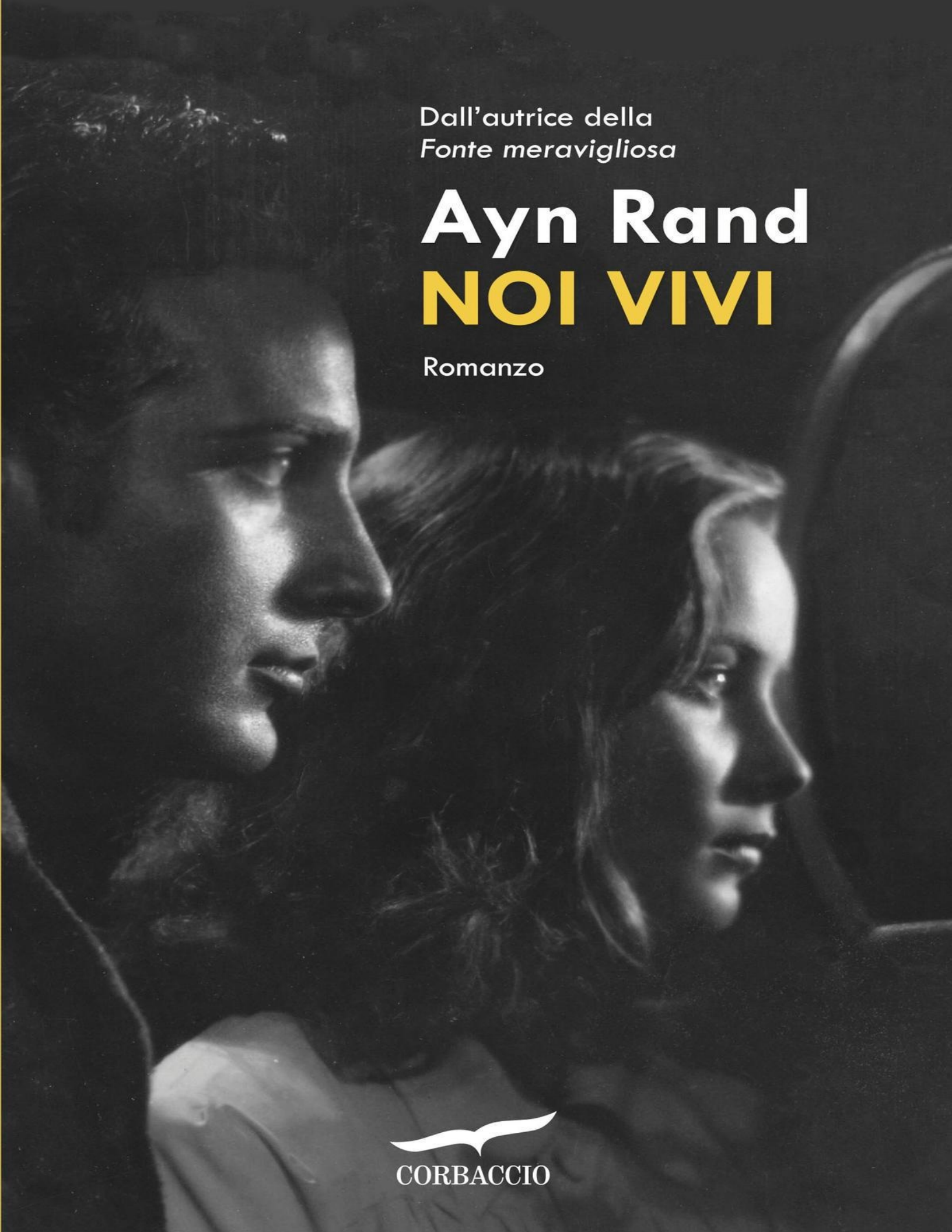


Dall'autrice della
Fonte meravigliosa

Ayn Rand
NOI VIVI

Romanzo

CORBACCIO

L’autrice

Ayn Rand (San Pietroburgo 1905 - New York 1982), costretta dal regime sovietico a fuggire negli Stati Uniti nel 1924, è diventata un’icona dell’American way of living. Nei suoi libri ha dato vita a personaggi indimenticabili, eroi titanici che lottano per affermare le proprie idee contro una società massificata e livellatrice. Anche in Italia Ayn Rand ha avuto grande successo con i suoi romanzi, «La vita è nostra», «Noi vivi» (pubblicato da Longanesi e TEA), «Antifona», e riproposti da Corbaccio, «La fonte meravigliosa», e i tre volumi che compongono «La rivolta di Atlante»: «Il tema», «L’uomo che apparteneva alla terra» e «L’Atlantide», oltre che, edito ora per la prima volta in Italia, «Ideale».

Ayn Rand

NOI VIVI

Romanzo

Traduzione di Giuseppina Ripamonti Perego

CORBACCIO

CORBACCIO
www.corbaccio.it

www.facebook.com/Corbaccio

@LibriCorbaccio

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

Traduzione di Giuseppina Ripamonti Perego

Titolo dell'originale: *We the Living*

Traduzione dall'originale americano
di *Giuseppina Ripamonti Perego*

In copertina: foto © colaimages / Alamy Stock Photo
Grafica Elena Leoni / Booh.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright © 1936, 1959 by Ayn Rand O'Connor
Copyright © renewed 1964 by Ayn Rand O'Connor
Copyright © 1987 by Eugene Winick, Paul Gitlin, Leonard Peikoff
© 2018 Garzanti S.r.l., Milano

Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-6700-519-2

Prima edizione digitale: novembre 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

NOI VIVI

PREFAZIONE

Fino a pochi mesi fa non avevo più riletto integralmente questo romanzo dopo la sua prima pubblicazione nel 1936. E non mi sarei aspettata di poterne essere così orgogliosa.

Molti scrittori dichiarano di non essere riusciti a esprimere pienamente ciò che desideravano esprimere, affermando che il risultato del loro lavoro è solo approssimativo. E un punto di vista verso il quale non ho mai avuto alcuna simpatia, anzi che considero giustificato soltanto quando viene espresso da principianti, dal momento che nessuno ha un «talento» innato e ogni capacità va invece acquisita. Gli scrittori si *costruiscono,* non nascono. Più precisamente, gli scrittori si costruiscono da sé. Fu soprattutto rispetto a *Noi vivi,* il mio primo romanzo (e, progressivamente meno, rispetto ai lavori precedenti a *La fonte meravigliosa),* che sentii i miei mezzi inadeguati allo scopo e mi convinsi di non aver detto ciò che volevo con l'efficacia che desideravo. E adesso sono sorpresa di scoprire quanto invece ero riuscita nell'intento.

Noi vivi non è un romanzo «sulla Russia Sovietica». E un romanzo sull'Uomo contro lo Stato. Il tema di fondo è la santità della vita umana – usando la parola «santità» non in un'accezione mistica, ma nell'accezione di «valore supremo». L'essenza del tema è contenuta nelle parole di Irina, un personaggio minore della storia, una giovane ragazza che è condannata alla deportazione in Siberia e sa che da lì non farà mai ritorno: «C'è qualcosa che vorrei capire e che nessuno, credo, potrà spiegare... E la tua vita. La cominci credendola una cosa preziosa, rara, così bella e delicata, da considerarla un tesoro sacro. Ora è finita e questo non importa a nessuno, e non perché si sia indifferenti, ma perché la gente non sa nulla. Chi sa qualcosa di questo nostro tesoro? Eppure c'è qualcosa in tutto questo che tutti dovrebbero comprendere. Io stessa non lo comprendo, ma c'è qualcosa che dovrebbe essere compreso da tutti noi. Soltanto, che cos'è? Che cos'è?»

All'epoca, sull'argomento sapevo poco più di Irina. Sapevo che questo atteggiamento verso la propria vita dovrebbe essere, ma non lo è, condiviso da tutti – ed è la caratteristica fondamentale dei migliori fra gli uomini – e sapevo

che una tale mancanza rappresenta un male tremendo che non è mai stato identificato. Sapevo anche che *questo* è il problema base di tutte le dittature, di tutte le teorie collettiviste e di tutti i mali che affliggono l'uomo, e che i problemi politici ed economici sono semplicemente derivazioni e conseguenze di questa questione fondamentale. All'epoca guardavo con incredulo disprezzo i difensori della dittatura e del collettivismo: non riuscivo a capire come un uomo potesse essere tanto abbrutito da reclamare il diritto di disporre della vita degli altri, né come potesse essere così privo di autostima da lasciare ad altri il diritto di disporre della *sua* vita. Oggi mi è rimasto il disprezzo, mentre l'incredulità se n'è andata, dal momento che conosco la risposta.

Soltanto con *Atlas Strugged* raggiunsi la riposta definitiva alla domanda di Irina. Lì spiego il significato filosofico, psicologico e morale del comportamento di quegli uomini che danno un valore alla propria vita e di coloro che non lo fanno. Dimostro che, mentre questi ultimi sono assassini metafisici, gli altri sono i motori primi del genere umano. In *Atlas Strugged* mostro *perché* gli uomini siano motivati da un presupposto di vita o da un presupposto di morte. In *Noi vivi* mostro soltanto che lo sono.

La rapida degenerazione epistemologica della nostra epoca – in cui gli uomini vengono abbassati al livello degli animali, vincolati al concreto, incapaci di percepire astrazioni, cui si insegna a guardare agli alberi e mai alle foreste – mi obbliga a dare il seguente avviso ai miei lettori: non lasciatevi ingannare da chi dovesse dirvi che *Noi vivi* è «datato» o privo di interesse per il presente in quanto parla della Russia Sovietica degli anni '20. Una critica di questo tipo è applicabile solo agli scrittori della scuola naturalistica e rappresenta il punto di vista di coloro che, avendo sempre ignorato l'esistenza di una qualche altra scuola letteraria, sono incapaci di distinguere la funzione di un romanzo da quella di un articolo giornalistico su un supplemento domenicale.

La scuola naturalistica sostituisce le statistiche ai propri standard di valore, catalogando poi i dettagli minuti, fotografici e giornalistici di un dato paese, regione, città o cortile posteriore in un dato anno, mese, decade o frazione di secondo, con il seguente presupposto generale: «Questo è quanto hanno fatto gli uomini». Un presupposto cui se ne può contrapporre un altro: «Questo è quanto gli uomini hanno *scelto* e/o *dovrebbero* scegliere di fare». Entriamo così nel vivo della scuola romantica che si occupa soprattutto di valori umani e perciò dell'essenziale e dell'universale nelle azioni umane, non delle statistiche e dell'accidentale. La scuola naturalistica registra le scelte che agli uomini è capitato di fare; la scuola romantica proietta le scelte che gli uomini possono e dovrebbero operare. Io sono una realista romantica e mi distinguo dalla tradizione romantica perché i valori di cui mi occupo appartengono a questa terra

e ai problemi fondamentali di quest'epoca.

Noi vivi non è una storia sulla Russia Sovietica del 1925. È una storia sulla Dittatura, su una qualsiasi dittatura, dovunque, in ogni tempo: che si tratti della Russia Sovietica, della Germania nazista o dell'America socialista – un'eventualità che questo romanzo vorrebbe contribuire a prevenire. Quel che il governo nelle mani di una forza bruta produce sugli uomini e il modo in cui esso distrugge il meglio, sarà lo stesso nel 1925, nel 1955 o nel 1975: che la polizia segreta si chiami Ghepeu, o NKVD; che gli uomini mangino miglio o pane; che vivano in baracche o in quartieri residenziali; che i governanti indossino camicie rosse o nere.

Quando, all'età di dodici anni, all'epoca della Rivoluzione sovietica, sentii per la prima volta il principio comunista secondo cui l'Uomo deve esistere per lo Stato, mi resi conto che questo era il problema centrale, che questo principio era il male e che poteva portare soltanto al male, a prescindere da tutti i metodi, i dettagli, i decreti, le linee politiche, le promesse, le pie banalità. Questa fu allora la ragione della mia opposizione al comunismo: e lo è ancora. A volte resto ancora un po' sorpresa del fatto che tanti americani adulti non comprendano la natura della lotta contro il comunismo con la stessa chiarezza con cui la vedevo io a dodici anni: essi continuano a credere che soltanto i metodi comunisti siano negativi, mentre gli ideali sarebbero nobili. Tutte le vittorie del comunismo dopo il 1917 si sono limitate a questa particolare credenza diffusa fra gli uomini ancora liberi.

A coloro che si chiedono se le condizioni di vita in Unione Sovietica siano sostanzialmente cambiate dal 1925 a oggi, darò un suggerimento: diano un'occhiata alle raccolte dei giornali. Si troveranno davanti al seguente modello: dapprima si leggeranno incandescenti racconti sulla felicità, la prosperità, lo sviluppo industriale, il progresso e la potenza dell'Unione Sovietica, con la conseguente affermazione: che le opinioni contrarie sono menzogne del pregiudizio reazionario; poi, dopo cinque anni, si leggeranno le ammissioni che le cose andavano effettivamente male cinque anni prima, male proprio come dicevano i reazionari pieni di pregiudizi, ma *adesso* i problemi sono risolti e l'Unione Sovietica è una terra di felicità, prosperità, sviluppo industriale, progresso e potere; un cinque anni dopo ancora, si leggerà che Trockij (o Zinov'ev o Kamenev o Litvinov o i «kulaki» o gli imperialisti stranieri) avevano provocato la misera situazione di cinque anni prima, ma *adesso* Stalin ha purgato tutta quella gente e l'Unione Sovietica ha superato l'Occidente in decadenza quanto a felicità, prosperità, sviluppo industriale, eccetera; cinque anni più tardi si leggerà che Stalin era un mostro che aveva annientato il progresso dell'Unione Sovietica, che *adesso* però è una terra di felicità, prosperità, libertà artistica,

perfezione educativa e superiorità scientifica rispetto al resto del mondo. Di quanti piani quinquennali di questo tipo avremo bisogno prima di cominciare a capire? Dipenderà dalla nostra onestà intellettuale e dalla nostra capacità di astrazione. Ma che dire del fatto che l'Unione Sovietica è riuscita a produrre la sua bomba atomica? Basta leggere i resoconti dei processi a scienziati che furono spie sovietiche in Inghilterra, Canada e Stati Uniti per rendersi conto di come sia potuto accadere. Ma come spiegare lo *Sputnik*? Si legga la storia di «Progetto X» in *Atlas Strugged.*

Interi volumi sono stati scritti e altri se ne potrebbero scrivere sul problema della libertà contrapposta alla dittatura, ma tutto si riduce essenzialmente a una singola questione: consideriamo morale trattare gli uomini come animali sacrificali e governarli con la forza fisica? Se, come cittadini del paese più libero del mondo, ignoriamo che cosa questo potrebbe significare, *Noi vivi* ci aiuterà a capirlo.

Ritornando alle osservazioni con cui aprivo questa prefazione, desidero spiegare i cambiamenti editoriali apportati al testo per la presente riedizione. L'inadeguatezza principale dei miei mezzi letterari era di tipo grammaticale, dovuta a un'incertezza nell'uso della lingua inglese che rifletteva lo stato transitorio di una mente che non pensava più in russo, ma non era ancora pienamente padrona dell'inglese.

Ho corretto soltanto gli errori più goffi o confusi.

Ho cambiato le parole delle frasi e chiarito il loro significato.

Non ho aggiunto né tolto nulla al contenuto del romanzo.

Ho tagliato alcune frasi e alcuni paragrafi che erano ripetitivi o così confusi nelle loro implicazioni che per chiarirli sarebbero state necessarie lunghe aggiunte.

In altre parole i cambiamenti sono semplicemente di tipo editoriale. Il romanzo resta quello che era, così com'era.

Per i lettori che hanno espresso una curiosità personale su di me, dirò che *Noi vivi* è la cosa più vicina a un'autobiografia che mai scriverò. Ma non si tratta di un'autobiografia in senso letterale, piuttosto in senso intellettuale. La trama è inventata, lo sfondo no.

Come scrittrice di scuola romantica, non avrei mai voluto trascrivere una storia di «vita reale», questo voleva dire escludere la parte più importante e difficile della creazione letteraria: la costruzione di una trama. Inoltre mi avrebbe annoiata a morte. La mia opinione su come dovrebbe essere una buona autobiografia è contenuta nel titolo che Louis H. Sullivan ha dato alla storia della sua vita: *Autobiografia di un'idea.*

Solo in questo senso *Noi vivi* è la mia autobiografia e Kira, l'eroina, sono io.

Sono nata in Russia e sono stata educata sotto i Soviet, ho visto personalmente le condizioni di vita che descrivo.

I particolari della storia di Kira non appartengono alla mia vita; non ho studiato ingegneria, come lei, ho studiato storia; non volevo costruire ponti, volevo scrivere; fisicamente non mi assomiglia e la sua famiglia non corrisponde alla mia.

Gli avvenimenti particolari della vita di Kira non erano miei; le sue idee, le sue convinzioni, i suoi valori lo erano e lo sono.

AYN RAND

New York, ottobre 1958

PARTE PRIMA

Capitolo I

Pietrogrado sapeva di acido fenico.

Una bandiera di un rosa grigiastro, un tempo rosso, penzolava fra l'intrico delle traverse di ferro. Alti pilastri sostenevano una tettoia di lastre di vetro che la polvere accumulata in tanti anni aveva rese grigie come il ferro; qualche lastra era rotta, spaccata da colpi di fucile ormai dimenticati e gli spuntoni acuminati si stagliavano contro un cielo grigio come il vetro. La bandiera finiva, in basso, con una frangia di tele di ragno sotto cui si scorgeva un grosso orologio da stazione ferroviaria, con numeri neri in un quadrante giallo privo di sfere. Sotto l'orologio una massa di facce smunte e di pastrani unti attendeva il treno.

Kira Argunova entrava a Pietrogrado ritta immobile sulla porta di un carro bestiame, con l'elegante indifferenza di un viaggiatore di un transatlantico di lusso. Indossava un abito stinto di color turchino, le sottili gambe abbronzate erano nude, un vecchio pezzo di seta le cingeva il collo, i corti capelli erano protetti da un berretto a maglia con un fiocco giallo chiaro. La sua bocca aveva una piega tranquilla; gli occhi spalancati esprimevano insieme attesa e sfida, curiosità e timore, come quelli di un guerriero che entra in una città straniera, non sa se come conquistatore o come prigioniero.

I vagoni che si inoltravano sotto la tettoia erano sovraccarichi di esseri umani e di bagagli: fagotti avvolti in lenzuola, giornali, sacchi; esseri umani infagottati in soprabiti cenciosi e scialli. Gli involti, che erano stati usati come letti, avevano perduto ogni forma; la polvere aveva annerito la pelle arida e screpolata di volti che avevano perso ogni espressione.

Lentamente, stancamente il treno si fermò. L'ultima fermata di un lungo viaggio attraverso le devastate pianure della Russia. Due settimane erano state necessarie per compiere un viaggio che avrebbe richiesto tre giorni, dalla Crimea a Pietrogrado. Nel 1922 le ferrovie, come ogni altra cosa, non erano state riorganizzate. La guerra civile era finita, erano state spazzate via fin le ultime tracce dell'Armata Bianca, ma il Regime Rosso che governava il paese non aveva ancora neppur cominciato a occuparsi di strade ferrate e telegrafi. Per l'assoluta mancanza di orari, nessuno sapeva quando un treno sarebbe partito o

arrivato. Solo la vaga notizia di un possibile arrivo richiamava, a ogni stazione del percorso, una folla di viaggiatori ansiosi. Aspettavano per ore, per giorni, non osando lasciare il posto dove, fra un minuto o fra una settimana il treno poteva apparire. Gettavano i loro fagotti sul sudicio pavimento delle sale d'aspetto, si stendevano sui fagotti e dormivano. Masticavano tozzi di pane secco e semi di girasole, per ingannar la fame; non si cambiavano d'abito per settimane intere. Quando infine, sbuffando e gemendo, il treno giungeva, lo assaltavano coi pugni, coi piedi, con feroce disperazione.

Si aggrappavano come ostriche ai gradini, ai respingenti, ai tetti delle vetture. Nell'affanno si perdevano i bagagli, si perdevano i figlioli. E il treno, senza il minimo avviso, senza un suono di campanella, partiva d'improvviso portando con sé quelli che erano riusciti a ficcarsi dentro.

Kira Argunova non aveva iniziato il viaggio in un carro bestiame. Da principio si era conquistata un buon posto: la piccola tavola sotto il finestrino di una carrozza di terza classe. La tavoletta di legno era la parte più in vista dello scompartimento e Kira il centro dell'attenzione generale. Un giovane ufficiale sovietico valutava, apprezzandola, la linea del corpo che si disegnava nel quadrato chiaro del finestrino rotto; una grossa signora impellicciata osservava indignata la posa piena di sfida della ragazza, che faceva pensare a una ballerina di cabaret appollaiata su un tavolino fra bicchieri di champagne; una ballerina, però, dal volto così severo che forse sembrava seduta piuttosto su un piedistallo che su un tavolo di caffè concerto. Per molte lunghe miglia i viaggiatori di quella vettura videro sfilare davanti al loro sguardo i campi e le pianure della Russia, sfondo fuggente a un altero profilo e a una massa di capelli bruni che il vento gettava all'indietro lasciando libera un'alta fronte.

Per mancanza di spazio i piedi di Kira posavano sulle ginocchia del padre. Aleksandr Dmitrievič Argunov, rannicchiato nel suo angolo, le mani incrociate sullo stomaco, gli occhi rossi e gonfi socchiusi, si appisolava per scuotersi di tempo in tempo con un sospiro quando sentiva di aver la bocca aperta e cascante.

Indossava un soprabito color cachi rappezzato, stivaloni da contadino dai tacchi consunti e una camicia di tela di sacco che sul dorso portava ancora stampata la scritta «Patate di Ucraina». Non era un travestimento intenzionale, ma tutto quanto possedeva Aleksandr Dmitrievič. La montatura dei suoi occhiali era però d'oro vero, e Aleksandr Dmitrievič tremava al pensiero che qualcuno se ne accorgesse.

Pigiata contro il suo gomito, sua moglie, Galina Petrovna, riusciva a tenere il corpo eretto e un libro all'altezza del naso. Nella lotta per il posto, quando i suoi sforzi avevano conquistato per la famiglia l'ingresso alla vettura, aveva salvato il libro ma perso tutte le forcine. Ora metteva ogni cura nel nascondere ai

compagni di viaggio che il suo libro era francese.

Ogni tanto muoveva cautamente un piede per assicurarsi che il suo più prezioso fagotto, quello avvolto nella tovaglia ricamata a punto croce, fosse sempre al suo posto sotto il sedile. In quell'involto c'erano gli ultimi resti della biancheria di merletto fatto a mano che aveva comprato a Vienna prima della guerra, e le posate d'argento con le iniziali della famiglia Argunov. E ora, con sua grande indignazione ma senza che lei potesse farci niente, proprio quel fagotto serviva da cuscino a un soldato che russava sotto la panca, con gli stivali che sporgevano nel passaggio.

La maggiore delle figlie Argunov, aveva dovuto accontentarsi di sedere su un fagotto nel passaggio, accanto a quegli stivali, ma si sforzava di far comprendere ai compagni di viaggio che non era abituata a viaggiare a quel modo. Lidija non si rassegnava ad abolire ogni segno esteriore di superiorità sociale. Anzi, ne ostentava tre: uno jabot di merletto dorato, annerito, su un vestito di velluto stinto, un paio di guanti di seta meticolosamente rammendati, e una bottiglietta d'acqua di Colonia che tirava fuori a rari intervalli per strofinare con qualche goccia di profumo le mani ben curate e che poi nascondeva rapidamente obbedendo allo sguardo ammonitore che la madre le lanciava da dietro il romanzo francese.

Erano passati quattro anni da quando la famiglia Argunov aveva lasciato Pietrogrado; quattro anni da quando la fabbrica di tessili, nei sobborghi della capitale, era stata confiscata nel nome del popolo. Nel nome del popolo le banche erano state dichiarate proprietà nazionale, scassinate e vuotate le cassette di sicurezza degli Argunov, e le scintillanti collane di rubini e brillanti di cui Galina Petrovna faceva pompa nelle splendenti sale da ballo e che con tanta cautela chiudeva poi al sicuro, erano passate in mani sconosciute e sparite per sempre.

Nei giorni in cui l'ombra di una paura crescente e senza nome calava sulla città, gravando come nebbia fitta sugli angoli di vie non illuminate, in cui spari improvvisi echeggiavano nella notte, e autocarri irti di baionette percorrevano le strade, e le vetrine di negozi andavano in frantumi; nei giorni in cui persone come gli Argunov sparivano come fiocchi di neve sopra il fuoco di un falò, e la famiglia si ritrovò sola nella sua grande casa, con una considerevole somma di denaro, qualche gioiello e un terrore che risorgeva a ogni suono di campanello, la fuga dalla città si presentò loro come l'unica soluzione possibile.

A Pietrogrado, allora, il rombo della rivoluzione s'era spento, la città si era disperatamente rassegnata alla vittoria Rossa. Ma nel sud della Russia divampava ancora la guerra civile. Il sud era nelle mani dell'Armata Bianca. Quell'armata che, dispersa nell'immenso paese, in villaggi sconosciuti divisi da

miglia di rotaie spezzate, sventolando bandiere di tre colori, combatteva un nemico che disprezzava, senza rendersi conto della sua potenza.

Abbandonata Pietrogrado, gli Argunov raggiunsero la Crimea. Lì avrebbero atteso la liberazione della capitale dal giogo Rosso. Lasciavano dietro di loro saloni di specchi, lampadari di cristallo, pellicce profumate e cavalli di razza, ampie finestre che si aprivano su una strada di belle e grandi case, la Kamennostrovskij, il quartiere elegante di Pietrogrado. Li aspettavano quattro anni di affollate baracche in cui i pungenti venti di Crimea fischiavano attraverso i muri di pietra porosa, di tè con saccarina, di cipolle fritte in olio di lino, di bombardamenti notturni e mattinate di paura, quando solo il colore delle bandiere nelle vie annunciava in quali mani fosse passata la città.

La Crimea cambiò padrone numerose volte; il 1921 vide la fine della lotta. Dalle rive del Mar Bianco a quelle del Mar Nero, dai confini della Polonia ai gialli fiumi della Cina, la bandiera rossa si alzò trionfante al suono dell'*Internazionale* e allo stridore delle porte del mondo che si chiudevano per la Russia.

Gli Argunov avevano lasciato Pietrogrado in autunno, calmi, quasi allegri. Consideravano quel viaggio una seccatura, ma di breve durata. Pensavano di tornare a primavera, e Galina Petrovna non aveva permesso che Aleksandr Dmitrievič portasse con sé una pelliccia.

«Ma figuriamoci! Pensi che durerà un anno?» E alludeva ridendo al governo dei Soviet.

Durava invece da cinque anni. Nel 1922, con una rassegnazione cupa e silenziosa, la famiglia si era rimessa in viaggio per tornare a Pietrogrado, per ricominciare la vita, se ricominciarla era possibile.

Quando furono in treno, al primo sferragliare delle ruote, ai primi sobbalzi dei vagoni, gli Argunov si guardarono senza parlare. Galina Petrovna pensava al palazzo di via Kamennostrovskij chiedendosi se avrebbe potuto riaverlo; Lidija rivedeva con il pensiero la vecchia chiesa dove, nella sua infanzia, si era inginocchiata ogni Pasqua e si prometteva di visitarla subito, il primo giorno che avrebbe passato a Pietrogrado; Aleksandr Dmitrievič non pensava; Kira si rammentò improvvisamente che, quando andava a teatro, il suo momento preferito era quello in cui, spente le luci, il sipario ondeggiava prima di alzarsi e si chiese meravigliata il perché di questo ricordo.

Il tavolino su cui sedeva Kira era fra due panche di legno. Dieci teste si allineavano in due file, una di fronte all'altra come due pareti rigide, ostili, sobbalzanti al ritmo del treno, dieci macchie chiare e polverose nella penombra: Aleksandr Dmitrievič e il tenue luccichio dei suoi occhiali d'oro, Galina Petrovna con un viso più bianco delle pagine bianche del suo libro, un giovane

ufficiale sovietico e i riflessi di luce sulla sua borsa di cuoio nuova, un contadino barbuto, in un puzzolente giaccone di pelle di pecora, che si grattava senza posa, una donna smunta dai seni pendenti che continuamente, istericamente contava i suoi pacchi e i suoi bambini. Di fronte, due bimbi scalzi e spettinati, un soldato che teneva il capo chino e poggiava le scarpe di corda sulla valigia di coccodrillo della grossa signora impellicciata, la signora stessa – l'unica viaggiatrice che avesse una valigia e guance rotonde e rosee – e accanto a lei una donna dalla faccia scavata e lentigginosa, con una giacca da uomo, denti guasti e un fazzoletto rosso in testa.

Attraverso il finestrino rotto penetrò un raggio di sole che, illuminando la testa di Kira, andò a posarsi su tre paia di stivali penzolanti dal ripiano superiore dove tre soldati se ne stavano ammucchiati. Sopra di loro un giovanotto tubercolotico, rannicchiato sulla rete dei bagagli, il petto schiacciato contro il soffitto, dormiva russando rauco e respirando a fatica. Rumoreggiavano le ruote sotto i piedi dei viaggiatori, sembrava che un carico di ferro arrugginito si fracassasse lasciando rotolar le schegge giù per dei gradini, poi, senza intervallo, un altro carico si fracassava, nuove schegge rotolavano. Sopra le teste dei viaggiatori il sibilo di un respiro, come aria che uscisse da un pallone forato; il sibilo a tratti cessava per tramutarsi in un fioco gemito; le ruote invece non si arrestavano mai.

Kira aveva diciotto anni e pensava a Pietrogrado.

Intorno a lei si parlava di Pietrogrado. Ma Kira non sapeva se le frasi che sibilavano nell'aria polverosa fossero state pronunciate nel giro di un'ora, di un giorno o delle due settimane vissute in quella nebbia di polvere, di sudore e di paura. Non rammentava, perché non ascoltava.

«A Pietrogrado hanno pesce secco, cittadini!»

«E olio di semi di girasole!»

«Olio di girasole? Ma davvero?»

«Stepka, se vuoi grattarti, non buttarmi addosso i tuoi pidocchi! Alla nostra cooperativa a Pietrogrado danno patate. Un po' gelate, ma patate vere.»

«Avete mai assaggiato frittelle di fondi di caffè con la melassa?»

«A Pietrogrado il fango arriva fino alle ginocchia.»

«Si sta in fila per tre ore alla cooperativa, e poi magari ti danno qualcosa da mangiare.»

«Ma c'è la NEP[1] a Pietrogrado!»

«E sarebbe?»

«Ma che cittadino siete? Non ne avete mai sentito parlare?» «Certo, compagno! Pietrogrado, NEP e negozi privati.»

«Se non siete uno speculatore morirete di fame. Se lo siete potrete avere tutto ciò che vi abbisogna, ma, se non lo siete e non avete denaro per i negozi privati,

dovrete rassegnarvi a mettervi in fila alla cooperativa.»

«Alla cooperativa danno del miglio.»

«Le pance vuote sono pance vuote per tutti, eccetto che per i pidocchi!»

«Cittadino, smettetela di grattarvi!»

Qualcuno dalla cuccetta superiore disse: «Quando arriverò a Pietrogrado mi piacerebbe una minestra di grano saraceno».

«Mio Dio», sospirò la signora impellicciata, «se potessi fare un bagno, un bel bagno caldo col sapone quando sarò a Pietrogrado!»

«Cittadini», chiese audacemente Lidija, «hanno il gelato di crema a Pietrogrado? Sono cinque anni che non ne mangio. Vero gelato di crema, freddo, così freddo da togliere il respiro...»

«Sì», soggiunse Kira, «così freddo da togliere il respiro. Ma poi si cammina più in fretta e ci sono luci, lunghe file di luci che si muovono e ti sorpassano mentre cammini...»

«Ma di che cosa parli?» chiese Lidija.

«Di Pietrogrado.» Kira la guardò sorpresa. «Credevo che tu parlassi di Pietrogrado e del freddo che vi faceva. Non è così?» «Ma no! Al solito eri distratta!»

«Pensavo alle strade. Le strade di una grande città dove tante cose sono possibili, dove tante cose possono capitare...» Galina Petrovna la interruppe bruscamente: «E dici questo con l'aria più contenta del mondo! Credevo che ormai fossimo tutti stanchi delle cose che possono capitare. Non ne hai abbastanza, con la rivoluzione e tutto il resto?»

«Oh sì», disse Kira con indifferenza, «la rivoluzione!»

La donna col fazzoletto rosso aprì un pacco, ne tolse un pezzo di pesce secco, poi si volse alla cuccetta sopra di lei.

«Per piacere, cittadino, tira in là le tue scarpe, sto mangiando.»

Le scarpe non si mossero. Una voce rispose: «Non mangi mica col naso».

La donna addentò il pesce e irritata urtò con il gomito la pelliccia della sua vicina.

«Certo», disse, «niente riguardi per noi proletari. Non è come se avessi una bella pelliccia. Però allora non mangerei pesce secco, ma pane bianco.»

«Pane bianco?» esclamò spaventata la signora dalla pelliccia. «Cittadina, chi ha mai sentito parlare di pane bianco? Io ho un nipote nell'Armata Rossa e giuro che non me lo sogno neppure il pane bianco.»

«No? Scommetto però che non mangi pesce secco! Ne vuoi un po'?»

«Ecco... ecco, sì cittadina, grazie. Ho appetito e...»

«Ah, sì? Hai appetito? Vi conosco, voi borghesi! Siete capaci di togliere fin l'ultimo boccone dalla bocca di un lavoratore! Ma dalla mia non lo toglierete

certo, ve lo dico io!»

Il vagone puzzava di legno marcio, di abiti che non venivano cambiati da settimane, e delle esalazioni che venivano da una porticina aperta all'estremità della vettura.

La signora in pelliccia si alzò e si diresse con cautela verso la porticina scavalcando i passeggeri stesi nel corridoio.

«Vorreste farmi il favore di uscire un momento, cittadini?» chiese umilmente a due uomini che viaggiavano comodamente nel piccolo scompartimento, uno sul sedile, l'altro sdraiato sul sudicio pavimento.

«Certo, cittadina», rispose gentilmente quello che stava seduto, allungando una pedata all'altro addormentato.

Rimasta sola, sicura che nessuno la potesse vedere, la signora tolse dalla borsetta un pacchetto di carta oleata. Non voleva che i compagni di viaggio la sapessero in possesso di un'intera patata bollita. La divorò a grandi morsi nervosi, tossendo e cercando di non farsi sentire al di là della porta chiusa.

Quando uscì trovò i due uomini che attendevano di riprendere i loro posti.

La notte, due lanterne fumose tremolavano alle estremità della vettura, due ondeggianti punti giallognoli che rompevano l'oscurità e il grigiore del cielo notturno che appariva nel quadrato dei finestrini rotti. I passeggeri dormivano seduti – figure nere, rigide e disarticolate come burattini scosse dai sobbalzi del treno. Qualcuno russava, qualcuno gemeva; nessuno parlava.

Quando il treno attraversava una stazione, un fascio di luce rompeva le tenebre della vettura, illuminava per un attimo la figura di Kira, il viso chino sulle braccia incrociate in grembo, i capelli cadenti sulle ginocchia; la luce le accendeva scintille nei capelli, poi tutto tornava nell'oscurità.

E in quel buio, fra i gemiti e lo stridore delle ruote, un soldato, accompagnandosi con la fisarmonica, cantava – monotono, senza stancarsi, senza interrompersi mai. Nessuno avrebbe potuto dire se la sua canzone fosse gaia o triste, se uno scherzo o un'opera immortale; era il primo canto della rivoluzione, scaturito non si sa da dove, gaio inquieto amaro sfrontato, intonato da milioni di voci, nei vagoni dei treni, lungo le strade dei villaggi e gli oscuri selciati della città, voci ridenti, voci gementi. Era il canto di un popolo che rideva sui propri dolori; il canto della rivoluzione, non scritto su una bandiera, ma impresso in ogni cuore; era il *Canto della Piccola Mela*

O piccola mela,
dove stai rotolando?

«O piccola mela, dove stai rotolando? Se cadi negli artigli tedeschi, mai più

ritornerai... o piccola mela, dove stai rotolando? Io amo un bianco e sono bolscevica... O piccola mela, dove...»

Nessuno sapeva che cosa fosse la piccola mela, ma tutti lo capivano.

A più riprese, ogni notte, un calcio spalancava la porta: una lanterna appariva all'improvviso tenuta da una mano malferma e, dietro la lanterna, un luccichio d'acciaio, divise color cachi, bottoni di rame, baionette e uomini dalla voce dura e imperiosa che gridava un ordine: «Documenti!»

Tremolando, la lanterna avanzava lentamente lungo il vagone, illuminando visi pallidi e spaventati, mani tremanti che porgevano pezzi di carta spiegazzata.

Galina Petrovna sorrideva umile: «Ecco, compagno, ecco», e porgeva in direzione della lanterna un foglio con poche righe dattilografate che attestavano il permesso di recarsi a Pietrogrado concesso al cittadino Aleksandr Argunov, sua moglie Galina e le figlie Lidija, di anni ventotto, e Kira, di anni diciotto.

Gli uomini dietro la lanterna guardavano il foglio, bruscamente lo restituivano e continuavano il loro lavoro scavalcando le gambe di Lidija stese attraverso il passaggio.

A volte qualcuno di loro gettava un rapido sguardo alla fanciulla seduta sul tavolino, che era sveglia e li seguiva con gli occhi. E quegli occhi non erano spaventati; erano fermi, curiosi, ostili.

Poi uomini e lanterna scomparivano e il soldato con la fisarmonica riprendeva a gemere

E ora non c'è più Russia
perché la Russia si è rivoltata.
O piccola mela,
dove sei rotolata?

Talvolta nella notte il treno si fermava, nessuno sapeva perché. Non c'era una stazione, non un segno di vita nel deserto all'intorno. Un vuoto spazio di cielo incombeva su un vuoto spazio di terra; sul cielo qualche macchia più scura, le nubi; sulla terra qualche macchia più scura, i cespugli.

Una linea tremolante di un rosso pallido divideva i due spazi; faceva pensare a un uragano o a un incendio lontano.

Mormorii percorrevano il treno, passando da un vagone all'altro.

«È scoppiata... la caldaia.»

«È saltato un ponte a mezzo miglio da qui...»

«Hanno trovato sul treno degli antirivoluzionari e li fucilano qui fra i cespugli.»

«Se stiamo fermi ancora un po'... i banditi... sapete...»

«Dicono che Makhno[2] è proprio nelle vicinanze.»

«Se tentano di prenderci sapete cosa significa, vero? Nessun uomo rimane in vita... le donne sì, ma preferirebbero esser morte...»

«Finitela di dir sciocchezze, cittadino. Non vi accorgete di spaventare le donne.»

Fasci di luce spazzavano il cielo e sparivano immediatamente. Erano vicini o lontani molte miglia? Nessuno avrebbe potuto dirlo, come nessuno avrebbe saputo dire se quella macchia nera che sembrava essersi mossa fosse un uomo a cavallo o un cespuglio.

Improvvisamente, come si era fermato, il treno ripartiva. Sospiri di sollievo salutavano il rumore delle ruote. Non si sarebbe mai saputo il perché della fermata.

Una mattina di buon'ora alcuni uomini corsero lungo il treno. Uno di loro portava il distintivo della Croce Rossa. Fuori si udiva un vocìo. Uno dei passeggeri seguì gli uomini; quando tornò, qualcosa nel suo viso inquietò i compagni.

«È nella vettura vicina», spiegò. «Una stupida contadina; viaggiava fra un vagone e l'altro, con le gambe legate al respingente per non cadere. Si è addormentata questa notte; si vede che era troppo stanca ed è scivolata giù. È finita trascinata sotto il treno e ha avuto la testa troncata. Meglio se non andavo a vedere.»

A metà del viaggio, a una piccola stazione solitaria con marciapiedi di legno marcio, manifesti vivaci e soldati mal vestiti, si scoprì che il vagone nel quale viaggiava la famiglia Argunov non poteva proseguire. Da anni le vetture non erano state ispezionate né riparate e quando si guastavano non c'era rimedio. Gli occupanti dovevano sgombrarle al più presto e cercare di infilarsi in uno degli altri vagoni già strapieni – se ce la facevano.

Gli Argunov riuscirono ad arrampicarsi in un carro bestiame e Galina Petrovna e Lidija si fecero il segno della croce con gratitudine. La donna dai seni pendenti, invece, non poté trovar posto per tutti i suoi figli. Al muoversi del treno la si vide a terra, seduta sui suoi fagotti, con i bimbi attorno attaccati alle gonnelle, seguire i vagoni in moto con uno sguardo fisso e disperato.

La lunga fila di vagoni continuò il suo viaggio attraverso praterie e paludi, lasciandosi dietro un velo di fumo che si fondeva in bianchi fiocchi. Su tetti sdrucciolevoli gruppi di soldati suonavano la fisarmonica e cantavano la *Piccola Mela.* Il suono seguiva per un po' il convoglio, poi si perdeva indietro con il fumo.

A Pietrogrado una folla attendeva il treno. Quando l'ultimo ansito della locomotiva echeggiò sotto la volta della stazione, Kira Argunova si trovò di

fronte alla massa di gente che aspettava ogni arrivo. Abiti senza forma nascondevano corpi sorretti dalla fittizia energia nervosa di una lunga lotta divenuta ormai abitudine. I volti erano duri ed esausti. Dietro di essi alte finestre provviste d'inferriate... dietro di queste la città.

Kira fu spinta in avanti dai viaggiatori impazienti. Nello scendere si fermò un attimo esitando, quasi sentisse il significato di quel passo. Il piede abbronzato dal sole calzava uno zoccolo fatto in casa, con una suola di legno e cinghie di cuoio. Per un attimo il piede rimase sospeso, poi lo zoccolo toccò il marciapiede della stazione: Kira Argunova era a Pietrogrado.

Capitolo II

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!

Kira osservò le scritte sulle nude pareti della stazione; l'intonaco in molti punti era caduto, lasciando macchie oscure che facevano pensare a una malattia della pelle. Ora sulle macchie erano state tracciate nuove iscrizioni. Lettere rosse annunciavano

VIVA LA DITTATURA DEL PROLETARIATO!
CHI NON È CON NOI, È CONTRO DI NOI!

Qualche lettera era scritta di sghembo, qua e là la vernice rossa era sgocciolata in lunghe strisce che serpeggiavano giù per la parete.

Sotto le scritte un giovane stava appoggiato al muro. Con un malconcio berretto di pelle di montone, capelli senza colore che gli pendevano sugli occhi spenti; guardava fisso davanti a sé, indifferente, masticando semi di girasole e sputandone i gusci dall'angolo della bocca.

Un turbine cachi e rosso trascinò Kira in mezzo a una folla di soldati, fra volti non rasati, fazzoletti rossi, bocche che si aprivano e sembravano non emettere alcun suono; le grida si perdevano nel rumore degli stivali che facevano risuonare la piattaforma, in un frastuono che si ripercuoteva sotto l'alta volta di acciaio. Una vecchia botte con cerchi arrugginiti e un bicchiere di stagno attaccato a una catena portava l'iscrizione «Acqua bollita», e vicino, su un grande cartello, era scritto: «Attenti al colera! Non bevete acqua non bollita!» Un cane scheletrico, la coda fra le gambe, annusava il sudicio pavimento in cerca di cibo.

Due soldati armati si aprivano a forza la via fra la folla trascinando una contadina che si dibatteva e singhiozzava: «Compagni, non ho fatto nulla! Fratelli, perché mi portate via? Compagni cari, che Dio vi aiuti! Non ho fatto nulla!»

A terra, fra gli stivali e gli orli delle gonne incrostati di fango, qualcuno

gemeva monotono, con suoni che non parevano umani: una donna si trascinava sulle ginocchia tentando di raccogliere il miglio sparso da un sacco, singhiozzando, raccattando i grani insieme a gusci di girasole e a mozziconi di sigaretta.

Kira guardò le alte finestre. Udì all'esterno il vecchio familiare rumore del tram. Sorrise.

Un giovane militare stava di guardia a una porta sulla quale era scritto a lettere rosse: «Comandante». Kira lo guardò. Aveva occhi severi e minacciosi, simili a fiamme che ardessero sotto la fredda volta grigia di una caverna. Ogni linea del viso abbronzato, della mano che serrava la baionetta, del collo lasciato libero dal colletto della camicia sembrava rivelare un'innata temerità. A Kira piacque. Lo fissò negli occhi e sorrise. Pensò che la dovesse comprendere, che immaginasse la grande avventura che per lei stava per cominciare.

Il soldato la guardò freddo, indifferente, sorpreso. Kira gli voltò le spalle, un po' delusa pur non sapendo bene che cosa si fosse aspettata.

Tutto quello che il soldato osservò in quella curiosa ragazza col berretto a maglia fu che aveva occhi strani, indossava un abito leggero e non portava reggiseno – un particolare che non gli spiacque.

«Kira!»

La voce di Galina Petrovna superò il rumore della stazione.

«Kira, dove sei? Dove sono i tuoi pacchi? Cosa ne hai fatto?»

Kira tornò al carro bestiame dove la sua famiglia era alle prese coi bagagli. Aveva dimenticato che, per i prezzi inaccessibili dei facchini, doveva portare tre fagotti. Galina Petrovna stava battagliando per allontanare i facchini, tipi risoluti in cenciose uniformi, che afferravano i bagagli senza che nessuno glielo avesse chiesto, e cercavano d'imporre con insolenza i loro servizi.

Finalmente carichi dei resti delle loro ricchezze, gli Argunov posero piede sul suolo di Pietrogrado.

Sopra la porta d'uscita brillavano una falce e un martello dorati. Ai lati pendevano due manifesti. In uno era rappresentato un robusto operaio che con enormi stivali schiacciava piccoli palazzi, mentre le sue braccia alzate dai muscoli rossi come bistecche salutavano un sole nascente, rosso come i muscoli.

Sopra il sole spiccava la scritta

COMPAGNI, NOI SIAMO I COSTRUTTORI DI UNA NUOVA VITA!

L'altro manifesto raffigurava un grosso pidocchio bianco su sfondo nero, con un'iscrizione a lettere rosse

I PIDOCCHI DIFFONDONO LE MALATTIE!
CITTADINI, UNITEVI NEL FRONTE ANTITIFO!

Una puzza di acido fenico sovrastava ogni altro odore.

Gli edifici della stazione erano disinfettati per combattere le malattie che si riversavano sulla città a ogni arrivo di treno. Simile all'esalazione d'una finestra d'ospedale, l'odore incombeva nell'aria come un angoscioso ammonimento.

Le porte di Pietrogrado si aprivano sulla piazza Znamenskij. Un cartello su un palo ne annunciava il nuovo nome

PIAZZA DELL'INSURREZIONE

Una grande statua grigia di Alessandro III fronteggiava la stazione contro lo sfondo di un albergo grigio e d'un cielo dello stesso colore. Non pioveva forte; poche gocce cadevano a rari intervalli, lente, monotone, come se nel cielo si fossero aperte delle crepe e anche il cielo avesse bisogno di riparazioni, non meno dell'impiantito malconcio, pieno di pozzanghere nere su cui le gocce di pioggia accendevano scintille d'argento.

I tettucci delle carrozze brillavano come cuoio nero tirato a lucido, le ruote affondavano nel fango, con schiocchi come d'animali che masticassero. Vecchi edifici sorvegliavano la piazza con gli spenti occhi dei negozi abbandonati sulle cui vetrine polverose ragnatele e giornali ingialliti dormivano indisturbati da cinque anni.

C'era però una vetrina con uno striscione di tela grossolana che portava scritto

CENTRO D'APPROVVIGIONAMENTO

Alla porta del negozio, una coda che arrivava fino all'angolo dell'isolato e oltre: una lunga fila di piedi in scarpe gonfiate dalla pioggia, di mani rosse e gelate, di colletti rialzati che non impedivano alle gocce d'acqua di scivolare giù per molte schiene, perché molte teste erano chine.

«Eccoci qui», disse Aleksandr Dmitrievič, «siamo tornati.»

«Che bellezza», disse Kira.

«Sempre fango», osservò Lidija.

«Dovremo prendere una vettura, anche se costa troppo», sospirò Galina Petrovna. Si ficcarono in una carrozza, con Kira seduta sul bagaglio. Il cavallo si mosse con uno strattone sollevando uno spruzzo di fango che andò a finire sulle gambe di Kira, e voltò per la Prospettiva Nevskij.

La lunga strada si stendeva davanti a loro dritta come la spina dorsale della

città. Molto lontano nella nebbia grigia la sottile guglia dorata dell'Ammiragliato splendeva debolmente come un lungo braccio rigido alzato in un solenne saluto.

Pietrogrado aveva visto cinque anni di rivoluzione. Quattro di quegli anni avevano chiuso ogni sua arteria e ogni sua bottega mentre la nazionalizzazione spandeva polvere e ragnatele sulle splendide vetrine di cristallo; l'ultimo anno aveva portato con sé sapone e scope, nuove pitture e nuovi proprietari perché lo Stato aveva annunciato «un temporaneo compromesso» e consentito a piccoli negozi privati di riaprire timidamente.

La Nevskij, dopo un lungo sonno, schiudeva lentamente gli occhi. E questi occhi, disabituati alla luce e aperti all'improvviso, guardavano sbarrati, spaventati, increduli. Striscioni di tela grossolana erano le nuove insegne scritte a lettere ineguali e sgargianti. Le vecchie insegne erano marmorei obituari di uomini da lungo tempo scomparsi. Sulle vetrine dei negozi passati a nuovi proprietari, lettere dorate componevano nomi dimenticati e fori di proiettili con fenditure scurite dal sole decoravano ancora i vetri.

Vi erano botteghe senza insegne e insegne senza botteghe.

Ma, tra le vetrine e sopra le porte chiuse, sui mattoni, le assi e l'intonaco pieno di crepe, la città portava un mantello di colore vivace come un mosaico: manifesti in cui figuravano camicie rosse e grano giallo, bandiere rosse e ruote azzurre, fazzoletti rossi, automezzi grigi, fumaioli rossi; bagnati dalla pioggia, lasciavano trasparire strati di manifesti che li avevano preceduti; e crescevano, crescevano, uno strato sull'altro, come la variopinta muffa d'una città.

A un angolo di strada una vecchia signora offriva timidamente un vassoio di paste fatte in casa e i piedi correvano oltre senza fermarsi. Qualcuno gridava: «Pravda Krasnaja Gazeta! Le ultime notizie, cittadini!» e qualcun altro «Saccarina!» e un altro ancora «Pietre per accendini, a buon mercato, cittadini!» In terra fango e gusci di girasole; sopra a ogni finestra, bandiere rosse scolorite che lasciavano cadere piccole gocce rosa.

«Spero», disse Galina Petrovna, «che mia sorella Marusja sarà contenta di vederci.»

«Chi sa», disse Lidija, «che cosa avranno portato questi anni ai Dunaev?»

«Chi sa che cosa sarà rimasto loro», disse Galina Petrovna «se pure sarà rimasto qualcosa! Povera Marusja! Dubito che ne abbiano più di noi.»

«E se anche ne hanno», disse con un sospiro Aleksandr Dmitrievič, «che differenza farebbe ora, Galina?»

«Nessuna», disse Galina Petrovna. «Almeno spero.»

«A ogni modo non siamo ancora parenti poveri», disse orgogliosamente Lidija e rialzò un poco la gonna perché i passanti vedessero i suoi stivaletti verde-oliva, con punta aguzza e tacchetto francese.

Kira non ascoltava, osservava la strada.

La vettura si fermò davanti al fabbricato dove, quattro anni prima, avevano veduto per l'ultima volta i Dunaev nel loro splendido appartamento. Nell'imponente portone era inserita, da una parte, una grande lastra quadrata di cristallo, nell'altra metà, là dov'era stata un'altra lastra, lo spazio era stato chiuso con assi di legno grezzo, inchiodate frettolosamente.

Un tempo lo spazioso vestibolo aveva un morbido tappeto e un camino scolpito. Ora il tappeto era scomparso; il camino invece c'era ancora, ma con scritte a matita sul bianco petto dei Cupidi di marmo e una lunga crepa diagonale nello specchio che lo sormontava. Un portinaio mezzo addormentato sporse la testa da una piccola baracca di legno nel sottoscala e la ritirò senza badare ai nuovi arrivati.

Trascinati i loro fagotti su per le scale, gli Argunov si fermarono davanti a una porta imbottita; la nera tela cerata era sdrucita e fili di cotone sudicio vi avevano formato una frangia tutt'attorno.

«Chi sa», mormorò Lidija, «se hanno ancora quel loro straordinario maggiordomo!»

Galina Petrovna premette il campanello.

Dall'interno giunse un suono di passi. Una chiave girò nella toppa. Una mano cauta socchiuse una porta trattenuta da una catena. Attraverso la fessura videro la faccia d'una vecchia con capelli grigi spioventi, un ventre coperto da un asciugamani sporco legato dietro la schiena a guisa di grembiale, un piede in una pantofola da uomo.

La donna guardò i nuovi venuti in silenzio, ostile, non manifestando alcuna intenzione di aprire di più la porta.

«C'è Marija Petrovna?», chiese Galina con voce leggermente alterata.

«Chi la vuole?», articolò la bocca sdentata della donna.

«Sono sua sorella, Galina Petrovna Argunova.»

La donna non rispose. Si volse e gridò verso l'interno: «Marija Petrovna, c'è della gente che dice che è vostra sorella!» Rispose, giungendo dall'interno della casa, un colpo di tosse. Poi si udirono passi lenti e finalmente un pallido viso apparve sopra le spalle della vecchia e risuonò un grido: «Signore Iddio!»

La porta fu spalancata e due braccia sottili avvinsero Galina Petrovna stringendola contro un petto scarnito.

«Galina cara, sei tu!»

«Marusja!»

Le labbra di Galina Petrovna affondarono in una gota floscia e il suo naso fra sottili e aridi capelli intrisi d'un profumo che sapeva di vaniglia.

Marija Petrovna era sempre stata la bellezza della famiglia, la delicata e

viziata donnina che il marito, d'inverno, portava tra le braccia fino alla carrozza attraverso la neve. Ora sembrava più vecchia di Galina Petrovna. La pelle era color della tela sudicia e le labbra non abbastanza rosse, mentre le palpebre lo erano troppo.

Una porta si spalancò rumorosamente dietro le due donne, qualcosa arrivò di volata in anticamera, qualcosa di alto, di energico, un uragano di capelli e occhi come fari di automobile. Galina Petrovna riconobbe sua nipote Irina, una giovinetta diciottenne, con occhi molto più vecchi della sua età e una risata molto più giovane.

Asja, la sorellina, scivolò dietro a lei fin sulla soglia dove si fermò guardando imbronciata i nuovi venuti. Aveva otto anni, i capelli troppo lunghi e una calza che le cadeva intorno alla caviglia.

Galina Petrovna baciò le ragazze, poi si sollevò sulla punta dei piedi per baciare sulla guancia il cognato, Vasilij Ivanovič. Si forzò di non guardarlo. I suoi folti capelli erano bianchi come la neve, il suo corpo alto e forte si era curvato. Galina Petrovna si sarebbe allarmata meno se avesse visto curvarsi la torre dell'Ammiragliato.

Non usava parlar molto, Vasilij Ivanovič. Disse soltanto: «È questa la mia piccola amica Kira?»

E la domanda fu più affettuosa di un bacio.

I suoi occhi infossati erano come carboni accesi che le ceneri andavano inesorabilmente coprendo. Disse ancora: «Mi spiace che Viktor non sia in casa. E all'Istituto. Lavora tanto quel ragazzo!» È al nome del figlio i suoi occhi si riaccesero come se una ventata ravvivasse per un momento i carboni che andavano spegnendosi.

Prima della rivoluzione Vasilij Ivanovič Dunaev era un ricco commerciante di pellicce.

Aveva cominciato come cacciatore in Siberia, con un fucile, un paio di stivali e due braccia capaci di sollevare un bue. Odiava le debolezze. Aveva su una coscia la cicatrice lasciata dai denti di un orso. Una volta fu trovato sepolto nella neve; era lì da due giorni e le sue braccia stringevano la più meravigliosa volpe argentata che gli spaventati contadini siberiani avessero mai visto. Per dieci anni la sua famiglia non seppe nulla di lui; quando tornò a Pietrogrado aprì un ufficio di cui i parenti non sarebbero stati in grado di acquistare neppure le maniglie e comprò ferri da cavallo d'argento per i tre destrieri che galoppavano attaccati alla sua carrozza lungo la Nevskij.

Attraverso le sue mani eran passati ermellini che avevano spazzato marmoree scale di palazzi reali, cincillà che avevano fasciato spalle candide come il marmo.

Aveva sessant’anni; la sua spina dorsale era stata dritta come il suo fucile, il suo spirito dritto come la sua spina dorsale.

Nella stanza da pranzo di sua sorella, mentre portava alle labbra il cucchiaio pieno di miglio fumante, Galina Petrovna gettò un’occhiata furtiva a Vasilij Ivanovič. Non osava studiarlo apertamente, ma aveva veduto la sua schiena curva e si chiedeva cosa fosse accaduto del suo spirito.

Osservò i cambiamenti avvenuti nella sala da pranzo. Il cucchiaio non apparteneva al ricco servizio che rammentava; era di stagno pesante e dava alla minestra un sapore metallico. Galina ricordava i vasi di argento e cristallo sulla credenza: un solo vaso di ceramica la ornava adesso e, sulle pareti, grossi chiodi arrugginiti mostravano dove un giorno erano appesi quadri antichi.

All’altro lato della tavola, Marija Petrovna parlava con fretta nervosa, con gesti che sembravano la caricatura della grazia capricciosa che un tempo aveva affascinato i salotti. Quel che diceva era strano e nuovo per Galina Petrovna – parole che sembravano pietre miliari degli anni di lontananza e di ciò che in quegli anni era accaduto.

«Tessere di razionamento. Sono soltanto per gli impiegati dei Soviet. E per gli studenti. Noi abbiamo solo due tessere: due tessere sole per tutta la famiglia – non è molto. La tessera di studente di Viktor all’Istituto e quella di Irina all’Accademia d’Arte. Ma io non sono impiegata, così non ho tessera. E Vasilij...»

Si fermò bruscamente come se le sue parole, correndo, fossero andate troppo lontano. Guardò il marito furtivamente, quasi con paura. Vasilij Ivanovič fissava il suo piatto. Non parlò. Marija Petrovna agitò le mani.

«Sono tempi duri, Galina, tempi duri. Che Iddio abbia pietà di noi! Ricordi Lili Savinskaja, quella che come gioielli portava solo perle? Ebbene, è morta. È morta nel 1919. Una fine pietosa. Da giorni non avevano da mangiare. Suo marito, per strada, vide cadere un cavallo morto di fame e vide una folla che lottava per impadronirsi della sua carne. Lo fecero a pezzi e lui ne ebbe una parte. Se la portò a casa, la cucinarono e la mangiarono; ma credo che il cavallo non fosse morto solo di fame, perché tutt’e due si sentirono terribilmente male. Il medico salvò lui, ma Lili morì. Lui aveva perso tutto nel 1918, naturalmente... La sua fabbrica di zucchero fu nazionalizzata lo stesso giorno della nostra pellicceria...»

Di nuovo si interruppe bruscamente, gettando un’occhiata timorosa a Vasilij Ivanovič, che non disse nulla.

«Ancora», disse sgarbatamente Asja e tese il piatto per una seconda porzione di miglio.

«Kira», gridò Irina attraverso la tavola con una voce chiara e forte che

sembrava voler spazzar via tutto quello che era stato detto, «avete mangiato frutta fresca in Crimea?»

«Sì, qualcosa», rispose Kira con indifferenza.

«Oh, io sogno un grappolo d'uva, ne ho una voglia da morire. Non ti piace l'uva?»

«Non bado mai a ciò che mangio», disse Kira.

«Naturalmente», soggiunse Marija Petrovna, «il marito di Lili adesso lavora. È impiegato in un ufficio dei Soviet. Qualcuno si impiega, dopo tutto...»

Guardò apertamente Vasilij Ivanovič, ma egli non rispose, e Galina Petrovna chiese timidamente: «Com'è... com'è la nostra vecchia casa?»

«La vostra? In via Kamennostrovskij? Non ci pensare neppure. Adesso ci vive un pittore di insegne. Un vero proletario. Dio sa dove potrai trovare un appartamento, Galina. La gente vive ammucchiata come bestie.»

Aleksandr Dmitrievič chiese esitante: «Avete saputo qualcosa... della fabbrica... di quello che è accaduto della mia fabbrica?...»

«Chiusa», sbottò Vasilij Ivanovič, «non hanno saputo farla andare. Chiusa. Come tutto il resto.»

Marija Petrovna tossì.

«Che problema per voi Galina, che problema. Le ragazze andranno a scuola o... Come farete per avere delle tessere?»

«Ma... pensavo... la NEP. Adesso avete dei negozi privati.»

«Certo, la NEP, la loro Nuova politica economica... Certo... ci sono i negozi privati, adesso. Ma dove troverete il denaro? I prezzi sono dieci volte maggiori che alle cooperative. Non sono ancora entrata in un negozio privato. Non ce lo possiamo permettere. Nessuno può. Non abbiamo i soldi neanche per andare a teatro. Una volta Viktor mi ci ha portata, ma Vasilij non vuol mettere piede in un teatro.»

«E perché no, Vasilij?» chiese Galina.

Vasilij Ivanovič la guardò severo: «Quando la patria è in agonia non si cercano distrazioni frivole. Porto il lutto per il mio paese».

«Lidija», domandò Irina, «sei mai stata innamorata?»

«Non rispondo a domande così sconvenienti», disse Lidija.

«Ti dirò...», intervenne Marija Petrovna concitatamente; poi tossì, si raschiò la gola e continuò: «Ti dirò qual è la miglior cosa da fare. Aleksandr deve trovare un impiego».

Galina Petrovna si raddrizzò come se l'avessero schiaffeggiata.

«Un impiego sovietico?»

«Be', sì, tutti gli impieghi sono sovietici.»

«No, finché vivo!», dichiarò Aleksandr Dmitrievič con inaspettata energia.

Vasilij Ivanovič lasciò andare il cucchiaio che cadde con rumore nel piatto. Silenziosamente, solennemente tese il braccio attraverso la tavola, strinse nella grossa mano quella di Aleksandr Dmitrievič e lanciò uno sguardo ostile a Marija Petrovna, che chinò il capo, inghiottì una cucchiaiata di miglio e tossì.

«Non dicevo per te, Vasilij», protestò timidamente. «Lo so che tu non approvi... No... non approverai mai. Ma pensavo che gli impiegati dei Soviet hanno tessere per il pane, il lardo, lo zucchero... qualche volta.»

«Quando dovrò accettare un impiego dai Soviet, tu sarai vedova, Marusja», disse Vasilij Ivanovič.

«Non dico niente, Vasilij, solo...»

«Solo smettila di tormentarti. Ce la caveremo. Ci siamo riusciti fino a ora. C'è ancora tanta roba da vendere.»

Galina Petrovna guardò i chiodi alle pareti, guardò le mani della sorella, quelle famose mani che artisti avevano dipinte, sulle quali era stata scritta una poesia... *Champagne e le mani di Marina.* Il gelo le aveva fatte diventare rosso violacee, gonfie, screpolate. Marija Petrovna aveva conosciuto il valore delle sue mani, aveva imparato a mostrarle sempre, a muoverle con grazia. E non aveva perduto quell'abitudine. Galina Petrovna avrebbe preferito altrimenti. I morbidi gesti di quelle mani erano adesso un'altra cosa che feriva il cuore, il ricordo d'un mondo finito.

Vasilij Ivanovič ora d'improvviso parlava. Era sempre stato restio a esprimere i suoi sentimenti, ma c'era un argomento che lo appassionava, e su quello non misurava le parole.

«Tutto questo è temporaneo. Perdete tutti la fede con tanta facilità! Questo è il guaio della nostra *intelligencija* smidollata, piagnucolosa, impotente, balbuziente, bavosa! Ecco perché siamo dove siamo! Nessuna fede. Nessuna volontà. Acqua invece di sangue. Credete che tutto questo possa continuare? Credete che la Russia sia morta? Che l'Europa sia cieca? Osservate l'Europa! La sua ultima parola non è ancora detta. Il giorno verrà, e presto, in cui questi assassini assetati di sangue, questi delinquenti pazzi, questa feccia comunista...»

Squillò il campanello.

La vecchia serva si affrettò ad aprire la porta. Si udirono passi maschili, svelti, risonanti, energici. Una forte mano spalancò la porta della sala da pranzo.

Viktor Dunaev aveva l'aspetto di un tenore italiano. Non era questa la sua professione, ma Viktor ne aveva le larghe spalle, i neri occhi fiammeggianti, gli ondulati, indisciplinati capelli corvini, il sorriso smagliante, l'arrogante sicurezza.

Quando si fermò sulla soglia, i suoi occhi si arrestarono su Kira, quando lei si girò sulla seggiola, si fissarono sulle gambe della ragazza.

«È la piccola Kira, vero?» furono le prime parole pronunciate da una voce alta e limpida.

«Era», rispose Kira.

«Bene, bene! Che sorpresa! Che bella sorpresa! Zia Galina, più giovane che mai!» Viktor baciò la mano della zia. «E la mia graziosa cugina Lidija!» I capelli bruni sfiorarono il polso di Lidija. «Mi spiace di essere così in ritardo. C'è stata una riunione all'Istituto. Sono membro del Consiglio degli Studenti... mi spiace per papà. Papà non approva elezioni di sorta.»

«Ci sono anche elezioni giuste», disse Vasilij Ivanovič senza tentar di velare il tono orgoglioso della sua voce; e la fiamma di tenerezza che brillò nei suoi occhi li fece apparire stranamente ingenui.

Viktor afferrò una sedia e sedette accanto a Kira.

«Ebbene, zio Aleksandr», disse sfoderando il suo sorriso smagliante, «avete scelto un momento affascinante per tornare a Pietrogrado, un momento difficile certo, un momento crudele, ma affascinante come tutti i cataclismi storici.»

Galina Petrovna sorrise ammirata: «Che cosa studi, Viktor?»

«Istituto di Tecnologia. Ingegnere elettrotecnico. L'avvenire è nell'elettricità... l'avvenire della Russia... Ma papà non lo crede... Irina, non ti pettini mai? Quali sono i tuoi progetti, zio Aleksandr?»

«Aprirò un negozio», annunciò solennemente Aleksandr Dmitrievič.

«Ma ci vogliono mezzi, denari, zio Aleksandr.»

«Abbiamo risparmiato qualcosa nel sud.»

«Dio del cielo», esclamò Marija Petrovna, «farete bene a spenderli in fretta. Dal modo con cui scende il valore della nuova carta moneta... figurati, il pane era a sessantamila rubli la libbra la settimana scorsa e ora è a settantacinquemila.»

«Le imprese nuove, zio Aleksandr, hanno un grande avvenire in questi tempi nuovi», disse Viktor.

«Finché il governo non le schiaccia sotto i piedi», ribattè cupo Vasilij Ivanovič.

«Non c'è pericolo, papà. I giorni delle confische sono passati. Il governo dei Soviet ha ora delineato una nuova politica.»

«Delineato nel sangue», proseguì Vasilij Ivanovič.

«Viktor, portano delle cose curiose nel sud», disse in fretta Irina, «hai visto gli zoccoli di Kira?»

«Benissimo, Società delle Nazioni. Questo è il nome di Irina. Cerca sempre di metter pace. Mi piacerebbe vedere gli zoccoli.»

Kira alzò il piede con indifferenza. La gonna corta celava ben poco della gamba. Lei non vi badò, ma vi badarono Viktor e Lidija.

«Alla tua età, Kira», osservò acre Lidija, «è tempo di portare le gonne più lunghe.»

«Se c'è la stoffa», rispose Kira con noncuranza. «Io non bado mai a quello che indosso.»

«Sciocchezze, cara Lidija», dichiarò Viktor, «le gonne corte sono il colmo dell'eleganza femminile, e l'eleganza femminile è la più elevata delle Arti.»

Quella notte, prima di andare a letto, la famiglia si riunì in salotto. Quasi a malincuore Marija Petrovna scelse tre pezzi di legna e il fuoco fu acceso nel caminetto, riempiendo la stanza di riflessi. Piccole fiamme sfavillarono rompendo il vitreo abisso di oscurità che si stendeva al di là delle grandi finestre senza tende, piccole scintille danzarono sulle lucide curve dei mobili scolpiti a mano lasciando nell'ombra il broccato sdrucito, ignee pagliuzze giocarono sulla pesante cornice dorata dell'unico quadro della stanza: un ritratto di Marija Petrovna vent'anni prima che, una mano sottile posata su un'eburnea spalla, giocherellava con lo scialle ricamato, ormai vecchio e consunto, che la Marija Petrovna d'oggi si stringeva convulsamente intorno alle spalle quando tossiva.

I ceppi erano umidi: una fiamma bluastra sibilava stentata, ora minacciando di morire, ora divampando in un getto di fumo pungente. Kira sedeva su una folta pelliccia di orso bianco accanto al camino e le sue braccia circondavano con tenerezza la feroce testa della belva. Era stata la sua favorita fin dall'infanzia. A ogni visita si era fatta raccontare dallo zio come aveva ucciso quell'orso, ridendo felice quando lui diceva minaccioso che l'orso sarebbe potuto tornare in vita e mordere le bambine disubbidienti.

«Bene», diceva Marija Petrovna e le sue mani si agitavano alla luce del fuoco. «Ora siete di nuovo a Pietrogrado.»

«Sì», disse Galina, «siamo qui.»

«Oh, Santa Madre di Dio», sospirò Marija Petrovna, «talvolta è così duro dover pensare all'avvenire!»

«Davvero», disse Galina Petrovna.

«E che progetti avete per le ragazze? Lidija cara, sei proprio una signorina ora! Il cuore è sempre libero?»

Il sorriso di Lidija non fu di gratitudine. Marija Petrovna sospirò.

«Gli uomini sono così strani al giorno d'oggi! E le ragazze? All'età di Irina stavo già per avere un bimbo. Ma Irina non pensa a una casa e una famiglia. Non c'è che l'Accademia d'Arte per lei. Galina, ti ricordi come appena fuori dalle fasce cominciò a rovinare i mobili con i suoi infernali disegni? Ebbene Lidija, hai intenzione di dedicarti agli studi?»

«Assolutamente no», disse Lidija, «troppa istruzione non conviene alle donne.»

«È Kira?»

«È strano pensare che per la piccola Kira sia tempo di andare all'università», osservò Viktor. «Prima di tutto, Kira, devi procurarti un libretto di lavoro... il nuovo passaporto, sai. Hai più di sedici anni, e allora...»

«Una professione è tanto utile in questi tempi!» disse Marija Petrovna. «Perché non mandate Kira alla facoltà di medicina? Una dottoressa ha tante razioni!»

«Kira dottoressa?» replicò Galina Petrovna. «Ma se quella piccola egoista ha una vera repulsione per le sofferenze fisiche! Non aiuterebbe un pollo ferito.»

«La mia opinione...» cominciò Viktor.

Il telefono squillò nella stanza vicina. Irina corse fuori e tornò annunciando a suo fratello, con un ammicco: «Per te, Viktor: è Vava».

Viktor uscì a malincuore. Attraverso la porta rimasta socchiusa giunsero alcune delle sue parole.

«... so che ho promesso di venire stasera. Ma all'Istituto c'è un esame inaspettato. Non devo perdere un minuto stasera... certo no... Nessuno... Tu lo sai, cara...»

Tornò accanto al caminetto e si sedette comodamente sul dorso dell'orso bianco vicino a Kira.

«La mia opinione, graziosa cugina, è che la carriera più promettente per una donna non è data dalla scuola, ma da un impiego in un ufficio sovietico.»

«Viktor, non lo pensi davvero», disse Vasilij Ivanovič.

«Bisogna esser pratici ai giorni nostri», rispose lentamente Viktor. «La razione di studente non è molto per un'intera famiglia e tu dovresti saperlo.»

«Gli impiegati hanno lardo e zucchero», disse Marija Petrovna.

«C'è bisogno di molte dattilografe», insisté Viktor. «I tasti delle macchine da scrivere sono i primi gradini per salire agli alti uffici.»

«E hanno anche scarpe e biglietti gratis per il tram», disse Marija Petrovna.

«All'inferno!» scattò Vasilij Ivanovič. «Non potete fare un cavallo da tiro di un cavallo da corsa!»

«Be', Kira», chiese Irina, «non ti interessa questa discussione?»

«Sì, certo che mi interessa», rispose Kira con calma, «ma mi sembra superflua. Andrò all'Istituto Tecnologico.»

«Kira!»

Sette voci meravigliate gridarono insieme quel nome.

Poi, dopo una pausa, Galina Petrovna aggiunse: «Ecco, una figliola come questa ha dei segreti persino per sua madre». «Quando hai preso questa

decisione?» chiese Lidija stupita.

«Circa otto anni fa», rispose Kira.

«Ma Kira, che cosa vuoi fare?» esclamò Marija Petrovna.

«Voglio fare l'ingegnere!»

«Francamente», disse Viktor seccato, «non credo che l'ingegneria sia una professione da donna.»

«Kira», intervenne timidamente Aleksandr Dmitrievič, «i Comunisti non ti sono mai piaciuti e ora ti scegli proprio la loro professione preferita! Una donna ingegnere!»

«Costruirai per lo Stato rosso?» chiese Viktor.

«Costruirò perché voglio costruire.»

«Ma, Kira», Lidija la guardò costernata, «ciò significa sudiciume, ferro e ruggine, torce a vento, uomini sporchi e sudati senza una donna che ti possa tener compagnia.»

«Ecco perché mi piace.»

«Non è una professione distinta per una donna», osservò Galina Petrovna.

«È l'unica professione», disse Kira, «che non mi costringerà a imparare menzogne. L'acciaio è acciaio. Ogni altra scienza rappresenta il desiderio o le congetture di qualcuno e le bugie di molti.»

«Quel che ti manca», rimproverò Lidija, «sono le cose dello spirito.»

«Francamente», continuò Viktor, «il tuo è un atteggiamento un po' antisociale, Kira. Scegli una professione soltanto perché ti attira, senza pensare che, come donna, saresti molto più utile alla società facendo qualcosa di più femminile. E noi dobbiamo tutti considerare il nostro dovere verso la società.»

«Verso chi precisamente hai dei doveri, Viktor?»

«Verso la società.»

«E che cos'è la società?»

«Se permetti Kira, questa è una domanda infantile.»

«Ma», disse Kira con uno sguardo d'ingannevole dolcezza negli occhi spalancati, «questa è una cosa che proprio non capisco. Verso chi ho dei doveri? Verso l'inquilina della porta accanto? O il miliziano all'angolo della via? O il commesso della cooperativa? O il vecchio che ho visto in una coda, il terzo dalla porta, con un paniere al braccio e un cappello da donna?»

«La società, Kira, è un complesso meraviglioso.»

«Se scrivi un'intera riga di zeri, è sempre niente.»

«Bambina», chiese Vasilij Ivanovič, «che farai nella Russia Sovietica?»

«È quello che soprattutto mi chiedo.»

«Lasciate che vada all'Istituto», disse Vasilij Ivanovič.

«Per forza», acconsentì amaramente Galina Petrovna, «non è possibile

discutere con lei.»

«Ottiene sempre quello che vuole», disse Lidija risentita, «non so come ci riesca.»

Kira si chinò sul fuoco, soffiò sulla fiamma morente. Per un attimo, nel divampare d'una lingua di fuoco, un bagliore rosso strappò il suo volto all'oscurità. Il suo viso parve quello d'un fabbro che si china sulla forgia.

«Temo per il tuo avvenire, Kira», disse Viktor. «È tempo di riconciliarsi con la vita. Non andrai lontano con queste tue idee.»

«Questo dipende dalla via che sceglierò.»

CAPITOLO III

DUE mani reggevano un libriccino rilegato in grossa tela grigia. Aride e incallite, segnate da anni di lavoro nell'unto di macchine fragorose, le rughe vi erano scolpite in solchi oscuri sulla pelle che la polvere aveva indurita, le unghie spezzate erano cerchiate di nero. Un dito portava un anello annerito con uno smeraldo falso.

Le pareti nude dell'ufficio avevano servito da asciugamani a molte mani sudicie e tracce lasciate da cinque dita correvano a zig-zag da un punto all'altro sulla pittura scolorita. Nella vecchia casa ora nazionalizzata e adibita a uffici del governo quella stanza era stata un tempo la lavanderia. Il lavandino era stato tolto, ma una linea rugginosa con grossi buchi lasciati dai chiodi ne disegnava il contorno sulla parete e due tubi rotti pendevano come gli intestini del fabbricato ferito.

L'impiegato, che indossava un abito cachi e portava gli occhiali, sedeva alla scrivania. Sul piano di questa una carta asciugante strappata e un calamaio quasi asciutto.

Come due giudici silenziosi, due ritratti fiancheggiavano il capo dell'impiegato. Non avevano cornici. Quattro puntine li fissavano alla parete. Uno era di Lenin, l'altro di Marx. Sopra di loro spiccavano lettere rosse

NELL'UNIONE STA LA NOSTRA FORZA

A testa alta Kira Argunova stava davanti allo scrittoio.

Era lì per ritirare il suo libretto di lavoro. Ogni cittadino che avesse compiuto i sedici anni doveva avere un libretto di lavoro e portarlo sempre con sé. Doveva essere presentato e bollato quando una persona trovava un impiego o lo lasciava, quando si trasferiva in un appartamento o ne traslocava, quando si iscriveva in una scuola, ritirava la tessera per il pane o si sposava.

Il nuovo passaporto sovietico era più che un passaporto, era il permesso di vivere accordato al cittadino. Era chiamato «Libretto di lavoro» perché lavoro e vita eran considerati sinonimi.

La Repubblica Sovietica Russa Socialista e Federalista stava per acquistare un nuovo cittadino.

L'impiegato teneva fra le mani il libretto rilegato in tela grigia di cui doveva riempire le numerose pagine. Il pennino gli dava da fare: vecchio e arrugginito, usciva dal calamaio coperto di poltiglia.

Sulla pagina vuota e pulita egli scrisse

NOME ARGUNOVA

KIRA ALEKSANDROVNA

STATURA MEDIA

Il corpo di Kira era sottile, troppo sottile e quando si muoveva con una precisione brusca, rapida e geometrica la gente si rendeva conto solo del movimento, non del corpo che lo produceva. Eppure, attraverso qualsiasi vestito indossasse, la non vista presenza della sua persona la faceva sembrar nuda, non si capiva perché. Le parole che pronunciava sembravano guidate dalla volontà del suo corpo e i bruschi movimenti apparivano quale l'inconscio riflesso di un'anima ridente. Così il suo spirito sembrava fisico e il suo corpo spirituale.

L'impiegato scrisse

OCCHI GRIGI

Gli occhi di Kira erano di un grigio scuro, il grigio di nubi temporalesche dietro cui il sole poteva però spuntare in ogni momento. Guardavano tranquilli, sicuri, con qualcosa che la gente chiamava arroganza ma era soltanto una calma profonda e coraggiosa; sembravano voler dire al mondo che la loro vista era perfetta e non avevano bisogno d'occhiali per guardare la vita.

BOCCA REGOLARE

La bocca di Kira era sottile, allungata. Quando taceva era fredda, indomita, e gli uomini pensavano a una Valkiria con lancia ed elmetto alato nell'impeto della battaglia. Ma una lieve mossa segnava una piega agli angoli delle labbra e gli uomini pensavano a un folletto che ridesse a un suo pensiero malizioso.

CAPELLI BRUNI

I capelli di Kira erano corti, gettati all'indietro, con raggi di luce nella massa compatta. I capelli di una donna primitiva su un viso fuggito dal cavalletto di un artista moderno, abbozzato con molta fretta, un viso dai lineamenti diritti, netti, tracciati di furia per suggerire una promessa non mantenuta.

SEGNI PARTICOLARI NESSUNO

L’impiegato sovietico tolse un filo dal pennino, lo rotolò fra le dita che si pulì nei pantaloni.

LUOGO DI NASCITA PIETROGRADO, 11 APRILE 1904

Kira era nata nella casa di granito grigio della Kamennostrovskij. In quella vasta dimora Galina Petrovna aveva un salottino privato in cui la sera una cameriera vestita di nero l’aiutava a chiudere i fermagli delle sue collane di brillanti, e un salotto di rappresentanza dove, in abiti di seta frusciante, riceveva signore con ricche pellicce e preziosi occhialini. I bambini non erano ammessi in quelle stanze e difficilmente Galina Petrovna appariva nelle altre.

Kira aveva avuto una governante inglese, una giovane donna con un bel sorriso e un viso pensoso. Amava la sua governante, ma spesso preferiva star sola, e ci riusciva. Quando si rifiutò di giocare con un parente storpio di cui la pietà della famiglia aveva fatto un idolo, nessuno mai più glielo chiese.

Quando gettò dalla finestra il primo libro da lei letto in cui si parlava di fate che premiavano una bimba buona, la governante non le diede più libri di quel genere. Quando scivolò via dalla chiesa nel bel mezzo della funzione e si perdette nelle vie e fu riaccompagnata alla famiglia disperata in una vettura della polizia, non fu mai più condotta in chiesa.

La residenza estiva degli Argunov, in un elegante luogo di villeggiatura, su un’alta collina soprastante un fiume, era circondata da spaziosi giardini. La casa voltava le spalle al fiume e guardava il pendio della collina, digradante verso un giardino di prati tirati col righello, alberi potati in forma di archi e volte, marmoree fontane opera di celebri artisti.

L’altro lato della collina scendeva ripido verso il fiume come una massa di roccia e di terra scaturita da un vulcano e raffreddatasi in un caotico disordine. Chi remava sul fiume avrebbe potuto aspettarsi di vedere un dinosauro sporgere la testa dalle buie caverne seminascoste tra felci selvatiche, alberi che crescevano quasi orizzontali, grosse radici abbarbicate alle rocce come enormi ragni.

Per molte estati, mentre i suoi genitori visitavano Nizza, Biarritz o Vienna, Kira fu lasciata sola a passare le sue giornate nella selvaggia libertà della collina rocciosa, sovrana indiscussa in un’azzurra gonnella strappata e una camicetta bianca a cui sempre mancavano le maniche. La ghiaia dura feriva i suoi piedi nudi, ed ella balzava di roccia in roccia afferrandosi ai rami degli alberi e lanciando il corpo attraverso lo spazio, con la gonnella azzurra che si apriva come un paracadute. Con tre tronchi si era fatta una zattera, e appoggiata a una lunga asta correva lungo il fiume. Durante il percorso incontrava rocce pericolose, vortici paurosi. Dai piedi nudi che sentivano il fiume pulsare sotto la

fragile zattera il brivido della lotta saliva lungo il corpo teso a incontrare il vento, mentre la gonnella azzurra batteva contro le sue gambe come una vela. Dei rami si curvavano sul fiume e sfioravano la sua fronte. Fuggiva lasciando qualche capello nell'intrico delle foglie, e gli alberi lasciavano rosse bacche selvatiche mescolate ai suoi capelli.

La prima cosa che Kira apprese della vita, e la prima cosa che i suoi genitori costernati appresero di Kira, fu la gioia di star sola.

«Nata nel 1904, eh?», disse l'impiegato sovietico, «allora hai... vediamo... diciott'anni. Diciott'anni. Sei fortunata, compagna. Sei giovane e hai molti anni da dedicare alla causa dei lavoratori. Una intera vita di disciplina, di dura fatica e di utile lavoro per la grandezza collettiva.»

Era raffreddato; si tolse di tasca un fazzoletto a grandi quadri e si soffiò il naso.

STATO CIVILE NUBILE

«Dell'avvenire di Kira mi lavo le mani», aveva detto Galina Petrovna. «Qualche volta penso che sia nata zitella, e qualche volta una... sì, una donna poco seria.»

Kira passò i primi anni di gonne allungate e tacchetti alti nel rifugio di Yalta fra la strana società di emigrati dal nord, famiglie dai vecchi nomi e dalle scomparse ricchezze, che si stringevano gli uni agli altri come pulcini spaventati su uno scoglio minacciato da una marea che sale. Giovani dalla scriminatura perfetta, dalle mani ben curate, notarono la sottile fanciulla che camminava per le strade agitando un ramoscello come un frustino, il corpo vibrante nel vento che soffiava contro un corto vestito che nulla celava. Galina Petrovna aveva un sorriso di approvazione per le visite dei giovani, ma Kira aveva delle strane sopracciglia e sapeva alzarle in una specie di sorriso freddo e canzonatorio mentre le labbra rimanevano immobili, così che le poesie d'amore e le intenzioni dei giovani morivano sul nascere.

E Galina Petrovna cessò presto di meravigliarsi che gli uomini non si occupassero di sua figlia.

La sera Lidija leggeva avidamente, arrossendo, romanzi d'amore, delicatamente peccaminosi, che nascondeva alla madre. Kira cominciò uno di quei libri, ma subito il sonno la prese, non lo finì e non ne cominciò mai un altro. Per lei non c'era differenza fra un'erbaccia e un fiore; sbadigliava quando Lidija sospirava ammirando la bellezza di un tramonto sulle montagne solitarie. Ma rimase ore a guardare la silhouette di un alto e giovane soldato contro le fiamme di un pozzo di petrolio al quale era stato messo di sentinella.

Una sera, per via, si fermò bruscamente e indicò uno strano angolo formato da un muro bianco che si ergeva contro tetti diruti, luminoso nel cielo nero per il riflesso di una vecchia lanterna: nel muro una finestra buia, chiusa da un'inferriata come quella di una prigione.

«Com'è bello!» mormorò.

«Che c'è di bello?» chiese Lidija.

«È così strano!... Fa pensare... come se qualcosa dovesse accadere là...»

«Accadere a chi?»

«A me.»

Lidija raramente si interessava alle emozioni di sua sorella: non erano sentimenti per lei, erano soltanto i sentimenti di Kira, e davanti a quelli che chiamava i sentimenti di Kira la famiglia si stringeva con impazienza nelle spalle. Kira dimostrava lo stesso interesse per una zuppa senza sale, per una lumaca che si arrampicasse sulle sue gambe nude, per i giovanotti che imploravano, il cuore spezzato, gli occhi pieni di tenerezza, le labbra piene di dolcezza. Le bianche statue di antiche divinità su uno sfondo di velluto nero nei musei, la rossa ruggine e le torce fumanti, i muscoli tesi come fili di acciaio nello stridore delle fabbriche in costruzione suscitavano in lei lo stesso senso di ammirazione. Visitava raramente i musei; ma la famiglia, quando usciva in sua compagnia, evitava di passare vicino a luoghi dove si stavano costruendo case, strade o, peggio di tutto, ponti. Perché Kira si fermava per ore a guardare i mattoni rossi, le travi di quercia e i pezzi di ferro che si mescolavano e si sovrapponevano per la volontà dell'uomo. La domenica non fu mai possibile farla entrare in un parco pubblico; si tappava le orecchie quando un coro intonava canzoni popolari. Quando Galina Petrovna accompagnò le bambine a uno spettacolo che dipingeva le sofferenze dei servi che lo zar Alessandro II aveva magnanimamente liberato, Lidija pianse nel vedere i poveri contadini contorcersi sotto la frusta, mentre Kira, attenta, ritta, seguiva con occhi estatici i movimenti della frusta maneggiata con bravura da un alto e giovane attore.

«Com'è bello», diceva Lidija guardando uno scenario di teatro, «par quasi vero!»

«Com'è bello», diceva Kira guardando un panorama, «pare artificiale!»

«In certo modo», disse l'impiegato sovietico, «voi donne comuniste avete un privilegio su noi uomini. Potete prender cura della nuova generazione, l'avvenire della nostra Repubblica. Ci sono bambini sudici e affamati che hanno bisogno delle mani amorose delle nostre donne.»

MEMBRO DI UN SINDACATO NO

A Yalta, Kira aveva frequentato la scuola. Nel refettorio vi erano molte tavole. A colazione le ragazze sedevano a queste tavole a coppie, a quattro, a dozzine. Kira sedeva sempre a una tavola d'angolo, sola.

Un giorno la sua classe decretò il boicottaggio contro una ragazza lentigginosa che aveva suscitato l'ostilità della sua compagna di classe più popolare, una giovane donna dalla voce sonora che aveva un sorriso, una stretta di mano e un comando per tutti.

Quel giorno, a colazione, il tavolino d'angolo era occupato da due allieve: Kira e la ragazza lentigginosa. Avevano mangiato metà della loro polentina di grano saraceno, quando si avvicinò l'indignata capoclasse.

«Sai quello che fai, Argunova?» chiese con occhi fiammeggianti.

«Mangio», rispose Kira. «Vuoi sederti?»

«Sai che cosa ha combinato questa ragazza?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Ah, no? E allora perché fai questo per lei?»

«Ti sbagli. Non faccio questo *per* lei; lo faccio *contro* ventotto altre ragazze.»

«Trovi che sia più elegante andar contro la maggioranza?»

«Penso che quando non si sa chi ha ragione sia più sicuro e di miglior gusto mettersi dalla parte del più debole. Mi passi il sale, per favore?»

A tredici anni Kira si innamorò di un grande tenore. Ne teneva il ritratto sulla toeletta: vicino, in un piccolo vaso di cristallo, una sola rosa rossa. A quindici anni si innamorò di san Francesco d'Assisi che parlava agli uccelli e soccorreva i poveri e sognò di entrare in un convento. Nella realtà, Kira non si era innamorata mai.

L'unico eroe che avesse conosciuto era un vichingo la cui storia aveva letto da bambina, un vichingo i cui occhi non guardavano mai oltre la punta della sua spada, ma non vi erano limiti per la punta di quella spada; un vichingo che passava attraverso la vita abbattendo confini e strappando vittorie, che camminava fra le rovine mentre il sole cingeva il suo capo di una corona di cui egli, procedendo leggero ed eretto, non sentiva il peso; un vichingo che rideva dei re, rideva dei preti, guardava il cielo solo quando si chinava a bere a una sorgente montana e vi vedeva riflessa la propria immagine che gettava un'ombra sulla volta celeste; un vichingo che viveva solamente per la gioia e la gloria del dio che era egli stesso. Kira non rammentava che cosa avesse letto prima di quella leggenda, non desiderava rammentare ciò che aveva letto dopo. Ma sempre ne rammentò la fine: il vichingo stava ritto su una torre svettante sopra una città da lui conquistata. Sorrideva come sorridono gli uomini quando guardano il cielo, ma guardava in basso. Il suo braccio destro formava una linea retta con la spada abbassata; il suo braccio sinistro, dritto come la spada, alzava

verso il cielo una coppa di vino. I primi raggi del sole nascente si infrangevano sulla coppa di cristallo, che splendeva come una bianca torcia.

«Alla vita», diceva il vichingo, «che è la ragione di se stessa!»

«Così non sei membro di un Sindacato, cittadina?» disse l'impiegato sovietico. «Male, male! Le società operaie sono le travi di acciaio dell'edificio del nostro grande Stato, come ha detto... be', uno dei nostri grandi capi lo ha detto... Che cos'è un cittadino? Solo un mattone, e di nessun valore se non è cementato con gli altri mattoni.»

OCCUPAZIONE STUDENTE

Kira aveva ereditato dall'aristocratico Medio Evo la convinzione che il lavoro manuale e la fatica erano ignobili. A scuola aveva riportato i voti più alti, ma i suoi quaderni erano i più disordinati. Aveva bruciato gli esercizi per pianoforte e mai si era rammendata le calze. Nei parchi saliva sui piedistalli delle statue per baciare le fredde labbra degli dei greci, ma dormiva ai concerti sinfonici. Scappava da una finestra quando si aspettavano ospiti e non sapeva cuocere una patata. Non andava mai in chiesa e leggeva di rado il giornale.

Ma si era scelta un futuro tra i più difficili e faticosi: voleva diventare ingegnere. L'aveva deciso fin dalla prima volta che aveva pensato a quella cosa vaga che si chiama futuro. E aveva accolto quel suo primo pensiero con reverenza, perché il suo avvenire era una cosa sacra, perché era il *suo* avvenire. Aveva giocato con giocattoli meccanici, non destinati a una bambina, e costruito navi e ponti e torri; aveva osservato l'innalzarsi di acciaio e mattoni. Sul letto di Lidija era appesa un'icona, su quello di Kira la riproduzione di un grattacielo americano. Sebbene chi l'ascoltava sorridesse incredulo, parlava delle case che avrebbe costruito, case di vetro con nervature d'acciaio, di un ponte di bianco alluminio gettato su un fiume azzurro («Ma Kira, non è possibile fare un ponte di alluminio»), di uomini, di ruote e di gru sotto i suoi ordini, e del levar del sole sullo scheletro d'acciaio di un grattacielo.

Sapeva di avere una vita, e sapeva che questa era la sua vita. Si rendeva conto del lavoro che aveva scelto e di quello che aspettava dall'esistenza. E qualcos'altro attendeva: non sapeva cosa fosse, non aveva nome, ma le era stato promesso, promesso in un ricordo della sua infanzia.

Quando il sole estivo scendeva dietro i monti, Kira sedeva su una roccia e guardava l'elegante casinò, lontano, lungo il fiume.

L'alta guglia del padiglione della musica si stagliava sul cielo rosso, sottili, scure figure femminili si muovevano contro i pannelli arancione delle porte illuminate. Nel padiglione un'orchestra suonava vivaci melodie di operette,

evocando suoni e immagini di un mondo lontano – scintillio di insegne luminose, tintinnii di calici, automobili lucide, notti di capitali europee.

Le musiche leggere dei casinò da gioco e dei caffè concerto cantate in tutta Europa da ragazze dagli occhi lucenti e dai fianchi ondeggianti avevano per Kira un significato che non avevano per nessun altro. Vi sentiva una gioia di vivere profonda e lieve a un tempo come i piedi di una danzatrice. E poiché adorava la gioia, Kira rideva di rado e non andava a veder commedie. E poiché aveva una profonda avversione per tutte le cose pesanti, tragiche e solenni, Kira provava reverenza per quei canti di una gaiezza piena di sfida. Venivano da uno strano mondo dove gli adulti si muovevano fra luci colorate e tavoli bianchi, dove c'erano tante cose che non poteva comprendere, tante cose che l'aspettavano. Venivano dal suo futuro. Si era scelta una «sua» canzone; faceva parte di una vecchia operetta e si chiamava *La canzone del bicchiere rotto.* L'aveva lanciata una celebre bellezza viennese. Sul palcoscenico si vedeva una balaustrata, alta sopra lo sfondo notturno di una grande città dalle mille luci, e sulla balaustrata una fila di bicchieri di cristallo. La bella cantava e leggermente, quasi senza toccarli, colpiva col piede i bicchieri, uno dopo l'altro, e i bicchieri volavano via tintinnando ed esplodevano in schegge attorno alle più belle gambe d'Europa. Nella musica c'erano bruschi stacchi, e cascate di note chiare e tintinnanti come vetro che si infrange, e note lente come se le corde dei violini, tese nella pienezza del suono, esitassero prima di rompere in uno scoppio di risa.

Kira, i capelli negli occhi, sentiva il vento soffiare freddo sui suoi piedi nudi penzolanti dalla cima della roccia.

Nel crepuscolo sembrava che il cielo, oscurandosi, diventasse sempre più alto; la prima stella cadeva nel fiume. Su una roccia sdrucciolevole, una ragazzina solitaria ascoltava il suo canto preferito e sorrideva a ciò che le prometteva.

L'impiegato sovietico pulì con rabbia il pennino nel fazzoletto a quadri perché aveva fatto una macchia di inchiostro sull'ultima pagina.

«Il lavoro, compagna, è il più grande ideale della nostra vita. Chi non lavora non mangia.»

Il libretto era riempito. L'impiegato appose il timbro sull'ultima pagina. Il timbro raffigurava un globo terrestre sormontato dalla falce e dal martello incrociati.

«Ecco il tuo libretto di lavoro, cittadina Argunova», disse l'impiegato. «Sei ora un membro della più grande Repubblica che sia mai esistita nella storia del mondo. Possa la causa della grande fratellanza dei lavoratori e dei contadini essere il primo pensiero della tua vita, come è quello di tutti i cittadini rossi.» Le

porse il libretto. Nell’alto della prima pagina era stampato il motto di guerra

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!

Sotto di esso era scritto il nome

KIRA ARGUNOVA

Capitolo IV

Le mani di Kira erano segnate da vesciche là dove la dura cordicella aveva sfregato troppo a lungo. Non era facile portar pacchi su per quattro piani, otto rampe di scale di pietra che puzzavano di gatto mentre i piedi ne sentivano il freddo attraverso le sottili suole delle scarpe. Ogni volta che ridiscendeva di corsa per prendere un altro carico, saltellando allegramente sui gradini o scivolando lungo la ringhiera, incontrava Lidija che saliva lentamente serrandosi al petto degli involti, ansimando e sospirando con amarezza mentre il suo respiro lanciava un'onda di vapore nell'aria fredda.

«Oh Dio del Cielo!... Santa Madre di Dio!...»

Gli Argunov avevano trovato un appartamento.

Se n'erano rallegrati come di un miracolo. Un miracolo reso possibile da una stretta di mano che era stata inevitabile fra Aleksandr Dmitrievič e l'Upravdom – l'amministratore della casa –, dopo la quale la mano di Aleksandr Dmitrievič era rimasta vuota ma quella dell'Upravdom no. Tre camere e una cucina meritavano un segno di gratitudine in una città rigurgitante.

«Un bagno?» l'indignato Upravdom aveva ripetuto la timida domanda di Galina Petrovna. «Non dica sciocchezze, cittadina! Non dica sciocchezze!»

Avevano bisogno di mobili. Coraggiosamente Galina si recò alla casa di via Kamennostrovskij. Davanti al grandioso edificio si arrestò qualche minuto serrando intorno al magro corpo il cappotto consunto. Poi aprì la borsetta e si incipriò il naso, intimidita da quella mole di granito. Non chiuse la borsa, ne trasse un fazzoletto. Erano così noiose le lacrime nel vento gelido! Infine suonò il campanello.

«Bene, bene. Lei è dunque la cittadina Argunova», disse il grasso pittore di insegne dalle guance paffute che l'aveva fatta entrare e aveva ascoltato pazientemente le sue spiegazioni.

«Certo che potete avere la vostra roba, quello che io non adopero. È tutta nella rimessa. Prendetela. Non siamo così crudeli. Sappiamo che è duro per voi borghesi.»

Galina Petrovna gettò uno sguardo accorato al suo antico specchio veneziano

il cui sostegno d’onice sorreggeva un barattolo di colori, ma non parlò e scese in cortile, nella rimessa. Trovò qualche sedia senza gambe, qualche pezzo di porcellana antica di inestimabile valore, un lavabo, un samovar arrugginito, due letti, un baule di vestiti vecchi e il pianoforte a coda di Lidija, il tutto sepolto sotto mucchi di libri della loro biblioteca, scatole vuote, pezzi di legno ed escrementi di topi.

Chiamarono un carrettiere per trasportare i loro beni alla vecchia casa di mattoni le cui sudicie finestre guardavano il sudicio fiume Mojka. Ma non potevano pagare due volte il carrettiere. Si fecero prestare un carrettino e Aleksandr Dmitrievič, silenzioso e indifferente, caricò i fagotti che avevano lasciato presso i Dunaev e li trascinò alla nuova casa. Tutt’e quattro portarono i bagagli su per le scale passando davanti a lerce porte che si alternavano a finestre rotte. Quella era una «scala nera», cioè una scala di servizio: ma la nuova casa non aveva un ingresso signorile.

Non c’era luce elettrica; i tubi eran rotti e si doveva portar l’acqua in secchi dal piano di sotto. Sul soffitto macchie giallognole parlavano di piogge passate.

«Verrà carino con qualche lavoretto e un po’ di senso artistico», aveva detto Galina Petrovna. Aleksandr Dmitrievič aveva risposto con un sospiro.

Il pianoforte era stato messo in sala da pranzo e su di esso Galina Petrovna aveva collocato una teiera senza manico e senza becco, unico avanzo del suo prezioso servizio da tè di Sassonia. Scaffali di legno grezzo ospitavano un assortimento di piatti rotti e Lidija decorò artisticamente gli scaffali con strisce di merletto di carta.

Un giornale ripiegato sosteneva la gamba più corta del tavolo, un lucignolo nuotante in una tazza di olio di lino gettava, nelle nere notti, una macchia di luce sul soffitto. La mattina fili di fuliggine simili a ragnatele pendevano dal soffitto ondeggiando lievemente nell’aria.

Galina Petrovna era la prima ad alzarsi. Si buttava sulle spalle un vecchio scialle e, soffiando forte, accendeva i ceppi umidi per cuocere il miglio per la colazione. Aleksandr Dmitrievič percorreva faticosamente le due miglia che lo separavano dal negozio di tessuti che aveva aperto. Non prendeva mai il tram: c’erano sempre lunghe code ad aspettarlo e non sperava di potervi trovare posto. Il negozio era un’antica bottega da fornaio. Non avendo i soldi per una nuova insegna Aleksandr Dmitrievič aveva steso accanto alla porta, su uno dei vetri neri su cui si scorgeva un biscotto dorato, una striscia di tela con le lettere tracciate alla bell’e meglio. In vetrina aveva messo due fazzoletti e un grembiale. Aveva grattato via dalle vecchie scatole le etichette da fornaio e le aveva collocate in ordine sugli scaffali vuoti. E stava là tutto il giorno, seduto, con i piedi gelati su uno scaldino di ghisa, le braccia incrociate sul petto, appisolato.

Quando entrava un cliente, si affrettava dietro il banco e sorrideva gentilmente:

«I migliori fazzoletti della città, compagno... certamente, colori solidi, come quelli esteri... Se accetterei del lardo invece che denaro?... Certo, compagno contadino, certo... Per mezza libbra? Posso darle due fazzoletti, cittadino, e un metro di cotonina per buona misura».

Sorridendo felice metteva il lardo nel grande cassetto che gli serviva da registratore di cassa, talvolta accanto a una libbra di farina d'avena.

Dopo colazione Lidija si avvolgeva al collo una vecchia sciarpa fatta a maglia, si infilava al braccio un paniere, sospirava amaramente e andava alla cooperativa. Stava in coda guardando il lento muoversi delle lancette di un orologio su una torre lontana, e passava il tempo recitando mentalmente le poesie francesi imparate nella sua infanzia.

«Ma non ho bisogno di sapone, cittadino», protestava quando giungeva il suo turno davanti al rozzo banco del negozio odorante di sottaceti e di fiati umani, «e non ho bisogno di aringhe affumicate.»

«È tutto quello che abbiamo oggi, cittadina. Avanti il prossimo.»

«Va bene, va bene; prenderò questo», si affrettava a dire Lidija, «dobbiamo pure avere qualcosa.»

Galina Petrovna lavava i piatti, poi si metteva gli occhiali, mondava due libbre di lenticchie delle pietruzze che vi erano mescolate, pelava le cipolle mentre le lacrime le colavan giù dalle gote, lavava la camicia di Aleksandr Dmitrievič in una catinella di acqua fredda e abbrustoliva ghiande per fare il caffè.

Se doveva uscire scivolava in fretta giù per le scale sperando di non incontrare l'Upravdom. Se lo incontrava, gli faceva un gran sorriso e salutava in tono troppo vivace: «Buongiorno, compagno Upravdom!»

Il compagno Upravdom non rispondeva mai. Nei suoi occhi torvi si leggeva solo un'accusa silenziosa: Borghesi! Negozianti privati.

Kira era stata ammessa all'Istituto Tecnologico. Vi andava ogni mattina a piedi, fischiettando, le mani nelle tasche di un vecchio cappotto nero, con un colletto alto severamente abbottonato sotto il mento. All'Istituto assisteva a molte lezioni, ma parlava con pochi. Osservava molti fazzoletti rossi nelle file degli studenti, e sentiva molto parlare di costruttori rossi, di cultura proletaria e di giovani tecnici all'avanguardia della rivoluzione mondiale. Ma non ascoltava, perché rifletteva sul suo ultimo problema matematico. Durante le lezioni sorrideva improvvisamente, ogni tanto, a nessuno in particolare: sorrideva a un confuso pensiero che non avrebbe potuto esprimere a parole. Le sembrava che l'infanzia ormai finita fosse stata come una doccia fredda, gaia, dura, tonificante, e che ora lei stesse entrando nel mattino della vita, con un lavoro dinanzi a sé e

tante, tante cose da fare.

La sera gli Argunov si riunivano attorno al lumicino a olio posto sul tavolo da pranzo. Galina Petrovna serviva lenticchie e miglio. Non c'era molta varietà nelle loro vivande. Il miglio spariva presto, e così i loro risparmi.

Dopo mangiato Kira portava i suoi libri in sala da pranzo, dove era acceso l'unico lume. Sedeva con il libro fra i gomiti appoggiati al tavolo, le dita affondate nei capelli sulle tempie, gli occhi spalancati, assorta in cerchi, circoli, cubi, triangoli come in un romanzo. Lidija ricamava un fazzoletto sospirando:

«Oh, questa luce sovietica! Dimmi tu che luce! E pensare che qualcuno ha inventato l'elettricità!»

«Hai ragione», approvava Kira, meravigliata, «non è una buona luce. E io che non me n'ero mai accorta.»

Una sera Galina Petrovna trovò il miglio troppo ammuffito per poterlo cuocere. Quella sera non pranzarono. Lidija sospirava sul suo ricamo.

«Questi pranzi sovietici. Il mio stomaco è un sacco vuoto!»

«È vero», disse Kira, «stasera non abbiamo pranzato, vero?»

«Ma dove hai la testa tu, se pure ce l'hai?» esclamò infuriata Lidija. «Non ti accorgi mai di niente, tu?»

Durante le lunghe serate Galina Petrovna brontolava a intervalli:

«Una donna ingegnere! Una simile professione per una mia figliola! È questo un modo di vivere per una giovinetta? Non un ragazzo, non un solo adoratore a farle visita... dura come suola di scarpe... nessuna poesia, nessuna delicatezza. Nessun sentimento... Una figlia mia!»

Nella stanzetta che Lidija e Kira si dividevano la notte c'era un letto solo. Kira dormiva su un materasso steso in terra. Andavano a letto presto per risparmiare la luce. Rannicchiata sotto una coperta sottile, con il cappotto gettato sopra, Kira osservava la figura di Lidija in una lunga camicia da notte, bianca macchia nell'oscurità, inginocchiata davanti alle icone. Tremando per il freddo, facendo il segno della croce con mano frettolosa, chinandosi bassa davanti alla fiammella rossa e ai riflessi dei piccoli volti duri e bronzei, Lidija mormorava febbrilmente le sue preghiere.

Dal suo angolo, sul pavimento, Kira poteva scorgere attraverso la finestra il cielo grigio-rossastro e la guglia dorata dell'Ammiragliato, lontano, nella fredda nebbia che incombeva su Pietrogrado, la città dove tante cose erano possibili.

Viktor Dunaev era stato preso da un subitaneo interesse per la famiglia dei cugini. Veniva spesso, si chinava sulla mano di Galina Petrovna come se fosse a corte e rideva allegramente come se fosse al circo.

In suo onore Galina Petrovna serviva gli ultimi preziosi avanzi di zucchero invece di saccarina col tè della sera. Viktor portava con sé, insieme al suo sorriso da attore, i pettegolezzi politici più recenti, chiacchiere, le notizie delle ultime invenzioni straniere, citazioni di poesie appena uscite, la sua opinione sulla teoria dei riflessi e della relatività e sulla missione sociale della letteratura proletaria.

«Un uomo di cultura», spiegava, «deve essere soprattutto un uomo in sintonia col suo secolo.»

Sorrideva ad Aleksandr Dmitrievič e gli offriva premurosamente il fiammifero per accendere la sigaretta fatta in casa; sorrideva a Galina Petrovna e s'alzava in fretta ogni volta che si alzava lei; sorrideva a Lidija e ascoltava con faccia seria i suoi discorsi sulla fede, ma faceva in modo, invariabilmente, di sedere accanto a Kira.

La sera del 10 ottobre Viktor venne tardi. Erano le nove quando il suono del campanello fece correre Lidija in anticamera.

«Mi spiace, mi spiace tanto», si scusò Viktor sorridendo, gettando il cappotto sopra una sedia, portandosi la mano di Lidija fino alle labbra e dando un colpetto ai capelli spettinati con un rapido sguardo allo specchio, il tutto nello spazio di un secondo. «Sono stato trattenuto all'Istituto. Un Consiglio di Studenti. So che è un'ora indecente per far visita, ma avevo promesso a Kira un giro per la città e...»

«Ma va benissimo, caro Viktor», disse Galina Petrovna chiamata dalla sala da pranzo, «entra e prendi un po' di tè.»

La famiglia era seduta attorno alla tavola. La piccola fiamma che navigava sull'olio di lino tremolava a ogni respiro. Cinque nere ombre si allungavano fino al soffitto. Il debole chiarore disegnava un triangolo di luce sotto cinque paia di narici. Il tè sembrava verde nei grossi bicchieri ricavati da vecchie bottiglie.

«Ho sentito, Viktor», sussurrò Galina Petrovna in tono da cospiratore, «ho sentito da buona fonte che questa loro NEP non è che il principio di una serie di cambiamenti. Il primo sarebbe la restituzione delle case e dei fabbricati agli ex proprietari. Pensa un po'! Tu conosci la nostra casa sulla Kamennostrovskij; se solamente... me ne ha parlato l'impiegato della cooperativa che, avendo un parente nel partito, dovrebbe saperlo.»

«È molto probabile», assicurò Viktor con autorità e Galina Petrovna sorrise felice. Aleksandr Dmitrievič si versò un altro bicchiere di tè, guardò lo zucchero esitando, guardò Galina Petrovna e bevve il tè senza zucchero. Poi disse burbero:

«I tempi non sono migliori. Hanno chiamato la loro polizia segreta Ghepeu invece di Ceka, ma è sempre la stessa cosa. Sapete che cosa ho sentito oggi al negozio? Hanno scoperto un'altra cospirazione antisovietica. Sono state arrestate

dozzine di persone. Oggi hanno arrestato l'Ammiraglio Kovalenskij, quello che fu accecato durante la guerra e lo hanno fucilato senza processo».

«Sono soltanto voci», osservò Viktor, «alla gente piace esagerare.»

«In ogni modo è più facile trovar da mangiare», disse Galina Petrovna, «oggi abbiamo avuto delle bellissime lenticchie.»

«E», disse Lidija, «io ho trovato due libbre di miglio.»

«Io», disse Aleksandr Dmitrievič, «una libbra di lardo.» Quando finalmente Kira e Viktor si alzarono per andarsene Galina Petrovna li accompagnò alla porta.

«Baderai alla mia bambina, non è vero, caro Viktor? Non fate tardi. Le strade sono così malsicure al giorno d'oggi. Abbiate prudenza. E, soprattutto, non parlate con estranei. Ci sono in giro dei tipi così curiosi adesso!»

La vettura percorreva rumorosamente vie silenziose. I larghi marciapiedi vuoti sembravano lunghi canali di ghiaccio grigio, luminosi sotto gli alti lampioni che fuggivano dietro la vettura. Talvolta, sotto un lampione, scorgevano sul marciapiede deserto il nero circolo di un'ombra. Sopra il circolo stava una donna dalle gonne corte, traballante sulle grosse gambe serrate in stivaletti strettamente allacciati. Qualcosa di simile alla nera sagoma di un mulino a vento arrivava vacillando lungo il marciapiede: era un marinaio che camminava barcollante agitando le braccia e sputando semi di girasole.

Un pesante autocarro lucente di baionette passò tuonando vicino alla vettura. Tra le baionette Kira vide in un lampo un volto bianco forato da due buchi, gli occhi neri che facevano paura.

Viktor stava dicendo: «Un uomo di cultura moderno deve conservare un atteggiamento obiettivo che gli renda possibile, non importa quali siano le sue convinzioni personali, di vedere il nostro tempo come un tremendo dramma storico, un momento di gigantesca importanza per l'umanità».

«Sciocchezze!», disse Kira. «È un'eterna spiacevole necessità che le masse debbano esistere e far sentire la loro esistenza. Questo è un momento in cui la fanno sentire in un modo particolarmente spiacevole. Ecco tutto.»

«Il tuo è un punto di vista irrazionale e antiscientifico», disse Viktor e parlò del valore estetico della scultura, del balletto moderno e dei nuovi poeti i cui lavori venivano pubblicati in graziosi libriccini dalla copertina di lucida carta bianca. Teneva sempre sullo scrittoio l'ultimo libro di poesie insieme all'ultimo trattato di sociologia, «per l'equilibrio», spiegò, e recitò con voce inespressiva la sua poesia favorita mentre lentamente si impadroniva della mano di Kira.

Kira ritrasse la mano e guardò i lumi lungo la via.

La vettura svoltò sul lungofiume. Kira si rendeva conto che stavano andando lungo un fiume perché da un lato il cielo nero era caduto più in basso del terreno in un vuoto freddo e umido e lunghe strisce d'argento traversavano quel vuoto riflettendo luci solitarie che brillavano lontano nel buio. Dall'altro lato le nere alte case stagliavano nel cielo un profilo di urne, statue, balaustre. Non vi eran luci nei palazzi. Gli zoccoli dei cavalli, battendo sui ciottoli, risvegliavano echi in lunghe teorie di stanze vuote.

Al Giardino d'Estate Viktor licenziò la vettura. Camminarono su un tappeto di foglie cadute che nessuno scopava via.

Nessuna luce, nessun altro visitatore disturbava la desolazione silenziosa del famoso parco. Attorno a loro nere volte di antiche querce avevano improvvisamente inghiottito la città e nell'umida frusciante oscurità fragrante di muschio, di foglie muffe e di autunno, bianche ombre di statue segnavano i larghi viali diritti.

Viktor levò di tasca il fazzoletto e pulì una vecchia panchina bagnata. Sedettero sotto la statua di una dea greca dal naso rotto. Una foglia di platano volteggiò lentamente; fluttuò attorno al suo capo e si fermò sul braccio privo della mano.

Il braccio di Viktor circondò le spalle di Kira, che si ritrasse. Viktor si chinò su di lei, e mormorò, sospirando, che aveva atteso di vederla sola. Aveva avuto delle avventure, molte avventure, donne che erano state troppo gentili con lui, ma egli era sempre stato infelice e solo, in cerca del suo ideale; egli la capiva. Comprendeva che l'animo timido e sensibile di lei, legato dalle convenzioni, non era ancora pronto per la vita, per l'amore. Kira si allontanò ancor di più e cercò di cambiar argomento.

Egli sospirò e chiese:

«Kira, non hai mai pensato all'amore?»

«No, mai, e non ci penserò mai. E la parola non mi piace. Ora che lo sai possiamo andare a casa.»

Ella si alzò, egli l'afferrò per il polso e l'attirò a sé.

«No, non ancora.»

Ella era fra le sue braccia. Gettò il capo all'indietro e il violento bacio destinato alle sue labbra le sfiorò la guancia.

Con una rapida mossa si liberò e sospinse il giovane verso la panchina. Trasse un profondo sospiro e chiuse il colletto del soprabito.

«Buona notte, Viktor», disse calma, «vado a casa... sola.»

Confuso, egli si alzò.

«Kira, mi dispiace. Ti accompagnerò.»

«Ho detto che vado sola.»

«Lo sai pure che non è possibile! È pericoloso! Una ragazza come te non può girar sola per le strade a quest'ora.»

«Non ho paura.»

Ella si avviò. Egli la seguì. Uscirono dal Giardino d'Estate. Sulla via deserta un miliziano, appoggiato al parapetto, contemplava assorto le luci nell'acqua.

«Se non mi lasci subito», disse Kira, «dico al miliziano che sei un estraneo che mi dà noia.»

«Gli dirò che menti.»

«Solo domattina potrai provarlo. Intanto passeremo la notte in prigione.»

«Ebbene, va' a dirglielo.»

Kira si avvicinò al miliziano.

«Scusi, compagno», cominciò... Vide Viktor volgersi e allontanarsi in fretta. «Può dirmi da che parte è la Mojka?»

Ora Kira camminava sola per le oscure vie di Pietrogrado. Queste sembravano ondeggiare come quinte di uno scenario abbandonato. Nessuna luce alle finestre. Sopra i tetti, contro le nubi vaganti, si ergeva la torre di una chiesa; sembrava che vacillasse, minacciosa, in un cielo immoto, pronta a precipitare in basso.

Fumavano lanterne su chiusi cancelli; attraverso spiragli protetti da inferriate, dei guardiani notturni seguivano con lo sguardo la ragazza solitaria. Miliziani sonnolenti e sospettosi le lanciavano oblique occhiate. Un cocchiere, svegliatosi al suono dei suoi passi, le offrì i suoi servizi. Un marinaio tentò di seguirla, ma l'espressione del viso di lei lo indusse a rinunciarvi. Silenziosamente, al suo avvicinarsi, un gatto balzò a terra dalla finestra rotta di un pianterreno.

Era passata da molto la mezzanotte quando si trovò improvvisamente in una strada viva nel cuore di una città morta. Finestre illuminate velate da tende rompevano con lame di luce le fredde linee dei muri e gettavano riflessi sui nudi marciapiedi su cui si aprivano porte a vetri. Molto lontano, oscuri tetti sembravano incontrarsi nel cielo buio sopra lo stretto crepaccio di pietre e di luci.

Kira si fermò. Un grammofono suonava, da una finestra illuminata la musica si diffondeva nel silenzio. Era *La canzone del bicchiere rotto.* Era il canto di una speranza senza nome che la spaventava perché ne sentiva l'inebriante promessa ch'ella non sapeva definire: quasi non avrebbe neppur potuto dire che fosse proprio una promessa che le veniva da quel canto; sapeva solo che quella musica le dava un'emozione, una sofferenza in tutto il corpo.

Un esplodere di note rapide trionfanti; le corde dei violini non potevano trattenerle; erano come calci di sfida dati a bicchieri di cristallo. E, al di sopra, negli spazi delle nubi squarciate, il cielo nero era spruzzato da una polvere luminosa come pulviscoli di vetro rotto.

La musica cessò. Echeggiò nell’aria una risata. Un braccio nudo tirò la tenda sulla finestra.

Allora Kira si accorse di non essere sola. Vide donne con le labbra dipinte di scarlatto e i volti imbiancati dalla cipria, con fazzoletti rossi, gonne corte e alti stivaletti allacciati troppo stretti sulle gambe. Vide un uomo prendere per il braccio una donna e sparire attraverso una porta a vetri.

Comprese dov’era. Con un sussulto si mosse frettolosamente e nervosamente verso l’angolo più vicino.

Egli era alto. Portava il colletto rialzato, il berretto abbassato sugli occhi. La bocca calma, severa, sprezzante era quella di un antico condottiero che comandava ai suoi uomini di morire e i suoi occhi erano tali da poter sostenere la vista della loro morte.

Kira si appoggiò a un lampione, guardò fisso il volto di lui e sorrise. Non rifletteva: sorrideva attonita senza rendersi conto della sua illogica speranza che egli potesse riconoscerla come lo riconosceva lei.

Egli si fermò e la guardò. «Buona sera», disse.

E Kira, che credeva ai miracoli, rispose:

«Buona sera».

Egli si avvicinò, la guardò con gli occhi socchiusi, sorridendo. Ma quando sorrise gli angoli della bocca non si sollevarono, si abbassarono piegando il labbro superiore in un’espressione di ironia.

«Sola?» chiese.

«Terribilmente e da tanto tempo», rispose semplicemente.

«Ebbene, vieni.»

«Sì.»

La prese per il braccio e lei lo seguì.

Disse:

«Dobbiamo affrettarci, voglio lasciare queste vie affollate».

«Anch’io.»

«Devo avvertirti di non far domande.»

«Non ho domande da fare.»

Kira guardava gli incredibili lineamenti del viso di lui, toccava timida e incredula le lunghe dita della mano che teneva il suo braccio.

«Perché mi guardi così?» egli chiese. Ma lei non rispose. Egli disse: «Temo di non essere un compagno allegro stanotte».

«Posso esserle d’aiuto?»

«Ma è per questo che sei qui.»

Improvvisamente egli si fermò.

«Quanto vuoi?» chiese. «Non ho molto denaro.»

Kira lo guardò e comprese perché egli le aveva parlato. Rimase silenziosa a fissarlo negli occhi. Quando parlò la sua voce aveva perso il tono di tremante reverenza; era calma e decisa. Disse:

«Non sarà molto».

«Dove andiamo?»

«Ho visto un giardinetto dietro l'angolo. Andiamo un poco là, prima.»

«Nessun miliziano attorno?»

«No.»

Sedettero sui gradini di una casa abbandonata. Gli alberi li riparavano dall'illuminazione della strada e i loro volti e i muri apparivano macchiati, sezionati, striati da tremuli sprazzi di luce. Sopra le loro teste, file di finestre vuote nel nudo granito. Uno squarcio sfregiava la porta di ingresso del palazzo là dove era stato strappato lo stemma gentilizio. La cancellata del giardino era rotta e le alte sbarre di ferro erano piegate verso terra come lance abbassate in un solenne saluto.

«Si tolga il berretto», disse Kira.

«E perché?»

«Voglio vederla.»

«Sei mandata in cerca di qualcuno?»

«No: mandata da chi?»

Egli non rispose, si tolse il berretto. Il volto della giovane rispecchiava la bellezza di lui. Il viso di lei non rifletteva ammirazione, ma un incredulo e riverente timore. Disse solamente:

«Va sempre in giro così, con la spalla del soprabito strappata? Oppure...»

«Questo è tutto quello che mi rimane. E tu fissi sempre la gente come se gli occhi ti volessero uscire dall'orbita?»

«Qualche volta.»

«Io non lo farei se fossi in te. Meno vedi la gente meglio stai. A meno che tu non abbia nervi forti e stomaco forte.»

«Li ho.»

«E gambe forti?»

Egli tese la mano e con le punte di due dita sollevò la gonna della fanciulla fin sopra il ginocchio, leggermente, con disprezzo. Le mani di lei si aggrapparono ai gradini di pietra. Non abbassò la veste. Si fece forza e rimase seduta immobile, senza respiro, gelata, contro gli scalini.

Egli la guardò: i suoi occhi si sollevavano, si abbassavano, ma gli angoli della bocca si muovevano solo all'ingiù.

Kira sussurrò, obbediente, senza alzare gli occhi per guardarlo: «E gambe forti».

«Ebbene, se hai le gambe forti corri...»
«Lontano da lei?»
«No, da tutti. Ma non ci pensare. Tira giù la sottana. Non hai freddo?»
«No.» Ma ella abbassò la gonna.
«Non badare a ciò che dico», egli continuò, «hai qualcosa da bere a casa tua?»
«Oh... sì...»
«Ti avverto che berrò come una spugna stanotte.»
«Perché stanotte?»
«È la mia abitudine.»
«Non è vero.»
«Come lo sai?»
«So che non è vero.»
«Che altro sai di me?»
«So che è molto stanco.»
«Lo sono. Ho camminato tutta la notte.»
«Perché?»
«Credevo di averti detto di non far domande.»

Egli guardò la giovane che sedeva schiacciata contro il muro. Vide solo un occhio grigio calmo e fermo e sopra di esso una ciocca di capelli. Il bianco polso di una mano nascosta in una tasca nera, le calze nere a coste sulle gambe strette fortemente l'una contro l'altra. Nell'oscurità indovinò la linea di una lunga bocca sottile, la nera sagoma di un corpo slanciato che tremava leggermente. Le sue dita si chiusero attorno alla calza nera. Lei non si mosse. Egli si avvicinò di più all'oscura bocca e mormorò: «Smettila di squadrarmi come se fossi qualcosa di straordinario. Voglio bere. Voglio una donna come te. Voglio andar giù, andar giù in basso, fin dove tu potrai trascinarmi».

Kira disse:

«Ha molta paura di non poter essere trascinato giù».

La mano di lui abbandonò la calza; egli la guardò più da vicino e, improvvisamente, le chiese:

«Da quanto tempo fai questo mestiere?»
«Oh... non da molto...»
«Me l'immaginavo.»
«Mi spiace, ho cercato di fare del mio meglio.»
«Cercato che cosa?»
«Ho cercato di sembrare esperta.»
«Sciocca! E perché? Ti preferisco quale sei con quegli occhi strani che vedono troppo... Che cosa ti ha portata a... questo?»
«Un uomo.»

«Ne valeva la pena?»

«Sì.»

«Che appetito!»

«Per che cosa?»

«Per la vita.»

«Se non si ha più quest'appetito perché sedersi a tavola?» Egli rise. Il suo riso echeggiò nelle vuote finestre sopra di loro, freddo e vuoto come le finestre stesse.

«Forse raccogliere sotto la tavola poche briciole di rifiuti come fai tu può essere ancora divertente. Togliti il cappello.»

Ella si tolse il basco. Contro la grigia pietra i suoi capelli arruffati, rischiarati dalla luce impigliata nel fogliame, brillavano di tono caldo, come seta.

Egli le passò le dita fra i capelli e le rovesciò la testa tanto da farle male.

«Hai amato quell'uomo?»

«Quale uomo?»

«Quello che ti ha ridotta a questa vita.»

«Oh, io...», Kira si confuse, improvvisamente sorpresa da un pensiero inaspettato. «No, non lo amavo.»

«Questo è bene.»

«Ha mai...», cominciò la ragazza, ma si rese conto di non poter terminare la sua domanda.

«Dicono che non sento nulla per nessuno eccetto che per me», egli rispose, «e non molto neppure per me.»

«Chi l'ha detto?»

«Una persona che non mi ama. Conosco molta gente che non mi vuol bene.»

«Questa è una buona cosa.»

«Ma non ho mai conosciuto nessuno che abbia detto che questa sia una buona cosa.»

«Sì, qualcuno lo ha conosciuto.»

«E sapresti dirmi chi è?»

«Lei stesso.»

Egli si chinò verso di lei scrutando con gli occhi nell'oscurità, poi si allontanò e si strinse nelle spalle.

«Hai torto. Non sono affatto come penso tu creda che io sia. Ho sempre desiderato di essere un commesso sovietico che vende sapone e sorride a tutti i clienti.»

Kira disse:

«Lei è così profondamente infelice!»

Il volto di lui era vicino al suo, così vicino che lei poteva sentirne il respiro

sulle labbra.

«Chi ti ha chiesto la tua simpatia? Forse pensi di riuscire a farti voler bene da me? Non illuderti. Nulla m'importa di quello che io penso di te, e meno ancora di quello che tu pensi di me. Sono come tutti gli altri uomini venuti a letto con te, e come tutti gli altri che ci verranno.»

La giovane disse: «Questo significa che le piacerebbe essere come tutti gli altri, ma io credo che sarebbe contento... di sapere che non ci sono stati altri uomini nel mio letto».

Egli la guardava in silenzio. Chiese bruscamente: «Sei... una donna di strada?»

Lei rispose calma: «No».

Egli balzò in piedi: «Chi sei allora?»

«Sieda.»

«Rispondi.»

«Sono una ragazza rispettabile che studia all'Istituto Tecnologico, i cui genitori la getterebbero fuori di casa se sapessero che ha parlato con un estraneo per la strada.»

L'uomo la osservò: lei sedeva sui gradini ai piedi di lui e lo guardava fissa in volto. Egli non vide né paura, né tenerezza in quegli occhi, ma una calma insolente.

Le chiese: «Perché hai fatto questo?»

«Volevo conoscerla.»

«Perché?»

«Mi piaceva il suo viso.»

«Sciocchereella! Se fossi stato qualcun altro avrei potuto comportarmi diversamente.»

«Ma io sapevo che non era qualcun altro.»

«Ma sai che queste cose non si fanno?»

«Non importa.»

Egli sorrise e improvvisamente chiese:

«Vuoi una confessione da me?»

«Sì.»

«Questa è la prima volta che ho tentato di comprare una donna.»

«E perché ha tentato stanotte?»

«Non mi importava. Avevo camminato per ore intere, non c'è una casa in questa città in cui io possa entrare questa notte.»

«Perché?»

«Non far domande. Non avevo avuto il coraggio di avvicinarmi a una di... quelle donne. Ma tu... tu mi sei piaciuta con quel tuo strano sorriso. Che facevi

per la strada a quest’ora?»

«Avevo litigato con qualcuno, non avevo denaro per il tram, me ne tornavo a casa sola e... avevo perduto la strada.»

«Be’, grazie per l’eccezionale serata. Un raro ricordo da portare con me nella mia ultima notte in città.»

«La sua... ultima notte?»

«Me ne vado all’alba.»

«E quando tornerà?»

«Mai, spero.»

Lei s’alzò lentamente. Si fermò di fronte a lui, chiese:

«Chi è lei?»

«Anche se mi fidassi di te non potrei dirtelo.»

«Non posso lasciarti andare per sempre.»

«Mi piacerebbe rivederti. Non vado lontano. Forse tornerò in città.»

«Ti darò il mio indirizzo.»

«No, non vivi sola. Non posso entrare in nessuna casa.»

«Posso venire nella tua?»

«Non ne ho.»

«Ma, allora...»

«Combiniamo di vederci qui. Fra un mese. Allora, se sono ancora vivo, se posso ancora entrare in città, ti aspetterò qui.»

«Verrò.»

«Il 10 novembre, ma di giorno, alle tre del pomeriggio, su questi gradini.»

«Sì.»

«Bene, tutto questo è assurdo come il nostro incontro e ora è tempo che tu vada a casa, non dovresti essere fuori a quest’ora.»

«Ma tu dove andrai?»

«Camminerò fino all’alba. Mancano solo poche ore. Andiamo.»

Non discusse. Egli le prese il braccio e lei lo seguì. Superarono le curve lance della cancellata spezzata. La via era deserta. In un angolo, lontano, un cocchiere alzò il capo al rumore dei loro passi. Egli fece cenno. Quattro cavalli si avanzarono rompendo il silenzio.

«Come ti chiami?» lei chiese.

«Leo. E tu?»

«Kira.»

La vettura si avvicinò. Egli diede al cocchiere una banconota. «Digli dove vuoi andare.»

«Addio», disse Kira, «per un mese!»

«Se sarò ancora vivo», egli rispose, «e se non dimenticherò.»

Kira si arrampicò sul sedile e si inginocchiò in modo da poter guardare dalla parte posteriore della vettura. Mentre questa si allontanava lentamente, la giovane, con i capelli al vento, fissava l'uomo che seguiva con lo sguardo la carrozza.

Quando questa voltò l'angolo lei rimase inginocchiata, ma chinò il capo. La mano posava sul sedile, abbandonata con la palma in su e il sangue le pulsava nelle dita.

Capitolo v

Ogni mattina Galina Petrovna si lamentava:

«Che hai, Kira? Mangi, non mangi... non ti preoccupi del freddo... non senti quando la gente ti rivolge la parola... Che hai?»

La sera Kira tornava a casa a piedi e i suoi sguardi seguivano ogni alta figura, scrutavano con ansia dietro ogni colletto rialzato, trattenendo il respiro. Non s'aspettava di trovarlo in città e nemmeno lo desiderava. Non si chiedeva mai se sarebbe venuto o no, se le voleva bene. Il suo unico pensiero, per quanto lo riguardava, era che egli esisteva. E d'altra parte non riusciva più a ricordarsi dell'esistenza di tutta l'altra gente.

Una sera le aprì la porta Galina Petrovna con gli occhi gonfi e rossi.

«Hai avuto il pane?» fu la prima domanda nella fredda corrente della porta aperta.

«Che pane?» chiese Kira.

«Che pane! Il tuo pane! Il pane dell'Istituto. Questo è il giorno in cui lo distribuiscono, non mi dire che te ne sei dimenticata.»

«Me ne sono dimenticata.»

«Oh, Dio del cielo!»

Galina cadde a sedere con le braccia abbandonate lungo il corpo, disperatamente.

«Kira, che hai? Ha delle razioni che non basterebbero a sfamare un gatto e si dimentica perfino di quelle. Niente pane! Dio misericordioso.»

Nell'oscura sala da pranzo Lidija sedeva presso la finestra lavorando una calza di lana alla luce del lampione della via. Aleksandr Dmitrievič sonnecchiava con il capo sulla tavola.

«Niente pane», annunciò Galina. «Sua Altezza se ne è dimenticata.»

Lidija sorrise con ironia. Aleksandr Dmitrievič sospirò e si alzò.

«Vado a letto», mormorò, «non si sente la fame quando si dorme.»

«Niente pranzo stasera, non c'è più miglio. I tubi dell'acqua si son rotti. Non c'è acqua in casa.»

«Io non ho fame», disse Kira.

«Sei l’unica persona in famiglia che abbia la tessera del pane, ma, dei tuoi, pare che non ti preoccupi affatto.»

«Mi dispiace, mamma. Me lo farò dare domani.»

Kira accese il lumicino, Lidija si avvicinò con il suo lavoro alla luce vacillante.

«Tuo padre non ha venduto nulla oggi in negozio», disse Galina Petrovna.

I ferri da calza di Lidija tintinnarono nel silenzio.

Il campanello suonò aspro e insistente. Galina Petrovna rabbrividì nervosamente e si affrettò ad aprire la porta.

Dall’anticamera giunse il pesante scalpiccio di grossi stivali. L’Upravdom entrò senza essere invitato, insudiciando di fango il pavimento della stanza da pranzo. Galina Petrovna lo seguiva stringendosi ansiosamente nello scialle. Egli aveva in mano una carta.

«Riguardo all’affare dei tubi dell’acqua, cittadina Argunova», disse gettando la carta sul tavolo, senza togliersi il cappello, «è stato deciso che dobbiamo mettere una tassa agli inquilini in proporzione della loro condizione sociale per la riparazione delle tubazioni aggiungendola all’affitto. Ecco la lista di chi deve pagare. Il denaro al mio ufficio, non più tardi delle dieci di domattina. Buona notte, cittadini.»

Galina Petrovna chiuse la porta dietro di lui e avvicinò la carta alla luce con mano tremante.

DUBLENKO – operaio, al n. 12	3.000.000	di rubli
RINIKOV – impiegato sov., al n. 13	5.000.000	” ”
ARGUNOV – commerc. priv., al n. 14	50.000.000	” ”

La carta cadde al suolo: il viso di Galina Petrovna si abbassò sulle mani appoggiate al tavolo.

«Che succede, Galina? Quant’è?» la voce di Aleksandr Dmitrievič chiamò dalla stanza da letto.

Galina Petrovna rialzò il capo.

«È... non è molto. Va’, dormi, te lo dirò domani.»

Non aveva fazzoletto, si asciugò il naso con un angolo dello scialle e si avviò trascinando i piedi nella stanza da letto.

Kira si chinò sul libro. La lieve fiamma vacillava danzando sulle lettere. L’unica cosa che riusciva a leggere o ricordare non era scritta nel libro: «Se sarò vivo... se non dimenticherò».

Gli studenti avevano tessere per il pane e passaggio gratuito sul tram.

Negli umidi e squallidi uffici dell'Istituto Tecnologico essi attendevano in fila le loro tessere, poi, alla cooperativa, aspettavano in fila di avere il pane.

Kira aveva atteso un'ora. L'impiegato al banco gettava grossi pezzi di pane duro alla fila che si muoveva lentamente, oltrepassandolo, e intingeva le dita in un barile per pescarvi le aringhe, si puliva le mani sul pane e raccoglieva le banconote tutte sgualcite. Il pane e l'aringa senza essere incartati sparivano in borse piene di libri. Gli studenti fischiavano allegramente e si muovevano, battendo ritmicamente i piedi, sul pavimento polveroso.

La giovane donna che stava accanto a Kira nella fila si appoggiò improvvisamente alla sua spalla con un risolino amichevole e confidenziale sebbene Kira non l'avesse mai veduta prima. La giovane, dalle spalle larghe, indossava una giacca di pelle di foggia maschile, aveva gambe corte e grosse, scarpe piatte da uomo, un fazzoletto rosso legato senza cura sui capelli corti e lisci, occhi lontani l'uno dall'altro in un viso rotondo e lentigginoso, labbra sottili strette con una determinazione così evidente e fiera da renderle quasi invisibili, della forfora sulla spalla della nera giacca di pelle.

Indicò un grande manifesto sulla parete che chiamava tutti gli studenti a una riunione per l'elezione del Consiglio degli Studenti. Poi chiese: «Vai alla riunione questo pomeriggio, compagna?»

«No», rispose Kira.

«Ma ci devi andare, compagna. A tutti i costi. È tremendamente importante. Devi votare, sai?»

«Non ho mai votato in vita mia.»

«Il primo anno, compagna?»

«Sì.»

«Meraviglioso, meraviglioso! Non è meraviglioso?»

«Che c'è di meraviglioso?»

«Cominciare la tua educazione in un momento glorioso come questo, quando la scienza è libera e la via è aperta a tutti. Capisco, tutto questo è nuovo per te e deve sembrarti molto strano. Io sono anziana, qui, potrò aiutarti.»

«Apprezzo la tua offerta, ma...»

«Come ti chiami, cara?»

«Kira Argunova.»

«Io mi chiamo Sonja. Soltanto compagna Sonja. Così mi chiamano tutti. Sai, diventeremo buone amiche. Lo sento! La mia più grande gioia è quella di aiutare le giovani studentesse intelligenti come te.»

«Ma», disse Kira, «non mi pare di aver detto nulla di molto intelligente.»

La compagna Sonja rise molto rumorosamente.

«Ah, ma io conosco le ragazze! Conosco le donne! Noi donne nuove che desideriamo vivere una vita utile, avere una carriera, prendere il nostro posto accanto agli uomini nel lavoro produttivo di questo mondo, invece delle vecchie occupazioni culinarie, noi dobbiamo unirci. Nulla mi piace più di una nuova studentessa. La compagna Sonja è amica di tutti.»

La compagna Sonja sorrise. Sorrise guardando apertamente negli occhi della ragazza che le stava di fronte, come se, gentilmente, irrevocabilmente, prendesse nelle proprie mani quegli occhi e la mente dietro quegli occhi. Il sorriso della compagna Sonja era amichevole, di una cordialità cortese, insistente, perentoria, che affermava il proprio diritto a dirigere la conversazione e a dire l'ultima parola.

«Grazie», disse Kira, «che cosa desideri che io faccia?»

«Per cominciare, compagna Argunova, devi andare alla riunione. Dobbiamo eleggere il nostro consiglio degli studenti per quest'anno. Ci sarà una dura battaglia. C'è un forte elemento antiproletario fra i nostri studenti più anziani. Sono i nostri nemici di classe, sai? I giovani studenti come te devono sostenere i candidati della nostra cellula comunista che tutela i vostri interessi.»

«Sei una delle candidate della cellula, compagna Sonja?»

La compagna Sonja sorrise.

«Vedi? Te l'ho detto che sei intelligente. Sì, sono una di loro. Ho fatto parte del consiglio per due anni. Lavoro duro. Ma che posso fare? I compagni studenti sembrano aver bisogno di me e io devo fare il mio dovere. Vieni con me e ti dirò per chi devi votare.»

«Oh!», disse Kira. «E dopo?»

«Te lo dirò. Tutti gli studenti rossi si uniscono in qualche genere di attività sociale. Sai? È bene tu non sia sospettata di tendenze borghesi. Ho organizzato un Circolo marxista. È composto di un piccolo gruppo di giovani studenti, di cui sono la presidente, che vogliono imparare la giusta ideologia proletaria di cui tutti abbiamo bisogno quando entriamo nel mondo per servire lo Stato proletario. Questa è infatti la ragione per cui studiamo, vero?»

«Non pensi», chiese Kira, «che potrei esser qui per la insolita e quasi incredibile ragione che desidero imparare un lavoro che mi piace, soltanto perché mi piace?»

La compagna Sonja guardò i grigi occhi della compagna Argunova e comprese di essersi ingannata.

«Bene», disse senza sorridere, «come vuoi.»

«Credo che andrò alla riunione», disse Kira, «e credo che voterò.»

Un anfiteatro di banchi affollati si alzava come una diga e le ondate di studenti riempivano i gradini, i passaggi, i davanzali delle finestre e si affollavano nei varchi delle porte aperte.

Sul palco c'era un giovane oratore che si strofinava le mani con sollecitudine, come un commesso di negozio al banco di vendita. Il suo volto sembrava rimasto a lungo nella vetrina di un negozio: ci sarebbe voluto un po' più di colore per far biondi i suoi capelli, azzurri i suoi occhi e fresca la sua pelle. Le sue pallide labbra non facevano da cornice all'oscura apertura della bocca che egli spalancava abbaiando parole che sembravano comandi militari al suo attento uditorio.

«Compagni! Le porte della scienza sono aperte per noi, figli del lavoro! La scienza è ora nelle nostre mani callose. Abbiamo superato il vecchio pregiudizio borghese dell'oggettiva imparzialità della scienza. La scienza non è imparziale. La scienza è un'arma della lotta di classe. Non siamo qui per giovare alle nostre misere ambizioni personali. Abbiamo superato il vischioso egoismo del borghese che piagnucolava per una carriera individuale. La nostra sola meta, il nostro solo ideale nell'entrare nell'Istituto Tecnologico rosso è di esercitarci per divenire dei combattenti in piena efficienza, all'avanguardia della cultura e della costruzione proletaria.»

L'oratore lasciò la cattedra strofinandosi le mani. Fra gli ascoltatori alcune mani applaudirono rumorosamente, altre rimasero nelle tasche dei freddi soprabiti, sotto i banchi, silenziose.

Kira si chinò verso la ragazza lentigginosa che le stava accanto e chiese: «Chi è?»

«Pavel Serov. Della cellula comunista. Membro del Partito. Sta' attenta. Ci son spie dappertutto.»

Gli studenti sedevano formando una massa confusa che giungeva al soffitto, una massa di volti pallidi e di soprabiti vecchi e senza forma. Ma una linea invisibile li divideva, una linea che non andava diritta attraverso i banchi, ma correva a zig-zag nella stanza affollata, una linea che nessuno poteva vedere, ma tutti sentivano, una linea precisa e senza misericordia come una lama affilata.

Una parte portava il berretto verde dei vecchi tempi disprezzati dai nuovi regolamenti; lo portava orgogliosamente, con sfida, come un distintivo onorifico e una sfida: l'altra parte portava fazzoletti rossi e attillate giacche militari di pelle. La prima, la più numerosa, mandò oratori sul palco a rammentare agli ascoltatori che gli studenti avevano sempre saputo come combattere la tirannia, di qualsiasi colore la tirannia si rivestisse, e un uragano d'applausi rotolò dal soffitto, giù, fino ai gradini del palco, un applauso troppo forte, troppo lungo, energico, ostile, di sfida come l'ultima voce lasciata alla folla, come se le mani

dicessero più di quanto le parole osassero esprimere. L'altra parte osservava in silenzio con occhi freddi, seri. I suoi oratori urlavano rabbiosamente parlando in toni bellicosi della Dittatura del Proletariato, senza preoccuparsi per le risate improvvise che scoppiavano non si sa dove e le impudenti scorze di semi di girasole gettate con perizia sul naso dell'oratore.

Erano giovani e troppo fiduciosi di non aver nulla da temere. Alzavano la voce per la prima volta mentre il paese, attorno a loro, aveva detto da lungo tempo la sua ultima parola. Eran corretti e gentili con i loro nemici e i loro nemici eran gentili e corretti con loro; fra loro si chiamavano 'compagni'. Da ambo le parti ben si sapeva il silenzioso duello di vita o di morte, ma solo una di queste parti, la meno numerosa, sapeva di chi sarebbe stata la vittoria. Giovani e fiduciosi nelle giacche di pelle e con i rossi fazzoletti essi guardavano con implacabile tolleranza gli altri, giovani e fiduciosi anch'essi, e la loro tolleranza aveva il freddo scintillio di una baionetta nascosta che, essi lo sapevano, non avrebbe tardato a colpire.

Pavel Serov si chinò verso il suo vicino, un giovane sottile, dal viso allungato e consunto e mormorò:

«Questo è dunque il genere di discorsi che si tengono qui! Che compito ci attende! Se qualcuno al fronte avesse osato...»

«Il fronte, compagno Serov», rispose la debole e incolore voce del suo compagno, «è cambiato. Il fronte esterno è conquistato. È sul fronte interno che dobbiamo ora scavare le trincee.» Si chinò ancor più verso il compagno Serov. Le lunghe mani sottili premevano il tavolo: egli alzò appena un dito e lo mosse lentamente accennando all'uditorio da una parte all'altra. «Sul fronte interno», sussurrò, «non vi sono bombe né cannoni; quando i nostri nemici cadono non si sparge sangue, non si versano lacrime. Il mondo non sa mai quando sono stati uccisi. Talvolta non lo sanno neanche loro. L'oggi, compagno Serov, appartiene ai combattenti della cultura rossa.»

Terminato l'ultimo discorso, si venne ai voti. I candidati lasciavano la stanza a turno, mentre altri tenevano brevi discorsi su di loro, delle mani si alzavano e alcuni studenti in piedi sulle tavole, impugnando delle matite, contavano i voti.

Kira vide Viktor che usciva e udì il discorso del suo leale sostenitore sulla saggezza del camerata Viktor Dunaev, guidato da spirito di comprensione e di cooperazione: ambedue le fazioni applaudirono, ambedue le fazioni votarono per il camerata Dunaev. Kira no.

«Il candidato Pavel Serov è ora gentilmente pregato di allontanarsi», disse il presidente della riunione, «la parola è alla compagna Presnjakova.»

Al risuonare dell'applauso la compagna Sonja balzò sul palco, si strappò il fazzoletto rosso e scosse, disinvolta ed energica, la corta e lucida criniera.

«Soltanto compagna Sonja», disse presentandosi all'uditorio. «Auguri proletari di tutto cuore a tutti, e, specialmente, alle nostre compagne donne. Nulla mi piace di più di una nuova studentessa. Una donna emancipata dalla vecchia schiavitù dei piatti e della biancheria. Così eccomi qua, 'compagna Sonja', pronta a servir tutti voi.»

Attese che l'applauso cessasse.

«Compagni studenti! Dobbiamo essere forti per sostenere i nostri diritti. Dobbiamo imparare a esprimere la nostra volontà proletaria e a farla conoscere ai nostri nemici. Dobbiamo imprimere il nostro stivale proletario sulle loro bianche gole, svelare le loro intenzioni traditrici. Le nostre scuole rosse sono per gli studenti rossi. Il nostro consiglio di studenti deve stare a guardia dei nostri interessi proletari. Sta a voi eleggere quelli la cui lealtà proletaria è indubbia. Avete ascoltato il compagno Pavel Serov. Io sono qui per dirvi che egli è un vecchio combattente dei ranghi comunisti, un membro del Partito fin dalla Rivoluzione, un soldato dell'Armata Rossa. Votiamo per un buon proletario, un soldato rosso, l'eroe di Melitopol', il compagno Pavel Serov.» Attraverso un uragano di applausi con le sue scarpe pesanti scese rumorosamente i gradini della cattedra, mentre, il ventre ondeggiante e il largo volto aperto in un ampio sorriso, si passava sotto il naso il dorso della mano per asciugare le gocce di sudore. Il compagno Serov fu eletto; così pure la compagna Sonja e il compagno Viktor Dunaev. Ma furono eletti anche i membri del partito dei berretti verdi: due terzi del nuovo Consiglio degli Studenti.

«E per chiudere la seduta, compagni», urlò il presidente, «canteremo il nostro vecchio canto: *Giorni della nostra vita.*»

Un coro discordante rimbombò solenne

Veloci come le onde
Sono i giorni della nostra vita...

Era un canto di bevitori assurto alla dignità di inno studentesco, un motivo lento, triste nell'artificiosa gaiezza delle note senza brio, nato molto prima della Rivoluzione nelle stanze senz'aria in cui uomini mal rasati e donne mascolinizzanti discutevano di filosofia e forse solo per bravata bevevano vodka da poco prezzo brindando alla «futilità della vita».

Kira aggrottò le sopracciglia e non cantò; non conosceva il vecchio canto, non voleva impararlo. Osservò che gli studenti col fazzoletto rosso e la giacca di pelle rimanevano anch'essi silenziosi. Al cessare del canto Pavel Serov urlò: «Ora, compagni, la nostra risposta».

Per la prima volta in Pietrogrado Kira udì l'*Internazionale.* Tentò di non

ascoltarne le parole che parlavano dei dannati, degli affamati, degli schiavi, di quelli che furono nulla e diventavano tutto: nella magnifica coppa della musica le parole non erano eccitanti come il vino, non erano terrificanti come il sangue, erano grigie come l'acqua in cui si lavano i piatti.

Ma la musica era come la marcia di migliaia di piedi cadenzati e sicuri, come tamburi battuti da mani instancabili e senza fretta, la musica era come il forte, trionfante passo di soldati che marciano nell'alba del giorno che vedrà la loro battaglia e la loro vittoria; come se il canto sorgesse sotto il passo dei soldati con la polvere della strada, come se i loro piedi lo suonassero sulla terra.

La melodia cantava una promessa, con calma, con la calma di una incommensurabile forza; poi, tese in un'estasi frenata ma incontrollabile, le sue note salivano tremanti, ripetendosi, troppo appassionate per rimanere immobili, come braccia alzate che si agitano con delirio per sventolare le bandiere. Era un inno che aveva la forza di una marcia, una marcia che aveva la maestà di un inno. Era il canto di soldati che portano bandiere sacre e di sacerdoti che portano delle spade. Era un cantico alla santità della forza.

Tutti dovevano alzarsi quando si suonava l'*Internazionale.*

Kira sorrise alla musica.

«Questa è la prima cosa bella che io abbia trovato nella Rivoluzione», disse alla sua vicina.

«Sta' attenta», mormorò la giovane lentigginosa guardandosi attorno nervosamente, «qualcuno può sentirti».

«Quando tutto questo sarà passato», disse Kira, «quando le tracce della loro Repubblica saranno state disinfettate dalla Storia, che meravigliosa marcia funebre diventerà!»

«Sciocchérella! Che stai dicendo?»

Una mano maschile afferrò il polso di Kira e la fece voltare. Vide due occhi grigi che sembravano quelli di una tigre addomesticata; non era però sicura se fosse addomesticata o no. Quattro linee diritte vi erano sul viso dell'uomo: due sopracciglia, la bocca e una cicatrice sulla tempia destra.

Per un secondo Kira e l'uomo si guardarono silenziosi, ostili, turbati reciprocamente dai loro occhi.

«Quanto ti pagano», disse Kira, «per andare attorno a spiare?»

Tentò di liberare il polso, ma l'uomo lo teneva stretto.

«Sai qual è il posto per le ragazze come te?»

«Sì, dove uomini come te non si lascerebbero entrare dalla porta di servizio.»

«Devi esser nuova qui. Ti consiglio prudenza.»

«Le nostre scale sono sdrucciolevoli e si devono salire quattro piani. Quindi siate prudenti, voi, quando verrete ad arrestarmi.»

Egli lasciò cadere il polso.

Kira guardò la bocca silenziosa di lui. Essa diceva di molte battaglie passate, più efficacemente della ferita sulla fronte; parlava di molte altre nel futuro.

L'*Internazionale* risonava come piedi di soldati che battessero sul terreno.

«Sei straordinariamente coraggiosa», egli chiese freddamente, «o solamente stupida?»

«Lascio a te di scoprirlo.»

Egli si strinse nelle spalle, si volse e se ne andò. Era alto e giovane. Portava un berretto e una giacca di pelle, camminava come un energico soldato, sicuro.

Gli studenti cantavano l'*Internazionale*, le note che si alzavano estatiche, tremavano, si ripetevano.

«Compagna», mormorò la giovane lentigginosa, «che hai fatto?»

La prima cosa che Kira udì quando suonò il campanello dei Dunaev fu la tosse di Marija Petrovna. Poi la chiave girò e un'ondata di fumo sommerse il volto di Kira. Attraverso il fumo ella vide gli occhi di Marija Petrovna pieni di lacrime e la sua mano gonfia che copriva la bocca scossa dalla tosse violenta.

«Entra, entra, Kira carissima», sibilò Marija Petrovna, «non aver paura, non è un incendio.»

Kira entrò nel fumo grigio che pungeva i suoi occhi come una forte cipolla; Marija Petrovna la seguì ansimando ed emettendo penosamente parole e colpi di tosse.

«È la stufa... questa legna dei Soviet... abbiamo avuto... Non vuol bruciare... così umida che... razza di rospi... non levarti il soprabito, Kira... fa troppo freddo... le finestre sono aperte...»

«È in casa Irina?»

«Certamente.» La chiara voce di Irina si fece strada fra il fumo. «Se riesci a trovarla.»

Nella stanza da pranzo le grandi finestre a doppi battenti erano state chiuse ermeticamente per l'inverno. Ma un piccolo sportello scorrevole era aperto. Un vortice di fumo vi girava attorno lottando con l'aria fredda che veniva dalla strada.

Irina sedeva davanti al tavolo con il soprabito d'inverno gettato sulle spalle e soffiava sulle dita irrigidite e bluastre.

Marija Petrovna scoprì una piccola ombra tremante nell'angolo dietro la credenza e la trascinò fuori.

«Asja, saluta la cugina Kira.»

Asja sollevò il viso imbronciato: gli occhi rossi e il piccolo naso umido

uscivano dal colletto della casacca di pelliccia di suo padre.

«Asja, mi ascolti? E dov'è il tuo fazzoletto? Saluta la cugina Kira.»

«Come stai?» mormorò Asja guardando il pavimento.

«Perché non sei a scuola oggi, Asja?»

«Chiusa.» Marija Petrovna sospirò. «La scuola è chiusa. Per due settimane. Non c'è legna.»

Una porta sbattè nel fumo. Viktor entrò.

«Oh, come stai, Kira?», disse freddamente. «Mamma, quando finirà questo fumo? Come si può studiare in quest'atmosfera d'inferno? Oh, non è che me ne importi, ma se non passo gli esami non ci saranno tessere per il pane in una certa famiglia.»

La porta sbattè ancora più forte quando il giovane uscì.

Kira sedette e guardò Irina che disegnava. Irina studiava arte.

Dedicava il suo tempo a difficili ricerche sugli antichi capolavori dei musei, ma la sua mano veloce e gli occhi maliziosi producevano l'impudente arte dei giornali. Disegnava vignette ogni volta che lo doveva fare e in qualsiasi momento gliene si presentasse l'occasione. Con una tavoletta da disegno sulle ginocchia, gettando ogni tanto all'indietro testa e capelli, ritraeva la sua sorellina. Sulla carta Asja era trasformata in un demonietto dalle grosse orecchie e dalla grossa pancia, a cavallo di una lumaca.

Vasilij Ivanovič tornò a casa dal mercato. Sorrideva, felice.

Era stato là tutto il giorno e aveva venduto i candelabri del loro salotto. Ne aveva ottenuto un buon prezzo.

Il suo sorriso si accentuò quando vide Kira a cui rivolse un allegro saluto.

Marija Petrovna gli portò una scodella di minestra calda e chiese timidamente:

«Vuoi un po' di minestra, Kira?»

«No, grazie, zia Marusja, ho pranzato proprio adesso.» Sapeva che Marija Petrovna aveva solo una scodella di minestra messa in serbo per Vasilij Ivanovič; sapeva che Marija Petrovna avrebbe avuto un sospiro di sollievo al suo rifiuto.

Vasilij Ivanovič mangiò di buon umore parlando a Kira come se la ragazza fosse sua ospite personale; ma egli parlava così raramente con gli ospiti che Marija Petrovna e Irina non se ne dispiacquero, osservando ansiose il raro spettacolo del suo sorriso. Ridendo egli disse:

«Guarda i disegni di Irina. Scarabocchia tutto il giorno. Non sono male, eh? I disegni, naturalmente. Come va Viktor all'Istituto? Non è uno degli ultimi, scommetto... be', abbiamo ancora qualcosa, sì, abbiamo ancora qualcosa».

Si chinò improvvisamente in avanti, con gli occhi scintillanti, la voce sommessa:

«Hai letto i giornali stasera, Kira?»

«Sì, zio Vasilij, che c'è?»

«Le notizie dall'estero. Naturalmente non c'è gran che sul giornale. *Loro* non lo stamperebbero. Ma bisogna imparare a leggere fra le righe, sta' attenta; ricordati le mie parole. L'Europa sta facendo qualcosa... e non passerà molto tempo, non passerà molto tempo prima che...»

Marija Petrovna tossì nervosamente. Vi era abituata: per cinque anni aveva ascoltato ciò che Vasilij Ivanovič leggeva fra le righe dei giornali sulla salvezza che stava per venire dall'Europa e che non veniva mai. Sospirò: non osava discutere.

Vasilij Ivanovič sorrideva felice: «... e quando questo accadrà io ricomincerò dove sono stato interrotto. Non sarà difficile. Naturalmente han chiuso il mio negozio e portato via i mobili, ma...» Si chinò verso Kira mormorando: «... ma io sono stato attento. So dove li hanno portati. So dove sono adesso».

«Davvero, zio Vasilij?»

«Ho visto le scansie in un negozio governativo di calzature sulla Prospettiva Bol'soj e le sedie in un ristorante nel distretto di Viborskij, e il lampadario... il lampadario nel nuovo ufficio del monopolio del tabacco. Non ho perduto tempo. Sono pronto. Appena... appena le cose cambieranno so dove ritrovare tutto per riaprire il vecchio negozio.»

«È meraviglioso, zio Vasilij, sono felice che non abbiano distrutto i tuoi mobili.»

«No, per fortuna... sono ancora buoni come se fossero nuovi. Ho visto una graffiatura su una delle scansie, è una vergogna, ma può essere accomodata. E questa è la cosa più buffa», egli sorrise astutamente come se avesse imbrogliato i suoi nemici, «le mie insegne. Ti ricordi le mie insegne, Kira? Di vetro dorato con le lettere nere. Ebbene, ho trovato anche quelle! Sono appese in un negozio di cooperativa presso il mercato Aleksandrovskij. Da un lato portano 'Cooperativa Statale', ma dall'altro, dall'altro c'è ancora 'Vasilij Dunaev – Pellicce.' Scorse lo sguardo di Marija Petrovna. Si accigliò.

«Marusja non crede più. Non crede che riavremo tutto. Perde la fede così facilmente! Che ne pensi, Kira? Credi che vivrai tutta la vita sotto lo stivale rosso?»

«No», disse Kira, «non può durare sempre.»

«È naturale, non può durare. Certamente non può durare. È quello che dico io, non può.» Si alzò improvvisamente. «Vieni, Kira, voglio mostrarti qualcosa.»

«Vasilij», disse Marija Petrovna con un sospiro, «non finisci la minestra?»

«Non mi importa della minestra. Non ho fame. Vieni nel mio studio, Kira.»

Nello studio non erano rimaste che una scrivania con la sedia. Vasilij Ivanovič

aprì il cassetto della scrivania e ne trasse un pacco avvolto in un vecchio fazzoletto ingiallito. Disfece uno stretto nodo e, sorridendo con orgoglio e con gioia, raddrizzando le spalle curve, mostrò a Kira dei mucchi di grandi e sgualcite banconote del tempo dello zar accuratamente legate insieme. Erano grossi mucchi e rappresentavano una vera fortuna.

Kira rimase senza fiato.

«Ma, zio Vasilij... sono... non hanno valore... non è permesso adoperarli e... neppure tenerli. E... è pericoloso.»

Egli rise.

«Certo non hanno valore adesso, ma aspetta e vedrai. Aspetta, finché le cose cambiano. Vedrai che valore c'è qui nel mio pugno.»

«Ma... zio Vasilij, come li hai avuti?»

«Li ho comprati. Segretamente, si capisce. Da speculatori. È pericoloso, ma si possono avere. Mi sono costati molto, anche. Ti dirò perché ne ho presi tanti. Vedi proprio... proprio prima che tutto questo accadesse, sai, prima che nazionalizzassero il negozio... io dovevo una forte somma per le mie vetrine di cristallo: le avevo fatte venire di fuori, dalla Svezia, nessun altro ne aveva di simili in città. Quando presero il negozio diedero con i loro stivali dei calci nei vetri, ma questo non importa. Io sono sempre debitore alla ditta che me li ha forniti; non c'è modo di pagare adesso, non si può mandare denaro all'estero, ma io aspetto. Non posso pagare con questa cartaccia sovietica senza valore... figurati, all'estero non l'adoprerebbero per tappezzare la stanza da bagno. E non si può aver oro. Ma questi, questi saranno buoni come l'oro. E io pagherò il mio debito. Per questo ho accumulato tanto denaro. Il vecchio proprietario della vetreria è morto, ma suo figlio vive. È a Berlino adesso. Non ho mai dovuto un soldo a nessuno in vita mia.»

Soppesò il pacco nel palmo della grossa mano e disse dolcemente:

«Accetta questo consiglio da un vecchio, Kira. Non guardar mai indietro. Il passato è morto, ma c'è sempre un avvenire. E qui c'è il mio. Una buona idea, vero Kira, quella di raccogliere questo denaro?»

Kira si sforzò di sorridere, distolse lo sguardo e mormorò: «Sì, zio Vasilij, un'ottima idea.»

Il campanello della porta suonò. Poi nella stanza da pranzo si udì il riso di una ragazza più chiaro e più forte del campanello. Vasilij Ivanovič si accigliò.

«È qui di nuovo», disse irritato, «Vava Milskaja, un'amica di Viktor.»

«Che c'è, zio Vasilij? Non ti piace?»

Egli si strinse nelle spalle.

«Oh, è una brava persona, credo. Non mi è antipatica. Solo non c'è niente in lei che mi piaccia. È semplicemente una femminuccia senza cervello. Non una

ragazza come te, Kira. Andiamo. Suppongo che dovrai conoscerla.»

Vava Milskaja nel mezzo della stanza da pranzo appariva in due cerchi luminosi. Uno, il più grande e il più basso, una larga gonna inamidata di cotonina rosa, il superiore e il più piccolo, un arruffato crisantemo di lucidi riccioli bruni. Il suo vestito era solo di cotonina, ma era nuovo e si capiva che doveva essere costato e al polso aveva un sottile braccialetto di brillanti.

«Buona sera, Vasilij Ivanovič», ella disse, cantando. «Buona sera. Buona sera.» Si alzò con la sua splendente gonna rosa, posò le mani sulle spalle di lui e stampò un bacio sulla sua fronte severa. «E questa è Kira, lo so, Kira Argunova. Sono così contenta di vederti finalmente, Kira!»

Viktor uscì dalla sua camera. Vava ripetè con insistenza che era venuta per vedere Irina, ma egli sapeva, come lo sapevano tutti, che la visita in realtà era per lui. Egli seguiva sorridendo ogni movimento della ragazza che sapeva di essere osservata. Viktor rideva allegramente, stuzzicandola: tirò l'orecchio ad Asja e portò un caldo scialle a Marija Petrovna quando questa tossì; raccontò aneddoti e con uno scherzo obbligò a sorridere perfino Vasilij Ivanovič che sedeva malinconicamente in un angolo.

«Ho portato qualcosa da far vedere a tutti voi», annunciò misteriosamente Vava togliendo dalla borsa un pacchetto. «Qualcosa... qualcosa di meraviglioso. Qualcosa che non avete mai visto.»

Tutte le teste si chinarono: sul tavolo era una scatola rotonda, arancione e oro. Vava sussurrò le parole magiche:

«Dall'estero».

Guardavano con rispetto, non osando toccare. Vava mormorò con orgoglio, quasi senza fiato, cercando di apparir disinvolta:

«Cipria francese, proprio francese. È passata di contrabbando da Riga. Una delle clienti di papà gliel'ha data come parte d'un pagamento».

«Sai», disse Irina, «ho sentito dire che all'estero non solo adoperano la cipria, ma... figurati, del rosso per le labbra!»

«Sì», disse Vava, «e quella donna, la cliente di papà, mi ha promesso rossetto per la prossima volta.»

«Vava! Ma tu non avrai il coraggio di adoperarlo!»

«Oh, non so! Forse, forse un pochino... così una volta ogni tanto...»

«Nessuna donna rispettabile si tinge le labbra», disse Marija Petrovna.

«Ma dicono che lo fanno, e che sia una cosa assolutamente normale all'estero.»

«All'estero?» Marija Petrovna sospirò malinconicamente. «Esistono simili luoghi in qualche parte del mondo? È vero? L'estero!»

Non c’era neve, ma un pesante gelo ghiacciava il fango sui marciapiedi e i primi ghiaccioli formavano le frange sulle bocche dei condotti d’acqua. Il cielo era chiaro e verdastro, lucente per i gelidi scintillii del ghiaccio. Gli uomini camminavano lentamente, con prudenza, come se stessero imparando a pattinare; scivolavano a gambe all’aria e si afferravano al lampione più vicino. I cavalli sdrucciolavano sui ciottoli gelati; gli zoccoli producevano scintille graffiando convulsamente il ghiaccio.

Kira andava all’Istituto. Attraverso le suole sottili il marciapiede liscio come uno specchio mandava, su per le sue gambe, sotto il vecchio mantello, un soffio gelido. S’affrettava incerta mentre i piedi ogni tanto le scivolavano.

Sentì dei passi dietro di lei, dei passi sicuri e risoluti che la fecero voltare involontariamente. Vide la tigre addomesticata con la cicatrice sulla fronte. I loro occhi si incontrarono. Egli sorrise, e anche lei. L’uomo si toccò la visiera del berretto.

«Buongiorno», disse.

«Buongiorno», rispose Kira.

Egli passò. Lei osservò l’alta figura che camminava in fretta, le spalle erette nella giacca di pelle, i piedi sicuri sul ghiaccio.

Di fronte all’Istituto egli si fermò improvvisamente, si volse aspettandola.

Kira si avvicinò. L’alto marciapiede scendeva bruscamente ripido, gelato, pericoloso. Egli le offrì il braccio per aiutarla. I piedi di lei sdrucciolarono pericolosamente. La forte mano dell’uomo le afferrò il braccio e rapidamente, energicamente la rimise in piedi.

«Grazie», gli disse.

«Ho pensato che avresti avuto bisogno di aiuto, ma...», egli la guardò sorridendo leggermente, «... suppongo che non avevi paura.»

«Al contrario avevo molta paura, *questa volta*», disse lei, con un sorriso d’intesa.

Egli toccò la visiera del berretto e si allontanò in fretta attraverso i cancelli dell’Istituto, per un lungo corridoio.

Kira vide un ragazzo che conosceva. Indicò la figura con la giacca di pelle che si allontanava e chiese: «Chi è quello lì?»

Il ragazzo guardò; le sue labbra ebbero uno strano suono ammonitore: «Stai attenta a *quello lì*», sussurrò e disse come in un soffio le tre terribili lettere: «Ghepeu».

«Oh, davvero?» disse Kira.

«Davvero?» ripetè il ragazzo emettendo per tutta risposta un lungo e sdegnoso fischio.

CAPITOLO VI

Per un mese Kira non s'era avvicinata al palazzo con la cancellata rotta, non aveva ripensato al giardino perché non voleva vederlo vuoto nemmeno davanti ai suoi occhi chiusi. Ma il 10 novembre vi andò calma, sicura, senza fretta, senza dubbi.

L'oscurità giungeva non dal cielo grigio e trasparente, ma dagli angoli delle case dove le ombre, in modo quasi misterioso, si facevano improvvisamente più fitte. Il fumo che usciva lento dai comignoli era color ruggine nei raggi di un sole che tramontava freddo e invisibile, da qualche parte, oltre le nuvole. Le lampade a petrolio nelle vetrine dei negozi formavano cerchi gialli sui grossi vetri ghiacciati attorno a piccoli punti arancione di fuoco vacillante. Aveva nevicato. Ridotta a fango dagli zoccoli dei cavalli, la neve sembrava caffè allungato con piccoli pezzi di zucchero che si scioglievano. La città era tutt'avvolta in un soffice silenzio. Anche il suono degli zoccoli era chiaro e umido come se qualcuno schioccasse la lingua fortemente, ritmicamente e il suono correva, moriva, giù, lungo le strade oscure.

A un angolo Kira svoltò: vide le nere lance chinate sulla neve e gli alberi che raccoglievano pezzi di cotone fra il nero intrico dei rami umidi. Si fermò per un attimo: aveva paura di guardare... poi spinse lo sguardo nel giardino.

Lui era sui gradini del palazzo, le mani in tasca, il colletto rialzato. Lei si fermò e lo guardò. Ma lui la sentì e si volse rapidamente.

Le andò incontro. Le sorrise. La bocca aveva una piega ironica.

«Salve, Kira!»

«Buona sera, Leo.»

Kira si tolse un pesante guanto nero, egli le tenne la mano a lungo stringendola fra le sue dita fredde e forti. Poi chiese:

«Siamo sciocchi, vero?»

«Perché?»

«Non credevo che tu venissi. So che io non avevo intenzione di venire.»

«Ma sei qui!»

«Mi sono svegliato stamane e ho saputo che sarei venuto... contro ogni

ragionamento, lo ammetto.»

«Vivi a Pietrogrado adesso?»

«No, non ci sono stato dalla notte in cui ti ho incontrata. Spesso siamo stati senza cibo perché non potevo venire in città. Ma sono tornato per incontrare una ragazza all'angolo di una via. I miei complimenti, Kira.»

«Chi è stato senza cibo perché tu non potevi venire in città?» Il sorriso di lui le disse che egli aveva capito la domanda e più della domanda, ma la risposta fu solamente:

«Sediamoci».

Sedettero sui gradini e lei batté i piedi uno contro l'altro per toglierne la neve. Egli chiese:

«Così tu vuoi sapere con chi vivo. Vedi? Il mio soprabito è accomodato».

«Sì.»

«Una donna lo ha aggiustato, una donna molto carina che mi vuole molto bene.»

«Sa rammendare bene.»

«Sì, ma la sua vista non è più tanto buona. I suoi capelli sono grigi. È la mia vecchia balia e ha una casetta in campagna. Hai altre domande da farmi?»

«No.»

«Bene. Non mi piacciono le domande delle donne. Ma non so se mi piacerebbe una donna che non mi lasciasse la soddisfazione di rifiutarle una risposta.»

«Non ho nulla da chiedere.»

«Ci sono un po' di cose che non sai di me.»

«Non devo saperle.»

«Di un'altra cosa devo avvertirti; non mi piacciono le donne che mostrano quanto mi vogliono bene.»

«Perché credi che io voglia piacerti?»

«Perché sei qui?»

«Solo perché tu piaci a me. Non mi importa di quello che pensi delle donne che ti vogliono bene, né di quante sono state tue.»

«Va bene: questa è una domanda. E non avrai risposta. Ma ti dico che mi piaci, arrogante piccola creatura, che tu voglia sentirlo o no. E anch'io ti faccio una domanda: che fa una bimba come te all'Istituto Tecnologico?»

Lui non sapeva nulla del suo presente, ma lei gli parlò del suo avvenire, delle armature di acciaio che avrebbe costruito, dei grattacieli di vetro e del ponte di alluminio. Ascoltava in silenzio e gli angoli delle sue labbra erano piegati, sprezzanti, divertiti e tristi.

Chiese: «Ne vale la pena, Kira?»

«Di che?»

«Dello sforzo della creazione. Il tuo grattacielo di vetro! Poteva valerne la pena una volta, cent'anni fa. Può valerne la pena di nuovo fra cent'anni, sebbene io ne dubiti. Ma, se avessi la scelta fra i secoli passati, io non sceglierei davvero la maledizione di esser nato in questo in cui viviamo. E forse, se non fossi curioso, vorrei non esser nato affatto.»

«Se tu non fossi curioso... o se tu non avessi desideri.»

«Non ho desideri.»

«Non hai desideri?»

«Sì, uno: imparare a desiderare qualcosa.»

«Non c'è speranza?»

«Non so. Che c'è che valga la pena? Che ti aspetti dal mondo per il tuo grattacielo di vetro?»

«Non so. Forse... ammirazione.»

«Bene. Io sono troppo presuntuoso per desiderare l'ammirazione. Ma se tu la desideri chi potrà dartela? Chi ne è capace? Chi desidera ancora di esserne capace? È una maledizione, sai, poter guardare più in alto di dove sia possibile arrivare. È più sicuro guardare in giù. E più in giù si guarda, più si è sicuri, in questi tempi.»

«Si può anche combattere.»

«Combattere contro chi? Certo tu puoi chiamare a raccolta tutto il tuo eroismo per combattere i leoni, ma frustrare la tua anima, lasciare che la tua anima avvampi in un sacro fuoco per combattere dei pidocchi, no, questo non è un buon costruire, compagno ingegnere. L'equilibrio manca.»

«Leo, tu non credi questo.»

«Non so. Non voglio credere nulla. Non voglio veder troppo. Chi soffre in questo mondo? Quelli a cui manca qualcosa? No, quelli che hanno qualcosa da poter perdere. Un cieco non può vedere. Ma è più difficile non vedere per chi ha gli occhi acuti. Più difficile e più doloroso. Se solamente si potesse perdere la vista e scender giù, giù fino al livello di coloro che non la desiderano, che non ne sentono la mancanza...»

«Non farai mai questo, Leo.»

«Non so. E strano, Kira. Ti ho incontrata e pensavo tu potessi far questo per me. Ora ho paura che tu sia quella che potrà salvarmene. Ma non so se te ne sarò grato.»

Sedevano vicini e parlavano. A mano a mano che l'oscurità sopraggiungeva le loro voci si abbassavano perché un miliziano era di guardia e camminava su e giù per la via dinanzi alle lance chinate.

La neve scricchiolava sotto i suoi stivali come cuoio fresco. Le cose

diventavano di un colore azzurro-cupo, mentre il cielo si manteneva più chiaro, come se la notte stesse sorgendo dalla terra. Stelle gialle vacillavano nelle finestre coperte di ghiaccioli, un lampione splendeva all'angolo, fra gli alberi. Esso proiettava ai loro piedi, sull'azzurra neve del giardino, un triangolo di marmo roseo, venato dalle ombre dei rami nudi.

Leo guardò l'orologio da polso, un orologio di valore, di marca estera, sotto un polsino sfrangiato. Si alzò con una mossa rapida ed elegante e lei rimase seduta a guardarlo con ammirazione come se sperasse che egli ripetesse quel gesto.

«Devo andare, Kira.»

«Ora?»

«Devo prendere un treno.»

«Così te ne vai di nuovo.»

«Ma porto qualcosa con me questa volta.»

«Una nuova spada?»

«No, uno scudo»

Kira s'alzò, gli stette di fronte e chiese ubbidiente:

«Un altro mese, Leo?»

«Sì, su questi gradini. Alle tre, il 10 dicembre.»

«Se sarai ancora vivo e se non...»

«No, sarò vivo perché non voglio dimenticare.»

Egli le prese la mano prima che lei potesse tendergliela. Ne strappò il nero guanto, la sollevò lentamente alle labbra e ne baciò con grande dolcezza il palmo.

Poi si volse rapidamente e si allontanò. La neve scricchiolava sotto i suoi piedi. Il suono e la figura si perdettero nell'oscurità e lei rimaneva immobile con la mano tesa, finché un piccolo fiocco bianco si posò sul palmo, sul tesoro invisibile che temeva di disperdere.

Quando il negozio di Aleksandr Dmitrievič faceva buoni affari egli dava a Kira del denaro per il tram, quando gli affari andavano male doveva andare a piedi all'Istituto. Ma andava a piedi tutti i giorni e risparmiava i denari del tram per comprarsi una borsa per i libri. A questo scopo andò al mercato Aleksandrovskij: poteva trovarne una usata, come del resto era usata ogni cosa che si vendeva al mercato Aleksandrovskij. Camminava lentamente, passando con riguardo fra gli oggetti sparsi a terra. Una piccola vecchia signora dalle mani di avorio su uno scialle di merletto nero la guardò intensamente, con speranza, mentre lei osservava una tovaglia dove erano sparse forchette d'argento, un

album di velluto azzurro con vecchie fotografie e tre icone di bronzo. Un vecchio, con una pezza nera su un occhio, le tese in silenzio un quadro, il ritratto di un giovane ufficiale in una cornice d'oro cesellata. Un giovane che tossiva le porse una sgualcita gonna di seta.

Kira si fermò improvvisamente. Aveva visto due larghe spalle che torreggiavano sopra la lunga desolata fila sul bordo del marciapiede. Vasilij Ivanovič stava lì, in silenzio; il delicato orologio di vivace porcellana di Dresda tenuto da due mani rosse, gelate, senza guanti diceva il perché della sua presenza. Gli occhi scuri, sotto le grosse e grigie sopracciglia si fissavano senza espressione sulle teste dei passanti.

Vide Kira prima che lei potesse cercare di risparmiargli la mortificazione di esser visto, ma egli non sembrò preoccuparsene: la chiamò, il viso duro aperto a un sorriso, quello strano sorriso desolato che aveva solo per Kira, Viktor e Irina.

«Come stai, Kira? Sono contento di vederti. Tanto contento... Questo? Oh, è un vecchio orologio, non ha molta importanza... Lo comperai per Marusja, al suo compleanno, il suo primo compleanno dopo il nostro matrimonio. L'aveva visto in un museo e lo desiderava. Proprio questo e non un altro. Così ho dovuto usare della diplomazia. C'è voluto l'ordine imperiale del Palazzo perché il museo potesse venderlo. Non va più. Potremo farne a meno.»

Si fermò e nei suoi occhi passò un lampo di speranza: una grossa contadina guardava l'orologio, grattandosi il collo, ma quando incontrò lo sguardo di Vasilij Ivanovič si volse e si allontanò in fretta sollevando le pesanti gonne sugli stivali di feltro.

Vasilij Ivanovič mormorò a Kira: «Sai? Non è un luogo allegro questo! Mi dispiace tanto per questi poveracci che stan qui a vendere tutto ciò che gli è rimasto, senza più aspettarsi niente dalla vita. Per me è diverso. Di tutto questo non m'importa. Che cosa significa qualche oggetto di più o di meno? Avrò tanto tempo per comperarne degli altri! Ma c'è qualcosa che non posso vendere, che non posso perdere, che non può essere nazionalizzato. Ho un avvenire... un avvenire vivo... i miei figli. Sai? Irina è tanto intelligente, è sempre stata la prima a scuola, se si fosse diplomata nei tempi passati avrebbe avuto la medaglia d'oro. E Viktor...»

Le vecchie spalle si tesero vigorosamente come quelle di un soldato sull'attenti.

«Viktor è un giovane eccezionale. Viktor è il più brillante ragazzo che io abbia mai visto. Certo, qualche volta non siamo dello stesso parere, ma questo succede perché lui è giovane e certe cose non le capisce. Ricordati le mie parole. Viktor sarà un grande uomo un giorno.»

«E Irina sarà un'artista famosa, zio Vasilij.»

«E, Kira, hai letto i giornali stamane? Sta' attenta all'Inghilterra. Fra un mese o due...»

Un grosso individuo con un cappello di lontra s'era fermato e guardava l'orologio con occhio da intenditore. «Ti do cinquanta milioni per questo, cittadino», disse brevemente, indicando l'orologio con un corto dito in un guanto di pelle.

La cifra non sarebbe bastata a comperare dieci libbre di pane. Vasilij Ivanovič esitò: guardò pensosamente il cielo che arrossava al di sopra delle case, la lunga linea di ombre sul marciapiede, ombre di persone che guardavano intensamente e disperatamente i volti che passavano.

«Bene», mormorò.

«Come, cittadino», Kira si volse all'uomo con la voce querula e aspra di un'indignata massaia, «cinquanta milioni? Ma se ne ho offerti proprio ora sessanta per l'orologio e non ha voluto vendermelo. Stavo per offrire...»

«Settantacinque milioni e lo prendo subito», disse l'uomo.

Vasilij Ivanovič, con cura, contò i biglietti. Non guardò l'orologio che spariva nella folla oscillando contro un'anca corpulenta. Guardò Kira.

«Ma, figliola, dove hai imparato questo?»

Lei rise: «Si impara tutto quando è necessario».

Poi si divisero. Vasilij Ivanovič corse a casa. Kira andò in cerca della cartella che voleva comperare.

Vasilij Ivanovič camminava per risparmiare il biglietto del tram. Si faceva buio. La neve cadeva lentamente e continuamente come se risparmiasse le forze per una lunga corsa; una fitta nebbia bianca si alzava lungo i margini del marciapiede.

In un angolo due occhi umani fissavano Vasilij Ivanovič all'altezza del suo petto; gli occhi brillavano in un volto giovane, ben rasato, le gambe del corpo a cui gli occhi appartenevano sembravano essere sprofondate nel marciapiede fin sopra il ginocchio. Solo con uno sforzo Vasilij Ivanovič capì che il corpo non aveva gambe, che finiva in due monconi avvolti in sudici cenci nella neve. Il resto del corpo indossava la pulita e rappezzata tunica di un ufficiale dell'Armata Imperiale; una delle maniche era vuota, nell'altra vi era un braccio e una mano che porgeva un giornale silenziosamente all'altezza dei ginocchi dei passanti. All'occhiello della tunica Vasilij Ivanovič osservò un sottile nastro nero e arancio, il distintivo della Croce di San Giorgio.

Vasilij Ivanovič si fermò e comprò un giornale: costava cinquantamila rubli. Vasilij porse al venditore un biglietto da un milione di rubli.

«Mi dispiace, cittadino», disse quello con voce dolce e cortese, «non ho il resto.»

Vasilij Ivanovič borbottò burberamente: «Tenetelo e sarò ancora io vostro debitore».

E s'allontanò rapidamente senza guardarsi indietro.

Kira assisteva a una lezione all'istituto. L'aula non era riscaldata; gli studenti tenevano il soprabito e i guanti di lana: i giovani sedevano per terra nei passaggi; l'aula era traboccante.

Una mano aprì cautamente la porta, una testa d'uomo si sporse e una rapida occhiata fu gettata alla cattedra. Kira riconobbe la cicatrice sulla tempia destra. Si trattava di una lezione del primo corso che lui non aveva ancora frequentato. Era entrato nell'aula per errore e stava per ritirarsi quando vide Kira. Entrò, chiuse la porta senza far rumore e si tolse il berretto. Lei lo spiava con la coda dell'occhio. Vi era posto nel corridoio presso la porta, ma lui le si avvicinò silenziosamente e sedette sul gradino del passaggio ai suoi piedi.

Kira non poté resistere alla tentazione di guardarlo. Le fece un inchino silenzioso, con un lievissimo accenno di sorriso, e rivolse la sua attenzione alla cattedra. Sedeva immobile con le gambe incrociate, una mano posata sul ginocchio. La mano sembrava fatta di ossa pelle e nervi. Lei osservò com'erano scarne le sue guance, com'erano taglienti gli angoli dei suoi zigomi. La sua giacca era più militare di un cannone, più comunista di una bandiera rossa.

Lui non la guardò neppure una volta.

Quando la lezione finì e una folla di piedi impazienti corse giù lungo i passaggi, lui si alzò, ma non si affrettò verso la porta.

«Come va?» chiese a Kira.

Lei rispose stupita: «Bene, ma sono sorpresa. Da quando in qua dei comunisti coscienziosi perdono il loro tempo assistendo a lezioni di cui non hanno bisogno?»

«I comunisti coscienziosi sono curiosi. A loro piace indagare ciò che non comprendono.»

«Ho sentito che hanno molti mezzi efficaci per soddisfare la loro curiosità.»

«Non sempre desiderano adoperarli», rispose con calma. «Talvolta hanno bisogno di fare qualche scoperta per se stessi.»

«Per sé o per il Partito?»

«Talvolta per tutt'e due, ma non sempre.»

Erano usciti dall'aula e camminavano insieme lungo il corridoio; una mano robusta batté sul dorso di Kira, e al suo orecchio giunse una risata troppo sonora.

«Bene, bene, bene», le urlò sul viso la compagna Sonja, «che sorpresa! Non ti vergogni di te? Te ne vai con il compagno Taganov, il più rosso comunista che vi

sia.»

«Hai paura che lo corrompa, compagna Sonja?»

«Corromperlo? Lui? Non c'è speranza, cara, non c'è speranza. Bene, arrivederci; devo correre, ho tre riunioni alle quattro e ho promesso di assistere a tutt'e tre.»

Le corte gambe della compagna Sonja si precipitarono giù per il vestibolo mentre il braccio faceva oscillare una borsa pesante come uno zaino.

«Vai a casa, compagna Argunova?» egli chiese.

«Sì, compagno Taganov.»

«Ti spiacerebbe compromettetti facendoti vedere con un comunista così rosso?»

«No di certo, se la tua reputazione non sarà offuscata facendoti vedere con una signora molto bianca.»

Fuori la neve si scioglieva in fango sotto i numerosi passi affrettati e il fango si gelava in duri cumuli ineguali; egli prese il braccio di Kira. La guardò in una silenziosa domanda di consenso. Lei rispose serrando le dita sulla pelle della giacca di lui. Camminarono in silenzio. Poi lei lo guardò e sorrise; disse: «Credevo che i comunisti non facessero mai altro che quello che devono fare: che volessero fare soltanto quello che devono fare».

«È strano», anch'egli sorrise, «devo essere un ben misero comunista. Ho sempre fatto sempre e solamente quello che volevo fare.»

«Il tuo dovere rivoluzionario?»

«Non c'è un dovere. Se si sa che una cosa è giusta si sente il desiderio di compierla. Se non si sente tale desiderio è perché non è giusta. Se è giusta e non suscita in noi un interesse vuol dire che non si sa cosa sia giusto. E allora non si è uomini.»

«Non hai mai desiderato una cosa senza pensare se è giusta o no? Senza ragione, salvo una... che la desideravi?»

«Certamente. Questa è sempre stata la mia sola ragione. Non ho mai desiderato una cosa che non servisse alla mia causa. Perché, vedi, si tratta della *mia* causa.»

«E la tua causa è di rinunciare a te stesso per il bene di milioni di uomini?»

«No. Per condurre i milioni di uomini dove io desidero che giungano... per me stesso.»

«E quando pensi che una cosa sia giusta, la fai a ogni costo?»

«So quello che stai per dire. Quello che dice la maggior parte dei nostri nemici. Perché voi ammirate i nostri ideali, ma odiate i nostri metodi.»

«Odio i vostri ideali, ammiro i vostri metodi. Se uno pensa di essere nel giusto non deve attendere di convincere milioni di sciocchi. Si può costringerli. Solo

che non so se includerei il sangue nei miei metodi.»

«Perché no? Chiunque può sacrificare la propria vita per un'idea. Quanti conoscono la devozione che rende capace di sacrificare la vita altrui? È orribile, vero?»

«Tutt'altro. Ammirevole, se avete ragione... ma avete ragione?»

«Perché odii i nostri ideali?»

«Per una ragione importante, principale ed eterna, per quanto bello possa essere il paradiso che il vostro partito promette di dare all'umanità. Voi volete che l'uomo annulli se stesso, viva unicamente per lo Stato. È un'idea assurda, un pericolo che farà un inferno del vostro paradiso e vi impedirà di arrivare alle vostre mete.»

«Per quale migliore ideale si potrebbe vivere?»

«Non lo sai», la voce di lei tremò improvvisamente in un appello appassionato, impossibile da trattenere, «non sai che nei migliori di noi ci sono cose che nessuna mano estranea dovrebbe avere il coraggio di toccare? Cose sacre perché, e solo perché si può dire: 'Questo è mio'? Non sai che i migliori di noi, quelli che ne sono degni, vivono solo per se stessi? Non sai che c'è qualcosa in ognuno di noi che non può essere toccato da nessuno Stato, da nessuna collettività, da nessun numero di milioni di uomini?»

«No.»

«Compagno Taganov», sussurrò Kira, «quanto hai ancora da imparare!»

Egli la guardò nella quieta ombra di un sorriso e le batté su una mano come a una bimba.

«Non capisci», chiese, «che non possiamo sacrificare i milioni per il bene di pochi?»

«Potete sacrificare i pochi quando questi sono i migliori? Negate ai migliori il loro diritto a raggiungere le vette e dei migliori non vi resterà nessuno. Che cosa sono le vostre masse se non milioni di anime sorde, avvizzite, torpide, che non hanno pensieri propri, sogni propri, volontà propria, che mangiano e dormono e ripetono senza scampo le parole messe loro nel cervello da altri? E per queste masse voi dovreste sacrificare i pochi che conoscono la vita... che *sono* la vita? Odio i vostri ideali, perché non conosco peggiore ingiustizia del dare a chi non merita. Perché gli uomini non sono nati uguali e non so perché si debba desiderare di ridurli uguali. E perché io odio la maggior parte di essi.»

«Ne sono contento. Così penso anch'io.»

«Ma allora...»

«Solamente non mi permetto il lusso di odiare. Preferisco tentare di rendere degni quelli che non lo sono, di trarli su al mio livello. E tu saresti una grande combattente... dalla nostra parte.»

«Credo tu sappia che non potrò mai esserlo.»

«Forse. Ma dimmi, perché non combatti contro di noi?»

«Perché ho meno in comune con voi di quanto non abbiano i nemici che combattete; non voglio lottare per il popolo e non voglio lottare contro il popolo. Non desidero sentir parlare di popolo. Voglio esser lasciata sola... a vivere.»

«Non è uno strano desiderio?»

«Sì? E che cos'è lo Stato se non una necessità e una convenienza per un gran numero di persone, come lo sono la luce elettrica e le condutture dell'acqua? E non sarebbe un po' triste dire che gli uomini devono vivere per queste cose loro necessarie e non che queste debbano esistere solo per gli uomini?»

«Ma se esse si guastano non sarebbe un po' triste rimanere immobili e non fare nessuno sforzo per aggiustarle?»

«Ti auguro buona fortuna, compagno Taganov. Spero che quando le vedrai rosse del vostro stesso sangue, penserai ancora che valeva la pena di aggiustarle.»

«Non ho paura di questo. Ho più paura di quello che tempi come i nostri possono portare a una donna come te.»

«Allora ti rendi conto di quello che sono i vostri tempi?»

«Tutti ce ne rendiamo conto. Non siamo ciechi. So che forse questo è un inferno, eppure, se ne avessi la scelta, preferirei nascere quando sono nato e vivere i giorni che sto vivendo, perché ora non ce ne stiamo inerti a sognare, non ci lamentiamo, non desideriamo. Operiamo, lavoriamo, costruiamo.»

A Kira piaceva il suono dei passi accanto a lei, passi sicuri non affrettati, le piaceva sentire la voce che s'accordava con i passi. Era stato nell'Armata Rossa. Lei pensava con rancore alle battaglie da lui combattute, ma sorrideva con ammirazione alla cicatrice sulla sua fronte.

Egli sorrideva ironicamente alla storia delle fabbriche perdute degli Argunov, ma gli dispiaceva per le vecchie scarpe di Kira. Le parole di lui lottavano con quelle di lei, ma cercava gli occhi della ragazza come per chiederle un consenso. Lei diceva «no» alle parole che egli pronunciava e «sì» alla voce che le diceva.

Kira si fermò presso un manifesto dei Teatri Accademici di Stato, i tre teatri che si chiamavano Imperiali prima della rivoluzione.

«*Rigoletto*», ella disse pensosamente. «Ti piace l'opera, compagno Taganov?»

«Non ne ho mai sentite.»

Kira continuò a camminare. Lui disse:

«Ma ho una quantità di biglietti dalla Cellula Comunista. Soltanto, non ho mai avuto il tempo di usarli. Ci vai spesso tu?»

«Non molto spesso. L'ultima volta fu sei anni fa. Sono una borghese. Non posso permettermi il lusso dei biglietti.»

«Verresti con me se ti invitassi?»

«Prova.»

«Vuoi venire all'opera con me, compagna Argunova?»

Lei ebbe un sorriso malizioso.

«La vostra Cellula Comunista non ha all'Istituto un ufficio segreto di informazioni sugli studenti?»

Egli si accigliò un momento, perplesso: «Perché?»

«Potresti scoprire così che il mio nome è Kira.»

Egli sorrise di uno strano, caldo sorriso sulle labbra dure e gravi.

«Ma esso non ti darà modo di scoprire che il mio nome è Andrej.»

«Sarò lieta di accettare il tuo invito, Andrej.»

«Grazie, Kira.»

Alla porta della casa di mattoni rossi in via Mojka, lei gli tese la mano.

«Puoi rompere la disciplina del Partito fino a stringere la mano di un'antirivoluzionaria?»

Andrej le strinse la mano con fermezza.

«La disciplina del Partito non deve essere rotta, ma può essere molto estesa!»

I loro occhi si tennero più a lungo delle loro mani in un'intesa silenziosa e stupita. Poi egli si allontanò con il passo agile e deciso del soldato. Kira salì di corsa quattro rampe di scale, con il vecchio berretto in mano, scuotendo i capelli arruffati e ridendo.

Capitolo VII

Aleksandr Dmitrievič teneva i suoi risparmi cuciti nella maglia. Aveva preso l'abitudine di portar la mano al cuore, ogni tanto, come se gli dolesse. Toccava il pacco dei biglietti; gli piaceva sentirne il fruscio sotto le dita.

Quando aveva bisogno di denaro, tagliava i grossi punti di cotone bianco e sospirava vedendo che il pacco diminuiva. Il 16 novembre lo scucì per l'ultima volta.

La tassa speciale sui commercianti privati allo scopo di alleviare la carestia sul Volga aveva dovuto esser pagata sebbene egli avesse chiuso la piccola bottega di tessuti nel vecchio negozio di fornaio. Un'altra azienda privata era fallita.

Aleksandr Dmitrievič se lo era aspettato. I negozi si aprivano a ogni angolo, pieni di speranza e freschi come i funghi dopo la pioggia, e, come i funghi, appassivano prima che la mattinata fosse trascorsa. Qualcuno riusciva. Egli aveva visto uomini in magnifiche pellicce nuove, con le guance sbiancate e flosce e occhi che lo spingevano a portar la mano nervosamente al rotolo di biglietti sul cuore. Questi uomini si vedevano nelle prime file ai teatri, si vedevano uscire dai nuovi negozi di pasticceria con scatole piene di dolci il cui prezzo avrebbe potuto mantenere una famiglia per dei mesi, si vedevano prendere dei tassì e pagarli. Gli insolenti ragazzi di strada li chiamavano gli uomini della NEP, sui giornali rossi abbondavano le vignette satiriche contro di loro, con aspre denunce dei nuovi avvoltoi della NEP; e tuttavia i loro caldi cappelli di pelliccia si intravedevano nei finestrini delle automobili che conducevano i più alti funzionari rossi per le vie di Pietrogrado.

Aleksandr Dmitrievič rifletteva malinconicamente fra sé sui loro segreti, ma la temuta parola «speculatore» gli dava dei brividi freddi e d'altronde egli non era nato uomo d'affari.

Abbandonò le scatole vuote dal fornaio, ma portò a casa l'insegna di vecchia tela ormai tutta scolorita, la piegò con cura e la ripose nel cassetto dove teneva della carta da lettera su cui era stampata l'intestazione della Fabbrica tessile Argunov.

«Non diventerò un impiegato sovietico dovessimo morire tutti di fame», disse

Aleksandr Dmitrievič .

Galina osservò, lamentandosi, che qualche cosa bisognava pur fare.

Un aiuto inaspettato si presentò nella persona di un vecchio contabile della Fabbrica Argunov; questi portava occhiali, indossava una uniforme da soldato, non si preoccupava troppo di radersi la barba. Ma si strofinava le mani con diffidenza e sapeva rispettare le autorità in ogni circostanza.

«Aleksandr Dmitrievič, signore», piagnucolava, «questa non è vita per lei! Ora se noi ci uniamo... se lei può investire qualche piccola cosa io farei tutto il lavoro...»

Formarono una società. Aleksandr Dmitrievič doveva fabbricare sapone; il contabile dalla barba lunga doveva venderlo: occupava un angolo eccellente al mercato Aleksandrovskij.

«Cosa? Come si fa?», egli esclamò con entusiasmo. «Non c'è nulla di più semplice. Vi darò la miglior ricetta per fare il sapone. Il sapone è la merce del momento. La gente ne è stata priva per tanto tempo! Ve lo strapperà dalle mani. Con quest'affare andremo a gonfie vele. Conosco un posto meraviglioso per ottenere del grasso rancido di maiale; non è buono da mangiare ma è ottimo per fare il sapone.»

Aleksandr Dmitrievič spese gli ultimi soldi che gli rimanevano per comprare del grasso di maiale rancido, lo sciolse in un grande recipiente di rame sulla stufa della cucina. Chiudendo gli occhi si chinò sul vapore fumante con le maniche della camicia rimboccate sopra il gomito, rimestando la miscela con una paletta di legno. Non c'era altra stufa per riscaldare l'appartamento e si dovette tener aperta la porta di cucina. Il nauseante odore di muffa di cantina si sollevava fino al soffitto striato producendo i vortici di vapore di una lavanderia. Galina Petrovna tagliava il grasso di maiale sul tavolo, piegando delicatamente il dito mignolo e schiarendosi rumorosamente la gola.

Lidija suonava il piano. Di due cose Lidija si era sempre vantata: dei suoi magnifici capelli che spazzolava per mezz'ora ogni mattina, e della sua musica in cui si esercitava tre ore ogni giorno.

Galina Petrovna chiedeva Chopin; Lidija suonava Chopin. La musica deliziosa, delicata come petali di rosa che cadono lievemente nell'oscurità di un vecchio parco risonava attraverso la nube di vapori di sapone. Galina Petrovna non sapeva perché le lacrime cadessero sul suo coltello; pensava che il grasso di maiale le desse noia agli occhi.

Kira sedeva al tavolo con un libro. L'odore della caldaia le irritava la gola come punture di spilli, ma non vi badava. Doveva imparare e ricordare le parole del libro per il ponte che un giorno avrebbe costruito. Ma si fermava spesso: si guardava la mano, il palmo della mano destra. Furtivamente se lo passava sulla

guancia con lentezza, dalla tempia al mento. Era come arrendersi di fronte a tutto ciò che ella aveva sempre detestato. Arrossiva; ma nessuno se ne poteva accorgere in mezzo al fumo.

Il sapone si rapprese in morbidi quadrati inzuppati d'acqua, di un sudicio color bruno. Aleksandr Dmitrievič trovò un vecchio bottone di rame della sua giacca da yacht e impresse un'àncora nell'angolo di ogni quadrato.

«Una grande idea: 'Marca di Fabbrica'», disse il contabile. «Lo chiameremo 'Sapone Nautico Argunov'. Un bel nome rivoluzionario.»

Una libbra di sapone venne a costare a Aleksandr Dmitrievič più di quanto costasse sul mercato.

«Non importa», disse il socio, «meglio così. Lo apprezzeranno maggiormente, se dovranno pagarlo di più. È sapone fine. Non la merce del vecchio Jukov.»

Egli aveva una cassetta con delle cinghie da passar sulle spalle. Collocò con cura i bruni quadrati di sapone sulla cassettina e se ne andò fischiando al mercato Aleksandrovskij.

Nell'ingresso dell'Istituto Kira vide la compagna Sonja. Teneva un piccolo discorso a un gruppo di cinque giovani studenti. La compagna Sonja era sempre circondata da una quantità di giovani e parlava sempre agitando le braccia come ali protettrici.

«... e il compagno Serov è il miglior combattente nelle file degli studenti proletari. Ciò che fece il compagno Serov è ineguagliabile. Il compagno Serov, l'eroe di Melitopol'...»

Un ragazzo lentigginoso con un berretto da soldato sulla nuca si fermò mentre attraversava di fretta il salone d'ingresso e gridò: «L'eroe di Melitopol'? Avete mai sentito nominare Andrej Taganov?»

Lanciò la scorza di un seme di girasole dritto su un bottone della giacca di pelle della compagna Sonja e si allontanò indifferente.

La compagna Sonja non rispose. Kira osservò che l'espressione del suo viso non era per nulla allegra.

In uno dei rari momenti in cui la compagna Sonja era sola, Kira le chiese: «Che genere d'uomo è Andrej Taganov?»

La compagna Sonja si grattò il capo senza sorridere.

«Un perfetto rivoluzionario suppongo. Qualcuno lo chiama così. Tuttavia non corrisponde alla mia idea d'un buon proletario chi non si lascia mai andare e non tenta di essere socievole con i suoi compagni, almeno di tanto in tanto... e se tu avessi qualche mira sulla sua stanza da letto, compagna Argunova, be'... non c'è ombra di speranza. È quel genere di santo che dorme con la bandiera rossa.

Credi a una che sa.»

Rise forte all'espressione del viso di Kira e si allontanò gridandole, quando già si era voltata: «Oh, una piccola volgarità proletaria! Non ti farà male!»

Andrej Taganov tornò alla lezione del primo corso nella sala affollata. Scorse Kira nella folla; a gomitate, si aprì la via fino a lei e le disse: «Biglietti per domani sera. Teatro Michajlovskij. Opera: *Rigoletto*».

«Oh, Andrej!»

«Posso venirti a prendere?»

«Numero quattordici. Quarto piano.»

«Ci sarò alle sette e mezzo.»

«Posso ringraziarti?»

«No.»

«Siedi, ti farò posto.»

«Non posso, devo andare. Ho una conferenza.»

Con cautela, senza far rumore si fece strada fino alla porta e, prima di andarsene, si volse a guardare il viso sorridente della ragazza.

Kira annunciò il suo ultimatum a Galina Petrovna: «Ho bisogno di un vestito. Vado all'Opera domani».

Galina Petrovna lasciò cadere la cipolla che stava pelando, Lidija il suo ricamo.

«Con chi?» balbettò Lidija.

«Un ragazzo dell'Istituto.»

«Bello?»

«A modo suo.»

«Come si chiama?» chiese Galina Petrovna.

«Andrej Taganov.»

«Taganov? Mai sentito nominare... Buona famiglia?»

Kira sorrise e si strinse nelle spalle.

Si trovò in fondo a un baule un vestito. Un vecchio abito di Galina Petrovna di una morbida seta grigio scuro. Dopo parecchie e lunghe discussioni fra Galina Petrovna e Lidija, dopo diciotto ore in cui due paia di spalle stettero chine sul lumicino a olio e due paia di mani lavorarono febbrilmente con due aghi, fu creato un abito per Kira, un abito semplice con maniche corte e un colletto di camicia, perché non c'era niente per ornarlo.

Prima di mettersi a tavola Kira disse:

«State attenti quando verrà. È un comunista».

«Un com...?» Galina Petrovna lasciò cadere la saliera nella pentola del miglio.

«Kira! Tu non... Tu non sarai in rapporti amichevoli con un comunista?» disse Lidija con il respiro mozzo. «Dopo aver tanto gridato che li odii!»

«Per caso questo mi piace.»

«Kira, è una cosa vergognosa! Non hai nessun riguardo per la tua posizione sociale! Portare in casa un comunista! Per conto mio non gli parlerò di certo!»

Galina Petrovna non discusse, sospirò amaramente: «Kira, tu sembri fatta apposta per render ancor peggiori questi tempi già tanto difficili!»

Il pranzo era composto da miglio; il miglio era ammuffito e tutti se ne accorsero, ma nessuno ne parlò per timore di guastare l'appetito degli altri. Bisognava mangiarlo: non c'era altro. Così il pasto fu silenzioso.

Quando il campanello squillò, Lidija, curiosa nonostante le sue convinzioni, corse ad aprire la porta.

«Potrei vedere Kira, per piacere?» chiese Andrej togliendosi il berretto.

«Sì, certo», rispose gelidamente Lidija.

Kira fece le presentazioni. Aleksandr Dmitrievič disse: «Buona sera!» e non pronunciò altra parola mentre osservava l'ospite con ostinazione e irritazione. Lidija chinò il capo e se ne andò, ma Galina Petrovna sorrise cortese.

«Sono così contenta compagno Taganov, che mia figlia vada a sentire una vera opera proletaria in uno dei nostri grandi teatri rossi!»

Gli occhi di Kira incontrarono quelli di Andrej sopra il lumicino a olio. Gli fu grata dell'inchino calmo e gentile con cui accolse le parole di sua madre.

Due giorni della settimana erano giorni «riservati» ai Teatri Accademici di Stato. I biglietti non venivano venduti al pubblico, ma erano distribuiti a metà prezzo fra le Associazioni Professionali. Nella galleria del Teatro Michajlovskij, tra eleganti abiti nuovi e tuniche militari, qualche stivale di feltro risuonava pesantemente e qualche mano callosa si toglieva timidamente il berretto di pelle con i paraorecchie foderati di pelliccia. Qualcuno era impacciato, diffidente, altri squadravano insolentemente sfidando lo splendore impressionante; mogli di funzionari delle Associazioni passavano altere tra la folla, ritte e scintillanti nelle nuove vesti all'ultima moda, i capelli ondulati dal parrucchiere, le mani troppo vistosamente curate, le scarpette di pelle lucida. Automobili lucenti arrivavano sbuffando all'ingresso inondato di luce e scaricavano pesanti pellicce che camminavano leste barcollando leggermente sul lastricato e porgendo mani guantate per gettare qualche soldo ai cenciosi venditori di programmi. I venditori, ombre livide e gelate, scivolavano ossequiosi attraverso il pubblico dei «riservati», un pubblico più ricco, più altero, meglio nutrito di quello pagante degli altri giorni della settimana.

Il teatro odorava di velluto vecchio, di marmo, di naftalina. Quattro file di palchi salivano su, fino all'immenso lampadario di catene di cristallo che

proiettavano piccoli arcobaleni sul lontano soffitto.

Cinque anni di rivoluzione non avevano intaccato la solennità grandiosa del teatro; avevano lasciato soltanto un segno: l'aquila imperiale era stata tolta sopra il grande palco centrale appartenuto allo zar.

Mentre camminavano sui tappeti arancione dei corridoi, Kira ricordava i lunghi strascichi di seta, le bianche spalle nude, i brillanti che un giorno splendevano come i cristalli del grande lampadario. Vi erano pochi brillanti adesso, gli abiti erano scuri, sobri, con colletti alti e maniche lunghe. Sottile, eretta nel suo vestito di morbida seta grigia, camminava come aveva visto fare a quelle signore molti anni prima, il braccio appoggiato a quello del suo alto compagno con la giacca di pelle. E quando il sipario si alzò e la musica dilagò nell'oscura e silenziosa sala del teatro, sempre più forte, ondeggiante, tonante contro le pareti che non potevano trattenerla, qualcosa si fermò nel petto di Kira che dovette aprire la bocca per poter respirare. Oltre quelle pareti vi erano lumini a olio, uomini che facevano la fila per salire sul tram, bandiere rosse e la dittatura del proletariato. Sul palcoscenico, sotto le marmoree colonne di un palazzo italiano, le donne muovevano lievemente e graziosamente le mani come canne ondeggianti al ritmo della musica, lunghi strascichi di velluto frusciavano sotto una luce accecante e, giovane, spensierato, ubriaco di luce e di musica il Duca di Mantova cantava la sfida della gioventù e della risata alle grigie e rugose facce stanche nella penombra, facce che solo per un momento potevano dimenticare l'ora, il giorno, il secolo.

Kira guardò una volta Andrej; egli non guardava il palcoscenico; guardava lei.

Durante un intervallo, nel ridotto, essi incontrarono la compagna Sonja al braccio di Pavel Serov. Questi era inappuntabile. La compagna Sonja indossava un abito sgualcito di seta, con uno strappo sotto l'ascella destra; rise di cuore e diede una pacca sulle spalle di Kira.

«Ah, sei diventata proletaria dunque! O è il compagno Taganov che è diventato borghese?»

«Sei poco gentile, Sonja», osservò Pavel Serov aprendo le pallide labbra in un largo sogghigno. «Faccio i miei complimenti alla compagna Argunova per la sua scelta intelligente.»

«Come sai il mio nome?» chiese Kira. «Non mi hai mai incontrata.»

«Noi sappiamo molte cose, compagna Argunova», egli rispose allegramente, «sappiamo molte cose.»

La compagna Sonja rise e, guidando con energia Serov per il braccio, scomparve fra la folla.

Sulla via di casa Kira chiese:

«Andrej, ti piace l'opera?»

«Non particolarmente.»
«Andrej, non capisci quello che perdi?»
«Non credo di perdere molto, Kira. È una cosa piuttosto sciocca e inutile.»
«E non puoi godere di cose inutili solo perché sono belle?»
«No, ma ho goduto.»
«Della musica?»
«No: del modo con cui l'ascoltavi.»
A casa, sul materasso nell'angolo, Kira ricordò con dispiacere che egli non aveva detto nulla sul suo abito nuovo.

Kira aveva mal di testa; sedeva accanto alla finestra dell'aula con la fronte sostenuta dalla mano, il gomito appoggiato su un banco inclinato. Riflessi nei vetri della finestra poteva vedere una sola lampadina elettrica appesa al soffitto e il suo viso stanco con i capelli spettinati che le ricadevano sulla fronte. Il viso e la lampadina apparivano come ombre assurde contro il gelido tramonto al di fuori, di là dalla finestra, un tramonto sinistro e freddo come sangue morto. I suoi piedi erano gelati per la corrente che veniva dall'ingresso. Il colletto le sembrava troppo stretto attorno al collo. Nessuna lezione le era mai sembrata tanto lunga. Era solo il 2 dicembre. C'erano ancora tanti giorni da attendere, tante lezioni. Scoprì che stava battendo lievemente con le dita sul vetro della finestra e ogni coppia di colpi scandiva un nome di due sillabe. Le sue dita ripetevano senza fine, incessantemente, contro la sua volontà, un nome che echeggiava in un punto delle sue tempie, un nome di tre lettere che non desiderava udire, ma udiva continuamente come qualcosa che dentro di lei implorasse aiuto.

Non si accorse quando la lezione finì, e uscì attraverso un lungo e oscuro corridoio fino a una porta che si apriva su un marciapiede bianco. Uscì nella neve e si strinse ancor più nel soprabito, contro il freddo.

«Buonasera, Kira», chiamò dolcemente una voce nell'oscurità.

Riconobbe la voce. I suoi piedi rimasero immobili e così il suo respiro e il suo cuore.

In un angolo oscuro, presso il cancello, Leo, appoggiato contro il muro la guardava.

«Leo... come... hai... potuto?»

«Avevo bisogno di vederti.»

Il viso di lui era duro, pallido, non sorrideva.

Sentirono dei passi affrettati. Pavel Serov passava di corsa accanto a loro. Si fermò improvvisamente, scrutò nell'oscurità, gettò un rapido sguardo a Kira,

scrollò le spalle e si affrettò giù per la via. Si voltò a guardare ancora una volta i due.

«Andiamo via di qui», mormorò Kira.

Leo chiamò una slitta. L'aiutò a salire, assicurò la pesante coperta di pelliccia sulle ginocchia di lei. La slitta partì.

«Leo, come hai potuto...»

«Non avevo altro modo per trovarti.»

«E tu...»

«Ho aspettato al cancello per tre ore. Avevo quasi perduto la speranza.»

«Ma non era...»

«Pericoloso? Molto...»

«E sei venuto... di nuovo... dalla campagna?»

«Sì.»

«E che cosa... che cosa volevi dirmi?»

«Nulla. Volevo solo vederti.»

Sulla banchina, presso l'Ammiragliato, Leo fece fermare la slitta. Scesero e camminarono lungo il parapetto del fiume. La Neva era gelata. Un solido strato di ghiaccio formava una larga e bianca distesa fra i due alti argini. Sulla neve, dei piedi umani avevano stampato una lunga via. La strada era deserta.

Scesero il ripido e gelato argine fino al ghiaccio, di sotto. Camminavano in silenzio, improvvisamente soli, in una solitudine bianca.

Il fiume era un ampio crepaccio nel cuore della città. Esso stendeva il silenzio della sua neve sotto il silenzio del cielo. Ciminiere lontane simili a piccoli fiammiferi neri salutavano il tramonto con le loro pallide piume di fumo marrone. E il tramonto si alzò in una nebbia di gelo e di fumo; poi fu squarciato come carne viva da uno sfregio aspro e ardente, finché la ferita si chiuse e il sangue rifluì lentamente su verso il cielo, quasi sotto uno strato di vapore; un arancione opaco, un tremulo giallo, un soffice porpora che sembravano arrendersi scorrendo in alto verso un morbido e inalterabile azzurro. Piccole casette lontane stagliavano nel cielo delle ombre oscure e spezzate; alcune finestre raccoglievano gocce di fuoco dall'alto, altre rispondevano debolmente con piccole luci metalliche fredde e azzurrognole come la neve.

E la sommità dorata dell'Ammiragliato manteneva con aria di sfida un sole ormai scomparso, su, in alto, sopra la città oscura.

Kira sussurrò: «Io... io pensavo a te... oggi».

«Pensavi a me?»

Le dita di lui le strinsero il braccio tanto da farle male; si chinò su di lei con gli occhi aperti, minacciosi, ironici nella loro orgogliosa comprensione, carezzevoli e dispotici.

Lei disse: «Sì».

Erano soli nel mezzo del fiume. Un tram passò con gran fracasso sul ponte scuotendo i piloni di ferro fino alla loro base, giù, nell'acqua.

Il volto di Leo era duro. Disse: «Anch'io ho pensato a te. Non volevo farlo. Ho lottato tutto questo tempo».

Lei non rispose. Stava rigida tesa immobile.

«Tu sai quello che volevo dirti», egli sussurrò con il volto vicino a quello di lei.

E, senza pensiero, senza volontà, senza far domande, con una voce che non era la sua ma la voce di qualcuno che le comandava lei rispose:

«Sì».

Il suo bacio sembrò una ferita. Le braccia della fanciulla si chiusero attorno alla spaventosa meraviglia di un corpo maschile. Udì l'uomo mormorare, così vicino che le sembrava di ascoltarlo prima con le labbra:

«Kira, ti amo».

E qualcuno ripetè, attraverso le labbra di lei, insistentemente, avidamente, pazzamente:

«Leo, ti amo... ti amo... ti amo».

Un uomo passò loro vicino. La piccola fiammella della sigaretta oscillò nell'oscurità. Leo le prese il braccio e la guidò su un terreno pericoloso attraverso la neve fitta e intatta, fino al ponte.

Stettero nell'ombra delle volte d'acciaio; attraverso il nero intrico sopra di loro, vedevano il cielo rosso che moriva lentamente. Lei non sapeva cosa egli le dicesse; sapeva che le labbra di lui erano sulle sue. Non sapeva che il colletto del suo soprabito era sbottonato, sapeva che la mano di lui era sul suo seno e che la mano era più affamata delle labbra.

Quando un tram attraversò il ponte sul loro capo, il ferro risuonò convulsamente, un cupo tuono rotolò attraverso tutte le sue giunture. E per lungo tempo, dopo che il tram fu passato, il ponte continuò a gemere debolmente.

Le prime parole che lei ricordò furono: «Verrò domani».

Allora ritrovò la voce, si raddrizzò e disse:

«No, è troppo pericoloso. Temo che qualcuno ti abbia visto. Ci sono spie all'Istituto. Aspetta una settimana».

«Così a lungo?»

«Sì.»

«Qui?»

«No, al nostro vecchio posto, alle nove di sera.»

«Sarà duro attendere...»

«Sì, Leo, Leo...»

«Che?»

«Nulla. Mi piace sentire il tuo nome.»

Quella notte, sul materasso nell’angolo della stanza, Kira restò immobile, e vide il nero quadrato della finestra diventare rosa.

Capitolo VIII

Nel corridoio dell'Istituto il giorno dopo uno studente con il distintivo rosso la fermò.

«Cittadina Argunova, sei desiderata alla cellula comunista, subito.»

Nella stanza della cellula comunista, dietro una lunga e nuda tavola, stava Pavel Serov.

Egli chiese:

«Cittadina Argunova, chi era l'uomo al cancello con te l'altra sera?»

Pavel Serov fumava. Tenne la sigaretta fra le labbra e guardò Kira attraverso il fumo.

Lei chiese: «Che uomo?»

«Compagna Argunova, soffri di amnesia? L'uomo che ho visto con te al cancello, ieri sera.»

Dietro Pavel Serov, sulla parete, pendeva il ritratto di Lenin; Lenin guardava di sbieco, ammiccando lievemente, con il viso atteggiato a un gelido mezzo sorriso.

«Oh, sì, ricordo», disse Kira. «C'era un uomo. Ma non so chi fosse. Mi chiese come trovare una certa strada.»

Pavel Serov lasciò cadere la cenere della sigaretta in un portacenere rosso.

«Compagna Argunova, sei una studentessa dell'Istituto Tecnologico. Indubbiamente desideri continuare a esserlo», egli disse in modo cortese.

«Indubbiamente», rispose Kira.

«Chi era quell'uomo?»

«Non mi interessavo abbastanza a lui per domandarglielo.»

«Benissimo, non te lo chiederò. Sono certo che tutti e due conosciamo il suo nome. Ma quello di cui ho bisogno è il suo indirizzo.»

«Ma... lasciami pensare... Sì, mi ha chiesto indicazioni per andare in via Sadovaja. Potete cercarla.»

«Compagna Argunova devo ricordarti che i gentiluomini della vostra fazione hanno sempre accusato noi studenti proletari di appartenere a un'organizzazione di polizia segreta. E naturalmente potrebbe essere vero.»

«Bene. Posso fare una domanda io allora?»

«Certo! Sempre lieto di accontentare una signora.»

«Chi era quell'uomo?»

Il pugno di Pavel Serov si abbattè sul tavolo.

«Cittadina Argunova, devo ricordarti che il mio non è uno scherzo?»

«E se non lo è, vuoi dirmi allora cos'è?»

«Saprai che cos'è maledettamente presto. Hai vissuto abbastanza a lungo nella Russia sovietica, per sapere quanto sia pericoloso proteggere i contro-rivoluzionari.»

Una mano aprì la porta senza bussare. Entrò Andrej Taganov. Il suo volto non espresse né sorpresa né emozione; ma quello di Serov manifestò i due sentimenti. Egli portò la sigaretta alle labbra un po' troppo rapidamente.

«Buongiorno, Kira», disse Andrej con calma.

«Buongiorno, Andrej», rispose lei.

Egli si avvicinò al tavolo; prese una sigaretta e si chinò verso quella che Serov teneva nella mano. Serov gliela porse premurosamente.

Serov attendeva. Andrej non disse nulla; stava accanto al tavolo mentre il fumo della sua sigaretta saliva in una colonna diritta. Egli guardava Kira e Serov in silenzio.

«Compagna Argunova, io non dubito della tua lealtà politica», disse gentilmente Serov. «Sono certo che non ti sarà difficile rispondere alla richiesta di un indirizzo.»

«Ti ho detto che non lo conosco. Non l'ho mai visto prima, non posso sapere il suo indirizzo.»

Pavel Serov seguiva con la coda dell'occhio Andrej; questi stava immobile. Pavel Serov si sporse in avanti e parlò sommesso in tono confidenziale.

«Compagna Argunova, desidero tu ti renda conto che quest'uomo è ricercato dallo Stato. Forse non è nostro compito cercarlo. Ma se puoi aiutarci a trovarlo, questo sarebbe molto utile per te e per me, come per tutti noi», aggiunse in tono significativo.

«E se non posso aiutarti, che devo fare?»

«Devi andare a casa, Kira», disse Andrej.

Serov lasciò cadere la sigaretta.

«Almeno», soggiunse Andrej, «se non hai da assistere a qualche lezione. Se avremo bisogno ancora di te, ti manderò a chiamare.»

Kira si volse e lasciò la stanza. Andrej sedette sullo spigolo della tavola e incrociò le gambe.

Pavel Serov sorrise. Andrej non lo guardava. Pavel Serov si raschiò la gola e disse: «Naturalmente, Andrej, vecchio mio, spero non penserai che io... perché è

tua amica...».

«Non lo penso», replicò Andrej.

«Io non indago né critico le tue azioni. Anche se penso che non sia buona disciplina annullare l'ordine di un compagno comunista di fronte a persona estranea.»

«E per quale disciplina tu hai dato l'ordine di chiamarla per un interrogatorio?»

«Mi dispiace, amico. Ho sbagliato. Ma cercavo solo di aiutarti.»

«Non ti ho chiesto aiuto.»

«Le cose stanno così, Andrej. L'ho vista con lui, ieri sera, alla porta. L'ho riconosciuto dalle fotografie. La Ghepeu lo sta cercando almeno da due mesi.»

«Perché non me lo hai riferito?»

«Ma... non ero sicuro che fosse proprio lui... potevo essermi sbagliato... e...»

«E il tuo aiuto in questo caso sarebbe stato utile... per te.»

«Ma come, vecchio mio? Non vorrai attribuirmi mire personali, spero! Forse io sono andato oltre la mia autorità in queste piccole mansioni della Ghepeu, mansioni che spettano al tuo ufficio, ma pensavo soltanto di aiutare un compagno proletario nel suo compito. Tu sai che nulla può trattenermi nell'adempimento del mio dovere... neppure... un sentimento di affetto.»

«Un'infrazione alla disciplina del Partito è un'infrazione alla disciplina del Partito da chiunque sia commessa.»

Pavel Serov guardava troppo fissamente Andrej Taganov mentre rispondeva con lentezza: «Questo è quello che ho sempre detto».

«Non bisogna mai essere troppo zelanti nell'adempimento del proprio dovere.»

«Certamente no. È altrettanto dannoso che esser troppo negligenti.»

«In avvenire ogni interrogatorio politico, qui, deve essere fatto da me.»

«Come vuoi, amico.»

«E se mai ti sembrerà che io non possa adempiere bene al mio compito, puoi riferire al Partito e chiedere il mio allontanamento.»

«Andrej, come puoi dir questo? Non crederai che io discuta anche per un momento solo la tua inestimabile importanza per il Partito. Non sono sempre stato il tuo più grande ammiratore? Tu, l'eroe di Melitopol'? Non siamo vecchi amici? Non abbiamo combattuto insieme in trincea sotto la bandiera rossa, io e te, spalla a spalla?»

«Sì», disse Andrej, «è così.»

Nell'anno 1896 la casa di mattoni rossi nel sobborgo della fabbrica Putilovskij

a Pietrogrado non aveva condutture d'acqua.

Le cinquanta famiglie di lavoratori che riempivano i suoi tre piani avevano cinquanta barili in cui tenere l'acqua. Quando nacque Andrej Taganov un gentile vicino portò un barile dal pianerottolo. L'acqua era gelata. Il vicino ruppe il ghiaccio con un'accetta e vuotò il barile. Le mani pallide e tremanti della giovane madre posero nel barile un vecchio cuscino. Quello fu il primo letto di Andrej.

Sua madre si chinò sul barile e rise, rise di un riso felice e nervoso finché le lacrime caddero sulle fossette delle piccole mani rosse. Suo padre seppe della sua nascita tre giorni dopo. Egli era stato lontano una settimana e di questo i vicini chiacchieravano molto a bassa voce.

Nel 1906 i vicini non avevano più ragione di far chiacchiere su suo padre. Questi non faceva mistero della bandiera rossa che portava per le vie di Pietrogrado, né degli opuscoletti bianchi che seminava nell'oscuro terreno delle folle, né delle parole che la sua potente voce lanciava come un forte vento che trasporta lontano le sementi: le fiammeggianti parole che inneggiavano alla gloria della grande rivoluzione russa!

Andrej aveva dieci anni. Stava in un angolo della cucina e guardava i bottoni d'ottone dei vestiti dei gendarmi. Questi avevano i baffi neri e fucili veri. Suo padre si metteva la giacca lentamente. Baciò lui, baciò la madre. Le braccia di sua madre si afferrarono come tentacoli alle spalle di suo padre; una mano robusta l'allontanò, facendola cadere. Andandosene essi lasciarono la porta aperta. I loro passi risuonarono per le scale. La donna per la disperazione cadde svenuta sul pianerottolo.

Andrej scriveva le lettere di sua madre. A nessuno dei due era stato insegnato a scrivere, ma Andrej aveva imparato da solo. Le lettere erano indirizzate al padre e l'indirizzo portava nella scrittura grossa e incerta di Andrej il nome di una città della Siberia. Dopo qualche tempo sua madre smise di dettar lettere. Suo padre non tornò mai più.

Andrej portava in giro i cesti con la biancheria che sua madre lavava. Il bambino che avrebbe potuto nascondersi dai piedi alla testa in una di quelle canestre era però forte. Nella loro nuova stanza a pianterreno vi era una schiuma bianca, fluttuante, acre, simile alle nuvole, che usciva dal mastello di legno in cui lavoravano le rosse mani di sua madre, e un bianco, fluttuante, acre vapore simile alle nuvole sotto il soffitto. Non potevano vedere che fuori c'era la primavera, ma anche senza il vapore, non l'avrebbero vista perché la finestra si apriva sul marciapiede e a loro era concesso soltanto scorgere le lucide soprascarpe nuove che scricchiolavano nella neve che si scioglieva. Solo una piccola foglia verde lasciata cadere un giorno da qualcuno ne diede loro la

visione.

Andrej aveva dodici anni quando sua madre morì. Ci fu chi disse che l'aveva uccisa il mastello di legno sempre troppo pieno, mentre altri dissero che l'aveva uccisa la dispensa sempre troppo vuota.

Andrej trovò da lavorare in una fabbrica. Passava le giornate vicino a una macchina e i suoi occhi eran freddi come il suo acciaio, le sue mani più ferme delle sue leve, i suoi nervi tesi come le sue cinghie di trasmissione. Di notte si rannicchiava sul pavimento dietro una barricata di scatole vuote nell'angolo che aveva affittato: aveva bisogno della barricata perché gli affittuari degli altri tre angoli, quando volevano dormire, non tolleravano la luce della candela. Agrafena Vlasovna, la padrona di casa, non approvava che si leggesse. Così egli teneva la candela sul pavimento, il libro accanto alla candela e leggeva lentamente avvolgendosi nei giornali i piedi gelati: la neve gemeva battendo contro la finestra, i tre inquilini dei tre angoli russavano, Agrafena Vlasovna sputava nel sonno, la candela sgocciolava, tutti dormivano all'infuori di Andrej che leggeva.

Parlava assai poco, sorrideva a stento, e non faceva mai l'elemosina ai mendicanti.

Talvolta, la domenica, Pavel Serov passava nella via. Si conoscevano come si conoscono tutti i ragazzi del vicinato, ma non si parlavano spesso. A Pavel non piacevano gli abiti di Andrej. I capelli di Pavel erano impomatati e sua madre lo conduceva in chiesa. Andrej non ci andava mai.

Il padre di Pavel era commesso nel negozio di mercerie all'angolo della via; si impomatava i baffi sei giorni la settimana e la domenica beveva e batteva la moglie. Al piccolo Pavel piaceva il sapone profumato quando poteva rubarlo nel negozio del farmacista, e studiava la legge di Dio – col suo migliore colletto bianco – con il prete della parrocchia.

Nel 1915 Andrej stava alla macchina e i suoi occhi erano più freddi dell'acciaio, le mani più ferme delle leve, i suoi nervi più gelidi e più fermi dei suoi occhi e delle sue mani. La sua pelle era abbronzata dal fuoco dei forni, i suoi muscoli e, dietro i muscoli, la sua volontà, erano temprati come il metallo che maneggiava. I piccoli opuscoli bianchi che il padre aveva seminato riapparvero tra le mani del figlio, ma egli non li gettò alla folla sulle ali di violenti discorsi; li passò segretamente in mani segrete e le parole che li accompagnavano non furono gridate, ma solo sussurrate. Il suo nome era sulla lista di un partito di cui pochi osavano parlare, anche a bassa voce, e dalla fabbrica Putilovskij egli spediva attraverso vene misteriose e invisibili i messaggi di un uomo chiamato Lenin.

Andrej Taganov aveva diciannove anni. Camminava in fretta, parlava

lentamente, non andava mai a ballare. Riceveva ordini, ne dava e non aveva amici. Guardava i funzionari in pelliccia e i mendicanti in scarpe di feltro con gli stessi occhi equilibrati e sicuri e non conosceva la pietà.

Pavel Serov era commesso in una merceria. La domenica intratteneva una rumorosa folla di amici nel caffè all'angolo: abbandonato su una poltrona bestemmiava contro il cameriere se questi era lento nel servire. Prestava facilmente denaro e nessuno rifiutava un prestito a Pavluša. Si metteva le scarpe di pelle lucida quando accompagnava una ragazza a ballare e si profumava il fazzoletto con l'acqua di Colonia. Gli piaceva stringere la vita delle ragazze e diceva arrotando l'erre: «Non siamo del popolo, cara; siamo gentiluomini».

Nell'anno 1916 Pavel Serov perdette il suo posto alla merceria in seguito a una lite per una ragazza. Era il terzo anno di guerra, i prezzi erano alti, i posti scarsi. Pavel Serov si trovò così a dover passare i cancelli della fabbrica Putilovskij nelle mattinate d'inverno quando era ancora così buio e così di buon'ora che le luci del cancello aprivano a forza, ferendoli, i suoi occhi gonfi e pieni di sonno ed egli sbadigliava nel colletto rialzato. Da principio egli evitò la sua vecchia compagnia perché si vergognava di ammettere che quelli erano stati suoi amici. Faceva circolare degli opuscoletti bianchi, teneva discorsi in riunioni segrete, e prendeva ordini da Andrej Taganov soltanto «perché Andrej è lì dentro da un pezzo, ma solo fino a quando lo raggiungerò». Gli operai amavano Pavluša; quando per caso incontrava qualcuno dei suoi vecchi amici, gli passava accanto con aria di disprezzo come se avesse ereditato un titolo, e parlava della superiorità del proletariato sulla pigra piccola borghesia secondo le teorie di Karl Marx.

Nel febbraio 1917 Andrej Taganov guidò le masse per le vie di Pietrogrado. Portava la sua prima bandiera rossa, riceveva la prima ferita e uccideva il primo uomo, un gendarme. L'unica cosa che lasciò in lui un'impressione fu la bandiera.

Pavel Serov non vide la Rivoluzione del Febbraio sorgere trionfante dal suolo della città. Era a casa. Aveva un raffreddore.

Ma nell'ottobre del 1917, quando il Partito, le cui tessere Andrej e Pavel portavano con reverenza, prese il potere, essi erano ambedue nelle strade. Andrej Taganov, i capelli al vento, combatteva all'assedio del Palazzo d'inverno. Pavel Serov raccolse del credito per aver fatto cessare, dopo che molti dei tesori erano scomparsi, il saccheggio al Palazzo del Granduca.

Nel 1919 Andrej Taganov, nell'uniforme dell'Armata Rossa, marciava con schiere di altre uniformi, raccolte nei negozi e nelle fabbriche, per le vie di Pietrogrado al suono dell'*Internazionale* verso i depositi, poi al fronte della Guerra Civile. Marciava solenne in un silenzioso trionfo come un uomo che vada al proprio matrimonio.

La mano di Andrej portava la baionetta come aveva maneggiato il ferro, tirava il grilletto come aveva spinto le leve. Sul letto rigido fatto del fango di una trincea il suo corpo era giovane ed elastico come una vite maturata al sole. Sorrideva tranquillo e sparava con prontezza.

Nel 1920 la sorte di Melitopol' pendeva attaccata a un tenue filo fra l'Armata Bianca e la Rossa. Il filo si ruppe in un'oscura notte di primavera. La rottura era attesa. Le due Armate tenevano l'ultima loro posizione in una vallata stretta e silenziosa. Nell'Armata Bianca, una divisione cinque volte maggiore dell'avversaria, c'era un disperato desiderio di tenere Melitopol' e un vago sussurrante risentimento contro gli ufficiali, una cupa segreta simpatia per la bandiera rossa nelle trincee, poche centinaia di metri più in là.

Nell'Armata Rossa c'era una ferrea disciplina e un compito disperato.

Stavano immobili, a poche centinaia di metri di distanza, due trincee di baionette vagamente scintillanti, come acqua, sotto un cielo scuro, di uomini pronti e silenziosi, rigidi e in attesa.

Nere rocce si stagliavano nel cielo a nord, nere rocce si stagliavano nel cielo a sud: ma tra esse c'era una stretta vallata con pochi fili d'erba lasciati fra le zolle divelte di terra, e abbastanza spazio per sparare, per urlare, per morire e per decidere del destino di quelli dietro le rocce da entrambi i lati. Le baionette nelle trincee non si muovevano, e non si muovevano i fili d'erba, perché non c'era vento e, dalle trincee, neanche un alito giungeva per scuoterli.

Andrej Taganov stava sull'attenti, rigido, e chiedeva al comandante il permesso di eseguire il piano che gli aveva spiegato.

Il comandante gli disse: «È la morte. Dieci contro uno, compagno Taganov».

Andrej replicò: «Non importa, compagno comandante».

«Sei sicuro di poterlo fare?»

«È fatta, compagno comandante. Sono maturi. Manca solo una spinta.»

«Il Proletariato ti ringrazia, compagno Taganov.»

Allora quelli delle altre trincee lo videro uscire dalle linee: egli alzò le braccia contro il cielo oscuro e il suo corpo appariva alto e sottile. Poi camminò a braccia alzate verso le trincee Bianche e i suoi passi erano sicuri. Non aveva fretta. I fili d'erba scricchiolavano spezzandosi sotto i suoi piedi e il suono ne riempiva la vallata. I Bianchi lo fissavano con occhi sbarrati e attendevano in silenzio.

Egli si fermò a pochi passi dalle loro trincee. Non poteva vedere numerosi fucili puntati contro il suo petto, ma sapeva che vi erano. Rapidamente tolse dalla cintura la custodia della pistola e la gettò a terra.

«Fratelli», gridò, «perché ci combattete? Ci uccidete perché vogliamo che voi viviate? Punterete le vostre baionette contro i nostri ventri perché desideriamo

che i vostri siano pieni? Perché vogliamo che abbiate ogni giorno pane fresco e vogliamo darvi la terra per produrlo? Perché vogliamo aprire una porta del vostro porcile e mettervi in condizioni di essere uomini quali siete nati, ma avete dimenticato di essere? Fratelli! È per la vostra vita che combattiamo contro i vostri fucili. Quando le nostre bandiere rosse – le nostre e le vostre – si alzeranno...»

Si udì un colpo, un breve colpo secco come se un tubo si spezzasse nella vallata: una fiammella azzurra si sollevò dal fucile di un ufficiale, un fucile tenuto stretto sotto le labbra violacee. Andrej Taganov vacillò, le sue braccia si agitarono nel cielo, ed egli cadde sul terreno raggrumato.

Poi si sentirono altri colpi fra le trincee Bianche, ma dall'altra parte non si rispose. Il corpo di un ufficiale fu gettato fuori da una trincea e un soldato agitò le mani verso i soldati rossi gridando: «Compagni!» Si udirono forti «Hurrà!», si udì lo scalpitare dei piedi attraverso la vallata, si videro bandiere rosse che sventolavano e mani che sollevavano il corpo di Andrej. Il volto di lui era bianco sul terreno nero, il suo petto caldo e coperto di sangue grumoso.

Allora Pavel Serov dell'Armata Rossa balzò nelle trincee Bianche ove soldati Bianchi e soldati Rossi si stringevano la mano e, ritto su un mucchio di sassi, gridò: «Compagni, lasciate che io saluti in voi il risvegliarsi della coscienza di classe. Un altro passo nella marcia della Storia, verso il Comunismo. È finita con i maledetti sfruttatori borghesi. Saccheggiate i saccheggiatori, compagni. Chi non lavora non mangia. Proletari di tutto il mondo, unitevi! Come disse Karl Marx, noi la classe di...»

Le ferite di Andrej guarirono in pochi mesi, lasciandogli una cicatrice sul petto; quella sulla fronte gliela lasciò più tardi un'altra battaglia. Ma di quest'altra battaglia egli non amava parlare e nessuno seppe mai cosa fosse accaduto dopo di essa.

La battaglia di Perekop nel 1920 consegnò per l'ultima volta la Crimea nelle mani dei Soviet. Quando Andrej aprì gli occhi vide una nebbia bianca distesa sul suo petto, una pesante nebbia che lo opprimeva. Dietro la nebbia qualcosa di rosso e di splendente si apriva la via verso di lui. Aprì la bocca e vide una leggera colonna di vapore uscire dalle sue labbra e sciogliersi nella nebbia al di sopra. Allora pensò che faceva freddo e che era il freddo a tenerlo inchiodato al suolo con pungenti dolori come punte di spillo in ogni muscolo. Si alzò a sedere: allora comprese che non era il freddo dei suoi muscoli, ma un buco nero e del sangue sulla coscia, e del sangue alla tempia destra. Si rese conto anche che la nebbia bianca non era tanto vicina al suo petto; vi era anzi abbastanza spazio sotto di essa perché egli potesse starvi in piedi. Era molto lontana nel cielo e la rossa aurora la tagliava con una linea sottile, laggiù, molto lontano.

Si alzò. Il rumore dei suoi piedi sul terreno sembrava troppo forte in un silenzio senza fine. Respinse all'indietro i capelli che gli coprivano gli occhi e pensò che la nebbia bianca sopra di lui fosse l'alito gelato degli uomini che lo circondavano. Ma sapeva che quegli uomini non respiravano più. Il sangue era purpureo e bruno ed egli non avrebbe potuto dire dove finivano i corpi e cominciava la terra, né se le macchie bianche fossero delle masse di nebbia o dei volti.

Vide un corpo sotto i suoi piedi e una borraccia sul fianco di esso. La borraccia era intatta, il corpo non lo era. Si chinò e una goccia rossa cadde dalla sua tempia sulla borraccia. Bevve.

Una voce disse: «Dammi da bere, fratello».

I resti di un uomo strisciarono verso di lui lungo un solco del terreno. Non aveva giacca. Solo una camicia che era stata bianca e degli stivali che seguivano la camicia sebbene non sembrasse esserci nulla che potesse farli seguire.

Andrej si accorse che era uno dei bianchi: sostenne la testa dell'uomo, avvicinò la borraccia alle labbra che erano del color del sangue sul terreno. Il petto dell'uomo ebbe un gorgoglio e si scosse convulsamente. Nessun altro si muoveva attorno a loro.

Andrej non sapeva chi avesse vinto la battaglia della notte precedente, non sapeva se avessero preso la Crimea, o se, ciò che era più importante per molti di loro, avessero catturato il capitano Karsavin, uno degli ultimi uomini dell'Armata Bianca che incutesse timore, un uomo su cui pesavano molte vite di rossi e sul cui capo era una grossa taglia di denaro rosso. Andrej voleva camminare. In qualche luogo quel silenzio doveva finire. In qualche luogo egli avrebbe trovato degli uomini: rossi o bianchi non sapeva, ma egli si avviò camminando verso l'alba.

Camminava su un terreno soffice e umido di fresca brina, ma pulito e deserto, seguendo una via che conduceva non sapeva dove, quando udì dei passi dietro di sé, un frusciare come di pesanti sci, trascinati nel fango. Il bianco lo seguiva. Si appoggiava a un pezzo di legno e i suoi piedi camminavano senza sollevarsi dal terreno. Andrej si fermò e l'attese. Le labbra dell'uomo si aprirono in un sorriso. Disse: «Posso seguirti, fratello? Non sono molto... sicuro di trovare la giusta direzione».

«Tu e io andiamo per la stessa strada. Quando troveremo degli uomini sarà la fine o per te o per me.»

«Tentiamo», disse l'uomo.

«Tentiamo», fece eco Andrej.

Camminarono insieme verso levante. Ai margini della strada correvano due alte massicciate e sulla testa dei due uomini pendevano immobili le ombre di

aridi cespugli, con rami sottili come le dita di uno scheletro, spalancate, confuse nella nebbia. Le radici serpeggiavano lungo la strada e i loro passi le superavano lentamente con uno sforzo silenzioso. Dinanzi a loro il cielo fiammeggiava nella nebbia. C'era un'ombra rosea sulla fronte di Andrej. Sulla sua tempia sinistra piccole gocce di sudore trasparenti come vetro: sulla tempia destra le gocce erano rosse. L'altro uomo respirava come se piccoli dadi si agitassero nel suo petto.

«Finché si può camminare...», disse Andrej.

«... si cammina», terminò l'uomo.

I loro occhi si incontrarono come per sostenersi a vicenda; piccole gocce rosse seguivano i loro passi sulla terra soffice e umida sul lato destro e sul sinistro della strada.

Poi l'uomo cadde, Andrej si fermò.

L'uomo disse: «Va' avanti».

Andrej si fece passare il braccio dell'uomo sulla spalla e camminò barcollando leggermente sotto il peso. L'uomo disse: «Sei uno sciocco».

«Non si abbandona un buon soldato qualunque sia il colore dell'uniforme che indossa», disse Andrej.

L'uomo replicò: «Se ci imbatteremo nei miei uomini farò in modo che siano generosi con te».

«Farò in modo che tu te la possa cavare con l'infermeria di una prigione e un buon letto, se incontreremo i miei», disse Andrej.

Poi egli camminò con cautela, per non cadere, con quel peso. E ascoltava attento il cuore che batteva debolmente contro il suo dorso.

La nebbia si era dileguata e il cielo fiammeggiava come una immensa fornace in cui l'oro non era fuso in un liquido, ma in aria ardente. Contro l'oro si distinguevano abbastanza chiaramente le brune masse di un villaggio lontano. Un lungo palo, fra le case, puntava dritto verso il cielo chiaro e fresco che sembrava esser stato lavato durante la notte da un'enorme spazzola. Vi era una bandiera su quel palo, una bandiera che batteva nel vento mattutino come una piccola ala nera contro l'aurora. Gli occhi di Andrej e gli aridi occhi sulla sua spalla guardavano fissamente quella bandiera con la stessa domanda... ma erano ancora troppo lontani. Quando ne videro il colore Andrej si fermò e depose con cautela l'uomo, poi tese le braccia per riposare e salutare. La bandiera era rossa.

L'uomo disse in un tono strano: «Lasciami qui».

«Non temere», disse Andrej, «non siamo tanto crudeli con i compagni soldati.»

«No», disse l'uomo, «non con i compagni soldati.»

Allora Andrej vide una manica strappata che pendeva alla cintura dell'uomo e

sulla manica i gradi di capitano.

«Se hai pietà», l'uomo disse, «lasciami qui.»

Ma Andrej aveva liberato la fronte dell'uomo dai capelli appiccicosi e guardava attentamente per la prima volta un viso giovane, indomito, che aveva veduto nelle fotografie.

«No», disse Andrej molto lentamente, «non posso far questo, capitano Karsavin.»

«Sono certo di morire qui.»

«Non si può rischiare», disse Andrej, «con nemici come voi.»

«No, non si può», disse il capitano.

Si sollevò appoggiandosi alla mano. La sua fronte gettata indietro era sbiancata. Guardava l'aurora. Disse: «Quand'ero giovane ho sempre desiderato vedere l'alba, ma mia madre non mi ha mai permesso di alzarmi così di buon'ora. Temeva mi prendessi un raffreddore».

«La lascerò riposare un poco», disse Andrej.

«Se ha pietà», disse il capitano Karsavin, «mi uccida.»

«No», disse Andrej, «non posso.»

Tacquero.

«Lei è un uomo?» chiese il capitano Karsavin.

«Che vuole?» chiese Andrej.

«La sua pistola.»

Andrej guardò fisso negli occhi scuri e calmi e tese la mano. Il capitano la strinse. Quando ritrasse la sua Andrej lasciò la pistola in quella del capitano.

Poi raddrizzò le spalle e si avviò verso il villaggio. Quando udì lo sparo non si volse. Camminava sicuro, il capo eretto, gli occhi alla bandiera rossa che batteva contro il levar del sole. Piccole gocce rosse seguivano i passi sul suolo umido e molle... su un solo lato della strada, adesso.

Capitolo IX

Il Sapone Nautico Argunov fu un fallimento.

Il contabile non rasato si grattò il collo, brontolò qualcosa sulla concorrenza borghese priva di principi e sparì col ricavo dei tre pezzi che aveva venduto.

Aleksandr Dmitrievič rimase con una cassetta piena di sapone e una nera disperazione.

L'energia di Galina Petrovna scoprì una seconda avventura affaristica.

Il nuovo benefattore aveva un cappello di astrakan nero e un alto collo pure di astrakan. Ansimava dopo aver salito i quattro piani, estraeva dalle misteriose profondità del suo largo soprabito foderato di pelliccia un grosso pacco di foglietti scricchiolanti, li contava bagnandosi le dita con la saliva e aveva sempre freddo.

«Due qualità», spiegava, «i cristalli nei tubetti di vetro, le pasticche nelle scatolette di carta. Io fornisco il materiale. Voi lo confezionate. Ricordatevi. Solo ottantasette pasticche dovete mettere nella scatola dove l'etichetta dice cento. C'è un grande futuro per la saccarina.»

Il gentiluomo dal cappello di astrakan aveva una grande clientela. Una rete di famiglie che impacchettavano la sua mercanzia, una rete di venditori ambulanti che portavano i suoi involti agli angoli delle vie, una rete di contrabbandieri che procuravano miracolosamente saccarina dalla lontana Berlino.

Quattro teste si chinavano attorno al lumicino a olio nella stanza da pranzo degli Argunov e otto mani contavano accuratamente, con monotonia, disperatamente, togliendoli da un luccicante vaso estero di stagno, sei piccoli cristalli che venivano posti in un tubetto di vetro, ottantasette piccole compresse bianche che venivano messe in ogni scatoletta bianca. Le scatolette erano da costruire; erano segnate in lunghi fogli e bisognava tagliarle e ripiegarle. Portavano un'iscrizione tedesca in lettere verdi: «Autentica Saccarina Tedesca». L'altro lato portava i vivaci colori di una pubblicità della vecchia Russia.

«Mi dispiace, è un danno per i tuoi studi Kira», diceva Galina Petrovna, «ma è necessario che tu aiuti. Devi mangiare, lo sai.»

Quella sera vi erano solo tre teste e sei mani attorno al lumicino: Aleksandr

Dmitrievič era stato mobilitato. Si era scatenata una violenta bufera e la neve, caduta abbondante e pesante, ingombrava i marciapiedi di Pietrogrado: era stata ordinata la mobilitazione di tutti i negozianti privati e dei borghesi disoccupati per spalare la neve.

Dovevano recarsi a rapporto all'alba, brontolavano curvi nel gelo, il vapore usciva dai nasi cianotici, i vecchi guanti di pelle stringevano le pale, le mani erano rosse nei guanti sdruciti e sempre curvi brontolavano mentre le pale penetravano con stanchezza nelle muraglie bianche. Si fornivano le pale, ma essi non ricevevano salario.

Marija Petrovna venne a far visita. Si tolse dal collo alcuni metri di sciarpa scuotendo la neve dalle scarpe di feltro nell'anticamera e tossendo.

«No, no, Marusja», protestò Galina, «grazie, tu non puoi aiutare. La polvere ti farebbe tossire. Siedi accanto alla stufa e riscaldati. Settantaquattro, settantacinque, settantasei...»

«Che notizie, zia Marusja?» chiese Lidija.

«Gravi sono i nostri peccati», sospirò Marija Petrovna, «è velenosa quella roba?».

«No, no, è innocua, è solo dolce. Il 'dessert' della rivoluzione.»

«Vasilij ha venduto il tavolo di mosaico del salotto. Cinquanta milioni di rubli e quattro libbre di lardo. Ho fatto una frittata con la polvere di uovo che ci hanno dato alla cooperativa. Ma non ci credo che abbiano fatto quella polvere con le uova fresche.»

«Sedici, diciassette, diciotto... dicono che la loro NEP è un fallimento, Marusja... Diciannove, venti... restituiranno presto le case ai proprietari.»

Marija Petrovna tolse una piccola lima dalla borsetta e continuò a parlare mentre meccanicamente si curava le unghie: le sue mani erano sempre state il suo orgoglio, non le avrebbe mai trascurate anche se qualche volta le veniva il dubbio che fossero un po' cambiate.

«Avete sentito di Boris Kulikov? Aveva fretta e ha cercato di saltare su un tram in corsa. Tutt'e due le gambe troncate.»

«Marusja, che cos'hai agli occhi?»

«Non so. Ho pianto tanto in questi ultimi tempi... e senza ragione.»

«Nessun conforto spirituale c'è per noi, zia Marusja», sospirò Lidija...» Cinquantotto, cinquantanove... quei pagani, quei sacrileghi apostati hanno tolto le icone dalle chiese per soddisfare in qualche modo la loro rabbia, hanno aperto le sacre reliquie... sessantatré, sessantaquattro, sessantacinque... saremo tutti puniti perché essi sfidano Dio.»

«Irina ha perduto la sua tessera», sospirò Marija Petrovna, «non avrà nulla per tutto il resto del mese.»

«Non mi sorprende», disse freddamente Lidija, «non ci si può fidare di Irina.»

Lidija aveva preso in antipatia sua cugina da quando Irina, seguendo la sua abitudine di esprimere i suoi giudizi sui caratteri per mezzo di schizzi, aveva disegnato Lidija sotto forma di uno sgombro.

«Che c'è sul tuo fazzoletto, Marusja?» chiese Galina Petrovna.

«Oh, niente... mi dispiace... è sudicio... Non posso più dormire la notte... mi pare che la camicia sia sempre così calda e appiccicosa! Sono tanto in pena per Viktor. Conduce in casa certi tipi strani, adesso. Non si levano il berretto in salotto e buttano la cenere sul tappeto. Credo che siano... comunisti. Vasilij non ha detto una parola. E questo mi spaventa. So quello che pensa... Comunisti in casa nostra!»

«Non siete i soli», disse Lidija e gettò una torva occhiata a Kira che stava introducendo dei cristalli in un tubetto di vetro.

«Cerco di parlare con Viktor, e lui mi risponde: 'La diplomazia è la più grande delle arti'. Gravi sono i nostri peccati.»

«Sarebbe bene che tu curassi quella tua tosse, Marusja.»

«Oh, non è nulla, proprio nulla. È il freddo. I dottori sono degli stupidi e non sanno quello che dicono.»

Kira contò i piccoli cristalli nel palmo della mano; cercava di non respirare e di non inghiottire: quando lo faceva la bianca polvere, filtrando attraverso le narici e le labbra, le provocava in gola un dolore acuto, metallico, dolciastro.

Marija Petrovna tossiva.

«Sì, Nina Mirskaja... immagina. Neppure un matrimonio sovietico. Dormono insieme così, come gatti.»

Lidija si schiarì la gola e arrossì.

Galina Petrovna disse: «È una vergogna. Questo libero amore rovinerà il paese. Ma, grazie a Dio, nulla di simile accadrà mai a noi. Ci sono ancora delle famiglie che conservano il senso morale».

Il campanello squillò.

«È papà», disse Lidija e corse ad aprire la porta. Era Andrej Taganov.

«Posso vedere Kira?» chiese scuotendosi la neve dalle spalle.

Kira si alzò quand'egli entrò in sala da pranzo con gli occhi spalancati nella penombra.

«Oh... che sorpresa!» disse Galina Petrovna mentre dalla scatola riempita a metà che teneva in mano, le piccole compresse di saccarina ruzzolavano di nuovo sul tavolo. «Oh, questa è... sì... una piacevole... come state? Ah!... sì. Posso presentarvi? Andrej Fedorovič Taganov, mia sorella Petrovna Dunaeva.»

Andrej si inchinò. Marija Petrovna guardò sorpresa la scatola nella mano di sua sorella.

«Posso parlarti, Kira?» chiese Andrej. «Da sola?»

«Scusateci», disse Kira. «Da questa parte, Andrej.»

«Ma...», mormorò mezzo soffocata Marija Petrovna, «in camera tua?... Ma questi giovani moderni si comportano quasi come... comunisti.»

Galina Petrovna lasciò cadere la scatoletta. Lidija diede un calcio nello stinco della zia. Andrej seguì Kira in camera.

«Non abbiamo luce. Solo quel lampione lì fuori», disse Kira. «Siedi là, sul letto di Lidija.»

Andrej sedette e lei si accomodò sul materasso di fronte a lui.

La luce che veniva dalla finestra formava un quadrato bianco sul pavimento, e l'ombra di Andrej si disegnava sul quadrato. Una piccola lingua rossa vacillava nell'angolo sotto le icone di Lidija.

«Si tratta di stamattina», disse Andrej, «di Serov.»

«Ah, sì?»

«Volevo dirti che non devi preoccuparti. Non aveva nessuna autorità per interrogarti. Nessuno può dar ordine di interrogarti, all'infuori di me. E l'ordine non sarà dato.»

«Grazie, Andrej.»

«So quello che pensi di noi. Sei onesta, ma non ti interessi di politica. Non sei un'avversaria militante. Ho fiducia in te.»

«Non ho l'indirizzo di quell'uomo, Andrej.»

«Non ti domando chi conosci. Solo non ti lasciare trascinare da loro.»

«Andrej, sai che è quell'uomo?»

«Ti dispiace se non ne parliamo, Kira?»

«No, ma vuoi permettermi una domanda?»

«Sì, di che si tratta?»

«Perché fai questo per me?»

«Perché ho fede in te e credo nella nostra amicizia. Però non chiedermi perché ci credo; non lo so neppure io.»

«Io lo so. È perché... vedi? se avessimo delle anime, che non abbiamo, e le nostre anime, la tua e la mia, si incontrassero, combatterebbero una lotta mortale. Ma quando si fossero fatte a pezzi si accorgerebbero di avere le stesse radici. Non so se mi capisci perché, vedi?... io non credo all'anima.»

«Nemmeno io ci credo, ma ti capisco. E quali sono queste radici?»

«Credi in Dio, Andrej?»

«No.»

«Nemmeno io. Ma questa è una delle mie domande preferite. Una domanda alla rovescia sai!»

«Che intendi dire?»

«Se domando alle persone se credono nella vita non capiscono quello che io intendo dire. È una domanda sbagliata. Può significar tanto che finisce col non significar nulla. Così io chiedo se credono in Dio. E se mi rispondono di sì, allora so che non credono alla vita.»

«Perché?»

«Perché, vedi?... Dio, qualunque sia questo Dio, è la più alta concezione individuale immaginabile. E chiunque ponga la sua più alta concezione al disopra delle proprie possibilità valuta troppo poco sé e la propria vita. È un dono raro, sai? aver rispetto della propria vita e desiderare tutto ciò che vi è di più alto, di più grande, di meglio qui... ora, per se stessi. Immaginare un cielo, non sognarlo, ma chiederlo.»

«Sei una ragazza strana.»

«Vedi? Tu e io crediamo nella vita. Ma tu per essa desideri combattere, uccidere, forse anche morire. Io desidero solo viverla.»

Dietro la porta chiusa Lidija, stanca di contar saccarina, si riposava suonando il piano. Suonava Chopin.

Andrej disse improvvisamente:

«Sai? È molto bello!»

«Che c'è di bello?»

«La musica.»

«Credevo non ti interessasse.»

«Non mi ha mai interessato, ma mi piace questa, ora, qui.»

Rimasero seduti nell'oscurità e ascoltarono. Giù un carro voltò l'angolo. I vetri della finestra tremarono con un brivido sottile e teso. Il quadrato luminoso con l'ombra di Andrej si sollevò sul pavimento, passò rapido come un'ala sulle pareti e tornò a cadere di nuovo ai loro piedi.

Quando la musica cessò tornarono in sala da pranzo. Lidija sedeva al piano. Andrej disse esitando: «Era bello, Lidija Aleksandrovna. Vorresti suonarlo di nuovo?»

Lidija sollevò orgogliosamente il capo.

«Mi dispiace», disse alzandosi bruscamente, «sono stanca.» E lasciò la stanza con il passo di Giovanna d'Arco.

Marija Petrovna si rannicchiò sulla sedia come se facesse di tutto per nascondersi agli occhi di Andrej Taganov. Quando la sua tosse attirò l'attenzione del giovane, mormorò: «Ho sempre detto che la nostra gioventù non segue abbastanza l'esempio dei comunisti».

Quando Kira lo accompagnò alla porta, Andrej disse: «Non credo che tornerò mai più Kira: la mia presenza mette a disagio i tuoi parenti. Del resto lo capisco benissimo. Ti vedrò all'Istituto?»

«Sì», disse Kira. «Grazie, Andrej. Buona notte.»

Leo stava sui gradini del palazzo vuoto. Non si mosse quando udì i piedi di Kira correre sulla neve. Rimase immobile, le mani affondate nelle tasche. Quando lei gli fu vicina i loro occhi si incontrarono in uno sguardo che era qualcosa di più di un bacio. Poi le braccia del giovane la strinsero con una passione che aveva la violenza dell'odio, quasi volesse distruggerla.

Poi disse: «Kira!»

C'era qualcosa nel tono della voce di lui che non le piaceva. Kira si tolse il berretto, si alzò in punta di piedi, e gli prese le labbra fra le sue, mentre le dita affondavano nei capelli.

Le disse: «Kira, me ne vado!»

Lo guardò calma, con il capo lievemente inclinato su una spalla e una domanda, per qualcosa che non poteva capire, negli occhi.

«Me ne vado stanotte. Per sempre... in Germania.»

«Leo...»

I suoi occhi erano spalancati, ma non atterriti.

Egli parlò come se mordesse ogni parola, come se tutto il suo odio e la sua disperazione venissero da questi suoni; non dal loro significato.

«Sono un fuggiasco, Kira. Un antirivoluzionario. Devo lasciare la Russia prima che mi trovino. Ho ricevuto del denaro... da mia zia... a Berlino. Lo aspettavo. Me l'hanno portato di contrabbando.»

«Il battello parte stanotte?»

«È un battello di contrabbandieri. Portano di contrabbando carne umana fuori da questa trappola da lupi. E anime disperate come la mia. Se non ci prendono raggiungeremo la Germania.

«Se saremo presi, bene... non credo che questo significherà una sentenza di morte per tutti, ma non ho mai sentito che qualcuno sia stato risparmiato.»

«Leo, tu non vuoi lasciarmi.»

Egli la guardò e nei suoi occhi c'era un'espressione di odio, più eloquente della tenerezza. Disse:

«A volte desidero che prendano il battello e mi riportino indietro».

«Vengo con te, Leo.»

Egli non si stupì. Chiese: «Comprendi bene il rischio che corri?»

«Sì.»

«Lo sai che se non arriviamo in Germania è in gioco la tua vita, e forse anche se ci arriviamo?»

«Sì.»

«Il battello parte fra un’ora. È lontano. Bisogna andar subito, non c’è tempo di prendere bagagli.»

«Sono pronta.»

«Non puoi dir niente a nessuno, non puoi neppure telefonare per dire ’addio’.»

«Non è necessario.»

«Va bene. Vieni.»

Egli afferrò il berretto e si avviò svelto, silenzioso, senza guardarla, senza tener conto della sua presenza. Chiamò una slitta. Le uniche parole che pronunciò furono per dare l’indirizzo al conducente.

Partirono rapidi fendendo la neve e il vento gelido.

Voltarono a un angolo presso una casa diroccata: dei mattoni coperti di neve erano rotolati lontano nella via; la luce di un lampione, dietro la casa, attraversava le stanze abbandonate, lasciando intravedere lo scheletro di un letto di ferro.

Un giornalaio gridava rauco: «*Pravda! Krasnaja Gazeta!*», alla via deserta.

Leo sussurrò: «All’estero... ci sono automobili... e viali... e luci...»

Un vecchio stava sulla soglia di una porta, la neve cadeva sulla falda del suo cappello sgualcito; l’uomo sonnecchiava, il capo chinato sul petto, stringendo una cassetta di gallette fatte in casa.

Kira sussurrò: «... rossetto per le labbra, calze di seta...»

Un cane randagio annusava un recipiente pieno di immondizie sotto la scura vetrina di una cooperativa.

Leo sussurrò: «... champagne... radio... jazz...»

E Kira aggiunse: «Come *La canzone del bicchiere rotto*...»

Un uomo gemeva soffiandosi sulle mani: «Saccarina, cittadini!»

Un soldato masticava semi di girasole e cantava *La piccola mela*.

I manifesti li inseguivano come se scorressero lentamente di casa in casa: rossi, arancioni, bianchi, braccia, martelli, ruote, leve, pidocchi, aeroplani.

Il rumore della città moriva dietro di loro. Una fabbrica lanciava le sue nere ciminiere verso il cielo. Sulla via, su una corda tesa da tetto a tetto, un’immensa bandiera lottava col vento e si torceva rumorosamente in furiose contorsioni urlando alle strade e al vento

PROLETARI... NOSTRA COLLET... UNIONE DI CLASS...
LIBER... AVVENIRE...

Poi i loro occhi si incontrarono e lo sguardo fu come un giuramento.

Leo disse sorridendo: «Non potevo chiedertelo. Ma penso che sapevo che tu saresti venuta».

Si fermarono a uno steccato in una via non selciata. Leo pagò il cocchiere. E si avviarono camminando lentamente. Leo osservò guardingo finché la slitta non sparì dietro l'angolo. Allora disse: «Dobbiamo camminare due miglia per arrivare al mare. Hai freddo?»

Le prese la mano. Seguirono lo steccato, giù, lungo un marciapiede di legno. Un cane abbaiò. Un albero spoglio fischiò nel vento.

Lasciarono il marciapiede. La neve arrivava alle caviglie. In un campo aperto camminarono verso un'oscurità senza fine. Kira si muoveva con tranquilla decisione, come si fa quando ci si muove di fronte all'inevitabile. Egli le teneva la mano. Dietro di loro il rosso scintillio della città respirava nel cielo. Di fronte a loro il cielo si chinava verso la terra e la terra si innalzava verso il cielo. E i loro corpi dividevano terra e cielo.

La neve arrivava ai polpacci. Il vento soffiava contro di loro. Camminavano curvi in avanti e i loro soprabiti sembravano vele in lotta con l'uragano; il freddo irrigidiva le loro guance.

Oltre la neve c'era il mondo, oltre la neve c'era quell'entità perfetta e fantastica a cui la città dietro di loro si inchinava con rispetto tragico e melanconico: l'Estero. La vita cominciava oltre la neve.

Quando si fermarono smise bruscamente di nevicare. Videro un nero vuoto senza cielo e senza orizzonte. Da un punto, giù in basso, udirono un rumore come di frustate; sembrava quasi che qualcuno vuotasse dei secchi d'acqua a intervalli regolari. Leo disse a bassa voce: «Fa' piano».

La guidò lungo uno stretto sentiero sdrucciolevole, sulle orme di qualcuno. Kira distinse una vaga ombra che galleggiava nel vuoto, un albero, un piccolo sprazzo di luce come di un fiammifero che si spegne. Non c'erano luci sul battello. Non notò la grossa figura sul loro sentiero finché il raggio di una lampadina non colpì il viso di Leo, ne sfiorò la spalla, si fermò sulla sua, si dileguò. Vide allora una barba nera e una mano che teneva un fucile. Ma questo era abbassato.

La mano di Leo cercò nella tasca, poi passò qualcosa all'uomo.

«Un altro biglietto», mormorò Leo, «questa ragazza viene con me.»

«Non abbiamo più cabine.»

«Non importa... basta la mia.»

Passarono su travi che rollavano dolcemente, un'altra figura uscì non si sa da dove e li accompagnò a una porta. Leo guidò Kira giù per la scaletta che portava alla cabina. Sottocoperta c'era una luce e ombre furtive; un uomo dalla barba ben curata e con la Croce di San Giorgio sul petto li guardava in silenzio: nell'arco di una porta una donna avvolta in un mantello di broccato scolorito li osservava timorosa stringendo fra le mani tremanti una scatoletta di legno.

La loro guida aprì una porta e li invitò a entrare con un cenno del capo.

La cabina era solo un letto stretto fra le pareti scrostate e umide. Un'asse tagliava un angolo e formava una specie di tavolino. Su questo stava una fumosa lanterna che produceva una macchia di luce gialla vacillante. Il pavimento si abbassava e sollevava dolcemente come se respirasse. Un'anta era chiusa sul finestrino.

Leo chiuse la porta e disse: «Togliti il soprabito».

Lei ubbidì. Egli appese il soprabito a un chiodo sulla parete e vi pose accanto il suo; gettò il berretto sul tavolo. Aveva una pesante maglia nera stretta alle braccia e alle spalle. Era la prima volta che si vedevano senza soprabito. Kira si sentì svestita; s'allontanò un poco.

La cabina era così piccola che anche l'aria che la circondava le sembrava far parte di lui. Indietreggiò lentamente fino alla tavola, all'angolo.

Egli guardò i pesanti stivali di feltro, troppo pesanti per il sottile corpo avvolto in un vecchio abito nero. Kira seguì lo sguardo di lui. Si tolse gli stivali e li gettò lontano.

Leo si sedette sulla cuccetta. Lei, accanto al tavolo, nascondeva le gambe con le grosse calze di cotone nero sotto la panca, le braccia strette ai fianchi, le spalle curve, il corpo leggermente raccolto come se rabbrividisse per il freddo, il bianco triangolo del suo colletto aperto luminoso nella penombra.

Le disse: «Mia zia di Berlino mi odia, ma voleva molto bene a mio padre. Mio padre... è morto».

«Scuoti la neve dalle scarpe, Leo. Si sta sciogliendo sul pavimento.»

«Se non fosse stato per te, avrei preso un battello tre giorni fa. Ma non potevo andarmene senza vederti. E allora ho aspettato questo. L'altro è scomparso. Naufragato o catturato... nessuno lo sa. Non sono arrivati in Germania. Così mi hai salvato la vita... forse!»

Quando udirono un rombo sommesso e le tavole scricchiolarono più forte, e la fiamma nella lanterna oscillò contro il vetro affumicato, Leo balzò in piedi, spense la luce e aprì l'anta del finestrino. Con i volti vicini, nel piccolo cerchio, osservarono il bagliore rosso della città che si allontanava. Dopo un po' scomparve.

Erano rimaste solo poche luci fra cielo e terra e queste non si muovevano, ma si tramutavano lentamente in stelle, poi in scintille, poi in nulla.

Kira guardò Leo: gli occhi di lui erano spalancati, pieni di un'emozione che mai aveva notato. Lentamente, trionfalmente egli chiese: «Sai che cosa stiamo lasciando?»

Le sue mani afferrarono le spalle di Kira e le sue labbra forzarono quelle di lei. Lei ebbe la sensazione di cadere indietro nell'aria, ogni suo muscolo sentiva

il peso di ogni muscolo di lui.

Poi egli la lasciò. Chiuse l'anta e prese la lanterna. Il fiammifero crepitò in una fiammella azzurra. Accese una sigaretta e si fermò vicino alla porta, senza guardarla, fumando.

Kira sedette accanto al tavolo, obbediente, senza una parola, senza una domanda, gli occhi fissi su di lui.

Egli schiacciò la sigaretta contro la parete e le si avvicinò: rimase silenzioso, le mani in tasca. La bocca aveva una piega ironica, il viso era senza espressione.

Lei si alzò, docile, guardandolo immobile come se gli occhi di lui la tenessero al guinzaglio.

Leo disse: «Spogliati».

Kira non rispose, non distolse gli occhi da quelli di lui e obbedì.

Lui rimase fermo a guardarla.

Lei non pensava al codice morale del mondo dei suoi genitori, ma quel codice le tornò alla mente per un istante quando vide la sua gonna sul pavimento; poi, come per sfida, si dispiacque che la sua biancheria non fosse di seta, ma solo di pesante cotone.

Slacciò un nastro della sottoveste lasciando che essa le scivolasse sotto il petto. Stava per sciogliere l'altro nastro, ma Leo la trascinò per terra e lei si inarcò con il suo corpo flessibile, con i capelli che ricadevano sulle spalle di lui e il seno offerto alla sua bocca.

Poi si trovarono sul letto e Kira faceva pressione con tutto il suo peso sulla ferrea mano di Leo che la sosteneva fra le sue scapole nude.

Poi Leo spense la lanterna. Lei udì il maglione di lui cadere sul pavimento. Rimase immobile, in attesa.

Poi sentì le gambe di Leo come un liquido caldo contro le sue. I suoi capelli ricaddero oltre il bordo del letto mentre le sue labbra aperte emettevano un suono che somigliava a un ringhio.

Capitolo x

Quando Kira si svegliò il capo di Leo riposava su uno dei suoi seni e un marinaio guardava l'altro, rimasto scoperto.

Si tirò il lenzuolo fino al mento e Leo si svegliò. Entrambi guardarono stupiti.

Era mattina. La porta era aperta. Il marinaio era sulla soglia. Le sue spalle erano troppo larghe per la porta e il suo pugno era chiuso su una pistola alla cintura: la sua giacca di pelle era aperta su una maglia a righe e la sua bocca era aperta in un largo sorriso su due splendenti file di denti bianchi. Si chinava lievemente, perché il suo berretto azzurro toccava l'alto della porta; sul berretto c'era la stella rossa a cinque punte dei Sovietici.

Disse con un riso soffocato: «Mi dispiace disturbarvi, cittadini».

Kira, gli occhi incollati sulla stella rossa, la stella che colpiva i suoi occhi, ma non poteva giungere al suo cervello, inconsciamente, dolcemente come una bimba mormorò:

«Per piacere, se ne vada. Noi...»

La sua voce si spezzò. La stella rossa aveva raggiunto il suo cervello.

Il marinaio proseguì cinico: «Non potevate scegliere un momento peggiore, cittadini. Non potevate davvero».

Leo disse: «Esca, ci lasci vestire».

La sua voce non era né arrogante, né implorante: era un comando così implacabile che il marinaio ubbidì come all'ordine di un superiore. Leo chiuse la porta dietro di lui.

Poi disse: «Sta' ferma finché raccolgo la tua roba; fa freddo».

Saltò giù dal letto e si chinò per raccogliere i vestiti di Kira, nudo come una statua e altrettanto indifferente. Una luce grigia giungeva attraverso una fessura del boccaporto chiuso.

Si vestirono in silenzio. Il soffitto tremava sotto passi affrettati al di sopra. In un punto lontano una voce di donna gettava urli simili a quelli di un animale furioso. Quando furono vestiti Leo disse: «Va tutto bene, Kira. Non aver paura».

Era tanto calmo che per un momento lei fu lieta del disastro che le permetteva di vederlo così. I loro occhi si incontrarono per un secondo: era una silenziosa

sanzione di quanto entrambi ricordavano.

Egli spalancò la porta.

«Tutte le confessioni che volete. Firmerò qualunque cosa scriviate. Se la lasciate andare.»

Kira aprì la bocca. Leo gliela chiuse brutalmente con la mano. E continuò: «Lei non c'entra. L'ho rapita. Mi potete processare per questo se volete».

Kira urlò: «Mente!»

Leo disse: «Zitta!»

«Zitti tutt'e due», ordinò il marinaio.

Lo seguirono. Gli urli della donna erano assordanti. La videro che si trascinava sulle ginocchia dietro due marinai che tenevano la sua cassettina di legno: questa era aperta, i gioielli splendevano fra le dita dei marinai e la donna lanciava le sue grida nello spazio mentre i capelli le ricadevano sugli occhi. Dinanzi alla porta aperta di una cabina Leo spinse improvvisamente Kira avanti in modo che lei passasse senza vedere. Nella cabina alcuni uomini erano chini su un corpo immobile steso al suolo con la mano stretta attorno all'impugnatura di un coltello conficcato nel cuore sotto la Croce di San Giorgio.

In coperta il cielo grigio scendeva sulla cima dell'albero maestro e il vapore usciva insieme agli ordini dalle labbra degli uomini che avevano preso il comando del bastimento, uomini della guardacoste che si alzava e si abbassava come un'enorme ombra nella nebbia: una bandiera rossa sventolava lievemente sul suo albero maestro.

Due marinai tenevano le braccia del barbuto capitano contrabbandiere che ostinatamente fissava la punta delle sue scarpe.

I marinai attendevano gli ordini da un gigante in giacca di pelle. Il gigante estrasse dalla tasca una lista e la pose sotto la barba del capitano; accennò con il pollice dietro le spalle a Leo, e chiese: «Chi è quello?»

Il capitano accennò a un nome. Kira vide gli occhi del gigante spalancarsi con una strana espressione che non seppe definire.

«E la ragazza?»

«Non so», rispose il capitano, «non è nella lista dei passeggeri. È venuta con lui all'ultimo momento.»

«Diciassette serpi antirivoluzionarie che tentavano di fuggire dal paese, compagno Timošenko», disse un marinaio.

«Pensavate di poter fuggire, eh? A Stepan Timošenko della flotta rossa del Baltico?»

Il capitano continuava a tener gli occhi fissi sulle scarpe.

«Tenete gli occhi aperti e i fucili pronti», disse il compagno Timošenko. «Alla minima cosa che non va sparate e sbudellateli.»

Ghignò guardando nella nebbia, con i denti luccicanti e il collo abbronzato esposto al freddo, poi si allontanò fischiettando.

Quando le due navi incominciarono a muoversi il compagno Timošenko tornò indietro. Passò accanto a Leo e a Kira nel gruppo dei prigionieri, sul ponte umido e scintillante e si fermò a guardarli per un secondo con un'espressione inesplicabile nei neri occhi rotondi. Passò. Ritornò indietro e disse forte senza indirizzarsi a nessuno in modo speciale, ma accennando con il pollice a Kira: «La ragazza è a posto. Lui l'ha rapita».

«Ma io le dico...» cominciò Kira.

«Faccia star zitta la sua puttanella», Timošenko disse mentre scambiava con Leo uno sguardo che sembrava quasi di intesa.

Videro Pietrogrado disegnarsi nel cielo come una larga e bassa striscia di case distese su una sola fila al confine di un cielo immenso e gelido. La cupola della cattedrale di Sant'Isacco, una palla di pallido oro divisa a metà, sembrava una luna stanca che tramontasse nel fumo dei comignoli.

Leo e Kira si sedettero su un rotolo di corde. Dietro di loro un marinaio dal viso butterato dal vaiolo fumava una sigaretta, una mano sulla pistola.

Non udirono il marinaio allontanarsi. Stepan Timošenko si avvicinò. Guardò Kira e sussurrò: «Quando scenderemo a terra, ci sarà un carro ad aspettare, i ragazzi saranno occupati. Credo che volteranno le spalle. Approfitti di quel momento per andarsene...»

«No», disse Kira, «voglio stare con lui.»

«Kira! Tu...»

«Non faccia la stupida! Non può aiutarlo.»

«Non sperate che faccia delle confessioni per salvarmi!» Timošenko sorrise.

«Non ha confessioni da fare. E non voglio bambini mescolati in cose di cui non capiscono un accidente! Bada che sia lontana quando arriviamo al carretto, cittadino.»

Kira guardò gli occhi scuri, rotondi. Essi le si avvicinarono e qualche parola passò in un sussurro attraverso i denti bianchi.

«È più facile strapparne uno che due alla Ghepeu. Ci sarò verso le quattro del pomeriggio. Venga e chieda di Stepan Timošenko. Forse avrò delle notizie da darle. Nessuno le farà del male. Gorochovaja, 2.»

Non attese la risposta. Si allontanò e diede uno schiaffo sulla guancia del marinaio butterato che aveva lasciato soli i prigionieri.

Leo sussurrò: «Vuoi rendere la cosa ancor più difficile per me? Vattene e stai lontana da Gorochovaja».

Quando le case furono vicine all'albero maestro si baciarono. Era difficile per lei staccare le labbra da quelle di lui, difficile come staccarle da un vetro gelato.

«Kira, qual è il tuo cognome?» sussurrò Leo.
«Kira Argunova. E il tuo?»
«Leo Kovalenskij.»

«Da Irina. Abbiamo parlato e il tempo è passato. Era troppo tardi per tornare a casa.»

Galina Petrovna sospirò con indifferenza. La camicia da notte le tremava sulle spalle nella fredda anticamera.

«E perché sei venuta a casa alle sette del mattino? Suppongo avrai svegliato tua zia Marusja... Povera Marusja... con quella tosse...»

«Non potevo dormire. Zia Marusja non mi ha sentita.» Galina Petrovna sbadigliò e se ne tornò nella sua stanza trascinando i piedi. Kira aveva passato parecchie notti da sua cugina. Galina Petrovna non aveva ragione di preoccuparsi.

Kira sedette con le mani abbandonate. C'erano tante ore da attendere per arrivare alle quattro del pomeriggio! Avrebbe dovuto essere atterrita – pensava – e lo era: ma, sotto il terrore, c'era qualcosa senza nome che non poteva essere espresso in parole, un inno senza suono, qualcosa che rideva anche se Leo era in una cella nella Gorochovaja. Aveva la sensazione di tenerlo ancora stretto al suo corpo.

La casa al n. 2 di Gorochovaja era verde pallido, il colore delle bucce dei piselli. La vernice e l'intonaco si stavano sgretolando, le finestre non avevano tende né inferriate. Esse guardavano tranquille una tranquilla via secondaria. Là era il quartier generale della Ghepeu.

Vi erano parole che la gente non amava pronunciare; tutti erano presi da un terrore superstizioso, quasi si parlasse di un cimitero desolato, di una casa abitata dagli spiriti, dell'inquisizione spagnola, quando sentivano pronunciare le sillabe di Gorochovaja, 2. Molte notti eran passate per Pietrogrado, molti passi avevano risuonato in quelle notti, molti squilli di campanelli, molte persone si erano allontanate per non tornare più: il flusso di un silenzioso terrore scorreva sulla città riducendo le voci a sussurri; questo flusso aveva un centro da cui partiva e a cui tornava; questo era Gorochovaja, 2.

Era una costruzione simile a tutte le sue vicine; dall'altra parte della strada, dietro finestre come le sue, nelle case si cuoceva il miglio, si suonava il grammofono; all'angolo di essa una donna vendeva dei dolci; la donna aveva guance rosee e occhi azzurri, i dolci una crosta dorata che odorava di grasso

caldo. Un manifesto su un lampione annunciava la nuova sigaretta del monopolio del tabacco. Ma, mentre Kira si avvicinava, vide che la gente passava accanto ai muri verdi senza guardare la casa, con un'espressione forzatamente indifferente e il passo si affrettava involontariamente come se i passanti avessero timore della loro presenza, dei loro occhi, dei loro pensieri.

Dietro il muro verde c'era quello che nessuno desiderava sapere.

La porta era aperta. Kira entrò, le mani in tasca, guardandosi attorno deliberatamente, indifferentemente, camminando con calma. Dentro c'era un ampio scalone, c'erano dei corridoi, degli uffici. Molta gente si affrettava, molta attendeva, come in tutti gli uffici governativi sovietici, molti piedi si trascinavano lungo i pavimenti nudi e si sentivano poche voci: sui volti non c'erano lacrime. Molte porte erano chiuse; i volti erano fermi e chiusi come le porte.

Kira trovò Stepan Timošenko seduto allo scrittoio in un ufficio che l'accolse con un largo sorriso.

«È come pensavo», disse. «Per lui non c'è niente. È per suo padre. Ma questo è passato. Se l'avessero preso due mesi fa, ci sarebbero state poche domande e il plotone d'esecuzione... Ma ora, bene, vedremo!»

«Che ha fatto?»

«Lui? Niente. È suo padre. Avete sentito della cospirazione del professor Gorskij? Due mesi fa? Il vecchio non c'entrava. Com'era possibile se era cieco? Ma ha nascosto Gorskij in casa sua. Bene: ha pagato per questo.»

«Chi era il padre di Leo?»

«Il vecchio ammiraglio Kovalenskij.»

«Quello che...» Kira si fermò ansante.

«Sì, quello che fu accecato in guerra... lo fucilarono.»

«Oh!»

«Bene. Io non lo avrei fatto... non quella volta. Ma non sono io solo a disporre. Non si fanno le rivoluzioni con i guanti bianchi.»

«Ma se Leo non aveva nulla a che fare con tutto questo, perché...»

«In quel momento avrebbero fucilato chiunque conoscesse qualcuno della cospirazione. Ora si sono calmati. È passata. È stato fortunato... Non mi guardi come una sciocca. Se avesse lavorato qui saprebbe che differenza portano il tempo, i giorni, le ore. Bene. Questo è il nostro metodo di lavoro. E chi è quel maledetto stupido che crede che la rivoluzione sia tutta profumata all'acqua di Colonia?»

«Allora... può lasciarlo...»

«Non so. Tenterò. Investigheremo. Poi c'è l'affare di aver tentato di lasciare il paese senza permesso. Ma credo di potere... Non combattiamo i ragazzi,

specialmente i ragazzi sciocchi che trovano il tempo di fare all'amore proprio su un vulcano in ebollizione!»

Kira guardò gli occhi rotondi: essi non avevano espressione, ma la bocca sorrideva e il naso corto, volto all'insù, aveva narici larghe e insolenti.

«Lei è molto gentile», disse.

«Chi è gentile?» rise. «Stepan Timošenko della flotta rossa del Baltico? Ricorda le giornate d'ottobre del 1917, quando era una bambinetta che non poteva pensare al letto di un uomo? Ha mai sentito parlare di ufficiali bolliti vivi nelle caldaie di bastimenti della flotta del Baltico? Sa chi metteva legna nelle caldaie? Stepan Timošenko. Non rabbrividisca come un gatto. Stepan Timošenko era un bolscevico molto prima che questi nuovi arrivati avessero avuto tempo di asciugarsi il latte dalle labbra.»

«Posso vederlo?»

«No, impossibile. Nessun visitatore è ammesso in quella sezione.»

«Ma allora...»

«Allora se ne vada a casa e ci stia. È non si preoccupi. E tutto quello che avevo da dirle.»

«Ho un amico che ha delle conoscenze e credo che potrebbe...»

«Tenga la bocca chiusa e non metta di mezzo le conoscenze. Stia tranquilla per due o tre giorni.»

«Tanto tempo?»

«Bah! Non è tanto come non vederlo più. E non si preoccupi. Lo terremo chiuso senza donne attorno.»

Si alzò dallo scrittoio e rise beffardamente; poi le sue labbra si chiusero in una linea retta; torreggiò su Kira, la guardò dritto negli occhi, e i suoi occhi non erano allegri. Disse: «Quando lo riavrà, se lo tenga stretto con i suoi artigli. Se non ne ha se li faccia crescere. Non è un individuo facile. E non cerchi di lasciare il paese. Lei è nella Russia Sovietica: può odiarla fino alle budella e non è facile viverci e può lasciarci la pelle, ma nella Russia Sovietica deve stare. Credo che lei abbia gli artigli per lui. Lo sorvegli. Suo padre lo amava».

Kira tese la mano. Essa sparì nel pugno abbronzato di Stepan Timošenko.

Arrivata alla porta ella si volse e chiese dolcemente:

«Perché fa questo?»

Egli non la guardava, guardava la finestra. Rispose:

«Ho fatto la guerra nella flotta del Baltico. L'ammiraglio Kovalenskij fu accecato mentre era al servizio della flotta del Baltico. Non era il peggior comandante che abbiamo avuto... Andate».

Lidija disse: «Si rigira nel letto tutta la notte. Sembra che ci siano dei topi in casa. Non posso dormire».

Galina Petrovna l'ammonì: «Credo che tu sia una studentessa, Kira Aleksandrovna, o mi sbaglio? Non sei stata all'Istituto per tre giorni. L'ha detto Viktor. Vorresti degnarti di rivelarmi quale nuova forma di follia si è impadronita di te?»

Aleksandr Dmitrievič non disse nulla. Si svegliò con un sussulto perché si era appisolato con in mano un tubetto di saccarina pieno a metà.

Kira non parlò.

Galina Petrovna osservò: «Guarda come sono cerchiati quegli occhi! Nessuna ragazza rispettabile ha un aspetto simile!»

«Lo sapevo!» urlò Lidija. «Lo sapevo! Ha messo di nuovo otto cristalli di saccarina in quel tubetto!»

La sera del quarto giorno il campanello squillò.

Kira non alzò gli occhi dal tubetto di saccarina; Lidija, incuriosita da ogni suono di campanello, andò ad aprire la porta. Kira udì una voce che chiedeva:

«È in casa Kira?»

Il tubo di saccarina cadde al suolo e andò in frantumi e Kira corse alla porta dell'anticamera premendosi il cuore con la mano. Egli sorrise, gli angoli della bocca piegati all'ingiù, arrogantemente.

«Buonasera, Kira», disse calmo.

«Buonasera, Leo.»

Lidija li guardava stupefatta. Kira stava sulla porta, gli occhi fissi in quelli di lui, le labbra paralizzate. Galina Petrovna e Aleksandr Dmitrievič smisero di contare la saccarina.

Leo disse: «Prendi il soprabito, Kira, e vieni».

Lei rispose: «Sì, Leo», e staccò il soprabito dall'attaccapanni. Le sue mosse erano quelle di una sonnambula.

Lidija tossì con discrezione. Leo la guardò. Il suo sguardo provocò un caldo e pensoso sorriso sulle labbra di Lidija; lo sguardo di lui faceva sempre quell'effetto sulle donne: eppure non c'era in esso nulla di speciale, soltanto quando egli guardava una donna sembrava dirle che egli era un uomo, che lei era una donna e che egli ben lo sapeva.

Lidija raccolse il suo coraggio, tentò di superare la mancanza di presentazione, ma non sapeva come incominciare e guardava intimidita il più bell'uomo che fosse mai apparso nella loro anticamera, poi bruscamente lanciò la domanda che aveva nella mente: «Da dove viene?»

«Dalla galera», rispose Leo con un bel sorriso.

Kira aveva abbottonato il soprabito. I suoi occhi erano fissi sul giovane come se non si rendesse conto che altri erano presenti. Egli le prese il braccio con il gesto di un padrone e se ne andò con lei.

«Bene, di tutte le maleducazioni...» balbettò Galina Petrovna saltando in piedi, ma la porta era chiusa.

Al conducente della slitta, di fuori, Leo diede un indirizzo.

«Dove?» egli ripetè la domanda di Kira con le labbra nel colletto di pelliccia di lei. «A casa mia. Sì, l'ho riavuta. L'avevano sigillata, chiusa dall'arresto di mio padre.»

«Quando?...»

«Questo pomeriggio sono andato all'Istituto per avere il tuo indirizzo, poi a casa per accendere il fuoco nel caminetto. Pareva una tomba. Non era scaldata da due mesi. Sarà caldo per noi, ora.»

La porta dalla quale entrarono portava il sigillo rosso della Ghepeu. Il sigillo era stato rotto, due pezzi di ceralacca rossa rimanevano aperti per lasciarli passare.

Attraversarono un salotto buio. Il caminetto splendeva gettando una luce rossa ai loro piedi e sulle loro figure riflesse nel lucido pavimento di legno. L'appartamento era stato perquisito. Vi erano carte gettate sul pavimento e sedie con le quattro gambe all'aria. Vi erano vasi di cristallo sui sostegni di malachite, un vaso era rotto, i frantumi rilucevano sul suolo nell'oscurità; piccole fiammelle rosse danzavano e vibravano fra i cocci come se dei carboni vivi fossero rotolati fuori del caminetto. Nella stanza da letto di Leo era accesa una luce; una sola lampada con un paralume d'argento su un caminetto d'onice nero. Un'ultima fiamma azzurra tremolava sui carboni morenti e gettava un riflesso purpureo sulla coperta argentea del letto.

Leo gettò il soprabito in un angolo, sbottonò quello di lei e glielo tolse: senza una parola le slacciò il vestito, lei rimase immobile e lasciò che egli la spogliasse. E nel piccolo e caldo incavo sotto il mento di lei egli sussurrò:

«È stata una tortura... attendere. Tre giorni e tre notti».

La gettò sul letto. L'incandescenza purpurea tremolò sul suo corpo. Egli non si svestì, non spense la luce.

Kira guardava il soffitto, era di un bianco argenteo, lontano. La luce entrava attraverso le tende di seta grigia. Sedette sul letto, i seni irrigiditi dal freddo.

Disse: «Credo che sia già domani».

Leo dormiva. La testa gettata all'indietro, senza cuscino, un braccio penzolante dal bordo del letto. Le calze di Kira erano sul pavimento, il suo vestito sulla testiera del letto.

Le ciglia di Leo si mossero lentamente. Alzò lo sguardo e disse: «Buongiorno, Kira!»

Lei stirò le braccia e le incrociò dietro il capo, poi gettò il capo all'indietro per scostarsi i capelli dal volto e disse: «Penso alla mia famiglia. Mi cacceranno di casa».

«Verrai a stare qui.»

«Andrò fra poco a dire addio.»

«Perché vuoi andarci?»

«Perché dovrò pure dir loro qualcosa.»

«Va bene. Va', ma non stare molto. Ti voglio qui.»

Stavano come tre pilastri alti e silenziosi attorno al tavolo nella sala da pranzo, con gli occhi rossi e gonfi per la notte insonne. Kira stava di fronte a loro, appoggiata alla porta, tranquilla, indifferente.

«Allora?» chiese Galina Petrovna.

«Allora, che?»

«Non vorrai dirci di nuovo che sei stata da Irina.»

«No.»

Galina Petrovna si accomodò sulle spalle la vecchia veste da camera di flanella.

«Non so fin dove possa giungere la tua sciocca innocenza. Ma ti rendi conto che la gente può credere che...»

«Certamente, ho dormito con lui.»

Un grido sfuggì a Lidija.

Galina Petrovna aprì la bocca e la richiuse.

Aleksandr Dmitrievič rimase a bocca spalancata.

Il braccio teso di Galina Petrovna indicò la porta: «Tu lascerai la mia casa», disse, «e non tornerai mai più».

«Va bene», disse Kira.

«Come hai potuto? Una mia figliola! Come hai il coraggio di guardarci in faccia? Tu non senti neppure la vergogna, non ti rendi conto della disgrazia, della depravazione...»

«Non discutiamo», disse Kira.

«Non hai pensato che è un peccato mortale? Diciotto anni e un uomo che esce

dal carcere. E la Chiesa... per secoli, per i tuoi padri, per i tuoi nonni... tutti i nostri Santi ci hanno detto che non c'è peccato più basso. Sono cose che si sentono dire, ma la mia figliola! I Santi che per i nostri peccati...»

«Posso prendere la mia roba», chiese Kira, «o volete tenerla?»

«Non voglio niente di tuo, qui. Non voglio il tuo respiro in questa stanza, il tuo nome non deve più essere pronunciato in questa casa.»

Lidija singhiozzava istericamente, con la testa sulle braccia incrociate sul tavolo.

«Dille che se ne vada, mamma!» gridò fra i singhiozzi. «Non posso resistere! A certe donne non dovrebbe essere concesso di vivere!»

«Prendi la tua roba e sbrigati», sibilò Galina Petrovna. «Abbiamo una sola figlia ora. Piccola vagabonda, sudicia donna di...»

Lidija fissava, spaventata e incredula, le gambe di Kira.

Leo aprì la porta e prese il fagotto avvolto in un vecchio lenzuolo.

«Ci sono tre stanze», disse, «puoi mettere a posto le tue cose come meglio credi. Fa freddo fuori? Hai le guance gelate.»

«Fa un po' freddo.»

«C'è del tè caldo in salotto.»

Aveva preparato una tavola vicino al caminetto. Piccole lingue rosse tremolavano sul vecchio argento. Un lampadario di cristallo pendeva contro il cielo grigio di una grande finestra. Dall'altro lato della strada una lunga fila di gente stava davanti alla porta di una cooperativa a testa china. Nevicava.

Kira posò le mani sulla calda teiera d'argento poi se le passò sulle guance. Disse: «Dovrò lavare i bicchieri e scopare il pavimento...»

Si fermò. Era nel mezzo della grande stanza. Tese le braccia, gettò indietro la testa e rise.

E nel suo riso c'era una sfida, una gioia, un trionfo.

Gridò: «Leo!»

Lui l'afferrò e lei lo guardò in viso e si sentì come una sacerdotessa, con l'anima perduta negli angoli della bocca di un dio arrogante; una sacerdotessa e un'offerta da sacrificare: tutt'e due le cose e ancora di più. Senza alcuna vergogna nel suo riso, quasi soffocata, con qualcosa di troppo difficile da sopportare che si sollevava in lei.

Leo la fissò con gli occhi neri e sbarrati, poi rispose a un pensiero non espresso.

«Kira, penso a ciò che abbiamo contro di noi.»

Lei chinò lievemente il capo su una spalla, con gli occhi tranquilli, le labbra

dolci, serena e fiduciosa come una bambina: guardò la finestra e, attraverso la neve che cadeva, potè scorgere gli uomini in fila, immobili, disperati, disfatti. Scosse la testa: «Combatteremo, Leo. Insieme. Combatteremo contro il paese, il secolo, le masse. Possiamo resistere. Lo faremo».

Leo rispose, senza speranza: «Tenteremo».

Capitolo xi

La Rivoluzione si era scatenata in un paese che aveva vissuto tre anni di guerra. Tre anni di guerra e la Rivoluzione avevano spezzato le linee ferroviarie, devastato i campi, ridotto le ciminiere a immensi cumuli di mattoni e costretto gli uomini a far la fila con i vecchi panieri di approvvigionamento.

Le foreste erano immobili nel silenzio della neve, ma nelle città il legno era un lusso, il petrolio era l'unico combustibile. I doni della Rivoluzione ancora dovevano arrivare; ma di uno, del principale, del segno di una nuova vita, della prima guida di un paese libero, il popolo era in possesso: il Primus.

Kira era inginocchiata presso il tavolo e pompava lo stantuffo del piccolo fornello di ottone che portava le parole: «Autentico Primus. Fabbricato in Svezia». Osservò il sottile getto di petrolio che riempiva la tazza, poi accese un fiammifero e diede fuoco al petrolio nella tazza. E pompò, pompò guardando attentamente il fuoco che lambiva i tubi neri con una lingua di fuliggine facendo penetrare l'odore di petrolio nelle narici, finché qualcosa fischiò nei tubi e si accese una corona di fiamme azzurrognole dritte e fischianti come torce a vento. Pose una pentola di miglio sulle fiamme azzurre.

Poi, inginocchiata vicino al caminetto, raccolse dei piccoli ceppi umidi che emanavano un odore acre di umidità e di muffa, aprì la porticina della Bourgeoise e ve li gettò dentro, aggiunse dei giornali spiegazzati e accese un fiammifero soffiando forte, chinata al suolo, con i capelli sugli occhi, e il viso avvolto dai vortici di fumo che si alzavano fino al soffitto bianco. I cristalli del lampadario rilucevano fra il fumo grigio, la cenere grigia volava nelle narici della giovane e si fermava sulle sue ciglia.

La Bourgeoise era una cassetta di ferro quadrata con lunghi tubi che arrivavano al soffitto ed entravano ad angolo retto in un foro sopra il caminetto. Avevano dovuto installare la Bourgeoise in salotto, perché non avevano legna per il camino. I ceppi fischiavano nella cassetta e, attraverso le crepe negli angoli, danzavano piccole fiamme rosse: ogni tanto si levavano sottili getti di fumo e le pareti di ferro, roventi per l'eccessivo calore, puzzavano di vernice bruciata. Le nuove stufette eran chiamate Bourgeoise perché erano nate nelle

case di quelli che non potevano permettersi grossi ceppi per accendere stufe grandi per i loro appartamenti un tempo lussuosi.

L'appartamento dell'ammiraglio Kovalenskij aveva sette stanze, ma quattro di esse avevan dovuto esser affittate già da molto tempo. L'ammiraglio aveva fatto alzare un muro divisorio attraverso un salone che separava le sue stanze da quelle degli altri inquilini. Ora Leo aveva tre stanze, il bagno e l'ingresso principale. Gli inquilini quattro stanze, la porta di servizio e la cucina. Kira cuoceva sul Primus e lavava i piatti nel bagno. Talvolta udiva delle voci e dei passi di là dal muro divisorio o sentiva miagolare un gatto. Tre famiglie vivevano là e anche il gatto, ma lei non aveva mai incontrato nessuno.

Quando Leo si alzava il mattino trovava la tavola apparecchiata in stanza da pranzo con una tovaglia bianca come la neve e un tè caldo e fumante, e Kira che si aggirava intorno alla tavola con le guance rosee, gli occhi ridenti, lieve e spensierata come se tutte quelle cose fossero venute da sole. Fin dal primo giorno della loro vita nella nuova casa aveva imposto il suo «ultimatum»: «Quando cucino non devi vedermi. Quando mi vedrai non saprai mai che ho cucinato».

Aveva sempre saputo di essere viva, non aveva mai dedicato molti dei suoi pensieri alla necessità di mantenersi in vita. Scoprì improvvisamente che il solo fatto di mantenersi in vita era divenuto un problema complicato che richiedeva ore di fatica. Quel semplice mantenersi in vita che aveva sempre considerato con orgoglio e disprezzo come una cosa naturale. Scoprì che avrebbe potuto lottare solo conservando più fiero che mai il suo disprezzo, quel disprezzo che, se avesse ceduto, avrebbe ridotto tutta la vita al livello della fiammella azzurra del Primus che lentamente cuoceva il miglio per la cena. Scoprì che avrebbe potuto sacrificare tutte le ore necessarie alla lotta purché queste non si frapponessero fra lei e Leo; se la vita stessa, quella vita che era di Leo, si fosse potuta mantenere assolutamente intatta.

Le ore sprecate non contavano, non ne avrebbe mai parlato. E taceva infatti, solo nei suoi occhi scintillava l'eccitazione della battaglia. Era una battaglia. I primi colpi di una indistinta e immensa battaglia a cui non poteva dare un nome, ma che sentiva, la battaglia di due soli contro qualcosa di enorme e senza nome, contro una marea che cresceva attorno alle stesse pareti della loro casa, qualcosa presente in quegli innumerevoli e stanchi passi sul pavimento all'esterno, in quelle file dinanzi alle porte delle cooperative, qualcosa che invadeva la loro casa con il Primus e la Bourgeoise, che portava il miglio e i tronchi umidi e la fame di milioni di stomachi vuoti e contratti, a scagliarsi contro due vite che lottavano per il loro diritto al futuro.

«Vai all'Istituto, oggi?»

«Sì.»
«Hai bisogno di spiccioli?»
«Un po'.»
«Torni per cena?»
«Sì.»
«Io tornerò alle sei.»

Lui andava all'Università, lei all'Istituto. Correva scivolando sul terreno gelato, ridendo agli sconosciuti, soffiando su un dito rosso dal buco del guanto, saltando su un tram in corsa e disarmando con un sorriso la conducente che borbottava.

«Dovrebbero multarti, cittadina. Ti farai tagliar le gambe un giorno o l'altro.»

Ascoltava irrequieta le lezioni, sbirciava l'orologio del vicino... quando poteva trovare un vicino con l'orologio. Era impaziente di tornare a casa come lo era stata quando, bambina, a scuola, nel giorno del suo compleanno sapeva che a casa l'attendevano dei regali.

Ora non l'attendevano che il Primus e il miglio, il cavolo per la zuppa, e, quando Leo tornava, una voce che diceva dietro la porta chiusa: «Sono a casa».

Lei rispondeva con indifferenza: «Ho da fare». E rideva silenziosamente felice nel vapore della minestra. Dopo cena egli portava i suoi libri presso la Bourgeoise e così faceva anche lei. Leo studiava storia e filosofia all'Università Statale di Pietrogrado. Aveva anche un impiego. Quando, dopo due mesi, era tornato a riprender la vita che l'uccisione di suo padre aveva spezzato, aveva trovato l'impiego che ancora l'attendeva. Era occupato nel Gosizdat, l'Ufficio statale della pubblicità e propaganda. La sera, accanto al fuoco che scoppiettava nella «Bourgeoise», traduceva libri dall'inglese, dal tedesco e dal francese. I libri non gli piacevano. Erano romanzi di autori stranieri in cui si raccontava di qualche povero e onesto lavoratore mandato in galera per aver rubato una pagnotta che doveva servire a sfamare la madre morente di fame, della sua bella giovane moglie che era stata violentata da un capitalista e si era, per questo, suicidata. E questo aveva avuto come seguito il licenziamento dell'operaio da parte del capitalista, così che suo figlio aveva dovuto mendicare per le strade ed era stato investito dall'automobile del capitalista; un'automobile con i parafanghi lucenti e l'autista in livrea.

Ma Leo poteva lavorare in casa ed era pagato bene, sebbene ogni volta che ritirava il denaro al Gosizdat esso fosse accompagnato da questo avvertimento: «Abbiamo trattenuto il due e mezzo per cento come suo contributo alla nuova Società chimica rossa per la difesa del Proletariato. Questo oltre al cinque per cento per la Squadra aerea rossa e al tre per cento per la lotta contro l'analfabetismo, al cinque per cento per la sua Assicurazione sociale e...»

Quando Leo lavorava Kira si muoveva per la stanza senza far rumore, o sedeva silenziosa dinanzi ai suoi schizzi, ai suoi quaderni, ai suoi disegni azzurri e non lo interrompeva mai.

Qualche volta il loro lavoro era interrotto dall'Upravdom; questi entrava, il cappello sulla nuca e domandava il loro contributo al fondo della casa per i tubi gelati, i condotti otturati, le lampadine elettriche per le scale... – «Qualcuno se l'è portata via di nuovo», diceva – per i tetti sfondati, i gradini rotti della cantina e la sottoscrizione volontaria della casa per la Squadra aerea rossa.

Quando Kira e Leo si parlavano le loro parole erano brevi, impersonali, la loro indifferenza eccessiva: i loro visi immobili custodivano un segreto che entrambi ricordavano.

Ma quando erano soli nella stanza da letto grigio e argento ridevano insieme; i loro occhi, le loro labbra e i loro corpi si univano avidamente. Ella non sapeva quante volte si svegliavano, né dove sentiva le labbra di lui, né dove queste labbra le facevano male. Non sentiva nulla nel silenzio, se non la sua carne sotto le mani di lui e il letto che tremava. Serrava il suo corpo contro quello del giovane, non si rendeva conto di quanto esso potesse essere affamato. Poi rideva stanca, nascondeva il viso nella curva del braccio, e ascoltava il respiro di lui sul collo e sulle ciglia degli occhi chiusi, senza più muoversi.

Leo non aveva parenti a Pietrogrado.

Sua madre era morta prima della rivoluzione. Era figlio unico. Suo padre aveva guardato grandi campi di grano sotto il cielo azzurro chiusi in lontananza da scure foreste e aveva pensato che un giorno quei campi e quelle foreste sarebbero appartenuti a un ragazzo con i capelli e gli occhi scuri, e nel suo cuore aveva sentito una luce più viva di quella del sole sul grano maturo.

L'ammiraglio Kovalenskij appariva raramente alle cerimonie di corte. Si sentiva più sicuro sul ponte di un bastimento che sul pavimento della sala di un palazzo reale. Ma quando egli compariva occhi attoniti e invidiosi seguivano la donna che avanzava lentamente al suo braccio. Sua moglie, una contessa dal nome antico, aveva la bellezza di secoli riunita, dettaglio per dettaglio, nel suo corpo perfetto. Quando la donna morì, l'ammiraglio Kovalenskij notò i primi capelli bianchi sulle tempie, ma nell'intimo del suo cuore, senza che egli potesse esprimerlo a parole, c'era la riconoscenza per Dio che aveva risparmiato suo figlio.

L'ammiraglio Kovalenskij aveva un solo tono di voce per comandare ai suoi uomini e per parlare a suo figlio. Qualcuno diceva che egli era troppo gentile con i suoi marinai, mentre altri dicevano che era troppo duro con suo figlio. Ma egli

adorava ogni mossa del ragazzo a cui dei precettori stranieri avevano mutato in Leo il nome russo di Lev ed era senza forza di fronte al più piccolo battere delle ciglia scure e altere.

I precettori, i servi, gli ospiti guardavano Leo con lo stesso sguardo che avevano per la statua di Apollo nello studio dell'ammiraglio e dietro i loro sguardi c'era la stessa rispettosa deferenza suscitata in loro dall'antico marmo bianco, e le loro parole si facevano esitanti.

Leo sorrideva; era l'unico comando che doveva dare, l'unica scusa per qualsiasi comando.

Quando i suoi giovani amici raccontavano a bassa voce le ultime storielle francesi, Leo studiava Kant e Nietzsche; citava Oscar Wilde alle puritane riunioni del Club Femminile di Carità della sua autoritaria zia; con il suo affascinante sorriso descriveva la superiorità della cultura occidentale su quella russa agli austeri diplomatici dai capelli grigi, amici di suo padre e infiammati slavofili, e li salutava con l'impudente «Allò»: una volta, quando lo mandarono a confessarsi, fece arrossire il vecchio prete rivelandogli a diciotto anni delle cose che il venerabile sacerdote non aveva appreso nei suoi settant'anni.

Lo urtava il ritratto dello zar nello studio di suo padre, lo urtava la lealtà inflessibile e irragionata di questi, ma quando partecipò a una riunione segreta di giovani rivoluzionari, e un giovane non rasato fece un discorso sulla fratellanza umana e lo chiamò «compagno», Leo fischiettò *Dio salvi lo Zar* e se ne tornò a casa.

Passò la prima notte nel letto di una donna a sedici anni: il letto aveva lenzuola bianche e profumate, bianche e profumate come il corpo della donna che gemeva stringendolo tra le braccia imperiosamente, violentemente. Quando la incontrò nei ricchi salotti non un muscolo si mosse sul volto di Leo, mentre si chinava con grazia a baciarle la mano, e il grave marito dai capelli grigi non sospettò mai quali lezioni la fredda sdegnosa bellezza che egli possedeva stava impartendo a quel sottile ragazzo dai capelli neri.

Molte altre seguirono. L'ammiraglio dovette anche intervenire per rammentare a Leo che la sua stessa carriera sarebbe stata compromessa qualora suo figlio fosse stato visto di nuovo lasciare all'alba il palazzo di una famosa ballerina al cui regale protettore si accennava solo sottovoce.

La rivoluzione trovò l'ammiraglio Kovalenskij con gli occhiali neri sugli occhi spenti, e il nastro di San Giorgio all'occhiello: trovò Leo con un lento sorriso sdegnoso, un passo rapido e nella mano un frustino che era stato abituato a portare fin dall'infanzia.

Per due settimane Kira non ebbe visite e non ne fece. Poi andò da Irina. Marija Petrovna aprì la porta e mormorò un saluto confusa, spaventata e incerta.

La famiglia era riunita nella stanza da pranzo attorno a una Bourgeoise installata da poco. Irina balzò in piedi con un luminoso sorriso e baciò sua cugina, cosa che non aveva mai fatto prima.

«Kira, come sono contenta di vederti! Credevo che tu non volessi vederci più!»

Kira guardò l'alta figura che improvvisamente s'era alzata in un angolo della stanza.

«Come stai, zio Vasilij?» gli chiese sorridendo.

Vasilij Ivanovič non rispose, non la guardò; si voltò e lasciò la stanza.

Irina si morse le labbra, le sue guance avvamparono di un cupo rossore. Marija Petrovna attorcigliava un fazzoletto, la piccola Asja, mezzo nascosta dietro una sedia, fissava Kira. Questa, immobile, guardava la porta chiusa.

«Che belle scarpe di feltro porti, Kira!» mormorò Marija Petrovna sebbene le avesse già viste molte volte. «Buone con questo freddo. Che tempaccio!»

Viktor entrò trascinando i piedi in pantofole, con una veste da camera sul pigiama da notte; era pomeriggio tardo: i suoi capelli spettinati pendevano sugli occhi rossi gonfi per il sonno interrotto.

«Kira, che bella sorpresa!» Si chinò in modo significativo prendendo la mano della ragazza e la guardò negli occhi con una espressione audace e ironica come se un segreto esistesse fra loro. «Non ti aspettavamo, Kira. Ma, del resto, succedono 'tante' cose inaspettate in questi tempi!» Non si scusò per il suo aspetto: la sua disinvoltura sfacciata sembrava dire che quell'abbigliamento non poteva scandalizzarla. «Bene. Kira, non si tratta del compagno Taganov, dopo tutto? Oh, non fingere di stupirti. Si sentono delle voci all'Istituto. A ogni modo il compagno Taganov è un amico utile. Ha una posizione così influente. Può essere utile se, per caso, si hanno degli amici... in galera.»

«Viktor», disse Irina, «hai l'aspetto di un mascalzone e non solamente l'aspetto. Va' a lavarti la faccia.»

«Quando riceverò ordini da te, cara sorella, potrai darne avviso ai giornali.»

«Ragazzi, ragazzi!» sospirò dolorosamente Marija Petrovna.

«Devo andarmene», disse Kira, «sono entrata un momento andando all'Istituto.»

«Oh, Kira», pregò Irina, «non andartene ancora!»

«È necessario. Ho una lezione.»

«Al diavolo!» disse Irina. «C'è una cosa che tutti ti vorrebbero chiedere e nessuno ha il coraggio di farlo. Ma io te la voglio chiedere prima che tu te ne vada: come si chiama?»

«Leo Kovalenskij.»

«Non è il figlio di...» balbettò Marija Petrovna.

«Sì», disse Kira.

Quando fu uscita Vasilij Ivanovič tornò nella stanza. Marija Petrovna giocherellava nervosamente con la limetta delle unghie evitando gli occhi del marito. Questi aggiunse un pezzo di legna alla Bourgeoise e non parlò.

«Papà, che cos'ha fatto Kira...?» cominciò Irina.

«Irina, non è un soggetto del quale tu possa discutere.»

«Il mondo è tutto sottosopra», disse Marija Petrovna e tossì.

Viktor guardò suo padre con uno sguardo d'intesa. Ma Vasilij Ivanovič non rispose a quello sguardo; gli volse le spalle deliberatamente. Fuggiva Viktor da parecchie settimane.

Asja stava rannicchiata in un angolo dietro la credenza e piagnucolava sommessamente, in cantilena.

«Asja, vieni qui», ordinò Vasilij Ivanovič.

Lei gli si avvicinò a malincuore lentamente, timidamente, guardandosi la punta del naso e pulendoselo nel colletto.

«Asja, perché sono sempre così brutti i voti della scuola?» chiese Vasilij Ivanovič. Asja non rispose e tirò su con il naso.

«Che t'è capitato ancora, in aritmetica?»

«Sono stati i trattori.»

«I... che cosa?»

«I trattori. Non lo sapevo.»

«Che cosa non sapevi?»

«I Seleskosojuz avevano dodici trattori e li divisero fra sei poveri villaggi. Quanti ne ebbe ogni villaggio?»

«Asja, quanto fa dodici diviso sei?»

Asja si fissò la punta del naso e di nuovo aspirò.

«Alla tua età Irina era la prima della classe», disse amaramente Vasilij Ivanovič allontanandosi.

Asja corse a rifugiarsi dietro la sedia di Marija Petrovna. Vasilij Ivanovič lasciò la stanza. Viktor lo seguì in cucina. Se Vasilij Ivanovič ne sentì i passi, non vi prestò attenzione. Era buio in cucina. Il vetro della finestra era stato rotto e ora la chiudevano delle assi. Tre sottili raggi di luce aggiungevano tre strisce lucenti alle lunghe crepe del pavimento. Le camicie di Vasilij Ivanovič erano ammucchiate sotto il lavandino. Egli si chinò lentamente e con cura le immerse in un recipiente di rame che riempì di acqua fredda. Il suo grosso pugno si chiuse su un pezzo di sapone bluastro. Goffamente strofinò il collo di una camicia. Avevano dovuto licenziare la donna di servizio e Marija Petrovna era troppo

debole per lavare.

«Che succede, papà?» chiese Viktor.

Vasilij Ivanovič rispose senza voltarsi: «Lo sai».

Viktor protestò con troppa energia: «Ma, papà, non ne ho la minima idea! Ho fatto qualcosa di male in questi ultimi tempi?»

«Hai visto quella ragazza?»

«Chi? Kira? Perché?»

«Credevo di poter fidare in lei come nell'anima mia. Me l'hanno presa. La rivoluzione l'ha presa e prenderà anche te.»

«Ma papà!...»

«Ai miei tempi la virtù di una donna non era trascinata nel fango dal primo che passava. La virtù di una donna era sacra.»

«Ma Kira...»

«So di essere all'antica. Sono nato così e così voglio morire. Ma tutti voi giovani siete marci prima di essere maturi. Socialismo, comunismo, marxismo e al diavolo la decenza!»

«Ma io papà...»

«Tu... Ti prenderà in un altro modo. Sto osservando. I tuoi amici in queste ultime settimane sono stati... tu sei tornato da una riunione stamane.»

«Ma certo, non avrai da ridire per questo!»

«Chi c'era?»

«Delle graziose ragazze.»

«Certo. E poi?»

Viktor si tolse un briciolo di polvere dalla manica e disse:

«Alcuni comunisti».

Vasilij Ivanovič non replicò.

«Papà, è necessario essere di mente larga. Bere un po' di vodka con loro non può farmi male. Al contrario, credo che può aiutarmi molto.»

La voce di Vasilij Ivanovič era ispirata come quella di un profeta. Delle bolle si formavano gorgogliando nell'acqua fredda sotto le sue mani.

«Vi sono cose su cui non si può venire a patti.»

Viktor rise allegramente e passò un braccio attorno alle possenti spalle curve.

«Via, vecchio mio! Tu e io possiamo tutt'e due comprendere la situazione. Non vorresti che un uomo come me se ne stesse a sedere, incrociasse le braccia e si arrendesse perché 'loro' hanno preso il potere, non è vero? Batterli al loro stesso gioco, ecco quello che mi propongo di fare. Diplomazia. Questa è la miglior filosofia ai giorni nostri. È il secolo della diplomazia. Non puoi sollevare obiezioni su questo, non è vero? Ma tu mi conosci. Non possono toccarmi. Non mi avranno. Sono ancora troppo gentiluomo.»

«Lo so, figliolo. Suppongo... Bene, tu ne sai più di me. Ma sono tempi strani e tu, sì, tu e Irina siete tutto quello che mi è rimasto.»

Irina fu la prima rappresentante del vecchio mondo di Kira che andasse a trovarla. Leo si inchinò con grazia, con diffidenza, ma Irina lo guardò con fermezza e con fermezza entrò in argomento.

«Va bene. Mi piaci. Ma del resto mi immaginavo che mi saresti piaciuto e io spero di piacere a te, perché sono l'unica parente che vedrai... per molto tempo. Ma mi domanderanno di te, stanne certo.»

Sedettero nell'oscurità del salotto e parlarono di Rembrandt che Irina stava studiando e del nuovo profumo che Vava Milskaja aveva ricevuto di contrabbando, un autentico profumo francese Coty a cinquanta milioni di rubli il flacone. Irina ne aveva rubato una goccia sul fazzoletto e Marija Petrovna aveva pianto nell'odorarlo. Parlò del film americano che aveva visto in cui le donne portavano abiti senza maniche coperti di pagliette scintillanti; c'erano anche delle immagini di New York di notte... dei veri grattacieli, piani e piani di finestre illuminate nel cielo nero. E lei era rimasta a un'altra proiezione del film per poter rivedere quelle immagini; ma era stato così breve, un lampo. Le sarebbe piaciuto disegnare New York.

Aveva preso un libro dal tavolo e stava disegnando con attenzione sul retro della copertina di carta bianca con la matita che correva rapida. Quando ebbe finito gettò il libro a Kira attraverso la stanza.

Kira osservò il disegno. Era un buon ritratto di Leo, dritto, a figura intera, nudo!

«Irina!»

«Puoi farglielo vedere.»

Leo sorrise, le labbra piegate all'ingiù guardando Irina con aria interrogativa.

«Questo è il modo che ti si adatta meglio. E non dirmi che la mia fantasia ti ha adulato, perché non è vero. I vestiti non nascondono nulla a... sì, a un'artista. Hai qualche obiezione da fare?»

«Sì», disse Leo, «questo libro appartiene al Gosizdat.»

«Oh, bene!» Strappò rapidamente la copertina. «Di' che l'hai adoperata per tappezzare la parete, da buon cittadino.» Sola con Kira, sul pianerottolo, mentre se ne andava, Irina la guardò con interesse, con curiosità, quasi con timidezza e sussurrò: «Sei... felice?»

Con una certa indifferenza Kira rispose: «Sono felice».

Kira diceva raramente quel che pensava e ancor più raramente quel che sentiva. C'era un uomo però per cui faceva una eccezione, entrambe le eccezioni. Faceva per lui anche altre eccezioni e si meravigliava un poco di farle. I comunisti risvegliavano in lei un senso di paura: paura della propria degradazione se si trovava con loro, se parlava con loro o anche solamente se li guardava; paura non dei loro fucili, delle loro prigioni, dei loro occhi misteriosi e osservatori, ma di qualcosa dietro le loro fronti aggrottate, qualcosa che essi avevano o forse, chi sa... che non avevano e che le dava la sensazione di trovarsi da sola di fronte a una bestia con le fauci spalancate che lei non avrebbe mai potuto ridurre alla ragione.

Sorrideva invece con confidenza ad Andrej Taganov e, appoggiata lievemente contro il muro di un'aula vuota dell'Istituto, con gli occhi raggianti, e il sorriso timido e fiducioso di un bambino che si affidi alla mano che lo guida, disse:

«Sono felice, Andrej».

Egli non l'aveva vista da parecchie settimane. Sorrise affettuosamente, tranquillamente guardandola negli occhi brillanti.

«Mi sei mancata, Kira.»

«Anche tu Andrej. Io... ho avuto da fare.»

«Non ho voluto venirti a trovare. Ho pensato che preferissi che non venissi a casa tua.»

«Vedi...» si interruppe. Non poteva dirglielo, non poteva portarlo nella nuova casa, la casa di Leo. Andrej poteva essere pericoloso, era un membro della Ghepeu, aveva un dovere da compiere. Era meglio non mettere in tentazione tale dovere. Così disse soltanto: «Sì, Andrej, preferisco che tu non venga... a casa mia».

«Non verrò. Ma sarai più regolare alle lezioni? Così che io possa vederti ogni tanto, e possa sentirti dire che sei felice. Mi piace sentirtelo dire.»

«Andrej, sei mai stato felice?»

«Non sono mai stato infelice.»

«È abbastanza?»

«Mah!... Io ho sempre quello che voglio e, quando si ha quel che si vuole, si va diritti allo scopo. Talvolta si va in fretta, talvolta si progredisce di un centimetro solo in un anno. Forse ci si sente più felici quando si va più in fretta. Non so. Da molto tempo ho dimenticato la differenza che questo può portare, perché ciò non ha importanza, purché ci si muova.»

«E se volessi qualcosa verso cui non puoi andare?»

«Non mi è mai accaduto.»

«E se sulla tua strada incontrassi una barriera che non vuoi rompere?»

«Non l'ho mai incontrata.»

«Andrej, non mi hai chiesto perché sono felice.»

«Che importa, dal momento che lo sei?»

Tenne le due mani della fanciulla sottili e fiduciose nelle sue cinque forti dita, poi chiese: «Hai avuto la razione di pane questa settimana?»

«Non ancora.»

«Neanch'io. Andiamo adesso. Abbottonati il colletto. Nevica.»

«Ho perso il bottone. Hai uno spillo?»

«Credo. Ecco. Ora andiamo. Non ci sarà fila alla cooperativa a quest'ora.»

I primi segni della primavera in Pietrogrado furono lacrime e sorrisi. Gli uomini sorridevano. Le case gocciolavano lacrime. Sui tetti la neve si scioglieva, grigia per la polvere della città come cotone sudicio, scricchiolante e lucida come zucchero bagnato. Qualche goccia scintillante cadeva lentamente, sgocciolava in ruscelletti che uscivano gorgoglianti dalle bocche dei tubi di scarico e trascinavano con sé, attraverso i marciapiedi e nei rigagnoli, mozziconi di sigarette e gusci di semi di girasole. Gli uomini uscivano dalle case; respiravano profondamente e sorridevano senza saperne il perché finché alzavano lo sguardo e scorgevano sopra i tetti il cielo di un azzurro lieve, esitante, quasi incredulo, un azzurro così pallido come se un pittore avesse diluito la tinta del pennello in un grosso recipiente pieno d'acqua e l'acqua avesse conservato solo una goccia e una promessa di quel colore.

Una poltiglia gelata scricchiolava sotto le soprascarpe e il sole lanciava bianchi sprazzi sui piedi calzati di gomma nera, i conducenti delle slitte brontolavano attraversando cumuli scuri, una voce gridava: «Saccarina, cittadini!» Gocce d'acqua battevano sui marciapiedi, continuamente, con persistenza come una debole e lontana mitragliatrice. Una voce gridava: «Violette, cittadini!»

Pavel Serov comprò un paio di stivali nuovi. Ammiccava nel sole alla compagna Sonja e le comprò, da una donna all'angolo, una frittella di cavolo calda e lucida. Ella la masticò ridendo, poi disse:

«Alle tre conferenza al Komsomol su *II nostro viaggio al fronte della* NEP. Alle cinque conferenza al Circolo di Rabfak su *Donne proletarie e analfabetismo.* Alle sette discussione al Circolo del Partito su *Lo spirito della Collettività.* Perché non vieni alle nove? Mi sembra di non vederti mai».

Lui rispose: «Sonja, vecchia amica, non posso abusare del tuo tempo prezioso. Le persone come me e come te non hanno vita privata, ma solo il loro dovere di classe».

Lunghe file stavano alle porte dei negozi di calzature. Il Sindacato dei

commercianti dava tessere per l’acquisto di soprascarpe.

Marija Petrovna stava quasi tutto il giorno a letto, guardava il sole nel vetro di una finestra chiusa e nascondeva il fazzoletto alla vista degli altri.

Il compagno Lenin era stato colpito da un secondo attacco: aveva perduto la parola. La *Pravda* diceva: «Non vi è più alto sacrificio alla causa del Proletariato di quello di un Capo che consuma la sua volontà, la sua salute, il suo corpo nel sovrumano sforzo delle responsabilità messe sulle sue spalle dai Lavoratori e dai Contadini».

Viktor invitò tre studenti comunisti in camera sua e con loro discusse della futura organizzazione proletaria. Li fece uscire dalla porta di servizio per evitare Vasilij Ivanovič.

L’Inghilterra progettava tradimenti contro la Repubblica degli Operai e dei Contadini. L’insegnamento dell’inglese era proibito nelle scuole.

Asja doveva studiare il tedesco e, nella difficoltà della differenza fra *der*, *die* e *das*, tirava su con il naso mentre cercava di ricordare che cosa i fratelli tedeschi avessero stabilito nel Trattato di Rapallo.

Il principale della Gosizdat disse:

«Il Proletariato della città fa domani una dimostrazione di protesta contro la politica francese nella Ruhr. Immagino che tutti i nostri impiegati vi prenderanno parte, compagno Kovalenskij».

Leo disse: «Io starò a letto. Avrò mal di testa, domani».

Vasilij Ivanovič vendette il paralume della lampada del salotto, tenne la lampada perché era l’ultima che gli restava.

Nelle oscure e tiepide sere le chiese erano colme di teste chine, di incenso, di luci di candele. Lidija pregava per la Santa Russia e per la cupa paura che sentiva nel cuore.

TEATRO DELLA COMMEDIA MUSICALE

BAJADERA

Operetta in tre atti
di Emmerich Kálmán
Ultimo successo di Vienna, Berlino, Parigi

Andrej portò Kira al teatro Marijnskij dove davano il ballo di Čajkovskij *La bella addormentata.* La riaccompagnò poi alla casa sulla Mojka e lei prese un tram per andare all’altra sua casa. Una neve leggera le bagnava il viso come pioggia.

Leo chiese: «Come va il tuo amico comunista?»

Lei disse: «Ti sei sentito solo?»

Lui le scostò i capelli dalla fronte e le guardò le labbra nella deliziosa sofferenza di rifiutarsi un bacio. Rispose:

«Vorrei dir di no, ma tu sai che è sì».

E le sue calde labbra raccolsero la fredda neve primaverile su quelle di lei.

L’anno 1923, come tutti gli altri, ebbe una primavera.

Capitolo XII

Kira aveva fatto la fila per tre ore alla cooperativa dell'Istituto per avere il pane. Era buio quando scese dal tram con la pagnotta stretta sotto il braccio. Negli angoli lontani le lanterne proiettavano luci serpeggianti nelle pozzanghere nere.

Camminava rapida e le sue scarpe guazzavano nell'acqua schiacciando dei ghiaccioli che stridevano come vetro.

Quando voltò l'angolo della sua strada una piccola ombra frettolosa la chiamò con un fischio nell'oscurità. «Allò!» le disse Irina. «E chi ti ricordo quando dico così?»

«Irina, che fai qui a quest'ora?»

«Vengo da casa tua. Ti ho aspettata un'ora buona. Avevo perso la speranza.»

«Bene, torna indietro con me.»

«No», disse Irina, «forse è meglio che parli qui. Io... ero venuta a dirti una cosa... E... forse Leo non ne avrebbe piacere, è a casa e...» Irina esitava, cosa strana in lei.

«Di che si tratta?» chiese Kira.

«Kira, come vanno... come vanno le tue finanze?»

«Ma, splendidamente! Perché me lo chiedi?»

«Perché... vedi... se ti sembro indiscreta, fammi star zitta... non ti arrabbiare... Sai che non li ho mai nominati prima... si tratta della tua famiglia...»

Kira scrutò nell'oscurità il volto preoccupato di Irina.

«Che è successo?»

«Sono alla disperazione, Kira. So che zia Galina mi ammazzerebbe se sapesse che te l'ho detto, ma... vedi... quell'uomo della saccarina è stato arrestato come speculatore. L'han messo dentro per sei anni. E i tuoi... che cosa possono fare? Sai, papà l'altra settimana gli ha portato una libbra di miglio... Se potessimo... Ma sai come vanno le cose anche per noi. Mamma così malata! E non è rimasta che la carta da parati per il mercato Aleksandrovskij. Credo che i tuoi non abbiano nulla in casa. Ho pensato che forse... forse avresti avuto piacere di saperlo.»

«Ecco», disse Kira, «prendi questo pane. Non ne abbiamo bisogno. Ne

compreremo a un negozio privato. Di' che l'hai trovato... te lo sei fatto prestare, l'hai rubato... quello che vuoi. Ma non dire che te l'ho dato io.»

Il giorno dopo Galina Petrovna suonò il campanello. Kira non era in casa.

Leo aprì la porta e si inchinò gentilmente.

«Mia suocera... credo...»

«È quello che vorrei essere», rispose Galina Petrovna.

Il sorriso del giovane la disarmò: era contagioso, sorrise anche lei. Quando tornò Kira furono lacrime. Galina Petrovna la strinse fra le braccia prima di poter pronunciare una sola parola e singhiozzò: «Kira, figlia mia. Mia cara figliola! Dio ci perdoni i nostri peccati! Sono tempi duri... sono tempi molto duri... Dopo tutto che diritto abbiamo noi di giudicare? Tutto è andato a rotoli! Che importanza ha? Se si potesse dimenticare, ricostruire quello che è stato distrutto... Dio ci ha mostrato la via... noi l'abbiamo persa...»

Quando lasciò Kira e si incipriò con della farina di patate che teneva in una piccola busta, disse a bassa voce: «Per quel pane... Kira... non lo abbiamo usato tutto. L'ho nascosto. Avevo paura ne potessi avere bisogno anche tu. Te lo porto se ne hai bisogno. Ne abbiamo preso solo una piccola parte. Tuo padre aveva tanta fame».

«Irina chiacchiera troppo», disse Kira. «Noi non abbiamo bisogno del pane, mamma. Non ti preoccupare. Tienilo.»

«Devi venire a trovarci», disse Galina Petrovna, «dovete venire tutt'e due. Quello che è stato è stato, naturalmente non capisco perché voi due non... Ma sono affari vostri. Le cose non sono come dieci anni fa... Tu devi venirci a trovare, Leo; posso chiamarti Leo? Lidija è così ansiosa di vederti...»

Si poteva comprare il pane nei negozi privati, ma il prezzo faceva esitare Kira.

«Andiamo a una stazione», disse a Leo.

Le stazioni ferroviarie erano i più economici e i più pericolosi mercati della città. C'erano leggi severe contro gli «speculatori» privati che portavano viveri di contrabbando dalle campagne. Ma gli speculatori con i loro soprabiti stracciati affrontavano lunghi viaggi sui tetti o sui respingenti percorrendo chilometri e chilometri a piedi su strade fangose e sdrucciolevoli, sfidando pidocchi e tifo sui treni, e la vigilanza degli agenti del governo. Il cibo veniva introdotto nelle città trasportato tra stivali polverosi, nelle fodere di abiti infestati da insetti, in fagotti di biancheria sudicia. La città affamata attendeva ogni treno. Dopo l'arrivo, nelle

stradine scure intorno alla stazione, coppe di cristallo e camicette di merletto venivano scambiate con chili di lardo e umidi sacchi di farina.

Kira e Leo, tenendosi a braccetto, andarono alla stazione Nikolaevskij. Gocce d'acqua battevano sul lastrico. Il sole cadeva sul marciapiedi con ogni goccia. Leo comprò un mazzo di violette a un angolo della via. Appuntò il mazzolino sulla spalla di Kira, un ciuffo purpureo, fresco e profumato sul suo vecchio abito nero. Lei sorrise felice e diede un calcio a un ghiacciolo spingendolo in una pozzanghera e spruzzando d'acqua i passanti.

Un uomo scese dal treno. Aveva uno strano naso. Era così corto e piegato all'insù che le due narici larghe e aperte erano quasi verticali: sotto di esse c'era un largo spazio e una grossa bocca, sopra di esse delle lentiggini. Il suo ventre tremolava come gelatina mentre scendeva sulla banchina. Il suo soprabito dava l'impressione di essere troppo cencioso, i suoi stivali di essere troppo sudici. I soldati l'afferrarono per le braccia. Stavano per perquisirlo. Egli gemette debolmente.

«Compagni, fratelli, che Dio vi aiuti! Vi sbagliate! Non sono che un povero contadino, fratelli, nient'altro che il più povero dei contadini. Non ho mai sentito parlare di speculazione. Ma sono anche un cittadino responsabile. Vi dirò qualcosa se mi lasciate andare, vi dirò qualcosa.»

«Che puoi dire, figlio di un cane?»

«Vedete quella donna? Quella è una speculatrice. Lo so. Vi dirò dove nasconde il cibo: l'ho vista io.»

Forti mani afferrarono la donna. Le braccia di questa erano come quelle di uno scheletro nel pugno dei soldati; ciocche di capelli grigi le cadevano sugli occhi sotto un vecchio cappello con una piuma nera. Lo scialle fissato sul petto incavato con una spilla di mosaico oscillava silenziosamente, convulsamente per un lieve tremito nervoso, simile a quello di una finestra al rombo lontano di un'esplosione. Gemeva mettendo in mostra tre denti gialli in una bocca nera.

«Compagni, è per mio nipote... non vendevo... è per mio nipote... per piacere lasciatemi andare, compagni. Mio nipote ha lo scorbuto... bisogna che mangi... per piacere, compagni... lo scorbuto... per piacere...»

I soldati la trascinarono via. Il cappello cadde. Non si fermarono a raccoglierlo. Qualcuno calpestò la piuma nera.

L'uomo dalle narici verticali li guardò allontanarsi. Le sue grosse labbra rosse sogghignavano.

Poi si voltò e vide Kira che lo guardava. Ammiccò con aria di mistero e di intesa e con una mossa del capo accennò verso l'uscita. Poi se ne andò, e Kira e Leo stupiti lo seguirono.

In un vicolo buio, presso la stazione, egli si guardò cautamente attorno.

Ammiccò di nuovo e aprì il soprabito. Il pastrano cencioso aveva una morbida fodera di pesante e costosa pelliccia, con un odore soffocante di essenza di garofano, usata da tutti i viaggiatori come mezzo di protezione contro i pidocchi nei treni. Sganciò invisibili ganci nella profondità della pelliccia. Il suo braccio sparì nella fodera e riapparve con una pagnotta e del prosciutto affumicato. Sorrise. Le labbra e la parte inferiore del viso sorrisero, la parte superiore, il breve naso e i lucidi occhi socchiusi rimasero stranamente immobili e come paralizzati.

«Ecco qui, cittadini. Pane, prosciutto, qualsiasi cosa desiderate. Non c'è alcun pericolo. Sappiamo fare i nostri affari.»

Un momento dopo Kira correva lungo la via fuggendo selvaggiamente, irragionevolmente da una sensazione che non sapeva spiegarsi.

Vava Milskaja telefonò a Kira una sera.

«Un piccolo ricevimento, Kira carissima. Sabato sera, verso le dieci. Va bene? E condurrai con te Leo Kovalenskij, naturalmente; muoio dal desiderio di conoscerlo. Ho invitato solo quindici o venti persone... e, Kira, c'è una piccola difficoltà. Invito Lidija e... potresti condurre un giovanotto per lei? Vedi, ho giusto tanti uomini quante ragazze sulla lista. Sono tutti a coppie e... sai, è tanto difficile trovare dei ragazzi in questi tempi e... lo sai come vanno le cose, e ho pensato che forse tu conosci qualcuno... chiunque...»

«Chiunque? Ti dispiace se è un comunista?»

«Un comunista? Che cosa interessante! È bello? Ma certo, portalo! Balleremo e ci sarà un rinfresco... Sì, roba da mangiare... oh, sì... e, Kira, ogni invitato è pregato di portare un pezzo di legna... Solo un pezzo, per riscaldare il salotto. È così grande che non ci si riesce... Non ti dispiace? Sei molto gentile. Arrivederci a sabato sera.»

I ricevimenti erano rari a Pietrogrado nel 1923. Era il primo a cui Kira partecipava. Decise di invitare Andrej. Era stanca dell'inganno e stupita che fosse durato tanto. Leo sapeva tutto di Andrej, ma Andrej non sapeva nulla di Leo. Aveva parlato a Leo di quella sua amicizia e lui non aveva sollevato obiezioni. Sorrideva sprezzante quando lei parlava di Andrej e chiedeva notizie del «suo giovane amico comunista». Andrej non conosceva nessuno dell'ambiente di Kira, nessun pettegolezzo era giunto al suo orecchio, egli non faceva mai domande, aveva mantenuto la promessa e non era mai andato a trovare Kira. Si incontravano all'Istituto. Parlavano dell'umanità, del suo avvenire e dei suoi leader; parlavano di balletti, di tram e di ateismo. Per un silenzioso accordo non parlavano mai della Russia Sovietica. Sembrava che un

abisso li separasse, ma le loro mani e i loro spiriti erano abbastanza forti da stringersi sopra l'abisso.

I lineamenti severi del viso abbronzato di Andrej ricordavano l'effigie di un santo medievale; dell'epoca delle Crociate egli aveva ereditato la disciplina, la devozione e anche l'austera castità. Kira non poteva parlare di amore con lui, non poteva pensare all'amore in presenza sua, non perché temesse una severa condanna, ma perché ne temeva la sublime indifferenza.

Ma non voleva nascondergli per sempre la sua situazione. I due uomini dovevano incontrarsi. Temeva un poco questo incontro. Rammentava che uno era figlio di un padre condannato a morte, l'altro un membro della Ghepeu. Il ricevimento di Vava era una buona occasione. I due si sarebbero incontrati. Lei avrebbe osservato le loro reazioni, poi forse avrebbe potuto invitare Andrej a casa sua. Tanto meglio se al ricevimento egli avesse saputo la verità.

Nella biblioteca dell'Istituto gli chiese:

«Andrej, ti spaventerebbe un ricevimento borghese?»

«No, se ci fossi tu a proteggermi... e se questo è un invito.»

«Ci sarò. E questo è un invito. Sabato sera, Lidija e io vi andremo con due uomini... tu sei uno dei due.»

«Benissimo, se Lidija non ha paura di me.»

«L'altro è Leo Kovalenskij.»

«Ah!»

«Non *conoscevo* il suo indirizzo... *allora*... Andrej.»

«Non te l'*ho chiesto*, Kira, e non me ne importa.»

«Vieni a prenderci alle nove e mezza, nella casa di via Mojka.»

«Ricordo il tuo indirizzo.»

«Il mio?... Oh già, certo.»

Vava Milskaja riceveva i suoi ospiti nell'anticamera, con un sorriso raggiante: i suoi occhi neri e i neri riccioli brillavano come la pelle della cintura che stringeva la sua vita sottile. Gli originali e delicati fiori di pelle sulla sua spalla, l'ultima moda sovietica, gareggiavano in lucentezza con i suoi occhi.

Gli invitati entravano con pezzi di legno sotto il braccio. Una cameriera alta e rigida, vestita di nero, con grembiule e cuffietta, prendeva in silenzio i ceppi.

«Kira! Lidija! Carissime! Come sono contenta! Come state?» esclamò Vava felice. «Ho sentito tanto parlare di te, Leo, ne sono quasi spaventata», disse abbandonando la mano in quella di lui: perfino Lidija comprese lo sguardo di risposta di Leo; Vava trattenne il respiro, indietreggiò di qualche passo, e guardò Kira che non le fece caso.

Ad Andrej, Vava disse: «Dunque sei un comunista, è interessante. Ho sempre detto che i comunisti sono come tutti gli altri».

Il grande salotto non era stato riscaldato durante tutto l'inverno. Il fuoco era stato acceso da poco. Un fumo rabbioso lottava nel caminetto e sfuggiva ogni tanto nella sala. Una nebbia grigia offuscava gli alti specchi accuratamente puliti, le tavole spolverate che esibivano una pomposa esposizione di ninnoli senza valore; un odore di legno umido rovinava la penosa dignità di una stanza troppo evidentemente preparata per gli ospiti.

Questi stavano ammucchiati negli angoli rabbrividendo sotto i vecchi scialli e le maglie, nervosi, con un atteggiamento di ostentata indifferenza nei loro migliori abiti vecchi. Tenevano le braccia strette ai fianchi per nascondere gli strappi sotto le ascelle, i gomiti immobili sulle ginocchia per nascondere le toppe, i piedi nascosti sotto le sedie per nascondere le vecchie scarpe di feltro. Sorridevano vacuamente senza motivo, ridevano troppo forte timidi e impacciati e con una sensazione quasi di colpa per essersi proposti uno scopo proibito, lo scopo ormai dimenticato di stare allegri. Guardavano allegramente il caminetto desiderosi e riluttanti nello stesso tempo a prendersi i migliori posti accanto al fuoco. Tutti avevano freddo e tutti desideravano disperatamente stare allegri.

L'unico la cui vivace e rumorosa gaiezza sembrava spontanea era Viktor. Il suo lungo passo andava di gruppo in gruppo offrendo il sollievo di una voce squillante e di un sorriso splendente.

«Da questa parte, signore e signori. Avvicinatevi a questo bel fuoco. Saremo riscaldati in un momento. Ah, le mie belle cugine, Lidija e Kira! Ben lieto, compagno Taganov, ben lieto... Qui c'è una bella poltrona, Lidija cara, l'ho tenuta proprio per te... cara Rita, mi ricordi l'eroina del nuovo romanzo di Smirnov. L'hai letto? Magnifico! Letteratura emancipata dalle vecchie concezioni della forma. Una donna nuova, la donna libera dell'avvenire. Compagno Taganov, quel progetto di elettrificazione dell'intera RSFSR,[3] è l'impresa più meravigliosa della storia dell'umanità. Quando consideriamo l'ammontare d'energia elettrica per ogni cittadino che possiamo trovare nelle nostre risorse nazionali... Vava, quei fiori di pelle lucida sono l'ultimo grido dell'eleganza femminile. So che un famoso sarto di Parigi ha... Sono d'accordo con te, Boris. Il pessimismo di Schopenhauer è completamente fuori moda di fronte alle salutari e pratiche concezioni filosofiche dell'innalzarsi del Proletariato e, quali che possano essere le nostre idee personali sulla politica, dobbiamo essere tutti abbastanza obiettivi da riconoscere che il Proletariato è la classe dirigente dell'avvenire...»

Con grande sicurezza Viktor si era assunto la parte di padrone di casa. Gli occhi neri di Vava che si fermavano su di lui mentre svolazzava attraverso la

sala, sanzionavano tale diritto con uno sguardo lungo e orgoglioso, pieno di adorazione. Correva in anticamera a ogni squillare di campanello e tornava con una coppia che sorrideva timidamente, strofinandosi le mani gelate e nascondendo i punti logori dei vestiti. La solenne cameriera seguiva silenziosa portando i ceppi come se servisse una pietanza e li ammucchiava ordinatamente accanto al fuoco.

Kolja Smjatkin, un biondo e paffuto giovanotto dal sorriso simpatico, che era impiegato nel monopolio del tabacco, disse timidamente: «Dicono... eh, sì! Ho sentito dire... ho paura che ci sarà una riduzione di personale nel nostro ufficio... Tutti ne parlano... Forse mi licenzieranno questa volta, forse no; è una situazione difficile...»

Un altro gentiluomo con gli occhiali montati in oro e gli occhi profondi di un filosofo poco nutrito disse in tono lugubre:

«Ho un eccellente impiego negli archivi. Il pane quasi tutte le settimane. Solo ho paura che ci sia una donna che mira a quel posto. L'amante di un comunista e...»

Qualcuno gli diede un colpetto, accennando ad Andrej che stava fumando accanto al fuoco. Il gentiluomo tossì con aria impacciata.

Rita Eksler era l'unica donna nella stanza che fumasse. Era stesa su un canapè, con le gambe in alto sui braccioli, la gonna sollevata sopra le ginocchia. I capelli rossi corti sugli occhi verde pallido, le labbra dipinte insolentemente chiuse attorno a una sigaretta. Molte cose si dicevano di lei. I suoi genitori erano stati uccisi durante la rivoluzione. Aveva sposato un comandante dell'Armata Rossa e aveva divorziato dopo due mesi. Era brutta e sfruttava la sua bruttezza con una sicurezza tanto intelligente e audace che le più belle ragazze temevano la sua concorrenza.

Si stirò pigramente e disse con la sua voce bassa e rauca: «Ho sentito qualcosa di divertente. Un ragazzo mio amico mi ha scritto da Berlino...»

Tutti gli occhi si rivolsero a lei intenti e rispettosi.

«... e mi dice che a Berlino ci sono dei caffè che rimangono aperti tutta la notte... tutta la notte... una cosa interessante, vero? Si chiamano *Nacht Lokal*... e in un famoso *Nacht Lokal* molto spinto, una famosa ballerina, Rikki Rey, danzava con sedici ragazze... e nessun vestito. Dico... assolutamente nulla. Così è stata arrestata. E la notte dopo lei e le ragazze sono ricomparse in mutandine di chiffon, due bretelle dorate incrociate sul seno e un immenso cappello di pelliccia. E le hanno considerate vestite. Elegante, vero?»

Rise rocamente agli ascoltatori scandalizzati, ma i suoi occhi fissavano Leo. Lo avevano fissato da quando egli era entrato nella stanza. La risposta di Leo era stata uno sguardo dritto, canzonatorio, come di intesa, un insulto e un

incoraggiamento al tempo stesso.

Una ragazza anemica che sedeva immusonita in un angolo e nascondeva melanconicamente sotto la sedia i piedi calzati di pesanti stivali di feltro da passeggio, disse con uno sguardo atono come se non credesse alle sue stesse parole:

«All'estero, ho sentito dire... dicono che non hanno tessere, cooperative o altro, che si va in un negozio quando si vuole e si compera di tutto: pane, patate, tutto, perfino lo zucchero. Io non ci credo».

«E dicono che all'estero si comperano gli abiti senza tessere del Sindacato dei commercianti.»

«Noi non abbiamo futuro», disse il filosofo con gli occhiali d'oro. «Lo abbiamo perduto inseguendo il materialismo. Il destino della Russia è sempre stato nello spirito. La Santa Russia ha perduto il suo Dio e la sua Anima.»

«Avete sentito del povero Mitja Vesëlkin? Ha tentato di saltare dal tram in corsa ed è cascato sotto. Ha avuto fortuna però. Solo una mano tagliata via.»

«La vecchia civiltà è condannata», disse Viktor. «Sta riempiendo forme nuove con un contenuto ormai logoro che non può più soddisfare nessuno. Noi possiamo soffrire per delle difficoltà, ma stiamo costruendo qualcosa di nuovo. Per noi abbiamo il futuro.»

«Mi sono presa un raffreddore», diceva la ragazza anemica. «La mamma ha avuto una tessera per ritirare delle soprascarpe, ma non ce n'erano della mia misura, così abbiamo perduto il turno, abbiamo dovuto aspettare tre mesi e mi sono raffreddata.»

«A Vera Borodina è scoppiata la stufa. È cieca, e il suo viso... pare sia stata in guerra...»

«Mi sono comprato un paio di soprascarpe in un negozio privato», disse Kolja Smjatkin con un certo orgoglio, «e ora ho paura di aver avuto troppa fretta. Come si fa con la riduzione del personale e...»

«Vava, posso aggiungere legna al fuoco? Fa ancora molto freddo.»

«Il guaio di questi tempi», disse Lidija, «è che non c'è luce spirituale. Il popolo ha dimenticato la fede.»

«Abbiamo avuto una riduzione di personale il mese scorso, ma non mi hanno toccato. Socialmente io sono attivo. Faccio scuola gratuitamente a una classe di analfabeti tutte le sere e sanno che sono un cittadino coscienzioso.»

«Io sono vice segretario della biblioteca del nostro circolo», disse Kolja Smjatkin, «mi occupa tre sere alla settimana senza paga, e questo mi ha salvato nell'ultimo licenziamento. Ma questa volta temo toccherà a me o a un altro... che è vice segretario in due biblioteche.»

«Quando c'è una riduzione di personale», disse la fanciulla anemica, «ho

sempre paura che licenzino tutte le donne e tutti gli uomini, i cui mariti e le cui mogli hanno un impiego. E Misa ha un così buon impiego al Consorzio di vettovagliamento! Così pensavamo... Ho paura che dovrò divorziare. Ma non fa nulla. Potremo continuare a vivere insieme. Si può fare.»

«La mia carriera è il mio dovere verso la società», disse Viktor. «Ho scelto l'ingegneria come la professione più necessaria alla nostra grande Repubblica.»

Gettò uno sguardo verso il caminetto per assicurarsi che Andrej avesse udito.

«Io sto studiando filosofia», disse Leo, «perché è una scienza di cui il proletariato della Repubblica Sovietica non ha bisogno.»

«Alcuni filosofi», disse lentamente Andrej in mezzo a un assoluto silenzio, «pensano di aver bisogno del proletariato della Repubblica Sovietica.»

«Può darsi», disse Leo, «e forse fuggirò all'estero e venderò i miei servigi al più grande speculatore milionario... e avrò una relazione con la sua bella moglie.»

«Senza dubbio», disse Viktor, «riuscirai *in questo*.»

«In realtà», disse in fretta Vava, «fa ancora freddo e credo sia meglio ballare. Lidija cara?...»

Lanciò uno sguardo carezzevole e interrogativo a Lidija, che sospirò rassegnata, si alzò e andò a sedersi al piano. Era l'unica pianista della sala. Aveva un sospetto sulla ragione della sua popolarità in tutti i rari ricevimenti che ancora venivano dati. Si strofinò le dita gelate e attaccò i tasti del piano con feroce energia. Suonò *John Gray.*

Gli storici scriveranno dell'*Internazionale* come del grande inno della rivoluzione. Ma le città della rivoluzione avevano il proprio inno. Nei giorni futuri gli uomini di Pietrogrado avrebbero ricordato gli anni di fame, di lotte e di speranze al convulso ritmo di *John Gray.*

Era chiamato *fox-trot.* Aveva un tono e un ritmo simile a quello delle nuove danze che inventavano al di là dei confini, all'estero. Era una poesia straniera che parlava di un John Gray straniero. La sua amante Kitty ne respingeva l'amore per il timore di aver bambini e glielo diceva senza reticenze.

Pietrogrado aveva conosciuto epidemie terribilmente mortali di colera, aveva conosciuto epidemie di tifo ancor peggiori, ma la peggiore di tutte le epidemie era quella di *John Gray.*

Gli uomini facevano la fila dinanzi alle cooperative, e zufolavano *John Gray.* Nelle ore di ricreazione nelle scuole, giovani coppie danzavano nei grandi ingressi, mentre un allievo compiacente suonava *John Gray.* Le associazioni dei lavoratori ascoltavano attentamente una conferenza sul marxismo, poi si riposavano mentre un compagno mostrava la sua valentìa a un piano scordato suonando *John Gray.*

La sua allegria era triste; il suo ritmo brusco era brutale, la sua frivolezza era una supplica, un'invocazione per qualcosa che esisteva in qualche luogo e che era impossibile raggiungere. Nelle notti d'inverno le bandiere rosse sventolavano in mezzo alla neve e la città disperatamente pregava con le brevi e aspre note di *John Gray.*

Lidija suonava con energia. Le coppie passavano danzando lentamente attraverso il salotto. Irina, che non aveva voce, diceva le parole canticchiandole in un gemito roco come aveva sentito fare da una cantante tedesca in un'operetta.

John Gray
era bravo e audace,
Kitty
era molto carina.
Pazzamente
John si innamorò
di Kitty.
Poiché la passione è
difficile a frenare
egli le spiegò
i suoi sentimenti
ma Kat
disse: No, questo no.

Kira danzava fra le braccia di Leo, che sussurrava, guardandola: «Sarebbe bello ballare così, in mezzo a coppe di champagne... ad abiti di paillettes, a braccia nude... in un luogo che si chiama *Nacht Lokal*...»

Lei chiuse gli occhi e le sembrava che il forte corpo che la guidava con maestria e con decisione la trasportasse in quell'altro mondo veduto una volta vicino a un fiume nero che mormorava la *Canzone del bicchiere rotto.*

Vava si incaricò di insegnare a ballare ad Andrej. Lo trascinò fra le coppie. Egli la seguì ubbidiente, sorridendo come una tigre che non può far del male a un gattino. Non era un cattivo allievo, pensò lei. Si sentiva molto coraggiosa, molto audace. Corrompeva un rigido comunista. Le dispiaceva che la corruzione non potesse andar oltre. Era seccante incontrare un uomo che non era eccitato dalla sua bellezza, che la guardava con occhi calmi e fermi come guardava Lidija, come guardava la ragazza anemica con gli stivali di feltro.

Lidija suonò il *Valzer del destino.* Andrej invitò Kira. Leo lo guardò con il suo freddo sorriso, ma si allontanò senza parlare.

«Vava è una buona maestra», sussurrò Kira, mentre Andrej la guidava tra le coppie, «ma tienimi più stretta, oh, sì! molto più stretta.»

Il *Valzer del destino* era lento e dolce: ogni tanto si arrestava per un secondo per poi riprendere il ritmo, lentamente, oscillando un poco come se aspettasse che morbide e ondeggianti gonne di seta frusciassero gentilmente in risposta, in una sala da ballo come non ne esistevano più.

Kira guardò il volto serio che sorrideva ironico e timido a un tempo. Premette il capo contro il suo petto, i suoi occhi gli lanciarono uno sguardo rapido come un lampo; poi gettò la testa all'indietro: i suoi capelli arruffati si impigliarono in un bottone del vestito di lui e qualcuno rimase attorcigliato attorno al bottone.

Andrej sentì nelle braccia della seta molto morbida e, sotto di essa, un corpo molto sottile. Guardò il colletto aperto e intravide un'ombra tenue che segnava una divisione nella carne. Non guardò più in giù.

Leo danzava con Rita, gli occhi congiunti in una silenziosa intesa, il corpo di lei stretto al suo in modo esperto e professionale.

Vava girava sorridendo orgogliosa alle coppie che le passavano accanto, la mano posata con atto di possesso sulla spalla di Viktor. Kolja Smjatkin osservava Vava timidamente, ansiosamente. Aveva paura di invitarla; era più basso di lei. Sapeva che tutti conoscevano la devozione senza speranza che lo legava a lei come un cane e che tutti ne ridevano, ma questa sua devozione era più forte di lui. Gli stivali di feltro della ragazza anemica facevano tremare il lampadario appeso e tintinnare lievemente la sua frangia di perline di vetro. Una volta pestò una delle scarpine di pelle lucida di Vava. Un ospite premuroso aggiunse un pezzo di legna al fuoco che, sibilando, fece una fumata. Una persona poco coscienziosa aveva portato un ceppo umido.

Alle due del mattino la madre di Vava sporse un timido e pallido viso attraverso una fessura della porta semi-aperta e chiese agli ospiti se avrebbero gradito qualche rinfresco. La corsa precipitosa verso la sala da pranzo troncò a metà un *valzer.*

Nella stanza da pranzo una lunga tavola gelida mostrava un solenne splendore di bianco e di argento, di cristallo lucente nella luce accecante di forchettine delicate disposte con precisione formale. Piatti costosi di porcellana bianco-latte dal luccichio attenuato offrivano fette di pane nero con una parvenza di burro, fette di pesce salato, di torte fatte con bucce di patate, cavoli all'aceto e tè con dell'appiccicosa e scura melassa invece di zucchero.

La madre di Vava sorrise ospitale.

«Prego, prendete un po' di ogni cosa. Un pezzetto ciascuno. Non abbiate paura. Ce n'è abbastanza. Ho contato i pezzi.»

Il padre di Vava sedeva, sorridendo cordiale, a capo tavola. Era un medico

specializzato in ginecologia. Prima della rivoluzione aveva ottenuto poco successo; dopo la rivoluzione due fatti avevano aiutato la sua ascesa: il fatto che, come medico, apparteneva alle «libere professioni» e non era considerato uno sfruttatore, e il fatto che egli eseguiva certe operazioni non strettamente legali. In un paio di anni si era trovato improvvisamente il più prospero membro del suo ambiente e di altri superiori al suo.

Stava seduto, appoggiato comodamente all'indietro, con le mani che sostenevano i risvolti dell'abito, il grosso ventre sporgente sotto una pesante catena d'oro con costosi ciondoli portafortuna che tintinnavano e vibravano con i muscoli del ventre.

Gli occhi piccoli sparivano nelle grosse pieghe della carne bianca, sorrideva calorosamente agli invitati, molto orgoglioso della rara e invidiabile posizione di ospite, di ospite che poteva offrire roba da mangiare. Aveva l'impressione di essere un patrono e un benefattore dei figli di coloro ai quali un tempo si era inchinato, i figli del magnate Argunov e dell'ammiraglio Kovalenskij. Si proponeva mentalmente di elargire qualcosa di più l'indomani alla Squadra Aerea Rossa. Il suo sorriso si accentuò quando la cameriera entrò imbronciata portando un vassoio d'argento con sei bottiglie di vecchio vino raro, un pegno di gratitudine di una delle sue influenti ammalate. Versò, riempiendo i bicchieri di cristallo e mormorando amabilmente: «Vecchia roba buona. Vera roba d'anteguerra. Scommetto che voi, ragazzi, non avete mai assaggiato nulla di simile». I bicchieri passarono di mano in mano lungo la tavola.

Kira stava fra Andrej e Leo. Andrej sollevò il bicchiere con gravità, con fermezza come un guerriero.

«Alla tua salute. Kira.»

Leo sollevò il bicchiere lievemente, con grazia, come un diplomatico in un bar straniero.

«Poiché a te ha brindato un mio superiore di classe, Kira, io brinderò alla nostra graziosa ospite.»

Vava rispose con un caldo e grato sorriso. Leo alzò il bicchiere a lei e bevve guardando Rita.

Quando tornarono in salotto il fuoco morente era stato ravvivato. Lidija suonava di nuovo. Qualche coppia danzava pigramente. Vava cantava una canzone che parlava delle dita di una donna morta che odoravano di incenso. Kolja Smjatkin era ubriaco fradicio. Viktor raccontava aneddoti, altri seguirono il suo esempio e, poiché molti aneddoti toccavano la politica, gli sguardi si volgevano cauti ad Andrej, le parole si fermavano e il narratore balbettava arrossendo.

Alle cinque del mattino tutti erano stanchi, ma nessuno sarebbe tornato a casa

prima dell’alba: era troppo pericoloso. I miliziani non potevano far niente contro i ladri e i malfattori. Nessun cittadino osava andare in giro dopo la mezzanotte.

Il dottore e sua moglie si ritirarono lasciando i giovani ad aspettare l’alba. La rigida e inamidata cameriera portò nel salotto dei materassi presi a prestito dai vicini. I materassi furono allineati lungo le pareti. La cameriera se ne andò. Vava spense i lumi. Gli ospiti sedettero comodamente a coppie. Solo l’ultimo bagliore del caminetto fendeva l’oscurità, qualche punta rossa di sigaretta, qualche mormorio, qualche suono sospetto che non era un mormorio... I regolamenti non scritti dei ricevimenti decretavano che non bisognava essere troppo curiosi in quelle ultime ore di stanchezza, le più deliziose di tutta la serata.

Kira sentì la mano di Andrej sul suo braccio.

«Credo ci sia un balcone», egli sussurrò, «andiamo fuori.» Nel seguirlo Kira udì un sospiro e qualcosa come un bacio appassionato dall’angolo in cui Vava giaceva fra le braccia di Viktor.

Faceva freddo sul balcone. La via era silenziosa sotto un cielo che lentamente si schiariva in una luce grigia. Le pozzanghere gelate sembravano lastre di vetro. Le finestre sembravano pozzanghere gelate sulle pareti. Un miliziano stava appoggiato a un lampione. Una bandiera pendeva sulla via. La bandiera non si muoveva, non si muoveva neppur l’uomo.

«È curioso», disse Andrej, «non lo avrei mai creduto, ma mi piace ballare.»

«Andrej, sono un po’ arrabbiata con te.»

«Perché?»

«È la seconda volta che non fai caso al mio abito, il mio abito più elegante.»

«È bello.»

La porta dietro di loro cigolò sui cardini arrugginiti. Leo uscì sul balcone con una sigaretta all’angolo delle labbra. Disse: «Anche Kira è proprietà dello Stato?»

Andrej rispose lentamente: «Qualche volta, penso, sarebbe meglio per lei se lo fosse».

«Bene, ma finché il Partito non prende le necessarie disposizioni», disse Leo, «non lo è.»

Tornarono nella calda oscurità del salotto. Leo trasse Kira sul materasso accanto a sé, non parlò, lei si appisolò con la testa sulla sua spalla. Rita si allontanò facendo spallucce. Andrej rimase sulla porta del balcone, fumando.

Alle otto del mattino le tende della finestra furono sollevate. Un triste cielo biancastro si stendeva sui tetti, simile ad acqua insaponata. Vava mormorò sulla porta i saluti ai suoi ospiti: vacillava un poco, scure ombre di stanchezza le segnavano gli occhi e un ricciolo nero le pendeva sul naso; il rossetto delle labbra le macchiava il mento. Gli ospiti si disposero in gruppi per andare uniti

finché fosse possibile.

Nell’alba fredda, mentre il ghiaccio si rompeva sotto i loro piedi, Andrej trasse Kira in disparte per un momento. Accennò a Leo che aiutava galantemente Lidija a superare una pozzanghera pochi metri più in là.

«Lo vedi spesso?» chiese.

La sua domanda le disse che egli non aveva saputo la verità, il tono della domanda che lei non gliel’avrebbe detta.

Le luci si accendevano dietro le vetrine sbarrate e munite di grossi catenacci.

Su molte porte c’era un avviso

COMPAGNI LADRI, PER PIACERE, NON DISTURBATECI
NON C’È NIENTE QUI DENTRO.

Capitolo xiii

In estate Pietrogrado era un forno.

Le mattonelle di legno del pavimento si spaccavano in crepe nere come il letto vuoto di un fiume. I muri parevano sudare per la febbre e i tetti puzzavano di vernice bruciata. Gli uomini cercavano disperatamente, con occhi offuscati dalla luce abbagliante un albero nella città di pietra. Quando lo trovavano se ne allontanavano. Le sue foglie immobili erano grigie come la polvere che vi si era depositata. I capelli si appiccicavano sulle fronti. I cavalli scuotevano le mosche dalle narici bavose. La Neva era immobile; piccole gocce di fuoco danzavano sull'acqua come grappoli di pagliuzze dorate e facevano sentire ancora di più il caldo agli uomini che attraversavano i ponti.

Quando potevano Leo e Kira se ne andavano per una giornata fuori città.

Camminavano tenendosi per mano all'ombra dei pini. Simili a colonne di pietra scura come corpi nervosi divenuti colore del bronzo con qualche striscia di corteccia chiara, i pini stavano a guardia della strada lasciando cadere gelosamente attraverso un fitto intrico di rami pochi raggi, pochi squarci di un azzurro chiaro. Sui verdi pendii dei fossati piccole macchie purpuree di violette si chinavano su un terreno di sabbia gialla e solo il lucido cristallino sulla sabbia mostrava l'acqua che la copriva. Kira si tolse calze e scarpe. In mezzo alla morbida polvere e agli aghi dei pini, dava dei calci alle piccole palle nere delle pigne. Leo appese le scarpette della fidanzata all'estremità di un ramo secco. Aveva la camicia bianca sbottonata, le maniche arrotolate sopra il gomito. I piedi nudi di Kira calpestavano le travi di un vecchio ponte. Attraverso le ampie spaccature vedeva scintillare le scaglie dei pesci che nuotavano lungo la corrente e girini saettare come virgole nere.

Si sdraiavano all'ombra. L'erba alta si ergeva come un muro attorno a loro, sulle loro teste, così alta che essi vi si rannicchiavano come animali indifesi, fiduciosi nella sua protezione. Verdi germogli si raggruppavano intorno a loro, un caldo cielo azzurro si chinava basso sui rigidi rami, il cielo sembrava emanare il fresco odore del trifoglio. Un grillo ronzava come una macchina elettrica. Kira sedeva per terra. Leo stava disteso, con il capo sul grembo di lei, masticava

l’estremità di un lungo filo d’erba e la sua mano che teneva quest’erba aveva l’eleganza e la perfezione dell’arte. Ogni tanto Kira si chinava su di lui e lo baciava.

Sedevano su un tronco d’albero su un pendio. Le felci, che si allargavano a stella sul terreno sotto di loro, sembravano una giungla di palme nane. Il bianco tronco di una betulla luccicava come l’acqua al di sotto, le sue foglie erano come una cascata d’acqua che scorresse all’ingiù, piccole gocce verdi rimanevano sospese nell’aria, vacillando, e mutando colore dall’argento al bianco, dal bianco al verde. Ogni tanto cadeva una foglia svolazzante che la corrente spazzava via. Kira saltava sulle rocce, sulle radici, sulle felci, svelta, agile e gioiosa come un piccolo animale selvaggio. Leo la osservava. I movimenti di lei erano rapidi, decisi, geometrici come quelli di una danzatrice futurista. La osservava mentre, arrampicata sul tronco di un albero morto, guardava nell’acqua, tenendo le mani ad angolo retto con le braccia, i gomiti ad angolo retto con il corpo, il corpo ad angolo retto con le gambe, una figurina selvaggia, spezzata, intensa, viva come un fulmine in forma umana. Poi egli balzava in piedi e la rincorreva e l’afferrava, spezzando gli angoli retti in una linea retta schiacciata contro di lui, il respiro della ragazza mescolato al suo, il cuore di lei sotto la sua mano. Il tronco morto che pendeva sul fiume scricchiolava pericolosamente. Lei rideva con quel suo strano riso, troppo gioioso per essere gaio, un riso che era una sfida, un trionfo, un’estasi. Le sue labbra erano umide e splendenti.

Quando tornavano in città la polvere soffocante veniva loro incontro con manifesti e con bandiere e iscrizioni; quattro lettere fiammeggiavano nelle strade

URSS

Il paese aveva ora un nome nuovo e nuove istituzioni. Il Congresso di tutte le Repubbliche Federative Sovietiche lo aveva decretato. Le bandiere portavano scritto

L’UNIONE DELLE REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE
È IL NUCLEO DELLA FUTURA COSTITUZIONE
DI UNO STATO MONDIALE

Attraverso strade calde e polverose marciavano le dimostrazioni, fazzoletti rossi asciugavano le fronti madide.

IL NOSTRO POTERE È NELLA STRETTA UNIONE

Una colonna di ragazzi al suono dei tamburi marciava nel tramonto, una fila di gambe nude, di calzoncini azzurri, di camicie bianche, di cravatte rosse; il giardino d'infanzia del Partito, i pionieri. Le acute voci giovanili cantavano

Al dolore dell'ingordo borghese
Accenderemo domani il nostro fuoco
Il nostro mondiale fuoco di sangue.

Una volta Kira e Leo volevano passare la notte in campagna.

«Certo», disse la padrona, «certo, cittadini; posso darvi una stanza per la notte. Ma prima dovete avere un certificato del vostro dipartimento di polizia, poi mi dovete portare il vostro libretto di lavoro che devo registrare al Soviet e al dipartimento di polizia di qui per ottenere un permesso per voi come ospiti di passaggio. Con il pagamento poi di una tassa avrete la stanza.»

Tornarono in città.

Qualche volta andavano in visita dalla famiglia di Kira. Galina Petrovna aveva preso una coraggiosa decisione: si era impiegata. Insegnava cucito in una scuola per figlie di operai. Percorreva chilometri di strade polverose in tram attraverso la città fino al sobborgo delle fabbriche, sorvegliava delle sudice manine che confezionavano camicie e grembiuli e talvolta cucivano lettere su una bandiera rossa: parlava dell'importanza del lavoro d'ago e della politica costruttiva del Governo Sovietico nel campo dell'educazione.

Aleksandr Dmitrievič dormiva la maggior parte della giornata. Quando era sveglio faceva solitari sul fornello della cucina e mescolava accuratamente una specie di latte fatto d'acqua, amido e saccarina, per Plutarco, il gatto che aveva trovato in un rigagnolo.

Lidija suonava valzer di Strauss. Durante lunghe ore della giornata ricamava diligentemente corone di margherite, di non-ti-scordar-di-me su un abito nuovo di cotone bianco. Aveva mostrato un improvviso interesse per le commissioni di casa: qualsiasi scusa le serviva per uscire. Galina Petrovna aveva notato il nuovo inquilino della porta accanto, sul loro pianerottolo, un giovane alto, biondiccio con i baffi impomatati e le scarpe nuove e lucide. Una sera il gentiluomo tornò a casa con una giovane. Il mattino dopo si seppe che si era sposato. Lidija perse ogni interesse per le commissioni e per il suo ricamo.

Quando venivano Kira e Leo mancavano argomenti di conversazione. Galina Petrovna parlava troppo forte e troppo in fretta dell'educazione delle masse e del

sacro dovere delle classi più istruite nel servire i fratelli meno illuminati. Lidija parlava delle cose dello spirito. Aleksandr Dmitrievič taceva. Galina Petrovna aveva ormai da lungo tempo rinunciato alle allusioni sulla sacra istituzione del matrimonio. Solo Lidija si agitava quando Leo le parlava, arrossiva, imbarazzata e turbata.

Kira continuò le sue visite perché Aleksandr Dmitrievič la osservava in silenzio quando entrava con una lieve ombra di sorriso come se, senza la cupa nebbia improvvisamente sorta fra lui e la vita che lo circondava, egli fosse stato lieto di vederla.

Kira sedeva sul davanzale di una finestra e osservava la prima pioggia autunnale cadere sul marciapiedi. Bolle vitree si sollevavano in una pozzanghera nera come l'inchiostro, un cerchio si formava attorno alle bolle che fluttuavano qualche secondo per poi scoppiare come piccoli vulcani. La pioggia tamburellava malinconicamente sui marciapiedi della città come il rumore sordo e continuo di una macchina: sembrava un unico sottile gocciolio, quasi un rubinetto che perdesse nelle vicinanze.

Una sola persona passava nella via di sotto. Un alto colletto rialzato fra due spalle curve, mani in tasca, braccia strette ai fianchi: si allontanava, ombra solitaria lievemente vacillante, in una città di tetti lucidi sotto una nebbia di pioggia sottile e obliqua.

Kira non accese la luce. Leo la trovò nell'oscurità vicino alla finestra. Strinse la guancia contro quella di lei e chiese: «Che succede?»

«Nulla», rispose dolcemente. «Niente, viene l'inverno, comincia un altro anno.»

«Tu non hai paura, vero Kira? Abbiamo resistito fino a ora...»

«No», disse Kira, «non ho paura.»

Il nuovo anno fu inaugurato dall'Upravdom.

«Le cose stanno così, cittadino Kovalenskij», egli disse appoggiandosi ora su un piede ora sull'altro, sgualcendo il berretto fra le mani ed evitando gli occhi di Leo, «si tratta delle norme per il domicilio. C'è una legge che dice immorale per due cittadini avere tre camere, date le condizioni di ammassamento della popolazione, visto che in città c'è troppa gente, c'è affollamento e non abbastanza posto per vivere. Il Ženotdel mi ha mandato un inquilino con un ordine per una camera. È un buon proletario e io devo dargli una delle vostre stanze. Può prender la sala da pranzo e voi tenete le altre due. Del resto questi

non sono tempi in cui si possa vivere in sette stanze com’era avvezza certa gente.»

Il nuovo inquilino era un mite ometto anziano che balbettava, portava gli occhiali e lavorava come contabile nella fabbrica di calzature Skorochod. Usciva presto al mattino e tornava alla notte, tardi. Cucinava sul suo Primus e non riceveva mai nessuno.

«Non le darò noia, cittadina Argunova», disse, «non le darò noia. Solo vorrei parlarle della stanza da bagno. Se mi permettesse di fare un bagno una volta al mese, le sarei molto grato. Per le altre necessità c’è un luogo in cortile. Mi scusi se gliene parlo. A me non importa. Non darò noia a una signora.»

Trasferirono il mobilio dalla sala da pranzo negli altri locali dell’alloggio e chiusero la porta di passaggio. Quando Kira cucinava nel salotto chiedeva a Leo di restare in camera da letto.

«Auto-conservazione», gli diceva, «per entrambi.»

Andrej passò l’estate in una missione del Partito nei villaggi del Volga. Incontrò Kira all’Istituto il primo giorno del nuovo anno scolastico. Egli era un po’ più abbronzato del solito: attorno alle sue labbra eran segnate delle linee che non eran ferite né cicatrici, ma che sembravano sia l’una sia l’altra cosa.

«Kira, sapevo che sarei stato contento di rivederti. Ma non sapevo che sarei stato così... felice.»

«Hai passato un’estate dura, è vero, Andrej?»

«Grazie per tutte quelle lettere. Mi hanno portato un po’ di allegria.»

Lei guardò le sue dure labbra: «Che ti hanno fatto, Andrej?»

«Chi?»

Egli comprese che lei sapeva. Non la guardò, ma disse: «Bene. A quanto pare, tutti lo sanno. I villaggi, ecco il punto nero del nostro avvenire. Non sono conquistati. Non sono con noi. Hanno una bandiera rossa sul Soviet locale e un coltello nascosto dietro la schiena. Si inchinano, salutano e se la ridono di nascosto. Attaccano ritratti di Lenin sui granai dove nascondono il grano. Hai letto sui giornali del Circolo che hanno appiccato fuoco e bruciati vivi tre comunisti là dentro? Ero lì il giorno dopo.»

«Andrej, spero avrete preso quelle belve.»

Egli non potè trattenere un sorriso.

«Ma Kira, una signora bianca come te che parla in questo modo di uomini che combattono il comunismo.»

«Ma... ma avrebbero potuto farlo a te.»

«Bah! A me non è successo niente, come vedi. Non guardare la cicatrice sul

collo. Un graffio. Quello sciocco non aveva l'abitudine alle armi da fuoco. La sua mira non era buona.»

Il capo del Gosizdat aveva cinque ritratti sulle pareti del suo ufficio, uno di Karl Marx, uno di Trockij, uno di Zinov'ev e due di Lenin. Sul suo scrittoio vi eran due piccoli busti di gesso: di Lenin e di Karl Marx. Portava una camicia contadina con un colletto alto di ricca seta nera.

Guardò le sue unghie ben curate, poi guardò Leo.

«Sono certo, compagno Kovalenskij, che lei sarà lieto come tutti noi di questa opportunità di fare il suo dovere nella nostra grande impresa culturale.»

Leo chiese: «Che desiderate?»

«Questa organizzazione ha preso il posto onorario di Centro della cultura per una Divisione del Baltico. Capisce quello che intendo. Naturalmente seguendo le direttive del nuovo e brillante movimento del Partito verso una più larga espansione dell'educazione e della cultura proletaria, noi abbiamo accettato la posizione di Centro della cultura per un'unità meno illuminata come hanno fatto tutte le istituzioni importanti. Siamo così responsabili del progresso intellettuale dei nostri bravi fratelli della Flotta del Baltico. Questo è il nostro modesto contributo all'enorme sviluppo della nuova civilizzazione della nuova classe dirigente.»

«Bello», disse Leo, «e che dovrei fare io?»

«Mi sembra chiaro, compagno Kovalenskij. Stiamo organizzando una scuola serale gratuita per i nostri protetti. Con la sua conoscenza delle lingue straniere penso a una lezione di tedesco... due volte alla settimana... la Germania è la pietra miliare della nostra futura diplomazia, la prossima tappa della rivoluzione mondiale... e una lezione di inglese, una volta alla settimana. Naturalmente non si deve aspettare alcuna ricompensa finanziaria per questo lavoro; i suoi servigi devono essere donati; del resto questo non è un ordine del governo, ma la nostra offerta assolutamente volontaria.»

«Dal principio della rivoluzione», disse Leo, «non ho più comperato regali per nessuno, neanche per gli amici. Non posso permettermelo.»

«Compagno Kovalenskij, le è mai venuto in mente ciò che pensiamo di uomini che lavorano solo per la paga e non prendono parte alcuna alle attività sociali nei momenti liberi?»

«Le è mai venuto in mente che io ho una vita da vivere nei momenti liberi?»

L'uomo allo scrittoio guardò i cinque ritratti alle pareti.

«Lo Stato Sovietico non riconosce altra vita all'infuori di quella di una classe sociale.»

«Non credo sia il caso di discutere di questo argomento.»

«In altre parole rifiuta di dare il suo contributo?»

«Sì.»

«Benissimo. Questo servizio non è obbligatorio. No, affatto. Il suo significato e la sua novità sono la libera volontà di coloro che vi partecipano. Nel fargliene l'offerta pensavo solo al suo bene. Ritenevo che in vista di certi avvenimenti del suo passato sarebbe stato anche troppo lieto di... Non importa. Tuttavia devo richiamare la sua attenzione sul fatto che il compagno Zubikov della cellula comunista non è stato molto soddisfatto di vedere nel nostro ufficio un uomo con il suo passato sociale. E quando saprà di questo...»

«Quando lo saprà», disse Leo, «gli dica di venire da me. A *lui* darò una lezione gratuita... se ci tiene...»

Leo tornò a casa prima del solito.

La fiamma azzurra del Primus fischiava nel tramonto che avanzava. Il grembiule di Kira era una macchia bianca china sul Primus.

Leo gettò berretto e borsa sul tavolo.

«Ecco qua», disse, «sono fuori.»

Kira rimase immobile, il cucchiaio in mano. Chiese: «Intendi dire: il Gosizdat?»

«Sì. Licenziato. Riduzione di personale. Si sono liberati dell'elemento indesiderabile. Mi hanno detto che avevo un atteggiamento borghese. Non ho la mentalità sociale.»

«Bene... Sta bene... ce la caveremo.»

«Naturale che sta bene. Credi che me ne importi del loro maledetto impiego? Una sciocchezza di questo genere non mi preoccupa più di un cambiamento del tempo.»

«Certo. Ora levati il soprabito e lavati le mani. Ceniamo.»

«Cenare? Che hai lì?»

«Minestra di rape... ti piace.»

«Quando ho detto che mi piace? Non ne voglio. Non voglio mangiare. Non ho fame. Vado in stanza da letto a studiare. Per piacere non disturbarmi.»

«No, certo.»

Rimasta sola, Kira prese un tovagliolo, alzò il coperchio della pentola e mescolò la minestra lentamente, deliberatamente, più a lungo di quanto fosse necessario. Poi prese un piatto dalla mensola. Mentre lo portava verso la tavola vide che il piatto tremava. Si fermò, e, nell'oscurità mormorò, parlando a se stessa per la prima volta nella sua vita come se parlasse a una persona che avesse

incontrato: «No, Kira, non far così. No... no...»

Si fermò. Tenne il piatto sospeso sul tavolo e lo guardò con tutta la volontà concentrata negli occhi come se qualcosa di grande dipendesse dal piatto. Questo smise di tremare.

Leo era in fila da un'ora: si accese una sigaretta.

Era in fila da due ore, quando cominciò a sentirsi le gambe irrigidite.

Quando ne furon passate tre sentì che la rigidità era salita al petto e dovette appoggiarsi al muro.

Quando venne il suo turno l'editore guardò Leo e gli disse: «Non so come potrei utilizzare il suo lavoro, cittadino. Naturalmente le nostre pubblicazioni sono strettamente artistiche, ma... arte proletaria, devo ricordarglielo. Un punto di vista strettamente di classe. Lei non appartiene al Partito e il suo stato sociale non è il più adatto, deve convenirne. Ho dieci redattori esperti e membri del Partito sulla mia lista.»

Kira decise che non era necessario il lardo per friggere il pesce. Poteva usare olio di semi di girasole. Se avesse adoperato dell'olio buono non avrebbe lasciato odore e sarebbe stato più economico. Contò con cura il denaro sul banco della cooperativa e tornò a casa sorvegliando con cautela il pesante liquido giallo nella bottiglia unta.

Il segretario disse a Leo: «Mi spiace che abbia atteso tanto, cittadino. Ma il compagno editore è un uomo molto occupato. Può entrare adesso».

Il compagno editore stava sdraiato sulla poltrona, aveva in mano un tagliacarte di bronzo con il quale tamburellava sul bordo di un calendario da tavolo con il ritratto di Lunacarskij, commissario del Popolo per l'Istruzione e l'Arte: la voce dell'editore risuonò simile al rumore di fogli tagliati.

«No, nessun posto. Nessun posto in vista. Ci sono tanti proletari che muoiono di fame e lei, un borghese, chiede un impiego. Sono un proletario io stesso. Vengo dritto dal banco del lavoro. Sono stato disoccupato in altri tempi, ma i suoi fratelli borghesi non ebbero pietà. Le farà bene imparare che effetto fa...»

«È stato un malinteso, cittadino. Le ore per ricevere sono dalle nove alle undici. Il giovedì soltanto... Un'ora e mezza? E come potevo sapere perché stava seduto qui? Nessuno le ha chiesto di sedersi qui...»

Quando tornò a casa la sera Leo era silenzioso.

Kira servì la cena. Lui sedette a tavola e mangiò. Lei aveva preparato la cena con ogni cura. Leo non disse una sola parola.

Non guardò i grandi occhi grigi all'altro lato del tavolo, sereni e fanciulleschi su labbra che sorridevano. Non pronunciò un lamento, non disse una parola di conforto.

Talvolta egli si fermava a lungo davanti al vaso di cristallo sul sostegno di malachite, l'unico che non era stato rotto, lo guardava, con gli occhi privi di espressione, la sigaretta pendente all'angolo delle labbra, senza muoversi, senza batter ciglio mentre il fumo solo si muoveva lentamente, oscillando. Poi sorrideva: la sigaretta cadeva per terra e formava, fumando, un nero cerchio bruciato che si allargava sul pavimento, ma egli non se ne accorgeva, e Kira neanche perché i suoi occhi grandi e spaventati erano fissi sul sorriso gelido e sardonico di Leo.

«Nessuna esperienza per il passato, cittadino?

«No.»

«Membro del Partito?»

«No.»

«Mi dispiace. Nulla da fare. Avanti un altro.»

Era lunedì e l'impiego gli era stato promesso per quel giorno. Leo stava davanti al piccolo e grinzoso direttore dell'ufficio e sapeva che avrebbe dovuto sorridere di gratitudine. Ma Leo non sorrideva mai quando sapeva che avrebbe dovuto sorridere. E forse sarebbe stato inutile. Il direttore lo accolse con aria di scusa e di imbarazzo ed evitò i suoi occhi.

«Mi dispiace, cittadino. Sì, avevo promesso questo posto, ma vede, è arrivata da Mosca la cugina del nostro superiore, che non ha impiego e... circostanze impreviste, cittadino. Sapete, l'uomo propone e Dio dispone. Tornate un'altra volta, cittadino.»

Kira andava all'Istituto con meno frequenza.

Ma quando sedeva in una lunga e fredda stanza e ascoltava le conferenze sul ferro e i bulloni e i kilowatt, raddrizzava le spalle come se uno strappo avesse tirato i fili dei suoi nervi. Guardava l'uomo seduto accanto e talvolta si chiedeva meravigliata se quelle parole su travi e sbarre di ferro non parlavano delle ossa e

dei muscoli di lui, un uomo per cui era stato creato il ferro o forse che era stato creato per il ferro e il cemento e il carbone bianco; aveva da lungo tempo dimenticato dove finiva la vita di Andrej Taganov e dove cominciava quella delle macchine.

E quando egli la interrogava ansioso lei rispondeva: «Andrej, le mie occhiaie sono solo una tua fantasia. E non ti eri mai interessato dei miei occhi».

Quando Leo sedette a tavola, il sorriso di Kira fu un po' forzato.

«Vedi, non c'è da mangiare stasera», spiegò dolcemente, «almeno non per una vera cena. Solo questo pane. La cooperativa aveva finito il miglio prima che venisse il mio turno. Ma ho avuto il pane. Questa è la tua porzione. E ho fritto delle cipolle nell'olio di semi di girasole. Sono buonissime col pane.»

«Dov'è la tua porzione?»

«Io... l'ho mangiata già prima che tu venissi.»

«Quanto ne hai avuto questa settimana?»

«Oh, bene... me n'han dato una libbra intera, immagina, invece della solita metà. È una bella cosa, vero?»

«Sì, molto. Ma non ho fame. Vado a letto.»

L'ometto accanto a Leo aveva un riso sgradevole, con un suono servile, fischiante che non giungeva alla gola, come se ripetesse senza allegria le lettere «eh... eh».

«Vedo che guarda il fazzoletto rosso nel mio taschino, cittadino, eh... eh...», sussurrò confidenzialmente all'orecchio di Leo. «Le confiderò un segreto. Non è affatto un fazzoletto. Vede? Solo uno straccetto rosso. Quando entro credono al primo momento che sia un distintivo del Partito, o qualcosa di simile... Eh... eh. Poi s'accorgono che non lo è, ma c'è l'effetto psicologico... Eh... eh... anche se c'è speranza di un posto... vada. È il suo turno... Signore Iddio! È già buio fuori. Come vola il tempo a far la fila, cittadino! Eh... eh...»

Alla cooperativa dell'Università lo studente in fila davanti a Leo rivolgendosi a un compagno che come lui portava il distintivo del Partito, disse ad alta voce: «Curioso, vero, come certi cittadini trascurano le lezioni. Ma puoi esser sicuro di trovarli in fila per le razioni del cibo».

Al commesso dietro il banco Leo disse, cercando di rendere supplichevole la voce, ma riuscendo solo a renderla dura e inespressiva: «Compagno commesso,

ti dispiacerebbe se strappassi anche il tagliando della prossima settimana? Lo terrò e ve lo presenterò per il pane la settimana ventura. Vedi? Io... c'è qualcuno a casa a cui voglio dire che ho avuto la razione di due settimane e che ho mangiato la mia metà tornando a casa, così potrà mangiarsi tutto questo pezzo... Grazie, compagno».

Il corpulento impiegato guidò Leo per uno stretto corridoio fino a un ufficio vuoto con un ritratto di Lenin sulla parete e chiuse con cura la porta.

«Siamo più tranquilli qui, cittadino. Le cose stanno così. Un impiego è una cosa rara in questi giorni. Una cosa molto rara. Ora un compagno che ha una posizione di responsabilità e degli impieghi da offrire ha qualcosa che vale nelle mani non è vero? Però un compagno che ha una posizione di responsabilità non ha un gran salario in questi giorni. E tutto costa tanto. Bisogna pur vivere. Un individuo che ottiene un posto deve essere grato, non è vero? Lei è al verde, mi dice? Ah, sì? E che vuole qui, vagabondo? Crede che noi proletari diamo impieghi a ogni borghese che passa?»

«Inglese, tedesco e francese? Una cosa importante, molto importante, cittadino. Abbiamo bisogno di insegnanti per le lezioni di lingue. Lei è membro di un Sindacato? Di nessun Sindacato? Mi dispiace, cittadino, prendiamo solo membri di un Sindacato.»

«Così vuole entrare nel Sindacato degli insegnanti? Benissimo, cittadino. Dove lavora?»

«Non lavoro.»

«Non può entrare nel Sindacato se non lavora.»

«Non posso avere un posto se non sono membro di un Sindacato.»

«Se non ha un posto non può divenir membro di un Sindacato. Il prossimo!»

«Mezza libbra di olio di semi di lino. Quello non troppo rancido per piacere, se è possibile... No, non posso prendere l'olio di semi di girasole. Costa troppo.»

«Kira, che cosa fai in camicia da notte?»

Egli alzò la testa dal libro. Un'unica lampadina sulla tavola lasciava ombra negli angoli del salotto e nelle occhiaie di Leo. La camicia da notte di Kira

tremava nell’oscurità.

«Sono passate le tre», sussurrò lei.

«Lo so. Ma devo studiare. C’è corrente qui. Per piacere, torna a letto. Tremi.»

«Leo, tu ti logori.»

«Be’, che importa? La fine sarà più rapida.»

Immaginò lo sguardo degli occhi che non poteva vedere nell’oscurità, si alzò e strinse fra le braccia l’ombra bianca e tremante.

«Kira, non lo penso naturalmente. Un bacio se torni a letto... Anche le tue labbra sono fredde. Se non vai, ti porto io.» La sollevò fra le braccia ancora forti, ferme e calde attraverso la camicia da notte. La portò nella stanza da letto, tenendo la testa vicino a quella di lei e sussurrandole: «Ancora poche pagine e sono da te... Dormi. Buona notte, non ti preoccupare».

«È il mio dovere come Upravdom, cittadina Argunova. Devo dirvelo. La legge è legge. La pigione è aumentata perché nessuno di voi è impiegato sovietico. Questo vi mette nella categoria delle persone che vivono di rendita... Come posso sapere di che rendita? La legge è la legge.»

Dietro di lui una lunga fila di uomini: uomini rattrappiti, avviliti, petti incavati e spalle curve, mani gialle strette insieme, ultimi spasimi nelle profondità di anime estinte, occhi sgranati con un disperato abbandono, un orrore cupo, una supplica trattenuta... una lunga e desolata fila di gente come bestie al macello e in mezzo a questa Leo sta alto, dritto, giovane, bello come un dio, le labbra ancora altere.

Un passante si fermò, guardò attonito quell’uomo fra gli altri e gli fece un cenno di invito. Egli non si mosse, solo girò la testa dall’altra parte.

Capitolo XIV

Una casa crollò un pomeriggio. Il muro davanti precipitò in una valanga di mattoni, in una nube di polvere e di calcina. Tornando dal lavoro gli inquilini trovarono le loro stanze da letto esposte alla fredda luce della via, come file di scenari teatrali: un piano verticale trattenuto da una nuda trave pendeva precariamente dall'alto sul marciapiede. Vi furono dei gemiti, ma nessuna sorpresa per quanto accadeva. Case che da lungo tempo avevano bisogno di restauri cadevano all'improvviso in tutta la città. Vecchi mattoni erano ammucchiati sulle rotaie dei tram e impedivano il traffico. Leo trovò lavoro per due giorni a pulire la strada. Lavorava chinandosi e rialzandosi, chinandosi e rialzandosi per ore ininterrotte con un dolore alla spina dorsale, della polvere rossa sulle dita sanguinanti, fredde e ruvide per il gelo.

Al Museo della Rivoluzione c'era un'esposizione in onore dei delegati di un Sindacato svedese venuti in visita. Kira ottenne un posto per scrivere le lettere sui cartelli. Per quattro lunghe notti stette china, con gli occhi stanchi, le mani tremanti su un regolo, tracciando delle nitide lettere nere che dicevano

LAVORATORI CHE MUOIONO DI FAME NEI POSSEDIMENTI
DEGLI SFRUTTATORI CAPITALISTI NEL 1910
LAVORATORI ESILIATI IN SIBERIA DAI GENDARMI ZARISTI NEL 1905

La neve si ammucchiava bianca nei condotti sotto le finestre dei seminterrati. Leo spalò la neve per tre notti con il respiro che gli usciva in un getto di vapore bianco, dei ghiaccioli luccicanti nella vecchia sciarpa strettamente avvolta intorno al collo.

Un cittadino che non aveva apparentemente mezzi di sussistenza, che possedeva un'automobile e un appartamento di cinque stanze e che teneva lunghe conversazioni a bassa voce con gli impiegati del Consorzio del vettovagliamento decise che i suoi figlioli dovessero parlar francese. Kira fu incaricata di dar lezioni due volte alla settimana spiegando con monotonia il *passé imperfait* a due sparuti marmocchi che si pulivano il naso con le dita.

Aveva la voce roca, la testa che le girava, i suoi occhi evitavano la credenza dove dei pasticcini luccicavano con le loro croste brune e bene imburrate.

Leo aiutava uno studente proletario che doveva superare un esame. Spiegava lentamente le leggi del capitale e degli interessi a un individuo sonnolento che si grattava le nocche delle dita perché aveva la scabbia.

Due ore al giorno, china su un grosso recipiente che puzzava di pesce fradicio, Kira lavò i piatti in un ristorante privato... finché il ristorante fallì.

Ogni giorno sparivano per lunghe ore e quando tornavano a casa non si dicevano mai in quali file avessero aspettato, per quali vie si fossero stancamente trascinati, quali porte si fossero bruscamente chiuse davanti a loro. La sera Kira accendeva la Bourgeoise ed essi si sedevano in silenzio, chini sui loro libri. Avevano ancora delle cose da studiare e uno scopo da raggiungere anche se tutto il resto doveva esser dimenticato: bisognava prender la laurea.

«Non importa», diceva Kira, «niente importa. Non dobbiamo pensare. Non dobbiamo pensare affatto. Dobbiamo solo rammentare che si deve essere preparati e allora... forse... forse... troveremo il modo di andare all'este...» non finiva. Non le era possibile pronunciare la parola. Questa era come una silenziosa, segreta ferita nella profonda intimità di entrambi.

Talvolta leggevano il giornale. Il compagno Zinov'ev, presidente del Soviet di Pietrogrado, diceva:

'La Rivoluzione Mondiale non è questione d'anni, compagni, non di mesi, ma di giorni ormai. La fiamma del Proletariato che si alza spazzerà la Terra distruggendo per sempre la maledizione del Capitalismo Mondiale'.

C'era anche un'intervista con il compagno Birjuchin, terzo fuochista su una nave da guerra Rossa. Il compagno Birjuchin diceva: «Bene. E allora terremo le macchine oliate e staremo attenti alla ruggine; è nostro dovere sorvegliare le macchine umane e, da proletari coscienziosi, facciamo la nostra parte, non preoccupandoci che del buon lavoro pratico, tanto più che il borghese straniero ci osserva e...».

Talvolta leggevano delle riviste.

... Maša lo guardò freddamente.

«Temo che le nostre ideologie siano troppo diverse. Siamo nati in classi sociali differenti. I pregiudizi borghesi sono troppo profondamente radicati nella tua coscienza. Io sono figlia delle masse che annunciano la vita nuova. L'amore per l'individuo è un pregiudizio borghese.»

«È la fine, Maša?» egli chiese rocamente, mentre un pallore mortale si stendeva sul suo viso bello, ma borghese.

«Sì, Ivan», rispose lei, «è la fine. Sono la donna nuova dei nuovi giorni.»

Seguiva la poesia...

Il mio cuore è un aratro che fruga il terreno
La mia anima è fumo degli olii della fabbrica...

Una volta andarono a un cinema.

Davano un film americano. Gruppi di ombre guardavano con desiderio nelle bacheche con le locandine pubblicitarie le incredibili fotografie *straniere* restando a bocca aperta. Grossi fiocchi di neve si spezzavano contro il vetro, i volti ansiosi sorridevano lievemente come per un comune pensiero, il pensiero che il vetro, e, più che il vetro qualcosa di ancora più forte, poneva al riparo questo mondo lontano e miracoloso dal disperato inverno russo.

Kira e Leo attendevano nella folla della sala d'aspetto. Quando la rappresentazione finiva e le porte venivano aperte, una folla si precipitava in avanti, travolgendo quelli che tentavano di uscire, infilandosi con urti e spinte attraverso le porte strette, penosamente, furiosamente, con una disperazione brutale, come carne maciullata attraverso una stretta macina.

Il titolo del film era scritto in grosse lettere bianche

L'OCTOPUS DORATO
DIRETTO DA REGINALD MOORE CENSURATO DAL COMPAGNO ZAVADKOV

Il film era assai strano. Tremava, ondeggiava, mostrava un nebbioso ufficio ove confuse ombre si muovevano convulsamente. Un manifesto inglese sulla parete dell'ufficio era scritto con cattiva ortografia. L'ufficio era quello di un Sindacato operaio americano, ove un duro compagno affidava all'eroe, un giovane biondastro dagli occhi scuri, il recupero di documenti di grande importanza rubati da un capitalista.

«Maledizione!» sussurrò Leo, «fanno dei film di questo genere anche in America?»

Improvvisamente, come se la nebbia si fosse sollevata, la fotografia divenne più chiara. Poterono vedere la morbida linea del rossetto sulle labbra e ogni pelo delle lunghe ciglia di una bella e sorridente signora. Uomini e donne in magnifiche vesti straniere si muovevano con grazia attraverso un intreccio privo di senso. I sottotitoli non corrispondevano all'azione. Essi gridavano in lettere bianche le sofferenze dei nostri fratelli americani sotto il giogo capitalista. Sullo schermo gente gaia rideva allegramente, danzava nel sole lucente e correva per spiagge sabbiose, i capelli al vento, i muscoli delle giovani braccia tesi, splendenti, mostruosamente vigorosi. L'eroe era divenuto improvvisamente più alto, più magro, più biondo e con gli occhi azzurri. Il suo elegante vestito era

sorprendente per un lavoratore membro di un Sindacato, e le carte che andava cercando attraverso quell'incoerente succedersi di avvenimenti sembravano assomigliare in modo sospetto al testamento di un suo zio.

Un sottotitolo diceva

La odio. Lei è uno sfruttatore capitalista
che succhia il sangue. Esca dalla mia stanza

Sullo schermo un uomo si chinava sulla mano di un'elegante signora e la portava lentamente alle labbra mentre lei lo guardava melanconicamente, carezzandogli amorevolmente i capelli.

La fine della storia non si vedeva. Terminò bruscamente come se fosse stata troncata. Un sottotitolo concludeva

Sei mesi dopo, il capitalista assetato di sangue trovò la morte per mano di operai in sciopero. Il nostro eroe rinunciò alle gioie di un amore egoistico in cui una sirena borghese aveva tentato di trascinarlo e dedicò la sua vita alla causa della Rivoluzione mondiale.

«Lo so», disse Kira, «lo so che cos'han fatto. Il principio se lo son fatti loro e poi hanno fatto il film a pezzetti.»

Una maschera che la udì sorrise con ironia.

Talvolta squillava il campanello. L'Upravdom veniva a rammentar loro di non mancare al consiglio di tutti gli inquilini per un argomento urgente.

Diceva: «Nessun'eccezione, cittadini. I doveri sociali prima di tutto. Ogni inquilino deve assistere al consiglio». Allora Kira e Leo si recavano nella stanza più grande della casa, una stanza lunga, spoglia con una sola lampadina elettrica sul soffitto, nell'appartamento di un conducente di tram che l'aveva graziosamente offerta per il dovere sociale. Gli inquilini arrivavano portando le loro sedie e si sedevano masticando semi di girasole. Quelli che non si portavano le sedie si accoccolavano per terra.

«Visto che sono io l'Upravdom», disse l'Upravdom, «dichiaro che questo consiglio degli inquilini della casa n... in via Sergevskaja è aperto. È all'ordine del giorno la questione dei camini. Ora, compagni cittadini, visto che siamo tutti cittadini responsabili, consapevoli della giusta coscienza di classe, noi dobbiamo comprendere che questi non sono i vecchi tempi, in cui si avevano dei padroni di

casa e non ci si preoccupava della casa in cui si viveva. Ora è diverso, compagni. Grazie al nuovo regime e alla dittatura del proletariato, visto che i camini sono ostruiti dobbiamo far qualcosa, dato che i proprietari della casa siamo noi. Ora se i camini sono ostruiti avremo la casa piena di fumo e se avremo la casa piena di fumo ci sarà del sudiciume, e se saremo sudici mancheremo alla disciplina proletaria. Così, compagni cittadini...»

Le massaie si agitavano nervose sentendo odore di cibo che bruciava. Un grosso uomo in camicia rossa incrociava i pollici. Un giovanotto con la bocca aperta si grattava la testa, traendone ogni tanto qualcosa che rollava fra le dita e gettava al suolo.

«... e la speciale tassazione sarà divisa in proporzione... Lei, cittadina Argunova, sta cercando di andarsene? È meglio non lo faccia. Sa quel che pensiamo di chi fa del sabotaggio contro i suoi doveri sociali... E la speciale tassazione sarà divisa secondo la condizione sociale dell'inquilino. I lavoratori pagano il trenta per cento, i liberi professionisti il dieci, i commercianti privati e i non impiegati il resto. Chi è a favore? Alzi la mano... Compagno segretario, conti le mani dei cittadini... Chi è contro? Alzi la mano... Compagno Michljuk, non può alzar la mano pro e contro la stessa proposta.»

La visita di Viktor giunse inattesa e inspiegabile.

Tese le mani sulla Bourgeoise, le strofinò energicamente, sorrise allegro a Kira e a Leo.

«Passavo per caso... ho pensato di entrare... avete un bel posto qui. Irina me ne aveva parlato... Sta bene, grazie... No, mamma non sta bene. Il dottore dice che è indispensabile mandarla nel sud. Ma chi può pensare a fare un viaggio in questi tempi?... Ho avuto da fare all'Istituto. Rieletto nel Consiglio degli Studenti... Leggete poesie? Ho letto proprio ora dei versi di una donna. Dei sentimenti di una delicatezza squisita... Sì, è proprio bello questo vostro posto. Un lusso pre-rivoluzionario... Voi due siete proprio borghesi, vero? Due stanze grandi come queste... Non avete seccature per i regolamenti sull'abitazione? A noi hanno imposto due inquilini l'altra settimana. Uno è un comunista. Papà sta digrignando i denti. Irina ha dovuto dividere la sua stanza con Asja e litigano come cane e gatto... che si può fare? La gente deve avere un tetto sul capo... Sì, Pietrogrado è una città sovraffollata. Certamente.»

La ragazza entrò, con una fascia rossa nei capelli, strisce di cipria sul naso, un fagotto avvolto in un lenzuolo bianco in mano, una calza nera pendente fuori dall'involto. Disse: «Dov'è il salotto?»

Kira chiese meravigliata: «Che desidera, cittadina?»

La ragazza non rispose. Aprì la prima porta che vide, quella che conduceva alla stanza dell'inquilino. La chiuse sbattendola. Aprì l'altra porta ed entrò nel salotto.

«Ecco qua», disse, «potete portar via la vostra Bourgeoise e i vostri piatti e le altre cose; ho le mie.»

«Che volete, cittadina?» ripetè Kira.

«Ah, sì», disse la ragazza, «ecco.»

E porse a Kira un pezzo di carta sgualcito con un grosso bollo ufficiale. Era un ordine del Ženotdel che dava alla cittadina Mariša Lavrova il diritto di occupare la stanza conosciuta come «salotto» nell'appartamento n. 22, nella via Sergevskaja e imponeva che gli occupanti attuali abbandonassero immediatamente la stanza portando via solo «gli effetti personali di immediata necessità».

«Ma è impossibile», balbettò Kira.

La ragazza rise.

«Lasci andare, cittadina, lasci andare.»

«Ascolti, lei. Esca di qui pacificamente. Non avrà questa stanza.»

«No? E chi me lo impedirà? Lei?»

Si avvicinò a una poltrona. Vide su di essa un grembiule di Kira, lo gettò a terra e vi pose invece il suo fagotto.

Sbattendo la porta dietro di sé, Kira corse su per le scale, tre piani più in alto all'appartamento dell'Upravdom e bussò ferocemente alla porta, ansimando.

L'Upravdom aprì la porta e ascoltò la sua storia accigliato.

«Un ordine del Ženotdel? E strano. Non me lo hanno notificato. Questo è irregolare. Metterò a posto quella cittadina.»

«Compagno Upravdom, sa bene che è contro la legge. Il cittadino Kovalenskij e io non siamo sposati. Abbiamo diritto a due camere separate.»

«Certo.»

Il giorno prima Kira aveva ricevuto il pagamento di un mese di lezioni; tolse di tasca il pacchetto di banconote, e senza guardarli, senza contarli, li ficcò nella mano dell'Upravdom.

«Compagno Upravdom, non ho l'abitudine di invocare aiuto, ma per piacere, per piacere la mandi via. Significherebbe, significherebbe... semplicemente la fine per noi.»

L'Upravdom intascò furtivamente i biglietti, poi guardò Kira serenamente, innocentemente come se nulla fosse accaduto.

«Non si preoccupi, cittadina Argunova. Conosciamo il nostro dovere. Metteremo a posto la signora, la butteremo fuori nel fango, dove deve stare.»

Si ficcò il cappello in testa di sghembo e seguì Kira giù per le scale.

«Allora, cittadina, che succede?» chiese bruscamente l’Upravdom.

La cittadina Mariša Lavrova s’era tolta il soprabito e aveva aperto il fagotto. Indossava una camicetta bianca, una vecchia gonna, portava scarpette dai tacchi altissimi e una collana di perle false intorno al collo.

Aveva ammucchiato sulla tavola biancheria, libri e una teiera.

«Come va, compagno Upravdom?» chiese sorridendo amabilmente, «è meglio far subito conoscenza.»

Tolse di tasca un borsellino e glielo presentò aperto mostrando una carta. Era la tessera di membro del Partito Comunista della Gioventù, il Komsomol.

«Oh!» esclamò l’Upravdom. «Oh!»

Si volse a Kira.

«Che vuole cittadina? Avete due stanze e una giovane lavoratrice dovrebbe esser gettata sulla strada? E passato il tempo dei privilegi borghesi, cittadina. La gente come voi farebbe meglio a badare a quello che fa.»

Kira e Leo presentarono il caso al Tribunale del Popolo.

Sedevano in una stanza spoglia che puzzava di sudore e di pavimento non spazzato. Lenin e Karl Marx, senza cornice, grandi più del naturale, li guardavano dalla parete, dove pendeva anche uno striscione con la scritta: «Proletari di tutto il mon...» il resto non si vedeva, perché un’estremità si era staccata e ondeggiava, arrotolata come un serpente, nella corrente d’aria.

Il magistrato che presiedeva sbadigliò e chiese a Kira: «Qual è la sua posizione sociale, cittadina?»

«Studente.»

«Impiegata?»

«No.»

«Membro di un Sindacato?»

«No.»

L’Upravdom testimoniò che sebbene la cittadina Argunova e il cittadino Kovalenskij non fossero in stato di legale matrimonio, le loro relazioni erano quelle di «sessuale intimità» perché vi era un solo letto nella loro stanza, cosa questa di cui egli, l’Upravdom, si era accertato e che li rendeva «come marito e moglie», e la Legge del Domicilio concedeva una sola stanza a una coppia sposata, come il compagno Giudice ben sapeva; per di più la «stanza conosciuta come salotto» insieme alla camera da letto dava ai cittadini in questione tre metri quadrati di spazio più di quanto era prescritto: bisognava anche considerare che i cittadini in questione erano stati negli ultimi tempi molto irregolari nel pagare la pigione.

Fu chiesto a Kira se ammetteva lo stato di «sessuale intimità» se avevano un solo letto e dove e come dormivano.

«Chi era suo padre, cittadina Argunova?»

«Aleksandr Argunov.»

«L’ex fabbricante di tessuti e padrone di fabbrica?»

«Sì.»

«Bene. Chi era suo padre, cittadino Kovalenskij?»

«L’ammiraglio Kovalenskij.»

«Giustiziato per attività antirivoluzionaria?»

«Giustiziato, sì.»

«Chi era suo padre, cittadina Lavrova?»

«Operaio di fabbrica, compagno Giudice, esiliato in Siberia dallo zar nel 1913. Mia madre è una contadina, viene dai campi.» «Il verdetto del Tribunale del Popolo è che la stanza in questione appartiene di diritto alla cittadina Lavrova.»

«Questa è una corte di giustizia, o un teatro d’operetta?» chiese Leo.

Il presidente si volse a lui solennemente.

«La così detta giustizia imparziale è un pregiudizio borghese. Questo è un tribunale di giustizia di classe. È il nostro atteggiamento ufficiale e il nostro programma. Al caso seguente!»

«Compagno Giudice», chiese Kira, «e per i mobili? Che cosa si fa?»

«Non potete mettere tutti i mobili in una stanza?»

«No, ma possiamo venderli. Noi siamo... siamo in condizioni difficili.»

«Ah sì? Volete venderli per trarne profitto e una giovane proletaria che non ha mobili dovrebbe dormir per terra? Al caso seguente.»

«Mi dica una cosa», chiese Kira alla cittadina Lavrova, «come mai ha avuto la carta proprio per questa stanza? Chi gliene ha parlato?»

La cittadina Lavrova ebbe un vago sorriso e la guardò con uno sguardo vacuo.

«Si hanno degli amici», fu la risposta.

La ragazza aveva un viso smunto, un naso corto e sottili labbra sporgenti che le davano un’aria di eterno malcontento. Aveva occhi chiari, bluastri, freddi e sospettosi. I capelli ondulati formavano vaghi ricciolini sulla sua fronte e portava sempre dei piccoli orecchini, un cerchio di ottone stretto attorno al lobo dell’orecchio con una piccola turchese falsa. Era poco socievole e parlava poco. Ma il campanello suonava continuamente sotto le mani dei visitatori della compagna Lavrova. I suoi amici la chiamavano Mariša.

Nella stanza da letto grigio-argento di Leo un foro fu praticato sul caminetto d’onice nera per il tubo della Bourgeoise. Due scaffali del guardaroba furon vuotati per mettervi i piatti, le argenterie e la roba da mangiare. Delle croste di

pane rotolavano fra la biancheria, e le lenzuola puzzavano d'olio di semi di lino. I libri di Leo erano ammassati sulla toeletta, quelli di Kira sotto il letto. Leo zufolava un *fox-trot* mettendo a posto i libri. Kira non lo guardava.

Dopo qualche esitazione Mariša restituì il ritratto della madre di Leo appeso nel salotto, ma tenne la cornice in cui pose un ritratto di Lenin. Aveva anche ritratti di Trockij, di Marx, di Engel e di Rosa Luxemburg e un grande manifesto che rappresentava lo Spirito della squadriglia aerea rossa. Aveva portato un grammofono. La notte tardi suonava vecchi dischi, il favorito era un canto sulla disfatta di Napoleone in Russia: *Crepitava, fiammeggiava il fuoco di Mosca.* Quando era stanca del grammofono suonava il *Dog's Waltz* sul grande pianoforte. Per andar nella stanza da bagno bisognava passare per la camera da letto. Mariša passava tranquillamente indossando un accappatoio scolorito e slacciato.

«Vorrei che bussasse quando vuole passare.»

«Perché? Non è il vostro bagno!»

Mariša era studentessa all'Università Rabfak.

I Rabfak erano speciali facoltà per i lavoratori, con un programma accademico un po' meno esigente di quello dell'Università e un programma di scienze rivoluzionarie molto più esigente e con una ammissione limitata a basi strettamente proletarie.

A Mariša non piaceva Kira, ma parlava talvolta con Leo. Spalancava la porta con tanto impeto che i ritratti tremavano sulle pareti. Gridava imperiosa: «Cittadino Kovalenskij, può aiutarmi con questa maledetta storia francese? In che secolo hanno bruciato Martin Lutero? O è stato in Germania? O non l'hanno neppur bruciato?»

Altre volte spalancava la porta e diceva, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Vado al Consiglio del Komsomol. Se viene il compagno Rilenko ditegli che mi troverà al Circolo. Ma se viene quel pidocchio di Miša Gvozdev ditegli che sono andata in America. Sapete chi è. Quello piccolo con una verruca sul naso».

Entrava con una tazza in mano.

«Cittadina Argunova, può prestarmi un po' di lardo? Non sapevo che fosse finito... Solo olio di semi di lino? Come può mangiare questa porcheria? Bene, me ne dia una tazza.»

Quando usciva alle sette del mattino, nel passare dalla sua stanza, Leo trovava Mariša addormentata, il capo sul tavolo pieno di libri. Mariša trasaliva destandosi di colpo al suono dei passi.

«Oh, dannazione!» sbadigliava stirandosi. «È quel foglio che devo leggere al circolo marxista stasera ai nostri compagni meno illuminati: *II significato sociale dell'Elettricità come Fattore Storico.* Cittadino Kovalenskij, chi diavolo è Edison?»

La sentivano tornare a casa a notte tarda. Sbatteva la porta e scaraventava i libri sulla sedia, e si udivano i libri rotolar sul pavimento e la voce di lei mescolata al basso profondo di adolescente del compagno Rylenko.

«Aleška, caro, sei un angelo. Accendi quel maledetto Primus. Muoio di fame.»

I passi di Aleška strascicavano sul pavimento e il Primus fischiava.

«Sei un angelo, Aleška. Ho sempre detto che eri un angelo. Sono stanca come un cavallo da tiro. Il Rabfak, stamattina, il Circolo Komsomol a mezzogiorno, il Circolo Marxista alle due, un Comitato per i ricoveri diurni per bambini delle fabbriche alle due e mezzo, dimostrazione contro l'analfabetismo alle tre... come mi sudavano i piedi... Conferenza sull'elettrificazione alle quattro, alle sette Comitato degli editori per i Giornali Murali... io sarò un editore; riunione delle donne massaie alle sette e mezzo circa; conferenza sulle nostre compagne in Ungheria alle... non puoi dire che la tua amica non abbia una grande mentalità di classe e una grande attività sociale, Aleška, non puoi dirlo davvero.»

Aleška si metteva al piano e suonava *John Gray.*

Una volta a metà della notte Kira fu destata da qualcuno che si insinuava furtivamente nella stanza da bagno. Ebbe la rapida visione di un corpo nudo e di capelli biondi. Non c'era luce nella stanza di Mariša.

Una sera Kira udì dietro la porta una voce familiare. Un uomo diceva: «Certo, siamo amici. Lo sai che lo siamo. Forse... forse c'è qualcosa di più da parte mia... ma io non oso sperare. Ti ho provato la mia devozione. Ora fai tu qualcosa per me. Desidero conoscere quel tuo amico del Partito».

Kira stava per uscire. Mentre attraversava la camera di Mariša si fermò bruscamente.

Viktor sedeva sul divano tenendo fra le sue le mani di Mariša. Si alzò di scatto arrossendo.

«Viktor! Venivi a trovare me?...»

La voce le mancò, lei capì...

«Kira, non voglio che tu pensi che io...», stava dicendo Viktor.

Kira uscì correndo dalla stanza, attraversò il pianerottolo, si precipitò giù per le scale.

Quando raccontò l'accaduto a Leo questi minacciò di romper le ossa a Viktor. Lei lo pregò di esser calmo.

«Se vai a fargli una scena, suo padre lo saprà. E questo sarà il colpo di grazia

per zio Vasilij che è già tanto infelice. A che serve? La stanza non la riavremo...»

Nella cooperativa dell'Istituto Kira incontrò la compagna Sonja e Pavel Serov. La compagna Sonja masticava una crosta di pane tolta dalla pagnotta che aveva ricevuto. Pavel Serov era elegante come un figurino militare. Egli sorrise con effusione.

«Come stai compagna Argunova? Non ti si vede spesso all'Istituto in questi giorni!»

«Ho avuto da fare.»

«Non ti si vede più col compagno Taganov. Avete litigato?»

«Perché questo ti interessa?»

«Oh, non mi interessa certo personalmente!»

«Ma ci interessa come dovere verso il Partito», osservò severamente la compagna Sonja. «Il compagno Taganov è un elemento di grande valore per il Partito. Naturalmente ci preoccupiamo, perché la sua amicizia con una donna della tua origine sociale può danneggiare la sua posizione.»

«Sciocchezze, Sonja, sciocchezze!» protestò Pavel Serov con improvvisa energia. «La posizione di Andrej nel Partito è troppo elevata. Nulla può scuoterla. La compagna Argunova non ha ragione di preoccuparsene e di rompere una buona amicizia.»

Kira lo guardò fissamente e chiese: «Non ti dà noia però che la sua posizione nel Partito sia così alta?»

«Ma... il compagno Taganov è un gran buon amico per me e...»

«E tu sei un buon amico per lui?»

«Una domanda strana, compagna Argunova.»

«Si fanno delle cose strane in questi tempi, non è vero? Buongiorno, compagno Serov.»

Mariša entrò mentre Kira era sola. La sua piccola bocca imbronciata era gonfia, gli occhi rossi per le lacrime. Sgarbatamente chiese: «Cittadina Argunova, che sistema usa per non aver bambini?»

Kira la guardò attonita.

«Ho paura di essere nei guai», gemette Mariša. «E quel maledetto pidocchio di Aleška Rylenko... diceva che ero una borghese se non lo lasciavo... diceva che sarebbe stato attento... che devo fare?»

Kira disse che non lo sapeva.

Per tre settimane Kira lavorò segretamente a un nuovo vestito. Era solo il suo abito vecchio, ma lentamente, con fatica, con grandi difficoltà, riuscì a rivoltarlo. La lana turchina era morbida e setosa al rovescio, sembrava quasi nuova. Doveva essere una sorpresa per Leo. Vi lavorava la notte, quand'egli era già a letto. Metteva una candela per terra, apriva il grande battente dell'armadio a specchio e se ne serviva come paravento, poi si accoccolava per terra, dietro, accanto alla candela. Non aveva mai imparato a cucire. Le sue dita si muovevano lente, incerte. Quando si pungeva con l'ago si asciugava furtivamente nella sottoveste le gocce di sangue. Sentiva gli occhi bruciarle come se piccoli spilli li pungessero dietro le palpebre, e le palpebre eran così pesanti, che solo a fatica le poteva socchiudere ed era necessario uno sforzo perché gli occhi rimanessero aperti alla gialla luce della candela che sembrava enorme.

Talvolta nell'oscurità dietro la luce gialla, Leo respirava profondamente nel sonno.

L'abito era pronto il giorno in cui incontrò Vava per la strada. Vava sorrideva felice, misteriosamente, senza ragione come se sorridesse a un suo pensiero segreto. Si diressero verso casa insieme e Vava non seppe resistere a lungo.

«Vuoi entrare, Kira?» pregò. «Solo un momento. Ho qualcosa da farti vedere. Qualcosa dall'...estero.»

Vava aprì un pacchetto accuratamente avvolto in una carta colorata; maneggiava l'oggetto che vi era rinchiuso con un timido rispetto, con dita tremanti e leggere. Il pacchetto conteneva due paia di calze di seta e un braccialetto di celluloide nera.

Kira trasse un profondo sospiro.

Tese la mano, esitò. Toccò una calza con la punta delle dita, l'accarezzò timidamente come se fosse la pelliccia di un animale di valore inestimabile.

«Di contrabbando», sussurrò Vava, «una signora, cliente di papà... suo marito è negli affari. L'hanno portato di contrabbando da Riga... e il braccialetto... è l'ultima moda all'estero. Immagina! Gioielli falsi! Non è una cosa meravigliosa?»

Kira teneva rispettosamente il braccialetto sulla palma della mano, non osava infilarselo.

Vava chiese improvvisamente, timidamente, senza sorridere: «Kira, come sta Viktor?»

«Sta bene.»

«Io... non lo vedo da qualche tempo. Già, lo so. È così occupato! Ho rinunciato agli appuntamenti. Oh, è così attivo! Sono felice di queste calze... Le metterò quando... quando verrà. Ho dovuto gettar via stamane l'ultimo paio di

calze che mi rimaneva.»

«Le hai buttate via?»

«Ma sì! Credo che siano ancora là nel cestino. Sono rovinate. Una ha una grossa smagliatura dietro.»

«Vava... potrei averle?»

«Come! Quelle rotte? Ma non si possono più usare!»

«È così... per uno scherzo.»

Kira tornò a casa stringendo nella tasca una piccola palla soffice. Teneva la mano in tasca, non poteva toglierla.

Quando quella sera Leo fu di ritorno aprì la porta con una mano e con l'altra lanciò la cartella nella stanza. La cartella si aprì e sparse i libri sul pavimento. Poi entrò.

Non si tolse il soprabito, andò dritto alla Bourgeoise e tese le mani azzurrognole al fuoco strofinandole rabbiosamente. Poi si tolse il soprabito e lo scaraventò su una sedia, all'altro lato della stanza: il soprabito non vi giunse e cadde ammucchiato al suolo; non lo raccolse, poi domandò: «C'è qualcosa da mangiare?» Kira gli stava di fronte silenziosa, immobile nello splendore dell'abito nuovo e delle calze di seta pura accuratamente rammendate. Disse dolcemente: «Sì, siedi.»

Lui sedette. L'aveva guardata parecchie volte, non si era accorto di nulla. Naturalmente era lo stesso vecchio abito turchino, ma Kira lo aveva guarnito con tanta cura con strisce e bottoni di tela cerata nera, che sembrava pelle lucida. Quando servì il miglio ed egli intinse il cucchiaio con aria affamata nella miscela giallognola e fumante, lei si fermò presso la tavola e, alzando un poco la sottana, sporse le gambe nel cerchio di luce osservando felice la lucente seta attillata. Disse timidamente: «Leo, guarda».

Egli guardò e chiese seccamente: «Dove le hai trovate?»

«Io... me le ha date Vava. Erano... rotte.»

«Io non porterei gli stracci scartati dagli altri.»

Dell'abito nuovo non parlò. Lei non glielo fece notare. Mangiarono in silenzio.

Mariša abortì.

Gemeva dietro la porta chiusa. Si trascinava pesantemente nella stanza, imprecando ad alta voce contro la levatrice che non conosceva il suo mestiere.

«Cittadina Lavrova mi vuol fare il piacere di pulire la stanza da bagno?»

«Mi lasci stare, quando sto male. La pulisca lei, se è così maledettamente borghese per quanto riguarda il bagno.»

Mariša sbattè la porta, poi la riaprì con cautela.

«Cittadina Argunova, non dirà a suo cugino ciò che mi succede, vero? Non sa del mio... guaio. È un gentiluomo.»

Leo tornò a casa all'alba. Aveva lavorato tutta la notte a un ponte in costruzione, giù, nel fondo di un fiume quasi gelato.

Kira lo attendeva. Aveva conservato il fuoco nella Bourgeoise.

Egli entrò con il soprabito macchiato di olio e di fango, con olio e sudore sul viso, olio e sangue sulle mani. Vacillava un poco e si arrestò un momento sulla soglia. Una ciocca di capelli era appiccicata sulla sua fronte. Entrò nella stanza da bagno, ne uscì chiedendo: «Kira, ho della biancheria pulita?»

Era nudo, aveva le mani gonfie, la testa inclinata su una spalla, le palpebre azzurre.

Il suo corpo era bianco, solido e dritto come il marmo. Il corpo di un dio, pensò Kira, che dovesse salire all'alba su un monte, con l'erba fresca sotto i bianchi piedi leggeri e i muscoli irrorati di rugiada mattutina, in segno di omaggio.

La Bourgeoise fumava. Un'acre nebbia scendeva sotto la lampadina elettrica; il tappeto grigio sotto i bianchi piedi puzzava di petrolio; nere gocce di fuliggine cadevano lentamente con un colpo soffice da una connessura dei tubi della stufa sul tappeto grigio.

Kira stava di fronte a lui. Non poteva parlare. Gli prese una mano e la sollevò alle labbra.

Lui vacillò un poco, gettò indietro la testa, tossì...

Leo tardava. Era stato trattenuto a una lezione dell'Università. Kira aspettava, il Primus fischiava debolmente tenendo calda la cena.

Squillò il telefono. Udì una voce infantile, tremante, spaventata in cui le lacrime si mescolavano alle parole.

«Sei tu Kira?... È Asja. Kira, per piacere, vieni subito, ho paura. C'è qualcosa di grave. Credo che mamma... Non c'è nessuno a casa, solo papà... e lui non vuol chiamare... non vuol parlare... e io ho paura... Non c'è niente da mangiare in casa... Per piacere Kira, ho tanta paura... Per piacere, vieni... Per piacere, vieni... Per piacere, Kira.»

Con tutto il denaro che aveva, Kira comprò una bottiglia di latte e due libbre di pane in una bottega privata mentre correva a casa della zia. Asja aprì la porta. I suoi occhi erano due fessure nella faccia gonfia e paonazza. Afferrò la veste di

Kira e singhiozzò perdutamente, convulsamente, con le spalle che sussultavano, il viso schiacciato contro un lembo della veste.

«Asja, che è successo? Dov'è Irina? E Viktor?»

«Viktor non è in casa. Irina è andata a chiamare il medico. Io ho chiamato un inquilino e mi ha mandato all'inferno. Ho paura.»

Vasilij Ivanovič sedeva accanto al letto della moglie. Le mani pendevano inerti fra le ginocchia ed egli stava immobile. I capelli di Marija Petrovna erano sparsi sul cuscino bianco. Respirava con un fischio, la coperta bianca si sollevava e si abbassava a tratti. Su di essa c'era una macchia larga e scura.

Kira si fermò atterrita, stringendo la bottiglia del latte in una mano, il pane nell'altra. Vasilij Ivanovič alzò lentamente la testa e la guardò.

«Kira», disse in tono indifferente. «Latte... ti dispiacerebbe scaldarlo? Potrebbe farle bene...»

Kira trovò il Primus. Riscaldò il latte; ne avvicinò una tazza alle labbra tremanti e bluastre. Marija Petrovna inghiottì due volte, poi respinse la tazza.

«Emorragia», disse Vasilij Ivanovič. «Irina è andata a cercare il dottore. Non ha telefono. Nessun altro dottore vuol venire. Non ho denaro. L'ospedale non manda nessuno. Non siamo membri di alcun sindacato.»

Una candela bruciava sul tavolo. Attraverso un chiarore malato, giallognolo, più una nebbia opaca che una luce, tre finestre alte e spoglie, senza tende, si spalancavano come ferite scure. Una brocca bianca giaceva rovesciata sul tavolo e lasciava lentamente cadere le ultime gocce in una pozzanghera nera sul pavimento. Un circolo giallo tremolava sul soffitto, sopra la candela, un chiarore giallo tremolava sulle mani di Marija Petrovna che sembravano scosse da brividi.

Marija Petrovna gemette debolmente:

«Sto bene... Sto bene... Lo so che sto bene... Vasilij vuol spaventarmi. Nessuno può dire che non sto bene... Voglio vivere... Vivrò... Chi dice che non vivrò?»

«Ma certo che vivrai, zia Marusija, stai benissimo. Solo sta' ferma. Calmati.»

«Kira, dov'è la mia limetta per le unghie?... Cerca la mia limetta per le unghie. Irina l'ha persa di nuovo. Le avevo detto di non toccarla. Dov'è la mia limetta per le unghie?»

Kira aprì un cassetto per cercarvi la limetta. Un rumore la bloccò. Era come il rotolare di ciottoli su un terreno duro, il gorgogliare dell'acqua in tubo otturato, urlo di un animale ferito. Marija Petrovna tossiva. Una schiuma scura scendeva lungo il suo mento bianco.

«Ghiaccio, Kira!» gridò Vasilij Ivanovič. «Abbiamo del ghiaccio?»

Kira corse inciampando per l'oscuro corridoio fino in cucina. Un grosso strato

di ghiaccio copriva l’orlo del davanzale. Ne ruppe un poco con la lama aguzza e arrugginita di un vecchio coltello e si tagliò una mano. Tornò di corsa serrando fra le dita il ghiaccio che gocciolava.

Marija Petrovna gridava tossendo: «Aiuto, aiuto, aiuto!» Avvolsero il ghiaccio in un asciugamano e glielo posero sul petto. Delle macchie rosse si allargavano sulla camicia da notte. Improvvisamente la donna si raddrizzò, il ghiaccio rotolò con fracasso sul pavimento; un filo di schiuma rossa le pendeva dal labbro inferiore. I suoi occhi erano spalancati in un profondo orrore oltre ogni dignità umana. Fissava Kira. Urlò: «Kira, voglio vivere, voglio vivere!»

Cadde all’indietro. I capelli si sparsero come serpi sul guanciale e rimasero immobili. Il braccio cadde dal bordo del letto e rimase immobile. Una bolla rossa si gonfiò sulla bocca aperta e scoppiò in un getto: qualcosa di scuro e di pesante che gorgogliava come l’ultima goccia attraverso un tubo ostruito. Non si mosse. Nulla si muoveva sul letto, eccettuata la scura goccia che scivolava lentamente giù lungo la pelle della gola...

Kira era rimasta immobile. Qualcuno le prese la mano. Vasilij Ivanovič nascose il volto nel suo grembo e singhiozzò: singhiozzava senza rumore; lei vedeva i suoi capelli grigi che gli oscillavano sul collo.

Dietro una sedia, nell’angolo, Asja, accoccolata sul pavimento gemeva debolmente con una cantilena monotona.

Kira non pianse.

Quando tornò a casa Leo sedeva presso il Primus e cenava, tossendo.

Sedevano a un piccolo tavolo in un angolo scuro del ristorante. Kira aveva trovato Andrej all’Istituto ed egli l’aveva invitata a prendere una tazza di tè con dei «veri pasticcini francesi». Il locale era quasi vuoto. Dal marciapiede, attraverso le finestre, volti cupi e increduli osservavano quelli che avevano la fortuna di potersi sedere in un ristorante. A un tavolo del centro un uomo in una pesante pelliccia porgeva un piatto di pasticcini a una donna elegante e sorridente che esitava nella scelta... La mano ondeggiava sulla lucida cioccolata glassata e un brillante le splendeva al dito. Il ristorante puzzava di vecchie soprascarpe di gomma e di pesce rancido. Un lungo tubo di carta appiccicosa scendeva dondolando dal lampadario centrale, bruno per la colla e macchiato di nero per le mosche morte. Il tubo oscillava ogni volta che si apriva la porta della cucina. Su questa era appeso un ritratto di Lenin ornato con fiocchi di carta crespata rossa.

«Kira, quasi mancavo alla mia parola. Stavo per venire a cercarti. Ero preoccupato, lo sono ancora. Sei così... pallida. C’è qualche cosa che non va,

Kira?»

«Qualche... guaio... a casa.»

«Avevo dei biglietti per il balletto *Il lago dei cigni*. Ti ho aspettata. Ma sei mancata alle lezioni.»

«Mi dispiace. Era bello?»

«Non ci sono andato.»

«Andrej, credo che Pavel Serov stia cercando di crearti delle noie nel Partito.»

«È probabile. Non mi piace Pavel Serov. Mentre il partito lotta contro gli speculatori, lui li protegge. Si sa che ha comprato un maglione straniero da un contrabbandiere.»

«Andrej, perché il vostro partito non crede al diritto che ognuno ha di vivere finché non si è uccisi?»

«Parli di Serov o di te stessa?»

«Di me stessa.»

«Nella nostra lotta, Kira, non c'è neutralità.»

«Avete il diritto di uccidere come l'hanno tutti i combattenti. Ma nessuno prima di voi ha pensato di impedire la vita a coloro che ancora vivono.»

Guardò il volto implacabile che le stava di fronte. Vide due oscuri triangoli nelle guance magre, i muscoli del volto di Andrej erano rigidi come il cuoio. Lui diceva: «Quando si può sopportare ogni sofferenza si può anche veder soffrire gli altri. Forse si sente il bisogno di vederli soffrire. È la legge marziale. La nostra epoca è un'alba. C'è un nuovo sole che sorge e che il mondo non ha mai visto. Noi camminiamo nei suoi primi raggi. Ogni nostro dolore, ogni nostro pianto verrà investito da questi primi raggi, irradiando nei secoli futuri; ogni piccola figura diverrà un'enorme ombra che spazzerà via decenni di dolori futuri per ogni momento di dolore nostro».

Il cameriere portò il tè e i pasticcini.

Le dita di Kira ebbero un piccolo scatto convulso quando alzò alla bocca una fetta di torta, una fretta involontaria e timorosa che non era solo golosità per una rara leccornia.

«Kira...» balbettò Andrej e lasciò cadere la forchettina. «Kira...»

Lei lo guardò spaventata.

«Kira, perché non me lo hai detto?»

«Andrej, non so di che parli...» tentò di dire, ma sapeva che egli aveva indovinato.

«Aspetta, non mangiare quella roba. Cameriere, una scodella di minestra calda subito, poi... tutto quello che avete. Presto!...

«Kira... non sapevo... non sapevo che le cose fossero così gravi...»

Lei sorrise debolmente, con tristezza.

«So che non vuoi usare la tua influenza nel Partito per aiutare gli amici.»

«Oh, ma questo... Kira... questo...» era la prima volta che lo vedeva spaventato.

Balzò in piedi dicendo: «Scusami un momento».

Attraversò la stanza e si avvicinò al telefono. Kira potè udire dei brani di conversazione: «Compagno Voronov?... Devi immediatamente... Sì... Non mi importa... Sì... No... No! Domattina... Sì... Grazie, compagno... Addio.»

Andrej tornò al tavolo, sorrise al volto meravigliato e incredulo di lei.

«Dunque andrai a lavorare domattina. Negli uffici della Casa del Contadino. Non è un gran posto, ma è quello che ho potuto ottenere per ora... e non sarà faticoso. Trovati là alle nove. Chiedi del compagno Voronov. Ti aspetterà. E... ecco qui.»

«Oh, Andrej... non posso...»

«Forse non puoi... per te. Ma lo puoi per qualcun altro. Non c’è qualcuno a casa che ne ha bisogno? La tua famiglia?»

Lei pensò a qualcuno a casa che ne aveva bisogno. Prese il denaro.

CAPITOLO XV

QUANDO Kira dormiva la sua testa cadeva all'indietro sul cuscino, cosicché la debole luce delle stelle al di fuori disegnava un triangolo bianco sotto il suo mento. Le ciglia riposavano immobili sulle guance pallide e calme. Le labbra respiravano lievemente come quelle di un bambino, con un'ombra di sorriso agli angoli, fiduciose, piene di attesa, timide e radiose di giovinezza.

La sveglia suonava alle sei e mezzo. Aveva suonato alle sei e mezzo negli ultimi due mesi.

Il primo movimento della giornata era per Kira un balzo convulso in un gelido precipizio. Afferrava la sveglia al suo primo isterico grido per lasciar dormire Leo; poi rimaneva ritta, un po' vacillante, rabbrividendo al suono della sveglia che ancora feriva le sue orecchie come un insulto, con un oscuro odio in tutto il suo corpo, un desiderio che gridava in tutti i suoi muscoli come la sofferenza di una grave malattia che la richiamava nel letto, il capo troppo pesante per il suo corpo, mentre il pavimento gelido le sembrava fuoco sotto i piedi nudi.

Poi, barcollando un po', a tastoni andava nel bagno. Gli occhi non volevano aprirsi. Cercava il rubinetto che aveva gocciolato lentamente gorgogliando nell'oscurità tutta la notte: bisognava lasciarlo aperto perché l'acqua non gelasse nei tubi. Con gli occhi chiusi, con una mano si schiaffeggiava il viso con l'acqua fredda, appoggiando incerta l'altra mano all'orlo della vasca per non cadere con il capo in avanti.

Poi gli occhi si aprivano, si toglieva la camicia da notte, il vapore si alzava dalle sue braccia nell'aria gelida, mentre con i denti che le battevano tentava di sorridere, di convincere se stessa che ora era sveglia e che il freddo era passato.

Si vestiva e silenziosamente tornava nella stanza da letto. Non accendeva la luce; poteva vedere la sagoma nera del Primus sulla tavola contro l'azzurro cupo della finestra. Accendeva un fiammifero, proteggendo con il corpo il letto dalla piccola luce. Pompava nervosamente. Il Primus non voleva accendersi. L'orologio batteva nell'oscurità e ogni battito accresceva la sua fretta. Pompava furiosamente mordendosi le labbra. La fiamma azzurra finalmente si alzava. Metteva una pentola d'acqua sul fuoco.

Beveva il tè con la saccarina e masticava lentamente un pezzo di pane secco; la finestra davanti a lei era gelata in un solido disegno di bianche felci che risplendevano dolcemente: dietro la finestra c'era ancora la notte. Sedeva rannicchiata vicino al tavolo, timorosa di muoversi, tentando di masticare senza far rumore. Leo dormiva agitato. Si rivoltava nel letto, tossiva, una tosse secca, soffocata, attutita dal cuscino, sospirava a volte nel sonno con un roco sospiro che era quasi un gemito.

Kira si metteva gli stivali di feltro, il cappotto, si avvolgeva una vecchia sciarpa intorno al collo. Andava in punta di piedi fino alla porta, lanciava un ultimo sguardo al bianco viso di Leo, pallido chiarore nell'oscurità, e gli mandava un bacio silenzioso sulla punta delle dita; poi apriva lentamente la porta e lentamente la richiudeva dietro di sé.

Fuori la neve era ancora azzurrognola; sui tetti l'oscurità si ritirava lentamente, e lontano, nel cielo, guardando attentamente, si intravedeva un azzurro più chiaro. I tram correvano stridendo come uccelli da preda.

Kira si chinava in avanti nascondendo le mani sotto le ascelle, quasi raccolta in uno stretto ammasso pieno di brividi contro il vento. Il freddo le toglieva il respiro e le dava un dolore acuto nelle narici. Correva, scivolando sul terreno ghiacciato verso il lontano tram. C'era già una lunga fila ad aspettarlo. Lei attendeva come gli altri curva contro il vento e silenziosa. Quando il tram arrivava – gialli quadrati di luce nello spazio che si muovevano a scatti nell'oscurità – la fila si rompeva. Un rapido turbine si avventava alla porticina, un agitarsi di corpi, di ombre schiacciate le une contro le altre, e talvolta Kira era lasciata fuori, mentre al suono della campanella il tram si allontanava. La prossima vettura non sarebbe giunta che dopo mezz'ora. Kira sarebbe stata in ritardo e, arrivando in ritardo, sarebbe stata licenziata. Rincorreva il tram, spiccava un salto, si aggrappava a una maniglia; non c'era posto sui gradini, i piedi erano trascinati sul suolo gelato mentre il tram aumentava di velocità; un forte braccio la afferrava per le spalle, la tirava su, un piede trovava posto sul gradino, una voce roca le gridava all'orecchio:

«Sei pazza, cittadina? Tanta gente si ammazza così».

In mezzo a un gruppo di uomini sul gradino del tram, appoggiata solo con una mano e un piede, guardando la neve tutta a strisce correrle via vicina, si stringeva con tutta la forza a quei corpi quando un furgone passava troppo vicino minacciando di trascinarla giù dal gradino.

La Casa del Contadino occupava un vecchio palazzo. Aveva uno scalone di marmo rosa pallido, con una balaustra di bronzo illuminata da una grande finestra dai vetri dipinti in cui dell'uva purpurea e delle rosee pesche scivolavano fuori da cornucopie dorate. Un'iscrizione era collocata sulla scala

COMPAGNI, NON SPUTATE SUL PAVIMENTO

C’erano anche dei cartelli, una grossa falce e martello di cartapesta dorata, la figura di una contadina con una spiga di grano, altri manifesti coperti di grandi spighe dorate, verdi, rosse, un ritratto di Lenin, l’immagine di un contadino che schiaccia sotto i piedi un ragno con la testa di prete, un ritratto di Trockij, un contadino e un aratro rosso, un ritratto di Karl Marx.

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI
CHI NON LAVORA NON DOVRÀ MANGIARE
LUNGA VITA AL REGNO DEGLI OPERAI E DEI POVERI CONTADINI
COMPAGNI CONTADINI, SCHIACCIATE GLI INCETTATORI

Un nuovo movimento era stato lanciato con grande strombazzamento di giornali e di manifesti per ’una più stretta comprensione fra operai e contadini, una più larga espansione delle idee cittadine per tutto il paese’. Un movimento chiamato ’L’Unione della Città e dei Villaggi’. La ’Casa del Contadino’ era dedicata a questa unione. Vi erano manifesti raffiguranti lavoratori e contadini che si stringevano la mano, o un operaio e una contadina, un contadino e un’operaia, banchi di lavoro e aratri, ciminiere e campi di grano.

IL NOSTRO AVVENIRE STA NELL’UNIONE FRA CITTÀ E VILLAGGI COMPAGNI, RAFFORZATE L’UNIONE
COMPAGNI, DATE IL VOSTRO CONTRIBUTO ALL’UNIONE
COMPAGNI, CHE AVETE FATTO PER L’UNIONE?

I manifesti montavano come una schiuma dalla porta d’entrata, su per le scale fino agli uffici. Nei locali degli uffici c’erano colonne di marmo scolpite e tramezzi di legno grezzo, scrittoi, schedari, ritratti di capi proletari, e una macchina da scrivere: vi lavoravano la compagna Bitjuk, la direttrice, e cinque impiegati, fra i quali Kira Argunova.

La compagna Bitjuk era una donna alta e magra coi capelli grigi e dai modi militareschi, con una grande simpatia per il governo sovietico: il principale scopo della sua vita era di mettere in evidenza quanto profonda fosse questa simpatia, sebbene avesse preso il suo diploma in un buon collegio femminile e portasse sul petto un orologio fuori moda appeso a una catenella di argento brunito. I quattro impiegati erano: una ragazza alta con un lungo naso e una giacca di pelle, membro del partito, che aveva la facoltà di far rabbrividire la compagna Bitjuk alla più piccola osservazione, e di questo suo potere era conscia; un giovanotto con una brutta pelle, non ancora membro del Partito, ma

che aveva inoltrato domanda per diventarlo e lo ricordava in ogni occasione, e due giovani che lavoravano senza volontà, tanto per riscuotere lo stipendio, Nina e Tina; Nina portava orecchini e rispondeva al telefono, Tina si incipriava il naso e scriveva a macchina. Un'abitudine venuta non si sa da dove e sparsa in tutto il paese, un'abitudine che anche il Partito non poteva frenare e a cui non poteva opporsi, di cui nessuno era responsabile e per cui nessuno poteva essere punito, era quella di chiamare «sovietici» tutti i prodotti non riusciti. C'erano «fiammiferi sovietici» che non si accendevano, «fazzoletti sovietici» che si rompevano la prima volta che si adoperavano, «scarpe sovietiche» con le suole di cartone. Le giovani come Nina e Tina erano chiamate «ragazze sovietiche». Vi erano molti piani e molti uffici nella Casa del Contadino.

Molti piedi correvano su e giù per lunghi corridoi in un continuo ronzio di attività. Kira non seppe mai che cosa fosse questa attività, né chi lavorasse nell'edificio, al di fuori degli impiegati del suo ufficio e dell'imponente compagno Voronov che aveva visto una volta il primo giorno, quando si era presentata per lavorare nella Casa del Contadino.

Come la compagna Bitjuk rammentava loro continuamente, la Casa del Contadino era il cuore di una rete gigantesca le cui vene trasmettevano la luce benefica della cultura Proletaria nei più oscuri angoli dei più lontani villaggi. Rappresentava le braccia ospitali della città, spalancate a dare il benvenuto a tutte le delegazioni dei contadini, a tutti i compagni che dai villaggi si recavano in città. Stava lì, come loro guida e loro interprete, serva devota per i loro bisogni culturali e spirituali.

Dalla sua scrivania Kira osservava la compagna Bitjuk che parlava con effusione al telefono:

«Sì, sì, compagno, è tutto fatto. All'una i compagni contadini della delegazione Siberiana andranno al Museo della Rivoluzione... La storia della nostra Rivoluzione dai primi giorni... un corso facilmente comprensibile della storia del Proletariato... in due ore... di gran valore... e abbiamo preso accordi per una guida speciale. Alle tre i compagni contadini andranno al nostro circolo marxista ove abbiamo preparato una conferenza speciale sui *Problemi delle Città e dei Villaggi sovietici...* Alle cinque i compagni contadini sono attesi ad un circolo di Pionieri dove i ragazzi faranno una riunione speciale in loro onore. Alle sette i compagni contadini andranno all'opera; abbiamo riservato due palchi al Marijnskij dove sentiranno l'*Aida*».

Quando la compagna Bitjuk riattaccava il ricevitore faceva un giro sulla sedia lanciando un comando militare.

«Compagna Argunova, ha la richiesta per il conferenziere speciale?»

«No, compagna Bitjuk.»

«Compagna Ivanova, ha scritto a macchina la richiesta?»

«Quale richiesta, compagna Bit...?»

«La richiesta per il conferenziere speciale per la delegazione dei compagni contadini della Siberia.»

«Ma lei non mi ha detto di scrivere a macchina nessuna richiesta, compagna Bitjuk.»

«L'ho messa sulla sua scrivania, scritta da me.»

«Oh, sì, certo! Era questa? Oh, sì, l'ho vista, ma non sapevo di doverla battere a macchina, compagna Bitjuk. E il nastro della macchina è rotto.»

«Compagna Argunova, ha la richiesta approvata per un nuovo nastro della macchina da scrivere della compagna Ivanova?»

«No, compagna Bitjuk.»

«Dov'è?»

«Nell'ufficio del compagno Voronov.»

«E che ci sta a fare?»

«Il compagno Voronov non l'ha ancora firmata.»

«L'hanno firmata gli altri?»

«Sì, compagna Bitjuk. Il compagno Serov ha firmato. E pure la compagna Vlasova e il compagno Pereverstov. Ma il compagno Voronov non l'ha ancora rimandata.»

«Certa gente non si rende conto della tremenda importanza culturale del lavoro che stiamo facendo.» La compagna Bitjuk si irritava ma, osservando lo sguardo freddo e sospettoso della ragazza con la giacca di pelle che ascoltava la sua critica su un alto funzionario, si affrettava a correggersi: «Parlo di lei, compagna Argunova. Lei non mostra abbastanza interesse per il suo lavoro e per la coscienza proletaria. Sta a lei vedere che tale richiesta sia firmata».

«Sì, compagna Bitjuk.»

Per ore e ore, magra e pallida nel suo scolorito abito vecchio, Kira registrava documenti scritti a mano e a macchina, certificati, rapporti, conti, richieste che dovevano essere archiviate dove nessuno le avrebbe più viste: contava libri, colonne di libri, montagne di libri freschi di stampa che le macchiavano le dita, libri con copertine di carta bianca e rossa che dovevano essere mandati ai Circoli dei Contadini in tutto il paese. *Quello che dovete fare per l'Unione, Il Contadino Rosso, Il banco da lavoro e l'aratro, L'ABC del Comunismo, Il compagno Lenin e il compagno Marx.*

C'erano molte telefonate, molta gente che entrava e usciva e doveva essere chiamata «compagno» o «cittadino», bisognava ripetere molte volte, meccanicamente come un grammofono ben caricato, imitando le inflessioni entusiastiche della compagna Bitjuk: «Così compagno, darai il tuo contributo per

l’Unione e per il progresso del Proletariato».

Talvolta un compagno contadino veniva di persona all’ufficio. Stava dietro il basso tramezzo, spiegazzando timidamente il berretto di pelliccia in una mano e grattandosi la testa con l’altra. Annuiva lentamente con il capo, gli attoniti occhi fissi su Kira, senza comprendere, mentre lei gli diceva: «... e noi abbiamo organizzato un’escursione per i compagni della vostra delegazione al Palazzo d’inverno, dove potrete vedere come viveva lo zar... una facile lezione sulla tirannia di classe...»

Il contadino mormorava nella bionda barba: «Ora, per l’affare della mancanza del grano...»

«Poi, dopo l’escursione abbiamo organizzato una conferenza sulla *Distruzione del Capitalismo...*»

Quando il compagno contadino se ne andava Nina e Tina facevano con cautela un giro attorno al luogo dove questi era stato e ispezionavano la ringhiera di ferro. Una volta Kira vide Nina che schiacciava qualcosa con l’unghia del pollice.

Quella mattina Kira era preoccupata. Mentre saliva all’ufficio si era fermata sul pianerottolo e aveva guardato il giornale murale. La Casa del Contadino come tutte le altre istituzioni aveva un giornale murale scritto dagli impiegati, edito dalla cellula comunista locale, un nuovo numero ogni settimana, incollato in un luogo in vista perché tutti i compagni potessero leggerlo. I giornali murali dovevano stimolare lo spirito sociale e la coscienza dell’attività collettiva: erano dedicati alle «Notizie locali di importanza sociale e di critica Proletaria costruttiva».

Il giornale murale della Casa del Contadino era un metro quadrato di strisce dattiloscritte incollate su un’asse scura con i titoli in matita rossa e blu. C’era un articolo importante su «quello che ognuno di noi compagni fa per l’Unione». C’era un articolo umoristico su «come trafiggeremo il ventre dello straniero Imperialista»; c’era la poesia di un poeta locale: *II ritmo del lavoro*; c’era la vignetta di un artista locale che raffigurava un uomo grasso con un cappello a cilindro di seta seduto al gabinetto; c’erano molti esempi di critica proletaria costruttiva.

«La compagna Nadja Cerkova porta calze di seta. È tempo che tu ti renda conto che tale sfoggio è antiproletario, compagna Cerkova.»

«Un compagno in alta posizione ha ultimamente permesso che tale posizione gli salisse al capo. Si sa che è stato brusco e scortese con i giovani membri del Komsomol. Questo è un avvertimento, compagno. Molte teste migliori son cadute per riduzioni di personale.»

«Il compagno E. Ovsov indugia troppo in chiacchiere quando è interrogato su

cose d’ufficio. Questo porta una grande perdita di tempo prezioso e non è affatto nello spirito dell’efficienza proletaria.»

«Un certo compagno che molti riconosceranno in questa nota trascura di spegner la luce quando esce dalla stanza di riposo. L’elettricità costa denaro allo Stato Sovietico, compagno.» «Sentiamo dire che la compagna Kira Argunova manca di spirito sociale. Il tempo è passato, compagna Argunova, per le arroganti attitudini borghesi.»

Rimase immobile; sentiva il battito del suo cuore. Nessuno osava trascurare il potente dito accusatore del giornale murale. Tutti lo seguivano con cura e un po’ nervosamente, tutti si inchinavano con rispetto ai suoi verdetti, da Nina a Tina al compagno Voronov stesso. Il giornale murale era la voce dell’attività sociale. Nessuno poteva salvare coloro che erano tacciati di essere «elementi antisociali», neppure Andrej Taganov. Si era parlato di riduzione di personale. Kira si sentì gelare. Pensò che Leo aveva avuto soltanto miglio la sera prima per cena, pensò alla tosse di Leo.

Seduta alla sua scrivania osservava gli altri che occupavano la stanza, chiedendosi chi l’avesse denunciata sul giornale, chi e perché. Era stata così attenta! Non aveva mai pronunciato una parola di critica sui Sovietici. Per il suo lavoro aveva manifestato lo stesso leale entusiasmo della compagna Bitjuk, o almeno si era sforzata, per quanto possibile, di imitarla. Aveva avuto cura di non discutere mai, di non rispondere bruscamente, di non inimicarsi nessuno. Le sue dita contavano rapidamente i volumi di Karl Marx mentre si chiedeva disperatamente: «Sono ancora diversa? Ancora diversa da loro? Come fanno a sapere che sono diversa? Che cosa ho fatto? Che cos’è che non ho fatto?»

Quando la compagna Bitjuk lasciava l’ufficio – cosa questa che accadeva spesso – il lavoro si fermava; tutte si raggruppavano attorno alla macchina da scrivere di Tina. Con molto interesse si discuteva a bassa voce di cooperative: quali fornivano il più grazioso cotone stampato e quali facevano le più belle camicette. Si parlava del banco di Nepman, al mercato, che vendeva calze di cotone così fini che sembravano proprio di seta, e di innamorati, specialmente degli innamorati di Tina. Questa era considerata la più bella dell’ufficio e quella che aveva maggior successo con gli uomini. Nessuno aveva mai veduto il suo nasino senza un bianco strato di cipria e si sospettava che si annerisse le ciglia; parecchie differenti figure maschili erano state viste ad attenderla per accompagnarla a casa dopo l’ufficio. La ragazza con la giacca di pelle, come membro del Partito, era la caporiona indiscussa e l’autorità finale in tutte le loro discussioni, ma in fatto di avventure concedeva il primo posto a Tina. Con un sorriso di superiorità e di condiscendenza, che non nascondeva la sua ardente curiosità, ascoltava Tina che sussurrava quasi senza respiro:

«...e Miška suona il campanello e c’era Ivaška spogliato e sento Elena Maximovna che dice: ’Una visita per te, Tina’ e prima che io possa rispondere ecco Miška che entra... e Ivaška in camicia... avreste dovuto vedere la faccia di Miška. Parola d’onore: era meglio di una commedia. Io penso un momento e dico: ’Miška caro, questo è Ivan, il vicino. Vive con Elena Maksimovna; non si sentiva bene ed è venuto qui per una pastiglia di aspirina’. Avreste dovuto vedere la faccia di Ivaška! Ed Elena Maksimovna che dice: ’Certo, vive con me. Torna in camera mia, caro’. E credete che quel pidocchio di Ivaška abbia detto qualcosa?»

Il giovanotto candidato del Partito non si univa a queste conversazioni, ma se ne stava modestamente alla sua scrivania, ascoltando attentamente e osservando ogni tanto: «Voi, compagne donne, dite cose che scommetto un cittadino serio, candidato del Partito, non dovrebbe nemmeno ascoltare».

Loro sorridevano lusingate e lo compensavano con sguardi amichevoli.

Kira stava alla sua scrivania, continuava il suo lavoro, e non ascoltava; non parlava se non per ragioni di lavoro; se per caso le rivolgevano degli sguardi, non erano certo amichevoli.

Pensò, con un freddo senso di paura, se questa fosse la cosa di cui gli altri si risentivano, se questo fosse il suo arrogante atteggiamento borghese. Aveva bisogno di quel posto. Leo aveva bisogno di quel posto. Era decisa a conservarlo. Lo avrebbe conservato.

Si alzò e si avvicinò con indifferenza allo scrittoio di Tina. Il piccolo gruppo notò la sua presenza con qualche sguardo freddo e sorpreso e continuò a sussurrare. Lei attese una pausa e disse improvvisamente, con leggerezza, cercando di dare alla sua voce bassa e incerta l’artificiale entusiasmo che aveva imparato a fingere: «Ieri notte sono accadute cose strane. Il mio amico ha litigato con me, perché... perché mi ha vista venire a casa con un altro... e... ha strillato terribilmente... io gli ho detto che questa sua pretesa di proprietà era una vecchia abitudine borghese... ma lui... non è rimasto affatto convinto...»

Sentiva la camicetta appiccicarsi alla schiena fra le scapole. Tentò di rendere la voce volubilmente gaia come quella di Tina, tentò di credere alla storia che stava inventando: era strano pensare a questo fantastico amico gettato dinanzi a quegli occhi ironici ostili e a Leo, che Irina aveva disegnato nudo come un dio.

«...ed ha continuato a gridare in modo orribile, terribile.»

«Uh, uh!» fece Nina.

La ragazza in giacca di pelle non pronunciò parola.

«Ho visto che al mercato Kuzneckij», disse Tina, «vendono dei rossetti per le labbra, i nuovi rossetti sovietici del Consorzio dei cosmetici. A buon mercato anche. Solo dicono che sia pericoloso usarli. Son fatti di grasso di cavallo, di

cavalli morti di morva.»

Alle dodici e mezzo l’ufficio si chiudeva per la colazione; alle dodici e venticinque la compagna Bitjuk disse: «Devo ricordarvi ancora una volta, compagne, che all’una e mezzo, invece di tornare in ufficio, dovete recarvi all’Istituto Smonlyj per prendere parte alla dimostrazione di tutti i lavoratori di Pietrogrado in onore della delegazione dei Sindacati operai inglesi. L’ufficio resterà chiuso questo pomeriggio».

Kira impiegò la sua ora di colazione facendo la coda alla cooperativa dove poteva ottenere il pane che la sua tessera di impiegata le concedeva. Rimaneva indifferente, estranea a tutto quello che succedeva intorno a lei. Le ciocche di capelli che sfuggivano dal suo vecchio cappello erano bianche di brina. Pensò che in qualche luogo, lontano da tutte queste cose che non la interessavano, c’erano solo la sua vita e Leo. Chiuse gli occhi, poi li riaprì e osservò pigramente attraverso le palpebre appesantite per la brina che s’era posata sulle ciglia i passeri che beccavano dello sterco di cavallo nella neve.

Aveva portato con sé la colazione: un pezzo di pesce saltato avvolto nella carta. Lo mangiò soltanto perché sapeva di dover mangiare. Quando ottenne il pane – due libbre di pane scuro che era ancora tiepido – aspirò con un senso di conforto il suo caldo odore e ne staccò lentamente un pezzo di crosta; il resto, stretto fortemente sotto il braccio, era per Leo.

Correndo riuscì a raggiungere a fatica un tram per il lungo percorso fino all’Istituto Smolnyj, al limite opposto della città, per la dimostrazione di tutti i lavoratori di Pietrogrado in onore della delegazione dei Sindacati Operai Inglesi.

Sembrava che la Nevskij fosse un solido tappeto di teste immobili su un’enorme cinghia che lentamente girasse portandole in avanti, sembrava che le bandiere rosse, gonfie come vele fra due aste, fluttuassero senza fretta su quelle teste di berretti cachi e di fazzoletti rossi. Un cupo rumore riempiva le strade, da muro a muro, fino ai tetti, il rumore scricchiolante, cigolante, tambureggiante di una moltitudine di piedi sui ciottoli gelati.

I tram si fermavano, i furgoni attendevano agli angoli che la dimostrazione passasse. Poche teste apparivano alle finestre, guardavano con indifferenza quelle di sotto e sparivano di nuovo. Pietrogrado era avvezza alle dimostrazioni.

NOI, LAVORATORI DI PIETROGRADO
SALUTIAMO I FRATELLI DI CLASSE BENVENUTI
NELLA TERRA DEI SOVIETICI
DOVE IL LAVORO È LIBERO
LE DONNE DELLE COLTIVAZIONI TESSILI N. 2

DANNO IL LORO APPOGGIO AL PROLETARIATO INGLESE
NELLA SUA LOTTA CONTRO IL CAPITALISMO

Kira marciava fra Nina e la compagna Bitjuk. Questa per l'occasione aveva cambiato il cappello con il fazzoletto rosso.

Kira marciava con energia, le spalle gettate all'indietro, la testa alta. Doveva marciare per conservarsi il posto, doveva conservarsi il posto per Leo: non tradiva le sue idee; marciava per Leo, anche se la bandiera dinanzi a lei, portata da Tina e dal candidato al Partito, aveva la scritta

NOI, CONTADINI SOVIETICI
STIAMO TUTTI UNITI PER FESTEGGIARE
I NOSTRI FRATELLI INGLESI

Kira non sentiva più i piedi ma sapeva di camminare perché andava avanti con gli altri. Le sue mani le sembravano infilate in guanti pieni di acqua bollente. Doveva camminare. Camminava.

Da un punto della lunga serpe che lentamente si snodava lungo la Nevskij, una voce roca, forte, intonò l'*Internazionale.* Altre voci si unirono e il canto, in onde aspre e discordanti, corse attraverso la lunga colonna di petti stanchi e oppressi dal gelo.

Sulla Piazza del Palazzo, ora battezzata Piazza Urickij, era stato eretto un anfiteatro in legno. Contro le pareti rosse e le finestre simili a specchi del Palazzo d'inverno, sul palco di legno drappeggiato in stoffa rossa, stava la delegazione dei Sindacati Operai Inglesi. I lavoratori di Pietrogrado sfilavano lentamente. I fratelli di classe inglesi stavano dritti, un po' rigidi, un po' imbarazzati, un po' stupiti.

Gli occhi di Kira videro una sola persona: la donna delegato dei Sindacati Operai Inglesi. Era alta, magra, non giovane, con il viso stanco di una maestra di scuola. Ma indossava uno scuro soprabito sportivo e quel soprabito urlava più forte degli urrà della folla, più forte dell'*Internazionale,* urlava che esso era «straniero» con pieghe profonde di ricca stoffa, ben modellato: esso non denunciava gemendo, come i soprabiti di coloro che circondavano Kira, la miseria dei muscoli al di sotto. La compagna inglese portava calze di seta, di una bella tinta bruna, attillate su dei piedi calzati da scarpe scure ben confezionate, nuove, pulite.

E Kira sentì improvvisamente il desiderio di gridare, di gettarsi sul palco, di afferrare quelle gambe magre e lucenti e attaccarvisi coi denti, come a un'ancora di salvezza, per esser portata via con esse in quell'altro mondo, in qualsiasi luogo dove più non le giungesse l'eco di quello che ora la circondava. Ma

vacillò solo un poco e chiuse gli occhi.

Il corteo si fermò, battendo i tacchi per riscaldarsi, per ascoltare i discorsi. Ve ne furono molti. La delegata dei Sindacati Operai Inglesi parlò. Un interprete con la voce roca urlava le sue parole nella piazza rossa e cachi.

«Questo è uno spettacolo commovente. Siamo stati mandati qui dai lavoratori inglesi per vedere e dire al mondo la verità sul grande esperimento che state facendo. Diremo loro che abbiamo visto le grandi masse dei lavoratori russi in una libera e magnifica espressione di lealtà verso il governo Sovietico.»

In un momento di follia Kira si chiese se avrebbe potuto fendere la folla, correre da quella donna e gridare a lei, ai lavoratori inglesi, al mondo intero la verità che cercavano. Ma pensò a Leo che era a casa pallido e bianco come il marmo e che tossiva.

Alle cinque era già buio. Una lucente Limousine portò via i delegati e la dimostrazione si sciolse. Kira aveva il tempo per assistere a una lezione all'Istituto.

L'aula fredda e male illuminata dava pure un senso di riposo e di conforto con le sue carte geografiche, i suoi disegni e le sue stampe alle pareti, i suoi banchi, le sue travi.

Per una breve ora, sebbene il suo stomaco si stirasse per la fame, potè ricordarsi che un giorno sarebbe diventata un ingegnere e avrebbe costruito ponti in alluminio e torri di ferro e di vetro... e che c'era un avvenire.

Mentre correva lungo i corridoi scuri, dopo la lezione, incontrò la compagna Sonja.

«Ah, compagna Argunova», disse questa, «da tanto non ti si vede! Non sei più molto attiva nei tuoi studi, vero? E, in quanto all'attività sociale... sei lo studente più individualista che abbiamo.»

«Io...» cominciò Kira.

«Non è cosa che mi riguardi, compagna Argunova, lo so. Pensavo a tante cose che si sentono dire in questi giorni su ciò che il Partito potrebbe fare riguardo agli studenti che non hanno una mentalità sociale... Non ci pensare.»

«Io... vedi...» Kira comprese che era più saggio spiegarsi. «Io lavoro e sono molto attiva socialmente al nostro Circolo Marxista.»

«Ah, davvero? Vi conosciamo voialtri borghesi! Tutta la vostra attività è per conservare i vostri miserabili impieghi. Non ingannate nessuno.»

Quando Kira entrò nella stanza, Mariša scattò come una molla.

«Cittadina Argunova, tenete in casa quel vostro maledetto gatto o gli tiro il collo.»

«Il nostro gatto? Che gatto? Non abbiamo gatti.»

«Allora, chi ha fatto questo? Il suo amico?»

Mariša mostrava una pozza nel mezzo della stanza.

«E cos'è questo? Un elefante?» Mariša si infuriava mentre un miagolio e un paio di orecchie grigie e pelose spuntavano da sotto a una sedia.

«Non è mio», disse Kira.

«Da dove viene allora?»

«Come posso saperlo?»

«Lei non sa mai nulla.»

Kira non rispose e andò in camera sua. Udì Mariša in anticamera battere al tramezzo che la divideva dagli altri inquilini. L'udì gridare: «Ehi, voialtri! Portatevi via il vostro maledetto gatto o lo sventro vivo e faccio rapporto all'Upravdom».

Leo non era in casa. La stanza era scura, fredda come una cantina. Kira accese la luce. Il letto non era rifatto, il lenzuolo si trascinava sul pavimento. Accese la Bourgeoise soffiando sulla legna umida mentre gli occhi le si gonfiavano. I tubi perdevano. Appese un recipiente di stagno a un fil di ferro per raccogliere le gocce di fuliggine, pompò il Primus. Non voleva accendersi, i tubi erano otturati. Cercò per tutta la stanza lo speciale arnese che serviva a pulirlo. Non lo potè trovare. Bussò alla porta.

«Cittadina Lavrova, ha preso di nuovo il mio ripulitore del Primus?»

Non udì risposta: spalancò l'uscio.

«Cittadina Lavrova, ha preso il mio ripulitore del Primus?» «Al diavolo!», disse Mariša, «quanto ci tiene al suo ripulitore. Eccolo qui.»

«Quante volte devo chiederle, cittadina Lavrova, di non toccare la mia roba quando non ci sono?»

«E che vuole fare? Farmi rapporto?»

Kira prese il ripulitore e sbattè la porta.

Pelava le patate quando Leo tornò a casa.

«Oh», disse, «sei a casa?»

«Sì. Dove sei stato Leo?»

«Ti riguarda forse?»

Lei non rispose. Le spalle di lui erano curve, le labbra cianotiche.

Kira sapeva dov'era stato e sapeva che non era riuscito. Continuò a pelar patate. Egli stava in piedi tendendo le mani verso la Bourgeoise con le labbra contratte per la sofferenza. Tossì. Poi si volse bruscamente e disse: «Sempre la stessa cosa, lo sai. Dalle otto di stamane. Nessuna speranza, nessun posto,

nessun lavoro».

«Va bene, Leo, non dobbiamo preoccuparci.»

«No, eh? Ti diverti vero, a vedermi vivere alle tue spalle? Sei contenta di rammentarmi che non devo preoccuparmi, mentre tu ti affatichi fino a diventare uno spauracchio di martire?»

«Leo!»

«Non voglio vederti lavorare, non voglio vederti cucinare. Non voglio... Oh, Kira!»

Le si avvicinò: pose una mano sulla sua spalla e seppellì il volto nel suo collo, alla fiamma turchina del Primus.

«Kira, mi perdoni, vero?»

Ella gli accarezzò i capelli con la guancia, perché le mani erano rese appiccicose dalle bucce di patate.

«Ma certo... caro... perché non ti siedi, perché non ti riposi un po'? La cena sarà pronta fra poco.»

«Perché non lasci che ti aiuti?»

«Oh, è una questione che abbiamo chiuso da tempo!»

Egli si chinò su di lei e le sollevò il mento. Kira sussurrò con un leggero brivido: «No, Leo, non baciarmi qui».

E tese le sudice mani sul Primus.

Egli non la baciò. Un sorriso amaro di comprensione balenò agli angoli della sua bocca; si avvicinò al letto e vi si gettò sopra.

Restava così immobile, con la testa rovesciata indietro, un braccio penzolante a terra, che Kira si sentì turbata. Ogni tanto chiamava sommessamente: «Leo!» solo per vedergli aprire gli occhi. Poi si pentiva di aver chiamato: non avrebbe voluto veder quegli occhi aperti che la osservavano fissamente, osservavano proprio lei che aveva sempre con cura chiuso la porta fra loro in modo che egli non potesse vederla come non voleva essere vista. E ora lei se ne stava davanti a lui, china sul Primus tra zaffate di petrolio e di cipolle, con le mani sudice, i capelli che le ricadevano a ciocche su un naso lucido, senza cipria, il corpo abbandonato sotto un sudicio grembiule che non aveva avuto il tempo di lavare, i movimenti pesanti nel pigro abbandono dei muscoli oppressi da un'incontrollabile stanchezza.

Per cena avevano miglio, patate e cipolle fritte in olio di semi di lino. Kira era sfinita dalla fame, ma non le riuscì di assaggiare il miglio. Sentì una tale improvvisa repulsione che sarebbe morta di fame piuttosto che ingoiare un altro cucchiaio dell'amara poltiglia che aveva mangiato, le pareva, per tutta la vita. Si chiese con meraviglia se ci fosse al mondo un posto dove poter mangiare senza sentirsi male a ogni boccone, un posto dove uova e burro e zucchero non fossero

un sublime ideale angosciosamente desiderato e mai raggiunto.

Lavò i piatti in acqua fredda con il grasso che galleggiava nella catinella, poi si infilò le scarpe di feltro.

«Devo uscire, Leo», disse con rassegnazione, «c'è il Circolo Marxista, stasera; attività sociale, sai?»

Egli non rispose, non la guardò mentre usciva.

Il Circolo Marxista teneva le sue riunioni nella biblioteca della Casa del Contadino. La biblioteca era come tutte le altre stanze, solo aveva più manifesti e meno libri e questi erano allineati in scaffali invece che ammucchiati in colonne, pronti per la spedizione.

La ragazza in giacca di pelle era la presidente del Circolo; gli impiegati della Casa del Contadino ne erano i membri. Il Circolo era dedicato all'«educazione politica individuale» e allo studio della «filosofia storica rivoluzionaria». Le riunioni avvenivano due volte la settimana; un socio leggeva la tesi preparata, gli altri la discutevano.

Era il turno di Kira, che lesse il suo lavoro su *Marxismo e Leninismo.*

«Il Leninismo è il Marxismo adattato alla realtà russa. Karl Marx, il grande fondatore del Comunismo, pensava che il Socialismo dovesse essere la logica conseguenza del capitalismo in un paese altamente industriale con un proletariato dotato di un alto grado di coscienza di classe. Ma il nostro grande leader, il compagno Lenin, provò che...»

Aveva copiato la sua tesi, cambiando appena alcune parole, da *L'ABC del Comunismo*, un libro il cui studio era obbligatorio in tutte le scuole della Repubblica. Sapeva che i suoi ascoltatori lo avevano letto, e che avevano anche letto più volte la sua tesi in ogni articolo di fondo di ogni giornale degli ultimi sei anni. Essi stavano seduti attorno a lei un po' curvi, con le gambe mollemente allungate, rabbrividendo nei loro leggeri soprabiti. Sapevano che lei era là per la stessa ragione per cui c'erano loro. La ragazza in giacca di pelle presiedeva sbadigliando.

Quando Kira terminò poche mani applaudirono debolmente.

«Chi desidera far commenti, compagni?» chiese la presidente.

Una giovinetta col viso tondo e gli occhi tristi disse, balbettando leggermente e mostrando premurosamente un grande interesse: «Ritengo che è una bella tesi, di grande valore e molto istruttiva che spiega con chiarezza una nuova teoria di grande interesse».

Un giovane dall'aspetto intellettuale e tubercolotico, con le palpebre bluastre e gli occhiali, disse nel tono professionale di uno scienziato: «Io farei la seguente

critica, cittadina Argunova: quando dici che il compagno Lenin fece posto ai contadini accanto ai lavoratori dell'industria nello schema del Comunismo, dovresti specificare che si tratta dei contadini 'poveri', non di qualunque specie di contadini, perché si sa bene che ci sono nei villaggi dei contadini ricchi, ostili al Leninismo».

Kira sapeva che doveva discutere e difendere la sua tesi: sapeva che il giovane tisico doveva discutere per mostrare la sua attività, sapeva che egli non si interessava più di lei alla discussione, che le sue palpebre azzurrognole erano pesanti per la mancanza di sonno, che egli stringeva le magre mani nervosamente, non osando guardare l'orologio da polso, non lasciando vagare i suoi pensieri verso la casa e le preoccupazioni che l'attendevano.

Rispose stancamente: «Quando accenno ai contadini accanto ai lavoratori nella teoria del compagno Lenin, si deve prendere come sottinteso che intendo i contadini poveri, perché gli altri non hanno posto nel Comunismo».

Il giovane disse con aria sonnolenta: «Sì, ma ritengo si debba essere esatti e dire: 'contadini poveri'».

La presidente concluse: «Sono d'accordo con l'ultimo oratore. La tesi deve essere corretta, deve dire 'contadini poveri'. Altri commenti, compagni?»

Non ve ne furono.

«Dobbiamo ringraziare la compagna Argunova per il suo bel lavoro», disse la presidente. «La nostra futura riunione sarà dedicata a una tesi del compagno Leskov su *Marxismo e Collettivismo.* Dichiaro chiusa la seduta.»

Con uno scatto convulso e un rapido smuover di sedie tutti si precipitarono fuori della biblioteca, giù per le scale buie, nelle strade scure. Avevano fatto il loro dovere. Quella serata, o almeno quanto ne rimaneva, apparteneva a loro.

Kira camminava velocemente e ascoltava i suoi passi. Li ascoltava meccanicamente, senza pensare. Ora avrebbe potuto pensare. Ma dopo tante ore di uno sforzo così tremendo appunto per non pensare, per ricordarsi solo di non pensare, sembrava che il pensiero fosse lento a tornare: sapeva solo che i suoi passi battevano, battevano veloci, fermi, precisi, finché la loro forza salì come una speranza al suo corpo, al suo cuore, alle tempie che martellavano. Gettò indietro la testa come se riposasse, nuotando sul dorso, sotto un basso cielo puro e nero, con le stelle vicine alla sua fronte e i tetti coperti di neve nitidi nella gelata luce stellare, simili alle vette vergini di bianche montagne. Poi scattò in avanti nei consueti, rapidi, lievi movimenti del corpo di Kira Argunova e mormorò a se stessa, come spesso aveva fatto negli ultimi due mesi: «Bene, è la guerra.

«Non cederai, non è vero, Kira? Non c'è pericolo finché tu non cederai. Sei un

soldato, Kira, e non ti arrendi. E più duro diventa più sarai felice di saper resistere. È così. Più sarà duro, più sarai felice. È la guerra. Sei un bravo soldato, Kira Argunova».

Quando Leo l'abbracciò e le sussurrò tra i capelli: «Oh, sì, Kira, stanotte, per piacere...» lei sentì che non poteva rifiutarsi più a lungo. Il suo corpo improvvisamente debole, non chiedeva che il sonno, un sonno senza fine. Le faceva orrore quel riluttante abbandono, indifferente, inanimato, senza risposta. Egli teneva il corpo di lei contro il suo e la sua pelle era calda sotto la coperta fredda: le pelle era calda e dolce e lei chiuse gli occhi.

«Che hai, Kira?»

Lei sorrise e raccolse le ultime forze nelle labbra posate nella cavità del collo di lui, nelle braccia strette intorno al suo corpo. Le braccia ricaddero e una mano scivolò, morbida e debole, oltre il bordo del letto. Tentava di tener gli occhi aperti. Lo amava, lo desiderava, voleva desiderarlo, se lo gridava quasi ad alta voce. Egli toccava il suo corpo, ma ella pensava a come la sua tesi sarebbe stata giudicata, a Tina e alla ragazza dalla giacca di pelle, alla probabile riduzione di personale. Un'improvvisa repulsione la prese per quelle labbra morbide e avide, perché qualcosa in lei, di lei o attorno a lei era troppo indegno di lui. Ma poteva rimaner sveglia ancora un poco e irrigidì il suo corpo come per una difficile prova, tutti i suoi pensieri d'amore ridotti a una fretta torturante...

Era mezzanotte passata e Kira non sapeva se avesse dormito o no. Leo respirava penosamente sul cuscino accanto a lei, con la fronte madida di sudore gelido. Nella confusione della sua mente un pensiero si presentava con chiarezza: il pensiero del suo grembiule. Quel grembiule era sudicio, era indecente. Non poteva permettere che Leo glielo vedesse addosso un'altra volta. No, un'altra volta no.

Scivolò fuori dal letto e si infilò il soprabito sulla camicia da notte. Faceva troppo freddo e lei era troppo stanca per vestirsi. Pose il recipiente con l'acqua fredda sul pavimento del bagno, vi si inginocchiò vicino e immerse il grembiule, il sapone e le mani in un liquido che sembrava acido.

Non sapeva se era veramente sveglia e non se ne preoccupava, sapeva solo che le grosse macchie gialle di grasso non volevano sparire e strofinava con il

sapone secco, acre, giallognolo, con le unghie, con le nocche delle dita, con della schiuma di sapone sui risvolti di pelliccia del soprabito, accovacciata sul pavimento, con il seno palpitante contro l'orlo del recipiente; strofinava con i capelli che le ricadevano nella schiuma del catino, mentre oltre la stretta fessura della porta della stanza da bagno un'alta finestra azzurra brillava ricoperta di ghiaccio; strofinava con le nocche delle dita ruvide e la pelle rotta, e sentiva qualcuno nella camera di Mariša che suonava *John Gray* sul piano, con una nota stonata; strofinava con un dolore acuto alle nocche, agli occhi, alle gambe e alla schiena, le mani paonazze ricoperte dalla schiuma scura e grassa del sapone.

Per molti mesi risparmiarono finché un sabato sera si poterono comprare due biglietti per andare a vedere *Bajadera*, l'ultimo successo di Vienna, Berlino e Parigi. Sedevano solenni, rigidi, riverenti come a una funzione religiosa. Kira un po' più pallida del solito nell'abito di seta grigia, Leo che tentava di non tossire; ambedue ascoltavano attenti la folle operetta che veniva dall'estero.

Era un allegro nonsense. Come se uno sguardo, spingendosi attraverso la neve e le bandiere, attraverso il confine penetrasse fin nel cuore di quell'altro mondo. C'erano luci colorate e paillettes, c'erano coppe di cristallo e un vero bar straniero con un arco di vetro opaco in cui una luce si muoveva lentamente precedendo ogni persona che entrava. C'era un vero ascensore straniero; c'erano due donne vestite di sete scintillanti che venivan da un paese in cui esisteva la moda, e gente che danzava una curiosa e sciocca danza che si chiamava *shimmy* e una donna che non cantava ma abbaiava le parole sputandole con disprezzo sul pubblico, con una voce aspra che finiva bruscamente in un rauco gemito, e una musica che rideva delirante, ansante, convulsa, colpendo le orecchie, il petto, il respiro, una musica ebbra, impudente come una sfida di trionfante allegria, come *la Canzone del bicchiere rotto*, una promessa che esisteva in qualche luogo, che c'era, che avrebbe potuto esserci.

Il pubblico rideva, applaudiva e rideva ancora. Quando si accesero le luci, dopo che il sipario calò per l'ultima volta, molti spettatori che si avviavano allegramente all'uscita osservarono con sorpresa una ragazza in abito di seta grigio che, seduta in una fila vuota, tenendosi il viso fra le mani, singhiozzava.

Capitolo xvi

All'inizio erano soltanto mormorii.

Gli studenti si riunivano a gruppi in angoli bui e giravano nervosamente la testa all'avvicinarsi di ogni nuova persona: nei loro mormorii si udiva ripetere la parola «epurazione».

Nelle file delle cooperative e nei tram, la gente chiedeva: «Avete sentito dell'epurazione?»

Alla fine del semestre d'inverno all'Istituto Tecnologico e all'Università, in tutti gli Istituti di Alta Cultura, apparve un grande avviso su cui si leggeva in grosse lettere a matita rossa la parola

EPURAZIONE

L'avviso ordinava che tutti gli studenti si recassero in segreteria, prendessero dei questionari, li riempissero velocemente, ottenessero il certificato dell'Upravdom a garanzia della verità delle loro dichiarazioni e li riportassero al Comitato di Epurazione. Le scuole dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche dovevano essere sbarazzate dagli elementi socialmente indesiderabili. Quelli giudicati «socialmente indesiderabili» dovevano venire espulsi e mai più ammessi in un altro Istituto. I giornali strombazzavano in tutto il paese

LA SCIENZA È UN'ARMA DELLA LOTTA DI CLASSE
LE SCUOLE PROLETARIE SONO PER IL PROLETARIATO
NON DOBBIAMO ISTRUIRE I NOSTRI NEMICI DI CLASSE

C'era chi si occupava di evitare che questi strombazzamenti giungessero troppo di là dal confine. Kira ritirò il suo questionario all'Istituto e Leo all'Università. Sedettero silenziosamente in sala da pranzo, riempiendo con cura gli spazi per le risposte. Non mangiarono molto quella sera. Quando ebbero firmato il questionario, si resero conto di aver firmato il decreto di morte del loro futuro. Ma non lo dicevano ad alta voce, non si guardarono in viso.

Le domande principali erano:
«Chi sono i vostri genitori?»
«Quale era l’occupazione di vostro padre del 1917?»
«Qual è l’occupazione di vostro padre ora?»
«Qual è l’occupazione di vostra madre?»
«Che cosa avete fatto durante la guerra civile?»
«Siete membro di un Sindacato?»
«Siete membro del partito Comunista?»

Ogni tentativo di dare una falsa risposta era inutile. Le risposte dovevano essere controllate dal Comitato di Epurazione e dalla Ghepeu. Una risposta falsa era punita con l’arresto, con la prigione, e altre pene fino a quella suprema.

La mano di Kira tremava un poco quando consegnò al Comitato di Epurazione il questionario che conteneva le sue risposte. «Qual era l’occupazione di vostro padre prima del 1917?.»

«Proprietario della fabbrica di tessili Argunov.»

Che cosa attendesse coloro che sarebbero stati espulsi nessuno osava pensarlo, nessuno ne parlava: i questionari erano consegnati e tutti aspettavano una chiamata del Comitato, aspettavano in silenzio con i nervi tesi come fili ad alta tensione. Nei lunghi corridoi degli istituti dove la corrente preoccupata degli studenti si riuniva in gruppi agitati, si sussurrava che l’origine sociale era la più importante, che se si era di origine borghese non c’era più speranza. Che, se i genitori erano stati ricchi, si era ancora «nemici di classe» anche se si moriva di fame e che bisognava tentare, se possibile, a costo dell’anima immortale, avendola, di provare l’origine da un banco di lavoro o dall’aratro. C’eran più giacche di pelle e fazzoletti rossi e bucce di semi di girasole nei corridoi degli Istituti dove era di moda lo scherzo: «I miei genitori? Ma erano una contadina e due operai».

Di nuovo era arrivata la primavera; la neve si scioglieva lentamente lungo i marciapiedi e agli angoli delle vie si vendevano gli azzurri giacinti. Ma i giovani non pensavano più alla primavera, e quelli che ancora ci pensavano non erano più giovani.

Kira Argunova stava a testa alta davanti al Comitato di Epurazione dell’Istituto Tecnologico. Tra i membri del Comitato che non conosceva, dietro la tavola a cui stava di fronte, sedevano tre persone di sua conoscenza: la compagna Sonja, Pavel Serov, Andrej Taganov.

Pavel Serov faceva la maggior parte delle domande. Il questionario di Kira era sul tavolo davanti a lui.

«Così, cittadina Argunova, tuo padre era proprietario di fabbrica?»

«Sì.»

«Capisco. E tua madre? Lavorava prima della rivoluzione?» «No.»

«Capisco. Avevate dei servi nella vostra casa?»

«Sì.»

La compagna Sonja chiese: «Ti sei mai iscritta a un Sindacato, cittadina Argunova? Lo giudicavi desiderabile?»

«Non ne ho mai avuto l'opportunità.»

«Capisco.»

Andrej Taganov ascoltava. Il suo volto era impassibile. Gli occhi freddi, impersonali, fermi, come se non avesse mai visto Kira prima di allora. E improvvisamente lei sentì una pietà inspiegabile per Andrej, per quella sua immobilità, per ciò che essa nascondeva sebbene egli non lasciasse trapelare nulla di ciò che teneva nascosto.

Ma quando egli le rivolse una domanda, improvvisamente, anche se la sua voce era dura e gli occhi vacui, questa domanda le offriva una scappatoia.

«Ma sei stata sempre in stretta simpatia con il governo Sovietico, cittadina Argunova, vero?»

Con molta dolcezza ella rispose: «Sì».

Attorno a una lampada, a notte tarda, tra un frusciare di carte, di rapporti e di documenti ci fu una riunione del Comitato.

«I proprietari di fabbrica erano i peggiori sfruttatori del proletariato. Peggio dei proprietari terrieri.»

«I più pericolosi nemici di classe.»

«Noi stiamo rendendo un grande servigio alla causa della Rivoluzione e nessun sentimento personale deve intralciare il nostro dovere.»

«Ordine di Mosca: i figli degli ex padroni di fabbrica appartengono alla prima categoria da espellere.»

Una voce chiese pesando ogni parola: «Nessuna eccezione a questa regola, compagno Taganov?»

Egli stava immobile presso la finestra, le mani dietro la schiena. Rispose: «Nessuna».

I nomi degli espulsi erano scritti a macchina su un lungo foglio di carta attaccato a una lavagna negli uffici dell'Istituto Tecnologico. Kira se l'aspettava. Ma quando vide sulla lista «Kira Argunova» chiuse gli occhi, poi guardò di nuovo e rilesse con cura la lista per averne la certezza.

Allora si accorse che la sua cartella si era aperta: ne chiuse la serratura accuratamente, guardò il buco del guanto e tirò fuori il dito per vedere quanto ne usciva, attorcigliò un filo scucito come un piccolo serpe e lo guardò svolgersi.

Poi sentì che qualcuno la stava osservando. Si volse. Andrej era solo nel vano di una finestra. La guardava, ma non si mosse verso di lei, non disse una parola, non chinò il capo in gesto di saluto. Kira sapeva ciò che egli temeva, ciò che sperava, ciò che attendeva. Gli si avvicinò e lo guardò e gli tese la mano con lo stesso fiducioso sorriso che le aveva sempre illuminato le giovani labbra: solo quelle labbra tremavano un poco.

«Va bene, Andrej. So che non hai potuto evitarlo.»

Non si aspettava da lui della gratitudine, una gratitudine che era una sofferenza nella voce bassa che le rispondeva:

«Ti avrei dato il mio posto se avessi potuto».

«Oh, bene!... Non sarò un costruttore... Immagino che non costruirò ponti in alluminio...», tentò di ridere, «e sarà bene perché tutti mi hanno sempre detto che non è possibile costruire ponti in alluminio.»

Notò che era più difficile per lui sorridere che per lei.

«Andrej», e disse dolcemente ciò che sapeva egli non avrebbe mai osato domandare, «questo non significa che non dobbiamo vederci più, vero?»

Egli le prese una mano fra le sue.

«No, Kira, se...»

«Bene, dammi il tuo numero di telefono e l'indirizzo in modo che io possa comunicare con te, perché non ci vedremo più qui... eravamo così buoni amici che... non è strano? Non sapevo il tuo indirizzo. Tutto è per il meglio. Forse... Forse saremo ancor più buoni amici ora...»

Quando tornò a casa Leo era sdraiato sul letto e non si alzò. La guardò e rise. Rise seccamente, assurdamente.

Lei rimase immobile a guardarlo.

«Espulsa?» chiese appoggiandosi su un gomito tremante, con i capelli spettinati sul viso. «Non c'è bisogno che tu me lo dica. Lo so. Sei stata cacciata via. Come un cane. E anch'io. Come due cani. Congratulazioni. Kira Aleksandrovna. Cordiali congratulazioni proletarie.»

«Leo, tu hai... tu hai bevuto!»

«Certo! Per festeggiare. Tutti noi lo abbiamo fatto. Dozzine e dozzine di noi all'Università. Un brindisi alla Dittatura del Proletariato... Molti brindisi alla Dittatura del Proletariato. Non mi guardare così... È buona abitudine brindare alle nascite, ai matrimoni e ai funerali... Be'... noi non siamo nati insieme,

compagna Argunova. E non ci siamo mai sposati, compagna Argunova. Ma per l'altra occasione possiamo ancora... Possiamo... Ancora... Kira...»

Lei si era inginocchiata presso il letto e stringeva al seno un viso livido con una bocca che sembrava una contorta ferita, ricacciandogli indietro dalla fronte capelli umidi mentre sussurrava: «Leo... caro... non devi far così... Ora è il momento che non dovresti... Dobbiamo pensare con chiarezza ora...» sussurrava senza convinzione, «non c'è pericolo finché non cediamo. Devi prender cura di te, Leo... devi risparmiarti».

La bocca di lui urlò: «Per che cosa?»

Kira incontrò Vasilij Ivanovič per la strada.

Le fu necessario un grande sforzo per non lasciare che il suo viso mostrasse quale cambiamento lei vedeva in quello di lui. Lo aveva visto solo una volta dalla morte di Marija Petrovna e non era così. Ora camminava come un vecchio. I suoi occhi limpidi e orgogliosi lanciavano su ogni volto uno sguardo amaro e pieno di sospetto, di odio e di vergogna. Le sue mani rugose e nodose si agitavano in movimenti senza senso, come quelle di una vecchia: dagli angoli delle labbra al mento solchi profondi simili a tagli mostravano una tale sofferenza che ci si sentiva colpevoli di indiscrezione per averli visti e avere indovinato.

«Kira, sono contento di rivederti, proprio contento», mormorò con aria desolata e sperduta. «Perché non vieni più? È triste a casa. Oh... Forse hai saputo... e non vuoi venire più...»

Lei non aveva saputo nulla. Ma qualcosa nella sua voce le disse di non chiedergli di che si trattava. E parlò col suo più affettuoso sorriso:

«Ma no, zio Vasilij. Sarò ben contenta di venire. È che ho avuto tanto da fare. Ma verrò stasera. Va bene?»

Non chiese di Irina e di Viktor, non chiese se anche loro erano fra gli espulsi. Come dopo un terremoto, tutti si guardavano intorno con cautela contando le vittime, timorosi di far domande.

Quella sera dopo cena andò dai Dunaev; aveva convinto Leo ad andare a letto: aveva la febbre, gli zigomi gli ardevano in due macchie rosse; aveva lasciato un bricco di tè freddo accanto al letto e gli aveva detto che sarebbe tornata presto.

A una tavola senza tovaglia sotto una lampada senza paralume Vasilij Ivanovič sedeva leggendo un vecchio volume di Čechov; Irina, spettinata, disegnava furiosamente figure senza senso su un grosso foglio di carta. Asja

dormiva completamente vestita rannicchiata su un seggiolone in un angolo. Una Bourgeoise arrugginita mandava fumo.

Vasilij Ivanovič rispose al suono del campanello.

«Di qua, Kira, di qua. Vicino alla stufa. Fa più caldo vicino alla stufa. Devi aver freddo. Fa tanto freddo fuori.»

«Ciao», fece Irina con le labbra contratte. Kira non l'aveva mai vista sorridere così.

«Vuoi un po' di tè, Kira? Tè caldo? Solo... Solo non abbiamo saccarina.»

«No, grazie zio Vasilij, ho finito ora di pranzare.»

«Be'», disse Irina, «perché non lo dici? Espulsa?» Kira accennò di sì.

«Be', perché non lo chiedi? Te lo dirò io stessa: certo, sono fuori anch'io. Che cosa immaginavi? Figlia del ricco pellicciaio di corte...»

«E... Viktor?»

Irina e Vasilij Ivanovič si scambiarono uno sguardo, uno sguardo strano.

«No», rispose molto lentamente Irina, «Viktor non è stato espulso.»

«Bene, ne sono contenta, zio Vasilij. È una buona notizia, vero?» Conosceva il modo migliore per rallegrare lo zio: «Viktor è un giovane di tanto ingegno! Sono contenta che il suo avvenire sia risparmiato».

«Sì», disse Vasilij Ivanovič lentamente, con amarezza. «Viktor ha tanto ingegno.»

«Lei aveva un abito di merletto bianco», disse istericamente Irina, «e aveva davvero una bella voce... Oh, parlavo della nuova edizione della *Traviata* al Michajlovskij... L'hai vista, vero? Le vecchie opere classiche sono...»

«Sì», disse Vasilij Ivanovič, «i vecchi classici sono sempre i migliori. Allora avevano cultura, fede e integrità...»

«Davvero», disse Kira nervosa e stupita, «devo vederla la *Traviata*.»

«Nell'ultimo atto», disse Irina, «nell'ultimo atto, lei... Oh, all'inferno!» Gettò la tavoletta da disegno che cadde con fracasso. Asja si svegliò. Balzò in piedi con gli occhi spalancati. «Un giorno o l'altro lo saprai. Viktor si è iscritto al Partito.» Kira teneva in mano il libro di Čechov... che cadde per terra.

«Lui... che cosa?»

«Si è iscritto al Partito. Al partito Comunista. Con una stella rossa, una tessera del Partito, una del pane e la mano in tutto il sangue versato, in tutto quello che si verserà.»

«Irina, ma come... come ha potuto essere ammesso?»

Aveva timore di guardare Vasilij Ivanovič. Sapeva di non dover fare domande che sarebbero state come coltelli girati in una ferita, ma non poteva resistere.

«Oh, sembra che l'avesse progettato da molto tempo. Con cura e con attenzione si era scelto gli amici. È stato candidato per mesi e mesi e noi non lo

sapevamo. E poi è stato ammesso. L’hanno accettato volentieri, dati i patroni che aveva scelto perché sanzionassero con giuramento il suo spirito proletario, anche se suo padre vendeva pellicce allo zar!»

«Sapeva che questo... che l’epurazione era imminente?»

«Oh, non fare la stupida! Non si tratta di questo. Naturalmente non lo sapeva. Mira più in alto che a conservare il suo posto all’Istituto. Mio fratello Viktor è un giovane brillante. Quando vuol salire conosce perfettamente la strada che deve percorrere.»

«Be’», disse Kira tentando di sorridere per zio Vasilij, ma senza guardarlo, «sono affari suoi dopo tutto. Sa quel che vuole. E... è ancora qui?»

«Se fosse per me lui...», Irina si fermò bruscamente. «Sì, il vigliacco è ancora qui.»

«Irina», disse tristemente Vasilij Ivanovič, «è tuo fratello.» Kira cambiò argomento. Ma non era facile continuare la conversazione. Mezz’ora dopo tornò Viktor. La dignità del suo portamento e la stella rossa all’occhiello erano messe molto in evidenza.

«Viktor», disse Kira, «sento che sei un buon comunista adesso.»

«Ho avuto l’onore di essere ammesso nel partito Comunista», rispose Viktor, «e voglio che si sappia che non sopporterei che si parlasse con leggerezza del Partito.»

«Oh», disse Kira, «vedo!»

Ma non vide la mano tesa di Viktor quando prese congedo. Alla porta, sul pianerottolo, Irina le mormorò: «All’inizio credevo che papà lo buttasse fuori di casa. Ma... con mamma scomparsa e... poi... sai, tutto l’amore che ha sempre avuto per Viktor! Cerca di essere di larghe vedute... Credo che questo lo ucciderà... Per amor di Dio, Kira, vieni spesso. Ti vuol bene!»

Poiché non c’era avvenire si attaccavano al presente.

C’erano giornate in cui Leo sedeva per delle ore con un libro in mano e parlava appena a Kira e quando parlava il suo sorriso rivelava un amaro sconfinato disprezzo per se stesso, per il mondo, per l’umanità.

Una volta Kira lo trovò ubriaco, appoggiato al tavolo, intento a contemplare un bicchiere rotto sul pavimento.

«Leo, dove hai preso quella roba?»

«Presa in prestito. Dalla nostra cara vicina, compagna Mariša. Ne ha sempre tanto...»

«Leo, perché lo fai?»

«E perché non dovrei farlo? Perché? Chi in questo maledetto mondo può

dirmi perché?»

Ma c’erano giorni in cui una nuova calma rischiarava improvvisamente i suoi occhi e il suo sorriso. Attendeva Kira al ritorno dal lavoro e quando entrava la baciava con tenerezza. Potevano stare tutta una sera senza scambiar parola, ma la loro presenza, uno sguardo, una stretta di mano davan loro un senso di sicurezza, facevano dimenticare la mattina che doveva presto arrivare... tutte le mattine che dovevano arrivare.

Camminavano a braccetto per le strade silenziose e luminose nelle chiare notti primaverili. Il cielo era come un vetro opaco che splendesse di una luce proveniente dall’aldilà. Potevano guardarsi e guardare la città immobile, insonne nella luce strana e lattiginosa. Egli le stringeva il braccio contro il suo, e quando erano soli in una lunga via illuminata dall’alba e deserta, egli si chinava a baciarla.

I passi di Kira erano sicuri. Troppi problemi c’erano ancora da affrontare, ma lei aveva la sicurezza del corpo diritto e teso accanto a sé, delle mani lunghe e pallide, della bocca orgogliosa con quel sorriso arrogante che rispondeva a tutte le domande, e qualche volta provava pietà per quegli innumerevoli individui senza nome che da qualche parte attorno a loro cercavano con ansia febbrile una risposta, e nella ricerca schiacciavano gli altri, forse lei stessa. Ma lei non poteva essere schiacciata, doveva vincere, non poteva dubitare del futuro. Il futuro era Leo.

Leo era pallido e taceva troppo spesso. L’azzurro sulle sue tempie ricordava le venature del marmo. Tossiva soffocando. Prendeva medicine che non gli giovavano e si rifiutava di farsi vedere dal medico.

Kira vedeva spesso Andrej. Aveva chiesto a Leo se questo gli dispiacesse.

«No certo», aveva risposto, «se è tuo amico. Solo, se non ti dispiace, non lo portare qui. Non sono sicuro di poter essere cortese con uno... di quelli.»

Non lo invitò a casa. Gli telefonava la domenica e, parlando nel ricevitore, sorrideva allegramente.

«Ci vediamo, Andrej? Alle due. Giardino d’Estate, all’entrata del viale.»

Sedevano su una panchina. Sopra le loro teste le foglie delle querce lottavano con il sole, e loro parlavano di filosofia. Lei sorrideva talvolta quando si rendeva conto che con Andrej solo le era possibile pensare e parlare dei suoi pensieri.

Non avevano alcuna ragione di incontrarsi, eppure si incontravano e prendevano appuntamenti per incontrarsi ancora, e Kira si sentiva stranamente contenta e lui rideva del suo buffo, corto abito estivo e il suo riso era stranamente felice.

Una volta l’invitò a passare la domenica in campagna con lui. Lei era stata in città tutta l’estate. Non poteva rifiutare. Leo aveva trovato un lavoro per la domenica; rompeva delle mattonelle di legno per una strada in riparazione. Non fece obiezioni.

Vicino alla campagna c’era un angolo di mare tranquillo e scintillante nel sole, c’era anche una spiaggia ridotta dal vento a lievi onde graziose come capelli d’oro ondulati da una mano esperta. C’erano enormi candele rossastre di pini con le contorte radici nude nella sabbia e nel vento e le pigne che correvano a incontrarsi con le conchiglie.

Kira e Andrej fecero una gara di nuoto e lei vinse perché egli non potè afferrare i piedini che balenavano proprio davanti a lui gettandogli acqua negli occhi. Ma quando uscirono e corsero lungo la spiaggia nei costumi da bagno, sporcando con la sabbia smossa dai loro piedi e spruzzando d’acqua i pacifici turisti domenicali che riposavano al sole, la vittoria fu di Andrej. Egli l’afferrò e rotolarono insieme: una confusione di gambe, di braccia e di fango urtò il cesto per la merenda di una matrona che urlò di terrore. Si sciolsero l’uno dall’altra e si sedettero ridendo a perdifiato. E quando la matrona si alzò, raccolse la sua merenda e se ne andò brontolando qualcosa sulla «volgare gioventù moderna che non sa tenersi per sé i suoi amori», essi risero ancor più forte.

Cenarono in un sudicio e piccolo ristorante di campagna e Kira parlò in inglese al cameriere, che non ne capiva una parola ma si inchinava profondamente e balbettava, versando l’acqua sulla tavola nella premura di servire in quell’angolo dimenticato la prima compagna straniera. Quando se ne andarono Andrej gli diede il doppio del prezzo della loro cena, il cameriere si inchinò fino a terra persuaso di aver a che fare con degli stranieri autentici. Kira non potè nascondere la sua sorpresa. Andrej rise mentre uscivano.

«Perché no? Posso ben far felice un cameriere. Guadagno più denaro di quanto possa spenderne per me, a ogni modo.» Nel treno, che correva rumorosamente nella notte e nel fumo, Andrej disse: «Kira, quando potrò rivederti?»

«Ti telefonerò.»

«No, voglio saperlo adesso.»

«Fra pochi giorni.»

«No, voglio un giorno stabilito.»

«Bene, allora mercoledì sera?»

«Va bene.»

«Dopo il lavoro, alle cinque e mezzo, al Giardino d’Estate.»

«Benissimo.»

Quando tornò a casa trovò Leo addormentato su una sedia, le mani pendenti al suolo, tracce di polvere nelle mani, sul viso madido e arrossato, sulle ciglia scure, il corpo abbandonato per la stanchezza. Gli lavò il viso e l'aiutò a spogliarsi. Egli tossì.

Le due sere seguenti vi furono lunghe e furiose discussioni, ma alla fine Leo cedette. Promise di farsi visitare da un medico il mercoledì.

Vava Milskaja aveva un appuntamento con Viktor per il mercoledì sera. Mercoledì nel pomeriggio Viktor telefonò scusandosi con voce impaziente: era trattenuto da affari urgenti all'Istituto e non avrebbe potuto vederla. In quelle ultime settimane tre volte aveva promesso di andare da lei e tre volte affari urgenti gli avevano impedito di vederla. Vava aveva udito delle voci, aveva udito un nome, aveva dei sospetti.

Quella sera si vestì con cura: si mise un'alta cintura di lucida pelle nera attorno alla vita sottile, si ritoccò lievemente le labbra con la nuova matita rossa straniera, si infilò il braccialetto straniero in celluloide; collocò il bianco cappellino capricciosamente sui riccioli neri e disse a sua madre che andava a trovare Kira Argunova.

Sul pianerottolo dinanzi all'appartamento di Kira esitò, e la sua mano stretta in un guanto bianco tremava un poco nel suonare il campanello.

L'inquilino aprì la porta.

«La cittadina Argunova?... Di qua, cittadina», le disse. «Dovrà attraversare la stanza della cittadina Lavrova... Questa porta.»

Con decisione Vava spalancò la porta senza bussare.

Erano là insieme, Viktor e Mariša, curvi sul grammofono che suonava *L'Incendio di Mosca.*

Sul volto di Viktor si dipinse una fredda ira, ma Vava non lo guardò. Alzò il capo, disse a Mariša orgogliosamente e drammaticamente, quanto glielo permise la sua voce tremante di lacrime inghiottite: «Ti chiedo scusa, cittadina. Andavo a trovare la cittadina Argunova».

Sorpresa e senza nulla sospettare, Mariša le indicò con il pollice la stanza di Kira. Vava attraversò la stanza a testa alta. Mariša non potè comprendere perché Viktor se ne andasse così in fretta.

Kira non c'era, ma c'era Leo.

Kira aveva passato una giornata inquieta. Leo aveva promesso di telefonare in ufficio per comunicarle la diagnosi del dottore. Non aveva telefonato. Telefonò

lei tre volte, ma non ebbe risposta.

Mentre tornava a casa rammentò che era mercoledì e che aveva appuntamento con Andrej. Non poteva farlo aspettare all'infinito al cancello di un parco. Sarebbe passata per il Giardino d'Estate e gli avrebbe detto che non poteva fermarsi.

Andrej non c'era.

Guardò su e giù per il viale che stava diventando buio, guardò fra gli alberi e le ombre del giardino. Aspettò. Due volte chiese l'ora al miliziano. Andrej non venne.

Quando finalmente tornò a casa, Kira aveva atteso un'ora.

Stringeva con ira le mani in tasca. Non poteva preoccuparsi per Andrej quando pensava a Leo, al dottore, alla notizia che doveva avere. Corse su per le scale, attraversò in un lampo la stanza di Mariša e spalancò la porta. Sul divano, con un lembo del vestito bianco per terra, Vava era stretta fra le braccia di Leo, le labbra incollate a quelle di lui.

Kira si fermò a guardarli calma, con le sopracciglia sollevate in un'espressione di stupita interrogazione.

I due balzarono in piedi. Leo non era molto fermo sulle gambe, aveva bevuto di nuovo, barcollava e aveva sul viso il suo amaro e sprezzante sorriso.

Il volto di Vava era di un rosso scuro e violaceo. Aprì la bocca come se le mancasse il respiro, non un suono uscì dalle sue labbra. E poiché nessuno parlava gridò improvvisamente nel silenzio:

«La trovi una cosa terribile, non è vero? Sì, lo penso anch'io. È terribile, è vile! Solo non me ne importa. Non mi importa ciò che faccio. Non me ne importa più. Sono una donna perduta? Ebbene, non sono la sola. E non me ne importa! Non me ne importa!» Scoppiò in singhiozzi isterici e corse fuori sbattendo la porta.

Gli altri due non si mossero.

Egli fece un sorriso sarcastico.

«Allora, avanti, parla!»

Lei rispose lentamente: «Non ho niente da dire».

«Senti: è meglio che ti ci abitui. Puoi anche abituarti a non avermi più. Perché non puoi avermi, non mi avrai, non mi avrai per molto tempo.»

«Leo, che ha detto il dottore?»

Egli rise. «Tante cose.»

«Che cos'hai?»

«Niente, proprio niente.»

«Leo!»

«Niente, per ora. Ma sto per averla... ancora poche settimane. Sto per averla.»

«Che cosa, Leo?»

Egli barcollò facendo un largo gesto.

«Niente di grave. Solo... la tubercolosi.»

Il dottore chiese: «Lei è sua moglie?»

Kira esitò, poi rispose: «No».

Il dottore disse: «Capisco!»

Poi aggiunse: «Credo abbia il diritto di saperlo. Il cittadino Kovalenskij è in cattive condizioni. La chiamano tubercolosi incipiente. Può essere arrestata adesso. Fra poche settimane sarebbe troppo tardi.»

«Tra poche settimane, avrebbe... la tisi?»

«La tisi è una grave malattia cittadina: nella Russia sovietica è una malattia mortale. È molto consigliabile prevenirla. Se la si lascia cominciare è difficile fermarla.»

«Che cosa... è necessario?»

«Riposo. Molto riposo; sole, aria fresca, cibo. Cibo umano. Ha bisogno di un sanatorio per l'inverno prossimo. Un altro inverno a Pietrogrado sarebbe per lui di esito certamente fatale, come una fucilazione. Deve mandarlo nel sud.»

Lei non rispose, ma il dottore sorrise ironicamente, perché aveva compreso la muta risposta e aveva visto la toppa nella scarpa destra della giovane.

«Se quel giovane le è caro», disse, «lo mandi nel sud. Se ha una possibilità umana... o anche non umana... lo mandi nel sud.»

Kira era molto calma nel tornare a casa.

Quando entrò, Leo stava accanto alla finestra. Si voltò lentamente: il suo viso era così profondamente sereno e tranquillo che sembrava più giovane. Chiese calmo: «Dove sei stata, Kira?»

«Dal dottore.»

«Oh, mi dispiace. Non volevo che tu lo sapessi.»

«Mi ha detto tutto.»

«Kira, mi dispiace di ieri sera, di quella stupida. Spero che non penserai che io...»

«Ma no, naturalmente. Ho capito.»

«Forse è successo così perché ero sbigottito. Ma ora non lo sono più. Tutto sembra tanto semplice... quando c'è un limite segnato... Quello che bisogna fare per ora, Kira, è di non parlarne. Avrai sentito anche tu dal dottore... non

possiamo far nulla. Possiamo stare ancora insieme... per un certo tempo. Quando il male diventerà contagioso... allora...»

Lei lo scrutava. Questo era il modo con cui egli prendeva la sua sentenza di morte.

Lei disse e la sua voce era dura: «Sciocchezze, Leo, andrai nel sud».

Nel primo ospedale di Stato che Kira visitò, il direttore disse: «Un posto in un sanatorio in Crimea? E non è membro del Partito? E non è iscritto ad alcun Sindacato? E non è impiegato statale? Scherza, cittadina?»

Nel secondo ospedale, il direttore disse: «Abbiamo centinaia di iscritti che attendono, cittadina, membri di un Sindacato. Casi avanzati. No, non possiamo nemmeno metterlo in lista».

Nel terzo ospedale, il direttore rifiutò di riceverla.

C'erano lunghe file di gente che attendeva, file di spettri, di creature deformi, di cicatrici, di bende, di stampelle, di piaghe aperte e verdastre, di occhi infiammati e lamenti e gemiti e, sopra una fila di vivi, l'odore di una camera mortuaria.

Bisognava visitare i quartieri generali della Sanità Statale, bisognava passare lunghe ore di attesa in corridoi bui e umidi che puzzavano di disinfettanti e di panni sudici. C'erano segretari che dimenticavano gli appuntamenti e assistenti che dicevano: «Mi dispiace, cittadina. Il prossimo, per favore». C'erano giovani impiegati frettolosi e uscieri che brontolavano: «Le dico che se ne è andato. È passata l'ora d'ufficio. Dobbiamo chiudere. Non può star seduta qui tutta la notte».

Alla fine delle prime due settimane Kira sapeva a memoria come una preghiera che se uno era malato di tisi doveva essere membro di un Sindacato per ottenere un trasferimento sollecito per un sanatorio. Bisognava vedere dei funzionari, dire dei nomi, mostrare delle lettere di raccomandazione, pregare che fosse fatta una eccezione. Bisognava visitare dei capi di Confederazione che ascoltavano le parole di supplica con cipiglio meravigliato e ironico.

Qualcuno rideva, qualcuno si stringeva nelle spalle, qualcuno chiamava il segretario perché l'accompagnasse alla porta: uno disse che avrebbe potuto e avrebbe accondisceso, ma chiese in compenso una somma che lei non poteva guadagnare in un anno.

Kira era sicura, altera, la sua voce non tremava, non aveva paura di pregare. Era la sua missione, il suo scopo, la sua crociata.

A volte si meravigliava che le parole «ma egli muore!» significassero così poco per loro, e che le parole «ma non è un operaio iscritto» significassero così

poco per lei. Si meravigliava del perché fosse tanto difficile spiegarlo.

Fece fare a Leo la sua parte di richieste; egli ubbidì senza discutere, senza lamentarsi e senza sperare.

Lei tentò tutto il possibile. Chiese a Viktor se, con le sue amicizie nel Partito... Viktor rispose dignitosamente: «Cara cugina, desidero che tu comprenda che la mia qualità di membro del Partito è un sacro incarico che non può servire per vantaggi personali».

Lo chiese a Mariša che rise. «Con tutti i nostri sanatori pieni come barili di acciughe e delle liste di persone che aspetteranno fino alla prossima generazione e di compagni operai malati gravemente, mentre lui non lo è neppure ancora!... Non ti rendi conto della realtà, cittadina Argunova?»

Non poteva rivolgersi ad Andrej. Andrej l'aveva abbandonata. Per parecchi giorni, dopo che questi aveva mancato all'appuntamento, Kira aveva rivolto a Lidija la stessa domanda: «È stato qui Andrej Taganov? Avete qualche lettera per me?»

Il primo giorno Lidija disse: «No». Il secondo sorrise ironica e chiese di che si trattasse. Di un romanzo?... e aggiunse che l'avrebbe detto a Leo... a Leo che era così bello...

Kira la interruppe impaziente: «Finiscila con queste sciocchezze, Lidija. È una cosa importante. Appena ne sai qualcosa avvertimi subito».

Lidija non ne seppe nulla.

Una sera, dai Dunaev, Kira chiese come per caso a Viktor se avesse visto Andrej Taganov all'Istituto.

«Certo», disse Viktor, «viene tutti i giorni.»

Rimase colpita. Si sentì presa da un senso di collera e di meraviglia. Che aveva fatto? Per la prima volta pensò al modo in cui si era comportata. Era stata troppo sciocca quella domenica fuori città? Cercò di ricordare ogni parola, ogni gesto. Di nulla si potè accusare. Egli era apparso più felice del solito. Finì con il decidere di mettere alla prova la sua amicizia e di dargli modo di spiegarsi.

Gli telefonò. Udì la voce della vecchia padrona di casa che urlava:

«Compagno Taganov!» con un'inflessione sicura, dalla quale si capiva che egli doveva esserci. Una lunga pausa. La padrona di casa tornò e chiese: «Chi lo desidera?» e, prima che avesse finito di pronunciare il suo nome, Kira udì la donna gridare:

«Non c'è». Udì riattaccare violentemente il ricevitore. Kira sbattè il suo. Decise di dimenticare Andrej Taganov.

Fu necessario che passasse un lungo mese prima che Kira si convincesse che

la porta dei sanatori di Stato era chiusa per Leo e che lei non avrebbe potuto aprirla.

C'erano sanatori privati in Crimea. I sanatori privati costavano molto.

Avrebbe trovato i denari.

Chiese un appuntamento al compagno Voronov e gli chiese un anticipo sullo stipendio, un anticipo di sei mesi, quel tanto necessario per farlo partire. Il camerata Voronov le domandò con un vago sorriso come poteva esser sicura di continuare a lavorare in quell'ufficio anche solo per un altro mese.

Andò dal padre di Vava, che era dottore e anche il conoscente più ricco, colui di cui si sussurrava in un mormorio di invidia che avesse un grosso conto in banca. Il viso del dottore diventò paonazzo e le sue mani corte e grassocce si agitarono verso Kira in gesti nervosi come se scacciassero un fantasma.

«Mia cara ragazza, ma, mia cara ragazza, che cosa ti fa pensare che io sia ricco o quasi? Una cosa buffa davvero! Una specie di capitalista? Ma se viviamo alla giornata con il mio lavoro, come proletari. Proprio alla giornata.»

Sapeva che i suoi genitori non possedevano nulla. Chiese se potessero tentare qualcosa. Le rispose il pianto di Galina Petrovna.

Si rivolse a Vasilij Ivanovič; egli le offrì l'ultima cosa che possedeva, la vecchia giacca di pelliccia di Marija Petrovna. Il prezzo della giacca non sarebbe bastato a pagare il biglietto ferroviario per la Crimea. Non l'accettò.

Sapeva che Leo si sarebbe inquietato, ma scrisse alla zia di lui a Berlino. Nella lettera diceva: «Scrivo perché lo amo tanto e scrivo a Lei perché penso che anche Lei debba amarlo un po'». Non ebbe risposta.

Attraverso mormorii misteriosi e segreti, più misteriosi e segreti della Ghepeu che li spiava attentamente, Kira venne a sapere che si poteva prendere a prestito del denaro. Segretamente e a un alto interesse, ma si poteva prenderlo. Seppe un nome e un indirizzo, andò alla baracca di un commerciante privato, al mercato, dove un grosso uomo si chinò verso di lei attraverso un banco coperto di fazzoletti rossi e di calze di cotone. Lei sussurrò un nome, disse una cifra.

«Affari?», egli mormorò. «Speculazione?»

Kira sapeva che era meglio dir di sì. «Bene», egli disse. Si poteva combinare. L'interesse era del venticinque per cento al mese. Accettò con entusiasmo. Che garanzia poteva dare la cittadina. Garanzie? Certo lei sapeva che non prestavano per i suoi begli occhi. Potevano essere pellicce o brillanti, belle pellicce e qualunque genere di brillanti. Lei non aveva nulla da offrire. L'uomo le voltò le spalle come se non avesse mai parlato.

Mentre tornava verso il tram, attraverso gli stretti e fangosi passaggi fra due banchi del mercato, si fermò meravigliata. In una baracca dall'aspetto prospero, dietro un banco carico di pagnotte di pane fresco, di prosciutti e di panetti di

burro vide un viso conosciuto: una grande bocca rossa sotto un naso corto dalle larghe narici verticali. Rammentò lo speculatore col soprabito foderato di pelliccia e l'odore di essenza di garofano, incontrato alla stazione Nikolaevskij. Si era fatto strada nella vita. Sorrideva ai clienti da sotto una fila di salami.

Tornando a casa si ricordò di qualcuno che aveva detto: «Guadagno più denaro di quanto possa spenderne».

C'era qualcosa che poteva aver importanza adesso? Sarebbe andata all'Istituto e avrebbe cercato di vedere Andrej.

Cambiò tram per recarsi all'Istituto. Vide Andrej. Lo vide che veniva lungo un corridoio e la guardava; gli stava già sorridendo in segno di saluto, ma lui si voltò bruscamente e sbattè la porta di un'aula dietro di sé.

Kira rimase immobile, sul posto, a lungo.

Quando tornò a casa Leo stava nel mezzo della stanza, con un foglio sgualcito nella mano, livido in volto.

«Ah, è così eh?», egli urlò. «Così ti immischi dei miei affari ora? Scrivi delle lettere! Chi ti ha chiesto di scrivere?»

Vide sul tavolo una busta con un francobollo tedesco; era indirizzata a Leo.

«Che dice, Leo?»

«Vuoi saperlo, vuoi proprio saperlo?»

Leo le gettò la lettera in faccia.

Kira ne ricordò solo la frase: «Non c'è nessuna ragione perché tu debba aspettarti un aiuto da noi. Tanto più che vivi con una sfacciata prostituta che ha l'impudenza di scrivere a della gente rispettabile...»

Nei primi giorni piovosi dell'autunno una delegazione del Circolo delle Operaie Tessili visitò la Casa del Contadino. La compagna Sonja era membro onorario della delegazione. Quando vide Kira allo schedario nell'ufficio della compagna Bitjuk scoppiò a ridere.

«Bene! Bene, bene! Una leale cittadina come Kira Argunova nella Casa Rossa del Contadino!»

«Che c'è compagna?» chiese la compagna Bitjuk ossequiosamente, e nervosamente. «Che c'è?»

«Uno scherzo», esclamò ridendo la compagna Sonja, «uno scherzo.»

Kira si strinse nelle spalle rassegnata.

Quando ci fu una riduzione di personale nella Casa del Contadino e vide il suo nome fra quelli dei licenziati «come elementi antisociali» non rimase sorpresa. Ormai tutto era indifferente. Spese la maggior parte dell'ultimo stipendio per comprare uova e latte per Leo che non volle assaggiarne.

Durante il giorno Kira era calma, con la calma di un volto vuoto, di un cuore vuoto, di un'anima vuota di ogni pensiero all'infuori di uno. Non aveva paura perché sapeva che Leo doveva andare nel sud e che ci sarebbe andato; non ne dubitava e nulla aveva da temere.

Ma c'erano le notti!

Sentiva il corpo gelido e madido di lui accanto a sé, lo sentiva tossire. Talvolta nel sonno egli strisciava vicino a lei, rannicchiato, il capo sulla sua spalla, fiducioso e abbandonato come un bimbo mentre il suo respiro era come un gemito.

Kira rivedeva la bolla rossa sulle labbra morenti di Marija Petrovna e la udiva gridare: «Kira, voglio vivere! Voglio vivere!»

Sentiva sul collo il respiro di Leo in caldi e affannosi aneliti e allora non sapeva se era Leo o Marija Petrovna che gridava, quando già era troppo tardi: «Kira, voglio vivere! Vivere!» Diventava pazza? Era così disperata!

Aveva bisogno di denaro; di una vita, la vita di lui e denaro.

«Guadagno più denaro di quanto possa spenderne.»

«Kira, voglio vivere! Voglio vivere!»

Fece un ultimo tentativo per ottenere denaro.

Camminava lungo la via umida e sdrucciolevole per la pioggia autunnale: luci gialle illuminavano i marciapiedi. Il dottore aveva detto che ogni settimana contava, ogni giorno contava adesso. Nella luce arancione proiettata dalla porta di un teatro, vide fermarsi un'automobile splendente. Un uomo ne uscì. La sua pelliccia luccicava come i parafanghi dell'automobile. Lei si fermò sul suo passaggio. La sua voce risuonò molto chiara: «Per piacere, desidero parlarle. Ho bisogno di denaro. Non la conosco. Non ho nulla da offrirle. So che non bisogna agire così. Ma comprenderà... perché è tanto importante, è per salvare una vita».

L'uomo si fermò. Non aveva mai udito una preghiera risuonare come un comando. Chiese ammiccando con aria di consenso: «Di quanto ha bisogno?»

Glielo disse.

«Cosa?» egli replicò sorpreso. «Per una notte? Ma le sue colleghe non arrivano a tanto in tutta la loro carriera!»

Egli non potè comprendere perché la strana ragazza girasse su se stessa e fuggisse per la via, calpestando pozzanghere come se egli le corresse dietro.

Rivolse un'ultima supplica allo Stato.

Ci vollero parecchie settimane di visite, lettere, presentazioni a segretari e assistenti, ma potè ottenere un appuntamento con uno dei più potenti funzionari di Pietrogrado. Doveva vederlo personalmente. Egli avrebbe potuto aiutarla. Fra

lui e il suo potere stava solo la sua abilità a convincerlo.

Il funzionario era seduto alla scrivania. Dietro di lui c'era un'alta finestra attraverso la quale passava uno stretto fascio di luce, come in una cattedrale. Davanti a lui stava Kira, che lo guardava: i suoi occhi non erano né ostili, né supplichevoli; erano limpidi, fiduciosi, sereni; la sua voce era molto calma, molto chiara, molto giovane.

«Compagno Commissario, vede? Io l'amo, ed egli è ammalato. Sapete cos'è la malattia? È qualcosa di strano che accade nel nostro corpo e che non si può fermare. E allora si muore. E ora la sua vita dipende da qualche parola e da un pezzo di carta. E tutto è così semplice se si guarda la cosa com'è! Non vogliono mandarlo in un sanatorio perché non ha scritto il suo nome su un foglio di carta, fra molti altri nomi, e non appartiene a un Sindacato Operaio. È solo inchiostro, vede, e carta e qualcosa che, se ci pensiamo, si può scrivere, si può strappare, scrivere di nuovo. Ma l'altra cosa, quella che avviene nel nostro corpo, non si può fermare. Non si fanno domande per questo. Compagno Commissario, so che quelle cose sono importanti, il denaro e i Sindacati e quelle carte e tutto il resto. E se ci si deve sacrificare, soffrire per questo, non mi importa. Non mi importa se dovrò lavorare ogni ora del giorno. Non mi importa se il mio vestito è vecchio. Non guardate il mio vestito, compagno Commissario. Lo so che è brutto, ma non me ne importa. Forse non ho sempre compreso tutti voi, e tante cose, ma posso esser ubbidiente e imparare. Solo... solo quando si tratta della vita, compagno Commissario, allora bisogna esser seri, non è vero? Non possiamo permettere che queste cose ci portino via la vita. Una firma della sua mano, ed egli può andare in un sanatorio e non morire. Compagno Commissario se si pensa alle cose con calma e semplicità, come si deve... Sa che cos'è la morte? Sapete che la morte è... nulla... nulla... mai più... qualunque cosa si faccia?

«Non capisce che egli non può morire? Lo amo. Tutti dobbiamo soffrire, tutti abbiamo cose che desideriamo e ci vengono portate via. Va bene. Ma siamo persone vive e c'è qualcosa in ognuno di noi, qualcosa che è come il vero cuore della vita, e questo non si può toccare. Lei capisce, è vero? Bene, egli è questo per me e lei non può togliermelo, perché non può lasciarmi qui davanti a lei a guardarla, a parlarle, a respirare, a muovermi, per poi dirmi che me lo porta via. Né io né lei siamo pazzi, vero Commissario?»

«Centomila operai sono morti nella guerra civile. Perché di fronte all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche non può morire un aristocratico?»

Kira tornò a casa molto lentamente guardando la città buia.

Guardava i lucidi lastricati fatti per migliaia di vecchie scarpe, i tram fatti perché gli uomini vi percorressero le vie, le case dove gli uomini entravano

furtivi la notte, i manifesti che gridavano quello di cui gli uomini sognavano e quello di cui gli uomini vivevano e si chiese se qualcuno delle migliaia d'occhi attorno a lei vedesse ciò che vedeva lei, e perché proprio a lei era dato di vederlo.

Perché:

in una cucina al quinto piano una donna si china su una stufa e mescola fra il fumo in una pentola il cavolo che puzza, sbatte le palpebre e si lamenta per il dolore alla schiena grattandosi la testa con il cucchiaio.

Perché:

nell'angolo di un caffè un uomo si appoggia a un banco e alza un bicchiere spumeggiante di birra. La schiuma cade sul pavimento e sui suoi pantaloni, egli rutta e canta rocamente una gaia canzone.

Perché:

in un letto bianco, fra lenzuola bianche macchiate di giallo, un bambino dorme e piagnucola nel sonno.

Perché:

a terra, su un sacco di farina, un uomo strappa l'abito a una donna e le morde il collo. I due rotolano gemendo sui sacchi di farina e di patate.

Perché:

nel silenzio di muri di pietra da cui lentamente cola l'umidità, una figura è inginocchiata davanti a una croce dorata e alza le braccia tremanti nell'esaltazione, battendo la pallida fronte contro il pavimento di fredda pietra.

Perché:

nel rumore di macchine da cui sprizzano turbinando lampi d'acciaio e gocce di grasso bruciante, uomini agitano le forti braccia e ansimano con i muscoli del petto lucidi di sudore. Fabbricano del sapone.

Perché:

in un bagno pubblico il vapore sale da recipienti di rame e dei corpi rossi e gelatinosi si strofinano con del sapone sospirando e brontolando, cercando di pulire le loro schiene fumanti e l'acqua sudicia e piena di sapone scivola sul pavimento fino al condotto di scarico...

... Leo Kovalenskij era condannato a morire.

Capitolo xvii

Era l’ultima sua speranza e doveva tentare.

Era una casa modesta in una via modesta. La vecchia padrona di casa aprì la porta, guardò Kira con sospetto: il compagno Taganov non riceveva visite femminili. Ma non disse nulla e, strascicando i piedi, guidò Kira lungo un corridoio. Si fermò e le mostrò una porta, poi se ne andò. Kira bussò.

La voce di lui disse: «Avanti!»

Entrò.

Egli sedeva al suo scrittoio: fece una mossa per alzarsi, ma non si alzò subito. La guardò un poco, poi si alzò lentamente, così lentamente che lei si chiese quanto era rimasta lì, sulla porta, mentre egli si alzava guardandola.

Poi le disse: «Buona sera, Kira».

«Buona sera, Andrej.»

«Togliti il soprabito.»

Si sentì improvvisamente spaventata, turbata, incerta, sentì svanire tutta l’amara e ostile sicurezza che l’aveva condotta lì: si tolse ubbidiente il soprabito e gettò il cappello sul letto. Era una stanza grande e nuda con le pareti imbiancate a calce, un lettuccio di ferro, uno scrittoio, una sedia, un cassettone; non quadri, non stampe, ma libri: un mare di libri e di carte e di giornali sullo scrittoio, sul cassettone, sul pavimento.

Lui aggiunse: «Fa freddo stasera, vero?»

«Fa freddo.»

«Siedi.»

Kira sedette accanto allo scrittoio, egli sul letto tenendosi le ginocchia fra le mani. Lei avrebbe desiderato che non la guardasse così, ogni secondo di ogni lungo minuto. Ma le chiese calmo: «Dove sei stata, Kira? Sembri stanca!»

«Sono un po’ stanca.»

«Come va il tuo impiego?»

«Non l’ho più.»

«Come?»

«Riduzione di personale.»

«Oh, Kira, mi dispiace tanto. Te ne troverò un altro.»

«Grazie, ma non so se ne avrò bisogno. Come va il tuo lavoro?»

«La Ghepeu? Ho lavorato molto. Perquisizioni, arresti. Non hai paura di me, vero?»

«No.»

«Non mi piacciono le perquisizioni.»

«Ti piacciono gli arresti?»

«Quando è necessario, non me ne importa.»

Tacquero, poi lei disse: «Andrej, se disturbo, me ne vado».

«No, non andare. Per piacere, non andare.» Tentò di ridere. «Disturbarmi? Perché dici questo? Sono solo... un po' imbarazzato... questa mia stanza... non è degna di ricevere una tale ospite.»

«Oh, è una bella stanza. Grande, luminosa.»

«Vedi, sto così poco a casa, e quando ci sono ho appena il tempo di buttarmi sul letto, e non so neppure quello che mi sta attorno.»

«Oh!»

Tacquero.

«Come sta la tua famiglia, Kira? Tua sorella Lidija?»

«Stanno bene, grazie.»

«Vedo spesso tuo cugino Viktor Dunaev all'Istituto. Ti piace?»

«No.»

«Nemmeno a me.»

Di nuovo silenzio.

«Viktor si è iscritto al Partito.»

«Ho votato contro di lui. Ma molti gli erano favorevoli.»

«Sono contenta che tu abbia votato contro. È il genere di uomo del Partito che disprezzo.»

«Che genere d'uomo del Partito non disprezzi, Kira?»

«Il tuo genere, Andrej.»

«Kira...»

Stava per dire qualcosa, ma si fermò alla prima parola. Con decisione lei chiese: «Andrej, che ho fatto?»

Egli la guardò a lungo, corrugò la fronte, distolse lo sguardo scuotendo lievemente il capo: «Niente».

Poi improvvisamente le chiese: «Perché sei venuta qui?»

«È tanto tempo che non ti vedo, Andrej.»

«Due mesi dopodomani.»

«A meno che tu non mi abbia vista all'Istituto tre settimane fa.»

«Ti ho vista.»

Kira attese, ma egli non le diede alcuna spiegazione. Lei cercò di non badarvi e parlò quasi in tono di preghiera.

«Sono venuta perché credevo... perché pensavo che forse desideravi vedermi.»

«Non desideravo vederti.»

Kira si alzò. Egli disse: «Non andare via, Kira».

«Andrej, non capisco.»

Egli le era di fronte, la sua voce era fredda, aspra come un insulto.

«Non voglio che tu capisca! Non voglio che tu sappia. Ma, se proprio vuoi che te lo dica, te lo dirò. Ho desiderato di non vederti mai più. Perché...»

La sua voce era sferzante.

«... perché ti amo.»

Le mani della ragazza caddero abbandonate e le nocche delle dita urtarono contro la parete. Continuò: «Non dire nulla. So ciò che stai per dire. L'ho detto a me stesso tante e tante volte. Ne so ogni parola. Ma è inutile. So che dovrei vergognarmi e me ne vergogno, ma è inutile. So che mi davi la tua simpatia e la tua fiducia perché eravamo amici. Era una cosa bella e rara e tu hai il diritto di disprezzarmi».

Kira stava ritta contro la parete, non si muoveva e non pronunciava parola.

«Quando sei entrata, ho pensato: 'Mandala via!' Ma sapevo che se te ne fossi andata ti sarei corso dietro; ho pensato: 'Non dirò una parola', ma sapevo che avresti saputo tutto prima di andartene. Ti amo. So che mi giudicheresti con più indulgenza se ti dicessi che ti odio.»

Kira non disse nulla: si appoggiava alla parete, con gli occhi spalancati, e negli occhi non pietà per lui, ma una preghiera per la pietà di lui.

«Hai paura? Capisci perché non potevo vederti? Sapevo quello che provavi per me e quello che non avresti mai potuto provare. Sapevo quello che mi avresti detto, come mi avresti guardato. Quando è cominciato? Non so. So solo che deve finire, perché non posso più sopportarlo. Vederti, ridere con te e parlare del futuro e dell'umanità, e pensare al momento in cui la tua mano avrebbe toccato la mia, ai tuoi piedi nella sabbia, alla piccola ombra sulla tua gola, al tuo vestito ondeggiante nel vento! Discutere il significato della vita e cercare di scorgere la linea del tuo seno attraverso il colletto aperto!»

Kira sussurrò: «Andrej, no...»

Non era una confessione d'amore, era la confessione di un delitto.

«Perché ti dico tutto questo? Non so. Non sono sicuro di dirti realmente queste cose. Le ho gridate a me stesso tante volte e per tanto tempo. Non avresti dovuto venir qui. Non sono tuo amico. Non mi importa di farti del male. Una sola cosa mi spinge verso di te: il mio desiderio.»

«Andrej, non sapevo...»

«Non volevo che lo sapessi. Ho cercato di starti lontano e di vincermi. Non sai cosa è successo in me. C'era una perquisizione in casa di una donna. L'abbiamo arrestata. Si rotolava sul pavimento con la sua camicia da notte, chiedendo pietà. Ho pensato a te, là, tremante, nella tua camicia da notte, a chiedermi pietà, come io ne avevo chiesta a te per tanti mesi. Io ti avrei presa là, sul pavimento, e non mi sarebbe importato se i miei uomini fossero rimasti a guardare. E poi forse avrei ucciso te e me, e non mi sarebbe importato di morire perché sarebbe stato 'dopo'. Risi in faccia alla donna e le diedi un calcio. I miei uomini mi guardavano meravigliati. Mai mi avevano visto agire così... Portarono la donna in prigione, e io trovai una scusa per fuggire, per tornare solo a casa, pensando a te... Non mi guardare così. Non devi temere che io lo faccia... Non ho nulla da offrirti. Non posso offrirti la mia vita. La mia vita rappresenta ventotto anni di quello per cui tu senti soltanto disprezzo. E tu... rappresenti tutto quello che io ho sempre pensato di dover odiare. Ma ti desidero. Darei tutto quello che ho, tutto quello che potrò avere, Kira, per qualcosa che tu non puoi darmi.» Andrej vide gli occhi di lei intenti in un pensiero che egli non poteva indovinare. Kira mormorò: «Che dici, Andrej?»

«... tutto quello che ho per qualcosa che tu non puoi...» C'era del terrore nei suoi occhi, il terrore suscitato in lei dal pensiero che, per un secondo, le si era presentato con tanta chiarezza. Kira mormorò tremando: «Andrej... è meglio che me ne vada».

Ma egli la guardava fissamente, si avvicinava e le chiedeva con una voce improvvisamente dolce e sommessa: «C'è qualcosa che tu... puoi... Kira?»

Kira non pensava a lui; non pensava a Leo, pensava a Marija Petrovna e alla bolla rossa sulle labbra morenti. Era schiacciata contro la parete, i capelli, le mani sul muro, le dieci dita aperte sull'intonaco bianco. La voce, la speranza di lui la trascinavano. Il suo corpo si raddrizzò lentamente contro la parete, in tutta la sua altezza, più in alto, sulla punta dei piedi; rovesciò la testa all'indietro in modo che la sua gola fosse al livello della bocca di lui e gridò: «Posso! Ti amo!»

Pensò con meraviglia com'era strano sentire su di sé le labbra di un uomo, labbra che non erano quelle di Leo.

Gli diceva: «Sì, da un pezzo... ma non sapevo che anche tu...» e sentiva le mani, la bocca di lui e si chiedeva se per lui era gioia o era tortura, sentiva quant'erano forti le sue braccia. Sperava che tutto finisse presto.

La luce della strada oltre la finestra disegnava un quadrato bianco e una croce nera sulla parete sopra il letto. Contro il quadrato bianco Kira poteva vedere il

viso di lui sul cuscino; egli stava immobile. Le braccia di lei, abbandonate sul corpo nudo del giovane, non sentivano alcun movimento, sentivano solo il battito del cuore.

Gettò via la coperta e si alzò a sedere incrociando le braccia sui seni e stringendo con le mani le spalle nude.

«Andrej, me ne vado a casa.»

«Kira, non adesso, non stanotte.»

«Devo andare.»

«Ti voglio qui. Fino al mattino.»

«Devo andare... c'è... c'è la mia famiglia... Andrej, bisogna tener segreto tutto questo.»

«Kira, vuoi sposarmi?»

Non rispose. Egli la sentì tremare. La fece sdraiare di nuovo e le rimboccò le coperte sotto il mento.

«Kira, perché questo ti spaventa?»

«Andrej... Andrej... non posso.»

«Ti amo!»

«Andrej, c'è la mia famiglia. Sei un comunista. Sai come sono loro, devi capire. Hanno sofferto tanto che se ti sposassi sarebbe troppo per loro. E anche se sapessero questo... Bisogna risparmiarli... D'altronde, che cosa cambia questo per noi?»

«Nulla, se tu vuoi che sia così.»

«Andrej!»

«Kira?»

«Farai tutto quello che desidero?»

«Tutto.»

«Desidero una cosa sola, il segreto, il segreto assoluto, prometti?»

«Sì.»

«Vedi... io ho la mia famiglia, tu hai il Partito. Io non sono... non sono il genere di amante che il tuo Partito approverebbe. Così è meglio... vedi? Stiamo facendo una cosa pericolosa. Molto pericolosa. Voglio che questo non... non spezzi le nostre vite.»

«Spezzare le nostre vite, Kira?»

Egli rideva felice baciandole le mani.

«È meglio che nessuno... mai sappia... all'infuori di me e di te.»

«Sì, Kira, te lo prometto, nessuno lo saprà all'infuori di me e di te.»

«E ora me ne vado.»

«No, per piacere, non andartene stanotte. Solo stanotte.

«Puoi spiegare a loro... trovare qualche scusa... ma resta! Non posso lasciarti

andar via... Per piacere Kira... solo perché io possa vederti al mio risveglio... Buona notte, Kira.»

Kira restò immobile finché egli si fu addormentato. Allora scivolò silenziosamente fuori dal letto e, trattenendo il respiro, senza far rumore, con i piedi nudi sul freddo pavimento, si vestì in fretta. Egli non la sentì aprir la porta e scivolare fuori.

Nelle strade lunghe e vuote il vento urlava sotto un cielo plumbeo. Camminava rapida. Sapeva di dover fuggire da qualcosa e cercava di affrettarsi. Le finestre morte e buie la spiavano, la seguivano, file e file di finestre a guardia lungo la strada. Accelerava il passo. Il vento agitava il suo vestito alzandolo sopra le ginocchia, gettandoglielo fra le gambe. Accelerava sempre di più il passo. Passò accanto a un manifesto che raffigurava un operaio e una bandiera rossa: l'operaio rideva.

Improvvisamente si mise a correre: una figura incerta e tremante, fra le vetrine buie delle botteghe e i lampioni, con l'abito ondeggiante, i passi che risuonavano come colpi di mitragliatrice, le gambe che balenavano e si confondevano fra loro come raggi di una ruota nel movimento circolare che la trascinava. Lanciava il corpo nello spazio, mantenendo a stento l'equilibrio. Correva, volava trascinata nello spazio da qualcosa al di fuori del suo corpo, sentendo che tutto sarebbe andato bene se solamente avesse potuto correre più veloce, più veloce.

Salì in fretta le scale. Si fermò alla porta. Si fermò e guardò attentamente, ansando, la maniglia. E improvvisamente comprese che non poteva entrare, che non poteva portare il suo corpo nella stanza di Leo, nel suo letto, accanto al suo corpo. Passò la punta delle dita sulla porta toccandola, accarezzandola incerta: non poteva avvicinarsi di più a lui.

Sedette sugli scalini. Ebbe la sensazione di udirlo, là, dietro la porta, mentre dormiva respirando faticosamente, abbandonato come un bimbo. Sedette lì a lungo, con gli occhi fissi nel vuoto.

Quando si girò e vide il quadrato della finestra sul pianerottolo divenuto di un azzurro scuro e brillante capì che la notte era passata. Si alzò, prese la chiave ed entrò senza far rumore. Leo dormiva. Sedette presso la finestra, tutta rannicchiata. Egli non avrebbe saputo a che ora ella era tornata a casa.

Leo partiva per il sud.

La valigia era chiusa, il biglietto acquistato. Il posto era riservato per lui in un sanatorio a Yalta, e un mese era pagato anticipato. Kira gli aveva spiegato la provenienza del denaro.

«Vedi? Quando ho scritto a tua zia a Berlino, ho scritto anche a mio zio a Budapest. Oh, sì, ho uno zio a Budapest. Non te ne ho mai fatto cenno... perché, vedi?... c'è di mezzo una questione di famiglia. Egli lasciò la Russia prima della

guerra e mio padre ci proibì anche di pronunciarne il nome. Ma in realtà non è cattivo e mi ha sempre voluto tanto bene, così gli ho scritto e lui mi ha mandato il denaro dicendomi che mi aiuterà finché ne avrò bisogno. Ma, per piacere, non dir nulla ai miei, perché, papà... tu capisci.»

Si meravigliò che fosse tanto facile e semplice mentire.

Ad Andrej aveva accennato alla famiglia che moriva di fame. Non dovette chiedere; egli le diede l'intero stipendio del mese e le disse di lasciargli solo quello di cui lei avesse potuto fare a meno. Kira se l'aspettava, ma non le fu facile prendere nelle mani quei soldi. Si rammentò però del compagno Commissario, si rammentò perché un aristocratico poteva morire di fronte all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e si tenne la maggior parte del denaro con un sorriso luminoso e duro a un tempo.

Non era stato facile convincere Leo ad andarsene; egli disse che non intendeva farsi mantenere da lei o da suo zio; lo disse con tenerezza e lo disse con collera; molte ore e molte notti occorsero per convincerlo.

«Leo... il tuo denaro o il mio... o di chiunque altro... che importa? Tu devi vivere. Voglio che tu viva. Abbiamo ancora tante possibilità. Tu mi ami... Non mi ami abbastanza per vivere per me? Lo so che sarà penoso. Sei mesi. Tutto l'inverno. Mi mancherai. Ma possiamo farlo... Leo, ti amo, ti amo, ti amo... Tante cose sono ancora possibili...»

Vinse.

Il treno partiva alle otto e quindici quella sera, alle nove avrebbe incontrato Andrej. Gli aveva chiesto di condurla all'inaugurazione di un nuovo locale di varietà.

Leo tacque nel lasciar la stanza e nella vettura che lo portava alla stazione; lei salì nel vagone per vedere la panca di legno su cui egli avrebbe dovuto dormire per molte notti; aveva portato un cuscino e una calda coperta. Poi scesero di nuovo e attesero accanto al vagone. Non avevano nulla da dirsi.

Quando suonò la prima campanella, Leo parlò.

«Per piacere, Kira, non facciamo sciocchezze quando il treno parte. Io non guarderò dal finestrino. Niente agitar di mani, o corse dietro il treno, o altre cose di questo genere.»

«No, Leo.»

Kira guardava un avviso su un pilastro di ferro. Esso prometteva una grande orchestra, dei *fox-trot* stranieri e dei cibi deliziosi all'inaugurazione del nuovo locale, alle nove di quella sera. E meravigliata, attonita, un po' spaventata come se lo comprendesse per la prima volta ella disse: «Leo, alle nove di stasera non ci sarai più.»

«No, non ci sarò.»

La terza campanella suonò.

Egli l’afferrò rudemente e le tenne le labbra in un lungo bacio soffocante che durò quanto il fischio del treno che risuonava acutamente. Le mormorò sulle labbra: «Kira... mia sola... ti amo... ti amo tanto...»

Saltò sul predellino del vagone mentre il treno cominciava a muoversi, scomparve, non si affacciò.

Lei rimase immobile, udì le catene di ferro stirarsi rumorosamente, le ruote stridere sulle rotaie, la macchina ansimare più lontano, vide il fumo bianco salire lentamente sotto le arcate di acciaio. I quadrati gialli dei finestrini cominciarono improvvisamente a sfilarle davanti. La stazione puzzava di disinfettante. Una bandiera rossa scolorita pendeva da una trave di ferro. I finestrini correvano sempre più e si confondevano in una striscia gialla. Non c’era che acciaio, vapore, fumo e, sotto un arco, molto lontano, un pezzo di cielo nero come un abisso.

Improvvisamente si rese conto che il treno correva, che Leo era sul treno e che il treno si allontanava da lei. E qualcosa che era oltre il terrore, qualcosa di immenso, di incommensurabile, qualcosa che non era un sentimento umano, la invase. Prese la rincorsa. Afferrò una maniglia di ferro. Voleva fermare il treno; qualcosa di enorme e di implacabile si muoveva sopra di lei, e lei avrebbe dovuto bloccarlo, ma non le era possibile. Fu spinta in avanti; rischiò di cadere, di rotolare lungo le assi della piattaforma; un grosso soldato con un berretto a punta color cachi e una stella rossa l’afferrò per le spalle, la strappò dalla maniglia e la gettò da parte allontanandola dal treno, urtandole il seno con un gomito.

Poi urlò: «Che cosa credi di fare, cittadina?»

PARTE SECONDA

Capitolo I

Era Pietroburgo, la guerra l'aveva chiamata Pietrogrado, la rivoluzione la chiamò Leningrado.

E la città di pietra e quelli che ci vivono non pensano a pietre deposte su una terra verde, ammucchiate l'una sull'altra per costruire una città, ma a una immensa roccia scavata in strade, ponti, case e a della terra trasportata in grande quantità e gettata ad amalgamarsi con la pietra per ricordare ciò che esiste aldilà della città. I suoi alberi sono rari stranieri: stranieri malati in un clima di granito, abbandonati e superflui. I suoi giardini sono concessioni riluttanti. In primavera qualche raro «dente di leone» drizza la testa di un giallo vivace attraverso le pietre del lungofiume e gli uomini ne sorridono con incredulità e condiscendenza come a un bambino impudente. La sua primavera non sboccia dal suolo: le sue prime violette, i suoi tulipani così rossi, i suoi giacinti così azzurri compaiono nelle mani degli uomini, agli angoli delle vie.

Pietrogrado non era nata, era sta creata. La volontà di un uomo l'aveva fatta sorgere dove gli uomini non avrebbero scelto di vivere. Un imperatore inesorabile impose la creazione della città e il luogo dove essa doveva sorgere. Gli uomini portarono la terra per riempire un pantano abitato soltanto dalle zanzare. E come zanzare gli uomini morirono e caddero nel pantano brulicante. Nessuna mano volenterosa contribuì a costruire la nuova capitale: essa sorse dal lavoro dei soldati, di migliaia di soldati, di reggimenti che ricevevano ordini e non potevano rifiutarsi di affrontare un nemico mortale: fucile o palude. Morivano e la terra che avevano portata formava con le loro stesse ossa il suolo della città. Pietrogrado, dicono i suoi abitanti, poggia sugli scheletri.

Pietrogrado non ha fretta. Non è pigra, è piacevole e si muove con comodo come conviene al libero respiro delle sue larghe strade. È come una città che si getti in mezzo alle paludi e alle foreste di pini, voluttuosamente, lussuriosamente, a braccia aperte. Le sue piazze sono campi pavimentati, le sue strade sono ampie come gli affluenti della Neva, il più largo fiume che attraversi una grande città.

Nella Nevskij, la principale via della capitale, le case sono state costruite dalle

generazioni passate per quelle future. Sono solide e immutabili come fortezze e come nelle fortezze le loro mura sono spesse e le finestre sono file di nicchie profonde che si innalzano su larghi marciapiedi di granito rosso bruno. Dalla statua di Alessandro II, un enorme uomo grigio su un grigio cavallo, rotaie argentee si prolungano tese e diritte fino al lontano palazzo dell'Ammiragliato le cui bianche colonne e il sottile campanile dorato s'alzano come la corona, il simbolo, il marchio di fabbrica della Nevskij sopra la linea spezzata del cielo come una catena di montagne in cui ogni torricella, ogni balcone, ogni grondaia che si china sulla via rappresenta una fattezza senza tempo di un volto di gelida pietra. Una croce dorata su una piccola cupola anch'essa dorata s'innalza fino alle nuvole a metà della Nevskij sul palazzo Aničkov, uno spoglio cubo rosso tagliato da spoglie finestre grigie. E più in là, oltre il palazzo, un carro innalza fino alle nuvole le teste nere dei suoi cavalli impennati, con i loro zoccoli alti sulle vie, sulle maestose colonne del teatro Aleksandrinskij. Il palazzo sembra una caserma, il teatro sembra un palazzo.

Ai piedi del palazzo la Nevskij è tagliata da un fiume dagli archi di un ponte che attraversa le sue acque turbinose e fangose.

Quattro statue nere stanno agli angoli del ponte. Possono essere solo un caso e un ornamento, possono essere anche il vero spirito di Pietrogrado, la città creata dall'uomo contro la volontà della natura. Ogni statua rappresenta un uomo e un cavallo. Nella prima i furiosi zoccoli della bestia imbizzarrita stanno per schiacciare l'uomo nudo, inginocchiato, con le braccia tese in un primo sforzo verso le briglie del mostro. Nella seconda l'uomo è sollevato su un ginocchio, il corpo gettato all'indietro, ogni muscolo delle gambe, del corpo, delle braccia teso fin quasi a scoppiare sotto la pelle, fermo nel supremo momento della lotta. Nella terza essi sono faccia a faccia, l'uomo in piedi, la sua testa all'altezza delle narici della bestia meravigliata dalla forza del suo padrone. Nella quarta la bestia è domata: cammina obbediente, condotta dalla mano dell'uomo alto, eretto, calmo nella sua vittoria. Egli cammina con serena sicurezza, il capo diritto, gli occhi che guardano con fermezza verso un avvenire impenetrabile.

Nelle notti invernali file di globi grandi e bianchi brillano sulla Nevskij, i fiocchi di neve luccicano sulle luci bianche come cristalli di sale e i fanali colorati dei tram, rossi, verdi, gialli occhieggiano lontano nuotando in una dolce oscurità e attraverso le ciglia umide per il gelo i globi bianchi sembrano bianchi fasci di luce che si intersecano nel cielo nero.

La Nevskij parte dalla sponda della Neva, un molo elegante e perfetto come un salotto con un parapetto di granito rosso, una fila di palazzi, di angoli retti, di alte finestre, di colonne e di balaustre severe e armoniose come il corpo di una statua, di una sontuosità austera nella loro maschia grazia.

Il più grande edificio di Pietrogrado, il Palazzo d'inverno, sta di fronte alla maggior prigione della città, la Fortezza dei SS. Pietro e Paolo, diviso da essa dal fiume. Gli zar vivevano nel Palazzo d'inverno; quando morivano attraversavano la Neva: nella cattedrale della fortezza bianche pietre sorgevano sulle tombe degli zar. Dietro la cattedrale c'era la prigione. I muri della fortezza stavano di guardia agli zar morti e ai peggiori nemici viventi degli stessi zar. Nelle lunghe e silenziose sale del palazzo alti specchi riflettevano i bastioni dietro i quali gli uomini erano dimenticati vivi per decenni in tombe di pietra abbandonate.

Dei ponti sorgono sul fiume come lunghe gobbe di ferro su cui i tram si trascinano lentamente fino a metà per rotolare poi velocemente giù dall'altra parte. L'argine destro, dietro la fortezza, è un graduale arrendersi della città alla campagna. Il Kamennostrovskij, un largo e tranquillo viale di cui non si vede la fine, è come un fiume pieno delle fragranze di un vicino mare, un viale in cui ogni passo è come la previsione della campagna che sta per giungere. Il viale, la città e il fiume finiscono alle 'lsole' dove la Neva si spezza fra bracci di terra tenuti insieme da piccoli ponti e dove, nel profondo silenzio della neve, s'innalzano file d'alberi dal tronco e dalla cima verde cupo. Più oltre, soltanto rami d'abete e impronte di uccelli rompono la bianca desolazione, e dopo l'ultima isola il cielo e il mare sembrano una distesa sconfinata di acqua di color grigio pallido con una lieve striscia verdastra che segna l'orizzonte lontano.

Ma Pietrogrado ha anche delle vie secondarie. E queste sono di una pietra incolore ridotta dalla pioggia al colore grigio delle nubi al di sopra e del fango al di sotto. Sono deserte come corridoi di prigione, si tagliano l'un l'altra negli angoli spogli di edifici squadrati che sembrano galere. Vecchi cancelli vengono chiusi la notte su ingressi fangosi. Piccole botteghe guardano arcigne con le loro insegne scolorite sopra sporche vetrine, angusti giardini soffocano sotto erbe tisiche di cui fango e polvere e di nuovo fango sono stati il suolo per un secolo. Negli angoli oscuri, rugginose icone della Madonna sono inchiodate su cassette dimenticate di stagno che raccolgono le offerte per gli orfanotrofi.

Più oltre sul corso della Neva sorgono foreste di ciminiere di mattoni rossi da cui esce una nuvola nera che incombe su vecchie e cadenti case di legno e su un argine di fradicie assi lungo un fiume placido e indifferente. E la pioggia cade spesso lentamente attraverso il fumo, e pioggia e fumo e pietra sono il motivo predominante della città.

Gli abitanti di Pietrogrado si meravigliano talvolta degli strani vincoli che li tengono legati alla città. Dopo il lungo inverno maledicono il fango e la pietra e anelano alle pinete. Fuggono dalla città come da una matrigna odiata, fuggono verso l'erba verde e la sabbia e le splendenti capitali europee. E come un'amante invincibile, essi tornano nell'autunno desiderosi delle larghe vie, dei cigolanti

tram, dei ciottoli, sereni e contenti come se la vita cominciasse di nuovo. Pietrogrado, essi dicono, è la ’Città Unica’.

Le città crescono come le foreste, come le erbacce. Le città e i popoli sono cose naturali come le foreste e le erbacce. Pietrogrado non cresce. Fu costruita già finita e completa. Pietrogrado non ha rapporti con la natura. È stata l’opera dell’uomo. La natura commette errori e ha degli imprevisti, mescola i suoi colori e conosce ben poco la linea retta. Ma Pietrogrado è l’opera dell’uomo che sa ciò che vuole.

Nulla turba la grandiosità di Pietrogrado, nulla allevia il suo squallore. Le sue facce son tagliate con nettezza e decisione, sono sicure e perfette: hanno la perfezione del lavoro dell’uomo.

Le città crescono con un popolo, lottano per conquistarsi un posto al di sopra delle altre città. E salgono lentamente sui gradini degli anni. Pietrogrado non cresce. È stata costruita per essere sulla vetta, le fu ordinato di comandare. Era capitale ancor prima che fosse posta la prima pietra. È un monumento eretto allo spirito dell’uomo.

I popoli non sanno nulla dello spirito dell’uomo perché i popoli sono solo natura e ’uomo’ è una parola che non ha plurale. Pietrogrado non è del popolo. Non ha leggenda, non ha folclore, non è glorificata in canti anonimi lungo anonime strade. È uno straniero, solo, incomprensibile, austero. Nessun pellegrino ha mai viaggiato verso i suoi cancelli di pietra; i suoi cancelli non sono mai stati aperti con calda compassione per i deboli, i feriti, i mutilati come le porte della gentile Mosca. Pietrogrado non ha bisogno dell’anima: ha una mente.

E forse è solo una coincidenza che in russo Mosca è femminile mentre Pietrogrado è sempre stata maschile.

E forse è solo una coincidenza che coloro che presero il potere in nome del popolo trasferirono la capitale alla mite Mosca dalla più superba e aristocratica delle città.

Nel 1924 morì un uomo di nome Lenin e fu ordinato che la città dovesse chiamarsi Leningrado. La rivoluzione portò anche manifesti sui muri della città e bandiere rosse nelle sue case e bucce di semi di girasole sui suoi ciottoli. Incise dei versi proletari sul piedistallo del monumento ad Alessandro III e mise uno straccio rosso su un bastone nella mano di Caterina II in una piazza presso la Nevskij. Chiamò la Nevskij viale 25 ottobre e la Sadovaja, una via traversa, via 3 luglio in onore di date che dovevano essere ricordate, e agli incroci delle vie le vigorose conduttrici dei tram gridavano nelle vetture affollate: «Angolo 25 ottobre e 3 luglio. Fine dei biglietti gialli; un altro biglietto, cittadini!»

Al principio dell’estate del 1925 il Consorzio dei tessili di Stato mise in

vendita nuovi cotoni stampati. Le donne sorridevano nelle vie di Pietrogrado, indossando abiti fatti di materiale nuovo per la prima volta da molti anni.

Ma non c'era che una mezza dozzina di disegni su quei cotoni stampati. Donne vestite a quadretti bianchi e neri passavano accanto a donne vestite a quadretti bianchi e neri. Donne in abiti bianchi a pallini rossi incontravano donne in abiti bianchi a palline verdi, donne in abiti grigi a spirali azzurre incontravano donne con le stesse spirali in bruno su abiti avana. Passavano come allieve di un immenso orfanotrofio, accigliate, immusonite, malcontente, e il nuovo vestito non dava più loro nessuna gioia.

In un negozio della Nevskij il Consorzio della porcellana di Stato mostrava una vetrina splendente di porcellane senza prezzo, un servizio da tè con strani e impolverati fiori moderni, tracciati in sottili linee nere dalla mano di un celebre nuovo artista. Il servizio era là da mesi: nessuno poteva comprarlo.

Le vetrine luccicavano di gioielli stranieri d'imitazione: collane di perle di vetro colorate, orecchini di cerchi di celluloide brillante, all'ultima moda, protetti da un prezzo altissimo dalle donne desiderose che si fermavano ad ammirare.

In una via lontana dalla Nevskij era stata aperta una libreria straniera: in una vetrina alta due piani le lucide, allegre, incredibili copertine di volumi giunti da oltre confine facevano bella mostra di sé.

Tende brillanti eran tese sui larghi e asciutti marciapiedi della Nevskij e i barometri splendevano nel sole col chiaro e penetrante fuoco del vetro pulito. Al muro di un edificio era appeso un grande pannello di cotone che raffigurava il volto teso, gli occhi enormi e le mani lunghe e sottili di un attore famoso dipinto a rudi pennellate sotto il titolo di un film tedesco.

Ritratti di Lenin guardavano i passanti con un viso sospettoso, la barba tagliata corta e dei lunghi occhi orientali semichiusi. I ritratti erano drappeggiati di bandiere rosse e di crespo nero.

Agli angoli delle vie nel sole, uomini cenciosi vendevano saccarina e busti in gesso di Lenin. I passeri cinguettavano sui fili del telegrafo.

Alla porta delle cooperative file di persone attendevano: le donne si toglievano le giacchette e, con le maniche corte, in camicette sgualcite, offrivano le flaccide braccia bianche al primo calore del sole estivo.

Un manifesto era attaccato in alto su un muro. Rappresentava un enorme operaio che brandiva un martello contro il cielo, e l'ombra del martello cadeva come una enorme croce nera sui piccoli edifici della città sotto gli stivali dell'uomo.

Kira Argunova si fermò sotto il manifesto per accendere una sigaretta.

Prese una scatoletta di carta dalla tasca del vecchio vestito e con due dita esperte, rapidamente e senza guardare, si pose in bocca una sigaretta. Poi aprì la

vecchia borsa in finta pelle e ne tolse un ricco accendino straniero su cui erano incise le sue iniziali. Produsse una rapida fiammella, fece uscire del fumo dall'angolo della bocca e richiuse l'accendino nella borsa. Sollevò il gualcito polsino della manica e guardò un lucente orologio tenuto da uno stretto cinturino d'oro. Si mosse per proseguire. L'abito le ondeggiava all'indietro seguendo la curva delle sue ginocchia. Gli alti tacchi delle sue scarpette correvano frettolosi e rumorosi sul marciapiede di pietra. Le scarpette erano rappezzate; le gambe erano fasciate da attillate calze straniere di seta pura. Il vecchio palazzo verso cui Kira si dirigeva portava una stella rossa a cinque punte sulla porta d'ingresso e un'iscrizione a lettere dorate

CIRCOLO DISTRETTUALE DEL PARTITO COMUNISTA

La porta a vetri era accuratamente, immacolatamente pulita, ma la serratura del cancello del giardino era rotta; erbacce crescevano in quelli che erano stati viali coperti di ghiaia e mozziconi di sigarette rotolavano lentamente nel bacino di una fontana abbandonata attorno a un avvilito cupido di marmo con una macchia verdastra di muffa sullo stomaco, appoggiato all'asciutta bocca di un'anfora.

Kira si affrettò lungo i viali deserti, attraverso un fitto e trascurato intrico verde che soffocava il rumore del tram al di fuori; bianchi piccioni si muovevano pigramente fra i rami al suono dei suoi passi, e un'ape ronzava su un grosso ciuffo purpureo di trifoglio. Un gigantesco gruppo di querce stendeva i suoi rami nascondendo l'edificio a chi passava per la via.

Nelle profondità del giardino una piccola ala a due piani era unita al palazzo per mezzo del ponte di una breve galleria. Le finestre del primo piano erano rotte e un passerotto era fermo su un aguzzo pezzo di vetro e girava la testina per guardare nelle stanze deserte e piene di muffa. Ma sul davanzale di una finestra al secondo piano si vedeva un grosso mucchio di libri.

La pesante porta scolpita a mano non era chiusa. Kira entrò e corse impaziente su per la scala. La scala era molto lunga, saliva al secondo piano in linea retta, una successione senza fine di nudi gradini di pietra che lasciavano vedere piccole tracce di terra. C'era stata una volta una magnifica balaustra bianca; ma ora essa era rotta, dei vuoti si aprivano sui mozziconi spezzati delle colonne di marmo i cui bianchi resti giacevano ancora ai piedi della scala. Echi profondi si ripercuotevano nelle pareti, nelle strane pitture di graziosi cigni bianchi in laghetti azzurri, di ghirlande di rose, di ninfe procaci in fuga da satiri ghignanti, pitture scolorite e mutilate nei punti in cui l'intonaco si era staccato.

Kira bussò alla porta in cima alla scala.

Andrej Taganov aprì e indietreggiò stupito. I suoi occhi si spalancarono con lo sguardo lento e incredulo di un uomo che veda un miracolo incredibile. Si dimenticò di muoversi e rimase là con il colletto della camicia bianca aperto sul petto abbronzato.

«Kira!»

Lei rise con un riso chiaro e metallico.

«Come va, Andrej?»

Le mani di lui si chiusero lentamente, dolcemente sulle sue spalle, così dolcemente che lei non avvertì il tocco delle mani, ma solo la loro forza, la loro volontà di tenerla, di piegarla all'indietro. Ma le labbra di lui sulle sue erano brutali. Gli occhi dell'uomo erano chiusi, quelli di lei aperti e guardavano indifferenti il soffitto.

«Kira, non ti aspettavo fino a stasera.»

«Lo so, ma non mi mandi via, vero?»

Lei lo precedette attraverso il piccolo corridoio fino alla stanza, gettò la borsa su una sedia, il cappello sul tavolo con imperiosa familiarità.

Soltanto lei sapeva perché Andrej Taganov aveva dovuto fare economia quell'inverno, perché aveva lasciato la sua stanza ed era andato ad abitare in un'ala abbandonata del Palazzo che la sede del Partito non usava e gli aveva concesso gratuitamente.

Era stato il segreto nido d'amore di un principe. Molti anni prima un sovrano dimenticato aveva atteso i leggeri e svelti passi e il fruscio di una veste di seta lungo la scala di marmo. Il suo magnifico mobilio se n'era andato, ma rimanevano le pareti, il camino, il soffitto. Le pareti erano coperte di un broccato bianco ricamato a mano con delicate coroncine di foglie azzurre e argentee. Una fila di cupidi di marmo con ghirlande e cornucopie che gettavano bianchi fiori ornava il cornicione. Una Leda di marmo si chinava voluttuosamente nell'abbraccio di bianche ali sul caminetto. E dal tenue azzurro di un cielo dipinto sul soffitto, fra le pallide e soffici nubi, le colombe bianche che avevan visto lunghe notti di orge lussuriose guardavano ora un letto di ferro e poche sedie rotte, una lunga e rozza tavola carica di libri dalle lucenti copertine rosse, e casse di legno ammonticchiate a formare una credenza, e stampe di soldati rossi che nascondevano le sdruciture del bianco broccato, e una giacca di pelle attaccata in un angolo a un chiodo.

Kira disse con decisione: «Sono venuta adesso per dirti che non posso venire stasera.»

«Oh... non puoi Kira?»

«No, non posso. Non prendere quell'aria tragica. Guarda, ti ho portato qualcosa per rallegrarti.»

E tolse di tasca un giocattolino di vetro, un tubo che finiva in un bulbo pieno di liquido rosso in cui una figurina nera galleggiava, tremante.

«Che cos'è?»

Kira tenne il bulbo nel pugno chiuso, ma la figurina non si mosse.

«Non so farlo. Prova tu, tienilo così.»

Gli strinse le dita attorno al bulbo. Nessuna espressione, nessuna mossa glielo disse, ma lei capì che egli non era indifferente al tocco delle sue dita, che tutto l'inverno trascorso non gli aveva dato l'abitudine e la sazietà. Il liquido rosso nel tubo chiuso improvvisamente ribollì in bollicine furiose, la figura nera e cornuta balzò su e girò nel liquido agitato.

«Vedi? Lo chiamano 'l'Ambasciatore Americano'. L'ho comprato a un angolo della strada. Grazioso, no?»

Egli sorrise, osservò il burattino che danzava.

«Molto grazioso... Kira, perché non puoi venire stasera?»

«Si tratta... di un piccolo affare di cui devo occuparmi. Nulla di importante. Ti spiace?»

«No, se per te è meglio così. Puoi rimanere adesso?»

Lei si tolse il soprabito e lo gettò sul letto.

«Un momento solo.»

«Oh, Kira!»

«Ti piace? È colpa tua! Hai insistito perché mi facessi un abito nuovo.»

L'abito era rosso, molto semplice, guarnito di pelle lucida nera, una cintura, quattro bottoni, un colletto rotondo, un grosso fiocco. Kira era appoggiata alla porta, un po' china in avanti, improvvisamente fragile e giovane: un abito da bimba, aderente a un corpo innocente e debole, i capelli disordinati gettati all'indietro, le braccia sottili nelle maniche corte, la gonna corta su gambe snelle strette fortemente insieme, gli occhi spalancati e limpidi, ma il suo sorriso era ironico, sicuro, le labbra umide, aperte. Egli la guardava spaventato di vedere una donna più pericolosa, più desiderabile di quanto avesse mai pensato.

Lei scosse il capo con impazienza.

«Be', non ti piace?»

«Kira, sei... l'abito è... così bello! Non ho mai visto un abito da donna così.»

«Che ne sai tu degli abiti femminili?»

«Ho guardato tutto un figurino di mode di Parigi all'Ufficio di Censura, ieri.»

«Tu hai guardato un figurino?»

«Pensavo a te. Volevo sapere che cosa piace alle donne.»

«E che cos'hai imparato?»

«Quello che vorrei tu avessi. Cappellini civettuoli, scarpette come sandali, e gioielli! Brillanti!»

«Andrej, non hai detto questo ai tuoi compagni della Censura, eh?»

Egli rise continuando a guardarla intensamente, quasi con incredulità.

«No, non l'ho detto.»

«Smettila di guardarmi così. Che c'è? Hai paura ad avvicinarti?»

Le dita di lui toccarono l'abito rosso segnandone una piega lievemente, poi le labbra improvvisamente si sprofondarono nell'incavo del braccio nudo.

Egli sedette nel vano della finestra, e Kira gli stette accanto, stretta fra le sue braccia. Il suo viso era immobile e solo i suoi occhi fissi, dilatati, rapiti sorridevano silenziosamente e silenziosamente le gridavano ciò che egli non sapeva dire.

Poi il giovane parlò con il volto sepolto nell'abito rosso.

«Sai? Sono contento che tu sia venuta ora, invece di stasera. C'erano ancora tante ore da aspettare... non ti ho mai vista così... ho cercato di leggere e non ho potuto... Ti metterai quest'abito la prossima volta? È stata una tua idea quella del fiocco di pelle? Mi piace quel fiocco. Kira, sai, mi sei mancata terribilmente. Anche quando lavoro io...»

Gli occhi di lei erano dolci, imploranti, un po' spaventati.

«Andrej, non devi pensare a me quando lavori.»

Egli disse lentamente senza sorridere: «Talvolta è solo il pensiero di te che mi aiuta nel mio lavoro».

«Andrej, che succede?»

Ma egli sorrideva.

«Perché non vuoi che io pensi a te? Ricordi? L'ultima volta che sei stata qui mi hai detto di un libro che leggevi, in cui l'eroe era chiamato Andrej e hai detto che avevi pensato a me. Me lo sono ripetuto da quel momento e ho comprato il libro. Lo so che non è una gran cosa, Kira, ma tu... non dici spesso delle cose di questo genere.»

Lei si rovesciò all'indietro, le mani incrociate sotto il capo, ironica, provocante.

«Oh, penso a te così di rado che ho dimenticato il tuo nome! Spero di leggerlo in qualche libro! Guarda! Ho dimenticato perfino questa cicatrice, qui, sull'occhio.»

Le sue dita seguivano lievemente la linea della ferita, scendevano lungo la fronte e ne cancellavano l'aggrottamento: lei rideva quasi ignorasse la preghiera che pur aveva compresa.

«Kira, ti costerebbe molto mettere il telefono a casa tua?»

«Ma loro... noi... non abbiamo elettricità nell'appartamento. È proprio impossibile.»

«Ho desiderato tanto spesso che tu avessi un telefono, potrei chiamarti...

qualche volta è così penoso aspettare... aspettarti.»

«Non vengo tutte le volte che vuoi, Andrej?»

«Non è questo. Qualche volta, vedi, desidero vederti subito... il giorno stesso in cui sei stata qui. Qualche volta perfino un minuto dopo che tu te ne sei andata. È la sensazione che tu non ci sei più, che non ho modo di chiamarti, di trovarti, che non ho il diritto di avvicinarmi alla casa dove abiti, come se tu te ne fossi andata lontana dalla città. Talvolta guardo tutta quella gente per le strade, e mi spaventa la sensazione che ti ho perduta, in qualche luogo, in mezzo a essa, e che non posso raggiungerti, non posso chiamarti urlando sopra tutte quelle teste.»

Lei disse implacabile: «Andrej, hai promesso di non venire mai a casa mia.»

«Ma non mi permetteresti di telefonare, se si potesse mettere il telefono?»

«No. I miei genitori potrebbero indovinare, e... oh, Andrej, dobbiamo essere prudenti, dobbiamo essere tanto prudenti, specialmente ora.»

«Perché specialmente ora?»

«Oh, non più del solito. Non è poi così dura questa sola condizione di esser prudenti per il mio bene!»

«No, cara!»

«Verrò spesso. Sarò qui ancora quando tu sarai stanco di me.»

«Kira, perché dici questo?»

«Sarai ben stanco di me un giorno o l'altro.»

«Ma tu non lo credi, Kira.»

Lei disse in fretta: «No, naturalmente... certo io t'amo, tu lo sai. Ma non voglio che tu abbia la sensazione... la sensazione di essere legato a me... che la tua vita...»

«Kira, perché non vuoi che ti dica che la mia vita...»

«Ecco: perché non voglio che tu dica nulla.»

Lei si chinò e gli chiuse la bocca con un bacio che gli fece male.

Fuori della finestra, nel Circolo, qualcuno suonava l'*Internazionale*, lentamente, con una mano sola su un sonoro pianoforte da concerto.

Le labbra di Andrej cercarono avide il petto, le mani, le spalle di lei. Si staccò con uno sforzo e con uno sforzo disse leggermente, allegramente, come per trovare una scappatoia, alzandosi: «Ho qualcosa per te, Kira. Era per stasera, ma...»

Prese da un cassetto dello scrittoio una scatoletta e la pose nella mano di lei.

Lei protestò debolmente.

«Oh, Andrej, non devi. Ti ho chiesto di non farlo... con tutto quello che hai già fatto per me, e...»

«Non ho fatto nulla per te. Tu sei troppo altruista. Hai pensato sempre alla tua famiglia. Ho dovuto lottare perché ti facessi questo vestito.»

«E le calze, e l’accendino e... oh, Andrej, ti sono tanto grata, ma...»

«Ma non aver paura di aprirlo.»

Era una boccetta piatta di vero profumo francese. Lei trattenne il respiro. Voleva protestare, ma vide il sorriso di lui e rise felice.

«Oh, Andrej!»

La mano di lui si mosse lievemente in aria, senza toccarla, seguendo la linea del suo collo, del suo seno, del suo corpo, cautamente, attentamente come se modellasse una statua.

«Che fai, Andrej?»

«Cerco di ricordare.»

«Cosa?»

«Il tuo corpo. Come sei in questo momento. A volte quando sono solo cerco di disegnarti nell’aria, così per sentire come se tu fossi davanti a me. Mi piacerebbe portarti con me, nel movimento delle mie mani, sempre.»

Lei gli si strinse di più. I suoi occhi si erano fatti più scuri, il sorriso era dolce, lieve. Gli porse la boccetta dicendogli: «Aprila. Voglio che tu mi dia la prima goccia, proprio tu».

Lo trasse vicino a sé sul letto e chiese: «Dove vuoi metterla?»

Le punte delle dita di lui, umide della meravigliosa fragranza che veniva da un altro mondo, toccarono timidamente i suoi capelli.

Lei rise sfidandolo: «E poi?»

Le punte della dita le sfiorarono le labbra.

«E poi?»

La mano di lui disegnò una breve linea sul collo, fermandosi bruscamente al colletto di pelle lucida.

Kira fissò gli occhi in quelli del giovane e spalancò il colletto, aprendo l’allacciatura del vestito.

«E poi?»

Egli sussurrava, con le labbra sul seno di lei: «Oh, Kira, Kira! Ti desideravo tanto qui, stanotte...»

Lei si piegò indietro, il viso buio minaccioso senza pietà, la voce bassa: «Sono qui adesso».

«Ma...»

«Perché no?»

«Se tu non...»

«Sì, sono venuta per questo.» E poiché egli tentava di alzarsi le braccia di lei lo obbligarono a restarle accanto.

Giunta alla porta lei si girò improvvisamente chiudendo il soprabito sullo sgualcito abito rosso, e mormorò, in tono di preghiera e di mistero pieno di

infinita tristezza: «Non ti mancherò troppo fino alla prossima volta, vero? Io... ti ho reso felice, vero?»

Corse rapida su per le scale della sua casa, quella che era stata la casa dell'ammiraglio Kovalenskij. Aprì la porta, guardando con impazienza l'orologio da polso.

Nella stanza che era stata il salotto, Mariša Lavrova recitava a memoria ad alta voce mentre, china sul Primus, con una mano rimestava in una pentola di minestra e nell'altra teneva il libro.

«Le relazioni fra le classi sociali devono essere studiate sulle basi della distribuzione dei mezzi economici di produzione nel dato momento storico...»

Kira si fermò davanti a lei.

«Come va la teoria marxista, Mariša?» la interruppe ad alta voce togliendosi il cappello e scuotendo la testa. «Hai una sigaretta? Ho fumato l'ultima venendo a casa.»

Mariša accennò alla credenza.

«Nel cassetto», rispose. «Accendine una anche per me, per piacere. Come vanno le tue faccende?»

«Bene. Tempo splendido fuori. Vera estate. Hai da fare?»

«Ah, ah! Devo tenere una conferenza al Circolo, domani, sul materialismo storico.»

Kira accese due sigarette e ne pose una in bocca a Mariša.

«Grazie», disse questa girando il cucchiaio nella densa minestra. «Materialismo storico e vermicelli. Questo è per un ospite», ammiccò maliziosamente. «Credo che tu lo conosca. Si chiama Viktor Dunaev.»

«Ti auguro buona fortuna, a te e a Viktor.»

«Grazie, e tu? Hai avuto notizie del tuo amico ultimamente?»

Kira rispose riluttante: «Sì, ho avuto una lettera e un telegramma».

«Come sta? Quando torna?»

Sembrò a Mariša che il viso di Kira si irrigidisse in una dura e rispettosa calma, le sembrò di veder di nuovo l'energica austera Kira di otto mesi prima.

Rispose: «Stanotte».

Capitolo II

Un telegramma era sul tavolo davanti a Kira. Conteneva quattro parole: «Arrivo *5* giugno – Leo».

L'aveva letto ripetutamente, ma mancavano ancora due ore all'arrivo del treno dalla Crimea e poteva rileggerlo molte altre volte. Lo tese sulla seta grigia e scolorita del copripiedi, si inginocchiò vicino raddrizzando con cura ogni piega della carta. C'erano quattro parole, una per ogni due mesi del passato: ella si chiese quanti giorni aveva pagato per ogni lettera, non cercò di pensare quante ore e quali ore fossero state.

Ma ricordò quante volte aveva gridato a se stessa: «Non importa. Tornerà salvo». Era diventata una cosa tanto semplice e tanto facile: se riusciva a ridurre la vita a un solo desiderio, la vita poteva essere calma, chiara, sopportabile. Forse altri ancora sapevano che esisteva la gente, che esistevano le strade e i sentimenti; lei non lo sapeva più: sapeva solo che egli sarebbe tornato salvo. Questo pensiero era stato come una droga e un disinfettante: aveva bruciato tutto e l'aveva lasciata gelida, limpida, sorridente.

La sua camera era diventata improvvisamente così vuota che lei si chiedeva meravigliata come quattro pareti potessero racchiudere un vuoto così illimitato. C'erano state delle mattine in cui si era svegliata per guardare attonita in una giornata umida e triste come il grigio quadrato di neve sul vetro della finestra. E c'era voluto uno sforzo enorme per alzarsi: c'erano stati i giorni in cui ogni passo attraverso la stanza era stato una conquista della volontà, quando ogni cosa attorno a lei, il Primus, la credenza, la tavola erano dei nemici che le gridavano quello che avevano condiviso con lei, quello che avevano perduto.

Ma Leo era in Crimea. Là ogni minuto era un raggio di sole e ogni raggio di sole una nuova goccia di vita.

C'eran stati giorni in cui era fuggita dalla stanza verso la gente, verso il rumore e poi era fuggita dalla gente perché si era sentita improvvisamente così sola, di una solitudine che le dava quasi l'impressione di sentirsi nuda. Era fuggita a vagabondare per le vie, con le mani in tasca, le spalle curve, a guardare le slitte, i passerotti, la neve attorno alle luci, invocando da tutto questo qualcosa

a cui non poteva dare un nome. Poi tornava a casa, accendeva la Bourgeoise e mangiava una cena cotta a metà su una tavola spoglia perduta in una stanza scura e vuota, quasi schiacciata sotto il rumore della legna che scricchiolava, dell'orologio che batteva su uno scaffale, degli zoccoli che calpestavano la neve, al di fuori della finestra.

Ma Leo beveva latte caldo e mangiava frutta dal succo fresco e saporoso. C'erano state notti in cui aveva nascosto la testa sotto le coperte e il viso nel cuscino quasi tentando di immedesimarsi nel materasso, quasi tentando di fuggire dal proprio corpo, un corpo che bruciava per le impronte delle mani di un estraneo, della carne di un estraneo, nel letto che era stato di Leo.

Ma Leo stava sdraiato su una spiaggia vicino al mare e le sue membra erano colore del bronzo.

C'eran stati momenti in cui aveva improvvisamente visto, restando attonita, come se mai se ne fosse accorta prima, quello che stava facendo del suo corpo: aveva chiuso gli occhi e aveva dimenticato, perché non poteva permettersi questo pensiero; perché dietro di esso ce n'era un altro più spaventoso, più minaccioso: quello di ciò che lei stava facendo a un'altra anima.

Ma Leo era cresciuto di tre chili e i dottori erano contenti.

C'eran stati momenti in cui aveva sentito improvvisamente davanti a sé la mossa d'una bocca sorridente, il gesto rapido e perentorio di una mano lunga e sottile, vedendoli chiaramente per un attimo che era più breve di un lampo. E tutto in lei aveva gridato tanto che aveva creduto di non esser la sola a udire questo urlo e si era detta in una pena accecante quanto sia spaventoso che tutto il corpo senta un solo pensiero.

Ma Leo le scriveva.

Le scriveva ogni settimana, come aveva promesso. Lei leggeva le sue lettere cercando di ricordare le inflessioni della sua voce e come egli avrebbe pronunciato ogni parola. Spargeva le lettere attorno a sé e le sembrava d'avere nella stanza una presenza viva.

Egli tornava guarito, forte, salvo. Kira aveva vissuto otto mesi per un telegramma. Non aveva mai guardato al di là. Al di là del telegramma non c'era futuro.

Il treno dalla Crimea era in ritardo.

Kira stava sulla banchina, immobile, con gli occhi fissi sulle rotaie vuote, due lunghe strisce di ferro che divenivano di rame, lontano, nel chiaro tramonto estivo oltre le volte della stazione: aveva paura di guardare l'orologio, di apprendere quello che temeva, che il treno era disperatamente, infinitamente in

ritardo. Il marciapiede tremava sotto le scricchiolanti ruote di un portabagagli. In un punto sotto la volta di ferro una voce gridava tristemente a intervalli regolari le stesse parole che si confondevano in una come il grido di un uccello nell'oscurità: «Griška, spingilo sopra». Degli stivali si trascinavano lentamente accanto a lei. Vicino alle rotaie una donna sedeva su un fagotto tenendo il capo chino sulle mani incrociate. I vetri al disopra diventavano d'un arancione desolato. La voce gridava tristemente: «Griška, spingilo sopra...»

Quando Kira si rivolse al capostazione, questi le rispose bruscamente che il treno era molto in ritardo: un ritardo inevitabile, un malinteso a un incrocio. Il treno non era atteso fino al mattino seguente.

Rimase sul marciapiede ancora un po', senza scopo, riluttante a lasciare quel luogo dove aveva quasi sentito la presenza di lui. Poi si girò e uscì lentamente, scese le scale, le braccia molli, i piedi che indugiavano incerti nell'aria su ogni gradino e poi si abbassavano pesantemente come se ogni gradino segnasse una fine e lei non fosse certa di dover discendere il gradino che seguiva.

Lontano, alla fine della via il cielo era una striscia piatta di un vivace, puro, immobile giallo e la via sembrava bruna e larga in un caldo crepuscolo. Kira si allontanò lentamente.

Vide un angolo familiare, lo oltrepassò, poi tornò sui suoi passi e prese un'altra direzione, verso la casa dei Dunaev. Aveva dinanzi a sé tutta una serata e doveva passarla in qualche modo.

Irina aprì la porta. I suoi capelli erano arruffati e spettinati, ma indossava un vestito nuovo di batista a righe bianche e nere e il suo viso stanco era accuratamente incipriato.

«Kira! Chi l'immaginava! Che sorpresa! Entra, levati il soprabito. Ho qualcosa... qualcuno da farti vedere. E ti piace il mio abito nuovo?»

Kira si mise a ridere improvvisamente e si tolse il soprabito: aveva un abito nuovo di batista a righe bianche e nere. Irina balbettò: «Oh... Oh... Al diavolo!»

«Ma, Irina, questo non è lusinghiero per me... per noi.»

«Quando te lo sei fatto?»

«Circa una settimana fa.»

«Avevo pensato che se avessi scelto delle semplici righe non ne avrei viste tante attorno e ora ci sei tu! Papà il mese scorso mi ha regalato tre metri di stoffa per un abito, era carino, bianco e grigio e il primo giorno che me lo sono messo ho incontrato tre signore con lo stesso vestito nel primo quarto d'ora e... al diavolo! A che serve? A meno che non si riesca ad avere un pezzo di stoffa estera stampata come quella di Vava Milskaja... Che bellezza! E non ne vedrà mai uno uguale addosso a nessun'altra, e si capisce lontano tre miglia che viene dall'estero... Bene, entra.»

Nella stanza da pranzo le finestre erano aperte e la camera era ampia, fresca, animata per il rumore della strada. Vasilij Ivanovič si alzò in fretta lasciando cadere degli utensili e dei pezzi di legno sul tavolo, sorridendo. Viktor si alzò con grazia e fece un inchino elegante e preciso: un giovanotto alto e biondo saltò in piedi e stette rigido mentre Irina lo presentava.

«Due piccoli gemelli del riformatorio sovietico! Kira, posso presentarti Saša Cernyi, Saša, mia cugina Argunova.»

La mano di Saša era grande, ferma e la sua stretta così forte da far male. Egli sorrise timidamente di un sorriso infantile e attraente.

«Questa, Saša, è una fortuna rara», disse Irina, «un'ospite rara, la reclusa di Pietrogrado.»

«Di Leningrado», corresse Viktor.

«La reclusa di Pietrogrado», ripetè Irina. «Come stai, Kira? Mi dispiace ammettere che sono tanto contenta di vederti.»

«Anch'io son lieto di conoscerti», mormorò Saša. «Ho sentito tanto parlare di te.»

«Noi parliamo spesso di te, Kira», disse Vasilij Ivanovič teneramente e orgogliosamente.

«Senza dubbio», disse Viktor, «Kira è la donna di cui più si parla in città e perfino nei circoli del Partito.»

Kira lo guardò bruscamente; ma egli sorrideva cortese.

«Le donne fatali sono sempre state il tema di mormorii di ammirazione. Come Madame de Pompadour. Il fascino rifiuta la teoria marxista, non conosce differenze di classe.»

«Taci», disse Irina, «non so di che stai parlando, ma so che dici qualcosa di cattivo.»

«Per nulla», disse Kira con gli occhi fissi in quelli di Viktor. «Viktor, se pure esagera, mi fa dei complimenti.»

Imbarazzato, diffidente, Saša offrì una sedia a Kira con un gesto della mano e un sorriso.

«Saša studia storia», disse Irina, «o meglio la studiava. È stato espulso dall'Università per aver tentato di pensare liberamente in un paese di libero pensiero.»

«Voglio che tu capisca, Irina», disse Viktor, «che io non tollero simili discorsi in mia presenza. Voglio che il Partito sia rispettato: il Partito, e io come suo rappresentante.»

«Finiscila di recitare», gridò Irina, «finiscila, il Partito non può sentirti.»

Kira osservò il lungo e silenzioso sguardo di Saša a Viktor: gli occhi azzurri acciaio di Saša non erano né timidi né amichevoli.

«Mi spiace che tu sia stato espulso dall'Università», disse Kira che provò un'improvvisa simpatia per quel giovane silenzioso e imbarazzato.

«Non me ne importa», rispose Saša con una convinzione calma e misurata. «In realtà non era una cosa essenziale. Ci sono alcune circostanze esterne che un potere autocratico può controllare. Ma ci sono valori intrinsechi che esso non potrà mai raggiungere né sottomettere.»

«Kira, tu scoprirai», disse Viktor sorridendo freddamente, «che tu e Saša avete molto in comune. Siete entrambi inclini a trascurare i rudimentali principi di cautela.»

«Viktor vuoi...» cominciò Vasilij Ivanovič.

«Papà, finché do da mangiare a questa famiglia ho il diritto di aspettarmi che le mie idee...»

«Stai dando da mangiare a chi?» chiese una voce acuta da una stanza accanto. Asja apparve sulla soglia con le calze che le ricadevano sulle caviglie, i fogli di una rivista stracciata in una mano e le forbici nell'altra. «Vorrei che qualcuno ci desse da mangiare. Ho ancora fame. Irina non vuol darmi una seconda porzione di minestra.»

«Papà, bisognerà far qualcosa per questa bambina», disse Viktor, «sta venendo su come un ragazzaccio di strada. Se frequentasse un'organizzazione infantile, come i Pionieri...»

«Viktor, non ricominciamo a discutere», interruppe calmo ma fermo Vasilij Ivanovič.

«Chi vuol essere un sozzo pioniere?» chiese Asja.

«Asja, torna in camera o ti metto a letto», ordinò Irina.

«Tu e chi altri?» rispose Asja e sparì chiudendo la porta.

«Davvero», osservò Viktor, «se io sono capace di studiare e nello stesso tempo di lavorare provvedendo ai bisogni di questa casa, non capisco perché Irina non possa occuparsi efficacemente di un solo marmocchio.»

Nessuno rispose. Vasilij Ivanovič si chinò su un pezzo di legno che intagliava con cura. Irina faceva dei disegni con il manico di un cucchiaio sul vecchio tappeto della tavola. Viktor si alzò.

«Mi spiace, Kira, di lasciare una così rara ospite, ma devo andare. Sono invitato a pranzo.»

«Certo», disse Irina. «Bada però che l'ospite tua non si prenda i tovaglioli dalla stanza di Kira.»

Viktor uscì.

Kira notò che gli strumenti tremavano nelle dita rugose di Vasilij Ivanovič.

«Che fai, zio Vasilij?»

«Una cornice.» Vasilij Ivanovič alzò la testa mostrando orgoglioso il suo

lavoro. «Per uno dei disegni di Irina. Sono così belli che è peccato lasciarli spiegazzati a rovinarsi in un cassetto.»

«È bella, zio Vasilij. Non sapevo che tu sapessi lavorar così.»

«Oh, ero bravo una volta. Ma da anni non me ne occupavo. Ero bravo nei... nei vecchi tempi, in Siberia, quand'ero giovanotto.»

«Come va il tuo impiego, zio Vasilij?»

«Non l'ha più», disse Irina. «Quanto credi possa durare un posto in un negozio privato?»

«Che è successo?»

«Non lo sai? Hanno chiuso il negozio per tasse arretrate. E il padrone sta peggio di noi... Vuoi un po' di tè, Kira? Te lo preparo subito. Mi sbrigo abbastanza bene nei miei doveri di padrona di casa. Gli inquilini ci hanno rubato il Primus, ma Saša mi aiuterà ad accendere il samovar in cucina. Vieni», disse imperiosamente e Saša si alzò ubbidiente.

«Non so perché gli ho chiesto di aiutarmi», lei disse ammiccando a Kira. «È l'essere più inutile, più imbarazzato che esista.» Ma gli occhi le brillavano felici. Prese il braccio del giovane e lo trascinò fuori dalla stanza.

Si faceva buio e la finestra aperta era di un azzurro vivo. Vasilij Ivanovič non accese la lampada; si chinò di più sul suo lavoro.

«Saša è un bravo ragazzo», disse improvvisamente, «ma sono preoccupato.»

«Perché?»

Vasilij Ivanovič mormorò: «Politica. Società segrete. Povero sciocco predestinato!»

«E Viktor sospetta?»

«Credo.»

Fu Irina ad accendere la luce quando tornò con un luccicante vassoio carico di tazze, precedendo Saša che portava un fumante samovar.

«Eccoci», disse Irina.

Col fianco spinse avanti una tavola, vi gettò una tovaglia stendendola con una mano e con il gomito, mentre teneva in bilico nell'altra mano il vassoio; poi rapidamente vi lasciò scivolare le tazze e i piattini mentre l'argenteria cadeva tintinnando.

«Ed ecco il tè. E anche qualche pasticcino. Li ho fatti io. Guarda se ti piacciono, Kira: sono stati cucinati da un'artista.»

«Come va l'arte, Irina?»

«Il posto, intendi dire? L'ho ancora. Ho però paura di non essere molto brava per questi manifesti. Sono stata rimproverata due volte sul giornale murale. Dicono che le mie contadine sembrano delle ballerine e che i miei operai sono troppo graziosi. Colpa della mia ideologia borghese, capisci? Ebbene, che

vogliono? Non è la mia specialità. A volte mi metterei a gridare; non mi riesce di trovare un'idea per quei maledetti cartelli.»

«E ora c'è il concorso», disse tristemente Vasilij Ivanovič porgendo a Kira una tazza di tè.

«Che concorso?»

Irina lasciò cadere del tè sulla tovaglia. «Un concorso interno. Chi fa i manifesti più belli e più rossi. Bisogna lavorare due ore extra ogni giorno, gratis, per la gloria del Circolo.»

«Sotto i Sovietici», disse Saša, «non c'è sfruttamento.»

«Pensavo», disse Irina rovesciando una tazza e riprendendola a mezz'aria, «di avere una buona idea per riuscire vincitrice. Un operaio e una contadina su un trattore. Dio li maledica! Ma ho sentito che il Circolo degli Stampatori Rossi ne sta facendo uno simbolico, l'unione di un aeroplano e di un trattore, una specie di spiritualizzazione dell'elettrificazione e delle Costruzioni Proletarie Statali.»

«E che stipendi!» esclamò Vasilij Ivanovič. «Ha speso tutto quello del mese scorso per le scarpe di Asja.»

«Già», disse Irina, «non poteva andare a piedi nudi.»

«Irina, tu lavori troppo», osservò Saša, «e prendi troppo seriamente il tuo lavoro. Perché rovinarti i nervi? Tutto ciò non è che temporaneo.»

«Sì», disse Vasilij Ivanovič.

«Lo spero», disse Kira.

«Saša riesce a rendermi tollerabile questa vita.» La stanca bocca di Irina sorrise tremula e sarcastica insieme, come se tentasse di celare l'involontaria tenerezza nella voce. «La settimana scorsa mi ha condotta a teatro. E la settimana prima siamo stati al Museo Alessandro III; siamo rimasti delle ore a guardare i quadri.»

«Leo torna domani», disse all'improvviso Kira come se non potesse tacere più a lungo la notizia.

«Oh!» il cucchiaino di Irina cadde rumorosamente sul tavolo. «Non ce l'avevi detto! Sono così contenta! E sta proprio bene?»

«Sì: doveva arrivare stasera, ma il treno è in ritardo.»

«Come sta la zia di Berlino?» chiese Vasilij Ivanovič. «Vi aiuta sempre? Ecco un esempio di affetto familiare. Ho la più grande ammirazione per quella signora benché non l'abbia mai vista. Chiunque sia salvo e lontano, eppure capisce noi sepolti in questa tomba sovietica, deve essere una persona meravigliosa. Ha salvato la vita di Leo.»

«Zio Vasilij», disse Kira, «quando vedi Leo, ricordati di non parlargliene mai. Intendo dire dell'aiuto di sua zia. Ti ricordi che ti ho detto quanto era umiliato di doverlo accettare?»

«Certo, capisco benissimo, bambina. Non ti preoccupare. È così: un essere umano che aiuta un altro essere umano. Credo che sia ora difficile per noi capire quello che un tempo si chiamava ’etica’. Noi siamo delle bestie in una lotta bestiale. Ma ci salveremo. Ci salveremo prima di essere perduti del tutto.»

«Non abbiamo molto da aspettare», disse Saša.

Kira osservò lo sguardo furtivo, spaventato, implorante di Irina. Era tardi quando Kira e Saša si alzarono per andarsene.

Egli abitava lontano, all’altro estremo della città, ma si offrì di accompagnarla perché le vie erano buie. Indossava un soprabito vecchio e camminava rapido, chino in avanti. Attraversarono insieme, in un dolce e trasparente crepuscolo, la città piena della fragranza di terra calda sotto i lastricati e i ciottoli.

«Irina non è felice», egli disse improvvisamente.

«No», disse Kira, «non lo è. Nessuno lo è.»

«Viviamo in tempi duri, ma le cose cambieranno. Le cose stanno cambiando. Ci sono ancora uomini per i quali la libertà è qualcosa di più di una parola sui manifesti.»

«Credi ci sia probabilità di successo per loro, Saša?»

La voce di lui era sommessa, intensa per l’appassionata convinzione, rivelava una forza quieta che la fece meravigliare di averlo sul principio giudicato timido.

«Credi che il lavoratore russo sia una bestia che lecca il giogo mentre la sua intelligenza è distrutta a colpi di bastone? Credi che sia ingannato dal chiasso di una massa rumorosa di tiranni? Sai quello che legge? Conosci i libri nascosti nelle fabbriche? I fogli che passano segretamente per tante mani? Sai che il popolo si sta svegliando e...»

«Saša », lo interruppe Kira, «fai un gioco molto pericoloso.»

Egli non rispose. Guardò i vecchi tetti della città che si stagliavano su un cielo lattiginoso, azzurrognolo.

«Il popolo ha già voluto molte vittime... come te», continuò.

«La Russia ha una lunga storia rivoluzionaria», aggiunse. «Loro lo sanno. Lo insegnano anche nelle scuole, ma ora la credono finita. Non è vero. Sta solo cominciando. E non sono mai mancati gli uomini che non temono il pericolo. Al tempo degli zar e sempre.»

Lei si fermò, lo scrutò nell’oscurità, e disperatamente, dimenticando che lo aveva conosciuto solo poche ore prima, mormorò: «Oh, Saša, tutto questo vale il pericolo che corri?» Egli la dominava con l’alta statura e sorrideva lievemente al di sopra del bavero rialzato, mentre ciocche di capelli biondi sfuggivano da un vecchio berretto.

«Non devi preoccuparti, Kira. E neppure Irina. Non corro pericoli. Non mi avranno. Non mi avranno in tempo.»

Il mattino Kira doveva andare al lavoro.

Aveva insistito per lavorare e Andrej le aveva trovato un posto. Aveva dovuto sostenere un esame e ora era guida al Museo della Rivoluzione. Doveva aspettare a casa le chiamate del Centro Escursionistico. Quando veniva chiamata correva al museo e guidava un gruppo di persone attonite attraverso le sale di quello che era stato il Palazzo d'inverno. Riceveva pochi rubli per ogni escursione, ma era segnata come impiegata sovietica dall'Upravdom di casa sua, e questo la salvava dall'affitto esorbitante e impediva che la si sospettasse come borghese.

Nella mattinata aveva telefonato alla stazione Nikolaevskij; il treno dalla Crimea era atteso solo nel tardo pomeriggio. Poi il Centro Escursionistico la chiamò, e dovette andare.

Nelle sale del Palazzo d'inverno, c'erano scolorite fotografie di capi della Rivoluzione, gialli proclami, carte geografiche, diagrammi, modelli di prigioni zariste, fucili rugginosi, pezzi di catene di deportati... Trenta operai aspettavano nel vestibolo del Palazzo la «compagna guida». Erano in vacanza, ma il loro Circolo di Educazione aveva organizzato l'escursione e loro non potevano ignorare tale comando. Rispettosamente si tolsero i berretti e seguirono Kira trascinando timidamente i piedi, ascoltando attentamente e grattandosi il collo a bocca aperta.

«...e questa fotografia, compagni, fu presa proprio prima dell'esecuzione. Fu impiccato per l'assassinio di un tiranno, uno dei seguaci dello zar. Tale fu la fine di un'altra vittima nel tortuoso sentiero della Rivoluzione operaia e contadina... e questo diagramma, compagni, ci dà una chiara illustrazione del movimento degli scioperi nella Russia zarista. Osserverete che la linea rossa cade rapidamente dopo il 1905...»

Kira recitava la sua lezione con monotonia, meccanicamente. Non si rendeva più conto delle parole. Erano per lei solo una successione di suoni imparati a memoria di cui uno chiamava l'altro ubbidientemente, senza nessun aiuto della volontà: non sapeva che cosa avrebbe detto, sapeva che la sua mano si sarebbe alzata a una data parola e avrebbe indicato la giusta immagine, sapeva a quale parola la macchia grigia e impersonale dei suoi ascoltatori avrebbe riso, e a quale avrebbe mormorato con sociale indignazione; sapeva che i suoi ascoltatori desideravano che facesse presto e che invece il Centro Escursionistico voleva la conferenza lunga e dettagliata.

«... e questa, compagni, è la vera carrozza in cui Alessandro II stava il giorno della sua esecuzione. La parte posteriore fracassata fu colpita dalla bomba gettata da...»

Ma pensava al treno dalla Crimea: forse era arrivato, forse la stanza che lei

aveva odiato era diventata un santuario.

«Compagna guida, può dirmi se Alessandro II era pagato dagli imperialisti internazionali?...»

Quando tornò a casa la camera era vuota.

«No», disse Mariša, «non è arrivato.»

«No», disse la voce burbera al telefono, «il treno non è arrivato. È ancora lei, cittadina? Che cosa crede? I treni non vanno per il suo comodo personale. Non lo si aspetta fino a stasera.»

Si tolse il soprabito, alzò la mano e guardò l'orologio da polso; la mano rimase a mezz'aria; rammentava chi glielo aveva regalato. Si tolse l'orologio e lo gettò in un cassetto.

Si rannicchiò in una grande poltrona presso la finestra e tentò di leggere un giornale. Questo scivolò sul pavimento, e lei rimase così, con il capo chino sulla spalla, i cappelli ricadenti sul braccio.

Un'ora dopo udì dei passi dietro la porta e la porta fu spalancata senza che si udisse bussare. La prima cosa che vide fu una valigia polverosa, poi vide il sorriso, le labbra piegate all'ingiù aperte su denti bianchissimi in un volto abbronzato. Allora rimase immobile con il dorso della mano contro la bocca.

Lui disse: «Ciao, Kira!»

Lei non lo baciò: le sue mani caddero sulle spalle di lui, scesero sulle sue braccia, premendo su di esse con tutto il peso del suo corpo, poiché lei si era piegata improvvisamente su di lui e il suo viso scivolava lungo il petto di Leo, lungo la stoffa del suo vestito e, quando egli tentò di rialzarle il capo, la sua bocca si affondò nella mano di lui, disperatamente; le spalle erano scosse dai suoi singhiozzi isterici.

«Kira, piccola sciocca!»

Egli rideva dolcemente, le sue dita le accarezzavano i capelli, tremando. La sollevò fra le braccia e la portò alla poltrona, sedette, tenendola sulle ginocchia, obbligandola a baciarlo.

«E questa è la forte Kira che non piange mai. Ma dovresti essere così contenta di vedermi, Kira... smetti, Kira... sciocchetella mia... cara... cara...»

Lei tentò di alzarsi: «Leo, devi levarti il soprabito e...»

«Sta' ferma.»

Egli la teneva stretta e lei si chinava all'indietro, sentendo improvvisamente che non aveva la forza di sollevare le braccia, né di muoversi; che non aveva volontà, né muscoli, debole e abbandonata sotto le mani di lui. E la Kira che disprezzava la femminilità sorrise di un sorriso tenero, raggiante, fiducioso, il

sorriso di una donna, il sorriso di un bambino sperduto, meravigliato, le ciglia pesanti e lucide per le lacrime.

Egli la guardava con le palpebre abbassate e il suo sguardo era insultante nell'aperta e ironica comprensione del suo potere; uno sguardo più voluttuoso della carezza di un amante.

Poi egli si girò e chiese: «È stato molto duro per te quest'inverno?»

«Un po'. Ma non dobbiamo parlarne. È passato. Non tossisci più, Leo?»

«No.»

«E stai bene? Proprio bene? Libero di vivere ancora?»

«Sto bene, sì. In quanto al vivere ancora...»

Si strinse nelle spalle; il suo viso era abbronzato, le sue braccia forti, le guance non più incavate, ma lei osservò qualcosa nei suoi occhi che non era stato curato, qualcosa che forse era al di là di qualunque cura.

«Leo, non è forse passato il peggio? Non siamo pronti a ricominciare?»

«A ricominciare con che cosa? Non ho nulla da riportarti, nulla, all'infuori di un corpo sano.»

«Che altro posso desiderare?»

«Nient'altro che un gigolò.»

«Leo!»

«Ebbene, non lo sono forse?»

«Leo, non mi ami più?»

«Ti amo, ti amo troppo. Vorrei non amarti. Sarebbe così semplice allora. Ma amare una donna e vederla trascinarsi in quest'inferno che chiamano vita, e non poterla aiutare, ma farsi anzi aiutare quando le è già tanto difficile provvedere a se stessa... credi proprio che io benedica questa salute che mi hai restituito? L'odio perché me l'hai restituita tu, e perché ti amo.»

Lei rise dolcemente.

«Preferiresti odiare anche me?»

«Sì, lo preferirei. Tu rappresenti ciò che da tanto tempo ho perduto. Ma ti amo tanto che cerco di attaccarmi a quello che tu credi che io sia, che so di esser stato anche se non posso esserlo più. E questo è tutto quello che posso offrirti, Kira.»

Lei lo guardò calma: i suoi occhi erano asciutti, il suo sorriso non era quello di un bambino, era un sorriso più forte di quello di una donna. Poi disse: «C'è una sola cosa che importa e che ricorderemo. Il resto non è che un dettaglio. Non mi preoccupo di quello che sarà la vita e di quello che la vita farà di noi. Ma non ci spezzerà. Né te, né me. Questa è la nostra arma, la sola bandiera che possiamo alzare contro tutti quelli che ci circondano. Questo è tutto quello che dobbiamo sapere del futuro».

Egli disse più teneramente, più energicamente di come non le avesse mai

parlato: «Kira, vorrei tu non fossi quella che sei».

Lei nascose il capo sulla spalla di lui e mormorò: «E non ne parleremo più. E ora non è necessario parlare, è vero? Mi devo alzare e incipriarmi il naso e tu devi toglierti il vestito e fare un bagno. Ti preparerò la colazione... ma prima lasciami star qui con te, solo qualche secondo... lasciami star qui immobile... non ti muovere... Leo...»

La sua testa scivolò lentamente sul petto, sulle ginocchia, ai piedi di lui.

Capitolo III

Nel pomeriggio, tre giorni dopo, il campanello suonò.

Kira aprì a metà la porta protetta dalla catena. Sul pianerottolo stava una donna grossa con un soprabito elegante e ricco. Il viso, che sfuggiva all'indietro da un lungo mento prominente, era sollevato con uno studiato movimento di graziosa interrogazione e mostrava un grosso collo bianco; le labbra tumide dipinte di un rosso violento erano socchiuse e mostravano denti forti e bianchi. La mano era posata su una larga sciarpa di seta verde. Con una voce strascicata e conscia della precisa espressione di ogni sillaba, essa chiese: «Sta qui Leo Kovalenskij?»

Kira guardò con incredulità gli anelli di brillanti che splendevano sulle dita corte e bianche; ripose: «Ma... sì...»

Non tolse la catena, rimase immobile a guardare la donna.

Con un sorriso manierato, ma con un lieve accento di gentile sicurezza, questa aggiunse: «Desidero vederlo».

Kira la fece entrare. La donna la guardò con curiosità, con aria interrogativa, socchiudendo gli occhi.

Quando entrarono nella stanza Leo si alzò accigliato e sorpreso. La visitatrice tese le mani in un saluto drammatico.

«Leo, come sono contenta di rivederti! Non ho dimenticato la mia minaccia di trovarti. Ho l'intenzione di esser proprio noiosa.»

Leo non sorrise in risposta alla sua risatina di attesa. Si inchinò con grazia e disse: «Kira, ti presento Antonina Pavlovna Platoškina, Kira Aleksandrovna Argunova.»

«Oh, Argunova? Oh...» disse Antonina Pavlovna.

Tese il braccio in linea retta con le dita pendenti come se offrisse la mano a un uomo e aspettasse che questi gliela baciasse.

«Antonina Pavlovna e io eravamo vicini in sanatorio», spiegò Leo.

«Ed era un vicino assai poco gentile. Devo lamentarmene», disse Antonina con un riso sciocco. «Non ha voluto aspettarmi. E io desideravo tanto partire con lui. E, Leo, non mi hai dato il numero del tuo appartamento. Così ho perso un

mucchio di tempo per sapere dall'Upravdom dove precisamente abitavi. Gli Upravdom sono una delle calamità inevitabili di questi tempi e tutto quello che noi delle classi elevate possiamo fare è sopportarli con un sorriso condiscendente.»

Si tolse il soprabito. Indossava un abito semplice di seta nuova, ricco, all'ultima moda, portava orecchini esteri a cerchi di celluloide verde. I capelli erano pettinati severamente all'indietro sulla fronte e due trecce lucide arrotolate erano serrate contro le guance coperte di una bianchissima cipria. I capelli erano di un arancio incredibile, il colore della magnifica collana d'ambra che batteva sul suo petto come un pendolo quando lei si muoveva, l'abito era attillatissimo e scendeva bruscamente da fianchi molto ampi fino alle grosse gambe dalle caviglie sottilissime e ai piedi così piccoli che sembravano schiacciati sotto quel peso sproporzionato. Sedette e il seno si sparse in una larga piega sul suo grembo.

«Quando sei tornata, Tonja?» chiese Leo.

«Ieri. E che viaggio!» sospirò. «Questi treni sovietici! Davvero credo di aver perduto tutto quello che avevo guadagnato in sanatorio. Facevo una cura di riposo per i miei nervi», spiegò puntando il mento contro Kira, «e quale persona sensibile non è in questi tempi esaurita di nervi? Ma la Crimea mi ha salvato la vita!»

«Era bello», approvò Leo.

«Ma, davvero, quel luogo ha perduto tutto il suo fascino dopo la tua partenza, Leo. Sa, era l'ammalato più simpatico in quel triste sanatorio, e tutti lo ammiravamo. Oh, solo platonicamente, mia cara, se questo la preoccupa!» e ammiccò a Kira.

«Oh, per nulla!» disse questa.

«Leo è stato così gentile da aiutarmi nello studio del francese, che volevo perfezionare. Naturalmente l'ho studiato da bambina ma, disgraziatamente, i mezzi della mia famiglia non mi hanno concesso di raggiungere la perfezione che desideravo... è un tale sollievo in questi giorni bui incontrare una persona come Leo! Mi devi perdonare, Leo! Posso essere una visitatrice poco gradita, lo capisco, ma sarebbe troppo pretendere che una donna rinunciasse a un'amicizia tanto attraente in una città in cui le persone di valore sono così rare!»

«Ma no, Tonja, sono contento che ti sia disturbata a cercarmi.»

«Ah, la gente di qui! Ne conosco molta. Ci s'incontra, ci si parla, ci si stringe la mano. Che significa tutto questo? Nulla. Null'altro che un gesto inutile. Chi fra queste persone conosce il profondo significato dello spirito, quella misteriosa fiamma interna che è il vero valore della nostra vita?»

Il lieve sorriso di Leo non era di comprensione, ma disse gentilmente: «Si

potrebbero dimenticare queste preoccupazioni in qualche attività interessante... se ciò fosse permesso in questi tempi».

«Com'è profondamente vero! Naturalmente la donna intellettuale moderna è organicamente incapace di rimanere inattiva. Ho un programma tremendo per quest'inverno. Voglio studiare a fondo l'antico Egitto.»

«Cosa?» chiese Kira.

«L'antico Egitto», disse Antonina Pavlovna. «Voglio afferrarne lo spirito in tutta la sua integrità. Vi è un profondo significato in queste lontane civiltà. Un legame misterioso con il presente che noi moderni non apprezziamo interamente. Sono certa che in precedenti incarnazioni... non ti interessa la teosofia, Leo?»

«Francamente, no, non mi ha mai interessato.»

«Apprezzo il tuo punto di vista, naturalmente. Ma io l'ho studiata molto e le ho dedicato molti dei miei pensieri. C'è in essa una verità trascendentale, una spiegazione per molti fenomeni complicati della nostra esistenza. Naturalmente io ho una di quelle nature che tendono al misticismo. Non devi però giudicarmi antiquata e non devi meravigliarti se ti dico che studio economia politica.»

«Tu, Tonja, e perché?»

«Bisogna essere in sintonia con i tempi, sai? Per criticare bisogna comprendere. E io lo trovo estremamente interessante. C'è un certo speciale romanticismo nel lavoro, nel commercio, nelle macchine. A proposito: hai letto l'ultimo volume di versi di Valentina Sirtina?»

«No, non l'ho letto.»

«Veramente delizioso. Tanta profondità di emozioni eppure così completamente moderno... così essenzialmente moderno. C'è un verso su... come dire? Sul 'mio cuore che è amianto e rimane freddo nella fornace delle mie emozioni' o qualcosa di simile. È veramente superbo.»

«Devo ammettere che non ho seguito i nuovi poeti.»

«Ti porterò questo libro, Leo. So che lo comprenderai e lo apprezzerai. E sono certa che a Kira Aleksandrovna piacerà.»

«Grazie», disse Kira, «ma non leggo mai poesie.»

«Davvero? Che stranezza! Ma certo le piace la musica.»

«I *fox-trot*», disse Kira.

«Davvero?», Antonina Pavlovna sorrise con condiscendenza. Quando sorrideva, il mento sporgeva ancor più in avanti, la fronte sfuggiva più indietro, gli occhi si socchiudevano come se fossero miopi, le labbra si aprivano lentamente, a stento.

«A proposito di musica», disse rivolta a Leo, «c'è un altro punto interessante nel mio programma invernale. Mi son fatta promettere da Koko un palco per tutti i concerti della Filarmonica di Stato. Povero Koko! È veramente un artista in

fondo, ma temo che la sua disgraziata educazione primaria non lo abbia messo in grado di apprezzare la musica sinfonica. Sarò probabilmente sola nel mio palco. A meno che... oh, che buona idea! Tu non voglia dividerlo con me, Leo... e anche lei, Kira Aleksandrovna, naturalmente», ammiccò a Kira e si rivolse nuovamente a Leo.

«Grazie, Tonja», egli disse sorridendo, «ma temo che non avremo molto tempo disponibile quest'inverno.»

«Leo, mio caro», aprì le braccia in un largo gesto di simpatia, «credi che non capisca? La tua posizione finanziaria è... ah, questi non sono tempi per uomini come te. Ma non perderti di coraggio. Con le mie relazioni... Koko non può rifiutarmi nulla. Fu tanto dispiaciuto di vedermi partire per la Crimea. Ha sentito tanto la mia mancanza! Non puoi credere quanto fosse contento di rivedermi. Non potrebbe esser più devoto se fosse mio marito. Anzi, non lo sarebbe tanto. Il matrimonio è un pregiudizio fuori moda... lei lo sa...», e sorrise a Kira.

«Sono certo che la Crimea ha giovato alla tua salute», disse in fretta e freddamente Leo.

«Ah, non c'è altro luogo in Russia come quello! Cielo di velluto, stelle di brillanti, il mare e il divino chiaro di luna. Sai, mi sono sempre meravigliata che rimanessi così indifferente a quel magico incanto. Ti ho giudicato antiromantico. Naturalmente ne comprendo la ragione ora.» Gettò un rapido sguardo a Kira. Lo sguardo si gelò come se fosse afferrato e tenuto dagli occhi fermi di Kira. Poi le labbra di Antonina Pavlovna si allargarono in un freddo sorriso e lei si voltò sospirando.

«Voi uomini siete delle strane creature. Comprendervi è una vera scienza ed è il primo dovere di ogni vera donna. Io l'ho studiata attraverso la più amara scuola dell'esperienza.» Sospirò profondamente stringendosi nelle spalle. «Ho conosciuto eroici ufficiali dell'Armata Bianca, ho conosciuto Commissari brutali e feroci.» Rise con un riso stridulo. «Lo confesso apertamente. E, perché no? Siamo tutti moderni qui. Ho conosciuto molte persone che non mi hanno compresa. Ma non importa. Io perdono loro. Sapete? *Noblesse oblige*.» Mentre essi parlavano Kira sedeva sul bracciolo di una poltrona guardando i tacchi delle sue vecchie pantofole, studiandosi le unghie. Era già buio di là dalle finestre quando Antonina Pavlovna guardò un orologio da polso montato in brillanti e le sue corte mani si agitarono.

«Oh, com'è tardi! È stato così delizioso che non mi sono affatto accorta che il tempo passava. Devo correre a casa. Koko sarà probabilmente in pena per me. Povero caro!»

Aprì la borsetta, ne trasse un piccolo specchio e, tenendolo delicatamente fra le dita, si studiò con cura il volto socchiudendo gli occhi. Prese fra le mani una

boccetta scarlatta con un pennellino e si imbrattò le labbra con una macchia rossa.

«Roba deliziosa», spiegò mostrando la boccetta a Kira, «infinitamente meglio del rossetto. Vedo che non adopera molto rossetto, Kira Argunova. Ma glielo raccomando. Da donna a donna, le dico che non si deve mai trascurare il proprio aspetto... specialmente...», rise di un riso amichevole e confidenziale, «specialmente quando c'è una proprietà di tanto valore da custodire.»

«Grazie», disse Kira, «apprezzo il suo interessamento.» Sulla porta Antonina Pavlovna si rivolse a Leo: «Non ti preoccupare per quest'inverno, Leo. Con le mie relazioni... Koko, naturalmente, conosce i principali... avrei paura di fare i nomi delle persone che conosce. E... naturalmente di Koko faccio tutto quello che voglio. Devi conoscerlo, Leo. Potremmo far molto per te. Farò in modo che un magnifico giovane come te non sia perduto in questo pantano sovietico.»

«Grazie, Tonja, apprezzo la tua offerta, ma spero di non essere ancora del tutto privo di risorse.»

«Quale è precisamente la sua occupazione?» chiese improvvisamente Kira.

«Di Koko? È assistente-direttore del Consorzio dell'alimentazione... ufficialmente...» Antonina Pavlovna ammiccò misteriosamente con un lieve sorriso, abbassando la voce; poi, agitando la mano ornata di un brillante che gettò un vivo lampo alla luce di una lampadina elettrica, disse: «*Au revoir, mes amis.* Ci rivedremo presto.»

Mettendo la catena alla porta Kira mormorò: «Leo, sono meravigliata».

«Di che?»

«Che tu possa aver fatto conoscenza con una...»

«Io non ho mai criticato i tuoi amici.»

Passavano per la stanza di Mariša; questa, che stava in un angolo vicino alla finestra, alzò la testa dal libro e guardò Leo con curiosità, meravigliata dal tono della sua voce. Attraversarono la stanza e Leo sbattè la porta dietro di sé: «Avresti potuto essere almeno educata», osservò.

«Che intendi?»

«Avresti potuto dire qualche parola ogni tanto.»

«Non è venuta per sentirmi parlare.»

«Io non l'ho invitata. E non è mia amica. Non è il caso che tu faccia la tragica.»

«Ma, Leo, dove l'hai pescata?»

«Era nel mio stesso sanatorio e per caso aveva dei libri stranieri. Il che ha una grande attrattiva, quando si è obbligati a passare le giornate a leggere quelle porcherie sovietiche. Ecco come ci siamo conosciuti. Che c'è di male?»

«Ma non vedi che cosa cerca?»

«Certo che lo vedo, ma hai proprio paura che ci riesca?»

«Leo!»

«Be', e allora perché non dovrei parlarle? È un'innocua sciocca che cerca di farsi credere qualcosa. E ha davvero molte conoscenze.»

«Ma appoggiarsi a un tipo simile!»

«Non è peggio di quella robaccia rossa che bisogna conoscere in questi tempi. E almeno lei non è Rossa.»

«Bene, come credi.»

«Dimenticatene, Kira. Non tornerà.»

Egli le sorrideva, improvvisamente, affettuosamente con gli occhi brillanti, come se nulla fosse accaduto, allegro e irresistibile, ed ella sedette, posò le mani sulle spalle di lui, mormorando:

«Leo, non vedi? È solo perché nessuna persona di quel tipo dovrebbe neppure osare guardarti».

Egli rise, dandole un colpetto sulla guancia:

«Lascia che guardi. Non può farmi male».

Leo aveva detto: «Scrivi a tuo zio a Budapest, subito. Ringrazialo e digli che non mandi più denaro. Sto bene. Lotteremo da soli. Ho annotato la somma esatta che mi hai mandato. E tu hai segnato quello che hai speso qui come ti avevo detto? Dobbiamo cominciare a restituire il denaro. Se è paziente... perché solo il diavolo sa quanto tempo ci vorrà».

Lei aveva mormorato: «Sì, Leo», senza guardarlo.

Egli aveva osservato l'orologio e si era accigliato.

«Da dove viene?»

Lei aveva risposto: «È un regalo di... Andrej Taganov».

«Oh, davvero? Così tu accetti regali da lui!»

«Leo!» ella si era voltata verso di lui con aria di sfida, poi aveva detto supplichevole: «Perché no, Leo? Era il mio compleanno e non potevo offenderlo».

Egli s'era stretto nelle spalle con disprezzo.

«Oh, non m'importa. Sono affari tuoi. Per conto mio non mi farebbe piacere portare qualcosa pagato col denaro della Ghepeu.»

Lei aveva nascosto l'accendino, le calze di seta e il profumo; aveva detto a Leo di aver fatto l'abito rosso per il suo ritorno, e lui si meravigliava che non lo indossasse volentieri.

Di giorno diceva agli attoniti escursionisti nelle sale drappeggiate di rosso del Palazzo d'inverno: «... ed è dovere di ogni coscienzioso cittadino di conoscere la

storia del nostro movimento rivoluzionario per poter divenire combattenti esperti e illuminati nei ranghi della Rivoluzione mondiale del proletariato, la nostra più alta meta».

La sera, tentava di dire a Leo: «Devo uscire, stasera, ho promesso a Irina...» Oppure: «... devo proprio uscire. C'è una adunanza degli operai escursionisti...»

Ma lui la costringeva a rimanere a casa.

Lei si guardava talvolta allo specchio e si meravigliava dei suoi occhi che tutti avevano sempre detto limpidi e onesti.

Non usciva la sera. Non poteva allontanarsi. Non poteva saziarsi di guardare Leo, di sedere silenziosa rannicchiata su una poltrona e di osservarlo mentre, dritto davanti a una finestra, le volgeva le spalle con le mani sui fianchi, il corpo lievemente inclinato all'indietro, i muscoli del collo tesi e abbronzati, gonfi sotto i capelli neri spettinati, commovente promessa del viso che lei non poteva vedere. Poi Kira si alzava e camminava esitante verso di lui e passava lentamente la mano sul duro tendine del collo senza una parola, senza un bacio. E allora pensava con fredda curiosità a un altro uomo che l'aspettava. Ma sapeva che doveva vedersi con Andrej. Una sera indossò l'abito rosso e disse a Leo che aveva promesso di andare a trovare la sua famiglia.

«Posso venire anch'io? Non li ho ancora visti dopo il mio ritorno e devo loro una visita.»

«No, non questa volta, Leo», lei rispose calma, «preferisco di no. Mamma... è così cambiata, non so se andresti d'accordo con lei.»

«Devi andarci stasera, Kira? Mi spiace che tu te ne vada, lasciandomi solo in casa. Sono stato senza di te tanto tempo.»

«Ho promesso di andare stasera. Non farò tardi. Tornerò presto.»

Stava mettendosi il soprabito quando suonò il campanello.

Mariša andò ad aprire e si udì la voce di Galina Petrovna risuonare nella stanza.

«Oh, sono contenta che siano in casa! Se avessi pensato che facevano visite agli altri e trascuravano i vecchi genitori...»

Entrò per prima. Lidija la seguiva. Aleksandr Dmitrievič strascicava i piedi dietro di loro.

«Leo, caro figliolo», Galina gli corse incontro e lo baciò sulle due guance, «sono così contenta di vederti! Ben tornato a Leningrado!»

Lidija gli strinse la mano con indifferenza; si tolse il vecchio cappello dalla falda sgualcita e sformata, si lasciò pesantemente cadere su una sedia e cominciò a frugare fra le forcine perché una lunga ciocca di capelli le cadeva fuori dal nodo trascurato che portava sulla nuca. Era molto pallida, non aveva cipria e il

naso era lucido; guardava melanconicamente il pavimento.

Aleksandr Dmitrievič mormorò: «Sono lieto di vederti bene, ragazzo mio», e batté sulla spalla di Leo con lo sguardo timido e spaventato di una bestia che si aspetti di venire colpita.

Kira li affrontò calma, dicendo con fredda sicurezza: «Perché siete venuti? Stavo per uscire e venir da voi come... avevo promesso».

«Come...» cominciò Galina Petrovna, ma Kira la interruppe.

«Bene, poiché ci siete levatevi i soprabiti.»

«Sono così felice che tu sia guarito, Leo», disse Galina Petrovna. «Mi sembra che tu sia mio figlio. E sei davvero mio figlio. Tutto il resto è pregiudizio borghese.»

«Mamma», protestò Lidija con debole indignazione mentre le sue mani abbandonate pendevano inerti.

Galina Petrovna si sistemò in una comoda poltrona. Aleksandr Dmitrievič sedette con aria imbarazzata su una sedia accanto alla porta.

«Grazie della vostra visita», disse Leo sorridendo cortesemente, «la mia scusa per avervi trascurati è...»

«Kira», concluse per lui Galina Petrovna. «Lo sai che l'abbiamo vista tre volte soltanto mentre tu eri via?»

«Ho una lettera per te, Kira», disse improvvisamente Lidija.

«Una lettera?» la voce di Kira tremò impercettibilmente.

«Sì, è arrivata oggi.»

Non c'era nessuna indicazione del mittente sulla busta, ma Kira conosceva la calligrafia. Gettò la lettera con indifferenza sul tavolo.

«Non l'apri?» chiese Lidija.

«Non c'è fretta», rispose con noncuranza, «niente di importante.»

«Allora, Leo», la voce di Galina Petrovna risuonava più forte, più chiara. «Quali sono i tuoi progetti per l'inverno? È un anno così interessante quello che ci aspetta! Tante opportunità, specialmente per i giovani...»

«Tante... cosa?»

«Un così vasto campo di attività! Non come le moribonde e decadenti città dell'Europa dove la gente è schiava tutta la vita per dei poveri salari e una pietosa e piccola esistenza. Qui ognuno di noi ha l'opportunità di essere un membro utile e creativo di un tutto stupendo. Qui il lavoro non è solo il vano sforzo di soddisfare una fame meschina, ma il contributo al gigantesco edificio dell'umanità.»

«Mamma», chiese Kira, «chi ha scritto tutto questo per te?»

«Davvero, Kira», Galina Petrovna alzò le spalle, «non solo sei impertinente con tua madre, ma credo che avrai una cattiva influenza sull'avvenire di Leo.»

«Non mi preoccuperei di questo se fossi in lei, Galina Petrovna», disse il giovane.

«E, naturalmente, Leo, spero che tu sia abbastanza moderno da superare quei pregiudizi che tutti avevamo. Dobbiamo ammettere che il governo Sovietico è l'unico governo progressista del mondo. Utilizza tutte le risorse umane. Anche una persona vecchia come me, che è stata inutile per tutta la vita, può trovare l'opportunità per un lavoro creativo. E per i giovani come voi...»

«Dove lavora adesso, Galina Petrovna?» chiese Leo.

«Non lo sai? Insegno alla Scuola del Lavoro. Quelle che si chiamavano scuole superiori, una volta. Cucito e ricami di fantasia. Tutti noi ci rendiamo conto che le cose pratiche come il cucito sono molto più importanti per i nostri futuri cittadini delle cose inutili e morte, come per esempio il latino, che si insegnavano nei vecchi tempi borghesi. E i nostri metodi? Siamo secoli in anticipo sull'Europa. Per esempio il metodo complesso che...»

«Mamma», disse Kira con stanchezza, «forse a Leo questo non interessa.»

«Sciocchezze! Leo è un giovanotto moderno. Ora, questo metodo che usiamo adesso... per esempio, che facevano una volta? I bambini dovevano imparare a memoria meccanicamente tante materie aride e disparate: storia, fisica, aritmetica, senza alcuna connessione fra loro. Che facciamo noi adesso? Noi abbiamo il metodo complesso. Prendete l'ultima settimana per esempio: il nostro soggetto era 'la Fabbrica'. Così ogni insegnante doveva basare il suo corso su questo soggetto centrale. Alle lezioni di storia insegnavano la nascita e lo sviluppo delle fabbriche, a quelle di fisica davano nozioni sulle macchine, il professore di aritmetica dava dei problemi sulla produzione e sul consumo, alle lezioni d'arte disegnavano interni di fabbriche. E alle mie lezioni abbiamo fatto tute e camiciotti. Non vedete il vantaggio di questo metodo? L'impressione indelebile che esso deve lasciare nelle menti infantili? Tute e camiciotti, pratici, concreti, invece di insegnar loro una quantità di aridi e teorici punti e ricami.»

La testa di Lidija si chinava impaziente. Aveva udito tutto questo tante volte!

«Mi fa piacere che le piaccia il suo lavoro, Galina Petrovna», disse Leo.

«Mi fa piacere che tu abbia le tue razioni», disse Kira.

«Le ho davvero», disse orgogliosa Galina Petrovna. «Naturalmente la nostra distribuzione non ha ancora raggiunto la perfezione e in realtà l'olio di girasole che ho avuto la settimana scorsa era così rancido che non abbiamo potuto adoperarlo. Ma questo è un periodo transitorio di...»

«Costruzione Statale», intervenne improvvisamente Aleksandr Dmitrievič, in fretta, come ripetesse una lezione imparata a memoria.

«E lei cosa fa, Aleksandr Dmitrievič » chiese Leo.

«Io lavoro», Aleksandr Dmitrevic fece un balzo in avanti come per difendersi

da una pericolosa accusa. «Sì, io lavoro. Sono un impiegato sovietico, io.»

«Naturalmente», disse con affettazione Galina Petrovna, «la posizione di Aleksandr non è di responsabilità come la mia. È contabile in un ufficio dalle parti dell'isola Vasilevskij, un viaggio così lungo ogni giorno, vero Aleksandr? Ma, a ogni modo, ha la tessera del pane, benché non gliene diano abbastanza nemmeno per lui.»

«Ma io lavoro», disse umilmente Aleksandr Dmitrievič.

«Naturalmente», disse Galina Petrovna. «Io ho una razione maggiore perché appartengo alla classe scelta degli insegnanti. Sono molto attiva socialmente. Lo sai, Leo, che sono stata nominata segretaria assistente al Consiglio degli Insegnanti? È veramente consolante sapere che questo regime apprezza le qualità dei dirigenti. Ho tenuto anche un discorso sui metodi dell'educazione moderna a una riunione di un circolo interno alla quale Lidija ha suonato benissimo l'*Internazionale*.»

«Che ha fatto Lidija?»

«Certo», disse cupamente Lidija, «l'*Internazionale.* Lavoro anch'io. Direttrice musicale e accompagnatrice al Circolo degli Operai. Una libbra di pane alla settimana e qualche volta del denaro, quello che resta dopo i contributi mensili.»

«Lidija non è malleabile», sospirò Galina Petrovna.

«Ma suono l'*Internazionale*», disse Lidija, «e la marcia funebre Rossa *Sei caduto come una vittima* e i canti del Circolo. Sono perfino stata applaudita quando ho suonato l'*Internazionale* dopo il discorso della mamma.»

Kira si alzò pigramente per fare il tè. Pompò il Primus, vi posò sopra il pentolino e lo sorvegliò pensosa, mentre attraverso il fischiare della fiamma la voce di Galina Petrovna rimbombava forte e ritmica come se si rivolgesse a una classe.

«... Sì, due volte, immagina, due lodi nel giornale murale come una delle più moderne e coscienziose insegnanti. Sì, ho una certa influenza. Quando quella insolente maestra giovane tentò di mettersi a dirigere la scuola fu mandata via ben presto. E potete star certi che in questo ci sono entrata anch'io...» Kira non udì il resto. Guardava la lettera sulla tavola e rifletteva. Quando udì nuovamente una voce, era quella di Lidija che diceva in tono acuto:

«... consolazione spirituale. Lo so. Mi è stata rivelata. Sono segreti che vanno oltre la nostra comprensione mortale. La salvezza della Santa Russia è nella fede. Con la pazienza e le lunghe sofferenze redimeremo i nostri peccati...»

Al di là della porta, il grammofono di Mariša suonava *John Gray.* Era un disco nuovo e le rapide note risuonavano allegramente con scatti improvvisi e brevi

era bravo e coraggioso
Kitty
era molto carina.

Kira sedeva, il mento fra le mani, la fiamma del Primus che vacillava sotto le sue narici; sorrise improvvisamente e disse:

«Mi piace questa canzone».

«Questa cosa orribile e volgare che tutti suonano tanto che quasi non si può più sentirla?» chiese Lidija meravigliata.

«Sì, anche se tutti la suonano... ha un ritmo così simpatico... stridente... come di chiodi conficcati nel ferro.» Parlava dolcemente, semplicemente con un po' di tristezza come di rado parlava alla sua famiglia. Alzò il capo e si guardò attorno: mai i suoi avevano visto in lei quell'espressione implorante, malinconica.

«Pensi ancora all'ingegneria?» chiese Lidija.

«Qualche volta», mormorò Kira.

«Non riesco a capire cosa tu abbia, Kira», urlò Galina Petrovna, «non sei mai soddisfatta. Hai un bellissimo posto facile e ben pagato e stai a logorarti in questa tua idea bambinesca. Le guide di escursioni, come gli insegnanti, sono considerate oggi non meno importanti degli ingegneri. È una posizione assolutamente onorevole e di responsabilità e contribuisce molto alla costruzione sociale. Non è più interessante costruire con le menti vive e le ideologie che non coi mattoni e col ferro?»

«Colpa tua, Kira», disse Lidija, «sarai sempre infelice perché rifiuti il conforto della fede.»

«A che serve, Kira?» sospirò Aleksandr Dmitrievič.

«Chi ha detto che sono infelice?» chiese Kira ad alta voce bruscamente; scuotendo le spalle, e alzandosi, prese una sigaretta e la accese alla fiamma del Primus.

«Kira è sempre stata intrattabile», disse Galina Petrovna, «eppure questi tempi dovrebbero far scendere la gente dalle nuvole.»

«Quali sono i tuoi progetti per l'inverno, Leo?» chiese Aleksandr Dmitrievič all'improvviso, con indifferenza come se non aspettasse risposta.

«Nessuno», disse Leo, «e neppure per altri inverni futuri.» «Ho sognato», disse Lidija, «un gallo e una lepre. La lepre attraversava la strada e questo è un brutto segno, ma il gallo stava su un albero che sembrava un enorme calice bianco.»

«Guardate mio nipote Viktor, per esempio», disse Galina Petrovna, «quello è un intelligente giovane moderno. Si laurea quest'anno all'Istituto e ha già un posto eccellente. Mantiene tutta la famiglia. Non c'è misticismo in lui. Ha gli

occhi aperti a tutte le realtà moderne. Andrà lontano.»

«Ma Vasilij non lavora», osservò Aleksandr Dmitrievič con calma malinconia.

«Vasilij ha sempre mancato di praticità», affermò Galina Petrovna.

«Come quella sua Irina», disse velenosamente Lidija.

Fu Aleksandr Dmitrievič a osservare improvvisamente con tono indifferente:

«Bello quel tuo vestito rosso, Kira».

Lei sorrise stancamente. «Grazie, papà», disse.

«Non hai però un bell'aspetto, piccola. Sei stanca?»

«No, sto bene.»

Poi la voce di Galina Petrovna superò il rumore del Primus.

«... e, sapete, solo i migliori insegnanti sono lodati nel giornale murale. I nostri allievi sono molto severi e...»

Più tardi, quando gli ospiti se ne furono andati, Kira andò nel bagno portando con sé la lettera e l'aprì. Conteneva due righe:

Kira carissima,
scusa se ti scrivo, ma non vorresti telefonarmi?
Andrej

Il giorno dopo Kira guidò due comitive di escursionisti. Quando tornò a casa disse a Leo che sarebbe stata licenziata se quella sera non avesse partecipato a una riunione di guide. Si mise l'abito rosso. Sul pianerottolo baciò lievemente Leo che la guardava mentre se ne andava e lo salutò con la mano scendendo velocemente le scale con una risatina fredda e allegra. All'angolo della via aprì la borsetta, ne tolse la boccetta di profumo francese e se ne mise qualche goccia nei capelli. Saltò sul tram che passava a tutta velocità e se ne stette attaccata a una maniglia di cuoio a guardare le luci che scorrevan via. Quando scese camminò svelta e leggera, con una determinazione fredda e precisa verso il palazzo dove era il Circolo del Partito.

Corse senza far rumore su per le scale di marmo del padiglione. Bussò con forza alla porta.

Quando Andrej aprì, gli sorrise e lo baciò.

«Lo so, lo so, lo so... non dirmi nulla. Prima voglio che mi perdoni, poi ti spiegherò.»

Egli mormorò felice: «Sei perdonata, non dirmi nulla».

Lei non diede spiegazioni, non gli permise di esprimere nessuna lamentela. Corse per la stanza, ed egli tentò di afferrarla, e sotto le sue mani la stoffa del vestito di lei era fredda e aveva la fragranza dell'aria della notte estiva. Andrej

potè solo mormorare: «Lo sai che sono passate due settimane da quando...» Ma non potè finire la frase.

«Uscivi, Andrej?»

«Oh, sì... ma non importa.»

«Dove andavi?»

«A una riunione della Cellula Comunista.»

«Una riunione della Cellula Comunista? E dici che non è importante? Ma non puoi mancare.»

«Sì che posso. Non ci vado.»

«Andrej preferisco venire domani e lasciarti...»

«No.»

«Allora usciamo insieme. Portami al Caffè d'Europa.»

«Stasera?»

«Sì, adesso.»

Egli non osò rifiutare, lei non osò osservare lo sguardo dei suoi occhi.

Sedettero a un tavolo bianco nel giardino pensile dell'Albergo Europa. Sedettero in un angolo un po' buio e della lunga sala attorno a loro potevano vedere soltanto le nude spalle bianche di una donna a un tavolino poco lontano. Un piccolo ricciolo di capelli biondi le cadeva sulla nuca, ribelle alle accurate e rigide ondulazioni della pettinatura, una piccola ombra bionda le correva fra le spalle, le lunghe dita sorreggevano un bicchiere pieno di un liquido del colore dei suoi capelli e lo facevano lentamente oscillare. Al di là della donna, al di là di una nebbia di luci gialle e di fumo azzurrognolo, un'orchestra suonava il *fox-trot* della *Bajadera.* I suonatori di violino si muovevano assecondando il ritmo dei bicchieri dorati.

Andrej disse: «Sono state due settimane, Kira, e... ti sei dimenticata... e probabilmente avevi bisogno...» e le mise in mano un rotolo di biglietti, lo stipendio mensile. Lei mormorò respingendolo, chiudendo le dita di lui sul denaro:

«No, Andrej... grazie... non ne ho bisogno... e... e credo che non ne avrò bisogno mai più».

«Ma...»

«Vedi, ho tante escursioni da guidare, e mamma fa più ore di scuola, così abbiamo vestiti e tutto quello che ci occorre, e...»

«Ma, Kira, voglio che...»

«Per piacere, Andrej, non discutiamo. No, di questo no. Per piacere... tieni... se ne avrò bisogno te lo dirò.»

«Prometti?»

«Sì.»

I violini suonavano cupi e pesanti, e improvvisamente la musica scoppiò in un fuoco d'artificio di rapide ridenti note che quasi si potevano vedere come scintille che sprizzassero fino al soffitto.

«So», disse Kira, «che non dovrei chiederti di portarmi qui. Non è un posto per te. Ma mi piace. È solo una caricatura, anche molto povera, ma comunque è una caricatura di quello che l'Europa è. Conosci la musica che stanno suonando? È della *Bajadera*. L'ho vista. La suonano anche in Europa... come qui... quasi come qui.»

«Kira», chiese Andrej, «quel Leo Kovalenskij è innamorato di te o qualcosa di simile?»

Lei lo guardò e il riflesso di una lampadina elettrica mise due lampi nei suoi occhi disegnando un piccolo ovale luminoso sul suo colletto di pelle lucida.

«Perché me lo chiedi?»

«Ho visto tuo cugino, Viktor Dunaev, a una riunione del Circolo e mi ha detto che Leo Kovalenskij è tornato, e ha sorriso come se la notizia avesse dovuto avere un significato per me. Non sapevo neppure che quel Kovalenskij fosse via.»

«Sì, è tornato. È stato in Crimea; per salute, credo. Non so se sia innamorato di me, so però che Viktor lo è stato un tempo e non me lo ha mai perdonato.»

«Capisco. Non mi piace quell'uomo.»

«Viktor?»

«Sì. E anche Leo Kovalenskij. Spero tu non lo veda spesso. Quel genere d'uomini non mi ispira fiducia.»

«Oh, lo vedo qualche volta!»

L'orchestra aveva cessato di suonare. «Andrej, chiedi che suonino qualcosa per me. Qualcosa che mi piace. Si chiama *La canzone del bicchiere rotto*.»

Egli l'osservò mentre la musica riprendeva sprizzando scintille di suono. Era la musica più allegra che egli avesse ascoltato, e mai aveva visto Kira tanto malinconica. Sedeva immobile, guardando malinconicamente davanti a sé, con gli occhi sperduti e turbati.

«È molto bella questa musica, Kira», egli mormorò. «Perché sei così?»

«È qualcosa che amavo... tanto tempo fa... quand'ero bambina... Andrej, non provi mai l'impressione che qualcosa ti sia stato promesso nella tua fanciullezza, e poi ti guardi e pensi: 'Non sapevo allora che le cose mi sarebbero andate in questo modo', e ti sembra strano, buffo, e anche un po' triste?»

«No, a me non fu promesso nulla. C'erano tante cose che non conoscevo allora ed è così strano impararle adesso... Sai, la prima volta che ti ho portato qui, mi vergognavo di entrare: pensavo non fosse il posto per un uomo del Partito, pensavo...» rise dolcemente quasi scusandosi, «pensavo di fare un

sacrificio per te. E ora mi piace.»

«Perché?»

«Perché mi piace stare in un posto solo per poterti guardare attraverso la tavola. Perché mi piacciono quelle luci sul tuo colletto, perché hai una bocca molto seria – che mi piace – ma che diventa allegra, come se anch'essa ascoltasse, quando tu ascolti quella musica. E tutte queste cose non hanno significato per nessuno all'infuori di me. E quando si è trascorsa un'esistenza in cui ogni ora doveva avere uno scopo e improvvisamente si scopre che cos'è provare delle sensazioni che non hanno altro scopo che se stesse, e ci si accorge improvvisamente quanto possa essere sacro questo scopo, tanto da non poterlo più mettere in discussione, non poterne più dubitare, non poter più lottare contro di esso e ci si persuade allora che è possibile una vita la cui sola giustificazione è la propria gioia, allora tutto il resto appare sotto una luce completamente diversa.»

Lei mormorò: «Andrej, non devi parlare così. Mi sembra di allontanarti dalla tua stessa vita, da tutto quello che è stato la tua vita».

«E tu non vuoi questo?»

«Ma non ti spaventa? Non credi che un giorno ti possa portare a una scelta che non hai il diritto di fare?»

Egli rispose con una convinzione così assoluta che la parola suonò lieve e indifferente, con una calma più forte di ogni violenza.

«No.»

Poi si chinò verso di lei attraverso la tavola, con gli occhi sereni, la voce dolce e ferma.

«Kira, tu sembri spaventata. Ma davvero non è una questione seria. Non ho mai dovuto affrontare molti problemi nella mia vita. Gli individui si creano i loro stessi problemi, perché hanno paura di guardare davanti a sé. Bisogna solo guardar dritto e vedere la strada, e quando la si è vista, non riflettere ma... camminare. Mi sono iscritto al Partito perché sapevo di doverlo fare. T'amo perché so di doverlo fare. In un certo senso tu e il mio lavoro siete la stessa cosa. Vedi che tutto è molto semplice.»

«Non sempre, Andrej. Tu conosci la tua strada. Io non ne faccio parte.»

«Questo non è nello spirito di ciò che mi hai insegnato.»

Lei sussurrò debolmente:

«Che cosa ti ho insegnato?»

L'orchestra suonava *La canzone del bicchiere rotto*; nessuno la cantava. La voce di Andrej suonava come le parole della canzone. Egli diceva: «Ricordi? Tu mi dicesti una volta che tutt'e due credevamo alla vita e che per questo partivamo dalle stesse radici. È un dono raro. E non può essere insegnato né

spiegato a coloro cui questa parola, vita, non risveglia il genere di sensazioni che possono dare il risuonare di una marcia militare, la vista di un tempio o del corpo perfetto di una statua. È per questo sentimento che mi sono messo in un Partito che, a quei tempi, poteva solo portarmi in Siberia. È per questo sentimento che ho voluto lottare contro i mostri più assurdi e inutili che ostacolano la vita umana, e questi sono rappresentati da qualcosa che oggi chiamano politica dell'umanità. E nella mia vita ci sono stati solo la lotta e il futuro. Tu mi hai insegnato il presente.»

Lei fece un tentativo disperato. Disse lentamente, guardandolo: «Andrej, quando mi hai detto che mi amavi, la prima volta, il desiderio di me ti bruciava. Ho voluto soddisfare il tuo desiderio.»

«E questo è tutto?»

«Questo è tutto.»

Egli rise tranquillamente, così che lei non seppe replicare.

«Non sai quello che dici, Kira. Le donne come te non amano solamente così.»

«Cosa sono le donne come me?»

«Quello che sono i templi, le marce militari, e...»

«Beviamo, Andrej.»

«Adesso?»

«Sì, adesso.»

«Va bene.»

Ordinò da bere. Osservò lo splendore del bicchiere che lei portava alle labbra, una riga lunga, sottile, ondeggiante di liquida luce tra dita che sembravan dorate per il riflesso. Disse: «Facciamo un brindisi a qualcosa che non posso offrire che in un luogo come questo. Alla mia vita!»

«Alla tua nuova vita?»

«Alla mia sola vita!»

«Andrej, e se tu dovessi perderla?»

«Non posso perderla.»

«Ma possono accadere tante cose! Non voglio tenere la tua vita nelle mie mani!»

«Ma tu la tieni. Così è meglio che non la lasci cadere.» «Andrej, devi pensare... qualche volta... che è possibile che... che accadrebbe se qualcosa dovesse capitare a me?»

«Perché pensare a questo?»

«Perché è possibile.»

Lei sentì improvvisamente che ogni parola della risposta di lui era l'anello di una catena che lei non avrebbe potuto spezzare.

«È possibile anche per chiunque di noi dover affrontare una sentenza di morte.

Significa forse che dobbiamo prepararci a questo?»

CAPITOLO IV

LASCIARONO presto il giardino pensile e Kira chiese ad Andrej di accompagnarla a casa. Era stanca, non lo guardava.

Egli disse: «Certo, cara», chiamò un taxi, e rispettò il suo silenzio mentre la testa di lei posava sulla sua spalla ed egli le teneva la mano accarezzandone le dita senza parlare, per non disturbarla.

La lasciò alla casa dei suoi genitori. Lei attese in un buio pianerottolo e sentì i passi allontanarsi: attese ancora; per dieci minuti rimase al buio appoggiata a una fredda vetrata. Di là da questa c'era un tubo di aerazione e un nudo muro di mattoni con una finestra, nella finestra una candela giallognola vacillava convulsamente e l'ombra ingigantita di un braccio femminile si alzava e si abbassava, senza ragione plausibile, meccanicamente, sul muro.

Dopo dieci minuti Kira scese e corse a prendere il tram.

Quando tornò a casa, passando per la stanza di Mariša, udì la voce di un estraneo oltre la porta della sua camera, una voce profonda, lenta, strascicata che si fermava con cura, meticolosamente su ogni lettera. Spalancò la porta.

La prima persona che vide fu Antonina Pavlovna con un turbante di broccato verde e il mento spinto in avanti con aria inquisitoria; poi vide Leo; poi vide l'uomo dalla voce strascicata e i suoi occhi si gelarono mentre egli si alzava e le gettava un rapido sguardo di valutazione e di sospetto.

«Allora, Kira, credevo tu passassi tutta la notte con le guide di comitive. E avevi detto che saresti tornata presto», l'accolse bruscamente Leo, mentre Antonina Pavlovna mormorava: «Buona sera, Kira Aleksandrovna».

«Mi spiace; sono scappata non appena ho potuto», rispose Kira guardando lo sconosciuto.

«Kira, posso presentarti Karp Karpovitč Morozov... Kira Aleksandrovna Argunova.»

Lei non si accorse che il grosso pugno di Karp Karpovitč le stringeva la mano. Lo guardava in viso. Il volto di lui aveva delle grosse lentiggini bionde, occhi chiari e socchiusi, una grossa bocca rossa, e un breve naso dalle radici larghe verticali. L'aveva visto già due volte. Si rammentò dello speculatore della

stazione Nikolaevskij, si rammentò del negoziante in cibi al mercato.

Stette immobile, senza togliersi il soprabito, senza dire una parola, fredda per un'improvvisa e inesplicabile paura.

«Che hai Kira?» le chiese Leo.

«Leo, non abbiamo già incontrato il cittadino Morozov?»

«Non credo.»

«Non ho mai avuto questo piacere, Kira Aleksandrovna», disse Morozov con occhi a un tempo astuti, ingenui, compiacentemente amichevoli.

Mentre Kira si toglieva lentamente il soprabito, egli si rivolse a Leo: «E la bottega, Lev Sergeevič, l'avremo nelle vicinanze del mercato Kuzneckij, uno dei posti migliori. Ho in vista un negozio libero, proprio quello di cui abbiamo bisogno. Una vetrina, una stanzetta, non molti metri quadrati da pagare. Ho dato una sommetta all'Upravdom ed egli ci permetterà di avere una grande e buona cantina, proprio quello che ci serve. Vi ci porterò domani: ne resterete molto contento».

Il soprabito di Kira cadde per terra. Leo si chinò per raccoglierlo. Una lampada era sul tavolo. Alla sua luce Kira potè vedere il volto di Morozov chino verso quello di Leo, le parole lente sussurrate dalle grosse labbra in un momento astuto e colpevole. Lei guardò Leo attentamente. Egli non la guardava; i suoi occhi erano freddi, sgranati in uno strano eccitamento. Lei rimaneva nella penombra di là dal cerchio della lampada; gli uomini non le badavano. Antonina Pavlovna le gettò uno sguardo lento, inespressivo, poi si volse al tavolo lasciando cadere la cenere della sigaretta.

«Che tipo è l'Upravdom?»

«Non potrebbe andar meglio», sogghignò Morozov, «un tipo cordiale, facile, pratico. Qualche biglietto da dieci rubli e un po' di vodka ogni tanto, con una certa cura nel trattarlo: non ci costerà molto. Gli ho detto di ripulire la bottega per lei. E ordineremo nuove insegne: 'Prodotti alimentari – Lev Kovalenskij'.»

«Di che state parlando?»

Kira lanciò le parole a Morozov con la violenza di uno schiaffo. Gli si era avvicinata e lo scrutava dall'alto in basso con i capelli spettinati e nel viso strane ombre proiettate dalla lampada: Morozov si scostò da lei avvicinandosi al tavolo.

«Stavamo discutendo un piccolo affare, Kira Aleksandrovna», disse in tono dolce, conciliante.

«Le avevo promesso che Koko avrebbe fatto molto per Leo», disse Antonina Pavlovna sorridendo.

«Kira, ti spiegherò dopo», disse Leo lentamente. Le sue parole suonavano come un comando.

In silenzio avvicinò una sedia al tavolo e sedette di fronte a Morozov, china in

avanti appoggiata sui gomiti. Morozov continuò, sforzandosi di non guardare quegli occhi fissi che sembravano esaminarlo e vagliare ogni parola:

«Lei comprende il vantaggio di questa combinazione, Lev Sergeevič. Il titolo di negoziante privato non è facile da portare in questi giorni. Consideri l'affitto, per esempio. Se noi diciamo che lei è il solo proprietario, l'affitto non sarà molto alto perché ha solo questa stanza, ma noi abbiamo tre grandi stanze, Tonja e io, e se fanno tanto da considerare me come negoziante privato, Dio onnipotente! L'affitto farebbe fallire tutto l'affare».

«Va bene», disse Leo, «figurerò io. Non mi importa se mi chiamano negoziante privato o Nicola II o Mefistofele.»

«Benissimo», Morozov rise troppo forte, e il mento e il ventre traballarono. «Benissimo, caro Lev Sergeevič, non se ne pentirà. I guadagni – Dio ci benedica! – i guadagni faranno sembrare dei miserabili i cosiddetti vecchi borghesi. Con il nostro piccolo progetto nuoteremo nei rubli, così facilmente come se li raccogliessimo per strada. Un anno o due e diventeremo padroni di noi stessi. Qualche centinaio di rubli distribuiti dove è necessario e potremo filare a Parigi, a Nizza, a Montecarlo, in uno qualunque di quei deliziosi luoghi all'estero.»

«Sì», disse Leo stancamente, «all'estero.» Poi scosse il capo come per scacciare un pensiero insopportabile, e si rivolse imperiosamente con un tono di comando verso l'uomo che lo assumeva in servizio:

«Ma quel suo amico, quel comunista, quello è il punto pericoloso. Siete sicuro di lui?»

Morozov spalancò le grosse braccia, scosse lievemente il capo con aria di rimprovero e sorrise di un dolce e calmo sorriso.

«Lev Sergeevič, anima mia, mi crede forse un bambino ingenuo ai suoi primi passi negli affari? Sono sicuro di lui, come dell'eterna salvezza delle nostre anime, ecco quanto ne sono sicuro. È il più intelligente giovanotto che si possa trovare, svelto e ragionevole. E non uno di quelli che non mirano ad altro che a vuote parole e aringhe salate nella vita. Nossignore. Sa quando ha pane e burro in mano, e non se lo lascia scappare. Ed è anche uno che cerca le grosse avventure. Uno di noi, se viene preso, può cavarsela con dieci anni di Siberia, ma per uno del Partito, c'è il plotone di esecuzione e neppure il tempo di dire addio.»

«Non devi preoccuparti», disse sorridendo Antonina Pavlovna, «ho conosciuto il giovanotto. Lo abbiamo invitato a un tè, champagne e caviale per esser più esatti. È simpaticissimo, intelligente e degno di fiducia. Potete fidarvi completamente del giudizio di Koko negli affari.»

«E del resto non è nemmeno una cosa difficile per lui.» Morozov abbassò la

voce in un mormorio indistinto. «Ha una di quelle posizioni di ingegnere delle ferrovie con incarichi in tutte le direzioni. Tutto quello che deve fare è vedere che il carico delle vettovaglie sia un po' danneggiato, o rovesciato per disgrazia, o un po' bagnato. Qualcosa di simile e dichiararlo svalutato. Ecco tutto. Il resto è semplice. Il carico va tranquillamente nel sotterraneo del nostro negozio 'Prodotti Alimentari Lev Kovalenskij', nulla di sospetto in tutto questo, vero? Solo mercanzia per la bottega. Le cooperative di Stato hanno scarsità di merci e i buoni cittadini non hanno che delle promesse per le loro tessere. Noi aspettiamo un paio di settimane, poi tiriamo fuori il carico e lo diamo ai nostri clienti: commercianti privati sparsi in tre province, una completa rete di individui ragionevoli e discreti. Ho tutti gli indirizzi. Ed ecco tutto. Chi sa nulla? Se qualcuno viene a gironzolare attorno alla bottega, bene; abbiamo un piccolo commesso che potrà vender loro una libbra di burro se lo vogliono e questo è tutto quello che facciamo, per quanto si possa sapere: commercio al dettaglio aperto e legale.»

«E per di più», sussurrò Antonina Pavlovna, «se qualcosa non va, il giovane comunista...»

«Sì», mormorò Morozov. Si guardò attorno furtivamente e attese ascoltando se si sentisse qualche rumore sospetto oltre la porta. Poi rassicurato, sussurrò all'orecchio di Leo: «Ha delle relazioni con la Ghepeu. Un amico potente, un protettore. Avrei paura di dirne il nome.»

«Oh, da quel lato siamo tranquilli», disse Leo con disprezzo, «se avremo abbastanza denaro.»

«Denaro? Ma Lev Sergeevič, anima mia, ne avremo tanto da fare le sigarette con i biglietti da dieci rubli. Divideremo in tre parti: io, lei e l'amico comunista. Dovremo dar qualcosa ai suoi amici delle ferrovie e all'Upravdom e noi pagheremo il vostro affitto; già questo va nelle spese. Ma deve ricordarsi che, di fronte al pubblico, lei è il solo proprietario. È la sua bottega, a nome suo. Io devo pensare alla mia posizione al Consorzio dell'Alimentazione. Se sapessero che ho un negozio privato intestato a mio nome, mi caccerebbero via immediatamente. E io voglio conservare quel posto. Vedrà quanto ci sarà utile.»

Ammiccò a Leo, che però non sorrise in risposta. Disse: «Non tema, non ho paura».

«Allora è deciso, eh? Oh, amico! Fra un mese non crederà neppure di aver potuto vivere come adesso. Metterà un po' di carne su queste sue guance incavate e darà qualche bel vestito a Kira Aleksandrovna, dei braccialetti di brillanti e forse un'automobile e...»

«Leo, sei pazzo?»

La sedia di Kira sbattè contro il muro, e la lampada vacillò, poi riprese

l’equilibrio traballando con un lieve suono di vetro. Lei stava in piedi, tre teste eran rivolte verso di lei.

«Scherzi, o hai completamente perso la ragione?»

Leo si appoggiò allo schienale guardandola fissa e chiese freddamente: «Da quando ti permetti di parlarmi così?»

«Leo, se questo è un nuovo modo di suicidarsi, ce ne sono di più semplici.»

«Davvero, Kira Aleksandrovna, lei è inutilmente tragica», disse freddamente Antonina Pavlovna.

«Via, via, Kira Aleksandrovna, anima mia», disse amichevolmente Morozov, «sieda, si calmi e lasci che parliamo tranquillamente. Non c’è ragione di preoccuparsi.»

Lei gridò: «Leo, non vedi quello che stanno facendo? Non sei che un paravento vivente per loro. Loro investono il denaro, tu investi la vita».

«Sono lieto di trovare uno scopo per essa», disse Leo con leggerezza.

«Leo, ascolta, sarò calma. Guarda, mi siedo. Ascoltami. Non vorrai fare una cosa simile a occhi chiusi: studia bene, pensaci. Sai com’è difficile la vita in questi tempi. Sai che governo abbiamo di fronte. È abbastanza difficile sottrarsi ai suoi artigli. Vuoi proprio provocarlo perché ti stritoli? Non sai che c’è il plotone di esecuzione per chiunque sia colto in una speculazione colpevole, criminosa?»

«Mi pareva che Leo avesse chiaramente fatto comprendere di non aver bisogno di consigli», disse Antonina Pavlovna mentre sollevava graziosamente la sigaretta.

«Kira Aleksandrovna», protestò Morozov, «perché adopera delle parole così forti per una semplice proposta d’affari che è perfettamente permessa e quasi legale e...»

«Lei taccia», lo interruppe Leo, che si rivolse a Kira. «Ascolta Kira. So che tutto questo è brutto e perverso quanto è possibile. E so che sto giocando la mia vita. Eppure voglio farlo, capisci?»

«Anche se ti pregassi di non farlo?»

«Nulla di quanto potresti dirmi cambierebbe le cose. È una sporca faccenda, una faccenda bassa, vergognosa? Certo! Ma chi mi ci ha trascinato? Credi che voglia passare il resto della mia vita strisciando, pregando per avere un posto, soffrendo la fame, morendo lentamente? Sono tornato da due settimane. Ho trovato lavoro? Ho avuto una promessa di lavoro? Ah, essi fucilano quelli che speculano sugli alimenti? Perché non ci danno qualche altro modo di vivere? Non ho carriera, non ho avvenire. Non posso fare ciò che fa Viktor Dunaev, non lo farei neppure se mi cuocessero vivo! Non arrischio gran che arrischiando la mia vita.»

«Lev Sergeevič, anima mia», sospirò Morozov con ammirazione, «come sapete parlare!»

«Voi due potete andarvene ora», ordinò Leo, «la vedrò domani, Morozov, e andremo a dare un'occhiata alla bottega.»

«Davvero, Leo, sono sorpresa», osservò Antonina Pavlovna alzandosi dignitosamente. «Ti lasci influenzare e non sei cortese nell'apprezzare l'opportunità che ti si offre mentre io credevo che saresti stato grato e...»

«Chi deve esser grato?» Egli la guardò rudemente. «Voi avete bisogno di me e io di voi. È un affare. Ecco tutto.»

«Certo, certo, è proprio così», disse Morozov, «e io apprezzo il suo aiuto, Lev Sergeevič. Va bene. Tonja, anima mia, vieni via, ora. Stabiliremo i dettagli domani.»

Allargò le gambe e si alzò con forza appoggiando le mani alle ginocchia. Quand'egli si mosse il grosso ventre oscillò disegnandosi troppo palesemente sotto le grinze del vestito. Sulla porta si girò verso Leo: «Bene, Lev Sergeevič, vogliamo scambiarci una stretta di mano? Non possiamo firmare un contratto, naturalmente, lo capisce, ma ci fidiamo della sua parola».

Con la bocca atteggiata a disprezzo, Leo tese la mano come se il gesto rappresentasse una vittoria su se stesso. Morozov la strinse calorosamente, a lungo, e si inchinò profondamente, alla moda dei contadini, nell'andarsene. Antonina Pavlovna lo seguì, senza guardare Kira. Leo li accompagnò fino al pianerottolo. Quando tornò, Kira stava dove egli l'aveva lasciata. Egli disse senza lasciarle il tempo di voltarsi.

«Kira, non discutiamo più.»

«C'è solo una cosa, Leo», lei mormorò, «non potevo dirla davanti a loro. Hai detto che non ti restava nulla nella vita. Pensavo tu avessi... me.»

«Non l'ho dimenticato. E questa è una delle ragioni del mio agire. Ascolta credi che voglia vivere alle tue spalle per il resto dei miei giorni? Credi che voglia star qui a guardarti mentre tu trascini in giro le comitive e inghiotti fuliggine sul Primus? Quella sciocca di Antonina non deve guidare le comitive. Non si metterebbe i tuoi abiti per pulire i pavimenti. Ma lei non deve pulire i pavimenti. Ebbene: neppure tu dovrai farlo. Povera ingenua! Non sai che cosa possa esser la vita, non l'hai mai vista, ma la vedrai. E anch'io la vedrò prima che mi finiscano. Ascolta: se fossi certo di essere fucilato fra sei mesi, lo farei lo stesso.»

Lei s'appoggiò al tavolo; si sentiva molto stanca e mormorò: «Leo, se te lo chiedessi per tutto il mio amore per te, per tutto il tuo per me... se ti dicessi che benedirei ogni ora del mio lavoro, ogni pavimento da pulire, ogni dimostrazione a cui dover prender parte, e ogni Circolo e ogni bandiera Rossa, se solamente tu

non facessi questo... lo faresti ugualmente?»

Egli rispose: «Sì».

Il cittadino Karp Morozov incontrò il cittadino Pavel Serov in un ristorante. Sedettero a una tavola in un angolo oscuro. Il cittadino Morozov ordinò una zuppa di cavoli, Pavel Serov ordinò un tè e pasticcini francesi. Poi il cittadino Morozov si chinò in avanti e disse attraverso il fumo della minestra: «Tutto fatto, Pavluša. Ho l'uomo. L'ho visto ieri».

Pavel Serov alzò la tazza alle pallide labbra e queste si mossero appena, tanto che Morozov indovinò più che udire la domanda.

«Chi?»

«Si chiama Leo Kovalenskij. Giovane. Non ha un soldo. Disperato. Pronto a tutto.»

Le bianche labbra formularono senza suono: «Fidato?»

«Completamente.»

«Facile da maneggiare?»

«Come un bambino.»

«Terrà la bocca chiusa?»

«Come una tomba.»

Morozov si cacciò in bocca una grossa cucchiaiata di minestra; un pezzo di cavolo restò penzoloni, lo ricacciò dentro le labbra con un forte rumore; si chinò ancor più e mormorò:

«Per di più ha un passato pericoloso. Padre giustiziato come controrivoluzionario. In caso di qualcosa... sarebbe proprio la persona da accusare. Un aristocratico traditore, capisci?»

Serov sussurrò: «Va bene».

Il suo cucchiaino si infilò in un pasticcino di cioccolata, una crema gialla scappò fuori spargendosi sul piatto. Attraverso le bianche labbra emise dei suoni sommessi, senza espressione:

«Ora ascolta. Voglio la mia parte anticipata su ogni carico. Non ammetto ritardi. Non voglio chiedere due volte».

«Che Dio m'aiuti, Pavluša, l'avrai... non devi...»

«E un'altra cosa. Voglio prudenza. Capito? Prudenza. Da ora in poi, tu non mi conosci. Se ci incontriamo per caso, siamo degli estranei. Antonina mi consegnerà il denaro in quel bordello, come abbiamo stabilito.»

«Certo, certo, mi ricordo di tutto, Pavluša.»

«Di' a quel Kovalenskij di tenersi lontano. Non voglio conoscerlo.»

«Non ce n'è bisogno.»

«Avete la bottega?»

«Faremo oggi il contratto.»

«Bene, ora stai fermo. Me ne vado per primo. Aspetta qui venti minuti. Capito?»

«Certo, Dio ci benedica!»

«Tieniti queste espressioni per te. Addio!»

Nell'ufficio della stazione ferroviaria una segretaria sedeva dietro una bassa grata di legno e scriveva a macchina sporgendo il labbro superiore e mordendo l'inferiore. Davanti alla grata c'era uno spazio vuoto di pavimento non spazzato e due sedie; sei visitatori aspettavano pazientemente, due soli seduti. Dietro alla segretaria si apriva una porta su cui era scritto: Compagno Serov.

Il compagno Serov tornò dalla colazione. Attraversò rapidamente l'atrio d'ingresso facendo scricchiolare gli attillati lucidi stivali militari. Le sei teste dei visitatori si volsero seguendolo con occhiate timide e ansiose. Egli passò come se la stanza fosse vuota. La segretaria lo seguì nel suo ufficio privato.

Sulla parete nell'ufficio privato, un ritratto di Lenin pendeva al di sopra di uno scrittoio ampio e nuovo, un diagramma indicava il progresso delle ferrovie, e un avviso a lettere rosse diceva

COMPAGNI, ESPONETE BREVEMENTE I VOSTRI AFFARI
L'EFFICIENZA PROLETARIA È LA DISCIPLINA DELLA COSTRUZIONE RIVOLUZIONARIA IN TEMPO DI PACE

Pavel Serov tolse di tasca un largo portasigarette d'oro, accese una sigaretta, sedette alla scrivania e guardò un mucchio di carte. La segretaria attendeva, incerta.

Poi egli alzò il capo e chiese: «Che c'è?»

«Ci son quei cittadini, là fuori, compagno Serov, che aspettano per parlarle.»

«Perché?»

«La maggior parte per impieghi.»

«Non ricevo nessuno oggi. Fra mezz'ora devo essere alla riunione del Circolo. Ha copiato il mio rapporto sulle Ferrovie considerate le vene dello Stato Proletario?»

«Sì, compagno Serov, eccolo.»

«Bene.»

«Quei cittadini là fuori, compagno Serov, aspettano da tre ore.»

«Mandateli all'inferno. Potranno venire domani. Se c'è qualcosa di importante

mi telefoni alla direzione del Sindacato degli Operai delle Ferrovie. Ci sarò dopo il Circolo... e, a proposito, verrò tardi domani.»

«Va bene, compagno Serov.»

Serov tornò a casa a piedi dalla direzione del Sindacato degli Operai delle Ferrovie con un amico. Serov era di buonumore. Fischiava allegramente e ammiccava alle ragazze che passavano. Disse all'amico:

«Credo che farò festa stasera. Da settimane non mi diverto. Ho voglia di bagordi. Che ne dici?»

«Benone.»

«Una piccola riunione. Il nostro gruppo. A casa mia?»

«Benone.»

«Trova qualcuno che possa avere della vodka, quella vera. E andiamo da 'les Gourmets' a comprare tutto quello che hanno in bottega.»

«Sono con te, amico.»

«Celebriamo.»

«Che cosa celebriamo?»

«Non importa che cosa. Celebriamo. E non dobbiamo preoccuparci della spesa. Al diavolo! Non mi preoccupo della spesa quando voglio divertirmi.»

«Benissimo, compagno.»

«Chi invitiamo? Vediamo: Griška e Maksim con le ragazze.»

«E Lizaveta.»

«Certo, inviterò la tua Lizaveta. E Valka Durova, che ragazza! Porterà anche mezza dozzina di persone. E Viktor Dunaev con la sua ragazza, Mariša Lavrova. Viktor è un cucciolo di parassita che diventerà un grosso pidocchio un giorno. Bisogna tenerselo buono. E... di', amico, devo invitare la compagna Sonja?»

«Certo, e perché no?»

«Oh, al diavolo! Quella bestiaccia mi sta alle costole da più di un anno. Cerca di accalappiarmi. E che io sia dannato se... Non ne ho proprio voglia.»

«Bene Pavluša, devi essere cauto allora. Se la irriti, nella posizione della compagna Sonja...»

«Lo so. All'inferno! Due Sindacati e cinque Circoli Femminili sono nelle sue mani. All'inferno! Be', l'inviterò!»

Pavel Serov aveva abbassato le tende sulle tre finestre della sua stanza. Una delle ragazze aveva drappeggiato uno striscione arancione sulla lampada e l'ambiente era quai buio. I volti degli ospiti apparivano come macchie biancastre

sulle sedie, sul divano, sul pavimento. Nel mezzo di questo figurava un piatto con un dolce di cioccolata di ’les Gourmets’; qualcuno aveva calpestato il dolce. Una bottiglia rotta giaceva sul cuscino del letto di Pavel. Viktor e Mariša sedevano sul letto. Il cappello di Viktor giaceva a terra vicino al divano e veniva usato come portacenere. Un grammofono suonava *John Gray.* Il disco era guasto e girava continuamente ripetendo le stesse note roche e stridenti; nessuno ci badava. Un giovane sedeva sul pavimento, appoggiato al letto, e cercava di cantare; mormorava un canto stonato e triste: a un tratto alzò la testa e gettò una nota così acuta che gli altri rabbrividirono; qualcuno gli lanciò contro una scarpa e un cuscino, gridando: «Griška, finiscila!» Poi la sua testa ricadde di nuovo. Una ragazza era addormentata in un angolo presso la sputacchiera; i capelli, a ciocche, le cadevano appiccicati sul volto madido e arrossato.

Pavel Serov girava barcollando nella stanza, agitando una bottiglia vuota, mormorando con voce piagnucolosa e insistente: «Un sorso... chi vuole un sorso?... C’è qualcuno che vuole un sorso...?»

«Al diavolo, Pavel, la tua bottiglia è vuota», qualcuno gridò nell’oscurità.

Egli si fermò barcollando. Alzò la bottiglia in controluce, sputò e la gettò contro il letto.

«Credete che non ne abbia più?» mostrò il pugno minaccioso. «Credete che io sia uno straccione? Un miserabile straccione? Uno straccione che non può permettersi un po’ di vodka? Un miserabile straccione... questo mi credete? Bene, vi farò vedere... vi farò vedere chi non può permettersi certi lussi... vi farò vedere.»

Frugò in una cassa sotto il tavolo e si alzò vacillando e brandendo sopra la testa una bottiglia ancora chiusa. Rise:

«Non posso permettermelo, eh?» e ruzzolò verso l’angolo da dove era venuta la voce. Rise alle macchie bianche che s’erano voltate a guardarlo, agitò la bottiglia in un largo cerchio e la spezzò rumorosamente contro una libreria. Una ragazza gridò. Il vetro si sparse in una pioggia tintinnante.

«Le mie calze, Pavel, le mie calze!» singhiozzò la ragazza sollevando le gonne sulle gambe bagnate.

La mano di un uomo la raggiunse dall’oscurità.

«Non importa, amore, toglile.»

Pavel gridava trionfante:

«Dunque posso permettermelo, eh? Posso? Pavel Serov può permettersi tutto. Tutto in questa terra maledetta da Dio! Non c’è nulla che Pavel non possa permettersi!... Può comprarvi tutti, budella e anime!»

Qualcuno si era infilato strisciando sotto la tavola e frugava nella cassa cercando altre bottiglie: si udì bussare alla porta.

«Avanti!» urlò Pavel.

Nessuno entrò. Bussarono di nuovo.

«Che diavolo c'è? Che diavolo volete?»

Pavel corse barcollando alla porta e l'aprì. La sua vicina, una donna pallida e grassa, stava nel corridoio rabbrividendo in una lunga camicia da notte di flanella, stringendosi sulle spalle un vecchio scialle, mentre ciocche disordinate di capelli grigi le cadevano sugli occhi assonnati.

«Cittadino Serov», gridò con indignazione, «vuole finirla con questo chiasso? È indecente a quest'ora... Voi giovani siete senza vergogna... senza timor di Dio... senza...»

«Via, nonna, via!» urlò Pavel Serov. «Si nasconda sotto il guanciale e chiuda quella bocca maledetta. O vuole fare una passeggiata alla Ghepeu?»

La donna si girò in fretta e ciabattò via facendosi il segno della croce.

La compagna Sonja sedeva in un angolo presso la finestra e fumava. Aveva un tailleur cachi, con tasche sui fianchi e sul petto, di una bella stoffa estera, ma aveva lasciato cadere della cenere sulla gonna. Una voce di ragazza pregava con un triste mormorio, accanto a lei.

«Di', Sonja, perché hai cacciato dall'ufficio Daška? Aveva bisogno di quel posto. E onestamente...»

«Non discuto questioni di affari fuori delle ore di ufficio», rispose la compagna Sonja. «Per di più le mie azioni sono sempre dettate dal bene della collettività.»

«Oh, certo, non ne dubito! Ma ascolta, Sonja...»

La compagna Sonja osservò Pavel Serov che barcollava accanto alla porta. Si alzò e gli si avvicinò senza badare alla ragazza, lasciandola a metà di una frase.

«Vieni qui, Pavel», disse la compagna Sonja sorreggendolo con il suo forte braccio e accompagnandolo a una sedia. «È meglio che tu ti sieda. Ecco: lascia che ti sistemi qui.»

«Sei un'amica, Sonja», egli le sussurrò mentre lei gli metteva un cuscino dietro le spalle, «sei una vera amica. Non vorrai sgridarmi se faccio un po' di chiasso!»

«No di certo!»

«Ma tu non credi che io non mi possa permettere un po' di vodka come credono certi farabutti qui, vero Sonja?»

«Certo no, Pavel. C'è della gente che non sa apprezzarti.»

«È proprio così. Questo è il guaio. Non sono apprezzato. Sono un grand'uomo. Diventerò un uomo veramente grande. Ma loro non lo sanno. Nessuno lo sa. Diventerò un uomo molto, molto potente. Al mio confronto i capitalisti stranieri non saranno che dei moscerini. Ecco: proprio dei moscerini...

darò degli ordini perfino al compagno Lenin.»

«Pavel, il nostro grande capo è morto.»

«È vero. È così. Il compagno Lenin è morto... Oh, che importa? Voglio bere, Sonja. Mi sento molto triste. Il compagno Lenin è morto...»

«Questo è molto bello da parte tua, Pavel, ma è meglio che tu non beva più ora.»

«Sono molto triste, Sonja. Nessuno mi apprezza.»

«Io sì, Pavel.»

«Tu sei un'amica, sei una vera amica, Sonja...»

Sul letto, Viktor teneva Mariša fra le braccia. Lei faceva delle risatine soffocate contando i bottoni della giacca di lui, ma dopo il terzo bottone non sapeva più proseguire e ricominciava da capo. Gli sussurrava:

«Sei un gentiluomo, Viktor, ecco quello che sei, un gentiluomo... Ecco perché ti amo, perché sei un gentiluomo, e io sono solo una figlia della strada. Mia madre era una cuoca prima... prima... prima... Bene, a ogni modo, prima... Ricordo che tanti anni fa lavorava in una grande casa, c'erano cavalli e carrozze, e una stanza da bagno, e io pulivo la verdura per la mamma in cucina. E c'era un giovane elegante, il loro figliolo, che aveva una uniforme così bella, e parlava le lingue straniere... Somigliava proprio a te, e io non osavo neppure guardarlo. E ora... ho un gentiluomo mio, tutto mio». Rise felice. «Non è buffo? Io, Mariša, quella che puliva la verdura?»

Viktor disse: «Oh, taci!» E la baciò mentre la testa gli cadeva penzoloni per il sonno.

Una ragazza ridendo vicino a loro nell'oscurità mormorò:

«Quando vi sposate voi due?»

«Va' via», disse Mariša con un gesto della mano. «Ci sposeremo. Siamo fidanzati.»

La compagna Sonja aveva avvicinato una sedia a Pavel ed egli stava comodamente sdraiato, con la testa sul grembo di lei che gli accarezzava i capelli. La mano di lui vagava lentamente sulla giacca cachi. Mormorava: «Sei una donna rara, Sonja... sei una donna meravigliosa... tu mi comprendi...»

«Sì, Pavel; ho sempre detto che eri il ragazzo più intelligente e brillante della nostra collettività.»

«Sei una donna meravigliosa, Sonja.»

Egli la baciava gemendo: «Nessuno mi apprezza».

L'aveva spinta a terra e si chinava sul corpo pesante e morbido di lei mormorando: «Un uomo ha bisogno di una donna... una donna intelligente e comprensiva, buona e robusta. Chi si occupa di quelle magre spaventapasseri?... A me piace una donna come te, Sonja».

Egli non seppe come si era improvvisamente trovato nella piccola dispensa fra la sua stanza e quella dei vicini. Una finestra piena di ragnatele sotto il soffitto gettava un polveroso raggio di luna su un alto mucchio di casse e di canestri.

Egli si appoggiava alle spalle della compagna Sonja balbettando: «Credono che Pavel Serov sia uno di quei disgraziati che mangiano tutta la vita nei secchi della spazzatura. Glielo farò vedere io. Pavel Serov farà vedere chi tiene la frusta per il manico... ho un segreto... un grande segreto, Sonja... ma io non posso dirtelo... Non mi chiedere nulla... Ma ti ho sempre voluto bene, Sonja. Ho sempre desiderato una donna come te, Sonja, morbida e confortevole».

Quando cercò di stendersi sulla larga superficie di un grande canestro di vimini, il mucchio tremò, vacillò e cadde con un rumore assordante.

I vicini bussarono furiosamente, protestando, contro la parete.

Ma la compagna Sonja e Pavel Serov, sul pavimento, non vi badarono.

Capitolo v

Il commesso si asciugò il naso col dorso della mano e avvolse una libbra di burro in un giornale. Aveva tagliato il burro da un grosso pezzo umido e giallo che stava su un barilotto di legno appoggiato sul bancone davanti a lui: pulì il coltello nel grembiule che era stato bianco. I suoi occhi pallidi erano acquosi, le sue labbra una concavità su un viso raggrinzito; il lungo mento sporgeva con difficoltà sopra un bancone troppo alto per lo scheletro disseccato che si nascondeva sotto la vecchia maglia azzurra. Egli aspirò col naso mostrando due denti spezzati e anneriti, ghignò alla graziosa cliente col cappello turchino guarnito di ciliegie: «Il miglior burro della città, cittadina. Proprio il miglior burro della città».

Sul bancone stava una piramide di pagnotte quadrate di un nero polveroso e di un bianco grigiastro. Sopra il bancone pendeva un festone di salami, di pasta e di funghi secchi. Le mosche si ammucchiavano sugli unti pesi di ottone di una vecchia bilancia e sui vetri sudici di un’unica e stretta finestra. Su questa, macchiata dalla prima pioggia settembrina, pendeva un’insegna

LEV KOVALENSKIJ
PRODOTTI ALIMENTARI

La cliente gettò delle sonanti monete d’argento sul bancone e prese il pacchetto. Stava per uscire quando si fermò involontariamente, un momento, meravigliata, a guardare il giovane che entrava. Non sapeva che fosse il proprietario del negozio, ma sapeva che non avrebbe avuto molte occasioni di vedere nelle vie di Pietrogrado un tipo di giovane come quello. Leo indossava un soprabito estero, nuovo, con una cintura stretta alla vita sottile, portava un cappello di feltro anch’esso di marca estera, un lato della falda sollevato da un profilo arrogante, con una sigaretta trattenuta all’angolo della bocca da due lunghe dita in guanti di pelle attillati e lucidi, di marca estera. Si muoveva con la grazia rapida, sicura, inconsapevole di un corpo nato per quei vestiti.

La ragazza lo guardò fisso, dolcemente, provocante, con intenzione. Egli

rispose con uno sguardo che era un invito, un’ironia e quasi una promessa. Poi si girò e si avvicinò al banco, mentre lei usciva lentamente.

Il commesso lo accolse con un profondo inchino che gli fece toccare con il mento il pezzetto di burro.

«Buongiorno, Lev Sergeevič, buongiorno, signore.»

Leo fece cadere la cenere della sigaretta in un vasetto vuoto e chiese: «Hai incassato del denaro?»

«Sì, signore. Non posso lamentarmi; buoni affari, signore, e...»

«Dammelo.»

Il commesso si strofinò il mento con la mano nodosa e mormorò: «Ma, signore, Karp Karpovič l’ultima volta disse che...»

«T’ho detto di darmelo.»

«Sissignore.»

Leo ripose i biglietti nel portafoglio con indifferenza. Chiese, abbassando la voce: «Il carico è arrivato stanotte?»

Il commesso annuì, ammiccando confidenzialmente con un risolino d’intesa.

«Zitto!» disse Leo. «È più prudente.»

«Certo, signore. Lei sa che io sono la discrezione in persona, come dicono nella buona società, se posso dir così, signore. Karp Karpovič sa che può fidarsi di un vecchio servo che ha lavorato per lui per...»

«Potresti usare della carta moschicida qui.»

«Sissignore, io...»

«Non tornerò oggi. Tieni aperto il negozio fino alla solita ora.»

«Sissignore. Buongiorno, signore.»

Leo uscì senza rispondere.

All’angolo, la ragazza col cappello azzurro guarnito di ciliegie lo aspettava. Ella sorrideva con espressione di speranza, di incertezza. Lui esitò un secondo, poi sorrise e si allontanò: il suo sorriso gettò una vampa di rossore sul viso sotto la falda azzurra. Ma lei rimase ferma a guardarlo mentre saliva su una carrozza e si allontanava.

Leo andò al mercato Aleksandrovskij, passò rapidamente oltre i vecchi oggetti esposti sul marciapiede, senza badare agli sguardi intenti e imploranti dei loro possessori. Si fermò a una piccola baracca che esponeva vasi in porcellana, orologi in marmo, candelabri in bronzo, una collezione di valore inestimabile che da qualche palazzo demolito era andata a finire nella polverosa penombra del mercato.

«Voglio qualcosa per fare un regalo», disse al commesso che si inchinava premurosamente guardando l’abito di marca estera. «Un regalo di nozze.»

«Benissimo.» Il commesso si inchinò di nuovo. «Per la sua sposa, signore?»

«No davvero! Per un amico.»

Guardò con indifferenza, con disprezzo, i delicati tesori avariati e polverosi che avrebbero dovuto riposare in astucci di velluto nella vetrina di un museo.

«Voglio qualcosa di meglio», ordinò.

«Sì, certo, signore.» Il commesso si inchinò. «Qualcosa di bello per un caro amico.»

«No. Per qualcuno che odio.» Accennò a un vaso azzurro e oro in un angolo: «Che cos'è quello?»

«Ah, signore, quello!» Il commesso prese timidamente il vaso e lo depose con cautela sul banco. Il suo prezzo lo aveva reso esitante a mostrarlo anche a un cliente dall'abito estero.

«Vero Sèvres, signore», egli sussurrò togliendo le ragnatele dal vaso e capovolgendolo per mostrare la preziosa marca di fabbrica. «Un oggetto regale, signore, un oggetto veramente regale.»

«Lo prendo», disse Leo.

Il commesso inghiottì la saliva e giocherellò con la cravatta osservando il portafoglio nelle dita inguainate di un cliente che non aveva neppure chiesto il prezzo.

«Compagni, in questi giorni di pacifica costruzione dello Stato i lavoratori della Cultura Proletaria sono il battaglione d'assalto all'avanguardia della Rivoluzione. L'educazione delle masse degli Operai e dei Contadini è il grande problema delle nostre eroiche giornate Rosse. Noi, guide escursioniste, siamo una parte degli educatori della grande armata in tempo di pace. Non siamo dei predicatori, borghesi e volubili burattini sentimentali per una civilizzazione da salotto. Stiamo fermi sui due piedi, piantati sul suolo di un nuovo paese, imbevuto della pratica metodologia del materialismo storico, in sintonia con lo spirito della Realizzazione Sovietica.»

Kira sedeva in nona fila su una sedia che a ogni momento minacciava di cadere sotto di lei. La riunione delle guide escursionistiche stava per terminare. Attorno a lei le teste penzolavano stanche e gli occhi guardavano furtivamente, ansiosamente, un grande orologio appeso alla parete sopra la testa dell'oratore. Ma Kira tentava di ascoltare: teneva gli occhi fissi sulla bocca di colui che parlava, per afferrare ogni parola; avrebbe desiderato che le parole fossero pronunciate a voce più alta, ma esse non potevano sommergere quelle che urlavano nel suo cervello, una voce al telefono che implorava e cercava di non sembrare implorante: «Kira, perché ti vedo tanto raramente?» Un'imperiosa voce nell'oscurità della stanza nella notte: «Che cosa sono queste tue visite,

Kira? Hai detto di essere stata da Irina ieri sera. Ma non è vero». Quanto avrebbe potuto durare? Non aveva visto Andrej da tre settimane.

Le sedie accanto a lei vennero mosse: la conferenza era finita. Corse giù per le scale dicendo a una collega: «Sì, uno splendido discorso. Naturalmente il nostro dovere culturale verso il proletariato è della più grande importanza». Questo era facile a dirsi. Era facile dopo che aveva guardato bene Leo in viso e aveva detto ridendo: «Leo, perché queste domande sciocche? Non ti fidi di me?»

Andò a casa di corsa. Due bauli e un cesto di vimini stavano sul pavimento nel mezzo della stanza di Mariša: i cassetti vuoti erano spalancati, le stampe tolte dalle pareti e ammucchiate sul tavolo. Mariša non c'era.

La cameriera corse dal Primus fischiante accanto alla finestra per togliere il soprabito a Kira.

«E tornato Leo?»

«No, signora.»

Il soprabito era vecchio, logorato ai gomiti. L'abito al disotto aveva macchie di grasso sul colletto e fili che pendevano dall'orlo sfrangiato. Con un rapido movimento Kira se lo sfilò dalla testa e lo gettò alla cameriera scuotendo i capelli disordinati. Poi si buttò sul letto, si tolse le vecchie scarpe dai tacchi consunti e si sfilò le calze di cotone rammendate. La cameriera si inginocchiò accanto al letto, infilò sottili calze di seta sulle snelle gambe di Kira e scarpine delicate dagli alti tacchi nei suoi piedini. Poi si alzò per aiutarla a infilarsi un bell'abito di lana scura. Ripose il vecchio abito e le scarpe in un guardaroba che conteneva quattro abiti nuovi, e sei paia di scarpe nuove.

Ma Kira aveva bisogno del posto per conservare il titolo di 'impiegata sovietica' e, per conservare il suo posto, doveva indossare i vecchi vestiti.

Uno stravagante mazzo di gigli bianchi, ultimo dono di Leo, stava sul tavolo. I petali bianchi avevano qualche macchia di fuliggine del Primus. Kira aveva una cameriera, ma non aveva cucina. La cameriera veniva per cinque ore al giorno e cuoceva i loro pasti sul Primus, accanto alla finestra.

Leo tornò portando il vaso di Sèvres avvolto in giornali.

«Non è ancora pronta la cena?» chiese. «Quante volte ti ho detto che non voglio trovare questo fumo quando torno a casa?»

«È pronto, signore.» La cameriera corse a chiudere il Primus, il suo viso giovane e tondo era ubbidiente e spaventato.

«Hai comprato il regalo?» chiese Kira.

«Eccolo. Non scartarlo. È fragile. Mangiamo. Faremo tardi.»

Dopo pranzo la cameriera lavò i piatti e se ne andò. Kira sedette allo specchio e si dipinse con cura le labbra con un autentico rossetto francese.

«Non metterai quest'abito, vero?» chiese Leo.

«Perché? Sì.»

«No. Metti quello di velluto nero.»

«Ma non mi sento di vestirmi per il matrimonio di Viktor. Non ci andrei neppure se non fosse per zio Vasilij.»

«Ma dal momento che ci vai, voglio che tu stia il meglio possibile.»

«Leo, sarà poi prudente? Ci saranno molti dei suoi amici del Partito. Perché mostrar loro che abbiamo soldi?»

«E perché no? I soldi li abbiamo. Lascia che lo vedano. Io non voglio fare il miserabile per far piacere a dei miserabili.»

«Va bene, Leo. Come vuoi.»

La guardò approvando quando la vide davanti a sé, severa come una monaca, graziosa come una marchesa di due secoli prima, le prese la mano come se fosse stata quella di una dama a un ricevimento di corte, e ne baciò la palma come se fosse stata quella di una cortigiana.

«Leo, che cosa hai comprato per loro?»

«Oh, un vaso, guardalo, se vuoi.»

Lei svolse il giornale. Rimase senza respiro.

«Leo, ma questo... costa un patrimonio.»

«Certo. È Sèvres.»

«Leo, non possiamo darlo a loro. Non che mi importi del prezzo ma, come far vedere che siamo in grado di pagarlo? Davvero, è pericoloso.»

«Oh, sciocchezze!»

«Leo, tu giochi con il fuoco. Perché far vedere a tutti quei comunisti un dono come questo?»

«Proprio perché lo vedano loro.»

«Ma possono capire che un negoziante privato non può permetterselo.»

«Oh, basta, finiscila con queste sciocchezze!»

«Riportalo e cambialo.»

«No.»

«Va bene. Non vengo.»

«Kira...»

«Leo, per piacere...»

«Oh, va bene.»

Egli afferrò il vaso e lo gettò per terra. Il vaso si spezzò in schegge lucenti. Lei rimase come soffocata. Lui rise.

«Vieni, compreremo qualche altra cosa per strada.»

Kira guardava i pezzetti del vaso; disse malinconicamente: «Leo, con tutto quel denaro...»

«Non potrai dimenticare mai questa parola?»

«Ma mi hai promesso di fare dei risparmi. Possiamo averne bisogno. Le cose possono cambiare...»

«Assurdo! Abbiamo tempo per cominciare a fare economia.»

«Ma non sai che cosa significano quelle centinaia di rubli, lì, sul pavimento? Non ricordi che giochi la tua vita per ognuno di quei rubli?»

«Certo che lo ricordo. È proprio quello che devo ricordare. Chi sa se avrò un futuro? Perché risparmiare? Posso non averne mai bisogno. Ho tremato abbastanza per il denaro. Non posso gettarlo dalla finestra, se voglio... finché posso?»

«Va bene, Leo, andiamo. Faremo tardi.»

«Via, smetti di fare il broncio. Sei troppo carina.»

Nella stanza da pranzo dei Dunaev un mazzo di asteri stava in un vaso sulla tavola, un mazzo di margherite sulla credenza e uno di nasturzi su un pianoforte verticale. Questo era stato preso a prestito dagli inquilini; sul pavimento erano rimaste le tracce del trasporto.

Viktor indossava un modesto abito nero e mostrava una modesta espressione di giovanile semplicità. Stringeva le mani, sorrideva, si inchinava graziosamente nel ricevere le congratulazioni. Mariša aveva un abito di lana purpureo e una rosa bianca sulla spalla. Aveva l’aria attonita: osservava i movimenti di Viktor con un orgoglio timido e incredulo; arrossiva e rispondeva con un frettoloso cenno del capo ai complimenti degli ospiti, stringeva le mani senza sapere di chi fossero, gli occhi vaghi e irrequieti sempre in cerca di Viktor.

Gli ospiti entravano, mormoravano auguri e sedevano alla meglio. Gli amici della famiglia erano turbati e sospettosi, gentili di una gentilezza cauta e ricercata verso i membri del Partito. Questi erano incerti e timidi, appena gentili con gli amici borghesi del passato di Viktor. Nessun ospite appariva spontaneo nei suoi auguri di felicità espressi ad alta voce, quando osservava la figura curva e silenziosa di Vasilij Ivanovič i cui occhi avevano un’espressione quieta e angosciata, o quella di Irina nel suo vestito meglio rammendato, con i movimenti rapidi, nervosi, la voce stridula per una gaiezza non sincera.

La piccola Asja aveva nei capelli un fiocco rosso che le scivolava continuamente sul naso. Rideva senza ragione, ogni tanto, a qualunque ospite, mangiandosi le unghie. Fissava Mariša con insolente curiosità. Girava attorno al tavolo dove erano disposti i doni di nozze: un assortimento di vecchi oggetti, un orologio di bronzo, un portacenere di porcellana a forma di teschio, un nuovo Primus e una collezione completa delle opere di Lenin rilegate in rosso. Irina sorvegliava la sorella per tenerla lontana dal buffet e dai piatti dei pasticcini.

Galina Petrovna seguiva Viktor come la sua ombra battendogli sulle spalle e ripetendo: «Sono così felice! Così felice, ragazzo mio!» I muscoli del volto di Viktor erano fissati in un largo sorriso che mostrava i suoi denti bianchi e lucenti. Egli non aveva bisogno di sorridere. Volse solo il viso e le fece un cenno col capo senza mutare espressione.

Quando Viktor riuscì a sfuggirle, Galina Petrovna batté sulla spalla di Vasilij Ivanovič ripetendo: «Sono così felice, così felice, Vasilij! Hai un figlio di cui puoi andare orgoglioso». Vasilij Ivanovič scosse il capo come se non l'avesse udita. Irina accorse a portar via Galina Petrovna.

Quando entrò, la prima persona che Kira vide fu Andrej che stava solo accanto a una finestra. Si fermò sulla soglia. Gli occhi di lui l'afferrarono, poi si volsero lentamente all'uomo che la teneva sotto al braccio. Leo sorrise lievemente, con fatuità.

Kira andò dritta da Andrej, graziosa, eretta, superbamente sicura nel suo abito nero regale e gli tese la mano dicendo ad alta voce: «Buonasera, Andrej. Sono molto contenta di vederti».

Gli occhi di lui le dissero che comprendeva, che sarebbe stato prudente, mentre egli le stringeva la mano sorridendole con un sorriso amichevole e impersonale.

Leo si avvicinò a loro lentamente, indifferentemente. Salutò Andrej e chiese con la voce sommessa e cortese e il sorriso insolente: «Come, lei è amico anche di Viktor?»

«Come lei», rispose Andrej.

Kira si allontanò senza fretta per andare a fare le congratulazioni agli sposi. Salutò le conoscenze, sorrise e parlò a Irina. Sapeva che gli occhi dell'uomo vicino alla finestra la seguivano: non si girò a guardarlo.

Aveva parlato con molti ospiti prima di avvicinarsi di nuovo ad Andrej, come per caso. Leo era occupato ad ascoltare Lidija all'altro lato della stanza.

Andrej sussurrò con vivacità: «Viktor mi invitava sempre. È la prima volta che ho accettato. Sapevo che ci saresti stata. Kira, sono tre settimane...»

«Lo so, mi dispiace, Andrej, ma non ho potuto. Ti spiegherò più tardi. Sono contenta di vederti, se sei prudente.»

«Lo sarò! Che bel vestito, Kira! Nuovo?»

«Sì, me lo ha regalato la mamma.» ,

«Kira, vai sempre ai ricevimenti con lui?»

«Vuoi dire con Leo?»

«Sì.»

«Spero non vorrai impormi gli amici coi quali...»

«Kira...» egli fu scosso dalla gelida fermezza della voce di lei e si scusò.

«Kira, mi dispiace. Naturalmente non intendevo... Perdonami. So che non ho il diritto di dire... ma vedi, non mi è mai piaciuto.»

Lei sorrise allegra, affettuosa come se nulla fosse avvenuto e, chinandosi nell'ombra della finestra, gli strinse in fretta le dita.

«Non ti preoccupare», mormorò. E nell'allontanarsi da lui si volse e scuotendo la testa gli gettò tra le ciocche dei suoi capelli uno sguardo di così calda e scintillante comprensione che egli trattenne il respiro, commosso per il segreto che c'era fra loro, in mezzo a estranei, per la prima volta.

Vasilij Ivanovič sedeva solo in un angolo sotto una lampada, e la luce della seta del paralume coloriva di rosso i suoi capelli bianchi. Guardava i piedi che strusciavano sul pavimento, gli stivali militari dei giovani comunisti, le nuvole di fumo azzurrognolo che si alzavano fino al soffitto in onde rotonde e soffici, come una pesante miscela trasparente che bollisse lentamente, la croce d'oro appesa con un nastro di velluto nero al collo di Lidija, sprazzo lucente nel fumo della stanza.

Kira si avvicinò e gli sedette accanto. Egli le batté sulla mano, non parlò, ma era certo, sapeva che lei lo comprendeva ugualmente. Poi disse, come se lei avesse seguito le parole non dette dei suoi pensieri: «... Ma non mi preoccuperei tanto se egli l'amasse. Ma non l'ama... Kira, sai, quand'era piccino con quei grandi occhi neri, io guardavo le mie clienti, quelle signore che sembravano ritratti di imperatrici, e mi chiedevo quale di esse sarebbe stata la madre della piccola bellezza che cresceva in qualche posto e che un giorno sarebbe stata mia figlia... Hai conosciuto i genitori di Mariša, Kira?»

Galina Petrovna aveva bloccato Leo e gli diceva con entusiasmo: «Sono così felice del tuo successo! Ho sempre detto che un giovanotto brillante come te non avrebbe mai dovuto avere delle difficoltà. L'abito di Kira è magnifico. Sono così felice di vedere con quanta cura ti occupi della mia figliola! I commercianti privati sono una parte indispensabile della ricostruzione del nostro nuovo Stato. Tutti diamo il nostro piccolo contributo per l'avvenire dell'umanità...»

Viktor sedeva sul bracciolo di una poltrona occupata da Rita Eksler dai capelli rossi. Era chino verso di lei e avvicinava la sigaretta a quella accesa che lei teneva fra le labbra. Rita aveva divorziato da poco dal suo terzo marito; socchiudeva gli occhi sotto le lunghe ciglia rosse e sussurrava consigli confidenziali. Ridevano sommessamente.

Mariša si avvicinò timidamente e prese la mano di Viktor con un goffo gesto di tenera civetteria. Egli ritirò la mano e disse con impazienza: «Non possiamo trascurare i nostri ospiti, Mariša. Vedi, la compagna Sonja è sola... Va' a tenerle compagnia».

Mariša ubbidì mentre lo sguardo di Rita la seguiva dietro una nuvola di fumo

e la sua corta gonnella lasciava vedere le sue lunghe e magre gambe incrociate.

«Davvero», disse la compagna Sonja freddamente, con accento di autorità, «non posso dire che mi congratulo per la tua scelta, compagna Lavrova. Un vero proletario non sposa fuori della propria classe.»

«Ma, compagna Sonja», protestò Mariša stupefatta, «Viktor è membro del Partito.»

«Ho sempre detto che le regole per le iscrizioni al Partito non sono abbastanza rigorose», disse la compagna Sonja.

Mariša girava sperduta tra la folla degli ospiti. Nessuno la guardava e lei non aveva nulla da dire. Vide Vasilij Ivanovič solo accanto al buffet, intento ad allineare bottiglie e bicchieri. Si avvicinò a lui e sorrise esitante. Egli la guardò sorpreso. Lei disse con fermezza, molto in fretta, bruscamente, mangiando le parole, arrossendo:

«So che non le piaccio, Vasilij Ivanovič, ma, vede, io... l'amo tanto!»

Vasilij Ivanovič la guardò. «È una bella cosa, bambina», disse con voce inespressiva.

La famiglia di Mariša stava sola in un angolo buio, solenne, imbronciata, impacciata. Suo padre, un uomo curvo dai capelli grigi in un camiciotto da operaio e con i calzoni rattoppati, teneva le larghe mani callose sulle ginocchia; il suo volto, con una bocca che pareva un taglio amaro, si chinava in avanti, i suoi occhi fieri e brillanti studiavano fissamente la stanza, occhi scuri, giovani in un volto grinzoso. Sua moglie stava timidamente rannicchiata dietro di lui, pallida e senza forme in un abito di cotone a fiori, con il viso simile a una spiaggia slavata dall'acqua e ridotta a uno smorto color grigiastro. Il fratello più piccolo di Mariša, un ragazzo sparuto di otto anni, stava in piedi attaccato alla gonna della madre e gettava occhiate irose e sospettose ad Asja.

Passando accanto a Irina, Kira chiese: «Non c'è Saša stasera?»

«No, naturalmente. Viktor non avrebbe invitato *lui*.» Viktor raggiunse Pavel Serov e un gruppo di tre uomini in giacca di pelle. Passò un braccio attorno alle spalle di Serov e l'altro su quello del segretario della loro Cellula. Si chinò su di loro con confidenziale intimità e gli occhi chiari, limpidi, amichevoli. La compagna Sonja, avvicinandosi, lo udì mormorare:

«Sì, sono orgoglioso della famiglia di mia moglie e della loro parte nella rivoluzione. Suo padre, lo sapete, è stato esiliato in Siberia sotto lo zar».

La compagna Sonja osservò: «Il compagno Viktor è un giovane molto brillante».

Né a Viktor né a Serov piacque il tono della sua voce. Serov protestò: «Viktor è uno dei nostri migliori elementi, Sonja».

«Ho detto che il compagno Dunaev è molto brillante», ripetè. E aggiunse:

«Non dubito della sua lealtà di classe. Naturalmente non ha nulla in comune con gentiluomini del genere di quel cittadino Kovalenskij, laggiù».

Pavel Serov osservò l'alta figura di Leo che si chinava su Rita Eksler. Chiese: «Di', Viktor, quell'uomo si chiama Leo Kovalenskij, non è vero?»

«Sì, Leo Kovalenskij. È un buon amico di mia cugina. Perché?»

«Oh, niente, niente...»

Leo osservò Kira e Andrej che sedevano vicini nel vano di una finestra. Si inchinò a Rita che si strinse con impazienza nelle spalle e si avvicinò lentamente a loro.

«Sono di troppo?»

«Per nulla», rispose Kira.

Sedette vicino, trasse il portasigarette d'oro, lo aprì e offrì le sigarette. Kira scosse la testa. Lo porse ad Andrej che prese una sigaretta. Leo si chinò in avanti per accendergliela.

«Dato che la sociologia è la scienza favorita dal vostro Partito», disse Leo, «non trova che queste nozze sono di un particolare interesse, compagno Taganov?»

«Perché, cittadino Kovalenskij?»

«Perché offrono l'opportunità di osservare l'immutabilità essenziale della razza umana. Un matrimonio per ragion di Stato, è uno dei più vecchi casi dell'umanità. È sempre stato consigliabile sposarsi con qualcuno della classe dirigente.»

«Dovete ricordare», disse Andrej, «la classe sociale a cui appartiene la persona in questione!»

«Oh, sciocchezze!» disse Kira. «Quei due si amano.»

«L'amore», disse Leo, «non fa parte della filosofia del Partito del compagno Taganov, vero?»

«Questo è qualcosa che non la deve interessare», rispose Andrej.

«Ah, no?» chiese lentamente Leo guardandolo. «È quello che cerco di scoprire.»

«È una questione che contraddice la sua teoria... sull'argomento?» chiese Andrej.

«No, credo anzi che l'appoggi. Vede? I membri del suo Partito hanno, a parer mio, una tendenza a collocare i loro desideri sessuali al di sopra della loro classe.» Egli guardava fissamente Andrej, ma con la sigaretta accennava a Mariša.

«Se lo fanno», rispose lentamente Andrej, «non sempre ne rimangono delusi.» Egli guardava Kira, ma accennava a Viktor.

«Mariša sembra felice», disse Kira. «Perché te ne dispiace, Leo?»

«A me dà fastidio la presunzione arrogante degli amici...» cominciò Leo.

«... che non conoscono i limiti ai diritti dell'amicizia», concluse Andrej.

«Andrej», disse Kira, «non siamo gentili verso Mariša.»

«Mi dispiace», egli disse in fretta. «Sono certo che il cittadino Kovalenskij non vorrà interpretare male le mie parole.»

«No», rispose Leo.

Irina aveva messo i bicchieri sui vassoi.

Lei li porgeva agli ospiti sorridendo vagamente alle mani che li prendevano; il suo sorriso era rassegnato, indifferente; taceva, il che era assai strano in lei.

I vassoi furono vuotati rapidamente; gli ospiti tenevano i bicchieri con desiderio e impazienza. Viktor si alzò e il chiacchierio tacque improvvisamente in un solenne silenzio.

«Miei cari amici.» La voce di Viktor era chiara, vibrante della sua più calda e dolce persuasione. «Non ho parole per esprimere la mia profonda gratitudine per tutti voi, per la vostra gentilezza in questo grande giorno della mia vita. Brindiamo a una persona che è molto cara al mio cuore, non solo come parente, ma come un uomo che rappresenta uno splendido esempio per noi, giovani rivoluzionari che cominciamo la nostra vita al servizio della causa del Proletariato. Un uomo che ha dedicato la sua vita a questa causa, che ha sfidato coraggiosamente la tirannia dello zar, che ha sacrificato i suoi anni migliori nelle fredde steppe della Siberia dove era stato esiliato per aver lottato per la libertà dei lavoratori. E poiché questo è lo scopo precipuo di tutti noi, al di sopra di ogni pensiero di felicità personale, dedichiamo il primo brindisi a uno dei primi combattenti per il trionfo degli operai e contadini sovietici, al mio amato suocero, Glieb Il'ič Lavrov!»

Le mani applaudirono rumorosamente, i bicchieri si alzarono tintinnando; tutti gli occhi si volsero verso l'angolo dove la smunta e curva figura del padre di Mariša si alzava lentamente. Lavrov teneva in mano il bicchiere, ma non beveva. La mano rugosa accennò di far silenzio. Disse con fermezza, con energia, senza fretta: «Ascoltate, voi giovani. Ho passato quattro anni in Siberia. Ce li ho passati perché vedevo la gente affamata e pidocchiosa e schiacciata sotto uno stivale, e cercavo la libertà. Vedo ancora la gente affamata e pidocchiosa e schiacciata sotto uno stivale. Solo lo stivale è rosso. Non sono andato in Siberia per della gente pazza, ubriaca di potere, assetata di sangue che strangola il popolo come non è stato strangolato neppure prima e se ne intende di libertà meno dello zar stesso. Fate pure, bevete tutto quello che volete, bevete fino ad annegare quest'ultimo straccio di coscienza del vostro pazzo cervello, bevete a tutto quello che vi pare. Ma quando brindate ai Soviet, non brindate a me!»

Nel silenzio assoluto della stanza un uomo rise improvvisamente, un riso

forte, risonante, cristallino. Era Andrej Taganov.

Pavel Serov balzò in piedi e, gettando un braccio sulla spalla di Viktor, gridò agitando il bicchiere: «Compagni, vi sono dei traditori anche nelle file dei lavoratori. Beviamo a quelli che son leali!»

Ci fu del chiasso, troppo chiasso. I bicchieri tintinnarono e le voci si alzarono, le mani batterono sulle spalle, tutti gridavano assieme. Nessuno guardò Lavrov.

Solo Vasilij Ivanovič gli si avvicinò lentamente e si fermò a guardarlo. I loro occhi si incontrarono. Vasilij Ivanovič tese il bicchiere e disse: «Beviamo alla felicità dei nostri figlioli, anche se non crede che saranno felici come non lo credo io».

Bevettero.

Nel chiasso della folla Viktor afferrò Mariša per un polso, affondandole le unghie nella carne e le mormorò all'orecchio con le labbra pallide: «Maledetta sciocca! Perché non mi avevi avvertito?»

Lei mormorò, socchiudendo gli occhi pieni di lacrime:

«Avevo paura... sapevo che ti sarebbe dispiaciuto, caro... Oh, caro, non avresti dovuto...»

«Zitta!»

Ci furono molti altri brindisi. Viktor si era provvisto di una buona quantità di bottiglie e Pavel Serov aiutava ad aprirle rapidamente. I vassoi delle paste erano vuoti. Dei piatti sporchi erano sparsi sulla tavola. Qualche bicchiere era rotto. Il fumo delle sigarette formava un'immobile nuvola azzurrognola sotto il soffitto.

La famiglia di Mariša se n'era andata. Galina Petrovna sedeva insonnolita in un angolo cercando di tener dritta la testa. Aleksandr Dmitrievič russava dolcemente, con il capo appoggiato al bracciolo della poltrona. La piccola Asja non aveva voluto andare a letto; era caduta addormentata su un baule nel corridoio, con il viso imbrattato di cioccolata. Irina sedeva in un angolo e osservava con indifferenza tutta quella gente. La compagna Sonja, china sotto la lampada rossa, leggeva un giornale. Viktor e Pavel Serov erano al centro di un gruppo che brindava e tentava di intonar canti rivoluzionari con voci roche. Mariša girovagava fra i gruppi con il naso lucido e la rosa bianca avvizzita e brunastra sulla spalla.

Lidija si avvicinò al piano vacillando e pose un braccio intorno alla vita di Mariša: «È bello», disse con voce bassa e triste, «è bello».

«Che cosa è bello?» chiese Mariša.

«L'amore, l'atmosfera romantica. Ecco l'atmosfera romantica. Ah, l'amore è raro in questo mondo! Sono pochi i prescelti. Noi ci aggiriamo in una esistenza sbarrata, priva di romanticismo... Non ci sono più bei sentimenti al mondo. Avresti mai creduto che non ci fossero più bei sentimenti al mondo?»

«È una brutta cosa», disse Mariša.

«È triste.» Lidija sospirò. «Ecco che cos'è... triste... Sei una ragazza fortunata... ma è triste. Ascolta: suonerò qualcosa di bello per te, qualcosa di bello e di triste.»

Toccò i tasti incerta. Suonò una canzone d'amore zingaresca; le sue dita sollevavano improvvisamente acuti trilli, poi indugiavano in note lunghe e tristi, poi scivolavano in tocchi stonati mentre il capo penzolava.

Andrej mormorò a Kira: «Andiamocene; permetti che ti accompagni a casa».

«Non posso, Andrej. Io...»

«Lo so. Sei venuta con lui, ma non credo sia in condizioni di riaccompagnarti.» Accennò a Leo che era all'altro lato della stanza. Il capo di Leo, gettato all'indietro, poggiava pesantemente contro una poltrona; con un braccio egli circondava la vita di Rita, con l'altra le spalle di una bella biondina che rideva sommessamente a ciò che egli diceva; la testa di Rita era appoggiata alla spalla di lui e la mano ne accarezzava i capelli. Kira si alzò e gli si avvicinò; gli disse: «Leo, è meglio che andiamo a casa».

Egli fece cenno con la mano e rispose: «Lasciami. Vattene!»

Lei si accorse improvvisamente che Andrej le stava alle spalle. Andrej disse: «Farebbe bene a badare a quello che dice, Kovalenskij».

Leo respinse Rita e la bionda scivolò ridendo al suolo. Poi disse, accigliato, mostrando Kira: «E lei farebbe bene a starle lontano. E farebbe bene a smetterla di regalarle orologi e altro. Non voglio».

«Che diritto ha di non volerlo?»

Leo era in piedi, vacillava e sorrideva minacciosamente.

«Che diritto? Glielo dirò io che diritto!... Io...»

«Leo!» Kira lo interruppe con fermezza, pesando ogni parola, a voce alta, con gli occhi fissi in quelli di lui. «La gente vi guarda. Allora, che cosa volevi dire?»

«Nulla», disse Leo.

«Se non fosse ubriaco...» cominciò Andrej.

«Se non fossi ubriaco che farebbe? Lei mi sembra sobrio, eppure non lo è abbastanza per non fare lo sciocco con una donna che non ha il diritto di avvicinare.»

«Bene, mi ascolti, lei ha...»

«È meglio che ascolti, Leo», interruppe di nuovo Kira. «Andrej trova che è il momento buono per dirti qualcosa.»

«Di che si tratta, compagno Ghepeu?»

«Di niente», disse Andrej.

«Allora è meglio che lasci stare.»

«No, finché lei sembra dimenticare il rispetto che dovrebbe...»

«La difende contro di me?» Leo scoppiò in una risata. La risata di Leo poteva essere più insultante del suo sorriso, più insultante di uno schiaffo.

«Vieni Kira», disse Andrej, «ti accompagnerò a casa.»

«Va bene», disse Kira.

«Non l'accompagnerà da nessuna parte», urlò Leo, «lei è...»

«Sì, lo è», interruppe Irina mettendosi improvvisamente fra loro. Leo la guardò stupito. Con una forza inaspettata lei lo spinse nel vano di una finestra facendo cenno ad Andrej di affrettarsi. Questi prese il braccio di Kira e la accompagnò fuori. Lei lo seguì silenziosamente, ubbidiente, con gli occhi fissi su Leo finché non fu fuori dalla stanza.

Irina sibilò in viso a Leo: «Sei pazzo? Che cosa volevi fare? Volevi urlare che è la tua amante perché tutti lo sentissero?»

Leo si strinse nelle spalle con indifferenza.

«Va bene, lasciala andare. Lasciala andare con chi vuole. Se crede che io sia geloso, si sbaglia.»

Kira sedeva silenziosa nella carrozza, con la testa gettata all'indietro, gli occhi chiusi.

«Kira», mormorò Andrej, «quell'uomo non ti è amico. Non dovresti frequentarlo.»

Lei non rispose.

Quando passarono accanto al giardino del palazzo egli chiese: «Kira, sei troppo stanca per... fermarti a casa mia?»

Lei disse con indifferenza: «No, fermiamoci».

Quando tornò a casa, Leo era steso addormentato su un divano. Alzò il capo e la guardò.

«Dove sei stata Kira?» chiese sommessamente e con dolcezza.

«Così... in giro», rispose lei.

«Credevo che te ne fossi andata per sempre... Che cosa ho detto stasera, Kira?»

«Nulla», lei sussurrò inginocchiandoglisi accanto.

«Dovresti lasciarmi, Kira... Vorrei che tu mi lasciassi... ma tu non vuoi... non vuoi lasciarmi, Kira... Kira... lo vuoi?»

«No», mormorò lei. «Leo, vuoi rinunciare a quel tuo lavoro?»

«No, è troppo tardi. Ma prima... prima che mi prendano... ho ancora te, Kira... Kira... Kira... t'amo... ti ho ancora.»

Lei sussurrò: «Sì», e premette il volto di lui, bianco come il marmo, contro il velluto nero del suo vestito.

CAPITOLO VI

«COMPAGNI, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è circondata da un cerchio ostile di nemici che spiano e complottano per la sua caduta. Ma nessun nemico esterno, nessun odioso complotto di imperialisti è pericoloso per noi come il nemico interno, i dissensi nei nostri stessi ranghi.»

Le alte finestre dai piccoli vetri quadrati erano chiuse contro la distesa grigia di un cielo autunnale. Colonne di pallido marmo dorato sostenevano alte volte. Cinque ritratti di Lenin, scuri come icone, guardavano dall'alto una folla immobile di giacche di pelle e di fazzoletti rossi. Un alto pulpito, simile a una torcia slanciata e sottile stava in fondo alla sala, e sul pulpito, come la fiamma della torcia, si alzava fino al soffitto un'enorme bandiera di velluto scarlatto, con la scritta a lettere dorate

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA
È A CAPO DELLA LOTTA MONDIALE PER LA LIBERTA

Il luogo era stato un tempo la sala di un palazzo; ora sembrava un tempio, quelli che lo occupavano sembravano un'armata rigida e silenziosa, pronta a ricevere gli ordini. Era una riunione del Partito. Un uomo parlava sul pulpito. Aveva una barbetta nera e un paio di occhiali che luccicavano nella penombra; egli agitava delle lunghe braccia dalle piccole mani. Nulla si muoveva davanti a lui, solo lente gocce di pioggia scivolavano sui vetri delle finestre.

«Compagni, un nuovo e grande pericolo è nato per noi in questo ultimo anno. Io lo chiamo pericolo del super-idealismo. Abbiamo tutti sentito le accuse delle sue vittime deluse. Esse gridano che il Comunismo è fallito, che abbiamo rinnegato i nostri principi, che dopo l'introduzione della NEP, il Partito Comunista si è ritirato fuggendo dinanzi a una nuova forma di capitalismo vittorioso che ora domina il nostro Paese. Essi gridano che noi teniamo il potere per amore del potere in se stesso, dimenticando tutti gli ideali del Comunismo. Questi sono i lamenti dei deboli e dei codardi che non sanno affrontare la realtà. È vero che abbiamo dovuto abbandonare la politica del Comunismo Militare

degli anni della guerra civile. È vero che abbiamo dovuto fare delle concessioni ai commercianti privati e ai capitalisti stranieri. Ebbene? E con questo? Una ritirata non è una disfatta. Un compromesso temporaneo non è una resa. Siamo un'oasi in un mondo retto dal capitalismo. Siamo traditi dai socialisti delle nazioni straniere privi di spina dorsale, con le ginocchia deboli, anemici che vendono le loro masse operaie ai padroni borghesi. La Rivoluzione Mondiale che doveva render possibile un puro Comunismo Mondiale è stata ritardata. Noi quindi abbiamo dovuto venire a compromessi, per il momento. Che significa se abbiamo negozi privati e guadagni privati? Che significa se impariamo i metodi capitalisti di produzione? Che significa se abbiamo ineguaglianza di salari? Che significa se alcuni speculatori immorali in mezzo a noi fanno dei guadagni esorbitanti a dispetto della nostra implacabile lotta contro di loro? Il nostro è un periodo transitorio di costruzione dello Stato Proletario. Abbiamo dovuto abbandonare le nostre belle teorie militanti di Comunismo puro, e scendere sulla terra per il compito prosaico della ricostruzione economica. Qualcuno può considerare questo lavoro lento, pesante e poco degno, ma i comunisti leali conoscono l'epica grandezza del nostro nuovo fronte economico. I comunisti conoscono il valore rivoluzionario e il significato delle nostre tessere di razionamento, dei nostri Primus, delle file dinanzi alle cooperative. I comunisti leali non temono la nostra realtà. Il nostro grande Capo, compagno Lenin, con la sua abituale lungimiranza ci mise in guardia parecchi anni fa contro il pericolo del super-idealismo. Questa pericolosa mania ha rovinato qualcuna delle nostre intelligenze migliori. Ha allontanato da noi l'uomo che era stato uno dei nostri principali capi: Lev Trockij. Nessuno dei precedenti servizi prestati al proletariato può redimere la sua asserzione che abbiamo tradito il Comunismo. I suoi seguaci sono stati scacciati dalle nostre file. Ecco perché abbiamo avuto l'epurazione del Partito, ed ecco perché tale epurazione continua. Siamo un esercito e la nostra è la disciplina di un esercito. Seguiremo tutti uniti il programma del nostro Partito e non i miseri e piagnucolosi dubbi e le opinioni personali dei pochi che ancora pensano a se stessi e alle loro cosiddette coscienze nei termini dell'individualismo borghese. Non abbiamo bisogno di coloro che sanno servire solo con un fucile o una baionetta. Abbiamo bisogno di coloro che non temono di fare i commercianti, che non temono di venire a un compromesso quando sia necessario. Non abbiamo bisogno del duro, ostinato, intransigente comunista di ferro. Il comunista dei nostri giorni deve essere di gomma! L'idealismo, compagni, è una bella cosa, ma nei limiti dovuti. Troppo, è come il troppo vino buono: può far perdere la testa. Che questo sia un avvertimento per qualunque segreto simpatizzante di Trockij, che ancora sia rimasto nel Partito; nessun servizio prestato, nessuna gloria passata lo salverà

dalla scure della prossima epurazione del Partito. Sono traditori, e come traditori saranno cacciati, non importa chi siano, non importa chi siano stati!»

Le mani applaudirono calorosamente, poi la nera immobile massa di giacche di pelle si sciolse, gli uomini si alzarono; la riunione era finita. Si suddivisero a gruppi parlottando con eccitazione. Sogghignavano soffocando il suono della voce, premendosi una mano sulla bocca. Accennavano furtivamente a poche figure solitarie. Dietro le alte finestre dai vetri piombati la distesa del cielo diveniva di uno scuro acciaio azzurrognolo.

«Congratulazioni, amico!» Qualcuno batté sulla spalla di Pavel Serov. «Ho sentito che sei stato eletto Presidente del Circolo del Sindacato dei Ferrovieri di Lenin.»

«Sì», rispose modestamente Pavel Serov.

«Buona fortuna, Pavluša; sei un esempio di attività per tutti noi. Tu non ti devi davvero preoccupare per l'epurazione del Partito.»

«Ho sempre tenuto la mia devozione al Partito al di sopra di qualunque sospetto», rispose semplicemente Serov.

«Di', amico, vedi, mancano ancora due settimane al primo del mese... e io ho... ho un po' bisogno di denaro... e... bene pensavo che forse tu...»

«Certo», disse Serov aprendo il portafogli. «Con piacere.»

«Tu non abbandoni mai un amico, Pavluša. E hai sempre abbastanza per...»

«Economizzo sul mio stipendio», disse umilmente Serov.

La compagna Sonja agitava le corte braccia tentando di farsi strada attraverso un gruppo di ardenti sostenitori che la seguiva con impazienza. Gridava bruscamente: «Mi dispiace, compagno. Non è possibile... Sì, compagno. Sarò lieta di darti un appuntamento. Telefona alla mia segretaria al Ženotdel... Troverai utile seguire il mio consiglio, compagno... Sarei felice di parlare al tuo Circolo, compagno, ma disgraziatamente a quell'ora devo tenere una conferenza al Rabfak».

Viktor aveva tirato in disparte il barbuto oratore e mormorava eccitato e persuasivo: «Ho preso la laurea all'Istituto due settimane fa, compagno. Puoi capire che il posto che occupo è ben poco soddisfacente per un ingegnere laureato e...»

«Lo so, compagno Dunaev. So di che posto parli. Personalmente non conosco nessuno più adatto di te a occuparlo. E farò tutto quello che posso per il marito della mia amica Mariša Lavrova. Ma...» Si guardò attorno con cautela al di sopra degli occhiali e si avvicinò a Viktor abbassando la voce. «Detto fra noi, compagno, c'è un grande ostacolo. Tu capisci che quel progetto idroelettrico è l'impresa più straordinaria della repubblica in questo momento, e ogni posto a esso inerente è assegnato con cautela e...» la voce si abbassò ancor più, «... il tuo

stato di servizio nel Partito è magnifico, compagno Dunaev, ma sai come vanno le cose... ci sono sempre quelli inclini a sospettare... Francamente ho sentito dire che il tuo passato sociale... tuo padre... la tua famiglia... sai... Ma non perdere la speranza. Farò tutto quello che posso per te.»

Andrej Taganov stava solo in una fila di sedie vuote, abbottonava lentamente la sua giacca di pelle. I suoi occhi erano fissi, senza volerlo, sulla fiammeggiante bandiera scarlatta sul palco.

In cima alle scale, mentre usciva, la compagna Sonja gli si avvicinò.

«Allora, compagno Taganov», disse a voce alta in modo che tutti si girarono a guardarla, «che pensi di questo discorso?»

«Era esplicito», rispose calmo Andrej lasciando cadere le sillabe come pallini di piombo.

«Non sei d'accordo con l'oratore?»

«Preferisco non discutere.»

«Oh, non sarà necessario per te!» lei sorrise amabilmente. «No, davvero. So, sappiamo tutti come la pensi. Ma quello a cui vorrei rispondessi è perché credi di avere il diritto di pensare a modo tuo. Contro quelli della maggioranza del tuo collettivo. O la volontà della maggioranza è insufficiente per te, compagno Taganov? O il compagno Taganov sta diventando individualista?»

«Mi spiace, compagna Sonja, ma ho fretta.»

«Benissimo, compagno Taganov. Non ho nulla da aggiungere. Solo un piccolo consiglio da amica: ricordati che nel discorso è stato detto chiaramente quello che aspetta coloro che si credono superiori al Partito.»

Andrej scese lentamente le scale. Erano buie. Lontano, in basso, un lieve chiarore azzurrognolo illuminava il pavimento di lucide lastre di marmo. Un lampione oltre l'alta finestra proiettava un quadrato di luce blu, suddiviso a scacchi dai vetri piombati, sulla parete vicino alla scala; piccole ombre di gocce di pioggia scivolavano lentamente sul muro. Andrej scendeva senza fretta, diritto e sicuro nel suo corpo alto e snello, quel corpo che, nei lontani secoli, avrebbe indossato l'armatura di un romano o la cotta di un crociato. Ora indossava la giacca di pelle. L'ombra alta e nera si muoveva lentamente attraverso l'azzurro quadrato di luce e le gocce di pioggia sul muro.

Viktor tornò a casa. Gettò il soprabito su una sedia dell'anticamera e le soprascarpe in un angolo, facendo così rovesciare un portaombrelli che cadde rumorosamente per terra. Non si curò di rialzarlo.

Nella stanza da pranzo, Mariša sedeva davanti a un mucchio di libri aperti, con il capo chino da un lato e scriveva con cura mordicchiando la matita. Vasilij

Ivanovič sedeva presso la finestra e intagliava una scatola di legno. Asja sedeva sul pavimento e mescolava polvere, bucce di patate e gusci di girasole in un pentolino rotto.

«È pronta la cena?» urlò Viktor.

Mariša balzò in piedi e l'abbracciò.

«No, non ancora, caro», disse scusandosi. «Irina ha avuto da fare e io devo scrivere questa tesi per domani e...»

Egli si sciolse dalle braccia con impazienza e uscì sbattendo la porta. Attraversò un corridoio buio fino alla stanza di Irina. Ne spalancò la porta senza bussare. Irina era vicino alla finestra nelle braccia di Saša, le labbra sulle labbra di lui. Lei si staccò bruscamente e gridò con la voce soffocata dall'indignazione: «Viktor!» Viktor si girò senza dir parola e bruscamente uscì dalla stanza.

Tornò nella stanza da pranzo e gridò a Mariša: «Perché non è rifatto il letto in camera nostra? La stanza sembra un porcile. Che hai fatto tutto il giorno?»

«Ma, caro», balbettò lei, «io... sono stata al Rabfak, poi alla riunione della Libreria Lenin e all'Ufficio Editoriale del giornale murale, e poi c'è stata questa tesi sull'elettrificazione che devo leggere domani al Circolo, e non ne so niente, e devo continuare a rileggerla... e...»

«Bene, va' e cerca di scaldare qualcosa sul Primus. Voglio mangiare quando vengo a casa.»

«Sì, caro.»

Raccolse i libri velocemente, nervosamente. Si affrettò stringendo al petto il pesante mucchio, lasciò cadere due volumi accanto alla porta, si chinò impacciata a raccoglierli e uscì.

«Papà», disse Viktor, «perché non ti trovi un impiego?» Vasilij Ivanovič alzò lentamente la testa e lo guardò.

«Che c'è, Viktor?» chiese.

«Nulla, assolutamente nulla. Solo è stupido essere segnati come borghesi senza impiego, ed essere sempre sospettati.»

«Viktor, da molto tempo, lo sai, non abbiamo discusso sulle nostre vedute politiche, ma se vuoi saperlo... io non lavorerò per il tuo governo finché avrò vita.»

«Ma certo, papà, tu speri ancora che...»

«Quello che spero non è cosa da discutere con un membro del Partito. E se tu sei stanco di sostener le spese...»

«No, papà, non si tratta di questo.»

Saša attraversò la stanza nell'andarsene. Strinse la mano a Vasilij Ivanovič mentre liberava i suoi occhi da una ciocca dei suoi biondi capelli spettinati. Accarezzò la testa ad Asja e uscì senza una parola o uno sguardo a Viktor.

«Irina, desidero parlarti», disse Viktor quando Saša se ne fu andato.

«Che c'è?» lei chiese.

«Desidero parlarti da sola.»

«Papà può ascoltare tutto quello che hai da dire.»

«Benissimo. Si tratta di quell'uomo», e accennò alla porta da cui Saša era uscito.

«Allora?»

«Spero che tu ti renda conto di quest'infernale situazione.»

«Di quale situazione?»

«Non sai con quale tipo d'uomo stai facendo l'amore?»

«Non faccio l'amore. Saša e io siamo fidanzati.»

Viktor fece un balzo in avanti, aprì la bocca, la richiuse, poi disse lentamente, facendo uno sforzo per frenarsi: «Irina, questa è una cosa assolutamente impossibile».

Lei gli stava di fronte, con gli occhi fermi, minacciosi, sprezzanti. Chiese: «Ah, sì? E perché?»

Egli si chinò verso di lei, la sua bocca tremava: «Ascolta», sibilò, «è inutile che lo neghi. So che cos'è il tuo Saša Černov. È ingolfato fino al collo nelle cospirazioni controrivoluzionarie. È cosa che non mi riguarda. Ma non ci vorrà molto prima che gli altri del Partito lo scoprano. Tu sai la fine che aspetta i brillanti giovani come lui. Credi che io sopporterò di vedere mia sorella sposare un controrivoluzionario? Che conseguenze avrebbe questo per la mia posizione nel Partito?»

«Le conseguenze per te e per il tuo Partito», disse Irina con studiata freddezza, «mi interessano meno delle sudicerie che fa il gatto sulla scala di servizio.»

«Irina», balbettò Vasilij Ivanovič. Viktor si rivolse a lui bruscamente. «Diglielo tu!» urlò. «È già abbastanza difficile ottenere qualcosa con questa pietra della mia famiglia appesa al collo. Potete andarvene diritti all'inferno se questo vi fa così nobilmente piacere, ma che io sia dannato se mi farò trascinare con voi!»

«Ma, Viktor», disse con calma Vasilij Ivanovič, «né tu, né io possiamo farci nulla. Tua sorella lo ama. Lei ha diritto alla sua parte di felicità. Dio sa se ne ha avuta poca in questi ultimi anni.»

«Se hai così paura per il tuo maledetto posto nel Partito», disse Irina, «me ne andrò di qui. Guadagno abbastanza per me stessa. Potrò morir di fame a mio piacere con uno di quelli che i vostri circoli Rossi considerano stipendi sufficienti per vivere. Me ne sarei andata da un pezzo se non fosse per papà e per Asja.»

«Irina...», gemette Vasilij Ivanovič. «Non farai questo!»

«In altre parole», disse Viktor, «tu rifiuti di rinunciare a quell'insignificante biondino?»

«E rifiuto anche di discutere con te», disse Irina.

«Benissimo», disse Viktor, «ti ho avvisata.»

«Viktor», gridò Vasilij Ivanovič, «tu... tu non farai nulla contro Saša.»

«Non preoccuparti», sibilò Irina, «non lo farà. Sarebbe troppo compromettente per la sua posizione nel Partito.»

Kira incontrò per via Vava Milskaja, la riconobbe appena e fu Vava ad avvicinarsi a lei mormorando: «Come stai, Kira?» Vava portava un vecchio cappello di feltro ricavato da uno di suo padre, con una falda sgualcita che sembrava non fosse stata spazzolata da tempo. Un ricciolo nero cadeva disordinato sulla sua guancia destra, la bocca era scarabocchiata malamente con un rossetto scolorito, il suo piccolo naso era lucido e gli occhi tristi. Le palpebre erano gonfie; fra le palpebre gli occhi sembravano stanchi, vecchi, indifferenti.

«Come stai, Vava? Non ti vedo da tanto!» disse Kira.

«Io... mi sono sposata, Kira.»

«Tu... congratulazioni, Vava. Quando?»

«Grazie. Due settimane fa.»

Vava mormorò guardando la strada: «Io... noi... noi non abbiamo fatto le nozze in grande. Così non abbiamo invitato nessuno. Solo i parenti. Capisci, è stato un matrimonio religioso e Kolja non voleva si sapesse all'ufficio dove lavora».

«Kolja?...»

«Sì, Kolja Smjatkin, probabilmente te ne ricordi. Lo hai incontrato a quel mio ricevimento, anche se... Ecco, ora sono la cittadina Smjatkina. Lui lavora al Consorzio del tabacco, e non ha una grande posizione, ma spera in un avanzamento... è molto buono... mi ama tanto... perché non avrei dovuto sposarlo?» «Non ho detto che non avresti dovuto farlo, Vava»

«Che cosa dovevo aspettare? Che si può fare di noi stessi in questi tempi, se non... se non si è... Quello che mi piace in te, Kira, è che tu sei la prima persona che non mi ha fatto degli auguri di felicità.»

«Ma io ti auguro di essere felice, Vava.»

«Ebbene, sono felice», scosse il capo con aria di sfida. «Sono completamente felice e soddisfatta.»

«Ne sono lieta, Vava.»

La mano di questa, coperta da un guanto sciupato, si posò sul braccio di Kira. Vava esitò come se l'infastidisse la presenza di lei, poi strinse le dita sul braccio

di Kira quasi temesse di vederla allontanarsi e volesse attaccarsi disperatamente a qualcosa che non voleva esprimere. Poi sussurrò guardando lontano:

«Credi che... egli sia felice... Kira?»

«Viktor non è tipo da curarsi della felicità», rispose Kira.

«Non mi importerebbe», mormorò Vava, «non mi importerebbe se... se fosse bella... ma l'ho vista... Oh, bene, questo non mi riguarda. Per nulla. Mi piacerebbe tu venissi a trovarmi, Kira, tu e Leo. Solo... solo non abbiamo ancora trovato casa. Sono andata ad abitare nella stanza di Kolja, perché... perché la mia vecchia camera... papà non mi approvava, capisci? Così ho pensato bene di andarmene. E la stanza di Kolja è una ex dispensa di un grande appartamento. Ed è così piccola e... ma quando avrò una stanza spero verrai. Bene, devo andarmene. Arrivederci, Kira.»

«Addio, Vava.»

«Non c'è», disse la donna dai capelli grigi.

«Aspetterò», disse la compagna Sonja.

La donna si appoggiò prima su un piede poi sull'altro e si morse le labbra; poi disse: «Non so come potrete aspettare, cittadina. Non c'è salotto. Sono soltanto la vicina del cittadino Serov e la mia casa...»

«Aspetterò nella camera del cittadino Serov.»

«Ma cittadina...»

«Ho detto che aspetterò nella camera del cittadino Serov.»

La compagna Sonja si avviò risoluta per il corridoio. La vecchia la seguiva scuotendo il capo con aria contrariata, osservando i rapidi tacchi delle scarpe piatte e mascoline della compagna Sonja.

Pavel Serov balzò in piedi al suo entrare. Aprì le braccia in un gesto di sorpresa e di benvenuto.

«Sonja, carissima», disse ridendo forte. «Sei tu? Mia cara, mi spiace tanto. Avevo da fare e avevo dato ordine... ma se avessi saputo...»

«Va benissimo.» La compagna Sonja troncò l'argomento. Gettò una pesante cartella sul tavolo e sbottonò il soprabito mentre si scioglieva dal collo una grossa sciarpa da uomo. Guardò l'orologio da polso.

«Ho mezz'ora libera», disse. «Vado al Circolo. Inauguriamo un Nido Lenin quest'oggi. Avevo bisogno di vederti per una cosa importante.»

Serov le offrì una sedia e si infilò la giacca aggiustandosi la cravatta davanti allo specchio, dandosi una ravviata ai capelli e sorridendo con aria fatua.

«Pavel», disse la compagna Sonja, «stiamo per avere un bambino.»

Le mani di Serov caddero, la bocca si spalancò.

«Un...»

«Un bambino», ripetè Sonja con fermezza.

«Ma...»

«Lo so da tre mesi», disse la compagna Sonja.

«Perché non me lo hai detto prima?»

«Non ero sicura.»

«Ma, accidenti, dovrai...»

«No, adesso è troppo tardi.»

«Ma perché diavolo non...»

«Ti ho detto che era troppo tardi.»

Serov si lasciò cadere su una sedia davanti a lei e la guardò esterrefatto per la sua calma.

«Sei certa che sia mio?» chiese con voce roca.

«Pavel», rispose lei senza alzar la voce, «tu mi insulti.» Egli balzò in piedi, andò alla porta, tornò indietro, sedette, per poi di nuovo rialzarsi.

«E che diavolo facciamo?»

«Ci sposeremo, Pavel.»

Egli si chinò verso di lei con i pugni chiusi sulla tavola.

«Sei pazza», disse con energia.

Lei lo guardò in silenzio aspettando.

«Sei pazza, te lo dico io. Non ne ho nessuna intenzione.»

«Ma dovrai farlo.»

«Ah, sì? Esci di qui.»

«Pavel», disse tranquilla, «non dir cose che potresti rimpiangere.»

«Ascolta... non viviamo in un ambiente borghese. All'inferno! Non si tratta di una vergine sedotta... E tu del resto non eri vergine... e... Bene, se vuoi andare in tribunale va', e chiedi la sua protezione. Il diavolo ti porti! Ma non c'è legge che possa obbligarmi a sposarti... Sposarti! Al diavolo! Credi di vivere in Inghilterra o qualcosa di simile?»

«Siedi, Pavel», disse la compagna Sonja aggiustandosi il bottone del polsino, «e non interpretarmi male. Il mio modo di agire non è affatto antiquato; non mi importa della morale e della pubblica vergogna e di altre sciocchezze. Si tratta solo del nostro dovere.»

«Del nostro... cosa?»

«Del nostro dovere, Pavel, verso un futuro cittadino della nostra repubblica.»

Serov ebbe un riso soffocato.

«Finiscila», disse, «non parli in una riunione del Circolo.»

«Davvero?» disse la compagna Sonja. «La lealtà dei tuoi principi non si estende anche alla tua vita privata?»

Di nuovo egli balzò in piedi.

«Via, Sonja, non interpretarmi male. Io sono sempre leale, s'intende, e i nostri principi... certamente il tuo è un bel sentimento e io l'apprezzo... ma che importanza può avere per... il futuro cittadino?»

«L'avvenire della nostra repubblica è nella futura generazione. L'educazione della nostra gioventù è un problema vitale. Nostro figlio deve avere una madre e un padre del Partito che guidino i suoi passi.»

«Al diavolo, Sonja! Non è roba per il giorno d'oggi. Ci sono gli asili per i bambini, e l'educazione collettiva, lo sai. Una grande famiglia, lo spirito della collettività appreso presto nella vita e...»

«I ricoveri statali per l'infanzia saranno una gran cosa nel futuro. Per il momento sono imperfetti. Nostro figlio deve essere educato come un perfetto cittadino della nostra grande repubblica. Nostro figlio.»

«Nostro figlio... all'inferno! Come posso sapere...»

«Pavel, devo credere che tu insinui che...»

«Oh, no! No! Non insinuo nulla. Ma... all'inferno, Sonja! Ero ubriaco, avresti dovuto capire...»

«Allora te ne penti, Pavel?»

«Oh, no! No, naturalmente. Sai che t'amo, Sonja... Ascolta, Sonja... davvero adesso non posso sposarmi. Ti assicuro che non desidererei di meglio e che sarei orgoglioso di sposarti. Ma vedi? Comincio ora e devo pensare alla mia carriera. Ho cominciato così bene e... ed è mio dovere verso il Partito studiare, perfezionarmi e migliorare.»

«Ti posso aiutare, Pavel, o...»

Lei parlò lentamente guardandolo. Non finì la frase, egli comprese.

«Ma, Sonja», gemette disperato.

«Ne sono turbata quanto te», lei disse gentilmente. «È stata una sorpresa più penosa per me che per te. Ma sono pronta a fare ciò che considero il mio dovere.»

Egli cadde pesantemente sulla sedia e disse con voce cupa senza alzare la testa: «Ascolta, Sonja, dammi due giorni, vuoi? Per ripensarci e abituarmi all'idea e...»

«Certo», rispose lei con calma alzandosi, «pensaci... È ora che me ne vada, a ogni modo. Bisogna che mi affretti, arrivederci!»

«Arrivederci!» mormorò egli senza guardarla.

Pavel Serov si ubriacò quella notte. Il giorno dopo andò al Circolo del Sindacato dei Ferrovieri. Il presidente disse: «Congratulazioni, compagno Serov. Ho sentito che sposi la compagna Sonja. Non potevi fare una scelta migliore». Alla Cellula del Partito, il segretario disse: «Allora, Pavluša, tutto pronto per i

tuoi futuri successi, eh? Con una moglie come quella...» Al Circolo Marxista, un imponente ufficiale che egli non aveva mai conosciuto prima gli sorrise e gli batté sulla spalla dicendo: «Compagno Serov, vieni a trovarmi, sono sempre stato un amico della tua futura moglie».

Quella sera Pavel Serov telefonò ad Antonina Pavlovna, bestemmiò contro Morozov, chiese una parte di guadagno maggiore che in precedenza, se la fece anticipare e comprò delle bottiglie per berle con una ragazza che aveva incontrato per la strada.

Tre giorni dopo Pavel Serov e la compagna Sonja si sposarono. Stavano davanti a un impiegato nella spoglia camera degli Zags e firmarono in un grande registro. La compagna Sonja espresse la sua intenzione di mantenere il suo nome di ragazza. Non ci doveva essere cerimonia religiosa, disse all'impiegato.

Quella sera, la compagna Sonja passò nella stanza di Pavel Serov che era più grande della sua. «Oh, caro», disse, «dobbiamo pensare a un bel nome rivoluzionario per nostro figlio!»

Qualcuno bussò alla porta di Andrej. Un colpo forte, seguito da un rumore più smorzato, come se un pugno fosse appoggiato pesantemente contro il pannello. Andrej sedeva sul pavimento con una lampada accanto e dei grandi fogli bianchi di carta stesi davanti a sé, dei libri aperti tutt'intorno. Studiava; i capelli gli ricadevano in avanti gettandogli un'ombra frastagliata sul viso e sui fogli bianchi. Alzò la testa e chiese con impazienza:

«Chi è?»

«Sono io, Andrej», rispose una voce bassa. «Apri la porta. Sono io, Stepan Timošenko.»

Andrej balzò in piedi e spalancò la porta. Stepan Timošenko, che aveva servito nella Squadra del Baltico e nella Guardia Costiera della Ghepeu, stava sul pianerottolo barcollando un poco e si appoggiava al muro. Aveva un berretto da marinaio, ma la fascia non portava né stella, né nome di bastimento. Indossava abiti borghesi, una giacca corta con un colletto di coniglio tarlato, e i gomiti delle maniche troppo stretti per le grosse braccia erano logori; il colletto di pelliccia era aperto, il collo abbronzato e dai forti tendini era scoperto. Egli sorrideva e la luce faceva risaltare i denti bianchi e gli occhi scuri.

«Buonasera, Andrej. Ti spiace se entro?»

«Vieni. Ho piacere di vederti. Credevo avessi dimenticato i vecchi amici.»

«No», disse Timošenko, «no, non li ho dimenticati.» Entrò, sempre barcollando, e chiuse la porta. «No, non li ho dimenticati. Ma qualcuno dei vecchi amici è maledettamente contento di dimenticarmi... Non parlo di te,

Andrej... no, non di te!»

«Siedi», disse Andrej. «Togliti la giacca. Non hai freddo?» «Chi? Io? Io non ho mai freddo! E, anche se lo avessi, pazienza, perché questo è il solo vestito che mi è rimasto. Mi toglierò questa maledetta giacca. Certo mi metterò a sedere. Scommetto che tu vuoi che io mi sieda perché mi credi ubriaco.»

«No», disse Andrej, «ma...»

«Bene, sono ubriaco, ma non molto. Non ti importa se sono un po' brillo, vero?»

«Dove sei stato, Stepan? Non ti vedo da mesi.»

«Oh, in giro. Sono stato cacciato dalla Ghepeu. Lo sai?» Andrej accennò lentamente di sì guardando i fogli sul tavolo.

«Sì», disse Stepan Timošenko allungando i piedi comodamente, «non degno di fiducia. No. Non degno... Non abbastanza rivoluzionario. Stepan Timošenko della Flotta Rossa del Baltico.»

«Me ne dispiace», disse Andrej.

«Zitto. Chi chiede la tua comprensione? È una cosa buffa! Ecco che cos'è... Molto, molto buffa...»

Guardò gli amorini del fregio. «E tu hai una buffa abitazione qui. È un maledetto posto da viverci per un comunista.»

«Non mi importa. Potrei cambiare, ma le case sono così difficili da trovare oggi!»

«Certo», disse Timošenko ridendo forte senza ragione, «certo è difficile per Andrej Taganov. Non sarebbe difficile per la compagna Sonja, per esempio. Non sarebbe difficile per tutti quegli individui che usano la tessera del Partito come il coltello del macellaio. Non sarebbe difficile per loro buttare un povero diavolo sul ghiaccio della Neva.»

«Dici delle assurdità, Stepan. Vuoi... vuoi mangiare qualcosa?»

«No, all'inferno! No! Che pensi, stupido, che io muoia di fame?»

«Ma no! Non ho...»

«Va bene. Ho ancora abbastanza da mangiare... e da bere. Ho molto da bere... Sono venuto perché pensavo che il piccolo Andrej aveva bisogno di qualcuno che lo proteggesse. Il piccolo Andrej ne ha proprio bisogno. E ne avrà terribilmente ancor più bisogno.»

«Che stai dicendo?»

«Nulla. Nulla, compagno. Parlavo così. Non posso neppure parlare? Sei come gli altri? Vuoi che tutti parlino, ordini loro di parlare, parlare, parlare... senza il diritto di dir qualcosa?»

«Vieni», disse Andrej, «mettiti il cuscino dietro la testa. Riposati. Non stai bene.»

«Chi? Io?»

Timošenko prese il cuscino, lo gettò contro la lampada e rise quando Andrej si chinò a raccoglierlo: «Non sono mai stato meglio in vita mia. Mi sento magnificamente. Libero e finito. Senza preoccupazioni. Senza più nessuna preoccupazione».

«Stepan, perché non vieni più spesso? Eravamo amici un tempo. Possiamo ancora aiutarci l'un l'altro.»

Timošenko si chinò in avanti, guardò fissamente l'uomo che gli stava di fronte e sogghignò cupamente.

«Non posso aiutarti, figliolo. Potrei esserti d'aiuto soltanto se tu potessi prendermi per l'osso del collo, gettarmi fuori e con me gettare tutto quello che va d'accordo con me. E poi andare a inchinarti molto profondamente e a leccare il grosso stivale. Ma tu non lo farai. Ed ecco perché ti odio, Andrej. Ed ecco perché vorrei che tu fossi mio figlio. Soltanto che io non avrò mai un figlio. I miei figli sono distribuiti in tutti i bordelli dell'URSS.» Guardò i fogli bianchi sul pavimento, diede un calcio a un libro e chiese: «Che stai facendo, Andrej?»

«Studio. Non ho avuto molto tempo per studiare. Ho avuto da fare alla Ghepeu.»

«Studi, eh? Per quanti anni ancora hai da frequentare l'Istituto?»

«Tre anni.»

«Uh, uh! Credi di averne bisogno?»

«Bisogno di che?»

«Dell'istruzione.»

«E perché no?»

«Di', amico. Ti ho detto che mi hanno cacciato dalla Ghepeu? Oh, sì, te l'ho detto! Ma non mi hanno cacciato dal Partito. Non ancora. Ma mi cacceranno. Alla prossima epurazione me ne andrò.»

«Non stare a pensarci fin d'ora. Può darsi...»

«So quel che dico. E anche tu lo sai. E sai chi se ne andrà subito dopo?»

«No», disse Andrej.

«Tu», disse Stepan Timošenko.

Andrej si alzò, incrociò le braccia, guardò Timošenko e disse con calma: «Può darsi».

«Ascolta, amico», chiese Timošenko, «hai qualcosa da bere tu?»

«No», disse Andrej, «e tu bevi troppo, Stepan.»

«Oh, davvero?» Timošenko rise e il capo gli ondeggiò lentamente, meccanicamente, così che la sua grossa ombra sulla parete si mosse come un pendolo.

«Bevo troppo? E non ho ragione di bere? Senti, ti voglio dire...», si alzò

barcollando, sorpassando in altezza Andrej, mentre la sua ombra giungeva alle colonne sul soffitto, «... ti voglio dire perché bevo, e allora dirai che non bevo abbastanza, povero pulcino bagnato, ecco quel che dirai.»

Afferrò il maglione troppo stretto sotto le braccia, si grattò la schiena e urlò improvvisamente:

«Una volta abbiamo fatto una rivoluzione. Abbiamo detto che eravamo stanchi dei ventri vuoti, del sudore e dei pidocchi. Così abbiamo sgozzato, sventrato e versato sangue, il nostro sangue, il loro sangue, per lavare una strada che portasse alla libertà. Ora, guardati attorno, guardati attorno, compagno Taganov, membro del Partito fin dal ’15! Vedi dove vivono gli uomini, degli uomini, i nostri fratelli? Vedi che cosa mangiano? Hai visto mai una donna cadere a terra per strada, e vomitare sui ciottoli e morir di fame? Io l’ho vista! Hai visto le eleganti automobili correre nella notte? Hai visto chi c’era dentro? C’era un bel compagno che abbiamo nel Partito. Un bel giovanotto con un avvenire brillante. Si chiama Pavel Serov. L’hai mai visto aprire il portafoglio per pagare lo champagne? Ti sei mai chiesto dove trova il denaro? Sei mai stato al caffè giardino sul tetto del Caffè Europa? Non spesso, ci scommetto. Se ci sei andato, avrai visto il rispettabile cittadino Morozov che faceva indigestione di caviale. Chi è? Un vicedirettore del Consorzio dell’alimentazione. Il Consorzio Rosso dell’Alimentazione dell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Noi siamo i capi del proletariato mondiale e porteremo la libertà a tutta l’umanità sofferente. Guarda il nostro Partito. Guarda i suoi membri leali che hanno ancora l’inchiostro umido sulle loro tessere. Osservali mentre mietono le messi della terra resa fertile dal nostro sangue. Noi non siamo abbastanza rossi per loro. Noi non siamo rivoluzionari. Noi siamo cacciati via come traditori. Siamo cacciati per trockismo. Siamo cacciati perché non abbiamo perduto la vista e la coscienza quando lo zar ha perduto il trono, quella vista e quella coscienza che glielo hanno fatto perdere, il trono. Siamo cacciati perché abbiamo gridato che hanno perduto la battaglia, strangolato la rivoluzione, venduto il popolo per raccogliere il potere e il sudiciume nelle loro mani. Non ci vogliono. Né me né te. Non c’è posto per uomini come te, Andrej, no, nessun posto su questa terra. E tu non lo vedi. E sono contento che tu non lo veda. Solo spero di non esser qui il giorno in cui lo vedrai!»

Andrej stava silenzioso, le braccia incrociate. Timošenko afferrò la giacchetta e la indossò rapidamente barcollando.

«Dove vai?» gli chiese Andrej.

«Vado... in un posto qualsiasi. Non voglio restar qui.»

«Stepan, credi che anch’io non lo veda? Ma gridare non serve a nulla. E non serve neppure bere fino a morirne. Si può ancora lottare.»

«Certo, continua a lottare. Non è cosa che mi interessi. Io vado a bere.»

Andrej lo osservò mentre egli si abbottonava la giacchetta e si metteva il berretto senza stella inclinato sopra un orecchio.

«Stepan, che hai intenzione di fare?»

«Ora?»

«No, negli anni che verranno.»

«Negli anni che verranno?» Timošenko rise gettando indietro la testa mentre il bavero di coniglio tarlato sussultava sulle grosse spalle. «Questa è una frase spiritosa: gli anni che verranno. Perché sei così sicuro che verranno?» Si chinò verso Andrej e ammiccò furbescamente, misteriosamente. «Compagno Taganov, hai mai osservato una cosa strana, quanti dei nostri compagni del Partito muoiono di esaurimento per troppo lavoro? L'hai ben letto nei giornali. Un'altra vittima gloriosa caduta sul sentiero della rivoluzione, una vita consumata in un lavoro incessante... Lo sai, vero, che cosa son questi compagni che muoiono per un lavoro incessante?... Suicidi. Solo i giornali non lo dicono mai. Strano quanti si ammazzano in questi tempi. Chissà perché!»

«Stepan», disse Andrej stringendo una grossa mano calda e attaccaticcia nelle sue forti e fredde. «Tu non pensi a...»

«Non penso a nulla. No, per l'inferno. Tutto quello che desidero è bere. E in ogni caso se dovessi pensarlo verrò a dirti addio. Te lo prometto.»

Alla porta Andrej lo fermò di nuovo.

«Stepan, perché non ti fermi qui per un po' di tempo?» Stepan Timošenko agitò la mano col gesto maestoso di chi si getta un mantello sulle spalle e scosse il capo mentre usciva barcollando sul pianerottolo.

«No, non qui. Non voglio vederti, Andrej. Non voglio vedere quella tua maledetta faccia perché... vedi, sono un vecchio bastimento pronto ad affondare con tutte le sue interiora arrugginite e marce. Ma non me ne importa. E darei fino all'ultima di queste marce interiora per aiutare l'unico uomo che so essere rimasto al mondo... e questo uomo sei tu. Ma, non m'importa neppure questo. Quello che mi importa è che so che se anche mi togliessi le interiora e le dessi a te, non potrei salvarti.»

CAPITOLO VII

KIRA stava osservando un edificio in costruzione.

Mura di mattoni rossi, nuovi, ruvidi, quadrettati da una rete di fresco cemento bianco, si innalzavano nel cielo grigio che lentamente scuriva nelle prime ore del tramonto. In alto, verso le nubi, degli operai stavano inginocchiati sui muri; i martelli di ferro risuonavano echeggiando nella via, le macchine rombavano rocamente e il vapore fischiava in mezzo a una foresta di travi, di assi, di impalcature imbrattate di calce. Stava a guardare con gli occhi spalancati, le labbra sorridenti. Un giovanotto dal viso abbronzato con una pipa all'angolo della bocca camminava veloce sulle strette assi delle pericolose impalcature e i movimenti della sua mano erano brevi e implacabili come martellate. Lei non si rendeva conto da quanto stava lì ferma. Aveva dimenticato tutto all'infuori del lavoro davanti a sé. Nulla rimaneva della sua coscienza all'infuori della vista. Poi, improvvisamente, il suo mondo tornò a lei in un lampo, in un accecante minuto di percezione rapida e chiara come se degli occhi nuovi gettassero un primo sguardo sul nuovo mondo e vedessero ciò che lei aveva dimenticato di vedere e lei si chiese meravigliata perché non era sull'impalcatura a dar ordini come l'uomo dalla pipa e quale ragione l'aveva per sempre strappata all'unico lavoro che l'attirava. E nella sua mente, tre parole riempivano il vuoto che sentiva sorgere dall'intimo del suo animo: Forse... un giorno... all'estero...

Una mano la toccò sulla spalla: «Che fai qui, cittadina?»

Un miliziano la guardava sospettoso. Aveva un berretto a punta con una stella rossa su una fronte bassa. Era strabico e aveva delle labbra molto informi.

«È mezz'ora che è qui, cittadina. Che vuole?»

«Niente», disse Kira.

«Allora se ne vada, cittadina.»

«Guardavo semplicemente», disse Kira.

«Non ha nessuna ragione di guardare, lei», decretò il miliziano aprendo le labbra informi.

Lei si girò e si allontanò lentamente.

Contro la sua pelle, cucita nella camicia, una piccola tasca aumentava di

volume, pian piano, settimana per settimana. Lei vi teneva il denaro che riusciva a salvare dalle spese pazze di Leo. Era un fondo per il futuro e forse... un giorno... all'estero...

Tornava da una riunione di guide escursionistiche. C'era stato un esame politico al Centro delle Escursioni. Un uomo dai capelli rossi sedeva a una larga scrivania e delle guide dalle labbra pallide erano state ferme davanti allo scrittoio e avevano risposto con voci acute stranamente vivaci. Kira aveva recitato adeguatamente sull'importanza delle escursioni storiche per l'educazione politica e la coscienza di classe della massa dei lavoratori, era stata capace di rispondere alle domande sulle condizioni dell'ultimo sciopero degli operai tessili della Gran Bretagna. Aveva risposto a tutto riguardo agli ultimi decreti del Commissario dell'Educazione Popolare per le scuole degli analfabeti nel Turkestan, ma non aveva saputo dire a quante tonnellate ammontasse il carbone prodotto dalle miniere del bacino del Don.

«Non legge i giornali, compagna?» aveva chiesto severamente l'esaminatore.

«Sì, compagno.»

«Le consiglio di leggerli più attentamente. Non vogliamo specialisti limitati e antiquati burocrati dell'educazione che non sanno nulla all'infuori della loro ristretta professione. I nostri lavoratori moderni devono essere politicamente esperti e mostrare un interesse attivo nelle realtà dei nostri Soviet in tutti i dettagli della nostra costruzione statale. Avanti un'altra.»

Poteva darsi che fosse licenziata, pensava Kira con indifferenza mentre tornava a casa. Non se ne preoccupava. Non si preoccupava più di nulla. Non si sarebbe lasciata ridurre nello stato della compagna Nesterova, una guida anziana che era stata insegnante per trent'anni. La compagna Nesterova, fra escursioni, lezioni scolastiche, circoli e la cucina per la madre paralitica, passava il suo tempo a leggere i giornali imparando ogni cosa a memoria parola per parola per prepararsi all'esame; la compagna Nesterova aveva terribilmente bisogno del suo impiego, ma quando era stata davanti all'esaminatore non era stata capace di proferire parola. Aveva aperto la bocca, ma nessun suono ne era uscito; aveva improvvisamente avuto un collasso e si era messa a gridare fra lacrime isteriche: si era dovuto portarla fuori e chiamare un'infermiera; il nome della compagna Nesterova era stato cancellato dalla lista delle guide.

Kira aveva dimenticato l'esame mentre si avviava lentamente verso casa e saliva le scale; pensava a Leo; si chiedeva come l'avrebbe trovato quella sera.

La domanda si presentava con un piccolo brivido di timore ogni volta che tornava a casa tardi e sapeva che l'avrebbe trovato. Alle volte lo vedeva andarsene al mattino, sorridente, allegro, pieno di attività, ma non sapeva che cosa l'aspettava alla fine della giornata. Talvolta lo trovava che leggeva un libro

straniero, che rispondeva assente al suo saluto, rifiutava di mangiare, e ridacchiava freddamente ogni tanto alle vivaci espressioni di un mondo così lontano dal loro. Talvolta lo trovava ubriaco che barcollava per la stanza, rideva amaramente e strappava le banconote davanti ai suoi occhi quando lei gli parlava del denaro che aveva speso. Talvolta lo trovava a discutere d'arte con Antonina Pavlovna, sbadigliando e parlando come se non udisse neppure le parole che pronunciava. Talvolta, raramente, egli le sorrideva con gli occhi giovani e limpidi come lo erano stati un tempo lontano, nei primi loro incontri, e allora egli le metteva in mano del denaro mormorando: «Nascondilo da me... per fuggire... in Europa... scapperemo un giorno se riesci a non farmi pensare fino ad allora, se possiamo riuscire a non pensare...»

Lei aveva imparato a non pensare, a non pensare ad altro che all'uomo che era diventato per lei più di una religione; aveva dimenticato come giudicare cose e azioni; ricordava solo che egli era Leo e che non esisteva vita al di là del movimento delle sue mani, delle linee del suo corpo e che lei doveva star di guardia tra lui e quel qualcosa di immenso e di inevitabile che muoveva inesorabilmente verso di lui e che aveva inghiottito tanta gente. Lo avrebbe protetto; nient'altro importava; non pensava mai al passato, in quanto al futuro... nessuno attorno a lei pensava al futuro.

Lei non pensava mai ad Andrej, non si permetteva mai di chiedersi quello che i giorni, quello che forse gli anni futuri sarebbero stati. Sapeva di essere andata troppo avanti e di non poter tornare indietro. Era abbastanza saggia per sapere di non poterlo lasciare ed era abbastanza coraggiosa per non tentarlo neppure. Nell'evitargli un colpo che egli non avrebbe potuto sopportare lei lo stava compensando per quello che egli le aveva dato. Un giorno, lo sentiva confusamente, lei avrebbe potuto scordare il debito, quando forse l'estero si sarebbe aperto per lei e per Leo; allora lei avrebbe potuto troncare tutto senza esitare perché Leo avrebbe avuto bisogno di lei: allora Leo sarebbe stato salvo; nient'altro aveva importanza.

«Kira?» una voce allegra chiamò dalla stanza da bagno quando lei entrò.

Leo uscì, un asciugamano nelle mani, il torso nudo; scuoteva le gocce d'acqua dal viso, ricacciava indietro dalla fronte i capelli arruffati e sorrideva.

«Ho piacere che tu sia tornata, Kira. Sai, mi spiace tanto non trovarti quando rincaso.»

Sembrava che egli fosse uscito proprio allora da un fiume in una calda giornata estiva e si poteva quasi vedere il sole splendere nelle gocce d'acqua sulle sue spalle. Sembrava un giovane animale pieno di salute e di vita. Si muoveva come se il suo corpo fosse una volontà viva, tesa, arrogante,

prepotente, una volontà e un corpo che non potevano mai cedere perché entrambi erano nati senza il concetto di cedere, erano nati per comandare come erano nati per vivere.

Lei stava immobile timorosa di avvicinarsi a lui, timorosa di sciupare uno dei rari momenti in cui egli appariva quale avrebbe potuto essere, quello che era nato per essere.

Egli le si avvicinò; le sue mani si chiusero sulla gola di lei spingendola all'indietro per avvicinare le labbra di lei alle sue. C'era una tenerezza sprezzante nei suoi movimenti, un comando e un desiderio; egli non era un amante, ma un padrone di schiave e lei aveva l'impressione di sentire una frusta nelle sue dita. Le sue braccia si chiusero attorno a lui, la bocca beveva le gocce luccicanti sulla sua pelle. Lei conosceva ora la risposta, la ragione di tutte le sue giornate, di tutto quello che doveva sopportare e dimenticare in quei giorni: la sola ragione di cui aveva bisogno.

Irina andava ogni tanto a visitare Kira, nelle rare serate che poteva sottrarre al lavoro del Circolo. Rideva sonoramente e spargeva cenere di sigaretta in tutta la stanza raccontando i più recenti e i più pericolosi aneddoti politici, disegnava caricature di tutti i loro conoscenti sulla bianca tovaglia e ripeteva inaspettatamente i più sudici scherzi che aveva udito da Viktor e che lei stessa non comprendeva in pieno, ma che la facevano guardare, con innocente impertinenza, Leo. Ma nelle sere in cui Leo era occupato in negozio Kira e Irina stavano sole accanto al fuoco e non sempre Irina rideva. Talvolta sedeva silenziosa a lungo, e quando alzava il capo e guardava Kira i suoi occhi erano trasognati e imploranti. Allora mormorava, fissando il fuoco:

«Kira, io... io ho paura... Non so perché... a volte il terrore mi prende... ho tanta paura! Che accadrà a tutti noi? Ecco quello che mi spaventa. Non la domanda in se stessa, ma perché è una domanda che non si può rivolgere a nessuno. Chiedilo e osserva quelli che interroghi: vedrai i loro occhi e comprenderai che provano la tua stessa paura e che di questo non bisogna parlare, e se anche tu lo facessi, essi non potrebbero dire più di quello che tu stessa puoi dire. Lo sai. Tentiamo tutti energicamente di non pensare affatto, di non andare più in là del giorno dopo, dell'ora dopo con il pensiero. Sai che cosa credo? Credo che *loro* lo facciano deliberatamente. *Loro* non vogliono che noi pensiamo. Ecco perché dobbiamo lavorare come facciamo. E poiché, dopo aver lavorato tutto il giorno rimane del tempo, dobbiamo ancora occuparci delle attività sociali. Lo sai che sono stata quasi espulsa dal Circolo l'altra settimana? Mi hanno interrogata sui nuovi pozzi di petrolio di Baku e non ne sapevo proprio

niente. Perché dovrei imparare a memoria i giornali come se fossero poesie? Certo, ho bisogno del petrolio per il Primus. Ma è necessario che per avere del petrolio per cuocere il miglio debba conoscere il nome di ogni sudicio lavoratore in ogni sudicio pozzo da cui esce il petrolio? Due ore al giorno a leggere notizie sulla costruzione statale, per cucinare quindici minuti sul Primus?... E non ci possiamo far nulla! Se si tenta di dir qualcosa è peggio. Guarda Saša, per esempio... Oh, Kira! Oh... ho tanta paura!... Lui... lui... non è il caso di mentire con te. Lo sai ciò che fa. Si tratta di un'organizzazione segreta e credono di poter rovesciare il governo. Liberare il popolo. È il suo dovere verso il popolo, dice Saša. E tu e io sappiamo che chiunque faccia parte di questo popolo sarebbe ben felice di tradirlo denunciandolo alla Ghepeu per una libbra extra di olio di semi di lino. E avrebbe anche dei ringraziamenti proletari per questo. Tengono delle riunioni segrete, stampano opuscoli e li distribuiscono nelle fabbriche. Saša dice che non possiamo aspettarci aiuti dall'estero, che dobbiamo lottare noi per la nostra libertà... Oh, che posso fare? Vorrei fermarlo e non ho il diritto di farlo. Ma so che lo prenderanno. Ti ricordi degli studenti che mandarono in Siberia l'anno scorso? A centinaia, a migliaia. Non se n'è saputo più nulla. Lui è orfano, non ha nessuno al mondo all'infuori di me. Cercherei di convincerlo, ma non mi ascolterebbe, e ha ragione, e io l'amo. Io l'amo. E finirà in Siberia un giorno o l'altro, a che scopo? Kira! A che scopo?»

Saša Černov svoltò all'angolo della sua via; si affrettava verso casa. Era una buia serata d'ottobre e la manina che afferrò la cintura del suo soprabito sembrava essere spuntata all'improvviso dall'oscurità. Poi egli distinse uno scialle gettato su una testina e un paio d'occhi che lo guardavano enormi, fissi, atterriti.

«Cittadino Černov», sussurrò la bambina con il corpo tremante stretto alle gambe di lui per fermarlo, «non andare a casa.»

Egli riconobbe la figlia della sua vicina, sorrise, le accarezzò la testa, ma, istintivamente, si trasse in disparte nell'ombra del muro.

«Che succede, Katja?»

«Mamma dice...» la ragazza inghiottì. «Mamma dice di avvertirti di non venire a casa. Ci sono degli uomini strani... Hanno buttato tutti i tuoi libri per la stanza.»

«Ringrazia tua madre per me, bimba», sussurrò Saša. Si voltò rapidamente e scomparve dietro l'angolo. Aveva appena avuto il tempo di scorgere un'automobile nera alla porta. Corse via.

Camminò a stento attraverso un fitto nevischio fino a un altro indirizzo. Non

vide luce alla finestra della stanza dell'amico, ma vide la moglie del portinaio che parlava sommessamente, animatamente, con un vicino. Non si avvicinò alla casa.

Soffiò sulle mani gelate senza guanti. Corse a un altro indirizzo. C'era luce alla finestra, ma sul davanzale c'era un vaso di forma speciale e questo era il segnale convenuto di pericolo.

Prese un altro tram. Era tardi e la vettura era quasi vuota. Era troppo illuminata. Alla prima fermata salì un uomo dalla giubba militare. Saša scese.

Si appoggiò a un pilastro scuro e si asciugò la fronte che bruciava per un sudore freddo, più freddo delle gocce di nevischio.

Si affrettava lungo la via buia quando vide un uomo con un vecchio cappello a cencio che camminava lentamente dall'altra parte della strada. Saša svoltò un angolo, camminò per un breve tratto, si voltò, camminò un altro poco e si voltò di nuovo. Guardò ancora cautamente dietro le spalle. L'uomo col cappello a cencio studiava la vetrina di un farmacista a tre case di distanza da lui.

Saša affrettò il passo. Una neve grigiastra fluttuava su delle luci gialle al di sopra dei cancelli chiusi. La via era deserta. Non udì altro suono che quello dei suoi passi che calpestavano rumorosamente il fango e gli parve di camminare attraverso dei fuochi di artificio. Ma attraverso il suono dei suoi passi, attraverso il rumore delle ruote, attraverso i colpi sordi e affrettati del suo petto, udì lo strisciare lieve come il respiro dei passi che lo seguivano.

Si fermò di botto e guardò indietro. L'uomo col cappello a cencio si stava chinando per allacciarsi una scarpa. Saša alzò lo sguardo. Era davanti a una casa che conosceva bene. In un lampo oltrepassò la porta e si appoggiò al muro di un atrio buio, immobile, trattenendo il respiro. Sorvegliò il quadrato di vetro della porta. Vide l'uomo col cappello a cencio passare, ne udì i passi allontanarsi, rallentare, esitare, tornare indietro. Il cappello a cencio passò di nuovo davanti alla porta. I passi risuonarono più forte e più piano, avanti e indietro, molto vicini a lui.

Saša corse silenziosamente su per le scale e bussò piano alla porta.

Irina aprì.

Egli si pose un dito sulle labbra e sussurrò:

«C'è Viktor?»

«No», rispose lei a bassa voce.

«C'è sua moglie?»

«Dorme.»

«Posso entrare? Mi seguono.»

Lei lo spinse dentro e chiuse la porta lentamente, con decisione, in un minuto che parve eterno. La porta si chiuse senza rumore.

Galina Petrovna entrò con un fagotto sotto il braccio.

«Buonasera, Kira... Dio mio, che odore in questa stanza!»

Kira si alzò indifferente lasciando cadere un libro.

«Buonasera, mamma. Sono i Lavrov qui vicino. Fanno i *sauerkraut.*»

«Buon Dio, era quello che stava mescolando in quel grosso barile. Certo è poco educato quel vecchio Lavrov. Non mi ha neppure salutata. E dopo tutto siamo, in un certo modo, parenti.»

Dietro la porta un mestolo di legno si agitava rumorosamente in un barile di cavoli, l'acqua gorgogliava sotto mani che strofinavano dei pesanti indumenti in un recipiente di stagno; la moglie di Lavrov cantilenava: «Gravi sono i nostri peccati... gravi sono i nostri peccati». Il ragazzo spaccava legna in un angolo e il lampadario di cristallo tintinnava, oscillava a ogni colpo. I Lavrov erano andati ad abitare nella stanza lasciata libera dalla loro figliola; prima dividevano una soffitta con altre due famiglie in una casa operaia; erano stati ben lieti del cambiamento.

Galina Petrovna chiese: «È a casa Leo?»

«No», disse Kira, «lo sto aspettando.»

«Vado alla scuola serale», disse Galina Petrovna, «e sono entrata per un momento solo.» Esitò, giocherellò col fagotto, sorrise con aria di scusa e disse con indifferenza simulata: «Sono venuta per farti vedere una cosa. Guarda se ti piace... Forse vorrai... comprarlo».

Galina Petrovna aveva sciolto un involto e teneva alto sulle braccia tese un antiquato vestito di merletto bianco. Il lungo strascico arrivava per terra. Il sorriso di Galina Petrovna era timido ed esitante.

«Ma mamma», balbettò Kira, «è il tuo abito da sposa.»

«Vedi», spiegò in fretta Galina Petrovna, «è per la scuola. Ho avuto lo stipendio ieri e... ne hanno trattenuto una parte così grande come membro della Società Proletaria per la Difesa Chimica... non sapevo neppure di farne parte... e io non ho... Vedi? Tuo padre ha bisogno di un paio di scarpe. Il calzolaio non ha voluto risuolargli quelle vecchie e io contavo di comprargliele questo mese... ma con la Difesa Chimica e... Vedi? Potresti accomodarlo facilmente. Il merletto è bello... L'ho portato una sola volta... E pensavo potesse piacerti come abito da sera, o...»

«Mamma», disse Kira quasi severamente, meravigliata lei stessa della lieve commozione della sua voce, «sai bene che se hai bisogno di qualcosa...»

«Lo so, bimba, lo so», interruppe Galina Petrovna mentre le rughe del suo viso improvvisamente divennero color di fuoco. «Sei stata una figliola meravigliosa, ma... con tutto quello che ci hai già dato... sentivo che non potevo chiedere... e ho pensato che avrei piuttosto... ma se l'abito non ti piace...»

«Sì», disse risolutamente Kira, «mi piace. Lo compero, mamma.»

«Io non ne ho proprio bisogno», mormorò Galina Petrovna, «e non me ne importa.»

«Dovevo comprarmi comunque un abito da sera», mentì Kira.

Prese la borsetta. Era piena zeppa di banconote nuove e sgualcite. La notte prima Leo, tornato a casa tardi, l'aveva baciata vacillando, s'era messo la mano in tasca e aveva lasciato cadere per terra manciate di biglietti sgualciti di cui poi, ridendo, aveva riempito la borsetta di lei: «Va', spendi. Ce ne saranno tanti ancora. Un altro affare col compagno Serov. Il brillante compagno Serov. Spendili, ti dico!»

Vuotò la borsetta nelle mani di Galina Petrovna.

«Ma, figliola», protestò questa, «non tutto. Non ho bisogno di tanto. Non vale tutto questo denaro.»

«Ma certo che lo vale. Tutto questo bel merletto. Non discutiamo, mamma... E grazie mille.»

Galina Petrovna ficcò le banconote nella vecchia borsa con una fretta timorosa. Guardò Kira, scosse la testa con aria di saggezza malinconica e mormorò: «Grazie, bambina».

Quando se ne fu andata, Kira si provò l'abito nuziale. Era lungo e semplice come un abito medioevale. Le maniche attillate scendevano fin sul dorso della mano, l'attillato colletto saliva fino al mento; era tutto di merletto senza alcuna guarnizione.

Stava davanti a un alto specchio, le braccia lungo i fianchi, le palme rivolte in fuori, la testa piegata all'indietro, i capelli disordinati, ricadenti sulle spalle bianche, il corpo improvvisamente divenuto alto e troppo sottile, fragile nelle pieghe lunghe e solenni di un merletto delicato come una ragnatela. Le sembrò di vedere una strana figura di molti secoli prima. I suoi occhi apparivano improvvisamente grandi, scuri, spaventati.

Si tolse l'abito e lo gettò in un angolo dell'armadio.

Raccolse il libro, ma non aveva voglia di leggere; il libro parlava di una diga costruita dagli eroici operai Rossi a dispetto delle nefande macchinazioni dei perfidi Bianchi che volevano distruggerla.

Leo tornò a casa con Antonina Pavlovna. Questa indossava un mantello di pelliccia e un turbante di seta viola. Il suo penetrante profumo francese si mescolava all'odore di *sauerkraut* della stanza di Lavrov.

«Dov'è la cameriera?» chiese Leo.

«Se ne è andata. Abbiamo aspettato, ma sei in ritardo, Leo.»

«Va bene. Abbiamo cenato al ristorante, Tonja e io. Hai cambiato idea, Kira? Vieni con noi a quell'inaugurazione?»

«Mi spiace, Leo, non posso. Ho una riunione di guide stasera... E, Leo, è proprio necessario che tu vada? È la terza inaugurazione di locali notturni in due settimane.»

«Ma questa sera è un'altra cosa», disse Antonina Pavlovna. «Si tratta di un casinò veramente elegante. Proprio come quelli dell'estero, a Montecarlo.»

«Leo», sospirò Kira malinconicamente, «ancora il gioco?» Egli rise: «Perché no? Non dobbiamo preoccuparci per la perdita di qualche centinaio di rubli. Vero, Tonja?»

Antonina Pavlovna sorrise spingendo avanti il mento.

«Certo no. Abbiamo lasciato ora Koko, Kira Aleksandrovna.»

Abbassò la voce e continuò in tono confidenziale: «Dopodomani arriva un altro carico di farina bianca da Serov. Come sa fare gli affari quel ragazzo! Ho per lui una grande ammirazione».

«Mi metto l'abito da sera», disse Leo. «Mi basta un secondo. Ti dispiace voltarti un momento verso la finestra, Tonja?»

«Certo», Antonina Pavlovna sorrise con civetteria, «mi dispiace molto. Ma prometto di non guardare, per quanta voglia ne possa avere.»

Stette davanti alla finestra posando amichevolmente la mano sulla spalla di Kira.

«Povero Koko!» sospirò Antonina Pavlovna. «Lavora tanto. Ha una riunione stasera: il Circolo Educativo degli Impiegati del Consorzio alimentare. Lui è il vice segretario. Deve tener alta la sua attività sociale, sa?» Ammiccò con aria significativa. «Ha tante riunioni e sessioni e mille cose... Io morirei davvero di solitudine se il nostro caro Leo non fosse abbastanza galante da accompagnarmi ogni tanto.»

Kira guardò la figura alta e nera di Leo nel perfetto abito da sera come aveva guardato se stessa nella bianca veste medioevale, come se egli fosse qualcosa di secoli lontani; le pareva strano vederlo accanto alla tavola su cui posava il Primus.

Egli prese il braccio di Antonina Pavlovna con un gesto che pareva tolto da un film straniero e uscì con lei. Quando la porta si chiuse dietro di loro, Kira udì la moglie di Lavrov che brontolava: «E dicono che i commercianti privati non fanno denaro!» «Dittatura del Proletariato», rispose borbottando Lavrov e sputò per terra.

Kira indossò il soprabito vecchio. Non andava alla riunione delle guide. Andava in un padiglione in un giardino abbandonato. Aveva mancato a tre appuntamenti. Doveva andare.

Il fuoco ardeva nel caminetto di Andrej. I ceppi scricchiolavano con piccole esplosioni brusche, i lunghi tronchi si riducevano in ceppi di un rosso trasparente e luminoso e nei ceppi piccole fiamme arancione ondeggiavano, si muovevano, si incontravano, si curvavano dolcemente, morivano improvvisamente, risorgevano e piccole fiamme azzurre lambivano i carboni lucenti. Sui ceppi, quasi sospese e immobili nell'aria, lunghe fiamme rosse si innalzavano a punta nell'oscurità del caminetto, lampi gialli scoppiavano in alto e morivano contro i mattoni neri di fuliggine. Una luce arancione danzava tremando, mescolandosi con ombre azzurrognole, sulle pareti di broccato bianco, sui manifesti di soldati rossi, di ciminiere e di trattori. Un piede della Leda pendeva dal bordo del caminetto, il calcagno sembrava rosa in quella luce.

Kira sedeva su una cassa davanti al caminetto. Andrej, ai suoi piedi, teneva il viso appoggiato alle ginocchia di lei; la sua mano accarezzava lentamente il morbido arco del suo piede, le dita arrivavano a toccare per terra, poi tornavano sull'attillata calza di seta.

«... e quando sei qui», egli mormorava, «questo compensa tutta la tortura, tutta l'attesa... e allora non penso più...»

Alzò la testa, la guardò e pronunciò delle parole che lei non aveva mai udito da lui.

«Sono tanto stanco...»

Gli strinse la testa con le due mani aperte sulle tempie e gli chiese: «Che succede, Andrej?»

Egli si girò verso il fuoco, disse: «Il mio Partito...» Poi si girò nuovamente verso di lei, gli occhi ardenti come carboni accesi.

«Lo sai Kira. So che tu lo sai. Puoi dirlo. Forse lo sapevi già da tanto. Forse hai ragione in tante cose, in quelle cose che abbiamo tentato di non discutere.»

Lei gli tenne il capo teneramente, come se fosse stato un bambino; si chinò su di lui, ne sentì il respiro sul petto. Mormorò: «Andrej, vuoi parlarne con me? Non voglio ferirti».

«Tu non puoi ferirmi. Credi che non veda tutto io stesso? Credi che non capisca a che cosa è ridotta la nostra rivoluzione? Fuciliamo uno speculatore e centinaia d'altri percorrono tutta la sera la Nevskij nelle loro macchine. Radiamo al suolo dei villaggi, spariamo con le mitragliatrici contro file di contadini perché impazziti per la miseria hanno ucciso un comunista, e dieci compagni della vittima vendicata bevono champagne in casa di un uomo che porta bottoni di brillanti alla camicia. Dove ha preso quei brillanti? Chi paga lo champagne? Non ce lo chiediamo neppure.»

«Andrej, non pensi mai che siete stati tu e i tuoi compagni a spingere gli uomini che chiami speculatori a far quello che fanno? E che voi avete tolto loro

ogni possibilità di scelta?»

«Lo so. Eppure noi dovevamo elevare gli uomini al nostro livello. Ma essi non si elevano. Gli uomini che guidiamo non migliorano, scendono, scendono a un livello a cui nessuna creatura umana era mai giunta, e noi scivoliamo lentamente verso di loro. Crolliamo come vecchi muri uno per volta. Kira, io non ho mai avuto paura. Ora ho paura. È un sentimento strano: ho paura di pensare. Perché... a volte penso che i nostri ideali non hanno avuto altro risultato.»

«È vero! La colpa non è negli uomini, ma nella natura dei vostri ideali. E io... no, Andrej, non parlerò di questo. Vorrei poterti aiutare. Ma io sono la persona meno adatta ad aiutarti. Lo sai.»

Egli rise dolcemente.

«Ma tu mi aiuti, Kira. Sei l'unica persona al mondo che mi aiuti.»

Lei mormorò: «Perché?»

«Perché qualunque cosa accada, io ti ho ancora. Perché qualunque disgrazia io veda intorno a me, ho ancora te. E, in te, ancora so che cosa possa essere una creatura umana.»

«Andrej», lei sussurrò, «sei certo di conoscermi?»

Egli mormorò, premendo le labbra sulle sue, così che lei ne udì le parole come se le raccogliesse una per una nel cavo delle mani: «Kira, la cosa più alta che c'è in un uomo non è il suo dio. È la parte di lui che gli fa conoscere la venerazione dovuta a un dio. E tu, Kira, sei l'oggetto della mia più alta venerazione».

«Sono io», mormorò una voce dietro la porta, «Mariša. Fammi entrare, Irina.»

Irina aprì la porta, cauta, incerta. Mariša stava sulla porta con un pezzo di pane in mano.

«Prendi», mormorò, «ti ho portato qualcosa da mangiare. Per tutt'e due.»

«Mariša!» gridò Irina.

«Sta' zitta», mormorò Mariša dando uno sguardo prudente al corridoio. «Certo, lo so. Ma non aver paura, non parlo. Ecco, prendi. È la mia razione di pane. Nessuno se ne accorgerà. So perché non hai fatto colazione stamane. Ma non puoi continuare.»

Irina l'afferrò per un braccio, la tirò dentro, chiuse la porta e gridò nervosamente: «Io... vedi... oh, Mariša non mi aspettavo questo da te...» i capelli le cadevano sugli occhi e gli occhi erano pieni di lacrime.

Mariša sussurrò: «So come stanno le cose. Tu lo ami... bene... Ufficialmente io non so nulla, così non ho da dir nulla se mi interrogano. Va bene? Ma, per amor di Dio, non lo tenere qui molto a lungo. Non sono per nulla sicura di Viktor».

«Credi che egli sospetti...»

«Non so. Si comporta in modo strano. E se lo sa... ho paura di lui, Irina.»

«È soltanto fino a stanotte», mormorò Irina, «se ne va... stanotte.»

«Cercherò di sorvegliare Viktor per voi.»

«Mariša, non so come ringraziarti... Io...»

«Su! Non c'è ragione di piangere.»

«Non piango... io... è che... non dormo da due notti e... Mariša, sei così... ti ringrazio e...»

«Oh, va bene! Non voglio trattenermi qui. Arrivederci!» Quando la porta si chiuse Irina ascoltò cautamente finché i passi di Mariša si allontanarono giù per il corridoio, poi ascoltò ancora tremando per sentire se giungeva qualche altro suono; la casa era silenziosa. Chiuse la porta a chiave e attraversò la stanza in punta di piedi; senza far rumore entrò nel ripostiglio che si apriva vicino al letto. Saša sedeva su un vecchio baule e osservava un passerotto che stava dietro il vetro polveroso sul davanzale della piccola finestra sotto il tetto.

«Irina», egli sussurrò, «credo sia meglio che me ne vada, ora.»

«Oh, no. Io non ti lascio andare!»

«Senti, sono qui da tre giorni. Non ne avevo l'intenzione. Mi spiace di aver pesato su te. Se capita qualcosa, lo sai quello che ti faranno?»

«Se capita qualcosa a te», lei mormorò circondando le larghe e curve spalle di lui, «non mi importa di quello che potranno fare a me.»

«Dovevo aspettarmelo un giorno o l'altro. Ma tu... non voglio trascinare anche te!»

«Ascolta, non accadrà nulla. Ho il biglietto per Baku e i vestiti. Viktor ha una riunione del Partito stasera. Potrai svignartela facilmente. A ogni modo non puoi andartene così alla luce del giorno. La via è sorvegliata.»

«Vorrei quasi che mi avessero preso prima di venir qui, Irina. Mi spiace tanto.»

«Caro, io sono così contenta invece», lei rise sommessamente. «Credo proprio di averti salvato. Hanno arrestato tutti quelli del tuo gruppo, l'ho saputo da Viktor, tutti, fuorché te.»

«Ma se...»

«Oh, siamo salvi ora. Solo qualche ora di attesa.» Si accoccolò sul baule vicino a lui, con la testa appoggiata alla sua spalla, ricacciandosi indietro i capelli.

«Quando sarai all'estero, mi scriverai subito, il primo giorno. Ricorderai? Proprio il primo.»

«Certo», egli disse cupamente.

«Allora farò in modo di svignarmela anch'io. Pensa! All'estero! Andremo ai

caffè notturni e tu sarai così buffo in abito da sera. Credo davvero che i sarti si rifiuteranno di vestire questo enorme orso russo.»

«Probabilmente», egli disse tentando di sorridere.

«E allora vedremo delle ragazze ballare con degli strani vestiti proprio come quelli che disegno io. E pensa! Potrò trovare da disegnare figurini di moda, costumi per il teatro e scenografie. Basta manifesti! Neppure uno! In tutta la mia vita non disegnerò mai più un proletario.»

«Lo spero.»

«Ma sai, ti devo avvertire, sono una pessima massaia. Davvero, sarò impossibile nella vita in comune. L'arrosto, per cena, sarà bruciato... perché certo avremo arrosto tutti i giorni... e le tue calze non saranno rammendate... e io non ti permetterò di lamentarti. Se lo tenterai ti bastonerò a morte, povera, delicata, impotente creatura che sei.» Rise nervosamente, nascose il capo sulla spalla di lui e ne morse la camicia perché il riso si tramutava in un suono che non era più un riso.

La baciò sui capelli e mormorò coraggiosamente: «Non mi lamenterò se potrai farti un nome con i disegni. Ecco un altro delitto che non perdonerò mai a questo paese. Credo che potresti essere una grande artista. E, ascolta, sai che non mi hai dato neanche un disegno benché tante volte te lo abbia chiesto?»

«Oh, sì», lei sospirò, «ne ho promessi a tanta gente, ma non ho mai avuto il tempo di finirne uno bene. Ti faccio una promessa però. Faro una dozzina di quadri, all'estero... e li attaccherò tutti nella nostra casa, Saša, la 'nostra casa'!»

Le grosse braccia di lui si chiusero su un corpo tremante mentre una testa arruffata si girava dalla parte opposta.

«Questa roba è bruciata», disse Viktor.

«Mi spiace», mormorò Irina, «temo di non aver fatto abbastanza attenzione. Io...»

«C'è nient'altro per il pranzo?»

«No, Viktor, mi spiace tanto. Non c'è niente in casa e noi...»

«Non c'è niente in casa? Strano come il cibo sparisca in questi ultimi giorni!»

«Non più del solito», disse Mariša, «e ricordati che non ho avuto la mia razione di pane questa settimana.»

«E perché?»

«Avevo troppo da fare per la fila e...»

«E perché non l'ha preso Irina invece?»

«Viktor», disse Vasilij Ivanovič, «tua sorella non si sente bene.»

«Lo vedo.»

«Mangerò io la tua minestra se tu non la vuoi», disse Asja cercando di prendere il piatto di lui.

«Ne hai avuto abbastanza, Asja», protestò Irina. «Devi correre a scuola!»

«Accidenti!...» disse Asja.

«Asja, dove impari questo modo di parlare?»

«Non voglio andare», piagnucolò Asja. «Dobbiamo decorare il Nido Lenin questo pomeriggio. Non mi va proprio di coprire le macchie delle loro vecchie tappezzerie rosse con disegni ritagliati da giornali illustrati! Sono stata sgridata due volte perché li ho attaccati male.»

«Sbrigati e va' a mettere il soprabito. Farai tardi.»

Asja sospirò. Diede uno sguardo rassegnato ai piatti vuoti e uscì trascinando i piedi. Viktor si appoggiò allo schienale della sedia, le mani in tasca e guardò fisso Irina.

«Non vai a lavorare oggi, Irina?»

«No, ho telefonato. Non mi sento bene. Credo di avere un po' di febbre.»

«È meglio non s'azzardi a uscire con questo tempo orribile», disse Mariša. «Guarda! Nevica.»

«Sì», disse Viktor, «è meglio che Irina non si azzardi.»

«Non ho paura», disse Irina, «solo penso sia meglio che io stia a casa.»

«No», disse Viktor, «tu non hai mai avuto paura di nulla. Una qualità ammirevole, che però qualche volta può portar troppo lontano.»

«Che intendi dire?»

«Dovresti essere più cauta... per la tua salute. Perché non chiami il medico?»

«Oh, non è necessario, non sto poi così male, guarirò in pochi giorni.»

«Credo anch'io», disse Viktor alzandosi.

«Che fai oggi, Viktor?» chiese Mariša.

«Perché vuoi saperlo?»

«Oh, per nulla... Così... Io... vedi... pensavo che se tu non fossi tanto occupato, avrei piacere che tenessi un discorso al mio Circolo. Hanno tutti sentito parlare del mio celebre marito e io ho promesso che saresti andato a parlare dell'elettrificazione o degli aeroplani moderni o qualcosa di simile.»

«Mi dispiace», disse Viktor, «sarà per un'altra volta. Devo vedere una persona oggi. Per un impiego. Per quell'impiego nella diga.»

«Posso venire con te, Viktor?»

«Certamente no. Che c'è ora? Vuoi starmi attaccata? Gelosa forse?»

«Oh, no, no, caro. No, per nulla.»

«Bene, allora sta' zitta. Non voglio avere una moglie sempre alle costole.»

«Cerchi un nuovo impiego, Viktor?» chiese Vasilij Ivanovič.

«E cosa credi? Credi che voglia adattarmi alla schiavitù di una tessera di

razionamento per tutto il resto della mia vita? Vedrete!»

«Ne è sicuro?» chiese il funzionario.

«Ne sono sicuro», disse Viktor.

«Chi altro è responsabile?»

«Nessuno, all'infuori di mia sorella.»

«Chi altri vive in casa vostra, compagno Dunaev?»

«Mia moglie, mio padre e la mia sorellina, una bimba. Mio padre non sospetta di nulla. Mia moglie è una sciocca che non vede più in là del suo naso. E ad ogni modo è membro del Komsomol. Ci sono altri inquilini, ma questi non hanno nessun contatto con noi.»

«Capisco. Grazie, compagno Dunaev.»

«Ho fatto solo il mio dovere.»

Il funzionario si alzò e gli tese la mano dicendo: «Compagno Dunaev, in nome dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche la ringrazio del suo appoggio. Apprezzo il suo modo di agire. Sono ancora pochi quelli per cui la devozione allo Stato è più forte dei legami di sangue e di famiglia. Questo è un atteggiamento del futuro verso il quale cerchiamo di educare il nostro popolo antiquato. È la più grande prova di lealtà che un membro del Partito possa dare. Farò in modo che il suo eroismo non sia ignorato».

«Non merito un simile elogio, compagno», disse Viktor. «L'unico merito del mio atto è quello di dimostrare che la famiglia deve essere considerata come un'istituzione del passato, che non deve influire sulla lealtà dei membri della nostra grande collettività.»

Capitolo VIII

Il campanello squillò.

Irina rabbrividì e lasciò cadere il giornale. Mariša abbassò il libro.

«Apro io», disse Viktor.

Irina guardò l'orologio della stanza da pranzo. Mancava un'ora alla partenza del treno e Viktor non era andato alla riunione del Partito. Non aveva voluto allontanarsi da casa.

Vasilij Ivanovič, seduto presso la finestra, intagliava un tagliacarte. Asja strillava sotto la tavola, sfogliando delle vecchie riviste.

«Questo è un ritratto di Lenin? Devo tagliarne dieci per il Nido e non riesco a trovarne tanti. Questo è Lenin o il generale cecoslovacco? Proprio non...?»

Udirono il passo di pesanti stivali nell'ingresso. La porta fu spalancata. Un uomo in giacca di pelle stava sulla soglia con un pezzo di carta in mano; ai suoi lati due soldati col berretto a punta, le mani sul calcio delle pistole alla cintura. Un terzo stava alla porta di ingresso sul pianerottolo e aveva una baionetta.

Udirono un grido; veniva da Mariša, che balzò in piedi premendo le mani sulla bocca. Vasilij Ivanovič si alzò lentamente. Asja guardava da sotto la tavola con la bocca spalancata. Irina stava dritta, troppo dritta, quasi piegata all'indietro.

«Mandato di perquisizione», disse l'uomo dalla giacca di pelle gettando la carta sul tavolo e facendo cenno ai suoi soldati. «Per di qua.»

Percorsero il corridoio fino alla stanza di Irina.

Spalancarono la porta dello stanzino. Saša era sulla soglia e li guardava con un sorriso cupo.

Vasilij Ivanovič trattenne il respiro; nel corridoio, dietro ai soldati, Asja gridò: «Oh, Dio, ecco perché non voleva che aprissi...»

Mariša le diede un calcio. Un disegno sull'orlo del tavolo scivolò frusciando e svolazzando fino a terra.

«Chi di voi è la cittadina Irina Dunaeva?» chiese l'uomo con la giacca di pelle.

«Sono io», disse Irina.

«Ascoltate», disse Saša facendosi avanti. «Lei non ha nulla a che fare con tutto questo... Lei... non è colpa sua... io l'ho minacciata e...»

«Con che cosa?» chiese l'uomo in giacca di pelle con voce inespressiva.

Un soldato perquisì rapidamente gli abiti di Saša.

«Nessun'arma», affermò.

«Benissimo», disse l'uomo in giacca di pelle. «Portatelo giù. E anche la cittadina Dunaeva. E il vecchio. Perquisite l'appartamento»

«Compagni!» Vasilij Ivanovič si avvicinò a colui che comandava, la voce ferma, le mani tremanti. «Compagni, mia figlia non può essere colpevole di...»

«Avrete modo di parlare più tardi», disse l'uomo e, rivolto a Viktor: «Lei è membro del Partito?»

«Sì», disse Viktor.

«La sua tessera?»

Viktor mostrò la tessera del Partito. L'uomo indicò Mariša.

«Sua moglie?»

«Sì.»

«Benissimo. Questi possono rimanere. Prendete i vostri soprabiti, cittadini.»

Sul pavimento gli stivali dei soldati lasciarono tracce di neve sciolta. Una lampada, con il paralume piegato da un lato, gettava una luce spezzata nel corridoio e sul viso di Mariša di un bianco verdastro con gli occhi cerchiati fissi su Viktor.

Il soldato di guardia nel vestibolo aprì la porta per lasciar passare l'Upravdom. Questi s'era gettato in fretta la giacca sulle spalle, sopra una camicia sudicia e sbottonata. Egli serrava le dita facendole scricchiolare e gemeva: «Oh, Dio, oh, Dio, oh, Dio!... Compagno Commissario, io non so niente di tutto questo, compagno Commissario le giuro...» Il soldato sbattè la porta sul viso dei vicini curiosi riuniti sulle scale.

Irina baciò Asja e Mariša. Viktor si avvicinò a lei col viso freddo e preoccupato.

«Irina, mi spiace...», disse, «non capisco. Vedrò quello che posso fare...»

Gli occhi di lei lo ridussero al silenzio: lo fissavano continuamente e improvvisamente sembrarono quelli di Marija Petrovna nel vecchio ritratto. Lei si voltò e seguì i soldati senza una parola. Uscì per prima. Saša e Vasilij Ivanovič la seguirono.

Vasilij Ivanovič fu rilasciato dopo tre giorni.

Saša Černov fu condannato a dieci anni di prigione in Siberia per attività controrivoluzionaria.

Irina Dunaeva fu condannata a dieci anni di prigione in Siberia per avere aiutato un controrivoluzionario.

Vasilij Ivanovič tentò di vedere i magistrati. Ottenne qualche lettera di presentazione per dei segretari, passò delle ore in angoli di anticamere non riscaldate; quando doveva telefonare cercava di nascondere il tremore della voce. Non era possibile far nulla e lui lo sapeva.

Quando tornò a casa non parlò a Viktor, non lo guardò, non gli chiese aiuto. Viktor non si offrì di aiutarlo.

Quando Vasilij Ivanovič tornò a casa Mariša sola lo salutò. Gli disse timidamente: «Venga, Vasilij Ivanovič, mangi qualcosa, ho fatto una minestra proprio per lei», e arrossì grata e imbarazzata quando egli le rispose con un sorriso silenzioso e assente.

Vasilij Ivanovič vide Irina in una cella della Ghepeu. E si chiuse nella sua stanza in silenzio a piangere di felicità quando riuscì a far esaudire l'ultima domanda di lei. Aveva chiesto il permesso di sposare Saša prima della partenza.

Il matrimonio fu celebrato in una sala vuota della Ghepeu. Guardie armate stavano alla porta. Vasilij Ivanovič e Kira erano i testimoni. Le labbra di Saša tremavano. Irina era molto calma. Era stata calma dal momento del suo arresto. Era leggermente dimagrita; la sua pelle sembrava trasparente, gli occhi troppo grandi, le dita della sua mano, sul braccio di Saša, erano ferme.

Alzò il viso verso di lui per riceverne il bacio dopo la cerimonia con un sorriso tenero e compassionevole come quello di una madre per un figlio angosciato.

Il funzionario da cui si recò l'indomani Vasilij Ivanovič disse: «Ha ottenuto quanto desiderava. Solo non vedo che cosa gioverà loro questa ridicola farsa. Non sa che le loro prigioni sono a trecentocinquanta chilometri di distanza l'una dall'altra?»

«No», disse Vasilij Ivanovič cadendo pesantemente a sedere, «non lo sapevo.»

Ma Irina se lo era aspettato. Solamente aveva sperato che, sposati, avrebbero potuto essere destinati nella stessa prigione. Non lo furono.

Fu l'ultima crociata di Vasilij Ivanovič. Nessuno poteva appellarsi contro una sentenza della Ghepeu, ma l'assegnazione a una prigione poteva esser mutata. Se avesse potuto trovare una persona influente... Vasilij Ivanovič si alzò all'alba. Mariša lo obbligò a bere una tazza di caffè nero fermandolo sul pianerottolo mentre usciva, mettendogli la tazza nelle mani, tremando nella lunga camicia da notte. La notte lo trovò nell'anticamera di un casinò, cercando di farsi largo fra

la folla, con il cappello sgualcito fra le mani, fermando una figura imponente che egli aveva atteso per ore e ore dicendo sommessamente: «Compagno Commissario... due parole sole... la prego, compagno Commissario...» Fu gettato fuori da un inserviente in uniforme, e perse il cappello.

Prese degli appuntamenti ed ebbe dei colloqui. Entrò in un solenne ufficio, il vecchio e rattoppato soprabito spazzolato meticolosamente, le scarpe lucide, i capelli bianchi pettinati con cura. Si fermò di fronte a una scrivania e le alte spalle che avevano portato un pesante fucile per lunghe notti buie, attraverso le foreste siberiane molti anni prima, erano disperatamente curve. Guardò un volto duro e disse: «Compagno Commissario, ecco tutto quello che chiedo: solo questo. Non è molto, vero? Solamente che siano mandati nello stesso luogo. So che sono stati controrivoluzionari e che avete il diritto di punirli. Non mi lamento, compagno Commissario. Sono dieci anni sapete? E questo è giusto! Ma mandateli, vi prego, nello stesso luogo. Che differenza può portare allo Stato? Sono così giovani e si amano! Sono dieci anni, ma lei sa, e anch'io lo so, che non torneranno mai, con la Siberia, il freddo, la fame e...»

«Che intende dire?» una voce brusca lo interruppe.

«Compagno Commissario, io... non intendevo nulla. No, non intendevo... Solo supponete che si ammalino. Irina non è molto forte. Non sono condannati a morte. E finché vivono non potete lasciarli insieme? Questo è tanto per loro, ed è così poco per chiunque altro! Sono vecchio, compagno Commissario, e lei è mia figlia. Conosco la Siberia. Mi sarebbe di tanto conforto il sapere che non è sola laggiù, che c'è un uomo con lei... suo marito. Non sono affatto sicuro di sapermi rivolgere in modo convincente a lei, compagno Commissario, ma deve perdonarmi. Vede, non ho mai chiesto un favore in vita mia. Probabilmente lei pensa che nel profondo del mio cuore io la odii. Ma non è così. Conceda solo questa cosa, quest'ultima cosa! Me li mandi nella stessa prigione e io la benedirò per tutta la vita.»

Gli fu risposto con un rifiuto.

Kira parlò con Andrej. Gli raccontò l'accaduto.

«Ne ho sentito parlare», disse Andrej. «Sai chi ha denunciato Irina?»

«No», disse Kira e continuò, «lo sospetto, però. Non me lo dire, non voglio saperlo.»

«Non parlerò.»

«Non ti chiedo di aiutarmi. So che non posso pretendere che tu interceda per un controrivoluzionario, ma non potresti chiedere che li mandino nella stessa prigione? Che cambino l'assegnazione e li mandino insieme? Non sarebbe un

tradimento da parte tua, e in realtà questo porta così poca differenza, non ti pare?»

«Certamente. Tenterò.»

In un ufficio della Ghepeu il funzionario guardò freddamente Andrej e chiese: «Intercedi per... una parente, vero compagno Taganov?»

«Non ti capisco, compagno», rispose con calma Andrej guardandolo fisso.

«Oh, sì, mi capisci e credo che tu debba comprendere che l'avere per amante la figlia di un ex padrone di fabbrica non è il mezzo migliore di rafforzare la tua posizione nel Partito. Non ti meravigliare, compagno Taganov. Non credevi certo che noi non lo sapessimo, vero? E tu lavori nella Ghepeu? Mi sorprende...»

«I miei affari personali...»

«Che generi di affari, compagno Taganov?»

«Se parli della cittadina Argunova...»

«Parlo appunto della cittadina Argunova. E vorrei suggerirti di usare qualcuno dei nostri metodi e un po' dell'autorità che ti dà la tua posizione per indagare un poco sulla cittadina Argunova... per il tuo bene, poiché siamo su questo soggetto.»

«So tutto quello che devo sapere sulla cittadina Argunova. Non bisogna coinvolgerla in questo. Lei è assolutamente irreprensibile dal punto di vista politico.»

«Oh, politicamente. E sotto gli altri aspetti?»

«Se parli come mio superiore rifiuto di ascoltare qualunque cosa sulla cittadina Argunova all'infuori di ciò che riguarda la sua posizione politica.»

«Benissimo. Non ho nulla da dire. Parlavo solo come amico. Sii cauto, compagno Taganov. Non ti sono rimasti molti amici... nel Partito.»

Andrej non potè far nulla per mutare la condanna di Irina.

«All'inferno!» esclamò Leo immergendo la testa in una catinella di acqua fredda perché la sera prima era tornato a casa molto tardi. «Andrò a trovare quell'essere abbietto di Serov. Ha un amico potente nella Ghepeu. Dovrebbe fare qualcosa se glielo dico io.»

«Vorrei che tu tentassi, Leo.»

«Quei maledetti vigliacchi! Che differenza può esserci per loro se due povere creature marciranno insieme nelle loro prigioni infernali? Sanno che non torneranno vivi.»

«Non parlargli così, Leo, chiedilo gentilmente.»

«Glielo chiederò gentilmente.»

Nell'anticamera dell'ufficio di Serov la segretaria scriveva a macchina con

impegno, mordendosi il labbro inferiore. Dieci visitatori aspettavano davanti alla balaustra in legno. Leo attraversò risoluto la stanza, aprì il cancelletto e disse bruscamente alla segretaria:

«Desidero vedere il compagno Serov, subito».

«Ma, cittadino», la segretaria balbettò, «non è permesso...»

«Ho detto che ho bisogno di vederlo subito.»

«Il compagno Serov è molto occupato cittadino, e ci son tutti questi cittadini che attendono e non può vederla prima del suo turno.»

«Vada a dirgli che c'è Leo Kovalenskij. Mi riceverà subito.» La segretaria si alzò ed entrò nell'ufficio di Serov: teneva gli occhi fissi su Leo e camminava all'indietro come se si aspettasse di vederlo estrarre una rivoltella. Tornò ancor più spaventata e disse, inghiottendo a fatica:

«Entri, cittadino Kovalenskij».

Quando la porta fu chiusa ed essi si trovarono soli Pavel Serov si alzò in piedi e sibilò a Leo con una voce ridotta a un ruggito soffocato: «Maledetto stupido! È impazzito? Come osa venir qui?»

Leo rise col suo sorriso gelido che sembrava lo schiaffo del padrone sulla guancia di uno schiavo arrogante.

«Non dice a me, vero?» chiese.

«Esca. Non posso parlare qui.»

«Non ce n'è bisogno. Parlerò io», disse Leo sedendosi comodamente.

«Si rende conto della persona con cui ha a che fare? O è pazzo? Non ho mai visto una simile insolenza in tutta la mia vita.» «Se lo ripeta a se stesso», disse Leo, «con i miei complimenti.»

«Bene», esclamò Serov ricadendo sulla sedia, «che vuole?»

«Lei ha un amico nella Ghepeu.»

«Sono lieto che se ne ricordi.»

«Certo che lo ricordo. È per questo che sono qui. Ho due amici condannati a dieci anni in Siberia. Si sono sposati proprio adesso. Sono mandati in prigioni lontane centinaia di chilometri l'una dall'altra. Desidero che lei provveda affinché siano mandati nello stesso luogo.»

«Uh, uh», disse Pavel Serov, «ho sentito parlare della cosa. Un bell'esempio di lealtà di Partito da parte del compagno Viktor Dunaev.»

«Non è un po' ridicolo che proprio lei mi parli di lealtà di Partito?»

«E che farà se non alzerò un dito per aiutarla?»

«Sa», disse Leo, «che posso fare molte cose.»

«Certo», disse con compiacenza Serov. «So che lo può. So anche che non lo farà perché, vede, per affogare me, lei deve essere la pietra legata al mio collo e non credo proprio che andrà così lontano nella sua nobile generosità.»

«Ascolti», disse Leo. «Lasci andare quella posa di autorità. Siamo tutti e due dei mascalzoni e lei lo sa, e ci odiamo, e tutti e due lo sappiamo, ma siamo nella stessa barca, che non è molto solida. Non crede che sarebbe saggio aiutarci per quanto possibile?»

«Certo, ne sono sicuro. E la sua parte consiste nello star lontano di qui quanto più può. E se non fosse così maledettamente accecato dalla sua vecchia arroganza aristocratica non si rivolgerebbe a me perché intercedessi per una sua cugina. Sarebbe come dichiarare pubblicamente i nostri affari in comune.»

«Maledetto vigliacco!»

«Be', forse lo sono. E forse le gioverebbe acquistare un po' di questa qualità. Farebbe meglio a non venire a chiedermi dei piaceri. Farebbe bene a rammentarsi che anche se siamo incatenati insieme per il momento, io ho più opportunità di lei di rompere la catena.»

Leo si alzò. Alla porta si girò e disse: «Come vuole. Solo pensavo che sarebbe stato più saggio per lei nel caso che la catena fosse ancora nelle mie mani...»

«Sì, e sarebbe stato più saggio per lei non venir qui, nel caso che sia ancora nelle mie... E ascolti», abbassò la voce, «lei può fare qualcosa per me ed è meglio la faccia. Dica a quel farabutto di Morozov che mandi il denaro. È ancora in ritardo con l'ultima quota. Gli ho detto che non voglio che mi faccia aspettare.»

Mariša disse esitando, cercando di non guardare Viktor: «Senti, non credi che se cercassi di vedere qualcuno e chiedessi... sai, solo di mandarli nella stessa prigione... questo non porterebbe nessuna differenza per nessuno e...»

Viktor l'afferrò per il polso con tanta forza che lei gemette per il dolore.

«Ascolta», disse a denti stretti, «tienti lontana da tutto questo quanto te lo permettono le tue gambe. Sarebbe un bell'affare per me! Mia moglie che intercede per dei controrivoluzionari.»

«Ma si tratta solo...»

«Ascolta. Di' una parola sola, capisci? Solo una a qualunque tuo amico e io divorzio il mattino dopo.»

Quella sera Vasilij Ivanovič tornò a casa più calmo del solito. Si tolse il soprabito, piegò i guanti con cura, meticolosamente, e li pose sulla specchiera in anticamera. Non guardò la cena che Mariša aveva preparato per lui nella stanza da pranzo. Disse solo: «Viktor, ho bisogno di parlarti».

Viktor lo seguì riluttante nella sua stanza.

Vasilij Ivanovič non si sedette. Stette ritto con le mani abbandonate lungo i fianchi e guardò il figlio.

«Viktor», disse Vasilij Ivanovič, «sai quello che potrei dirti. Ma non lo dirò. Non ti farò domande. Viviamo in tempi strani. Molti anni fa ero sicuro dei miei pensieri, sapevo quando avevo ragione e quando dovevo rimproverare. Ora non lo so. Non so se posso rimproverare qualcuno per qualche cosa. C'è tanto orrore e tanta sofferenza attorno a noi che non credo nessuno possa averne colpa. Siamo tutti creature sbalestrate che soffrono tanto e possono conoscere così poco. Non so le tue ragioni e non le chiedo. So che non comprenderei. Nessuno comprende gli altri in questi tempi ed ecco perché nessuno può giudicare. Tu sei mio figlio, Viktor. Ti amo. Non posso farne a meno come tu non puoi fare a meno di essere quello che sei. Vedi, ho sempre desiderato un figlio da quando ero più giovane di quanto tu lo sia ora. Non ho mai avuto fiducia negli uomini. Quindi volevo un uomo mio a cui guardare con orgoglio come guardo te, ora. Quando eri bambino, Viktor, ti sei tagliato un dito una volta, un taglio fino all'osso. Sei rientrato dal giardino per fartelo fasciare. Le tue labbra erano violacee, ma non piangevi. Non facevi un lamento. Tua madre si inquietò tanto perché io risi, felice. Ma vedi, ero fiero di te. Sapevo che sarei stato fiero di te... Sai, eri così buffo quando tua madre ti metteva in abito di velluto con un gran colletto di pizzo. Non ti stava affatto bene. Eri così arrabbiato e così bello! Avevi dei capelli ricci... Ma tutto questo non c'entra. C'è solo che non posso dir niente contro di te, Viktor. Non posso pensare nulla contro di te. Così non ti farò domande. Voglio solo chiederti un favore: tu non puoi salvare tua sorella, lo so; ma chiedi ai tuoi amici – so che ne hai che potrebbero farlo – chiedi loro che la mandino nella stessa prigione di Saša. Solo questo. Non avrà nessuna interferenza con la sentenza e non ti comprometterà. È un ultimo favore per lei, un favore al letto di morte, Viktor, perché sai che non la rivedrai mai più. Fa' questo e la partita sarà chiusa. Io non guarderò mai indietro. Non tenterò mai di leggere nessuna delle pagine che non desidero vedere. Questo chiuderà ogni conto. Continuerò ad avere un figlio e, se pure è difficile qualche volta, a non pensare: lo si può fare di questi tempi, lo si deve fare anzi e tu mi aiuterai. Questo unico favore in cambio di... in cambio di tutto il passato.»

«Papà», disse Viktor, «devi credermi, darei qualunque cosa fosse in mio potere e ho tentato ma...»

«Viktor, non discutiamo. Non chiedo se lo puoi fare. So che lo puoi. Non spiegare nulla. Di' solo sì o no. Solo, se è no, Viktor, è la fine per me e per te. Non avrò più un figlio. C'è un limite, Viktor, a quello che posso perdonare.»

«Ma, papà, è proprio impossibile e...»

«Viktor, ho detto se è no, non ho più un figlio. Pensa a quanto ho perduto in questi ultimi pochi anni. Ora, quale è la risposta?»

«Non posso far nulla.»

Vasilij Ivanovič raddrizzò lentamente le spalle e le due rughe che gli segnavano le guance dalle narici agli angoli delle labbra piegate all'ingiù rimasero ferme immobili. Si volse lentamente e si avviò alla porta.

«Dove vai?» chiese Viktor.

«Questo», rispose Vasilij Ivanovič, «non ti riguarda più.»

Nella stanza da pranzo Mariša e Asja sedevano a tavola davanti ai piatti di una cena fredda che non avevano toccato.

«Asja», disse Vasilij Ivanovič, «prendi il soprabito e il cappello.»

«Papà!» La sedia di Mariša fu spinta rumorosamente indietro, una forchetta cadde per terra. Era la prima volta che Mariša chiamava così Vasilij Ivanovič.

«Mariša», disse questi gentilmente, «ti telefonerò fra qualche giorno... quando troverò un posto dove vivere. Vorrai mandarmi allora le mie cose... quello che è rimasto di mio qui?»

«Non deve andarsene», disse Mariša con la voce spezzata, «senza impiego, senza denaro e...»

«Questa è la casa di tuo marito», disse Vasilij Ivanovič. «Vieni, Asja.»

«Posso prendere la collezione di francobolli?» mormorò Asja.

«Prendila pure.»

Mariša si appoggiò al davanzale della finestra, il naso schiacciato contro il vetro, le spalle che sussultavano in singhiozzi silenziosi, e li guardò mentre se ne andavano. Le spalle di Vasilij Ivanovič erano curve e, sotto il lampione della strada, potè vedere la macchia bianca della sua nuca scoperta tra il colletto del vecchio soprabito e il berretto di pelliccia nera sul suo capo chino; teneva Asja per mano: il braccio della bimba era teso verso di lui e lei sembrava tanto piccola accanto a quel grande corpo. Si trascinava ubbidiente puntando i tacchi in una poltiglia scura e stringendo al petto il grosso album dei francobolli.

Kira vide Irina in una cella della Ghepeu, la sera della sua partenza. Irina sorrideva calma; il suo sorriso era dolce, meravigliato; i suoi occhi, in un volto che sembrava di cera, guardavano Kira gentilmente, vagamente come se fossero stati fissi in un quieto stupore a qualcosa oltre di lei che cercasse di comprendere.

«Ti manderò dei guanti», diceva Kira, «dei bei guanti di lana, caldi. Solo ti avverto che li farò io, così non ti meravigliare se non ti sarà facile metterli.»

«No», disse Irina, «ma puoi mandarmi un'istantanea; sarà carina. Kira Argunova che fa la calza.»

«E sai», disse Kira, «non mi hai dato il disegno che mi avevi promesso.»

«È vero, non te l'ho dato. Li ha tutti papà. Digli che ti lasci scegliere. Digli che te l'ho detto io. Però non c'è quello che ti ho promesso. Ti avevo promesso il vero ritratto di Leo.»

«Ebbene, aspetteremo il tuo ritorno.»

«Sì.» Irina scosse il capo e rise. «È molto carino da parte tua, Kira, ma non devi prenderti gioco di me. Non ho paura. Ma so. Ricordi quando mandarono quegli studenti dell'Università in Siberia? Hai mai saputo che qualcuno sia tornato? È lo scorbuto o la tubercolosi, o tutt'e due... oh, è così, ma non me ne importa.»

«Irina...»

«Su, non diventiamo sentimentali, anche se è l'ultima volta che ci vediamo... c'è qualcosa che volevo chiederti. Kira, se non vuoi, non rispondermi. È solo una curiosità. Che c'è fra te e Andrej Taganov?»

«Sono la sua amante da più di un anno», disse Kira. «Sai, la zia di Leo a Berlino...»

«È quello che pensavo. Be', piccola, non so chi di noi due abbia bisogno di maggior coraggio per affrontare il futuro.»

«Avrò paura solo un giorno... un giorno che non verrà mai», disse Kira, «il giorno in cui le mie forze cederanno.»

«Le mie hanno ceduto», disse Irina, «e non ho paura. Solamente c'è qualcosa che vorrei capire e che nessuno, credo, potrà spiegare. Vedi, so che è la fine per me. Lo so, e non riesco veramente a crederlo, non riesco a sentirlo. È così strano! È la tua vita. La cominci credendola una cosa preziosa, rara e delicata, così bella da considerarla un tesoro sacro. Ora è finita e questo non importa a nessuno, e non perché si sia indifferenti, ma perché la gente non sa nulla. Chi sa qualcosa di questo nostro tesoro? Eppure c'è qualcosa in tutto questo che tutti dovrebbero comprendere. Io stessa non lo comprendo, ma c'è qualcosa che dovrebbe essere compresa da tutti noi. Soltanto, Kira, che cos'è? Che cos'è?»

I condannati politici viaggiavano in una vettura separata e degli uomini armati di baionette stavano agli sportelli. Irina e Saša erano seduti una di fronte all'altro sulle due panche di legno; avevano percorso insieme parte della strada e ora si avvicinavano al punto in cui Irina doveva essere trasportata su un altro treno. I finestrini della vettura erano scuri e lucidi come se fogli di tela cerata nera fossero stati incollati dietro i vetri; solo le stelle di neve gonfie e umide che si schiacciavano contro il vetro mostravano che al di là dei finestrini c'era della terra e del vento e un cielo nero. Un lume pendeva dal soffitto e tremava come se ogni scossone delle ruote buttasse fuori la fiamma gialla, e questa oscillasse e tornasse indietro vacillando ad afferrare il mozzicone di candela. Un ragazzo con un vecchio berretto verde da studente, solo, accanto a un finestrino, cantava sommessamente come in una nenia, fra i denti, e la sua voce suonava come un

largo sorriso benché le sue guance fossero immobili.

O piccola mela
Dove stai rotolando?

Saša teneva le mani di Irina. Lei sorrideva, il mento sepolto in una vecchia sciarpa di lana. Le sue mani erano fredde. Un vapore bianco usciva dalle sue labbra mentre diceva:

«Non dobbiamo pensare a questi dieci anni. Sembra così lungo, vero? Ma in realtà non è così! Sai, qualche filosofo ha detto che il tempo è solo un'illusione o qualcosa di simile. Chi l'ha detto? Be', non importa. Il tempo passa presto se non ci si pensa. Saremo ancora giovani quando... quando saremo liberi. Così promettiamoci di non pensare ad altro. Prometti?»

«Sì», egli mormorò guardandole le mani. «Irina, se io non...» «E questa è già una cosa che mi hai promesso di non dire mai più, neppure a te stesso. Caro, non capisci che è più facile per me così che se fossi rimasta a casa sapendo che tu eri mandato là, solo? Così sento che abbiamo qualcosa in comune, che dividiamo qualcosa fra noi. Non è vero?»

Egli nascose il volto fra le mani di lei e tacque.

«Ascolta», disse Irina chinandosi sui suoi capelli biondi. «So che non sarà sempre facile mantenersi sereni. Qualche volta si pensa: val la pena di essere coraggiosi solo per l'orgoglio di esserlo? E allora stabilisci una cosa: saremo coraggiosi l'uno per l'altra. E io farò lo stesso. Questo ci farà stare uniti. E, sai, è molto importante mantenersi sereni. Dureremo di più.»

«E a che scopo? Non dureremo abbastanza a lungo, comunque.»

«Saša, che assurdità!» Lei scosse il capo, spostò dal viso una ciocca di capelli e disse, guardandolo negli occhi, come se credesse alle parole che pronunciava: «Due creature forti e sane come noi! E credo anche che quello che si dice sia esagerato, sai, sulla fame e sulla tubercolosi. Il diavolo non è mai brutto come lo si dipinge.» Le ruote stridettero rallentando.

«Oh, Dio», gemette Saša. «È la stazione?»

La vettura fece un balzo in avanti. Le rotaie stridettero al di sotto come un maglio che battesse sempre più velocemente.

«No...» sussurrò Irina, «non ancora.»

Lo studente accanto al finestrino gridò, come sorridendo, seguendo il ritmo delle ruote

O piccola mela
Dove stai rotolando?

Ripeteva il ritornello lentamente, accentuando ogni parola, come se ogni parola fosse una risposta a una domanda, oppure fosse la domanda stessa, e una sua mortale certezza anche per un suo pensiero non espresso: «*Oh... piccola... mela... dove stai... rotolando?*»

Irina mormorava: «Ascolta, possiamo fare una cosa. Possiamo guardare la luna qualche volta, sai, la luna è la stessa dovunque. Così vedremo insieme la stessa cosa, capisci?»

«Sì», disse Saša. «Sarà bello.»

«Stavo per dire il sole, ma non ci sarà molto sole, suppongo.»

Un colpo di tosse la interruppe; lei tossì cupamente, scuotendosi, premendo la mano contro la gola.

«Irina», gridò egli, «che c'è?»

«Nulla», rispose sorridendo, sbattendo gli occhi, cercando di riprendere fiato, «un po' di raffreddore. Quelle celle della Ghepeu non sono molto ben riscaldate.»

Una lanterna brillò attraverso il finestrino. Poi non ci fu che silenzio, il lento cadere di umidi fiocchi contro il vetro, ed essi rimasero immobili con gli occhi fissi sul finestrino.

Irina mormorò: «Credo che ci avviciniamo».

Saša si raddrizzò, il volto di un color bronzo più scuro dei capelli, e disse, con voce mutata ed energica: «Se ci lasciano scrivere, Irina, mi scriverai... tutti i giorni?»

«Certo», lei rispose gaiamente.

«E mi disegnerai qualcosa nelle tue lettere?»

«Volentieri. Guarda», prese un pezzettino di carbone dall'orlo del finestrino, «ti farò un disegno, subito.»

Con pochi tocchi svelti e sicuri disegnò un volto sullo schienale del suo sedile, il volto di un demonietto che rideva con una bocca larga come una mezzaluna, le sopracciglia rialzate e un occhio che, maliziosamente, ammiccava: un riso sciocco, contagioso, irresistibile che non si poteva guardare senza sorridere.

«Ecco», disse Irina, «ti terrà compagnia dopo... dopo la stazione.»

Saša sorrise in risposta al sorriso del diavoletto e improvvisamente, gettando indietro la testa, stringendo i pugni, gridò tanto che lo studente al finestrino sussultò e lo guardò: «Perché parlano di onore, di ideali, di doveri verso la patria? Perché ci insegnano...»

«Caro, non gridar così. Non pensare a cose inutili. Ci sono tanti pensieri inutili al mondo!»

Alla stazione un altro treno attendeva su rotaie parallele. Guardie armate di baionetta scortarono fuori i prigionieri. Saša strinse a sé Irina e le ossa di lei

scricchiolarono fra le sue forti braccia; egli la baciò sulle labbra, sul mento, sui capelli, sul collo con un grido che non era un gemito e non era un ruggito. Mormorò rocamente, furiosamente, nella sciarpa di lei, arrossendo, soffocando, delle parole interrotte che mai aveva saputo dire.

«Io... io... ti amo!»

Una guardia toccò il gomito di Irina che si strappò da Saša e la seguì nel corridoio. Alla porta, Saša spinse da un lato la guardia, selvaggiamente, follemente, afferrò di nuovo Irina e l'abbracciò senza baciarla, guardandola come inebetito mentre le grosse mani stringevano il corpo della moglie che non aveva mai posseduto.

La guardia la strappò a lui e la spinse fuori dalla porta. Lei si voltò per un secondo, per dare un ultimo sguardo a Saša, gli sorrise, il semplice sciocco riso del suo demonietto, con il naso arricciato, un occhio che ammiccava maliziosamente. Poi la porta si chiuse.

I due treni partirono muovendosi insieme. Schiacciato contro il vetro, Saša potè vedere la sagoma nera della testa di Irina nel giallo quadrato del finestrino di una vettura sull'altra rotaia. I due treni marciarono insieme, i magli di ferro battevano sempre più velocemente. Le luci della stazione scomparivano lentamente sul buio tetto della vettura che Saša guardava. Poi le zone grigiastre di neve fra loro divennero più larghe; egli pensò che avrebbe ancora potuto toccare l'altro treno con le braccia tese se il finestrino fosse stato aperto, che avrebbe potuto ancora toccarlo se si fosse lanciato con tutto il suo corpo, poi che non avrebbe potuto toccarlo più anche se avesse potuto lanciarsi fuori. Distolse gli occhi da quell'altro finestrino e osservò ferocemente la bianca distesa che aumentava fra loro, le dita sul vetro, come se, tendendo ogni muscolo, volesse afferrare e trattenere e fermare quella massa bianca. Le rotaie si allontanavano sempre più. A livello dei suoi occhi egli scorgeva ora il luccicare dell'acciaio azzurrognolo delle ruote che correvano lungo strette strisce nella neve. Poi non guardò più la neve. Gettò uno sguardo, come si getta un uncino, verso il piccolo quadrato giallo con una macchia nera che era una figura lontana. E mentre il quadrato giallo scompariva velocemente i suoi occhi non volevano lasciarlo, ed egli sentiva che il suo sguardo era trascinato, teso in un'acuta e tremenda sofferenza. In una infinita distesa di neve, due lunghi bruchi strisciavano allontanandosi; due sottili fili argentei li precedevano; i fili li trascinavano, scomparendo in un abisso scuro. Saša non vide più il finestrino, ma poteva vedere ancora una fila di punti gialli che mantenevano la forma quadrata; e sopra di essi qualcosa di nero che si muoveva contro il cielo e che assomigliava a tetti di carrozze ferroviarie. Poi ci fu solo una fila di punti gialli che cadevano in un pozzo nero. Infine rimase solo il polveroso vetro del finestrino con la tela cerata

nera attaccata dietro, ed egli non sapeva se vedesse ancora una fila di luci in qualche punto o se fosse qualcosa che bruciava nei suoi occhi fissi e dilatati.

Per ultimo rimase solo il demonietto, sullo schienale del posto vuoto davanti a lui, che sorrideva con una larga bocca a mezzaluna e ammiccava con un occhio.

Capitolo ix

«Il compagno Viktor Dunaev, uno dei nostri più giovani e più brillanti ingegneri, è stato assunto nel Volchovstroj, il grande progetto idroelettrico dell'Unione Sovietica. È un posto di responsabilità che non era mai stato dato a persona della sua età.» Il ritaglio della *Pravda* stava nella nuova e lucida cartella di Viktor insieme a un altro simile della *Kraznaya Gazeta* e, accuratamente piegato fra essi, un ritaglio della *Izvestj* di Mosca, sebbene non ci fosse che una riga sola sul «compagno Dunaev».

Viktor portava con sé questa cartella recandosi ai lavori di costruzione sul lago Volchov, a poche ore di distanza da Pietrogrado. Una delegazione del suo Circolo del Partito venne a salutarlo alla stazione. Dalla piattaforma della sua carrozza egli tenne un breve e interessante discorso sull'avvenire delle costruzioni proletarie e dimenticò di baciare Mariša quando il treno si mosse. Il discorso fu riprodotto nel giornale murale del Circolo il giorno dopo.

Mariša aveva dovuto rimanere a Pietrogrado; doveva finire il suo corso al Rabfak, aveva le sue attività sociali; timidamente aveva insinuato che avrebbe potuto lasciarle per seguire Viktor, ma egli aveva insistito perché rimanesse in città. «Mia cara, non dobbiamo dimenticare», le aveva detto, «che i nostri doveri sociali vengono prima delle considerazioni personali.» Aveva promesso di andare a casa ogni volta che sarebbe venuto in città. Lei lo vide una volta, inaspettatamente, a una riunione del Partito. Egli le spiegò frettolosamente che non poteva andare a casa con lei, perché doveva prendere il treno della mezzanotte per tornare al lavoro. Lei non disse nulla, benché sapesse che non c'era un treno della mezzanotte.

Mariša aveva imparato a essere straordinariamente silenziosa. Nelle riunioni del Komsomol faceva i suoi rapporti con voce stridula e indifferente: quando non si sorvegliava stava immobile e guardava vacuamente innanzi a sé con occhi stupiti.

Era rimasta sola nelle grandi stanze vuote dell'appartamento dei Dunaev. Viktor aveva parlato segretamente con qualche funzionario influente e nessun inquilino era stato mandato a occupare le camere vacanti, perché Viktor sapeva

che un giorno gli sarebbero servite. Ma il silenzio della casa atterriva Mariša e lei passava le sue serate fra riunioni al Circolo e visite alla sua famiglia nella sua vecchia stanza accanto a Kira.

Quando Mariša appariva, sua madre sospirava e mormorava contro le razioni delle cooperative, poi si chinava silenziosa sul suo lavoro; suo padre diceva: «Buona sera», e non dava altro segno di notare la sua presenza. Il suo fratellino chiedeva: «Sei qui di nuovo?» Lei non aveva nulla da dire, sedeva in un angolo dietro il grande pianoforte e leggeva fino a notte tarda, quando finalmente osservava: «Credo che dovrò andarmene». E ritornava a casa.

Una sera vide Vasilij Ivanovič che andava a trovare Kira. Attraversò la stanza, a capo chino, senza vedere Mariša.

Vasilij Ivanovič doveva vendere l'ultima cosa che possedeva: la pelle dell'orso bianco che aveva ucciso in Siberia tanti anni prima. «Vedi, Kira, ho un'offerta», spiegò con esitazione, «ma ho pensato che forse, se ti piacesse... avrei preferito darla a te... Ti è sempre piaciuta tanto... avevo pensato che avrei preferito finisse in mano tua piuttosto che... in mano di un estraneo. Mi hanno offerto venti rubli. Te la posso dare a quel prezzo.»

Kira comprò la pelle. Mise cinquanta rubli nella mano di Vasilij Ivanovič e non gli permise di discutere. Egli osservò che le spalle di Kira tremavano e disse affettuosamente, tenendola per i gomiti: «Via, via, Kira, non far così. Tu, il mio bravo piccolo soldato! Coraggio, bimba, tutto non è poi così brutto!»

Mariša attese pazientemente che Vasilij Ivanovič ricomparisse, pur non sapendo perché l'attendeva, né che cosa gli avrebbe detto. Quando finalmente la porta di Kira si riaprì e Vasilij Ivanovič riattraversò la stanza per andarsene, Mariša scattò in piedi sorridendo timidamente, fece un balzo avanti e si fermò; egli non la guardava. Uscì e lei cadde a sedere sorridendo ancora meccanicamente.

La neve era scesa presto. Si ammucchiava, spazzata, sui marciapiedi di Pietrogrado, formando una catena di scabre montagne venate di fili sottili e neri di sudiciume, macchiate di scure zolle di terra, di mozziconi di sigarette e di pezzi di giornali ingialliti e scoloriti; ma sotto i muri delle case la neve era cresciuta lentamente indisturbata, morbida, bianca, soffice, pura come l'ovatta e saliva fino a ricoprire le finestre dei seminterrati.

Sulle vie i davanzali sporgevano come scaffali bianchi e sovraccarichi. I cornicioni luccicavano guarniti di merletto gelato fatto di lunghi ghiaccioli. In un gelido cielo di un azzurro estivo salivano lentamente piccole spire di fumo rosa che si scioglievano come petali di fiori di melo.

Sui tetti la neve si accumulava in una minacciosa muraglia bianca dietro le balaustre di ferro. Uomini con grossi guanti di lana muovevano le pale in alto sulla città, gettavano grossi mucchi bianchi e gelati simili a rocce sul terreno al disotto; questi si schiacciavano con un tonfo sordo e sollevavano una sottile nuvola bianca; le slitte facevano brusche svolte e, per evitarle, i passerotti affamati con le piume arruffate fuggivano spaventati. Agli angoli delle vie grosse caldaie erano custodite in casse formate da travi grezze. Uomini armati di pala gettavano la neve nelle caldaie e piccoli rivi di acqua sudicia che correvano sui marciapiedi in lunghe strisce attraverso le strade bianche ne uscivan gorgogliando.

Nella notte i fuochi accesi sotto le caldaie fiammeggiavano nell'oscurità: piccoli fuochi di un color porpora arancio bassi sul terreno, le pale scricchiolavano e uomini cenciosi uscivano dal buio tendendo mani gelate sulla fiamma rossa.

Kira camminava silenziosamente nel giardino del palazzo. Tracce di impronte, mezze sepolte sotto una nuova polvere fresca, conducevano attraverso la neve profonda al padiglione; erano le impronte dei passi di Andrej, lo sapeva; pochi visitatori attraversavano quel giardino. I tronchi degli alberi erano nudi, neri e morti come pali del telegrafo, le finestre del palazzo erano buie, ma, all'estremo limite del giardino, attraverso i rami rigidi e spogli un quadrato giallo luminoso brillava nell'oscurità, e una piccola zona di neve era di un color rosa dorato sotto la finestra di Andrej.

Salì lentamente la lunga scala di marmo. Non c'era luce; il suo piede cercava incerto ogni scalino gelido e scivoloso. Faceva più freddo che per strada, il freddo mortale, umido, immutabile di un mausoleo. La sua mano seguiva esitando la balaustra spezzata. Non poteva veder nulla davanti a sé, sembrava che i gradini non dovessero finire mai.

Quando arrivò al punto in cui la balaustra era spezzata, si fermò. Chiamò disperatamente, con una leggera nota di riso nella voce spaventata: «Andrej!»

Un getto di luce si intromise nell'oscurità in alto quando egli spalancò la porta.

«Oh, Kira!»

Le corse incontro ridendo, quasi scusandosi.

«Come mi spiace! Son quei maledetti fili elettrici che si sono rotti!»

La prese fra le braccia e la portò nella sua stanza, mentre lei diceva ridendo: «Ho vergogna, Andrej, sto diventando paurosa».

Egli la portò vicino al camino fiammeggiante. Le tolse il soprabito e il cappello e le sue dita si bagnarono per la neve che si scioglieva sul colletto di

pelliccia. La fece sedere accanto al fuoco, le sfilò i guanti, le strofinò le dita gelate nelle forti palme; slacciò le sue nuove soprascarpe di feltro e gliele tolse scuotendone la neve che sembrò friggere sui carboni ardenti.

Aveva un regalo per lei. Le pose una scatola lunga e stretta in grembo e attese guardandola e sorridendo. Lei chiese: «Che cos'è, Andrej?»

«Qualcosa che viene dall'estero.»

Lei strappò la carta e aprì la scatola; la bocca si spalancò senza parole. Ne tolse una camicia da notte nera di un tessuto così trasparente che lei potè vedere le fiamme del caminetto danzare attraverso le sue pieghe sottili: la tenne fra le dita, timida, incredula.

«Andrej... dove l'hai presa?»

«Da un contrabbandiere.»

«Andrej... tu compri di contrabbando?»

«Perché no?»

«Compri da uno... speculatore?»

«Oh, perché no? La desideravo. Sapevo che ti sarebbe piaciuta.»

«Ma un tempo...»

«Un tempo. Ora non più.»

Le dita di lei spiegazzavano il velo nero.

«Allora», egli le chiese, «ti piace?»

«Andrej», disse Kira con un filo di voce, «Andrej, portano di questa roba all'estero?»

«Evidentemente.»

«Biancheria nera? Oh, che cosa assurda e deliziosa!»

«Ecco quello che fanno all'estero. Non temono di fare cose assurde ma deliziose. Il fatto che una cosa è deliziosa è ragione sufficiente per poterla fare.»

Lei rise:

«Andrej, ti caccerebbero dal Partito se ti sentissero».

«Kira, ti piacerebbe andare all'estero?»

La camicia da notte nera le cadde per terra. Egli si chinò calmo a raccoglierla, sorrise.

«Mi spiace, ti ho fatto paura, Kira?»

«Che cosa... hai detto?»

«Ascolta.» Egli si inginocchiò improvvisamente accanto a lei, la circondò con le braccia; nei suoi occhi brillava una luce ardente e inquieta che lei non vi aveva mai visto. «È un'idea che ho da qualche tempo; all'inizio pensavo non fosse che una pazzia, ma mi ritorna alla mente di continuo. Se tu volessi, Kira, potremmo... capisci? All'estero... per sempre...»

«Ma, Andrej...»

«È possibile. Posso ancora fare in modo di esservi mandato, di avere un incarico, qualche missione segreta della Ghepeu. Potrei ottenere un passaporto per te come mia segretaria. Una volta passato il confine si abbandonerebbe l'incarico, i nostri passaporti Rossi e i nostri nomi e si fuggirebbe così lontano che non potrebbero mai più trovarci.»

«Andrej, sai quello che dici?»

«Sì. Solamente non so cosa farei laggiù. Non lo so ancora. Non ho osato pensarci molto quando ero solo. Ma posso pensarci, posso parlarne quando tu mi sei vicina. Sento il bisogno di fuggire prima di vedere troppo di quello che ci circonda; è meglio rompere subito con tutto questo. Sarebbe come ricominciare la vita dal principio, da un vuoto completo. Ma ho te. Il resto non conta. Riuscirò a comprendere quello che sto cominciando a imparare da te.»

«Andrej», lei balbettò, «tu che eri quanto di meglio il tuo Partito poteva mostrare al mondo...»

«Dillo pure. Di' che sono un traditore. Forse lo sono. E forse ho solo smesso di esserlo. Forse sono stato un traditore tutti questi anni verso qualcosa di più grande di quanto il Partito possa offrire al mondo. Non so, non me ne importa. Mi sento come se fossi nudo; nudo, vuoto e pulito dopo una doccia gelida. Perché, vedi, non sono sicuro di nulla in questa intricata, infinita confusione di quello che essi chiamano vita, di nulla all'infuori di te.»

Egli osservò lo sguardo di lei e disse dolcemente: «Che hai, Kira? Non ho detto nulla che possa spaventarti, vero?»

Lei mormorò senza guardarlo: «No, Andrej».

«Te l'avevo già detto una volta, ricordi? Quando ti parlai della mia più alta venerazione...»

«Sì, Andrej.»

«Kira, vuoi sposarmi?»

Le mani di lei caddero abbandonate, lei lo guardò silenziosa con gli occhi tristi e imploranti.

«Kira, cara, tu non vedi cosa stiamo facendo. Perché devi nasconderti e mentire? Perché dobbiamo vivere nell'agonia di contare le ore, i giorni, le settimane che separano i nostri incontri? Perché non ho il diritto di cercarti nelle ore in cui mi sembra di impazzire se non ti vedo? Perché devo tacere, perché non posso dire a tutti, agli uomini come Leo Kovalenskij che tu sei mia, che tu sei... mia moglie?»

Ella non sembrava più spaventata. Il nome che egli aveva pronunciato le aveva dato il suo coraggio più grande, più freddo, più combattivo.

«Andrej, non posso.»

«Perché?»

«Faresti qualcosa per me se io lo desiderassi molto?»

«Qualunque cosa.»

«Non chiedermi il perché.»

«Va bene.»

«Io non posso venire all'estero, ma se vuoi andarci da solo...»

«Non ne parliamo più, Kira. Non ti farò domande. Ma pensi davvero che io potrei andarmene solo?»

Lei rise saltando in piedi.

«Sì, non parliamone più. Cerchiamo di aver qui un pezzetto di Europa. Mi proverò il tuo regalo. Voltati e non guardare.» Lui ubbidì. Quando si voltò di nuovo, lei stava accanto al caminetto, le braccia incrociate dietro il capo, la fiamma che vacillava dietro la sagoma nera del suo corpo come attraverso una sottile nebbia nera.

Egli la piegò all'indietro, così che i suoi capelli, ricadendo, apparvero rossi alla luce del fuoco.

«Kira, non mi lamento. Sono felice, felice di non aver più altro che te», mormorò

Lei rispose debolmente: «Andrej, non dir così! Ti prego, ti prego, non dir così.»

Egli non lo disse più. Ma le sue braccia, la sua carne, gli agili muscoli che lei sentiva suoi, le gridavano silenziosamente: «Non ho più nulla oltre a te... nulla... oltre a te».

Kira tornò a casa a notte inoltrata. La sua stanza era buia e vuota. Sedette stancamente sul letto per attendere Leo. Si addormentò esausta, i capelli sparsi, rannicchiata nello sgualcito abito rosso, un braccio teso con la palma all'insù e le dita ripiegate.

Il telefono la risvegliò. Saltò in piedi. Era giorno. La lampadina era ancora accesa sulla tavola; era sola.

Andò barcollando al telefono, con gli occhi ancora chiusi, le palpebre pesanti attaccaticce.

«Pronto!» mormorò appoggiandosi alla parete.

«È lei, Kira Argunova?» chiese una untuosa voce mascolina che strascicava meticolosamente le vocali con una nota di ansietà nell'inflessione cortese.

«Sì», disse Kira, «chi...?»

«Parla Karp Morozov, Kira Aleksandrovna. Kira Aleksandrovna, anima dell'anima mia, vorrebbe venire a portare quel... portare a casa Lev Sergeevič? Non dovrebbe proprio farsi vedere tanto spesso a casa mia. Pare ci sia stato un

ricevimento e...»

«Vengo subito», disse Kira e riattaccò il ricevitore.

Si vestì in fretta. Non poteva abbottonare il soprabito. Le sue dita non riuscivano a infilare i bottoni negli occhielli, tanto tremavano.

Quando arrivò, Morozov stesso aprì la porta. Era in maniche di camicia e aveva un panciotto troppo stretto che faceva delle pieghe sul suo grosso ventre. Si inchinò profondamente alla maniera paesana.

«Ah, Kira Aleksandrovna, anima mia, come sta oggi? Mi spiace averla dovuta disturbare per quest'inezia. Ma... entri, entri.»

L'ampia anticamera a pannelli bianchi odorava di lillà e di naftalina. Al di là della porta sentì Leo ridere di un riso gaio, argentino, sereno.

Entrò direttamente nella sala da pranzo senza attendere l'invito di Morozov. Nella stanza una tavola era preparata per tre. Antonina Pavlovna teneva in mano, con il mignolo rialzato, una tazza da tè; indossava un chimono orientale, la cipria era ammassata a pezzi bianchi sul naso, il rossetto era spalmato in una macchia fra naso e mento, senza il trucco gli occhi sembravano gonfi e stanchi, piccolissimi. Leo sedeva a tavola con i pantaloni neri, in maniche di camicia, il colletto aperto, la camicia disfatta, i capelli spettinati. Rideva sonoramente cercando di tenere in equilibrio un uovo sulla punta di un coltello.

Alzò il capo e guardò Kira sorpreso. Il suo viso era fresco e giovane, raggiante come un mattino di primavera. Sembrava che nulla potesse sciuparlo e alterarlo.

«Kira, che fai qui?»

«Kira Aleksandrovna, per caso...»

«Mi ha telefonato lui.»

«Come?... Lei?...» Leo si voltò verso Morozov con il viso atteggiato a una cattiva smorfia, poi riprese a ridere scuotendo il capo: «Oh, all'inferno! Questa è buona! Credono dunque che io abbia una balia che mi sorvegli?»

«Lev Sergeevič, anima dell'anima mia, non intendevo...»

«Zitto!» ordinò Leo. «Allora», disse, «dato che sei qui togliti il soprabito e siediti a far colazione. Tonja, guarda se hai ancora un paio d'uova!»

«Andiamo a casa, Leo», disse Kira con calma. Egli la guardò e si strinse nelle spalle.

«Se insisti...» disse e si alzò lentamente.

Morozov prese la tazza di tè che non aveva terminato di bere. Versò il tè nel piattino; tenne questo fra le punte delle dita e bevve sorseggiando rumorosamente. Disse, guardando Kira, poi Leo, esitando: «Io... vedete, è andata così: ho telefonato a Kira Aleksandrovna perché temevo... temevo che non si sentisse bene, Lev Sergeevič, e che...»

«... fossi ubriaco», disse Leo.

«Oh, no, ma...»

«Lo ero ieri. Ma non stamane. E non avete nessuna maledettissima ragione per...»

«Siamo stati a un piccolo ricevimento, Kira Aleksandrovna», Antonina Pavlovna interruppe con aria insinuante. «Abbiamo fatto tardi e...»

«Erano le cinque quando sei venuta a letto», brontolò Morozov. «Lo so perché ho sentito un tonfo e ho visto che hai rovesciato la bottiglia dell'acqua.»

«Leo mi ha riaccompagnata a casa», continuò Antonina Pavlovna senza badargli, «e credo che fosse un po' stanco.»

«Un po'...» cominciò Morozov.

«... ubriaco», terminò per lui Leo scrollando le spalle.

«Completamente ubriaco, se date retta a me.» Le lentiggini di Morozov scomparvero in un cupo rossore di rabbia. «Tanto ubriaco che quando mi sono alzato stamattina l'ho trovato sdraiato sul divano in anticamera completamente vestito, e non lo avrebbe svegliato un terremoto.»

«Allora?» chiese Leo con indifferenza.

«Era un grande ricevimento», disse Antonina Pavlovna, «e come spende Leo! Se lo si vede non si può non sentire un brivido di emozione. Però, caro Leo, hai esagerato.»

«Che ho fatto? Non ricordo.»

«Be', non mi è importato niente quando hai perso tanto alla roulette, ed è stato spiritoso pagare dieci rubli per ogni bicchiere che hai rotto. Ma davvero non avresti dovuto dare delle mance di cento rubli ai camerieri.»

«Be', e perché no?» disse Leo. «Lascia che vedano la differenza fra un gentiluomo e quella feccia rossa di oggi.»

«Sì, ma non avresti dovuto dare all'orchestra cinquanta rubli perché smettesse di suonare ogni volta che la musica non ti piaceva. E poi hai scelto la più bella ragazza che ci fosse e che non avevi mai visto prima, e le hai offerto qualsiasi somma avesse voluto perché si spogliasse davanti a tutti, e le hai ficcato tutte quelle centinaia di rubli nella scollatura.»

«Allora?» disse Leo, «aveva un bel corpo.»

«Andiamo, Leo», disse Kira.

«Aspetti un momento, Lev Sergeevič», disse Morozov posando il piattino, «dove ha preso tutto quel denaro?»

«Non lo so», disse Leo stringendosi nelle spalle, «me lo ha dato Tonja.»

«Antonina, dove...»

«Oh!» Antonina alzò le sopracciglia con aria seccata. «Ho preso quel pacco che tenevi sotto al cestino della carta straccia.»

«Tonja», urlò Morozov saltando in piedi con una violenza che fece tremare le

tazze sulla tavola, «hai preso quello?»

«Certo che l'ho preso», Antonina sporse il mento con aria di sfida, «e non sono abituata a sentirmi rimproverare per ragioni di denaro. L'ho preso, ecco tutto. Che vuoi fare?»

«Dio mio, oh Dio mio! Dio del Cielo.» Morozov si afferrò la testa e la scosse agitandola come un giocattolo con la molla rotta. «Che faremo? Era il denaro che dovevamo a Serov. Dovevamo darglielo ieri. E ora non abbiamo più nemmeno un rublo... e Serov... se non glielo do oggi mi ammazzerà. Che devo fare?... Non vuole aspettare e...»

«Ah, non vuole!» Leo sorrise freddamente. «Ebbene, aspetterà e con pazienza. La finisca di piagnucolare a quel modo. Di che ha paura? Non può far nulla contro di noi e lo sa perfettamente.»

«Mi meraviglio di lei, Lev Sergeevič», brontolò Morozov le cui lentiggini eran più rosse che mai. «Lei si è preso la sua bella parte, eh? E crede che sia stata una cosa onorevole prendere...»

«Onorevole!» Leo rise sonoramente del suo riso più allegro, più leggero, più impertinente. «Parla con me? Ma, caro amico, ho conquistato il grande privilegio di non lasciarmi affatto impressionare da quella parola. Affatto. Volevamo divertirci e ci siamo divertiti. E del resto se c'è qualcosa che le sembra disonorevole in modo speciale, stia sicuro che la farò. E più basso sarà meglio sarà. Buongiorno! Vieni, Kira.»

Si guardò attorno incerto.

«Dov'è il mio cappello?»

«Non ricordi, Leo?» gli disse gentilmente Antonina, «lo hai perso tornando a casa.»

«È vero, sta bene. Ne comprerò un altro. Ne comprerò tre altri, anche. Arrivederci.»

Kira chiamò una slitta e tornarono a casa in silenzio. Quando furono soli nella loro stanza, Leo disse bruscamente: «Non voglio critiche né da te né da nessuno. E tu specialmente, non devi lamentarti. Non sono andato a letto con nessun'altra se questo è ciò che ti preoccupa. E questo è anche tutto ciò che hai diritto di sapere».

«Non ero preoccupata, Leo. Non ho da lamentarmi di nulla e nulla da criticare. Solamente devo parlarti. Vuoi ascoltarmi?»

Egli rispose con indifferenza: «Certo», e si mise a sedere. Lei gli si inginocchiò davanti, lo circondò con le braccia e rigettò indietro i capelli, con gli occhi spalancati e la voce tesa nella calma di un ultimo sforzo.

«Leo, non posso rimproverarti, non posso biasimarti. So quello che fai, so perché lo fai. Ma ascolta; non è troppo tardi, non ti hanno ancora preso, hai

ancora tempo. Facciamo uno sforzo, l'ultimo; risparmiamo quanto possibile e cerchiamo di ottenere un passaporto. E fuggiamo nel punto del globo più lontano da questa terra maledetta.»

Egli la guardò negli occhi fiammeggianti. Gli occhi di lui erano come specchi che non potessero riflettere più a lungo una fiamma.

«Perché preoccuparsi?» chiese.

«Leo, so quello che vuoi dire. Non hai più voglia di vivere. Non te ne importa più. Ma ascolta, vivi anche senza desiderarlo. Anche se credi di non poterlo desiderare mai più. Almeno rimanda il tuo giudizio finale su te stesso, rimandalo a quando sarai laggiù. Quando sarai libero, e in un paese umano, vedrai che avrai voglia di vivere.»

«Piccola sciocca! E credi che diano passaporti a uomini col mio passato?»

«Leo, tentiamo! Non rinunciamo così! Non possiamo vivere senza una speranza davanti a noi! Leo, non devono prenderti! Non lascerò che ti prendano!»

«Chi? La Ghepeu? E come puoi fermarla?»

«No, non la Ghepeu. Dimentica la Ghepeu. C'è qualcosa di peggio, di molto peggio. Ha preso Viktor... ha preso Andrej... ha preso mamma... non deve prendere te, ora.»

«Che intendi dire con 'ha preso Viktor'? Mi vuoi paragonare a quel sudicio leccastivali?»

«Leo, leccare stivali e tutto il resto è nulla. C'è qualcosa di peggio che ha preso Viktor, qualcosa di più profondo, di più decisivo e il leccare stivali ne è solo la conseguenza. E uccide talvolta. Hai mai veduto delle piante crescere senza luce del sole, senz'aria? Non devono fare questo a te. Lascia che questo accada a centocinquanta milioni di vivi... ma non a te, Leo, non a te, la mia più alta venerazione...»

«Che espressione esagerata. Dove l'hai trovata?»

Lei lo fissò ripetendo: «Dove l'ho...»

«Davvero, Kira, qualche volta mi meraviglio che tu non abbia ancora superato quella tua tendenza a essere troppo seria in certe cose. Nulla mi prende, nulla mi tocca. Faccio quello che mi piace e questo è assai più di quanto tu possa dire di chiunque altro in questi tempi.»

«Leo, ascolta. C'è qualcosa che voglio fare, che voglio tentare. Ci sono tante questioni da risolvere fra noi due. E non è facile. Tronchiamole d'un colpo.»

«E in che modo?»

«Leo, sposiamoci.»

«Eh?» egli la guardò incredulo.

Lei ripetè: «Sposiamoci».

Egli rovesciò la testa all’indietro e rise. Rise sonoramente, di un riso chiaro, lieve, gelido come aveva riso ad Andrej Taganov, a Morozov.

«Che succede, Kira? Ti prende il desiderio stupido di far la donna rispettabile?»

«Non è questo.»

«È un po’ tardi, per noi due, vero?»

«Perché no, Leo?»

«E per quale ragione? Ne abbiamo forse bisogno?»

«No.»

«E allora perché?»

«Questa non è una ragione per far commettere una sciocchezza. Non mi sento di fare il marito rispettabile. Se hai paura di perdermi, nessun pezzo di carta scarabocchiata da un impiegato Rosso mi potrà tenere.»

«Non ho paura di perderti. Ho paura che tu ti perda.»

«Ma qualche rublo allo Zags e la benedizione dell’Upravdom mi salverebbero l’anima, vero?»

«Leo, non ho spiegazioni da darti. So che hai ragione, ma te lo chiedo.»

«È un ultimatum?»

Con un sorriso calmo di resa e di rassegnazione, lei disse: «No».

«Allora dimentichiamocene.»

«Sì, Leo.»

Egli le passò le mani sotto le ascelle, la sollevò fra le braccia e disse stancamente: «Pazza bimba isterica! Da quali sciocche paure ti lasci prendere! Non pensarci più! Risparmieremo ogni rublo d’ora in poi se lo desideri. Puoi serbarli per un viaggetto a Montecarlo, o a San Francisco o per la Luna. E non ne parleremo più. Va bene?»

Egli sorrideva del suo sorriso arrogante, con un viso incredibilmente bello, un viso che inebriava come una droga inesplicabile, indiscutibile, profonda come la musica.

Lei gli nascose la testa sulla spalla ripetendo desolatamente un nome: «Leo... Leo... Leo...»

Capitolo x

Pavel Serov bevve prima di andare in ufficio; bevve di nuovo nel pomeriggio. Aveva litigato con la compagna Sonja a colazione. Lei aveva dovuto correre a una grande riunione di operai. Egli aveva telefonato a Morozov e una voce, che aveva riconosciuto per quella di lui, gli aveva risposto che Morozov non era in casa. Passeggiò su e giù per la stanza e ruppe un calamaio. Trovò una parola sbagliata in una lettera che aveva dettato e gettò la lettera, dopo averla appallottolata, in faccia alla segretaria. Telefonò a Morozov e non ebbe risposta. Una donna telefonò e una voce sommessa e un po' esitante, gli disse dolcemente, insistentemente: «Ma, Pavluša caro, mi avevi promesso quel braccialetto». Uno speculatore portò un braccialetto avvolto in un fazzoletto sudicio e rifiutò di lasciarlo senza il completo pagamento del prezzo. Serov telefonò a Morozov al Consorzio alimentare, una segretaria chiese chi parlasse. Serov sbattè il ricevitore sul tavolo senza rispondere. Urlò a un uomo in cenci che chiedeva un posto che lo avrebbe denunciato alla Ghepeu e ordinò alla segretaria di cacciare via tutti quelli che aspettavano. Lasciò l'ufficio un'ora prima del solito e uscì sbattendo la porta dietro di sé.

Nel tornarsene a casa passò davanti all'edificio dove abitava Morozov e si fermò. Ma vide un miliziano all'angolo e non entrò.

A cena, una cena mandata da una cucina pubblica due case più in giù, che era fredda, con la minestra sulla quale galleggiava il grasso, la compagna Sonja disse: «Davvero, Pavel, ho bisogno di una pelliccia. Non posso rischiare di prendermi un raffreddore, lo sai, per amore del bimbo. E non voglio pelle di coniglio. So che puoi farlo. Oh, io non dico nulla contro le piccole attività di qualcuno, ma tengo gli occhi ben aperti».

Egli gettò il tovagliolo nella minestra e lasciò la stanza senza mangiare.

Chiamò la casa di Morozov e il telefono suonò per cinque minuti. Nessuno rispose.

Sedette sul letto e vuotò una bottiglia di vodka. La compagna Sonja uscì per andare a una riunione del Consiglio degli Insegnanti di una Scuola Serale delle Donne Analfabete delle Case Operaie. Egli vuotò un'altra bottiglia.

Poi si alzò risolutamente, barcollando un poco, mise la cintura sulla giacca di pelliccia e tornò alla casa di Morozov.

Suonò tre volte. Nessuno rispose. Tenne il dito sul bottone del campanello mentre si appoggiava indifferente contro il muro. Non udì alcun suono dietro la porta, ma udì dei passi sulle scale e si nascose nell'angolo più scuro. I passi morirono al piano di sotto ed egli sentì aprire e chiudere una porta. Si ricordò confusamente che non doveva farsi scorgere ad attendere in quel luogo. Levò di tasca un taccuino e scrisse, appoggiandolo al muro, alla luce del lampione:

Morozov, maledetto mascalzone, se non vieni con quello che mi devi prima di domattina, farai colazione alla Ghepeu, e sai che cosa significa. Con affetto,

Pavel Serov.

Piegò la carta e la infilò sotto la porta.

Un quarto d'ora dopo Morozov uscì senza far rumore dalla stanza da bagno e andò in punta di piedi nella stanza d'ingresso. Scorse la piccola macchia bianca sul pavimento scuro.

Raccolse il biglietto e lo lesse chino sotto la lampada della stanza da pranzo. Il suo viso si fece grigio.

Squillò il telefono. Egli rabbrividì, gelato immobile come se occhi invisibili dietro quel campanello squillante, potessero vederlo con quel biglietto in mano. Ficcò la lettera in fondo alla tasca e rispose rassegnato al telefono.

Era una sua vecchia zia ed essa piagnucolò nel ricevitore chiedendogli in prestito del denaro. Egli la chiamò vecchia strega e riattaccò.

Attraverso la porta aperta della stanza da letto, Antonina Pavlovna che sedeva davanti alla toeletta, occupata a spazzolarsi i capelli, lo rimproverò per quel suo linguaggio. Egli si rivolse a lei feroce: «Se non fosse per te e per quel tuo maledetto amante...»

Antonina Pavlovna urlò: «Non è il mio amante, ancora. Se lo fosse credi che mi terrei attorno un vecchio sudicio scimunito come te?»

Litigarono.

Morozov dimenticò completamente la lettera che aveva in tasca.

Il giardino pensile del Caffè Europa aveva un soffitto di vetro simile a una cappa nera che guardasse in giù schiacciando quelli al di sotto più implacabilmente di una volta d'acciaio. C'erano delle luci, delle luci gialle che sembravano offuscate nell'opprimente atmosfera creata dal fumo delle sigarette, dal caldo e dalla cappa nera al di sopra. C'erano delle tavole bianche e dei

riflessi gialli sull’argenteria.

Degli uomini erano seduti attorno alle tavole. Lampi gialli sprizzavano dai loro bottoni di brillanti e dalle gocce di sudore sulle facce rosse e accaldate. Mangiavano: si chinavano con ardore sui piatti bianchi, masticavano in fretta, quasi increduli; non erano lì per passare una serata allegra in un luogo elegante: loro mangiavano.

In un angolo una testa calva e giallognola era china su una bistecca rossa su un piatto bianco. L’uomo tagliò la bistecca grattando la porcellana col coltello e quando un boccone spariva nella sua bocca le carnose labbra rosse sembravano un pezzo di carne penzolante.

Dall’altro lato della tavola una fanciulla di quindici anni con i capelli rossi mangiava in fretta con la testa incassata tra le spalle; quando rialzava il capo arrossiva dalla punta del corto naso lentigginoso fino al lentigginoso e bianco collo e contraeva la bocca come se stesse per piangere.

Una grande nube di fumo ondeggiava vicino al vetro di una finestra; un individuo magro con una lunga faccia che tradiva troppo il futuro teschio, si dondolava sulle gambe posteriori della sua sedia e fumava senza interruzione tenendo la sigaretta nelle lunghe dita giallognole e gettando fumo dalle larghe narici, il volto atteggiato in una espressione malata e sardonica. Delle donne si aggiravano tra i tavoli con una insolenza imbarazzata e goffa. Una testa di morbide ondulazioni bionde tentennava sotto una lampada mostrando dei larghi occhi dalle profonde occhiaie bluastre e una giovane bocca dal sorriso ironico e vizioso. A un altro tavolo una mano venata di azzurro sollevava il bicchiere pieno di liquido trasparente come l’acqua. Attraverso il liquido un pesante collare in brillanti splendeva su un collo pallido e sottile, sopra il bicchiere due occhi scuri erano immobili come quelli di una Madonna che guardasse nel profondo di un eterno dolore. In mezzo alla stanza una smunta donna bruna con delle protuberanze sulle spalle, delle buche sotto le clavicole e una pelle color caffè sudicio rideva troppo forte, aprendo le labbra dipinte come una ferita su dei forti denti bianchi e delle gengive di un rosso intenso.

L’orchestra suonava *John Gray.* Gettava nello spazio brevi note precipitose come se le strappasse dalle corde prima che fossero completamente formate, nascondendo la profondità di un’allegria inafferrabile sotto un ritmo convulso. I volti dei suonatori erano impassibili come quelli di contabili su un difficile libro mastro.

I camerieri scivolavano silenziosamente tra la folla, esageratamente ossequiosi, e sulle loro guance flaccide si disegnavano piccole rughe in una espressione di rispetto, di sarcasmo e di pietà per quei goffi disgraziati che facevano uno sforzo tanto grande per essere allegri.

Morozov ricordava di dover trovare del denaro prima della mattina. Venne solo al Caffè Europa. Sedette a tre diversi tavoli, fumò quattro sigari diversi e sussurrò confidenzialmente in cinque orecchie diverse appartenenti a uomini corpulenti che non sembravano aver fretta. Dopo due ore aveva il denaro nel portafoglio.

Si asciugò la fronte, con sollievo sedette a un tavolo d'angolo e ordinò del cognac.

Stepan Timošenko si chinava tanto sul tavolo che sembrava sdraiato piuttosto che seduto. La testa piegata sul gomito, le dita appoggiate sulla grossa nuca mentre nell'altra mano teneva un bicchiere. Quando questo era vuoto, lo sollevava incerto nell'aria chiedendosi come poteva fare a riempirlo con una mano sola; risolse il problema lasciando cadere il bicchiere con un grande fracasso e avvicinando le labbra alla bottiglia mentre piegava all'indietro la testa. Il direttore di sala lo guardò furtivamente, nervosamente, accigliandosi; osservava torvo la giacchetta dal bavero di coniglio tarlato, lo sgualcito berretto da marinaio piegato su un orecchio, le scarpe fangose che pestavano la coda dell'abito di seta di una donna seduta al tavolo accanto. Ma il direttore di sala doveva essere prudente. Stepan Timošenko era stato lì altre volte e tutti sapevano che era membro del Partito.

Un cameriere scivolò furtivamente fino al suo tavolo e raccolse i pezzi di vetro. Un altro portò un bicchiere pulito e luccicante e lo porse cortesemente mormorando:

«Posso esserle d'aiuto, cittadino?»

«Va' all'inferno!» disse Timošenko e spinse il bicchiere dall'altro lato del tavolo col dorso della mano. Il bicchiere vacillò sull'orlo e cadde rumorosamente. «Voglio fare quello che mi piace», urlò Timošenko e tutte le teste si voltarono a guardare, «voglio bere dalla bottiglia se mi fa piacere. Voglio bere da due bottiglie!»

«Ma, cittadino...»

«Vuoi che ti faccia vedere?» chiese Timošenko mentre gli occhi gli brillavano minacciosi.

«No davvero, cittadino», disse in fretta il cameriere.

«Va' all'inferno!» disse Timošenko in tono sommesso e persuasivo. «Non mi piace il tuo muso, non mi piace nessuno dei musi qui attorno.» Si alzò barcollando e urlò: «Non mi piace nessuno di questi maledetti musi qui attorno». Passò vacillando tra due tavole. Il direttore di sala gli sussurrò gentilmente:

«Se non si sente bene, cittadino...»

«Fuori dei piedi», tuonò Timošenko pestando la scarpina di una donna. Era quasi arrivato alla porta quando si fermò improvvisamente e il viso gli si addolcì

in un largo e gentile sorriso.

«Ah!» esclamò. «Un amico. Un caro amico.»

Si avvicinò barcollando a Morozov, fece girare una sedia sopra la testa di un vicino, la piantò con fracasso dinanzi alla tavola di Morozov e sedette.

«Mi scusi, cittadino...», balbettò Morozov alzandosi.

«Siedi, compagno», disse Timošenko e la sua enorme zampa abbronzata pigiò la spalla di Morozov come se fosse stata un grosso martello, così che Morozov ricadde sulla sedia con un tonfo. «Non scappare da un amico, compagno Morozov. Siamo amici, lo sai, vecchi amici. Be', forse non mi conosci. Stepan Timošenko è il mio nome. Stepan Timošenko... della Flotta Rossa del Baltico», aggiunse dopo aver riflettuto.

«Oh, oh», disse Morozov, «oh!»

«Sì», disse Timošenko, «un tuo vecchio amico e ammiratore. E sai che c'è?»

«No», disse Morozov.

«Dobbiamo bere insieme come buoni amici! Dobbiamo bere! Cameriere!» urlò e il suo grido fu così forte che un violinista mancò una nota di *John Gray.*

«Portaci due bottiglie», ordinò Timošenko quando il cameriere si inchinò esitando alle sue spalle. «No, tre bottiglie.»

«Tre bottiglie di che cosa, cittadino?» chiese timidamente il cameriere.

«Di qualunque cosa», disse Timošenko. «No, aspetta! Cosa costa di più? Cosa è quello che i bravi grassi capitalisti mandan giù con più gusto?»

«Champagne, cittadino!»

«Porta lo champagne e fa' presto! Tre bottiglie e due bicchieri.»

Quando il cameriere portò lo champagne Timošenko lo versò e piantò un bicchiere davanti a Morozov.

«Ecco», disse con un sorriso amichevole, «bevi con me, amico.»

«Sì, co... compagno», disse timidamente Morozov. «Grazie, compagno.»

«Alla tua salute, compagno Morozov», disse Timošenko solennemente alzando il bicchiere, «al compagno Morozov, cittadino dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche.»

Toccarono i bicchieri. Morozov si guardò furtivamente attorno, ma nessun aiuto giungeva. Bevve, ma il bicchiere gli tremava fra le labbra.

Poi sorrise per ingraziarsi Timošenko e mormorò alzandosi: «È stato molto gentile compagno, e gliene sono molto grato, compagno. Ma ora, se non le dispiace, devo andarmene».

«Siedi e sta' fermo», ordinò Timošenko.

Riempì il bicchiere e lo sollevò, appoggiandosi allo schienale della sedia e sorridendo, ma il suo sorriso non era più amichevole e i suoi occhi guardavano Morozov fissamente, ironicamente.

«Al grande cittadino Morozov, l’uomo che batté la rivoluzione!» disse; rise rumorosamente e vuotò di un sorso il bicchiere gettando indietro la testa.

«Compagno», mormorò Morozov aprendo a fatica le labbra, «compagno, che intende dire?»

Timošenko rise più forte e si chinò sulla tavola verso Morozov con le braccia incrociate, il berretto sulla nuca, che sembrava incollato a degli appiccicaticci riccioli bruni. Il riso cessò bruscamente come troncato dal coltello di un carnefice. Timošenko disse in tono dolce e persuasivo, con un sorriso che spaventò Morozov più della risata:

«Non aver paura, compagno Morozov. Non devi aver paura di me. Non sono che un misero relitto calpestato, calpestato da te, compagno Morozov, e tutto quello che desidero è di dirti umilmente che so di essere calpestato e non me ne lamento. All’inferno! Ho anzi una profonda ammirazione per te, compagno Morozov. Hai preso la più grande rivoluzione che il mondo abbia mai visto e ne hai fatto delle toppe per il fondo dei tuoi pantaloni».

«Compagno», disse Morozov con le labbra cianotiche, ma ferme, «non so di che parla.»

«Oh, sì!» disse scherzosamente Timošenko, «lo sai. Lo sai più di me, di milioni di giovani sciocchi che ci guardano da tutto il mondo con occhi di adorazione e le lingue penzoloni per l’avidità. Devi dirlo loro, compagno Morozov. Hai una quantità di cose da dir loro.»

«Onestamente, compagno, io...»

«Per esempio tu sai come hai potuto riuscire. Io no. Tutto quello che so è che sei riuscito. Noi abbiamo fatto una rivoluzione. Avevamo delle bandiere molto rosse. Sulle bandiere era detto che lo facevamo per il proletariato mondiale. C’erano degli sciocchi con noi che credevano nei loro cuori abbattuti che l’avessimo fatto per i disgraziati che soffrono su questa terra. Ma tu e io, compagno Morozov, ci dividiamo un segreto. Noi sappiamo ma non vogliamo parlare. Perché dirlo? Il mondo non deve udire. Sappiamo che la rivoluzione è stata fatta per te, compagno Morozov, e leviamo il cappello davanti a te!»

«Compagno, chiunque lei sia, compagno», gemette Morozov, «che vuole da me?»

«Dirti solo che è tua, compagno Morozov.»

«Che cosa?»

«La rivoluzione», disse allegramente Timošenko, «la rivoluzione! Sai che cosa è la rivoluzione? Te lo dico io. Noi abbiamo preso i nostri ufficiali e abbiamo strappato loro le spalline. Le abbiamo strappate e ne abbiamo messe di nuove, rosse, sulle loro spalle. Sulla loro pelle. Abbiamo spaccato dei ventri e ne abbiamo tirato fuori le viscere a manciate e le dita di quelli si muovevano ancora

così, aprendosi e chiudendosi come quelle di un bambino. Li abbiamo cacciati nelle caldaie ancora vivi con la testa in avanti. Hai mai sentito l'odore della carne umana che brucia? Ce n'era uno. Non poteva avere più di venti anni. Si fece il segno della croce, doveva averglielo insegnato sua madre. Gli usciva il sangue dalla bocca. Mi guardò... i suoi occhi... non avevano più paura i suoi occhi. Erano solo meravigliati... come di qualcosa che sua madre non gli aveva insegnato. Mi guardò. Fu l'ultima cosa. Mi guardò.»

Delle gocce cadevano sulle guance di Timošenko. Riempì un bicchiere e il bicchiere gli tremò tra le mani mentre tentava di avvicinarlo alla bocca, poi bevve senza sapere di bere, fissando sempre Morozov.

«Ecco quello che abbiamo fatto nell'anno 1917. Ora ti dirò perché l'abbiamo fatto. L'abbiamo fatto perché il compagno Morozov possa alzarsi il mattino e grattarsi la pancia perché il materasso non era abbastanza morbido e ha indolenzito il suo ombelico. L'abbiamo fatto perché egli possa correre in una grande automobile con un soffice cuscino sul sedile e un vasetto di vetro per i fiori sul finestrino... mughetti, preferibilmente. Perché possa bere il cognac in locali come questo e ruttare mentre il cameriere gli dice: 'Sì, signore'; perché possa arrampicarsi nei giorni di festa su un pulpito drappeggiato di rosso e fare un discorso al proletariato. Abbiamo fatto questo, compagno Morozov, e ci inchiniamo a te. Non mi guardare così, compagno Morozov. Sono solo il tuo umile servo. Ho fatto del mio meglio per te e tu dovresti compensarmi con un sorriso. Davvero dovresti ringraziarmi e molto.»

«Compagno», gemette Morozov, «mi lasci andare.»

«Sta' fermo», urlò Timošenko, «riempi il bicchiere e bevi. Bevi, bastardo. Bevi e ascolta.»

Morozov ubbidì, il bicchiere tintinnò contro la bottiglia.

«Vedi?» disse Timošenko come se ogni parola gli lacerasse la gola, «non mi importa che ci abbiano battuti; non mi importa se abbiamo commesso i più grandi delitti per poi lasciarci scappare dalle mani il risultato; non mi importerebbe se fossimo stati battuti da un grande guerriero dall'elmo di acciaio, un drago umano che vomitasse fuoco dalla bocca. Ma ci ha battuti un pidocchio, un grosso, grasso, biondo pidocchio. Hai mai visto i pidocchi? I biondi sono i più grassi... È stata colpa nostra. Una volta gli uomini erano governati dal fulmine di un dio, poi furono governati da una spada. Ora sono governati da un Primus. Un tempo furono dominati dalla fede, poi furono dominati dalla paura, ora sono dominati dalla pancia. Gli uomini hanno portato catene al collo, ai polsi, alle caviglie. Ora sono incatenati al loro intestino retto. Solo che non è possibile tenere degli eroi per il retto. È colpa nostra.»

«Compagno, per l'amor di Dio, perché lo dice a me?»

«Abbiamo cominciato a costruire un tempio. Finiamo con una cappella? No, e non finiamo neppure con una rimessa. Finiamo con una cucina piena di muffa e con una stufa di seconda mano. Abbiamo acceso il fuoco sotto un bricco e abbiamo raccolto, agitato e mescolato sangue, fuoco e acciaio. Che cosa abbiamo pescato dal nuovo miscuglio? Una nuova umanità? Uomini di granito? O almeno un bel mostro orribile? No. Delle cosette malaticce che strisciano, che pendono da tutte la parti, piccoli spiriti tutti snodati; esseruncoli che non si inchinano neppure umilmente per farsi frustare. No! Prendono ubbidientemente la frusta e si frustano da sé. Sei mai stato alla riunione di un circolo di attività sociale? Dovresti andarci. Ti farebbe bene. Impareresti molto sullo spirito umano.»

«Compagno», mormorò Morozov, «che vuole? Vuole del denaro? Glielo darò. Io...»

Timošenko rise così rumorosamente che molte teste si volsero e Morozov si rannicchiò sulla sedia cercando di passare inosservato.

«Pidocchio!» urlò Timošenko ridendo. «Stupido pidocchio cieco e scimunito. A chi credi di parlare? Al compagno Viktor Dunaev? Al compagno Pavel Serov? Al compagno...»

«Compagno», urlò Morozov tanto che le teste si girarono ora verso di lui, ma egli non se ne preoccupava più. «Lei... lei non ha il diritto di dire questo. Io non ho nulla a che fare col compagno Serov! Io...»

«E allora?» osservò con calma Timošenko. «Non ho detto questo. Perché ti agiti tanto?»

«Ma credevo... io... lei...»

«Io non ho detto che tu abbia avuto a che fare con lui, dico solo che dovresti averci a che fare. Tu, lui e Viktor Dunaev, e circa un milione d’altri con le tessere del Partito e i loro bolli attaccati. I vincitori e i conquistatori: quelli che strisciano. Questo, amico, è il grande grido di guerra dell’uomo del futuro: strisciare. Ascolta! Sai quanti milioni di occhi ci osservano al di là delle terre e degli oceani, lo sai? Non sono molto vicini e non possono veder bene. Vedono una grande ombra che si solleva, credono che sia un’enorme bestia. Sono troppo lontani per accorgersi che è molle, scura e polverosa. Non sanno che è fatta di scarafaggi. Piccoli, lucidi, neri scarafaggi tutti ammucchiati in una grande muraglia. Piccoli scarafaggi che cascano e si arricciano i baffi. Ma il mondo è troppo lontano per vedere i baffi. Ecco l’errore del mondo, compagno Morozov: non vede i baffi.»

«Compagno, compagno, che sta dicendo?»

«Vedono una nuvola nera e sentono il tuono. Gli è stato detto che dietro la nuvola il sangue scorre a fiumi, che gli uomini muoiono, che gli uomini

combattono. E allora? Loro, quelli che osservano, non hanno paura del sangue. C'è dell'orrore nel sangue. Ma lo sanno che noi non siamo bagnati nel sangue ma nel pus? Senti, ti do un consiglio. Da amico ad amico. Se vuoi tenere questa terra tra i tuoi tentacoli di' al mondo che tagli teste per colazione e uccidi uomini a migliaia. Lascia che il mondo ti creda un enorme mostro da temere, da rispettare, da combattere con onore. Ma non lasciare che sappiano che il tuo esercito non è di eroi e neppure di mascalzoni, ma di raggrinziti contabili erniosi che hanno imparato a essere arroganti. Non lasciare che sappiano che tu non devi essere ucciso, ma eliminato col disinfettante. Non lasciare che sappiano che non dovete essere combattuti con i cannoni, ma con l'acido fenico.»

Il tovagliolo di Morozov era ridotto a una palla umida nel suo pugno. Egli si asciugò ancora una volta la fronte e disse, cercando di rendere la voce gentile e persuasiva mentre tentava impercettibilmente di alzarsi:

«Ha ragione compagno. Questi sono sentimenti molto nobili. Sono assolutamente d'accordo con lei. Ora, se permette...»

«Siedi», urlò Timošenko, «siedi e fa' un brindisi. Bevi o ti ammazzo come un cane. Ho ancora una pistola, sai? Qua!» Versò e un rivoletto giallo chiaro corse sulla tovaglia finendo per terra. «Bevi all'uomo che prese una sacra bandiera rossa e ci si pulì i piedi.»

Morozov bevve.

Poi si mise la mano in tasca e ne trasse un fazzoletto per asciugarsi la fronte; uno sgualcito pezzetto di carta cadde a terra.

Fu lo scatto rapido e feroce con cui Morozov si abbassò per raccoglierlo che spinse la mano di Timošenko ad afferrare quella di Morozov.

«Che è questo, amico?» chiese Timošenko.

Il piede di Morozov spinse la carta fuori di tiro ed essa finì sotto un tavolo vuoto. Morozov disse con indifferenza, mentre piccole gocce di sudore apparivano sotto le larghe narici:

«Oh, quello? Nulla, compagno! Nulla assolutamente! Un semplice pezzetto di carta straccia.»

«Oh», disse Timošenko scrutandolo con occhi che esprimevano una calma allarmante. «Oh, un pezzo di carta straccia! Bene, lasciamolo lì. Diremo al cameriere di gettarlo nel cestino.»

«Sì», acconsentì premurosamente Morozov, «nel cestino. Benissimo compagno.» E, asciugandosi ancora una volta la fronte, sorrise nervosamente. «Il cameriere lo butterà nel cestino. Vuole bere, compagno? La bottiglia è vuota! Tocca a me ora offrirne una! Cameriere, un'altra bottiglia!»

«Certo», disse Timošenko senza muoversi. «Berrò volentieri.»

Il cameriere portò la bottiglia. Morozov riempì i bicchieri piegandosi sollecito

sulla tavola. Disse lentamente riacquistando la voce a ogni sillaba:

«Sa, compagno? Lei non mi comprende, ma non la biasimo. Capisco le sue ragioni. Simpatizzo completamente con lei. Ci son tanti tipi sospetti... vogliamo dire, disonesti?... in questi giorni. Bisogna essere prudenti. Dobbiamo conoscerci meglio, compagno. È difficile giudicare a prima vista, lo sa. E in un luogo come questo. Scommetto che avrà creduto che fossi uno speculatore o qualcosa di simile. È vero? Che cosa buffa.»

«Molto buffa!» disse Timošenko. «Perché guardi a terra, compagno Morozov?»

«Oh...» Morozov alzando la testa, ebbe il suo solito risolino. «Guardavo le mie scarpe, compagno. Sono un po' strette. Mi danno noia. Forse perché, sa, sto tanto in piedi nel mio ufficio!»

«Uh, uh», fece Timošenko, «non trascurare i tuoi piedi! Dovresti fare un bagno caldo quando torni a casa. Una catinella di acqua calda e un po' di aceto. Fa bene per i piedi stanchi.»

«Davvero? Sono contento che me lo abbia consigliato. Non so come ringraziarla. Lo farò subito. Per prima cosa quando torno a casa.»

«È quasi tempo di tornare a casa per te, vero, compagno Morozov?»

«Oh... già... credo... ma non è ancora tardi e...»

«Mi sembrava che poco fa avessi fretta.»

«Io?... Oh, no! Non posso proprio dire d'aver fretta! E poi una così piacevole...»

«Che succede, compagno Morozov? C'è qualcosa che non vuoi lasciar qui?»

«Chi? Io? Non saprei che cosa, compagno... compagno... come ha detto di chiamarsi?»

«Timošenko. Stepan Timošenko. Non è quel pezzetto di carta straccia sotto quel tavolo, per caso?»

«Oh, quello? Ma, compagno Timošenko, me ne ero completamente dimenticato. Che cosa potrebbe importarmene?»

«Qualcosa che non va sotto il tavolo, compagno Morozov?» «Ma no, compagno Timošenko, mi chino per allacciarmi una scarpa. S'è sciolta la stringa.»

«Dov'è?»

«Oh, che buffo!... non è slacciata! Vede, mi sembrava che lo fosse. Sa come sono queste stringhe sovietiche... queste stringhe d'oggi non sono affatto solide. Non ci si può fidare.»

«No», disse Timošenko, «si rompono come rami secchi.»

«Sì», approvò Morozov, «proprio come rami secchi. Ha perfettamente ragione, come... come... Perché si china, compagno Timošenko? Non sta

comodo? Perché non viene qui? Starebbe più...»

«No», disse Timošenko. «Sto benissimo dove sono con la bella vista di quel tavolo là. Mi piace, quel tavolo! Che belle gambe ha! Vero? Artistiche, no?»

«Verissimo, compagno, molto artistiche. E dall'altra parte, compagno, là alla vostra sinistra, guardi la bella bionda vicino all'orchestra. Un quadro, vero?»

«Sì, davvero, compagno. Ma che belle scarpe hai, compagno Morozov! Di pelle lucida anche! Scommetto che non le hai comperate alla cooperativa!»

«No... cioè... per dirle la verità... ecco... sa...»

«Quello che mi piace è quella sporgenza... proprio alla punta. Come una sporgenza sulla fronte... e lucida anche. Sì, questi stranieri sanno fare belle scarpe.»

«Parlando dell'efficienza di produzione, compagno, state certo che nei paesi capitalisti... nei... nei...»

«E dunque, compagno Morozov, nei paesi capitalisti?»

Fu Morozov a fare il balzo per impadronirsi della lettera, ma fu Timošenko ad afferrargli il polso con dita che sembravano artigli, e per un momento furono tutt'e due carponi al suolo, e i loro occhi si incontrarono come occhi di belve in un combattimento mortale. Poi l'altra mano di Timošenko afferrò la lettera ed egli si alzò lentamente lasciando Morozov. Sedette alla tavola. Leggeva la lettera mentre Morozov stava ancora carponi, guardandolo con gli occhi di un uomo che attenda la sentenza di una Corte Marziale.

Morozov, maledetto mascalzone,

se non vieni con quello che mi devi prima di domattina, farai colazione alla Ghepeu, e sai che cosa significa.

Con affetto

Pavel Serov.

Morozov sedeva al tavolo quando Timošenko alzò la testa dalla lettera. Timošenko rise come Morozov non aveva mai sentito ridere un uomo.

Timošenko si alzò lentamente, ridendo. Il suo ventre oscillava e così il colletto di coniglio tarmato e i tendini del suo collo nudo. Vacillava leggermente e teneva la lettera nelle due mani. Poi il suo riso morì lentamente, dolcemente come un disco di grammofono che, per lo scaricarsi della molla, si riducesse a un basso suono spezzato su una sola nota. Si cacciò in tasca la lettera e si voltò lentamente, le spalle curve, i movimenti impacciati e stanchi. Si avviò strisciando i piedi verso la porta. Il direttore di sala lo guardò sospettoso. Timošenko incontrò lo sguardo. Lo sguardo di Timošenko era gentile.

Morozov sedeva al tavolo; una mano era rimasta immobile nell'aria in una

posizione assurda, contorta come quella di un paralitico. Udì il riso scrosciante di Timošenko svanire per le scale, quel riso che ricordava i colpi di tosse, l'abbaiare di un cane, i singhiozzi di un uomo.

Balzò in piedi improvvisamente.

«Mio Dio!» gemette. «Mio Dio!»

Corse, dimenticando cappello e soprabito, giù per la lunga scala, uscì nella neve. Nella via ampia, bianca, silenziosa non si scorgeva traccia di Timošenko.

Morozov non mandò il denaro a Pavel Serov, non andò all'ufficio del Consorzio alimentare. Rimase in casa tutta la mattina e il pomeriggio, chiuso nella stanza a bere vodka. Quando udiva lo squillare del telefono o il suono del campanello si rannicchiava con la testa fra le spalle rosicchiandosi le unghie. Non accadde nulla.

All'ora di pranzo Antonina Pavlovna portò il giornale della sera e glielo gettò gridando: «Che diavolo hai oggi?»

Egli scorse il giornale leggendo le notizie in prima pagina: «Nel villaggio di Vasil'kino, in regione Kama, i contadini stimolati dall'elemento incettatore antirivoluzionario hanno bruciato il locale Circolo Karl Marx. I corpi del presidente del Circolo e del segretario, compagni del Partito provenienti da Mosca, sono stati trovati nelle rovine carbonizzati. Una squadra della Ghepeu è partita per Vasil'kino».

«Nel villaggio di Sverska venticinque contadini sono stati giustiziati l'altra notte per l'uccisione del Corrispondente del Villaggio, un giovane compagno dell'Unione Comunista dei Giovani Giornalisti di Samara. I contadini si erano rifiutati di dire il nome dell'uccisore».

In ultima pagina lesse un breve trafiletto: «Il corpo di Stepan Timošenko, ex marinaio della Flotta del Baltico, è stato trovato nelle prime ore di stamane sotto un ponte nel ghiaccio del canale Obuchovskij. Si è ucciso con un colpo di rivoltella in bocca. Sul corpo non è stata trovata alcuna carta all'infuori della tessera del Partito. Nulla che potesse spiegare la ragione del suicidio».

Morozov si asciugò la fronte come se si fosse liberato da un nodo scorsoio legato al collo e bevve due bicchieri di vodka.

Quando squillò il telefono andò vacillando ma con coraggio a rispondere, e Antonina Pavlovna si meravigliò nel vederlo sorridere.

«Morozov?...» sussurrò una voce soffocata dall'altra parte del filo.

«Sei tu, Pavluša?» disse Morozov. «Ascolta, amico. Mi spiace tanto. Ho però il denaro e...»

«Lascia stare il denaro», sibilò Serov. «Ascolta... Ti ho lasciato un biglietto

ieri...»

«Ma sì, me lo meritavo e...»

«L'hai distrutto?»

«Perché?»

«Oh, niente... solo capisci che potrebbe... l'hai distrutto?» Morozov guardò il giornale, sorrise e rispose: «Certo, l'ho distrutto. Non pensarci amico».

Tenne fra le mani il giornale tutta la sera.

«Che stupido!» mormorò in modo tale che Antonina Pavlovna lo guardò con aria interrogativa sporgendo il mento in avanti. «Che stupido! L'ha perso! Ha girato tutta notte Dio sa dove, quello sciocco ubriaco! L'ha perso!»

Morozov non sapeva che Stepan Timošenko, tornato a casa dal giardino pensile sul tetto del Caffè Europa, si era seduto a un tavolo vacillante nella sua soffitta non riscaldata e aveva scritto a fatica una lettera su un pezzo di carta scura da pacco, alla luce di una candela che moriva in una bottiglia verde; aveva ripiegato con cura la lettera e l'aveva posta in una vecchia busta, vi aveva messo un altro pezzetto di carta sgualcita e unta e vi aveva scritto sopra l'indirizzo di Andrej Taganov; aveva sigillato la lettera, e aveva sceso, con sicurezza e senza fretta, le scale scricchiolanti fin sulla strada. La lettera sulla carta scura diceva:

Andrej, amico mio,

ti ho promesso un addio; eccolo. Non è proprio quello che avevo promesso. Ma credo mi perdonerai. Sono stufo di vedere quello che vedo, e non so resistere più a lungo. A te, come unica eredità, lascio la lettera che troverai qui dentro. È un'eredità difficile, lo so. Spero solo che non mi seguirai... troppo presto.

Il tuo amico Stepan Timošenko.

Capitolo xi

Pavel Serov sedeva alla scrivania del suo ufficio e correggeva la copia dattilografata del suo ultimo discorso sulle ’Ferrovie nella lotta di Classe’. La sua segretaria stava accanto alla scrivania, osservando ansiosa la matita che egli teneva in mano. La finestra dell’ufficio dava su una delle ali della stazione. Egli alzò la testa proprio in tempo per vedere un’alta figura in giacca di pelle che spariva lungo i binari. Serov si sporse subito, ma l’uomo era scomparso.

«Ha visto quell’uomo?» chiese bruscamente alla segretaria.

«No, compagno Serov, dove?»

«Non importa... non importa... mi pareva qualcuno di mia conoscenza. Non capisco che cosa faccia qui attorno.»

Un’ora dopo Pavel Serov lasciò il suo ufficio e scese le scale masticando semi di girasole e sputandone qua e là le scorze. Mentre usciva sulla strada vide di nuovo l’uomo in giacca di pelle. Non si era ingannato: era Andrej Taganov.

Pavel Serov si fermò, aggrottò le sopracciglia e sputò un’ultima scorza.

Poi si avvicinò lentamente ad Andrej e disse: «Buona sera, compagno Taganov».

Andrej rispose: «Buona sera, compagno Serov».

«Pensi di fare un viaggetto?»

«No.»

«Dai la caccia agli speculatori dei treni?»

«No.»

«Sei stato trasferito alla Sezione Trasporti della Ghepeu?»

«No.»

«Bene, sono contento di vederti. Sei una persona piuttosto difficile da incontrare. Non è vero? Sei così occupato che non hai più tempo per i vecchi amici. Vuoi un po’ di semi?»

«No, grazie.»

«Non hai questa brutta abitudine? Nessun vizio, eh? Nessuno, meno uno, eh? Bene, mi fa piacere che ti interessi di questa vecchia stazione che è la mia casa, per così dire. Sei qui, in questi paraggi, da circa un’ora, vero?»

«Hai altre domande da farmi?»

«Chi? Io? Non faccio nessuna domanda. Perché dovrei fartene? Cercavo solo di essere socievole. Bisogna pur esserlo una volta ogni tanto, se non si vuol essere tacciato di borghese individualista, lo sai. Perché non vieni a farmi una visita quando sei da queste parti?»

«Può essere», disse Andrej lentamente. «Addio, compagno Serov.»

Serov rimase con un seme di girasole ancora intatto fra i denti e osservò Andrej mentre si allontanava.

Il commesso si asciugò il naso con il pollice e l'indice, pulì il collo della bottiglia di olio di semi di lino con il suo grembiule e chiese: «Nient'altro oggi, cittadino?»

«Nient'altro», rispose Andrej Taganov.

Il commesso strappò un pezzo di giornale e incartò la bottiglia; delle macchie d'unto bagnarono la carta.

«Fate buoni affari?»

«Pessimi», rispose il commesso stringendosi nelle spalle sotto il vecchio maglione azzurro. «Lei è il primo cliente in tre ore. Sono felice di udire una voce umana. Non ho niente da fare qui, posso solo stare a sedere e dar la caccia ai topi.»

«È un brutto affare, allora. Perde denaro?»

«Chi? Io? Non sono io il proprietario.»

«Allora immagino che perderà presto il posto. Il proprietario verrà lui a fare il commesso.»

«Chi? Il proprietario?» Il commesso emise un suono rauco e soffocato che voleva essere una risata e aprì un largo buco su due denti spezzati e neri. «Il proprietario? No davvero! Mi piacerebbe vederlo, l'elegante cittadino Kovalenskij che vende aringhe e olio di semi di lino.»

«Ma non sarà elegante a lungo con affari così magri!»

«Può darsi che no», disse il commesso, «può darsi che sì.»

«Può darsi», disse Andrej.

«Cinquanta copechi, cittadino.»

«Eccoli. Buona notte, cittadino.»

Antonina Pavlovna aveva dei biglietti per il nuovo balletto al teatro Marijnskij. Era una serata 'riservata' e Morozov aveva avuto i biglietti al Consorzio alimentare. Ma Morozov non si interessava di balletto e doveva

recarsi alla riunione di una scuola dove doveva tenere un discorso sulla ’Distribuzione Proletaria dei Prodotti Alimentari’. Così diede i biglietti ad Antonina Pavlovna. Lei invitò Leo e Kira ad accompagnarla. «Naturalmente sarà un balletto rivoluzionario», spiegò, «il primo balletto Rosso. Voi conoscete le mie idee in fatto di politica, ma bisogna essere larghi di vedute quando si tratta di arte, vero? Sarà almeno un esperimento interessante.»

«Benissimo», disse Leo con indifferenza. «Verrò.»

Kira aveva rifiutato. Leo se ne andò con Antonina Pavlovna. Questa indossava un abito verde giada ricamato in oro, troppo stretto sul petto, e portava un binocolo di madreperla con un lungo manico.

Kira aveva promesso ad Andrej di andare da lui. Ma quando scese dal tram e si avviò per le vie scure verso il palazzo, si accorse che i piedi rallentavano il passo contro la sua volontà, e che tutto il suo corpo, teso e ostile, lottava con lei come se stesse avanzando contro un forte vento. Sembrava che il suo corpo ricordasse ciò che lei cercava di dimenticare; il suo corpo ricordava la notte precedente, una notte simile alla prima passata nella stanza grigio argento che divideva con Leo da più di tre anni. Il suo corpo si sentiva puro e santificato dal tocco di mani e di labbra che erano state appassionate, avide e giovani di nuovo. I suoi piedi rallentavano per ritardare il suo cammino verso qualcosa che le sembrava un sacrilegio.

Quando giunse in cima alle scale buie e Andrej aprì la porta, lei disse: «Andrej, vuoi farmi un piacere?»

«Prima di baciarti?»

«No, ma subito dopo. Vuoi portarmi al cinema stasera?»

Egli la baciò. Il suo viso esprimeva la gioia sempre incredula di rivederla. Poi disse: «Benissimo».

Se ne andarono a braccetto. La neve fresca scricchiolava sotto i loro piedi. I tre maggiori cinema nella Nevskij mostravano enormi insegne di cotone con lettere rosse come pomodori

Il successo della stagione
Il nuovo capolavoro di Sovkino!
I GUERRIERI ROSSI
Una gigantesca epopea nella lotta degli eroi Rossi nella guerra civile!
UNA SAGA DEL PROLETARIATO
Un dramma titanico delle eroiche masse ignorate degli operai e dei soldati!

Un cinema portava anche questo avviso

Il compagno Lenin ha detto: di tutte le arti quella più importante per la Russia è il cinema!

Fiumi di luce bianca inondavano gli ingressi. Gli impiegati alla cassa osservavano i passanti con serietà e sbadigliavano. Nessuno si fermava a guardare le fotografie esposte.

«Non vorrai vedere questa roba», disse Andrej.

«No», disse Kira.

Il quarto cinema, il più piccolo, presentava un film straniero. Era un vecchio film sconosciuto, senza il nome degli attori; tre fotografie scolorite erano appiccicate sulla vetrina e mostravano una signora con un trucco esagerato e un abito alla moda di dieci anni prima.

«Possiamo andar qui», disse Kira.

Il botteghino era chiuso.

«Mi dispiace, cittadini, non ci son più posti. Tutto venduto per questa rappresentazione e la prossima. Il ridotto è pieno di gente che aspetta di entrare.»

«Bene», disse Kira rassegnata, «andiamo a vedere i *Guerrieri Rossi*.»

Il ridotto del grande Parisiana dalle bianche colonne era vuoto. La proiezione era cominciata e nessuno poteva entrare a metà dello spettacolo, ma la maschera si inchinò profondamente e li lasciò passare.

La sala era buia e fredda e sembrava silenziosa sotto il rumore dell'orchestra, di quel silenzio pieno di echi di una sala enorme e deserta. Poche teste punteggiavano le larghe e vuote file grigiastre.

Sullo schermo, una folla di uniformi grigie correva nel fango agitando le baionette. Un'altra massa di uniformi grigie sedeva attorno a dei fuochi a cuocere il rancio. Un lungo treno passò lentamente per interminabili minuti, con dei carrozzoni aperti, pieni di uniformi grigie e cenciose. 'Un mese dopo', diceva la didascalia. Una folla di grigie uniformi cenciose correva nel fango agitando le baionette. Un mare di braccia agitava delle bandiere. Una folla di grigie uniformi cenciose strisciava sull'alto di lunghe trincee stagliandosi contro un cielo nero, e la didascalia diceva: «La battaglia di Zavrasino». Una folla di stivali di pelle lucida fucilò una folla in scarpe di corda, allineata contro un muro. «La battaglia di Samsonovo», si leggeva. Una folla di grigie uniformi cenciose correva nel fango agitando le baionette. «Tre settimane dopo», diceva la scritta. Un lungo treno correva lentamente nel tramonto. «Il proletariato stampa il forte stivale sui petti traditori dei depravati aristocratici», diceva la didascalia. Una folla di stivali lucidi danzava in un allegro bordello fra bottiglie rotte e donne seminude. «Ma lo spirito dei nostri combattenti Rossi fiammeggiava di lealtà verso la classe operaia», diceva la didascalia. Una folla di

grigie uniformi cenciose correva nel fango agitando le baionette. Non c'era intreccio, non c'era eroe.

«La meta dell'arte proletaria», spiegava un manifesto affisso nel ridotto, «è il Dramma e il Colore della Vita di Massa».

Nell'intervallo, prima della seconda proiezione, Andrej disse: «Vuoi vedere il principio?»

«Sì», disse Kira, «è ancora presto.»

«So che non ti piace.»

«So che non piace neppure a te. Curioso, Andrej. Avrei potuto andare al nuovo balletto al Marijnskij stasera e non ci sono andata perché era un balletto rivoluzionario, e ora eccomi qui a vedere questa epopea.»

«Con chi avresti potuto andare?»

«Oh, con un amico.»

«Con Leo Kovalenskij?»

«Andrej, non ti sembra di essere un po' indiscreto?»

«Kira, di tutti i tuoi amici quello è il solo...»

«... che non ti piace. Lo so. Ma non ti pare di dirlo un po' troppo spesso?»

«Kira, tu non ti interessi di politica, non è vero?»

«No, perché?»

«Non hai mai pensato di sacrificare la tua vita senza scopo, perdere gli anni senza ragione, anni di prigionia o di esilio? Ci hai mai pensato?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sta' lontana da Leo Kovalenskij.»

La bocca di lei era aperta, la mano sospesa nell'aria, e lei non si mosse per un lungo secondo. Poi chiese, e nessuna parola era mai stata così difficile da pronunciare: «Che intendi dire, Andrej?»

«Non si deve sapere che sei amica di un uomo che ha rapporti con gente poco raccomandabile.»

«Che gente?»

«Parecchia. Il nostro compagno Serov, per esempio.»

«Ma che ha fatto Leo?»

«Ha una certa bottega privata di generi alimentari, vero?»

«Andrej, fai l'agente della Ghepeu con me, e...»

«No, non ti interrogo. Non ho nulla da sapere da te. Vorrei solo sapere quanto sai dei suoi affari per poterti proteggere.»

«Di quali...affari?»

«Questo non posso dirtelo. Non avrei dovuto dirti neppure ciò che ho detto. Ma voglio essere sicuro che tu non lascerai che il tuo nome venga implicato per caso...»

«Implicato... in che cosa?»

«Kira, non sono un agente della Ghepeu... con te e per te.» Le luci si spensero e l'orchestra attaccò l'*Internazionale.*

Sullo schermo una folla di stivali polverosi marciava su un terreno arido, sconvolto. Un enorme, scintillante, tremante, grigio rettangolo di stivali, stivali senza corpi con grosse suole chiodate, e la vecchia pelle corrosa, contorta e raggrinzita per i muscoli e il sudore che c'erano stati dentro; gli stivali non erano lenti e non erano frettolosi, non erano zoccoli e non sembravano neppure piedi umani, rotolavano avanti dai tacchi alle punte come grigi carri armati ondeggianti che schiacciassero, spazzassero via tutto quello che avevano davanti sollevando zolle di terra ridotte a polvere; stivali grigi, morti, senza fine, senza vita, inesorabili.

Kira mormorò attraverso il fragore dell'*Internazionale*: «Andrej, lavori a un nuovo caso per la Ghepeu?»

«No, a un mio caso personale.»

Sullo schermo ombre in uniformi grigie sedevano intorno a un fuoco sotto un cielo nero. Mani callose muovevano pentole di ferro, una bocca sorrideva su dei denti accavallati, un uomo suonava un'armonica dondolandosi con le labbra aperte in una smorfia indecente, un uomo si contorceva in una danza cosacca, i piedi lampeggiavano, le mani battevano i tempi. Un uomo si grattava la barba, un altro il collo, un altro la testa; un uomo masticava una crosta di pane e le briciole rotolavano dal colletto della sua giubba aperta sul petto nero e villoso. Celebravano una vittoria.

Kira mormorò: «Hai qualcosa da riferire alla Ghepeu?»

Egli rispose: «Sì».

Sullo schermo una dimostrazione marciava per le vie di una città celebrando una vittoria. Bandiere e volti passavano lentamente, si muovevano come figure di cera mosse da fili invisibili, giovani volti in fazzoletti scuri, vecchi visi in scialli fatti a maglia, visi sotto berretti da soldati, visi sotto berretti di pelle, tutti uguali, impassibili e cupi, con gli occhi vuoti, le labbra molli e senza forma. Marciavano senza alterarsi, senza muscoli, senz'altra volontà all'infuori di quella dei ciottoli spinti avanti dai loro piedi che sembravano immobili, senz'altra energia che quella delle bandiere rosse simili a vele al vento, senz'altro fuoco che il calore soffocante di milioni di pelli, di milioni di muscoli flaccidi e deboli, senz'altro respiro che l'odore di ascelle sudate, di nuche accaldate, stanche e piegate che marciavano, marciavano, marciavano con un movimento monotono e incessante che sembrava privo di vita.

Kira alzò la testa con un brivido che le corse fino alle ginocchia e disse:

«Andiamo, Andrej».

Lui si alzò subito ubbidiente.

Quando per strada lui fece cenno al conducente di una slitta, lei disse:

«No. Camminiamo. Camminiamo con i nostri piedi».

Egli infilò il braccio sotto quello di lei chiedendo:

«Che hai, Kira?»

«Niente.» Lei camminava ascoltando i suoi tacchi che schiacciavano la neve. «Non mi è piaciuto il film.»

«Mi spiace, cara. Hai ragione. Vorrei non facessero di quella roba... per il loro bene.»

«Andrej, tu volevi lasciar tutto e andare all'estero, vero?»

«Sì.»

«Allora, perché cominci qualcosa... contro qualcuno... per aiutare dei padroni che non desideri di servire?»

«Voglio indagare se meritano di essere serviti.»

«Che differenza avrebbe questo per te?»

«Una differenza da cui può dipendere il resto della mia vita.»

«Che intendi dire?»

«Mi concedo un'ultima possibilità. Ho qualcosa da mostrare loro. So quello che dovrebbero fare. Temo di sapere anche quello che faranno. Sono ancora un membro del Partito. Fra poco saprò quanto ci resterò ancora.»

«Vuoi fare una prova, Andrej? A costo di parecchie vite?»

«A costo di parecchie vite che dovrebbero essere distrutte.»

«Andrej!»

Egli guardò sorpreso il volto pallido della giovane.

«Kira, che hai? Non mi hai mai interrogato sul mio lavoro, non ne abbiamo mai parlato. Sai che il mio lavoro decide della vita... e della morte talvolta, quand'è necessario. Non ti ha mai spaventato. È una cosa di cui non dobbiamo parlare fra noi.» «Mi proibisci di rompere questo silenzio?»

«Sì, e devo dirti qualcosa. Ascolta attentamente, ti prego, e non rispondermi, perché, capisci, non voglio conoscere la risposta qualunque essa sia. Voglio che tu stia zitta, perché non voglio sapere quanto sai del caso su cui sto investigando. Temo di sapere già che non lo ignori completamente. Mi aspetto un'assoluta integrità dagli uomini che mi preparo ad affrontare, non fare che io debba affrontar loro con una integrità minore.»

Kira disse tentando di mantenersi calma, ma con la voce tremante, una voce che aveva una propria vita e un proprio terrore che lei non poteva controllare: «Andrej, non risponderò. Ora ascoltami tu, e non far domande. Per favore, non far domande. Non ho nulla da dirti, se non questo: io ti prego, capisci? Ti prego

con tutta me stessa – se io ho mai significato qualcosa per te e questa è la prima volta che avanzo una pretesa del genere – ti prego, finché è ancora nelle tue mani, di rinunciare a questo caso, Andrej. Per una sola ragione: per me».

Egli si voltò e lei vide un volto che non aveva mai visto; il volto del compagno Taganov della Ghepeu, un volto che avrebbe potuto osservare, duro e implacabile, esecuzioni segrete in celle segrete e buie.

Egli chiese lentamente: «Kira, cos'è quell'uomo per te?»

La voce le fece comprendere che avrebbe potuto proteggere meglio Leo conservando il segreto.

Disse, stringendosi nelle spalle: «Solo un amico. Manterremo il silenzio, Andrej. È tardi. Vuoi accompagnarmi a casa?» Ma quando egli la lasciò alla casa dei suoi genitori, Kira aspettò solo che il rumore dei suoi passi svanisse oltre l'angolo della strada. Corse attraverso le strade buie fino al primo taxi che potè trovare e vi saltò dentro ordinando: «Al Teatro Marijnskij, il più presto possibile».

Nell'ingresso semibuio e deserto del teatro, udì il ronzare dell'orchestra dietro le porte chiuse, una confusione di suoni disordinati e violenti.

«Non si può entrare ora, cittadina», disse un inserviente severo.

Lei gli mise in mano una banconota mormorando:

«Devo trovare una persona, compagno. Si tratta di vita o di morte. Sua madre muore».

Passò silenziosamente tra azzurri tendaggi di velluto in un teatro buio e quasi deserto. Sul palcoscenico scintillante un gruppo di esili ballerine in corte gonnelline di tulle rosso, volteggiavano agitando le braccia sottili e incipriate, ornate di catene di cartapesta dorata, in una 'Danza dei Lavoratori'.

Trovò Leo e Antonina Pavlovna in comode poltrone in una fila vuota. Antonina Pavlovna teneva una mano di Leo fra le sue. Balzarono in piedi quando videro Kira che si avvicinava attraverso la lunga fila di sedie vuote, e qualcuno dietro sibilò: «Seduti!»

«Leo», mormorò Kira, «vieni subito. È successo qualcosa.»

«Cosa?»

«Vieni! Te lo dirò! Usciamo!»

Egli la seguì nel corridoio deserto. Antonina Pavlovna si affrettava a seguirli con il mento sporto in avanti.

In un angolo del ridotto deserto, Kira mormorò: «È la Ghepeu, Leo. Sta investigando sul tuo negozio. Sanno qualcosa».

«Cosa? Come l'hai saputo?»

«Ho visto Andrej Taganov e...»

«Hai visto Andrej Taganov? Dove? Credevo tu andassi a casa tua.»

«Oh, l’ho incontrato per strada e...»

«In che strada?»

«Oh, Leo finiscila con queste sciocchezze! Non capisci? Non abbiamo tempo da perdere!»

«Che ha detto?»

«Non molto. Solo qualche accenno. Mi ha detto di tenermi lontana da te, se non volevo essere arrestata, e che hai un negozio di generi alimentari e ha parlato di Pavel Serov. Ha detto che doveva fare un rapporto alla Ghepeu. Credo che sappia tutto.»

«Così ti ha detto di star lontana da me?»

«Leo! Tu rifiuti di...»

«Rifiuto di lasciarmi spaventare da uno stupido geloso.»

«Leo, tu non lo conosci. Non scherza su quanto riguarda la Ghepeu. E non è geloso di te. Perché dovrebbe esserlo?»

«In che sezione della Ghepeu si trova?»

«Nella Sezione Servizio Segreto.»

«Non nella Sezione Economica allora?»

«No. Fa un’inchiesta per conto suo.»

«Bene, vieni. Andiamo da Pavel Serov e da Morozov. Serov comunicherà con il suo amico della Sezione Economica e scoprirà che cosa sta facendo il tuo Andrej Taganov. Non fare l’isterica. Non c’è da aver paura. L’amico di Serov se ne occuperà. Vieni.»

«Leo», disse affannosamente Antonina Pavlovna seguendoli di corsa mentre si affrettavano verso un’auto pubblica. «Leo, io non c’entro con la bottega. Se c’è una perquisizione, ricorda che io non c’entro affatto. Ho solo portato il denaro a Serov, ma non sapevo da dove venisse. Leo, rammentalo!»

Un’ora dopo una slitta giungeva silenziosa all’entrata posteriore del negozio che portava la scritta LEO KOVALENSKIJ – PRODOTTI ALIMENTARI. Due uomini scesero silenziosamente e furtivamente i freddi gradini bui fino al sotterraneo dove Leo e il commesso attendevano con una vecchia e pallida lanterna. I nuovi venuti non fecero alcun rumore. Leo accennò silenziosamente ai sacchi e alle casse. Frettolosamente gli uomini li portarono fino alla slitta che fu coperta con una grande pelliccia. In meno di cinque minuti il sotterraneo era vuoto.

«Allora?» chiese ansiosamente Kira quando Leo tornò a casa.

«Va’ a letto», disse questi, «e non sognare agenti della Ghepeu.»

«Che hai fatto?»

«Tutto è fatto. Ci siamo liberati della merce. In questo minuto esce dalla rossa Leningrado. Un altro carico doveva arrivare a Serov domani notte, ma lo abbiamo disdetto. Non abbiamo ora che una semplice bottega di generi

alimentari, per qualche tempo, finché Serov sistemerà le cose.»

«Leo... io...»

«Non ricominciare con questi discorsi. Te l'ho già detto una volta: non lascio la città. Sarebbe la cosa più pericolosa, più compromettente, e non dobbiamo preoccuparci di nulla. Serov è troppo forte alla Ghepeu per chiunque...»

«Leo, tu non conosci Andrej Taganov.»

«No, non lo conosco, ma sembra che tu lo conosca troppo bene.»

«Leo, non potranno corromperlo.»

«Forse no. Ma possono farlo tacere.»

«Se tu non hai paura...»

«Naturalmente non ho paura.» Ma il suo volto era più pallido del solito, e lei osservò che nello sbottonare il soprabito le sue mani tremavano.

«Leo, per piacere... ascolta», pregò. «Leo, per piacere... io.»

«Zitta», disse Leo.

Capitolo xii

Il funzionario capo della Sezione Economica della Ghepeu chiamò Andrej Taganov nel suo ufficio.

L'ufficio era situato nel palazzo della Direzione della Ghepeu al quale nessun visitatore si avvicinava e dove erano ammessi perfino pochi impiegati. Quelli che ci stavano parlavano con voce bassa, rispettosa e si sentivano sempre a disagio.

Il funzionario sedeva alla sua scrivania. Indossava una giubba militare, pantaloni attillati e stivaloni e teneva una pistola al cinturone: aveva capelli corti e un viso rasato che non dimostrava nessuna età. Nel sorriso mostrava denti corti e larghi e larghe gengive. Il suo sorriso non era né gaio né espressivo; si capiva che era un sorriso solo perché i muscoli delle sue guance si contraevano lasciando vedere le gengive.

«Compagno Taganov, sento che stai concludendo un'inchiesta su di un caso che spetta alla Sezione Economica.»

Andrej disse: «Sì.»

«Chi ti ha dato l'autorità di farlo?»

Andrej rispose: «La mia tessera del Partito.»

Il funzionario rise mostrando le gengive e chiese: «Che cosa ti ha spinto a cominciare l'inchiesta?»

«Una prova evidente di reato.»

«Contro un membro del Partito?»

«Sì.»

«Perché non ti sei rivolto a noi?»

«Volevo avere un caso completo da riferire.»

«L'hai?»

«Sì.»

«Intendi riferirlo al Capo della tua Sezione?»

«Sì.»

Il funzionario sorrise e disse: «Ti consiglio di rinunciare a tutto l'affare.»

Andrej replicò: «Se questo è un ordine, debbo ricordarle che non è il mio

capo, se è un consiglio non ne ho bisogno».

Il funzionario lo guardò silenziosamente, poi parlò:

«La stretta disciplina e un'assoluta lealtà sono qualità lodevoli, compagno Taganov, tuttavia, come ha detto il compagno Lenin, un comunista deve adattarsi alla realtà. Hai considerato le conseguenze di quanto intendi riferire?»

«Sì.»

«Ti sembra opportuno fare un pubblico scandalo che coinvolga un membro del Partito in questi momenti?»

«A questo avrebbe dovuto pensare il membro del Partito che vi è coinvolto.»

«Conosci il mio... interesse per questa persona?»

«Sì.»

«E questo non porta nessuna differenza nelle tue decisioni?»

«Nessuna.»

«Non hai mai pensato che potrei esserti utile?»

«No, non l'ho mai pensato.»

«Non credi che dovresti farlo?»

«No, non credo.»

«Da quanto tempo occupi il tuo posto, compagno Taganov?»

«Da due anni e tre mesi.»

«Allo stesso stipendio?»

«Sì.»

«Non credi desiderabile una promozione?»

«No.»

«Non credi allo spirito di reciproca assistenza e cooperazione con i tuoi compagni del Partito.»

«Non quando si deve violare lo spirito del Partito.»

«Sei devoto al Partito?»

«Sì.»

«Sopra ogni cosa?»

«Sì.»

«Quante volte ti sei trovato di fronte a un Comitato di Epurazione del Partito?»

«Tre volte.»

«Sai che c'è un'altra epurazione in vista?»

«Sì.»

«E tu riferirai il caso su cui indaghi al tuo capo?» «Sì.»

«Quando?»

«Alle quattro di questo pomeriggio.»

Il funzionario guardò l'orologio.

«Benissimo. Fra un’ora e mezzo dunque.»
«È tutto?»
«È tutto, compagno Taganov.»

Qualche giorno dopo Andrej fu chiamato dal capo nel suo ufficio. Il capo era un uomo alto e magro, con una barba bionda a punta e degli occhiali a stanghetta su un naso lungo e sottile. Indossava un abito costoso di un colore marrone chiaro da turista straniero. Aveva le mani lunghe e nodose di uno scheletro e l’apparenza di un professore di collegio che non avesse avuto successo.

«Siedi», disse il capo che si alzò e chiuse la porta.

Andrej sedette.

«Congratulazioni, compagno Taganov», disse il capo.

Andrej si inchinò.

«Hai fatto un buon lavoro e reso un grande servizio al Partito, compagno Taganov. Non avresti potuto scegliere un momento migliore. Hai messo nelle nostre mani proprio il caso necessario. Con la difficile situazione economica di questo periodo e le pericolose tendenze dell’opinione pubblica, il governo deve mostrare alle masse chi è responsabile delle loro sofferenze e mostrarlo in un modo che non possa essere dimenticato. Le traditrici attività controrivoluzionarie di speculatori che spogliano i nostri lavoratori delle loro razioni faticosamente guadagnate saranno portate alla piena conoscenza della giustizia proletaria. Bisogna ricordare ai lavoratori che i loro nemici di classe complottano giorno e notte per minare l’unico Governo dei Lavoratori che esista al mondo e che le nostre masse lavoratrici devono sopportare pazientemente le difficoltà temporanee e dare il pieno appoggio al governo che lotta per i loro interessi contro tante difficoltà, come il caso che hai scoperto mostrerà al pubblico. Questo in sostanza era il soggetto della mia conversazione con il direttore della *Pravda* stamane, riguardo alla campagna che stiamo iniziando. Faremo un esempio di questo caso. Ogni giornale, ogni circolo, ogni pubblica cattedra saranno mobilitati a questo scopo. Il processo del cittadino Kovalenskij sarà riferito in ogni borgo dell’URSS.»

«Il processo di chi, compagno?»

«Del cittadino Kovalenskij! Oh, già, a proposito, compagno Taganov, quella lettera del compagno Serov che hai allegato al rapporto era l’unica copia esistente?»

«Sì, compagno.»

«Chi l’ha letta oltre a te?»

«Nessuno.»

Il capo incrociò le mani lunghe e magre e disse lentamente: «Compagno Taganov, dimentica di aver letto quella lettera». Andrej lo guardò in silenzio.

«Questo è un ordine del comitato che ha studiato il tuo rapporto. Tuttavia ti darò delle spiegazioni, perché apprezzo i tuoi sforzi in questo affare. Leggi i giornali, compagno Taganov?»

«Sì, compagno.»

«Sai quello che accade in questi ultimi tempi nei nostri villaggi?»

«Sì, compagno.»

«Conosci gli umori delle nostre fabbriche?»

«Sì, compagno.»

«Ti rendi conto dell'equilibrio precario della nostra opinione pubblica?»

«Sì, compagno.»

«In questo caso non è necessario ti spieghi perché il nome di un membro del Partito deve essere tenuto lontano da qualsiasi connessione con un caso di speculazione controrivoluzionaria. È chiaro?»

«Perfettamente, compagno.»

«Devi essere molto cauto e ricordare che non sai nulla del compagno Pavel Serov. Mi sono spiegato?»

«Perfettamente, compagno.»

«Il cittadino Morozov darà le dimissioni dal suo posto al Consorzio alimentare per ragioni di salute. Non sarà coinvolto in causa, perché questo getterebbe una luce negativa sul nostro Consorzio alimentare e darebbe luogo a una quantità di commenti non necessari. Ma il vero colpevole e lo spirito dominante della cospirazione, il cittadino Leo Kovalenskij, sarà arrestato stanotte. Approvi, compagno Taganov?»

«La mia posizione non mi permette di approvare, compagno, solo di prendere ordini.»

«Ben detto, compagno Taganov. Naturalmente il cittadino Kovalenskij è il solo legale proprietario di quel negozio di generi alimentari, lo sappiamo. È un aristocratico per nascita e figlio di un uomo giustiziato come controrivoluzionario. È stato già arrestato per un illegale tentativo di lasciare il paese, è il simbolo vivente della classe che le nostre masse lavoratrici considerano la peggiore nemica dei Soviet. Esse, giustamente irritate per le infinite privazioni, per le lunghe ore di attesa alle nostre cooperative, per la mancanza di generi di prima necessità, sapranno chi devono biasimare per le loro sofferenze. Sapranno chi dà colpi mortali al cuore stesso della nostra vita economica. L'ultimo discendente di una borghesia sfruttatrice e avida, pagherà la pena dovuta a ogni membro della sua classe.»

«Sì, compagno, un processo pubblico con titoli sui giornali e un

radiomicrofono nell’aula giudiziaria?»

«Precisamente, compagno Taganov.»

«E se il cittadino Kovalenskij parlasse troppo e troppo vicino al microfono? E pronunciasse dei nomi?»

«Oh, nulla da temere, compagno Taganov; quei signori sono facili da maneggiare; gli si prometterà la vita per dir solo quello che gli si ordini di dire; si aspetterà di esser graziato anche quando udrà la sentenza di morte. Si possono fare promesse, lo sai. Non è necessario mantenerle sempre.»

«E quando dovrà affrontare il plotone di esecuzione non ci sarà un microfono vicino.»

«Precisamente.»

«E naturalmente non sarà necessario dire che era disoccupato e che moriva di fame quando entrò al servizio di questi innominati.»

«Che intendi dire, compagno Taganov?»

«Un suggerimento utile, compagno. Sarebbe anche importante spiegare come un aristocratico senza un soldo abbia potuto mettere le mani nel cuore stesso della nostra vita economica.»

«Compagno Taganov, tu hai un notevole talento per l’oratoria pubblica. Un talento troppo notevole. Non è sempre una qualità positiva per un agente della Ghepeu. Dovresti badare a che essa non venga troppo apprezzata in modo da non trovarti spedito un bel giorno in un bel posto... nel Turkestan, per esempio, dove potresti avere tutte le opportunità per esibirla. Come il compagno Trockij, per esempio.»

«Ho servito nell’Armata Rossa sotto il compagno Trockij.»

«Non lo ricorderei troppo spesso, se fossi in te, compagno Taganov.»

«Va bene, compagno. Farò del mio meglio per dimenticarlo.»

«Alle sei di stasera, compagno Taganov, tu farai una perquisizione nell’appartamento del cittadino Kovalenskij per qualsiasi nuova prova o per qualsiasi documento che riguardi questo caso. E arresterai il cittadino Kovalenskij.»

«Sì, compagno.»

«È tutto, compagno Taganov.»

«Sì, compagno.»

Il capo della Sezione Economica della Ghepeu sorrise mostrando le gengive a Pavel Serov e disse freddamente: «D’ora in avanti, compagno Serov, limiterai i tuoi sforzi letterari alle materie riguardanti il tuo lavoro nelle ferrovie».

«Certo, compagno », disse Pavel Serov, « non ti preoccupare.»

«Non sono io che devo preoccuparmi in questo caso. Ricordatelo.»

«Oh, all'inferno! Mi sono preoccupato fino a star male. Che vuoi? Non si ha che un dato numero di capelli da lasciar incanutire.»

«Ma una testa sola sotto i capelli.»

«Che... cosa intendi dire? Hai la lettera, vero?»

«Non l'ho più.»

«Dov'è?»

«Bruciata.»

«Grazie, amico.»

«Hai ben ragione di essermi grato.»

«Oh, certo! Certo ti sono grato. Un buon servizio ne richiede un altro. Occhio per occhio... come dice il proverbio. Terrò la bocca chiusa su certe cose e tu terrai chiusa la tua sui miei peccati. Da buon amico.»

«Non è una cosa semplice come credi, Serov. Per esempio il tuo aristocratico compagno di giochi, il cittadino Kovalenskij, dovrà essere processato e...»

«Credi che questo mi farà piangere? Questo solo mi compensa di tutte le mie seccature. Sarò ben contento di veder torcere il collo a quel miserabile arrogante.»

«La tua salute, compagno Morozov, richiede un lungo riposo e un viaggetto in un clima più caldo», disse il funzionario, «e in riconoscenza delle tue dimissioni, noi ti diamo questa destinazione in una Casa di Cura, capisci?»

«Sì», disse Morozov asciugandosi la fronte, «capisco.»

«È un bel sanatorio in Crimea, riposante e tranquillo. Lontano dal rumore delle città. Gioverà molto alla tua salute. Ti suggerirei di approfittarne per... diciamo sei mesi. Non mi sembra consigliabile che ti affretti a tornare, compagno Morozov.»

«No», disse Morozov, «non mi affretterò.»

«E voglio darti un altro consiglio, compagno Morozov. Sentirai parlare molto dai giornali del processo del cittadino Kovalenskij per speculazioni controrivoluzionarie. Sarebbe saggio tu facessi ben comprendere ai tuoi compagni di sanatorio che non sai nulla di questo affare.»

«Naturalmente, compagno. Io non so nulla. Neppure una parola.»

Il funzionario si chinò verso Morozov e mormorò secco e confidenziale:

«E se fossi in te, non tenterei di fare un passo per Kovalenskij, anche se sarà portato davanti al plotone di esecuzione».

Morozov guardò il viso del funzionario e disse, in modo strascicato,

mangiando le vocali e riducendole a un gemito mentre le larghe narici verticali palpitavano:

«Chi, io, fare dei passi? Per lui? Perché dovrei farlo, compagno? Non ho nulla a che fare con lui. Era il proprietario di quella bottega. Lui solo. Potete guardare il contratto. Lui solo. Non può provare che io sapessi qualcosa... lui solo. Il solo proprietario, Lev Kovalenskij, potete verificarlo».

La moglie di Lavrov aprì la porta.

Emise un suono soffocato simile a un singhiozzo dal profondo del petto e si pose una mano sulla bocca quando vide la giacca di pelle di Andrej Taganov, il fodero della pistola alla sua cintura e, dietro di lui, le lame di acciaio di quattro baionette.

Quattro soldati entrarono dopo Andrej. L'ultimo chiuse la porta sbattendola imperiosamente.

«Dio di misericordia! Oh, Dio di misericordia!» gemette la donna afferrandosi il grembiule con le mani.

«Zitta», ordinò Andrej. «Dov'è il cittadino Kovalenskij?»

La donna accennò a una porta con un dito tremante e rimase a indicarla scioccamente mentre i soldati seguivano Andrej. Lei guardava stupidamente l'attaccapanni nell'anticamera e i vecchi soprabiti che sembravano ancora caldi e mantenevano le pieghe dei corpi umani e che pendevano là, mentre tre sottili lame di acciaio passavano lentamente e sei stivali battevano pesantemente il suolo che risuonava come un tamburo soffocato. Il soldato con la quarta baionetta rimase fermo sulla porta.

Lavrov balzò in piedi quando li vide. Andrej attraversò velocemente la stanza senza guardarlo. Un movimento rapido e brusco della mano di Andrej, un movimento secco e imperioso come una sferzata fece rimanere un soldato sulla soglia come sentinella. Gli altri seguirono Andrej nella stanza di Leo.

Questi era solo, seduto in una comoda poltrona in maniche di camicia e leggeva un libro. Il libro fu la prima cosa che si mosse quando si spalancò la porta; esso scese lentamente sul bracciolo della poltrona e una mano sicura lo chiuse. Poi Leo si alzò senza fretta e la luce del fuoco illuminò a tratti la sua bianca camicia sulle larghe spalle. Disse sorridendo, con il suo sorriso che disegnava un arco ironico:

«Ebbene, compagno Taganov, non sapeva che un giorno ci saremmo incontrati così?»

Il viso di Andrej non aveva espressione; era fermo e rigido come una fotografia da passaporto; come se le pieghe e i muscoli fossero induriti in

qualcosa che non aveva espressione umana, qualcosa che della faccia umana aveva solo la forma. Egli porse a Leo una carta con molti timbri ufficiali e disse con una voce che era umana solo perché emetteva suoni che erano dell'alfabeto umano:

«Mandato di perquisizione, cittadino Kovalenskij.»

«Entri», disse Leo inchinandosi con grazia come se invitasse una signora alla danza, «lei è il benvenuto.»

Due mosse di Andrej, rapide come frustate, mandarono un soldato al cassettone e l'altro al letto. I cassetti si aprirono rumorosamente, mucchi di biancheria caddero al suolo sotto una mano pesante e bruna che frugò, rapida ed esperta, e sbattè con forza i cassetti nel richiuderli uno dopo l'altro. Un mucchio bianco giaceva sul pavimento attorno a neri stivali lucidi per la neve che si scioglieva. Una mano rapida strappò la coperta di seta dal letto, poi la coperta di lana, poi le lenzuola, un brillare di baionetta aprì il materasso e due mani sparirono nell'apertura.

Leo stava solo in mezzo alla camera. Gli uomini non lo guardavano, non si curavano della sua presenza come se i loro gesti non lo riguardassero, come se egli fosse un mobile, l'ultimo da aprire. Egli stava mezzo seduto, mezzo appoggiato a una tavola; le due mani sull'orlo, le spalle curve, le lunghe gambe protese in avanti. I ceppi scricchiolavano nel silenzio, gli oggetti cadevano con un tonfo sul pavimento e le carte frusciavano fra le dita di Andrej. Leo disse: «Mi spiace di non poterle offrire la scoperta di piani segreti per far saltare il Cremlino e rovesciare i Soviet, compagno Taganov.»

«Cittadino Kovalenskij», disse Andrej come se non lo avesse mai visto prima, «sta parlando a un rappresentante della Ghepeu.»

«Crede forse che l'abbia dimenticato?»

Un soldato cacciò la baionetta in un cuscino e piccoli ciuffi bianchi di piume volarono attorno come fiocchi di neve. Andrej spalancò il battente di un armadio e i piatti e i bicchieri tintinnarono mentre egli li ammucchiava con cura sul tappeto.

Leo aprì il portasigarette d'oro e lo porse ad Andrej.

«No, grazie», rispose lui.

Leo accese una sigaretta. Il fiammifero tremò nelle sue dita. Sedeva sull'orlo della tavola, dondolando una gamba e il fumo saliva lentamente in una sottile colonna azzurrognola.

«La sopravvivenza», disse Leo, «dei più adatti. Tuttavia i filosofi non hanno sempre ragione. Avrei sempre voluto far loro una domanda: i più adatti per che cosa? Lei dovrebbe sapere rispondermi, compagno Taganov. Quali sono le sue convinzioni filosofiche? Non abbiamo mai avuto occasione di discuterle. E

questo è un momento buono come qualunque altro.»

«Le consiglierei», disse Andrej, «di star zitto.»

«E quando un rappresentante della Ghepeu consiglia», disse Leo, «è un comando, non è vero? Mi rendo conto che bisogna saper rispettare la dignità e la grandezza dell'autorità in qualunque circostanza, per quanto questo possa essere penoso per l'orgoglio di chi ne è colpito.»

Andrej aprì un altro armadio.

Usciva da questo un odore di profumo francese. Egli vide dei vestiti femminili.

«Che c'è, compagno Taganov?» chiese Leo.

Andrej teneva in mano un abito rosso.

Era un abito semplice con una cintura e dei bottoni di pelle lucida e un colletto da bimba con un grosso nodo.

Andrej lo teneva teso con le due mani e lo guardava. La stoffa rossa formava piccole increspature fra le sue dita.

Poi i suoi occhi si mossero lentamente e lo sguardo attento passò in rivista i vestiti dell'armadio. Vide un abito di velluto nero che conosceva, un soprabito con un collo di pelliccia, una camicetta bianca.

Chiese:

«Di chi sono questi abiti?»

«Della mia amante», rispose Leo tenendo gli occhi fissi su Andrej e pronunciando la parola con un ironico disprezzo che suggeriva l'infamia dell'oscenità.

Il viso di Andrej non aveva alcuna espressione. Egli guardava il vestito, le ciglia come due nere mezze lune scavate sulle guance, poi egli tese l'abito lentamente, cautamente, un po' esitante, come se fosse di fragile vetro e lo appese di nuovo nell'armadio.

Leo sorrise con gli occhi scuri e la bocca contratta.

«Una delusione, vero, compagno Taganov?»

Andrej non rispose. Tirò fuori i vestiti, uno per uno, passò le dita nelle tasche, nelle pieghe che odoravano del profumo francese, con calma, senza affrettarsi.

«Vi dico che non si può, cittadina», la voce della guardia tuonò al di là della porta, «non può entrare adesso.»

Si udì un rumore di lotta, come se un braccio avesse respinto un corpo.

Una voce gridò, e non era la voce di una donna, non era una voce femminile, era il feroce urlo di un animale agonizzante:

«Mi lasci entrare! Mi lasci entrare!»

Andrej guardò la porta, vi si avvicinò e l'aprì.

Andrej Taganov e Kira Argunova stavano di fronte.

Egli chiese lentamente e le sillabe cadevano uguali e misurate come gocce d'acqua:

«Cittadina Argunova, vive qui?»

Lei rispose a testa alta con gli occhi fissi in quelli di lui e la voce sicura: «Sì».

Poi entrò nella stanza, si appoggiò alla parete, un soldato richiuse la porta.

Andrej Taganov si voltò molto lentamente, la spalla destra curva, ogni muscolo del suo corpo teso nello sforzo di muoversi, molto cautamente, come se un coltello fosse conficcato fra le sue scapole ed egli dovesse muoversi adagio per non scuoterlo.

Il braccio sinistro pendeva in modo innaturale, piegato al gomito, le dita semichiuse come se tenessero qualcosa che non potevano lasciare cadere.

Si rivolse ai soldati e disse: «Perquisite la stanza da bagno e i bauli nell'angolo.»

Poi tornò all'armadio aperto e i suoi passi scricchiolavano nel silenzio.

Kira stava addossata alla parete con il cappello in mano. Il cappello cadde per terra.

«Mi spiace, cara», disse Leo. «Speravo che tutto fosse finito prima del tuo ritorno.»

Lei non guardava Leo. Guardava l'alta figura in giacca di pelle e il fodero della pistola alla cintura.

Andrej si avviò verso il cassettone di lei, ne aprì i cassetti e lei vide la sua biancheria nelle mani di lui, le camicie da notte di batista bianca, i merletti stropicciati dalle dita forti e calme.

«Guardate nei cuscini del divano», ordinò Andrej. «Rialzate quel tappeto.»

Kira rimaneva appoggiata alla parete, con le ginocchia tremanti, tutto il peso del corpo sui fianchi; sembrava che solo le scapole e i gomiti lo sostenessero.

«Abbiamo finito», disse Andrej ai soldati. Chiuse l'ultimo cassetto, con cura, senza far rumore.

Prese la sua cartella dalla tavola e si voltò verso Leo. Disse, e la bocca si apriva in modo strano, il labbro superiore immobile, mentre solo quello inferiore e un muscolo del collo si muovevano per emettere i suoni: «Cittadino Kovalenskij, lei è in arresto».

Leo si strinse nelle spalle e prese in silenzio il soprabito. La bocca era piegata all'ingiù con aria di disprezzo, ma egli si accorse che gli tremavano le dita. Alzò la testa e disse a Andrej nel suo modo più insolente: «Sono certo che è il più piacevole ordine che abbiate mai eseguito, compagno Taganov».

I soldati ripresero i fucili, respingendo con i piedi gli oggetti ammassati per terra.

Leo si avvicinò con calma allo specchio, si accomodò la cravatta, si lisciò i

capelli con la meticolosa precisione di un uomo di mondo che si vesta per un importante appuntamento. Versò qualche goccia d'acqua da toeletta sul fazzoletto, lo piegò con cura e lo ripose nel taschino della giacca.

Andrej attendeva.

Leo si fermò davanti a Kira nell'uscire: «Non mi dici addio, Kira?» La prese fra le braccia e la baciò. Fu un lungo bacio. Andrej attendeva.

«Ho solo un favore da chiederti, Kira», mormorò Leo, «spero mi dimenticherai.»

Lei non rispose.

Un soldato spalancò la porta e uscì. Andrej lo seguì. Un soldato chiuse la porta dietro di loro.

Capitolo xiii

Leo era stato rinchiuso in una cella della Ghepeu. Andrej era tornato a casa. Al cancello del giardino, un compagno del Partito che correva alla sede lo aveva fermato.

«Devi fare un rapporto sulla situazione dei villaggi, stasera, compagno Taganov, è vero?» chiese.

«Sì», rispose Andrej.

«Alle nove, vero? T'aspettiamo con impazienza, compagno Taganov. Alle nove.»

«Sì», rispose Andrej.

Passò lentamente sulla neve fonda del giardino, salì le lunghe scale fino alla stanza buia.

Una finestra del circolo era illuminata nel palazzo e un quadrato giallo si rifletteva sul pavimento. Andrej si tolse il berretto, la giacca di pelle, la pistola. Stette accanto al caminetto schiacciando con il calcagno i carboni grigiastri. Gettò sui carboni un grosso ceppo e accese un fiammifero.

Sedette su una cassa accanto al fuoco, le mani abbandonate fra le ginocchia; le sue mani e la sua fronte sembravano rosee nell'oscurità.

Udì bussare sul pianerottolo, sentì bussare con forza. Non aveva chiuso la porta. Disse: «Avanti!»

Kira entrò. Sbattè l'uscio dietro di sé, attraversò la stanza d'ingresso e si fermò sulla soglia della camera. Egli non poteva vederne gli occhi nell'oscurità; due ombre nere inghiottivano le sue orbite e la sua fronte, ma la luce rossa cadeva sulla sua bocca larga, dura, brutale.

Egli si alzò e la guardò in silenzio.

«Allora», gridò lei selvaggiamente, «che cosa intendi fare?»

Lui disse lentamente: «Se fossi in te me ne andrei di qui».

Lei si appoggiò allo stipite della porta e chiese: «E se non me ne andassi?»

«Esci di qui», egli ripetè.

Kira si strappò il cappello e lo gettò nell'oscurità. Si strappò il soprabito e lo gettò per terra.

«Esci...»

«... puttana?» terminò lei per lui. «Certo. Voglio esser sicura che ti rendi conto di quello che sono.»

Egli chiese: «Che vuoi? Non ho nulla da dirti».

«Ma io sì. E tu mi ascolterai. Così mi hai colta sul fatto, è vero, compagno Taganov, e vuoi prenderti la tua vendetta? Sei venuto con i tuoi soldati, con una pistola al cinturone, compagno Taganov della Ghepeu, e l'hai arrestato. E ora farai in modo che non sfugga alla sua condanna di morte, userai tutta la tua influenza, tutta la grande influenza del tuo Partito perché egli vada davanti al plotone di esecuzione, non è vero? Forse chiederai anche il privilegio di ordinare il fuoco? Continua, prenditi la tua vendetta! E questa è la mia! Non imploro per lui. Non posso temere nulla di peggio. Ma almeno posso parlare e parlerò. Ho tante cose da dire a te, a tutti i tuoi, e sono stata zitta per tanto tempo che mi pare di essermi fatta a pezzi. Non ho nulla da perdere, io, ma tu sì.»

Egli disse: «Non credi sia inutile? Perché dir qualcosa? Se hai qualche scusa...»

Lei rise, di un riso inumano che non suonava come una risata.

«Stupido. Sono orgogliosa di quello che ho fatto. Mi senti? Non lo rimpiango! Ne sono orgogliosa! Ah, dunque tu credevi che io ti amassi? Credevi che io ti amassi e ti fossi infedele di nascosto come tante donne? Be', ascolta: tutto quello che tu eri per me, tu e il tuo grande amore e i tuoi baci e tutto il tuo corpo, tutto significava solo un pacco di sgualciti, bianchi, quadrati biglietti da dieci rubli, con una falce e un martello stampati in un angolo. Lo sai dove andavano quei biglietti? A un sanatorio in Crimea! Sai che cosa pagavano? La vita di un corpo che amavo prima di conoscere te, un corpo che aveva posseduto il mio prima che tu lo avessi neppure toccato. E ora, tu lo tieni in una delle tue celle e lo farai fucilare. Perché no? È abbastanza giusto. Uccidilo. Prenditi la sua vita. Hai pagato per questo.»

Lei vide gli occhi di lui; non erano irritati, non erano incolleriti. Erano spaventati. Egli disse: «Kira... io... io... non sapevo».

Lei si rovesciò all'indietro con le braccia incrociate, le dita che stringevano i gomiti, si dondolò lievemente e rise: «Tu mi amavi dunque? Io ero dunque la più nobile delle donne, la donna simile a un tempio, una marcia militare, la statua di una dea? Rammenti chi me lo disse? Be'! Guardami! Sono una prostituta e tu sei quello che mi ha pagato per primo. Giù nel fango! Ecco dov'è il mio posto! E il tuo grande amore mi ci ha gettata! Pensavo che saresti stato lieto di saperlo. Non lo sei forse? Credevi dunque che ti amassi? Io pensavo a Leo quando tu mi tenevi fra le braccia. Quando ti parlavo d'amore parlavo a lui. Ogni bacio che hai avuto, ogni parola, ogni ora eran dati a lui, per lui. Non l'ho mai amato quanto

l’amavo nel tuo letto. No, non voglio lasciarti neppure i tuoi ricordi. Sono suoi. L’amo. Mi senti? L’amo. Va’ avanti! Uccidilo! Nulla di quanto gli potrai fare potrà paragonarsi a ciò che io sto facendo a te. Lo sai, non è vero?»

Lei vacillava e la sua ombra saliva fino al soffitto, oscillando come se stesse per precipitare in basso.

Desolatamente, come se lei non fosse stata presente, come attaccandosi a ogni sillaba per trovare un appoggio, egli ripeteva: «Non sapevo...»

«Non lo sapevi. Ma era così semplice! E non molto insolito! Va’ nelle cantine e nei sotterranei dove vivono gli uomini delle tue città Rosse e vedi quanti casi come questo potrai contare. Egli voleva vivere. Pensi che ogni essere che respira possa vivere? Hai imparato diversamente, lo so. Ma egli era uno che avrebbe potuto vivere. Non ce ne sono molti così ed essi non contano per te. Il dottore disse che sarebbe morto. E io lo amavo. Hai imparato che cosa significa, vero? Non gli ci voleva molto; solo riposo, aria pura e cibo. Non aveva diritto a questo, vero? Il tuo governo lo ha detto. Abbiamo tentato di pregare. Abbiamo pregato umilmente. Sai che cosa ci han detto? Un dottore in un ospedale ci disse che ce n’erano centinaia sulla lista di quelli che aspettavano.»

Lei si piegò in avanti, la voce dolce e confidenziale, aprì le mani tentando di spiegarsi, improvvisamente gentile e semplice, e puerilmente insistente, con le labbra molli e un po’ meravigliate, gli occhi solo fissi e negli occhi soltanto un orrore che sarebbe stato più adatto per una camera mortuaria che per una stanza dove delle creature respiravano.

«Vedi, bisogna che tu capisca bene, completamente. Nessuno capisce. Nessuno vede, ma io sì, e non posso fare a meno di vedere; io vedo e anche tu devi vedere. Capisci? Centinaia... migliaia. Milioni. Milioni di che? Stomachi, e teste e gambe e lingue e anime. E non importa neppure se combinano fra loro. Sono milioni. Sono carne. Carne umana. E questo è stato registrato, numerato, lo sai, come barattoli su uno scaffale di un negozio da un commesso che si gratta la testa e sbadiglia. Io mi chiedo se siano stati registrati a persone o a peso. Ed essi avevano una possibilità di vivere. Ma Leo no. Era solo un uomo. Tutte le pietre sono ciottoli per voi, e i diamanti sono inutili perché brillano troppo al sole e danno noia agli occhi e sono troppo duri sotto gli zoccoli, sotto gli stivali che marciano verso l’avvenire proletario. Voi non pavimentate le vie coi diamanti. Possono avere altre destinazioni nel mondo, ma non avete imparato a conoscerli. Ecco perché lo avete condannato a morte, lui e altri come lui; una morte senza plotone di esecuzione. C’era un alto commissario e sono andata da lui. Mi disse che centomila lavoratori erano morti nella guerra civile e perché non poteva morire un aristocratico di fronte all’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche? E che cos’è l’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche di

fronte a un uomo? Ma questa è una domanda cui tu non puoi rispondere. Sono veramente grata a quel commissario. Mi ha dato il permesso di fare quello che ho fatto. Non lo odio. Tu dovresti odiarlo. Quello che io sto facendo a te, l'ha fatto lui per primo.»

Andrej non diceva nulla, non si muoveva, non distaccava gli occhi da lei.

Lei gli si avvicinò, le gambe si incrociavano con una deliberazione lenta e incerta, il corpo si piegava all'indietro. Lo guardava, il volto improvvisamente inespressivo e calmo, gli occhi socchiusi, la bocca che era un sottile taglio in una carne senza colore. Parlava ed egli pensava che la sua bocca non si aprisse e che le parole sgusciassero fuori, come schiacciate fra le labbra chiuse e che la voce fosse spaventosa perché troppo sicura e naturale.

«Questo è il punto, lo sai, no? Perché non può morire un aristocratico di fronte all'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche? Tu non lo capisci, vero? Tu e il tuo grande commissario e milioni d'altri come te, come lui. Ecco, quello che avete portato al mondo. Questa domanda è la vostra risposta a essa. Un bel dono, vero? Ma uno di voi è stato pagato. Io l'ho pagato a te per tutti. Per tutto il dolore che i tuoi compagni hanno portato a un mondo di vivi. Ti piace questo, compagno Taganov del Partito Comunista di tutta l'Unione? Se ci avete insegnato che la nostra vita è nulla di fronte a quella dello Stato, allora soffrirete realmente voi? Se io ti ho portato al più terribile inferno che mai si possa immaginare, allora perché non dici che la propria vita individuale non ha importanza?» La sua voce si alzava di tono come una frusta che lo colpisse ferocemente sulle guance. «Tu hai amato una donna e lei ti ha gettato il tuo amore in viso come uno straccio? Ma le miniere proletarie del Bacino del Don hanno prodotto qualche migliaio di tonnellate di carbone, il mese scorso. Avevi due altari, hai visto improvvisamente che su uno stava una prostituta e sull'altro il cittadino Morozov? Ma lo Stato Proletario ha esportato diecimila staia di grano il mese scorso! Tu hai visto cedere sotto di te ogni sostegno della tua vita? Ma la Repubblica Proletaria costruisce un nuovo impianto elettrico sul Volga. Perché non sorridi e non canti inni al lavoro della collettività? È ancora lì, la tua collettività. Va' e raggiungila. C'è qualcosa che ti va male? Ti è realmente accaduto qualcosa? Non è altro che un problema personale di una vita privata, quel genere di cose di cui solo il vecchio mondo defunto potrebbe occuparsi, non è vero? Non hai tu qualcosa di più grande – più grande è la parola usata dai tuoi compagni – che ti sia rimasto come scopo nella vita? O non l'hai, compagno Taganov?»

Lui non rispose.

Le braccia della giovane erano spalancate, i seni si sollevavano sotto il vecchio vestito, e a lui sembrava di vedere ogni muscolo di quel corpo, il corpo

di una donna nella suprema convulsione dell'ira. Lei gridò: «Ora guardami, guardami bene. Sono nata e sapevo di vivere e sapevo ciò che volevo. Che cosa credi che viva in me? Perché credi che io viva? Perché ho uno stomaco e mangio e digerisco? Perché respiro e lavoro e produco del cibo da digerire? O perché so quel che voglio e come volerlo e non è questa la vita? E chi in questo maledetto infinito universo, chi può dirmi perché dovrei vivere per qualche cosa all'infuori di quel che desidero? Chi può rispondere con parole umane che parlino alla ragione umana? Nessuno, neppure tu. Ma voi avete tentato di dirci quello che dobbiamo volere. Siete venuti come un'armata solenne a portare una nuova vita agli uomini. Avete strappato quella vita di cui non sapevate nulla, rabbrividendo, l'avete strappata dalle loro viscere e avete detto loro quel che dovevano pensare. Avete preso loro ogni ora, ogni minuto, ogni nervo, ogni pensiero, dai più remoti angoli della loro anima e avete detto quello che dovevano pensare. Siete venuti e avete negato la vita ai vivi. Ci avete portati tutti in una cella di ferro e avete chiuso tutte le porte; ci avete rinchiusi senz'aria, senz'aria finché le arterie dei nostri spiriti sono scoppiate. Allora avete spalancato gli occhi e vi siete meravigliati di quello che ci succedeva. Ebbene, guardami! Tutti voi, se avete ancora degli occhi, guardatemi!»

Lei rise scuotendo le spalle, si avvicinò a lui e gli gridò in faccia: «Perché stai lì? Perché non parli? Non hai niente da dire? Be', eccoci qua, tu e io! Che bella cosa, vero? Ti meravigli di non aver capito chi ero? Be', eccomi qui! Questo è ciò che rimane dopo che hai preso, dopo che hai colpito il cuore della mia vita. E sai che cosa significa questo? Sai che cosa significa aver colpito la mia più alta venerazione...»

Kira si fermò improvvisamente, trattenne il respiro con un piccolo suono soffocato come se egli l'avesse schiaffeggiata, si batté sulla bocca con il dorso della mano. Rimase immobile in un silenzio di morte, con gli occhi fissi su qualcosa che vedeva improvvisamente, chiaramente, per la prima volta.

Lui sorrise molto lentamente, molto dolcemente, tese le mani con le palme in su, quasi a dare una spiegazione di cui lei non aveva bisogno.

Lei debolmente gemette: «Oh, Andrej!» e si allontanò da lui, guardandolo spaventata.

Lui disse lentamente: «Kira, se fossi stato al tuo posto avrei agito nello stesso modo, per la persona che amavo, per te».

Lei disse con un filo di voce, premendosi la mano sulla bocca:

«Oh, Andrej, Andrej, che ti ho fatto!»

Gli stava davanti, il corpo chino, sottile e fragile, una bimba spaurita con gli occhi troppo grandi nel piccolo viso.

Egli le si avvicinò, le tolse la mano dalla bocca stringendola, fredda e

tremante, fra le sue forti dita.

Poi disse, e le sue parole erano come i passi di un uomo che compia un immenso sforzo per camminare sicuro: «Mi hai fatto un grande favore dicendomi quello che mi hai detto. Perché, vedi, tu mi hai restituito ciò che credevo di aver perduto. Sei ancora come io ti credevo. Anzi, sei più di quello che ti credevo. Solamente... non si tratta di ciò che hai fatto a me; è ciò che tu hai dovuto soffrire. E io... io... ti ho dato questa sofferenza. E tutti quei momenti erano per te... per te...» La voce di lui si spezzò, poi scosse la testa e riprese con la voce sicura di un medico: «Ascolta, bimba, non parliamo più. Desidero che tu stia in silenzio, proprio in silenzio anche nel tuo intimo. Mi capisci? Non pensare. Cerca di non pensare. Tremi? Devi riposarti. Qui. Desidero che tu ti sieda, che tu rimanga tranquilla per qualche minuto».

L'accompagnò a una sedia. La testa di lei gli cadde su una spalla e lei mormorò: «Ma... Andrej... tu...»

«Dimentica, dimentica tutto. Tutto si aggiusterà. Sta' tranquilla e non pensare.»

La sollevò gentilmente e la depose su una sedia accanto al fuoco. Lei non resistette, il suo corpo si abbandonò, il vestito fu sollevato al di sopra delle ginocchia; egli vide che le gambe le tremavano, si tolse la giacca di pelle e gliela avvolse attorno, poi disse: «Così starai calda. Fa freddo qui. Il fuoco è acceso da poco. Sta' tranquilla».

Lei non si mosse. La testa ricadde sullo schienale della sedia, gli occhi chiusi e i capelli che le cascavano intricati come fili di bronzo. Un braccio le pendeva inerte lungo il fianco e la rossa luce del fuoco vacillava dolcemente su una sottile mano immobile.

Egli stava nell'oscurità vicino al camino e la guardava. In una sala del Circolo qualcuno suonava l'*Internazionale.*

Quando lei si scosse e alzò la testa egli chiese: «Ti senti meglio ora?»

La testa di lei si mosse debolmente, tentando di accennare di sì.

Lui disse: «Ora ti metterai il soprabito e ti accompagnerò a casa. Voglio che tu vada a letto. Riposati e non pensare a nulla».

Lei non resistette. Osservò le dita di lui che le abbottonavano il soprabito, lo fissò negli occhi. Quegli occhi le sorrisero in una quieta comprensione, come le avevano sorriso al primo loro incontro all'Istituto. Egli l'aiutò a scendere le lunghe scale gelide. Chiamò una slitta al cancello del giardino e diede l'indirizzo di una casa, della casa di Leo.

Le abbottonò la scura pelliccia sulle ginocchia e il suo braccio la sorresse mentre la slitta balzava in avanti. Andarono in silenzio. Quando la slitta si fermò, egli disse: «Ora desidero che ti riposi per qualche giorno. Non andare in nessun

luogo. Non ti preoccupare per... lui. Lascia che ci pensi io».

La neve era alta sui marciapiedi. Egli la sollevò fra le braccia e la portò fino all'uscio, su per le scale.

Lei sussurrò, senza pronunciare la parola che egli comprese dal movimento delle labbra: «... Andrej...»

Lui disse: «Andrà tutto bene».

Tornò alla slitta solo. Diede al conducente l'indirizzo del Circolo dove i suoi compagni attendevano il rapporto sulla situazione dei villaggi.

«... e voi ci avete chiusi senz'aria, senz'aria finché le arterie dei nostri spiriti sono scoppiate. Voi avete preso sulle vostre spalle un peso che nessuna spalla nella storia ha mai portato. Avete detto che la vostra meta giustificava i mezzi impiegati. Ma la vostra meta, compagni, qual è la vostra meta?»

Il presidente del Circolo batté sulla scrivania con la riga.

«Compagno Taganov, ti richiamo all'ordine.» La voce tuonava. «Farai il piacere di limitare il tuo discorso al rapporto sulla situazione agraria.»

Per la sala lunga e oscura un'onda si propagò fra le teste raggruppate e si udirono dei mormorii: qualcuno rise nelle ultime file.

Andrej Taganov stava sul palco riservato agli oratori. La sala era buia. Una lampadina ardeva sullo scrittoio del presidente. La giacca nera di pelle di Andrej si confondeva con la nera parete dietro di lui. Tre macchie bianche risaltavano luminose nell'oscurità; le sue due lunghe mani magre e il suo volto. Le mani si muovevano lentamente su un nero abisso, il volto aveva ombre nere nelle occhiaie e nell'incavo delle guance. Diceva, con una voce priva di risonanze, quasi non udisse le parole che pronunciava: «Sì, la situazione agraria, compagni... nei due ultimi mesi ventisei membri del Partito sono stati assassinati nei distretti dei villaggi vicino a noi; cinque sedi sono state bruciate e così tre scuole e il magazzino di una fattoria comunale. L'elemento antirivoluzionario degli incettatori dei villaggi ha dovuto essere schiacciato senza pietà. Il nostro Capo di Mosca cita l'esempio del villaggio Petrovskoe dove, dato il loro rifiuto di arrendersi, i contadini furon messi in fila e ne fu fucilato uno ogni tre, mentre gli altri stavano ad aspettare. I contadini avevano rinchiuso tre comunisti venuti dalla città nel locale del Circolo Lenin; avevano chiuso ermeticamente le finestre dal di fuori e appiccato il fuoco alla casa. I contadini la guardavano bruciare e cantavano forte per non udir le grida. Cantavano e suonavano la fisarmonica... erano bestie feroci. Erano bestie impazzite. Bestie impazzite per la miseria. Forse, in quei villaggi perduti, laggiù, anch'essi avevano delle ragazze giovani e buone, più preziose di qualsiasi cosa al mondo, ridotte all'estremo della disperazione... mentre gli uomini che le amano più della vita stessa devono stare a vedere senza poter offrire nessun aiuto. Forse anche loro...»

«Compagno Taganov», tuonò il presidente, «ti richiamo all'ordine.»

«Sì, compagno presidente.... Il nostro Capo di Mosca cita, che cosa dicevo, compagno presidente?... Sì, gli elementi incettatori dei villaggi, sì, il Partito deve prendere misure straordinarie contro gli elementi antirivoluzionari nei villaggi che minacciano il progresso del nostro grande lavoro fra le masse dei contadini... il nostro grande lavoro... Siamo venuti come un'armata solenne e abbiamo negato la vita ai vivi. Abbiamo pensato che ogni cosa che respira potesse vivere. È possibile questo? E coloro che possono vivere non sono troppo preziosi per essere toccati in nome di qualunque causa? Ne abbiamo uccisi a migliaia. In quelle migliaia ce n'era qualcuno che avrebbe potuto vivere? Una battaglia giustifica forse la morte di un solo buon soldato? Quale causa è degna di coloro che combatterono per essa? E coloro che possono combattere non sono essi la causa stessa e non i mezzi?»

«Compagno Taganov», tuonò il presidente, «ti richiamo all'ordine.»

«Sono qui a fare un rapporto ai miei compagni del Partito, compagno presidente, è un rapporto molto serio e credo lo debbano ascoltare. Sì, si tratta del nostro lavoro nei villaggi e nelle città, del nostro lavoro tra milioni di vivi. Soltanto vi sono delle questioni, delle questioni alle quali è necessario rispondere, e come si può rispondere se esse non possono neppure venire espresse? Perché dobbiamo aver timore di rispondere se lo possiamo fare? Ma se non possiamo? Se non possiamo... Compagni! Fratelli! Ascoltatemi. Ascoltate voi, guerrieri consacrati di una nuova vita! Siete sicuri di ciò che stiamo facendo? Nessuno può dire agli uomini lo scopo per cui debbono vivere. Nessuno può assumersi tale diritto se non vuole trovarsi davanti un mostro, un orrore che occhio umano non può sopportare. Perché, vedete, ci sono negli uomini, tra i migliori di noi, cose al di sopra di qualunque Stato, di qualunque collettività, cose troppo preziose, troppo sacre, cose che nessuna mano estranea deve osare toccare. Guardate in voi stessi, sinceramente, senza paura; guardate e non ditelo a me, non ditelo a nessuno, ditelo a voi stessi: perché vivete? Non vivete forse per voi stessi e solo per voi stessi? Per una verità più alta che è la vostra verità? Chiamatela la vostra ragione di vita, il vostro amore, la vostra causa... non è essa la *vostra* causa? Date la vostra vita, morite per il vostro ideale, non è forse sempre il *vostro* ideale? Ogni uomo onesto vive per se stesso. Quelli che non vivono così non vivono affatto. Non potete cambiare questo. Non potete cambiarlo perché così è nato l'uomo: solo, completo, fine a se stesso. Non potete cambiarlo più di quanto non possiate far nascere gli uomini con un occhio solo, invece che con due, con tre gambe e due cuori. Nessuna legge, nessun libro, nessuna Ghepeu, potranno mai far crescere un naso di più in un volto umano. Nessuna volontà del Partito potrà mai uccidere negli uomini quella cosa

che sa dire *Io.* Ma potete tentare. Oh, potete tentare! Avete tentato. Ora guardate ciò che ottenete. Guardate ciò che lasciate trionfare. Negate la parte migliore dell'uomo e guardate che cosa rimane. Vogliamo davvero le mostruosità storpiate, striscianti e mutilate che stiamo creando? Non castriamo forse la vita per perpetuarla?»

«Compagno Ta...»

«Fratelli, ascoltate. Noi dobbiamo rispondere a questo.» Le due mani bianche e luminose si agitarono sull'abisso nero e la voce si alzò risonante come si era alzata in un'oscura valle sulle trincee Bianche tanti anni prima. «Noi dobbiamo rispondere a questo, se no la storia risponderà per noi. E noi cadremo con un peso sulle spalle che non sarà mai dimenticato! Tutto ci è permesso, se abbiamo ragione. Ma il nostro scopo? Il nostro scopo, compagni? Che cosa stiamo facendo? Vogliamo sfamare un'umanità affamata per farla vivere? O vogliamo strangolare la sua vita per sfamarla?»

«Compagno Taganov», urlò il presidente, «ti tolgo la parola.»

«Io... Io...» balbettò Andrej Taganov mentre scendeva vacillando i gradini del palco, «non ho altro da dire.»

Uscì, percorrendo il lungo corridoio, alta figura sottile e solitaria. Molte teste si voltarono a guardarlo. In un punto dell'ultima fila qualcuno fischiò canzonatorio e trionfante.

Quando la porta fu chiusa dietro Andrej, si udì mormorare: «Lasciamo che il compagno Taganov aspetti la prossima epurazione del Partito».

CAPITOLO XIV

La COMPAGNA Sonja sedeva a un tavolo avvolta in uno scolorito chimono color lavanda, con una matita infilata dietro l'orecchio. Il chimono non si chiudeva davanti, perché essa aveva raggiunto delle proporzioni che non poteva più nascondere. Era china sotto una lampada e scorreva le pagine di un calendario; ogni tanto prendeva la matita e gettava in fretta delle annotazioni su un pezzo di carta.

Pavel Serov era allungato sul divano con i piedi coperti dalle sole calze appoggiati alti sui braccioli; leggeva un giornale e masticava semi di girasole. Ne sputava i gusci in un mucchio su un giornale aperto per terra vicino al divano. I gusci facevano un leggero rumore sibilante nell'uscir dalle labbra. Pavel Serov aveva l'aria annoiata.

«Nostro figlio», diceva la compagna Sonja, «sarà un nuovo cittadino di un nuovo Stato. Sarà allevato nella libera e salutare ideologia del proletariato senza nessun pregiudizio borghese che possa inceppare il suo naturale sviluppo.»

«Sì», disse Pavel Serov senza alzare gli occhi dal giornale.

«Lo iscriverò ai Pionieri il giorno stesso della sua nascita. Non sarai orgoglioso del tuo contributo vivente al futuro dei Soviet quando lo vedrai marciare con gli altri piccoli cittadini in calzoni azzurri e un fazzoletto rosso al collo?»

«Certo», disse Pavel Serov, sputando un guscio sul giornale.

«Avremo un vero battesimo Rosso. Sai bene, non stupidi preti, ma i nostri compagni del Partito. Una cerimonia privata e dei discorsi appropriati. Sto cercando un nome e... mi ascolti, Pavel?»

«Certo», disse Pavel schiacciando un seme fra i denti.

«Ci sono molte buone idee per un nome nuovo, rivoluzionario, qui nel calendario, invece degli stupidi vecchi nomi di santi. Ne ho copiato qualcuno buono. Che te ne pare? Se fosse un maschio penso che Ninel andrebbe bene.»

«Che diavolo è questo nome?»

«Pavel, non posso tollerare questo linguaggio e questa ignoranza. Non hai pensato neppure un momento al nome di tuo figlio, vero?»

«Be’, di’ un po’. Sono ancora in tempo, no?»

«Tu non te ne interessi, ecco tutto. Non mi inganni, Pavel Serov, e non credere che io me lo scordi.»

«Su, Sonja, lo sai bene. Mi rimetto a te per il nome. Te ne intendi più di me.»

«Sì, al solito. Allora, Ninel è il nome del nostro grande Capo Lenin rovesciato. Molto appropriato. O possiamo chiamarlo Vil, le iniziali del nostro grande Capo Vladimir Il’ic Lenin. Vedi?»

«Sì, vanno bene tutti e due per conto mio.»

«Se è una femmina, e spero lo sia perché la donna nuova è padrona di se stessa e il futuro appartiene in modo assai più largo di quanto crediate voi uomini alla donna libera del proletariato, se è una femmina, ho dei bei nomi per lei. Ma quello che preferisco è Octiabrina, perché sarebbe un monumento vivente della nostra grande Rivoluzione dell’Ottobre.»

«È un po’... lungo, non ti pare?»

«E allora? È un gran bel nome e molto popolare. Sai, Fimka Popova ha fatto un battesimo Rosso l’altra settimana e ha chiamato la bimba Octiabrina. C’è stato anche un trafiletto sul giornale per questo. Suo marito era così contento! Quello stupido cieco...»

«Ma, Sonja, non vorrai insinuare...»

«Senti, senti il rispettabile moralista. Con quella prostituta di Fimka!... Oh, al diavolo anche lei! Ma se crede di essere la sola citata nei giornali per i nomi... Ne ho copiati anche degli altri. Bei nomi moderni. C’è Marxina per Karl Marx, e anche Communara, o...»

Si udì un rumore sotto la tavola. «Oh, al diavolo queste maledette pantofole!» esclamò la compagna Sonja. Si contorse sulla sedia, allungò una gamba, mentre il piede cercava sotto la tavola. Trovò la pantofola e la tirò fuori tenendola per il tacco piatto e consumato. «Guarda questa vecchia porcheria che devo portare», si lamentò. «E ho bisogno di tante cose con il bambino che deve nascere! Hai scelto un bel momento per scrivere certe composizioni letterarie e rovinar tutto, stupido ubriacone!»

«Non ricominciare, Sonja, sai che sono stato fortunato a cavarmela così.»

«Già. Bene, spero che il tuo Kovalenskij abbia una buona fucilazione e un bel processo strepitoso. Farò in modo che le donne del Ženotdel facciano una dimostrazione di protesta contro gli speculatori e gli aristocratici.»

Sfogliò le pagine del calendario e gridò: «Ecco un altro bel nome per una femmina: Tribuna o Barricada, o, se preferiamo qualcosa nello spirito della scienza moderna: Universiteta.»

«Questo è troppo lungo», disse Pavel Serov.

«Preferisco Octiabrina. C’è più simbolo. Spero sia una femmina. Octiabrina

Serova, la condottiera dell'avvenire. Che cosa desideri tu, Pavel, un maschio o una femmina?»

«Non mi importa», disse Serov. «Purché non siano due gemelli.»

«Questa osservazione non mi piace. Dimostra che tu...» Udirono bussare alla porta in modo troppo violento. Serov alzò la testa e lasciò cadere il giornale: «Avanti!»

Andrej Taganov entrò e chiuse la porta. La compagna Sonja lasciò cadere il calendario. Pavel Serov si alzò lentamente. «Buonasera», disse Andrej.

«Buonasera», rispose Pavel Serov in piedi osservandolo fissamente.

«Qual buon vento ti porta, compagno Taganov?» chiese la compagna Sonja con voce bassa, roca, minacciosa.

Andrej finse di non aver sentito. Disse: «Ho bisogno di parlarti, Serov».

«Di' pure», rispose Serov senza muoversi.

«Ho detto che devo parlare a te solo.»

«Ti ho detto di parlare.»

«Di' a tua moglie di uscire.»

«Mio marito e io non abbiamo segreti fra noi», disse la compagna Sonja.

«Esci di qui», disse Andrej senza alzare la voce, «aspetta nel corridoio.»

«Pavel, se lui...»

«È meglio che tu vada, Sonja», disse Serov senza guardarla, con gli occhi fissi su Andrej.

La compagna Sonja fece sentire un colpettino di tosse che sembrava un ironico risolino: «Il compagno Taganov fa ancora il forte, eh? Bene, vedremo quel che vedremo e fra non molto».

Si strinse attorno il chimono color lavanda coprendosi alla meglio il ventre; si ficcò in bocca una sigaretta e uscì con le pantofole che sbattevano contro i calcagni.

«Pensavo», disse Pavel Serov, «che tu avessi avuto una lezione in questi ultimi giorni.»

«L'ho avuta», disse Andrej.

«Che altro vuoi?»

«È meglio che tu ti metta le scarpe intanto che parliamo. Devi uscire e non c'è molto tempo da perdere.»

«Ah sì? Ben lieto che tu mi comunichi questo piccolo segreto, se no ti avrei detto che non ne avevo l'intenzione. E forse lo dirò ancora. Dove dovrei andare, secondo il compagno Taganov?»

«A far liberare Leo Kovalenskij.»

Pavel Serov sedette pesantemente e i suoi piedi sparsero sul pavimento i gusci di semi di girasole.

«Che ti prende, Taganov? Stai impazzendo forse?»

«È meglio che tu stia quieto ad ascoltarmi. Ti dirò quel che devi fare.»

«Tu mi dirai quel che devo fare? Perché?»

«E dopo ti dirò perché lo farai. Tu ti vestirai adesso e andrai a trovare il tuo amico. Sai che amico intendo: quello della Ghepeu.»

«A quest'ora?»

«Tiralo giù dal letto, se è necessario. Quello che gli dirai e come glielo dirai non è affar mio. L'unica cosa che voglio è che Leo Kovalenskij sia rilasciato entro quarantott'ore.»

«E ora, mi vuoi mostrare la bacchetta magica che mi farà agire così?»

«È una bacchetta fatta di un piccolo pezzo di carta, Serov, anzi di due.»

«Scritti da chi?»

«Da te.»

«Cosa?»

«Fotografie di un tuo scritto, per essere esatti.»

Pavel Serov si alzò lentamente e si appoggiò con le due mani alla tavola.

«Taganov, maledetto rettile, è un brutto momento per scherzare.»

«È bello che tu possa considerarlo uno scherzo. Bello, ma non prudente.»

«Ah, sì? Allora, vado subito dal mio amico. E vedrai Leo Kovalenskij. E non ci sarà nemmeno bisogno di quarantott'ore. Farò in modo che tu ti trovi nella cella accanto alla sua e allora vedremo che documenti tu...»

«Ci sono due fotografie, come ti ho detto. Solamente io non ne ho nemmeno una.»

«Che?... Che hai fatto?»

«Sono in possesso di due amici di cui posso fidarmi. È inutile tu cerchi di scoprirne il nome. Mi conosci abbastanza bene per scartare ogni idea della stanza di tortura alla Ghepeu, se, per caso, ti venisse in mente. Le istruzioni date loro sono che, se mi capitasse qualcosa prima che Leo Kovalenskij sia liberato, le fotografie devono andare a Mosca. E anche se capita qualcosa a lui dopo liberato.»

«Maledetto.»

«Tu non vorrai che queste fotografie giungano a Mosca. Il tuo amico non potrebbe salvare la tua testa, in un caso del genere, e forse neppure la sua. Non devi preoccuparti che io possa darti delle noie. L'unica cosa che devi fare è liberare Leo Kovalenskij e non parlare più dell'affare. Non sentirai più nominare le fotografie, e non le vedrai neppure, del resto.»

Pavel Serov afferrò il fazzoletto e si asciugò la fronte.

«Tu menti!» disse con voce roca. «Non hai preso nessuna fotografia.»

«Forse», disse Andrej, «vuoi fare la prova?»

«Siedi», disse Serov cadendo sul divano.

Andrej sedette sul bordo del tavolo e incrociò le gambe.

«Ascolta, Andrej», disse Serov, «ragioniamo. Certo tu tieni il coltello per il manico. Però sai che cosa chiedi?»

«Non più di quanto tu non possa fare.»

«Ma, dio del cielo, Andrej, è un caso così grave e abbiamo stabilito una grande campagna di propaganda di prim'ordine e i giornali hanno pronti grandi titoli per...»

«Fermali!»

«Ma come posso fare? Come posso chiederglielo? Che posso dirgli?»

«Questo non mi riguarda.»

«Ma dopo che ha già salvato il mio...»

«Non dimenticare che è anche nel suo interesse. Può avere degli amici a Mosca, ma può avere anche dei nemici.»

«Ma, ascolta...»

«E quando i membri del Partito non possono essere salvati stanno peggio degli speculatori privati, lo sai. È un'altra buona occasione per una propaganda di prim'ordine.»

«Andrej, uno di noi è impazzito. Non so rendermi conto... Perché vuoi che sia liberato Leo Kovalenskij?»

«Questo non ti riguarda.»

«E perché ti sei messo a fare il suo angelo custode dal momento che hai cominciato tu a indagare su questo caso? Perché sei stato tu a cominciare, lo sai!»

«Mi hai detto che ho avuto una lezione.»

«Andrej, non senti più la dignità del Partito? Abbiamo bisogno di dare un bel colpo agli speculatori, proprio adesso nelle condizioni in cui siamo per le vettovaglie...»

«Questo non mi riguarda più.»

«Maledetto traditore! Hai detto che era l'unica copia della lettera quando l'hai restituita!»

«Forse mentivo allora.»

«Senti, parliamo con calma. Ecco, prendi una sigaretta.»

«No, grazie.»

«Ascolta, parliamo da amici. Ritiro tutto quello che ti ho detto. Ti chiedo scusa. Non puoi darmi torto. C'è abbastanza da far perdere la testa a un individuo. Va bene. Tu giochi la tua partita, io la mia; ho commesso un errore, ma non siamo nessuno dei due degli innocenti angioletti. Così potremo intenderci. Eravamo buoni amici, amici di infanzia. Ricordi? Potremo parlare in

confidenza.»

«Di che?»

«Ho un’altra offerta da farti, Andrej, e buona. Quel mio amico può far molto se gli dico due paroline, e tu lo sai, credo. Credo tu sappia anche che ho abbastanza potere su di lui per un plotone di esecuzione. Tu stai imparando la stessa arte, a quanto vedo, e la eserciti brillantemente. Devo riconoscerlo. Va bene, ci intendiamo. Ora io ti parlo francamente. Credo tu sappia che la tua posizione nel Partito non è più molto buona. Non è buona affatto. E specialmente dopo quel discorsetto che hai fatto. Davvero, sai, non ti andrà molto bene alla prossima epurazione.»

«Lo so.»

«E allora che ne diresti di un piccolo contratto? Tu lasci cadere questa faccenda, e io farò in modo che tu conservi la tua tessera, non solo, ma che tu possa avere qualunque posto desideri nella Ghepeu. E fissarne tu stesso lo stipendio. Non ci saranno domande. Non ci saranno malumori. Abbiamo le nostre strade da percorrere. Tu e io... ci possiamo aiutare molto. Che ne dici?»

«Che cosa ti fa credere che io voglia rimanere nel Partito?»

«Andrej!»

«Non devi preoccuparti di aiutarmi nella prossima epurazione. Posso essere cacciato dal Partito, posso essere messo contro il muro o investito da un’automobile. Questo non porterebbe nessuna differenza per te, capisci? Ma non toccare Leo Kovalenskij! Bada che nessuno lo tocchi! Custodiscilo come se fosse tuo figlio e non importa ciò che può accadere di me. Non sono il suo angelo custode. Devi esserlo tu.»

«Andrej», rispose Serov, «che cos’è per te quel maledetto aristocratico?»

«Ho già risposto una volta a questa domanda.»

Serov si alzò vacillando e si drizzò in un ultimo sforzo disperato.

«Ascolta, Andrej ho qualcosa da dirti. Credevo che tu lo sapessi, ma capisco che non è così. Preparati ad ascoltarmi e non ammazzarmi alla prima parola. So che c’è un nome che tu non vuoi sia pronunciato, ma io lo pronuncerò. È quello di Kira Argunova.»

«Allora?»

«Ascolta, non è il caso di misurare le parole, è vero? Al diavolo! Non è il caso di certo! Be’, senti, tu l’ami e vai a letto con lei da più di un anno e... aspetta! Lasciami finire. Be’, lei è stata l’amante di Leo Kovalenskij per tutto questo tempo. Aspetta. Non credere a me, ma indaga e lo saprai.»

«Perché indagare? Lo so.»

«Oh!» disse Pavel Serov, dondolandosi avanti e indietro e guardando Andrej. Poi rise: «Bene», disse, «avrei dovuto capirlo».

«Prosegui», disse Andrej.

«Avrei dovuto capirlo», ripetè ridendo Serov, «perché il santo del Partito Comunista si riduceva a far dei ricatti. Stupido! Povero virtuoso visionario senza cervello! Così questa è la grande opera che stai compiendo. Avrei dovuto sapere che il grande travolgente eroismo è una malattia da cui non si guarisce più. Avanti, Andrej, non ti è rimasto più un briciolo di buonsenso? Un po' di orgoglio?»

«Ascolta», disse Andrej alzandosi, «abbiamo parlato abbastanza. Sembra tu sappia molte cose sul mio conto. Be', dovresti sapere anche che non cambio d'opinione.»

Pavel Serov prese il soprabito e infilò lentamente le maniche mentre le labbra pallide sogghignavano.

«Benissimo. Re Artù. Re Artù o chi per esso. Re Artù dalla spada ricattatrice. Tu vinci, stavolta. È inutile minacciarti di rappresaglie. Fra un anno questa vicenda sarà dimenticata. Io comanderò le ferrovie dell'URSS, e comprerò pannolini di seta per il mio bambino. Tu farai la fila per la minestra dei poveri e forse l'otterrai. Ma avrai la soddisfazione di sapere che la tua innamorata è a letto con l'uomo che odi.»

«Sì», disse Andrej, «sono d'accordo con te. Buona fortuna, compagno Serov!»

«Buona fortuna, compagno Taganov!»

Kira sedeva sul pavimento intenta a ripiegare la biancheria di Leo e a riporla nei cassetti. I suoi vestiti erano ancora ammucchiati davanti all'armadio aperto. Dei fogli svolazzavano tutt'attorno quando lei si muoveva. Dai cuscini lacerati la piuma cadeva sui mobili simile a fiocchi di neve.

Non era uscita da due giorni. Non aveva saputo nulla del mondo al di fuori delle quattro pareti della sua stanza. Galina Petrovna aveva telefonato una volta e aveva piagnucolato nel ricevitore. Kira le aveva detto di non preoccuparsi e di fare il piacere di non andare da lei: Galina Petrovna non era andata.

I Lavrov erano persuasi che la loro vicina non fosse affatto scossa per la tragedia. Non sentivano piangere, non osservavano nulla di speciale nella fragile e sottile figurina che essi guardavano furtivamente quando attraversavano la sua stanza per andar nel bagno; osservavano solo che appariva stanca, perché le sue membra cadevano abbandonate, rimanevano in strane posizioni e sembrava che fosse necessario un grande sforzo per muoverle: i suoi occhi erano fermi e fissi in un punto e solo con uno sforzo ancor più grande riusciva a sollevar le palpebre pesanti.

Lei sedeva sul pavimento e piegava le camicie stendendo ogni piega,

riponendole con cura nel cassetto, sostenendole sul palmo delle due mani. Una camicia portava, ricamate sul taschino, le iniziali di Leo.

Lei non alzò la testa quando udì aprirsi la porta.

«Ciao, Kira!» disse una voce.

Lei cadde all'indietro contro il cassetto aperto che violentemente si chiuse. Leo la guardava, le sue labbra erano piegate all'ingiù ma non sorridevano, non avevano traccia di colore; i cerchi sotto gli occhi erano azzurri e profondi come se fossero stati dipinti da un pittore dilettante.

«Kira... per piacere... niente isterismi...», disse lui con stanchezza.

Kira si alzò lentamente con le braccia e le mani penzoloni; poi si passò le dita sui capelli della tempia destra, guardandolo incredula, timorosa di toccarlo.

«Leo... Leo... tu non sei... libero, vero?»

«Sì, libero. Rilasciato. Cacciato fuori.»

«Leo... come... come è potuto accadere questo?...»

«Che ne so io? Credevo ne sapessi tu qualcosa.»

Lei gli baciava le labbra, il collo, i muscoli che sporgevano dal lacero colletto della camicia, le mani, le palme. Egli le accarezzava i capelli e guardava con indifferenza, oltre la sua testa, la stanza in disordine.

«Leo», lei mormorò guardando gli occhi smorti di lui, «che ti hanno fatto?»

«Nulla.»

«Ti hanno... ti hanno... ho sentito dire che qualche volta...»

«No, non mi hanno torturato. Dicono che abbiano una stanza per questo, ma io non ho avuto il privilegio di conoscerla. Avevo una graziosa cella per me solo e tre pasti al giorno, però la minestra era orribile. Sono stato là due giorni a pensare alle parole che avrei potuto dire di fronte al plotone di esecuzione. Un passatempo come un altro.»

Lei gli tolse il soprabito, lo fece sedere in una poltrona, si chinò per togliergli le soprascarpe, appoggiò per un momento la testa sulle sue ginocchia poi scosse la testa e si chinò ancor più per nascondere il volto e legare il laccio di una scarpa con le dita tremanti.

Egli chiese:

«Ho ancora della biancheria pulita?»

«Sì... te la darò. Solo... Leo, aspetta... Vorrei sapere... Non mi hai detto...»

«Che c'è da dire? Credo sia tutto finito. La faccenda è chiusa. Mi han detto di non andare alla Ghepeu per la terza volta.» Aggiunse con indifferenza: «Credo che il tuo amico Taganov abbia avuto a che fare con la mia liberazione».

«Lui...?»

«Non glielo hai chiesto?»

«No», disse lei alzandosi. «Non gliel'ho chiesto.»

«Hanno rovinato del tutto i mobili e anche il resto?»

«Chi?... Ah, la perquisizione... No... Sì, credo di sì... Leo», lei gridò improvvisamente, così improvvisamente che egli la guardò cercando di sollevare le palpebre pesanti: «Leo, non hai niente da dirmi?»

«Che vuoi che ti dica?»

«Non sei... non sei contento di rivedermi?»

«Certo. Sei carina. Hai bisogno di pettinarti.»

«Leo, hai pensato a me... laggiù?»

«No.»

«Tu... non hai pensato a me?»

«No, perché? Per render la cosa più facile?»

«Leo... mi ami?»

«Che domanda! Che domanda e in quale momento!... Stai diventando una femminuccia, Kira... Davvero non ti si addice... Non ti si addice affatto...»

«Mi spiace, caro, lo capisco. È stupido. Non so perché te l'ho chiesto. Sei così strano. Ti preparerò la biancheria e ti preparerò il pranzo. Non hai pranzato, vero?»

«No, non ho voglia di mangiare. Hai qualcosa da bere in casa?»

«Leo... tu... non ricomincerai?...»

«Lasciami solo. Va' all'inferno, per piacere! Va' dai tuoi genitori... o dove meglio credi...»

«Leo!» Lei lo guardò fissa, incredula, le mani nei capelli. «Leo, che ti hanno fatto?»

La testa di lui era piegata all'indietro sulla spalliera della poltrona e lei guardava il vacillante triangolo bianco formato dal mento e dal collo; egli parlò con gli occhi chiusi, mentre le labbra sole si muovevano, la voce era incolore e monotona: «Niente, nessuno mi può far più nulla. Nessuno, né tu, né altri. Nessuno poteva farmi del male all'infuori di te, e ora neppure tu lo puoi... Nessuno...»

«Leo!» Lei scosse furiosamente, senza pietà, il bianco viso abbandonato. «Leo! Non devi lasciarti vincere così, non devi!»

Le prese la mano e l'allontanò da sé.

«Vuoi scendere sulla terra una buona volta? Che vuoi? Che canti gli inni alla vita, mentre faccio delle piccole gite alla Ghepeu? Hai paura che mi abbiano fatto a pezzi? Hai paura che mi abbiano preso? Vuoi che io conservi qualcosa che la loro mira non possa raggiungere per soffrire di più mentre questo mi logora segretamente? Sei gentile con me, vero, perché mi ami tanto? Non credi che saresti più gentile se mi lasciassi cadere e anzi mi aiutassi nella caduta? Così sarei all'unisono con i nostri tempi e non sentirei più nulla... nulla... mai.»

Bussarono alla porta.

«Avanti!» disse Kira.

Andrej Taganov entrò. «Buonasera, Kira», disse e si fermò vedendo Leo.

«Buonasera, Andrej», disse Kira.

Leo sollevò la testa con sforzo; alzò meravigliato le sopracciglia.

«Non sapevo foste già uscito», disse Andrej guardandolo.

«Sono fuori. Credevo se l'aspettasse.»

«Sì, ma non pensavo che si affrettassero tanto. Mi spiace di esser venuto così. Capisco che non desiderate veder gente.»

«Non importa, Andrej», disse Kira. «Siedi.»

«Devo dirti qualcosa, Kira.» Si volse a Leo: «Le dispiace se porto fuori Kira per qualche minuto?»

«Certo», rispose Leo lentamente. «Ha dei segreti con Kira?»

«Leo!» la voce di lei risuonò violenta come un'esplosione. Poi aggiunse con calma, la voce ancora tremante: «Vieni, Andrej».

«No», disse tranquillamente Andrej sedendosi. «Non è necessario, non è un segreto.» Si voltò verso Leo. «Volevo solo risparmiarle la necessità di... di sentirsi debitore verso di me. Ma forse è meglio che senta anche lei. Siedi, Kira. Va benissimo così. Si tratta del rilascio della Ghepeu.»

Leo lo guardava fisso, silenzioso, un po' chino in avanti. Kira stava in piedi, le spalle curve, le mani intrecciate sul dorso come se fossero legate. I suoi occhi incontrarono quelli di Andrej. Gli occhi di Andrej erano limpidi e sereni.

«Siedi, Kira», disse Andrej quasi gentilmente.

Lei obbedì in silenzio, guardandolo.

«C'è qualcosa che dovete sapere tutt'e due», disse Andrej, «per vostra difesa. Non ho potuto dirtelo prima, Kira, dovevo essere sicuro del successo. È riuscito. Suppongo sappia chi è veramente dietro la sua liberazione. È Pavel Serov. Voglio sappiate chi è dietro di lui, nel caso fosse necessario.»

«Lei, non è vero?» chiese Leo.

«Leo, taci per piacere!» disse Kira voltando la testa per non incontrare i suoi occhi.

«E una lettera», continuò calmo Andrej, «una lettera che egli ha scritto e lei sa su che argomento. La lettera è stata mandata a me da qualcun altro. Serov ha degli amici potenti. Questo lo ha salvato. Ma lui non è molto coraggioso. Questo ha salvato lei. La lettera è stata distrutta. Ma io gli ho detto che ne possedevo due copie e che queste erano in possesso di amici che le avrebbero mandate alle più alte autorità di Mosca se lei non fosse stato liberato. L'affare è chiuso. Non credo la tormenteranno più. Ma voglio sappiate questo perché possiate tenerlo sospeso sul capo di Serov in caso di bisogno. Lasciategli credere che sapete che le copie

sono in buone mani e pronte a partire per Mosca al primo suo passo contro di voi. Ecco tutto. Penso che non ne avrete mai bisogno. Ma è una protezione utile in questi tempi... e con il suo passato sociale.»

«E... le copie?», mormorò Kira. «Dove sono in questo momento?»

«Non esistono copie», disse Andrej.

Un autocarro passò rombando nella via sottostante e i vetri della finestra tremarono nel silenzio.

Gli occhi di Andrej incontrarono quelli di Kira. Gli occhi si incontrarono e si separarono rapidamente perché Leo li stava osservando.

Fu Leo a parlare per primo. Si alzò, si avvicinò a Andrej guardandolo, poi disse: «Suppongo di doverla ringraziare. Be', mi consideri grato. Solo non posso dire che la ringrazio dal profondo del cuore perché nel profondo del cuore vorrei mi avesse lasciato dov'ero.»

«Perché?» chiese Andrej guardandolo.

«Crede che Lazzaro fosse grato a Cristo che lo fece risorgere dalla tomba? Se pure egli lo fece!... Non più di quanto lo sia io verso di lei, credo.»

Andrej lo guardò fisso: il suo volto era freddo e duro, le sue parole erano una minaccia.

«Rientri in se stesso.»

Leo si strinse nelle spalle e non rispose.

Andrej disse: «Deve chiudere quella bottega. Cerchi di trovare un impiego. Meglio se non troppo in vista. Sarà una cosa antipatica, ma deve farlo.»

«Se potrò!»

«Può e deve.»

«Davvero?» disse Leo e Kira lo osservò mentre fissava Andrej. Lei si alzò e chiese:

«Andrej, perché ci hai detto della lettera di Serov?»

«Perché lo sappiate nel caso che... nel caso che qualcosa capitasse a me.»

«Che può capitarti, Andrej?»

«Nulla... nulla che io sappia», egli disse alzandosi. «Sarò cacciato dal Partito, credo.»

«Ma per te il Partito aveva grande importanza, vero?»

«Sì... grande importanza.»

«E... quando si perde qualcosa che valeva molto... ciò non porta nessuna differenza?»

«No. Esso ha ancora molta importanza per me.»

«Lo odierai perché ti scaccia?»

«No.»

«Perdonerai ai tuoi compagni un giorno?»

«Non ho nulla da perdonare. Perché, sai, ho molto di cui essere grato al Partito per il passato, quando... gli appartenevo. Non voglio sentano di essere stati ingiusti. O che li biasimo. Non potrò mai dir loro che capisco. Ma avrei piacere che lo sapessero.»

«Forse si preoccuperanno... sebbene non abbiano più il diritto di interrogarti... per una vita che possono aver spezzato...»

«Se potessi chiedere un favore quando mi cacceranno, chiederei loro di non preoccuparsi di me. Cosicché... negli annali del Partito... Non voglio divenire una ferita, ma un ricordo sopportabile. Allora anche i miei ricordi diventeranno sopportabili.»

«Credo che ti accontenterebbero in questo... se lo sapessero.»

«Io li ringrazierei... se potessi.»

Egli si voltò, prese il berretto dalla tavola e disse, abbottonandosi la giacca: «Ora devo andarmene. Oh, ecco! Un'altra cosa; tenetevi lontano da Morozov. Ho saputo che lascia la città, ma tornerà e ordirà qualche nuova trama. Tenetevi lontano. Lui se la caverà sempre e lascerà voi a subire le conseguenze».

«Ci rivedremo... Andrej?» chiese Kira.

«Certo. Avrò molto da fare, per qualche tempo. Ma tornerò. Buona notte.»

«Aspetti un momento», disse improvvisamente Leo. «Devo chiederle qualcosa.»

Si avvicinò ad Andrej, le mani in tasca, mentre le labbra lasciavano uscire lentamente le parole.

«Perché ha fatto tutto questo? Che cos'è precisamente Kira per lei?»

Andrej guardò Kira. Lei stava immobile, silenziosa, dritta e li osservava. Lasciava a lui la risposta. Egli si voltò verso Leo e disse: «Precisamente un'amica».

«Buona notte», disse Leo.

La porta si era chiusa e così pure quella nella stanza dei Lavrov. Nel silenzio udirono anche la porta dell'anticamera aprirsi e chiudersi dietro Andrej. Allora Kira fece un balzo improvviso. Leo non potè vederla in viso. Udì solo un suono che non era un gemito e non era un grido.

Lei era già fuori dalla stanza e la porta sbatteva dietro di lei facendo tintinnare il lampadario.

Corse giù per le scale e fuori nella via. Nevicava. Sentì l'aria come un bollente getto di vapore che colpisse il suo collo nudo; i piedi le sembravano leggeri e sottili nelle piccole pantofole sulla neve. Vide l'alta figura che si allontanava e la rincorse chiamando: «Andrej!»

Egli si voltò di scatto ed esclamò: «Kira... nella neve, senza soprabito!»

L'afferrò per un braccio e la guidò di nuovo in casa nel piccolo atrio oscuro ai

piedi della scala.

«Torna su, immediatamente», ordinò.

«Andrej», balbettò lei. «Io... io...»

Alla luce di un lampione al di là della strada, lei vide che egli sorrideva dolcemente, gentilmente mentre le toglieva i fiocchi di neve dai capelli.

«Kira, non credi sia meglio... così?» mormorò. «Se non dicessimo nulla e lasciassimo tutto a... al nostro silenzio, sapendo che entrambi comprendiamo e che abbiamo ancora tanto in comune?»

«Andrej», lei mormorò.

«Non ti preoccupare per me. L'hai promesso, lo sai! Va' adesso! Prenderai freddo.»

Lei alzò la mano e le sue dita sfiorarono la guancia di lui lentamente, senza quasi toccarla, dalla cicatrice sulla tempia fino al mento come se le sue dita tremanti potessero dirgli qualcosa che lei non sapeva esprimere. Egli prese la mano e premette le labbra sulla palma tenendovele a lungo. Un carro passò sulla via; attraverso i vetri dello sportello un brusco chiarore passò sulle loro teste, toccò la parete e sparì.

Egli lasciò cadere la mano. Lei si voltò e salì lentamente le scale. Udì la porta aprirsi e chiudersi dietro di sé, non guardò indietro.

Quando tornò nella sua camera, Leo stava telefonando. Udì che diceva: «Allò, Tonja. Sì, sono uscito proprio ora. Ti racconterò tutto... Certo, vieni subito... porta qualcosa da bere... non ho nemmeno un goccio in casa...»

Andrej Taganov fu trasferito dalla Ghepeu alla Biblioteca del Nido Lenin del Circolo delle Massaie nel sobborgo Lesnoe.

La sede del Circolo era un tempo una chiesa. Aveva vecchie pareti di legno e il vento penetrava nell'interno facendo svolazzare i vivaci manifesti. Una trave incrinata di legno grezzo nel centro sosteneva un soffitto che stava per cadere. C'erano una finestra coperta di assi sui resti polverosi di vetri e una Bourgeoise di ferro che riempiva la stanza di fumo. C'era una bandiera di cotone rosso su quello che un tempo era stato un altare e ritratti di Lenin alle pareti, ritratti senza cornici, tagliati da giornali illustrati. Lenin bambino, Lenin studente, Lenin nel Consiglio dei Commissari del Popolo, Lenin nella bara. C'erano scaffali con libri dalla copertina di carta, un manifesto con la scritta: PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI, e un busto in gesso di Lenin con una ferita di colla attraverso il mento.

Andrej Taganov cercava di resistere.

Alle cinque, quando le vetrine dei negozi gettavano gialli quadrati sulla neve e

le luci del tram rotolavano come perle colorate sulle vie scure, Andrej andava a Lesnoe; sedeva presso il finestrino di un tram affollato e mangiava un panino imbottito perché non aveva tempo per la cena. Dalle sei alle nove stava solo nella Biblioteca del Nido Lenin nel Circolo delle Massaie, scriveva schedari, incollava copertine stracciate, aggiungeva legna alla Bourgeoise, contava i libri, spolverava gli scaffali e diceva, quando una figura di donna avvolta in un pesante scialle grigio entrava scuotendo la neve dai pesanti stivali: «Buonasera, compagna... No, l'*ABC del Comunismo* non c'è ancora. Ho messo da parte per lei quello che mi ha chiesto, compagna. Sì, questo è un buonissimo libro, compagna Samsonova, molto istruttivo e strettamente proletario... Sì, compagna Danilova, è raccomandato dal Consiglio del Partito come indispensabile all'educazione politica di un lavoratore coscienzioso... Per favore, compagna, non faccia d'ora in avanti disegni sui libri della biblioteca... Sì, so, compagna, che la stufa non funziona bene e fuma sempre... No, non abbiamo nessun libro sulla statistica delle nascite... Sì, compagna Selivanova, è consigliabile conoscere tutti i lavori del compagno Lenin per comprendere l'ideologia del nostro grande leader... Per favore, chiuda la porta, compagna... Mi spiace, compagna, non abbiamo sale da riposo... No, non teniamo storie d'amore, compagna Zablova... No, compagna Zablova non posso portarvi al Circolo di ballo, domenica... No, l'*ABC del Comunismo* non c'è, compagna».

Negli uffici della Ghepeu si mormorava: «Lascia che il compagno Taganov arrivi alla prossima epurazione».

Il compagno Taganov non attese la prossima epurazione.

Il sabato sera egli faceva la fila alla cooperativa del distretto per la sua razione di viveri. La cooperativa puzzava di petrolio e di cipolle stantie. Vicino al banco c'era un barile di *sauerkraut*, un sacco di legumi secchi, un recipiente di latta pieno d'olio di semi di lino e delle colonne di sapone bluastro; una lampada a petrolio fumava sul banco; una fila di clienti si snodava nella lunga e nuda stanza. C'era un solo commesso con un orzaiolo su un occhio e dall'aria addormentata.

Un ometto era in fila davanti ad Andrej. Il colletto del soprabito era aperto e aveva una toppa verdastra e unta alla nuca. Il collo era magro e rugoso e aveva un pomo d'Adamo simile alle zampe di gallina. L'uomo maneggiava la sua tessera nervosamente e si agitava scrutando attraverso la fila il banco. Aspirava rumorosamente con il naso perché era raffreddato e si grattava il pomo di Adamo.

Egli si volse e sorrise amichevolmente ad Andrej.

«Compagno del Partito?» chiese accennando con un dito rugoso alla stella rossa all'occhiello di Andrej. «Anch'io, compagno. Certo. Membro del Partito.

Ecco la mia stella. Fa freddo, eh compagno? Certo fa freddo. Spero che non siano finiti i legumi secchi compagno, prima che venga il nostro turno. Sono ottimi per far la zuppa alla Julienne. Veramente ci vorrebbe anche della carne. Ma le insegnerò un piccolo trucco; li lasci a bagno tutta la notte, poi li faccia bollire in acqua e quando son quasi cotti butti dentro un cucchiaio di olio di semi di lino: fa delle belle macchie di grasso alla superficie come se ci fosse la carne, proprio lo stesso. Sì, mi piace la zuppa alla Julienne. Spero che i legumi non siano finiti prima che venga il nostro turno; non è molto svelto quel commesso, ma io non mi lamento. No, non creda che io mi lamenti.»

Scrutò verso il banco, maneggiò la tessera, contò i tagliandi, si grattò il pomo di Adamo e sussurrò confidenzialmente: «Spero che i legumi non siano tutti finiti. E un'altra cosa: vorrei che ci dessero tutta questa roba in un solo luogo; qui si aspetta oggi per generi vari, domani due ore al negozio del pane e dopodomani di nuovo qui per il petrolio. La settimana prossima si dice che ci daranno del lardo. Sarà una festa, vero? Ora, nell'undicesimo distretto han dato dei sottaceti la settimana scorsa e a noi no. Non ce ne hanno dati affatto. Ma gli altri non hanno avuto sapone per dei mesi e noi l'abbiamo avuto, e buono anche. Guardi! Che io crepi se non è sapone di prima qualità».

Quando venne il turno di Andrej, il commesso gli diede le razioni, afferrò con impazienza le tessere e brontolò: «Che diavolo succede, cittadino? Il suo tagliando è mezzo stracciato.»

«Non so», disse Andrej, «devo averlo stracciato per caso.» «Bene, avrei potuto rifiutarlo! Non si deve strapparli. Non ho tempo di verificare tutte quelle carte sudicie. Badi sia intero il mese prossimo.»

«Il... mese prossimo?» chiese Andrej.

«Già, e l'anno prossimo anche, se non vorrà andarsene a pancia vuota... Avanti un altro!»

Andrej uscì dalla cooperativa con una libbra di *sauerkraut*, un litro di olio di semi di lino, un pezzo di sapone e due libbre di legumi secchi per la zuppa alla Julienne.

Camminò lentamente per vie bianche su un duro e immacolato strato di neve in cui i tacchi incidevano, scricchiolando, degli angoli acuti. La neve riluceva come cristalli di sale nei bianchi cerchi dei lampioncini. E nei gialli coni di luce delle vetrine, la neve scintillava come schegge di fuoco polverizzato. Sotto un soffice strato cristallino di gelo un manifesto mostrava un rozzo gigante in giacca rossa che alzava le due braccia imperiosamente, estaticamente, trionfalmente verso le rosse lettere

I passi di Andrej erano sicuri, calmi. Andrej Taganov era calmo quando aveva preso una decisione.

Quando entrò nella sua stanza e posò i pacchi sulla tavola, accese la luce. Si tolse il berretto e la giacca e li appese a un chiodo in un angolo. Una ciocca di capelli gli pendeva sulla fronte; la gettò indietro con un movimento lungo e lento. Aveva lasciato dei carboni accesi nel caminetto e la stanza era calda. Si tolse il vestito, spianò le pieghe della camicia.

Si guardò lentamente attorno. Vide dei libri sul pavimento, li raccolse e li ammucchiò con cura sulla tavola.

Accese una sigaretta e si fermò in mezzo alla stanza, i gomiti stretti contro il corpo come una figura di cera in una vetrina, immobile, eccetto la lenta mossa di un avambraccio con una mano che tracciava una linea dritta nell'aria per portar alle labbra una sigaretta tenuta da due dita lunghe e diritte. Nulla si muoveva nella stanza all'infuori di quel braccio con una mano immobile e il fumo che saliva lentamente alle labbra, alle spalle, poi di nuovo, alle labbra dell'uomo mentre la cenere cadeva per terra.

Quando sentì un bruciore sulle dita e si accorse che la sigaretta era finita, la gettò nel caminetto e si avvicinò alla tavola. Sedette, aprì i cassetti uno per uno e osservò il loro contenuto; ne tolse delle carte che ammucchiò sul tavolo.

Poi si alzò e si avvicinò al caminetto. Si inginocchiò, mise dei giornali sul carbone e soffiò su di essi finché ne scaturirono lingue di un vivace arancione. Gettò due ceppi sul fuoco e stette a guardarli finché scorse fiamme bianche sprizzar fuori dalla corteccia crepitante. Poi tornò al tavolo, prese il mucchio di carte che aveva scelto e le gettò sul fuoco.

Poi aprì le vecchie casse che gli servivano di guardaroba. Vi erano cose che non desiderava fossero trovate nella sua stanza. Prese un abito da donna in seta nera e lo gettò sul fuoco. Osservò la stoffa arricciarsi lentamente in pezzi rossi lucenti con lunghe e sottili colonne di fumo e un odore acre e pesante. Osservò con gli occhi calmi e attoniti.

Poi vi gettò un paio di scarpine di raso nero, un fazzolettino di merletto e una giacca di pizzo con dei nastri bianchi. Una manica della giacca rotolò sui mattoni anneriti presso il camino; egli si chinò e sollevandola delicatamente, di nuovo la gettò sui ceppi, soffiando sul fuoco. Le ceneri gli volarono sul viso. Egli si pulì il viso con un fazzoletto, che poi ripiegò con cura e rimise in tasca.

Poi trovò l'Ambasciatore Americano, il piccolo giocattolo di vetro con un diavoletto nero nel liquido rosso. Lo guardò, esitò, quindi lo pose con cautela sul merletto in fiamme. Il tubo di vetro si ruppe e il liquido sibilò sui carboni con un piccolo getto di vapore mentre l'Ambasciatore rotolava fra i carboni accesi.

Infine prese la camicia da notte di chiffon nero.

Stette accanto al camino tenendola nelle due mani: le dita stringevano lentamente, dolcemente, la seta leggera che sembrava una manciata di fumo. La tenne sulle due palme, guardando le dita che si muovevano attraverso il sottile tessuto nero.

Si inginocchiò e le depose sul fuoco. Per un secondo i rossi carboni furono offuscati come sotto un velo nero; poi la camicia rabbrividì come in un colpo di vento e nell'estremità l'orlo si arricciò mentre una sottile fiamma azzurra sprizzava da una piega verso il collo.

Egli si alzò e rimase fermo a guardare i fili di un rosso lucente che correvano lungo la stoffa nera, e il velo nero che si contorceva come se respirasse e si avvoltolava e spariva lentamente in un fumo lieve come la stoffa.

A lungo rimase così a guardare l'immobile cosa nera coi lucenti orli rossi che ancora conservava la forma di una veste ma aveva perso ogni trasparenza.

Poi la toccò lievemente con il piede. Essa crollò quasi prima che egli la toccasse e piccoli fiocchi neri svolazzarono per il camino.

Si allontanò e sedette. Sedeva con un gomito appoggiato al tavolo e l'altro al ginocchio, le mani penzolanti, le dieci dita immobile dritte, rotte solo da piccoli angoli alle giunture, così immobili che parevano cresciute ferme dell'aria. Una vecchia sveglia su uno scaffale faceva udire il suo lento battito. Il viso di Andrej era serio, gli occhi dolci, attoniti, meravigliati.

Poi egli si voltò, prese un pezzo di carta da un cassetto e scrisse

Nessuno deve essere ritenuto responsabile della mia morte.

E firmò

Andrej Taganov.

Ci fu un solo colpo e, poiché le gelide scale di marmo erano lunghe e oscure e conducevano a un giardino sepolto nella neve profonda, nessuno salì a indagare cos'era successo.

CAPITOLO XV

NELLA prima pagina della *Pravda* un riquadro delimitato da un grosso filetto nero portava queste parole:

Il Comitato Centrale del Partito Comunista di tutta l'Unione esprime il suo profondo dolore per la morte dell'eroico combattente della Rivoluzione, già membro dell'Armata Rossa e membro del Partito dal 1915

COMPAGNO ANDREJ TAGANOV

Sotto di questo, un altro riquadro in una pesante cornice nera diceva

Il Comitato di Leningrado del Partito Comunista di tutta l'Unione annuncia con dolore la morte del

COMPAGNO ANDREJ TAGANOV

Il funerale avrà luogo domani sul Campo delle Vittime della Rivoluzione. Il corteo partirà dall'Istituto Smol'nyj alle dieci del mattino

Un articolo di fondo della *Pravda* diceva:

Un altro nome si è aggiunto alla gloriosa lista delle vittime cadute sul campo dell'onore della Rivoluzione. Quel nome non può essere noto a molti, ma esso rappresenta e simboleggia i ranghi modesti del nostro Partito, gli eroi non celebrati dei nostri giorni. Nella persona del compagno Andrej Taganov noi paghiamo l'ultimo tributo agli sconosciuti dell'Armata del Proletariato. Il compagno Taganov è morto! Egli si è ucciso in una crisi nervosa dovuta al troppo lavoro. La sua salute, il suo corpo sono stati spezzati dalla tremenda e incessante fatica che la sua condizione di membro del Partito gli imponeva. Questo fu il suo sacrificio per la Rivoluzione. Questo è il sacrificio di un Partito che non comanda per ottenere vantaggi o fama personale come coloro

che governano tutti i paesi capitalisti, ma per il privilegio di assumere i lavori più faticosi, gli incarichi più implacabili al servizio della Collettività. E se in questi giorni di lotte e di privazioni qualcuno di noi si sentisse debole nello spirito, guardi al grande Partito Comunista di tutta l'Unione che ci guida e che non risparmia né forza né energia né vite. Facciamo del funerale Rosso di un eroe del Partito un'occasione di tributo verso i nostri capi. Che tutti i lavoratori di Leningrado, prendano parte al corteo che porterà il compagno Taganov al luogo dell'ultimo riposo.

In un ufficio della Ghepeu, un uomo dal sorriso che mostrava le gengive disse a Pavel Serov: «Dopo tutto ci ha dato l'occasione di fare un bel po' di chiasso. Tu farai il discorso?»

«Sì», disse Serov.

«Non dimenticare il suo passato nell'Armata Rossa e tutto il resto. Spero che questo tapperà la bocca a quei maledetti sciocchi, a quei vecchi rimbambiti del 1905 che si mostravano inclini a chiacchierare un po' troppo sulle loro tessere del Partito di prima dell'Ottobre, e su altre cose, come ad esempio l'affare Kovalenskij.»

«Scordatelo», disse Pavel Serov.

I lavoratori di Leningrado marciavano dietro una bara rossa.

Fila dietro fila, equipaggiati come soldati, uniti, senza fretta, come muri, come pioli di una scala senza fine, essi procedevano inghiottendo la Nevskij nel lento, rombante, sempre crescente flusso di corpi e di bandiere, corpi in maglie attillate, teste erette, migliaia di piedi che battevano il passo come se un gigantesco paio di stivali facesse sussultare in ritmo la Nevskij, dalla statua di Alessandro III fino alle colonne dell'Ammiragliato. Migliaia di corpi umani marciavano solennemente, tenendo alzate le bandiere fiammeggianti come un ultimo saluto.

Soldati dell'Armata Rossa passavano come bastioni color cachi, fila dopo fila, le spalle larghe e diritte, gli stivali fermi e sicuri nella neve, i berretti a punta con una stella rossa su ogni fronte, e al di sopra di essi una bandiera rossa con le lettere dorate

GLORIA ETERNA A UN COMPAGNO CADUTO

Gli operai della fabbrica Putilovskij, file grigie, ininterrotte, si muovevano sotto la bandiera rossa tenuta alta in forti pugni.

EGLI VENIVA DALLE FILE DEGLI OPERAI
EGLI HA DATO LA SUA VITA PER I LAVORATORI DEL MONDO
IL PROLETARIATO RINGRAZIA IL COMBATTENTE CADUTO

Seguivano gli studenti dell'Istituto Tecnologico, volti giovani attenti, occhi seri e limpidi, corpi tesi e dritti, ragazze col fazzoletto rosso, rosso come la bandiera su cui c'era la scritta

GLI STUDENTI DELL'ISTITUTO TECNOLOGICO SONO ORGOGLIOSI
DEL LORO SACRIFICIO PER LA CAUSA DELLA RIVOLUZIONE

I membri della Cellula, fila di giacche di pelle nere, marciavano solennemente, austeri come monaci, maestosi come guerrieri, con la loro bandiera spiegata in alto senza una grinza, una stretta fascia rossa con lettere nere, rigida e semplice come gli uomini che la portavano

IL PARTITO COMUNISTA DI TUTTA L'UNIONE OFFRE TUTTE
LE SUE VITE IN SERVIZIO DELLA RIVOLUZIONE

Ogni fabbrica di Pietrogrado, ogni Circolo, ogni ufficio, ogni piccola Cellula dimenticata correva in un solo fiume grigio nero e rosso, attraverso un'arteria della grande città, tra migliaia di berretti e fazzoletti rossi, di piedi che schiacciavano la neve e di bandiere che sembravano tagli rossi nella nebbia; e i grigi muri della Nevskij sembravano gli argini di un enorme fiume in cui onde umane suonassero una marcia funebre su neve dura come granito.

Faceva freddo; un freddo pungente, inesorabile, greve come una nebbia che penetra nei muri, nelle fessure delle finestre chiuse, nelle ossa e nella pelle sotto i vestiti pesanti. Il cielo era solcato da grigi strati di ardesia sui quali le nubi apparivano come disordinate macchie d'inchiostro, di un inchiostro che diluiva in acqua torbida dietro la quale pareva non dovesse mai essere esistito dell'azzurro. Il fumo saliva dai vecchi caminetti grigi come le nubi, quasi che proprio quel fumo si fosse addensato sopra la città, o le nuvole avessero rovesciato spire grigie nei caminetti e le case lo stessero rimandando fuori. Fiocchi di neve volteggiavano pigramente, ogni tanto, e si scioglievano sulle fronti che si muovevano indifferenti.

Una bara scoperta veniva trasportata in testa al corteo.

La bara era rossa. Una bandiera di un regale velluto scarlatto era drappeggiata su un corpo irrigidito, e su un cuscino rosso riposava un volto inmobile, un netto

duro profilo che passava lentamente tra le mura grigie, nere ciocche di capelli erano sparse sulla stoffa rossa, nere ciocche di capelli che nascondevano uno scuro piccolo foro sulla tempia destra. Il volto era calmo. I fiocchi non si scioglievano sulla bianca fronte immobile.

Quattro giovani, i migliori compagni del Partito, portavano la bara sulle spalle.

Quattro fronti chine erano scoperte nel freddo. La bara sembrava di un rosso acceso fra i capelli biondi di Pavel Serov e i neri riccioli di Viktor Dunaev.

Una banda militare seguiva il feretro. Le grosse trombe di ottone erano guarnite con nodi di crespo nero. La banda suonava *Sei caduto come una vittima.*

Molti anni prima, in segrete cantine nascoste agli occhi dei gendarmi dello zar, sulle gelate strade degli accampamenti di prigionieri in Siberia, un canto era stato creato per la memoria dei caduti per la Libertà. Era cantato in mormorii soffocati, al rumore tintinnante delle catene, in onore di eroi senza nome. Esso correva per oscuri sentieri, non aveva autore e nessuna copia ne era stata stampata. La Rivoluzione lo portò nelle vetrine di tutti i negozi di musica e nel fragore di ogni banda che seguisse un comunista alla sua tomba. La Rivoluzione portò l'*Internazionale* ai suoi vivi e *Sei caduto come una vittima* ai suoi morti. Esso divenne l'inno funebre ufficiale della nuova repubblica

Sei caduto come una vittima
Nel tuo fatale combattimento,
Vittima di una devozione senza fine.
Hai dato tutto quello che avevi
Per il popolo che amavi.
Il tuo onore, la tua vita e la tua libertà.

La musica si innalzava con la maestà della disperazione al di là di qualsiasi possibile speranza; saliva fino a un'estasi che non era gioia, che non era dolore, ma un saluto militare; essa cantava, sciogliendosi in una tenerezza senza pietà, nel rispettoso affetto che onora un guerriero senza spargere lacrime; era un risonante sorriso di dolore.

E i piedi marciavano nella neve, le trombe squillavano forte, i piatti di ottone ripercuotevano ogni passo nel terreno e file grigie si snodavano una dietro l'altra e bandiere scarlatte sventolavano alla grandiosità del canto in un solenne addio.

Il tiranno cadrà e il popolo si solleverà.
Sublime, onnipotente, senza catene!
Così addio fratello nostro,

Tu hai ben compiuto
La tua nobile valorosa giornata!

Molto dietro le file di soldati, di studenti e di operai, nelle file di ignoti che non portavano bandiere, una ragazza camminava sola con gli occhi fissi costantemente davanti a sé sebbene fosse troppo lontana per vedere la bara rossa. Le mani le pendevano inerti lungo i fianchi e fra i paramani e i grossi guanti di lana i suoi polsi eran nudi nel freddo, resi di un rosso cupo e purpureo dal gelo. Il volto non aveva espressione. Gli occhi sì. Sembravano attoniti.

Quelli che le marciavano accanto non le badavano. Ma al principio della dimostrazione qualcuno l'aveva osservata. La compagna Sonja che guidava una squadra di operaie del Ženotdel era passata correndo accanto a lei per raggiungere il suo posto in testa al corteo dove doveva portare una bandiera. La compagna Sonja si era fermata con un sorriso sarcastico: «Davvero, compagna Argunova, sei qui? Avrei pensato che fossi la sola persona che dovesse stare lontana!»

Kira Argunova non aveva risposto.

Alcune donne dal fazzoletto rosso le eran passate accanto. Una aveva accennato a lei e sussurrato qualcosa, animatamente, furtivamente alle sue compagne. Qualcuna aveva riso sommessamente.

Kira camminava guardando davanti a sé. La gente accanto a lei cantava: *Sei caduto come una vittima*. Lei non cantava.

Una bandiera rossa diceva

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI

Una donna lentigginosa, con ciocche di capelli color ruggine sotto un beretto da uomo, mormorò alla sua vicina: «Maska, hai avuto quella farina d'avena alla cooperativa questa settimana?»

«No, ne danno?»

«Già, due libbre al tagliando. Meglio prenderne prima che finisca tutta.»

Una bandiera rossa diceva

AVANTI NEL FUTURO SOCIALISTA
SOTTO LA GUIDA DEL PARTITO DI LENIN

Una donna sibilò fra spezzoni di denti neri: «Dovevano proprio scegliere una giornata così fredda per farti marciare in un'altra di queste maledette parate!»

Sei caduto come una vittima

Nel tuo fatale combattimento
Vittima di una devozione senza fine...

«Ho fatto la fila per due ore ieri, ma delle cipolle migliori...»
«Dunka, non perdere l'olio di girasole alla cooperativa.»
«Se non si fanno ammazzare da qualcuno si ammazzano da sé per...»

Hai dato tutto quello che avevi
Per il popolo che amavi...

Una bandiera rossa diceva

STRINGETE I LEGAMI DELLA SOLIDARIETÀ DI CLASSE SOTTO LO STENDARDO DEL PARTITO COMUNISTA

«Oh Dio! Ho lasciato la minestra che cuoceva sul Primus! Scommetto che scapperà per tutta la casa!»
«Smetti di grattarti, compagno.»

Il tuo onore, la tua vita, la tua libertà.

«Compagno, smetti di masticar semi di girasole. Non è una cosa rispettosa.»
«Si fa così, Praskov'ja: si pelano le cipolle, ci si aggiunge un po' di farina, quella che puoi trovare, e poi un po' d'olio di semi di lino e...»
«Perché si suicida questa gente?»
Una bandiera rossa diceva

IL PARTITO COMUNISTA NON RISPARMIA LE VITTIME NELLA SUA LOTTA PER LA LIBERAZIONE DELL'UMANITÀ

«C'è uno stanzino sotto la scala e un po' di paglia e nessuno può sentirci. Mio marito? Quel povero stupido non saprà mai...»
«Lascia il miglio a bagno per un paio d'ore prima di cuocerlo.»
«Oh Dio, sono al settimo mese e non puoi certo pensare che io sia sottile come un fiammifero e... ed ecco che devo marciare così. Già è il quinto...»

Il tiranno cadrà e il popolo si solleverà,
Sublime, onnipotente, senza catene!

«Oh, Gesù Cristo, ci scommetto che i giornali mi sono entrati nella pelle!»

«Adoperi i giornali per tener caldi i piedi, compagno? Sotto le calze? Fanno puzzare i piedi.»

«Copriti la bocca, compagna, quando sbadigli così.»

«Al diavolo questa dimostrazione! Chi era poi questo tale?»

Hai dato tutto quello che avevi
Per il popolo che amavi...

Il Campo delle Vittime della Rivoluzione era un grande quadrato nel cuore della città. Sulla riva della Neva un vasto deserto bianco si estendeva per mezzo miglio come una ferita, come una zona calva sulla testa di Pietrogrado, le case della città lo circondavano basse e i campanili delle chiese apparivano infinitamente lontani. Le lance di ferro del Giardino d'Estate stavano di guardia da un lato del Campo e dietro di esse si scorgeva la bianca desolazione di un parco i cui alberi spogli sembravan fatti di ferro nero come le lance.

Prima della rivoluzione era chiamato Campo di Marte e lunghe file di grigie uniformi vi avevan marciato al suono dei tamburi militari. La rivoluzione eresse un vasto quadrato di lastre di granito roseo, una piccola isola perduta nel centro del Campo. Sotto le lastre eran sepolte le prime vittime cadute a Pietrogrado nel febbraio 1917. I giorni che seguirono il febbraio 1917 aggiunsero altre lastre di granito alla piccola isola. I nomi scolpiti su quelle lastre erano appartenuti a coloro la cui morte era stata l'occasione per una dimostrazione, il cui ultimo compenso era stato l'onore del titolo di «Vittima della Rivoluzione».

Pavel Serov montò su un blocco di granito rosso sopra una bara rossa. La sua figura sottile in un'attillata giacca nuova di pelle, in calzoni scuri e alti stivali militari, si stagliava orgogliosa e dura contro il cielo grigio. I biondi capelli ondeggiavano al vento e le sue braccia si alzavano solennemente in atto di benedizione e di esortazione sull'immobile mare di teste e di bandiere.

«Compagni!» La voce di Pavel Serov suonò nel solenne silenzio di migliaia di individui. «Noi siamo qui uniti da un comune dolore, dal comune dovere di un ultimo tributo a un eroe caduto. Abbiamo perduto un grande uomo. Abbiamo perduto un grande combattente. Forse posso permettermi di dire che sento tale perdita più forte di molti altri che si uniscono a me per onorare la sua morte, ma che non l'hanno conosciuto in vita. Ero uno dei suoi più intimi amici, e sento che questo è un privilegio che devo dividere con voi compagni. Andrej Taganov non era un uomo celebre, ma portava con orgoglio e con coraggio un titolo: quello di Comunista. Veniva dai ranghi degli operai. La sua adolescenza è trascorsa al banco del lavoratore. Non dimenticherò mai quei giorni, perché lui e io siamo cresciuti assieme e assieme abbiamo diviso le lunghe ore e i giorni e gli anni di

lavoro nella fabbrica Putilovskij.

«Ci iscrivemmo assieme al Partito, molto prima della Rivoluzione, in quei giorni bui quando la tessera del Partito era un passaporto per la Siberia o per il nodo scorsoio del boia dello zar. Fianco a fianco il compagno Taganov e io combattemmo nelle vie di questa città nei gloriosi giorni dell'Ottobre 1917; fianco a fianco combattemmo nei ranghi dell'Armata Rossa e negli anni di pace, di ricostruzione che seguirono la nostra vittoria, anni che sono forse più duri e più eroici di ogni guerra... Ma il nostro dolore per la sua morte deve tramutarsi in gioia per ciò che egli ha compiuto. Egli non è più. Ma il suo lavoro, il nostro lavoro continua. L'individuo può cadere, ma la Collettività vive per sempre... Sotto la guida dei Soviet, sotto la guida del Grande Partito Comunista noi marciamo verso un radioso domani in cui l'onesto lavoro di onesti lavoratori guiderà il mondo! Allora il lavoro non sarà più una maledizione e una schiavitù, quale l'hanno reso gli speculatori capitalisti, ma un libero, onorevole, gioioso dovere verso ciò che è più grande della nostra piccola preoccupazione, che è più grande dei nostri piccoli dolori, più grande delle nostre stesse vite: l'eterna collettività della nostra Società Proletaria! Il nostro glorioso caduto sarà rammentato sempre, ma noi continuiamo il nostro cammino.» Un applauso si levò, coprì la voce dell'oratore. «...Andrej Taganov è morto, ma noi restiamo. La vita, la gloria, la vittoria sono nostre!»

L'applauso rimbombò sino alle lontane case della città e fino alla neve del Giardino d'Estate; le bandiere rosse sventolavano al rumore delle mani che applaudivano e si innalzavano nel cielo grigio. E quando le mani ricaddero e le teste volsero gli occhi attenti alla lastra di granito rosso, il compagno Serov era scomparso e contro il cielo grigio si stagliava l'elegante orgogliosa figura di Viktor Dunaev, i riccioli neri ondeggianti al vento, gli occhi luminosi, la sua bocca largamente aperta sugli splendenti denti bianchi, la sua voce giovane e potente gettava nel silenzio note limpide e risonanti, piene di esultanza.

«Compagni lavoratori! Migliaia di noi sono riuniti qui per onorare un uomo solo. Ma un uomo solo non significa nulla di fronte alle masse della Collettività Proletaria, quali che siano stati i suoi meriti. Noi non saremmo qui se quell'uomo non fosse che un singolo individuo, se non fosse il simbolo di qualcosa di più grande che ci siamo qui riuniti a onorare! Questo non è un funerale, compagni, ma la festa per una rinascita! Non celebriamo la morte di un compagno, ma la nascita di una nuova umanità: di questa nuova umanità egli era uno dei primi, ma non l'ultimo. I Soviet, compagni, stanno creando una nuova razza di uomini, questa nuova razza riempie di orrore il vecchio mondo perché porta la distruzione dei consunti stendardi. Quali sono dunque gli stendardi della nostra umanità? Il primo e basilare è che abbiamo perduto una parola nel

linguaggio umano, la più pericolosa, la più insidiosa, la più bassa: la parola *io.* L'abbiamo sorpassata. *Noi* è la parola dell'avvenire. La Collettività ha preso nel nostro cuore il posto in cui era un tempo il vecchio motto *me stesso.* Ci siamo innalzati al di sopra dell'adorazione del portafoglio, del potere personale e della vanità arroganti. Non miriamo alle monete d'oro e alle medaglie dorate. L'unico segno onorifico che conosciamo è l'onore di servire la Collettività. Il nostro solo scopo è l'onesto lavoro che non dà profitto a uno, ma a tutti. Qual è la lezione che oggi dobbiamo imparare e insegnare ai nostri nemici di oltre confine? La lezione di un compagno del Partito che muore per la Comunità, la lezione di un Partito che guida una persona a sacrificare se stessa a quelli che guida. Guardate i grassi, vischiosi ministri dei paesi capitalisti che combattono e si colpiscono l'un l'altro alla schiena nella loro lotta sanguinosa per il potere. E che cos'è il potere per loro? Solo un'opportunità per schiacciare i loro fratelli più deboli e riempirsi le pance. Poi guardate quelli che guidano voi, che consacrano le loro vite all'altruistico servizio della Collettività, che portano sulle spalle la tremenda responsabilità della Dittatura del Proletariato. Se lo farete, mi comprenderete quando dico che il Partito Comunista di tutta l'Unione è l'unica nostra onesta, coraggiosa, idealistica unione di uomini nella politica del mondo di questi tempi.»

Gli applausi tuonarono come se i vecchi cannoni della fortezza di San Paolo oltre il fiume avessero sparato tutti insieme. E tuonarono di nuovo quando i riccioli neri di Viktor scomparvero e la liscia abbondante criniera della compagna Sonja ondeggiò nell'aria mentre lei urlava con tutta la forza del suo petto possente i nuovi doveri della nuova donna del Proletariato. Un altro volto sorse sulla folla dopo di lei, un volto magro, consunto, non rasato con gli occhiali, che aprì una bocca pallida tossendo delle parole che nessuno poteva udire; poi un'altra bocca parlò, una bocca che si poteva udire lontano, una bocca che si sentiva attraverso una folta barba nera. Parlò un lentigginoso ragazzo del Partito Comunista della Gioventù, balbettando, grattandosi la testa. Poi una vecchia zitella con un cappello sgualcito, fuori moda, parlò ferocemente agitando un magro dito verso la folla come a una classe di allievi disubbidienti. Parlò un alto marinaio, i pugni sui fianchi e quelli delle file in fondo ridevano di tanto in tanto quando sentivano ridere quelli delle prime file anche se le parole non giungevano fino a loro.

Migliaia di individui stavano lì muovendosi nervosamente, battendo insieme i tacchi per tener caldi i piedi, seppellendo le mani sotto le ascelle, nelle maniche, nei risvolti di pelliccia, emettendo con il fiato dei bianchi e umidi respiri che si trasformavano in ghiaccioli sulle vecchie sciarpe sollevate fino al naso; si scambiavano a turno per reggere le bandiere rosse e quelli che dovevano tenerle

ne appoggiavano l'asta fortemente contro il fianco con il gomito, soffiando sulle dita gelate. Qualcuno scivolava via, affrettandosi furtivamente lungo le deserte vie laterali.

Kira Argunova stava immobile e ascoltava attentamente. Ascoltava ogni parola. Nei suoi occhi c'era una domanda cui sperava che il mondo potesse rispondere. Sul vasto campo il cielo diveniva di uno scuro e sudicio azzurro grigiastro e in una finestra lontana il primo piccolo sprazzo di luce gialla scintillava salutando il precoce crepuscolo invernale. La voce dell'ultimo oratore si era spenta, assorbita nella fitta nebbia gelata che nessuno poteva vedere, che ognuno sentiva scendere dall'oscurità, al di sopra. La bara rossa era chiusa ed era scomparsa nella terra. La fossa era stata riempita e una lastra di granito vi era stata posta sopra. E improvvisamente quel grigio mare era stato percorso da un brivido, le fila si eran rotte e un nero fiume di uomini si era riversato lentamente nelle vie laterali come se una diga si fosse spezzata all'improvviso. E lontano, morente nel gelido crepuscolo la banda militare intonò l'*Internazionale*, il canto dei vivi, simile alla marcia di migliaia di piedi, misurati e calmi come piedi di soldati che tambureggiassero un canto sul terreno.

Allora Kira Argunova si avvicinò lentamente alla nuova tomba.

Il campo era vuoto. Il cielo scendeva chiudendo una gelida volta azzurra sulla città. Attraverso uno spiraglio nella volta, un piccolo punto color acciaio scintillava debolmente. Le lontane case non eran più case ma ombre piatte, spezzate, di sottile carta nera, appiccicate in una stretta fila contro un chiarore brunastro che era stato rosso. Piccole luci tremavano in piccoli buchi fatti nella carta. Il Campo non era una città. Il vuoto e quieto silenzio della campagna pendeva su un bianco deserto in cui fiocchi di neve si alzavan nel vento e si scioglievano in una leggera polvere bianca.

Una solitaria e sottile figura stava inginocchiata su una tomba di granito.

Lenti fiocchi di neve svolazzavano pigramente sul capo chino, sulle ciglia dei suoi occhi. Le ciglia lucevano per la neve, ma non avevano lacrime. Lei guardò le parole incise sul granito rosso

GLORIA ETERNA ALLE VITTIME DELLA RIVOLUZIONE!
ANDREJ TAGANOV
1896-1925

Kira si chiese se lo avesse ucciso lei, o la rivoluzione o tutt'e due.

Capitolo XVI

Leo sedeva accanto al camino e fumava. Una sigaretta pendeva abbandonata nella sua mano, gli scivolò fra le dita, cadde. Ed egli non se ne accorse. Ne prese un'altra, la tenne spenta a lungo e non se ne accorse. Poi si guardò attorno per cercare un fiammifero e non gli riuscì di trovarlo benché la scatola stesse su un bracciolo della sua poltrona. Poi la trovò e la guardò meravigliato, perché non ricordava che cosa avesse cercato.

Aveva parlato poco nelle ultime due settimane. Aveva abbracciato Kira violentemente, ogni tanto, troppo violentemente, e lei aveva sentito lo sforzo e aveva evitato le sue labbra e le sue braccia.

Si allontanava spesso da casa e lei non chiedeva mai dove andasse. Beveva troppo spesso e troppo e lei non mostrava mai di essersene accorta. Quando erano soli stavano silenziosi, e il silenzio diceva a lei, più forte di ogni parola, di qualcosa che finiva. Egli spendeva gli ultimi denari che rimanevano, e lei non lo interrogava mai sul futuro. Non lo interrogava mai su nulla e non interrogava neppure se stessa, perché temeva la risposta che già conosceva: che la battaglia era perduta.

Kira tornò a casa dal funerale silenziosa. Leo non si alzò. La guardò con uno sguardo lento, curioso e grave fra le palpebre pesanti.

Lei si tolse il soprabito e lo appese nell'armadio; si stava liberando del cappello quando un suono la fece voltare. Era una risata rude, amara, brutale.

Lo guardò con gli occhi spaventati: «Leo, che hai?»

Egli chiese, feroce: «Non lo sai?»

Lei scosse il capo.

«Bene, vuoi sapere allora tutto quello che so?»

«Tutto quello che sai... a che proposito, Leo?»

«Non credo sia il momento buono per dirtelo, vero? Subito dopo il funerale del tuo amante?»

«Del mio...»

Egli si alzò e le si avvicinò con le mani in tasca, guardandola dall'alto con lo sguardo arrogante e sprezzante che lei adorava, con il sorriso ironico.

Le labbra arcuate si mossero lentamente per formulare la parola: «Prostituta!»

«Leo...»

«Zitta! Non voglio sentire una parola da te. Piccola svergognata... Non me ne importerebbe se tu fossi come tutti noi. Ma tu, con le tue arie da santa, con i tuoi discorsi eroici, cercare di tenere me mentre... mentre ti torcevi nelle braccia del primo vagabondo comunista che ha voluto allungare le mani!»

«Leo, chi...»

«Zitta!... Non voglio darti l'occasione di parlare, ti voglio dare l'opportunità di rispondere a una sola domanda: sei stata l'amante di Taganov? Sì o no?»

«Sì.»

«Per tutto il tempo che sono stato via?»

«Sì.»

«E per tutto il tempo da quando sono tornato?»

«Sì. Che altro ti hanno detto, Leo?»

«Che altro volevi che mi dicessero?»

«Nulla.»

Egli la guardò e i suoi occhi erano freddi, chiari, stanchi.

«Chi te l'ha detto, Leo?»

«Un amico tuo e di lui. Il vostro caro compagno Pavel Serov. È capitato qui tornando dal funerale. Credeva lo sapessi. Voleva congratularsi con me.»

«È... stato un duro colpo per te, Leo?»

«Lo è stato? È stata la miglior notizia che abbia avuto da quando c'è la rivoluzione. Ci siamo stretti la mano e abbiamo bevuto insieme, il compagno Serov e io. Abbiamo brindato a te e al tuo amante e agli altri amanti che puoi avere. Perché, vedi, questo mi rende libero.»

«Libero... da che, Leo?»

«Da una sciocca con cui ho dovuto fingere un grande ed eterno amore, una sciocca che temevo di affrontare, che temevo di ferire. Veramente, sai, è buffo... Tu e il tuo eroe comunista! Pensavo fosse morto dopo aver fatto un grande sacrificio col salvarmi per te. E invece era stanco di te, e probabilmente voleva togliersi d'attorno. Ecco la sublimità della razza umana.»

«Leo, non parliamo di lui.»

«L'ami ancora?»

«Questo non ha nessuna importanza per te... ora... vero?»

«Nessuna. Assolutamente nessuna. Non voglio chiederti neppure se mi hai amato mai. Anche questo non ha nessuna importanza. Preferisco pensare che tu non mi abbia amato mai. Questo renderà più facile il futuro.»

«Il futuro, Leo?»

«Be', quale credi che sarà?»

«Io...»

«Oh, lo so. Prendere un rispettabile impiego sovietico, lottare con un Primus e con una tessera di razionamento e conservar qualcosa di sacro nella tua folle immaginazione, lo spirito, l'anima e l'onore, qualcosa che non è mai esistito, che non potrebbe esistere, che è la peggiore delle maledizioni se mai è esistito. Be', io l'ho finita con tutto questo. Se questo è un assassinio, ebbene, io non vedo sangue. Ma avrò spumante e pane bianco e camicie di seta e automobile, e nessuna preoccupazione... e viva la Dittatura del Proletariato!»

«Leo, che hai intenzione di fare?»

«Me ne vado.»

«Dove?»

«Siediti.»

Egli sedette sulla tavola. Una mano giaceva nel cerchio di luce sotto la lampada e lei osservò com'era bianca con una rete di vene azzurre che non sembravano vive. Kira rimase a guardarla fissamente finché un dito non si mosse. Allora sedette. Il volto non aveva espressione, gli occhi erano un poco spalancati. Egli osservò le sue ciglia, piccoli aghi d'ombra sulle sue guance, e le ciglia erano asciutte.

«Il cittadino Morozov», disse Leo, «ha lasciato la città.»

«E allora?»

«Ha lasciato Tonja... non vuole avere relazioni che possano essere sospette, ma le ha lasciato una bella somma di denaro. Oh, molto bella! Lei va a passare un periodo di riposo e di vacanze nel Caucaso. Mi ha chiesto di andare con lei. Io ho accettato l'incarico. Leo Kovalenskij, il grande gigolò dell'URSS.»

«Leo!»

Lei era ritta innanzi a lui; c'era del terrore nei suoi occhi, un terrore così crudo e doloroso che egli aprì la bocca, ma non potè ridere.

«Leo... questo no!»

«È una vecchia prostituta, lo so. Per me è meglio così. Lei ha il denaro e mi vuole. È solo una questione di affari.»

«Leo... tu... un...»

«Non sprecare il tempo a cercare altri nomi. Non puoi pensarne uno migliore di quello che ho trovato da me.»

Egli osservò che le pieghe dell'abito tremavano e che le mani annaspavano nell'aria. Chiese: «Non sarai così sciocca da svenire, vero?»

Lei disse, raddrizzando le spalle: «No, certo no. Siedi. Sto benissimo...»

Sedette sull'orlo della tavola dinanzi a lui e solo le sue mani sembravano innaturali mentre si afferravano fortemente alla tavola. Gli occhi che le stavano di fronte erano come morti, e lei si volse perché sentì che quegli occhi avrebbero

dovuto essere chiusi. Mormorò: «Leo... se tu fossi stato ucciso dalla Ghepeu... o se ti fossi venduto a una magnifica donna, a una straniera giovane e bella, io...»

«Non mi sarei venduto a una donna magnifica, giovane e bella, non avrei potuto... non ancora... fra un anno forse...»

Si alzò, le si avvicinò e disse ridendo sommessamente, indifferentemente: «Davvero, non credi che non tocchi a te di esprimere disgusto o indignazione? E perché siamo tutti e due quello che siamo, ti dispiacerebbe dirmi perché hai tenuto me mentre avevi lui? Solo perché ti piaceva dormire con me, come piace a tutte queste altre femmine? O si trattava del mio denaro e della sua posizione?»

Lei si alzò. Rigettò i capelli, rimase dritta, ferma e chiese: «Leo, quando le hai detto che saresti partito con lei?»

«Tre giorni fa.»

«Prima di sapere di Andrej e di me?»

«Sì.»

«Quando credevi ancora che io ti amassi?»

«Sì.»

«E questo non contava nulla per te?»

«No.»

«Se Serov non fosse venuto qui oggi, tu saresti andato egualmente con lei?»

«Sì. Solamente avrei avuto da risolvere il problema di dirtelo. E lui me lo ha risparmiato. Ecco perché sono stato contento di saperlo. Ora possiamo dirci addio senza scene.»

«Leo... per piacere ascoltami attentamente... è molto importante, per piacere, sii buono ancora una volta... come meglio sai; se tu dovessi apprendere improvvisamente, non importa come, ma se dovessi apprendere che t’amo, che t’ho sempre amato, che ho serbato lealtà al mio amore per tutti questi anni, andresti ugualmente con lei?»

«Sì.»

«E se tu dovessi... restar con me? Se tu venissi a sapere qualcosa... qualcosa che ti obbligasse a rimanere... Vorresti provare ancora una volta?»

«Se fossi obbligato... e chi lo sa! Potrei fare ciò che ha fatto l’altro tuo innamorato. Anche quella è una soluzione.»

«Capisco.»

«E perché chiedi questo? Cosa c’è che possa obbligarmi?» Lei lo guardò fissamente, il volto alzato verso quello di lui; i suoi capelli caddero all’indietro lasciando libera una fronte bianca come neve e solo le sue labbra si mossero mentre rispondeva con grande calma: «Nulla, Leo».

Egli sedette di nuovo, congiunse le mani, le tese in avanti stringendosi nelle spalle.

«Ecco tutto. Davvero sei meravigliosa. Avevo paura di attacchi isterici, di scenate. È finita come doveva finire... Parto fra tre giorni. Posso andarmene subito di qui, se credi.»

«No, me ne vado io, stasera.»

«Perché stasera?»

«È meglio. Potrò dividere la stanza di Lidija per qualche tempo.»

«Non mi è rimasto molto denaro, ma desidero che tu...»

«No.»

«Ma...»

«Per piacere, non insistere. Prenderò i miei vestiti. È tutto quello che mi serve.»

Lei stava facendo la valigia con la schiena rivolta verso di lui quando egli chiese: «Non dici nulla? Non hai nulla da dire?» Lei si voltò, lo guardò con calma e rispose: «Soltanto questo, Leo. Ero sola contro centocinquanta milioni di individui. Ho perduto».

Quando fu pronta per andarsene, egli si alzò e le chiese, prima di rendersi conto di quel che chiedeva: «Kira, mi hai amato un giorno?»

Lei rispose: «Quando una persona muore non si smette di amarla, vero?»

«Intendi parlare di Taganov o... di me?»

«Fa qualche differenza questo, Leo?»

«No. Posso aiutarti a portar giù la valigia?»

«No, grazie. Non pesa. Addio, Leo.»

Egli le prese la mano e il suo volto si avvicinò a quello di lei, ma lei scosse la testa, ed egli disse solamente: «Addio, Kira».

Lei uscì nella via; si piegava lievemente a sinistra, mentre il braccio destro era trascinato all'ingiù dal peso della valigia. Una nebbia gelida incombeva come ovatta sulla strada, un lampione gettava una triste macchia gialla nella nebbia. Kira raddrizzò le spalle e camminò lentamente, e il terreno bianco scricchiolava sotto i suoi piedi e, sotto il suo vestito, i seni erano eretti, paralleli al terreno e la linea del suo mento era parallela ai seni, e la linea del suo sguardo era parallela al suo mento.

Alla sua famiglia, tre volti silenziosi, meravigliati, pallidi, Kira spiegò tutto con calma. Galina Petrovna balbettò: «Ma che cosa è accaduto per...»

«Nulla. Eravamo stanchi l'uno dell'altra.»

«Povera bimba mia! Io...»

«Per piacere, non preoccuparti per me, mamma. Se vuoi perdonarmi la noia che ti do, Lidija... sarà solo per poco. Non avrei potuto trovare una stanza per poche settimane.»

«Ma certo, sarò ben contenta di averti con me, Kira, dopo tutto quello che hai

fatto per noi. Ma perché per poche settimane? Dove andrai dopo?»

Lei rispose, e la sua voce aveva l'intensità di quella di un pazzo: «All'estero».

Il mattino seguente la cittadina Kira Argunova fece la domanda per un passaporto per l'estero. Doveva aspettare la risposta per parecchie settimane. Galina Petrovna piagnucolava: «Una pazzia, Kira! Pura pazzia! In primo luogo non te lo daranno; non hai ragioni da portare per dimostrare di dover andare all'estero e con il passato sociale di tuo padre e tutto... e anche se tu riuscissi ad avere il passaporto... nessun paese vuole accettare una russa e non posso biasimarli... e se anche ti accettassero... che cosa faresti? Hai pensato a questo?»

«No», disse Kira.

«Non hai denaro. Non hai professione. Come vivrai?»

«Non lo so.»

«Che sarà di te?»

«Non mi preoccupo.»

«Ma perché fai questo?»

«Ho bisogno di andarmene.»

«... Senza un amico per aiutarti, senza meta, senza futuro, senza...»

«Ho bisogno di andarmene.»

La sera della sua partenza Leo venne a salutare. Lidija li lasciò soli nella stanza.

Leo disse: «Non potevo andarmene così, Kira, dopo il modo con cui ci eravamo lasciati. Volevo dirti addio, a meno che tu preferisca...»

Lei disse: «No, sono contenta che tu sia venuto».

«Volevo chiederti scusa per alcune frasi che ti ho detto. Non avevo il diritto di dirle. Non tocca a me biasimarti. Vuoi perdonarmi?»

«Ma non ho nulla da perdonarti, Leo.»

«Volevo dirti che... che... bene no, non ho nulla da dirti; solo che... abbiamo molte cose... da ricordare, vero?»

«Sì, Leo.»

«Tu starai meglio senza di me.»

«Non ti preoccupare per me, Leo.»

«Tornerò a Pietrogrado. Ci incontreremo di nuovo. Ci troveremo quando saranno passati gli anni, e gli anni, passando, cambiano molte cose. Non ti pare?»

«Sì, Leo.»

«E allora non avremo più bisogno di essere tanto seri. Sarà strano guardarci indietro, vero? Ci rivedremo, Kira. Tornerò.»

«Se sarai vivo... e non avrai dimenticato.»

Fu come se lei avesse urtato un animale morto sulla via e di colpo lo vedesse torcersi in un'ultima convulsione.

Egli mormorò: «Kira... non...»

Ma ella sapeva che quella non era che un'ultima convulsione e disse: «No».

Egli la baciò e le labbra di lei erano morbide, tenere, arrendevoli. Poi se ne andò.

Dovette attendere parecchie settimane.

La sera, Aleksandr Dmitrievič tornava a casa dal lavoro, scuoteva la neve dalle soprascarpe nell'anticamera, poi le puliva con cura, con uno straccio speciale, perché erano nuove e costose.

Dopo pranzo, quando non aveva nessuna riunione a cui intervenire, sedeva in un angolo a lavorare a un parafuoco di legno grezzo sul quale appiccicava pazientemente etichette di scatole di fiammiferi. Raccoglieva le etichette e le custodiva gelosamente in una scatola chiusa. La sera le spargeva con cura sulla tavola, le osservava alla luce e lentamente le disponeva cercando delle combinazioni di colori. Ne aveva finito una parte e mormorava, con il capo piegato da un lato, socchiudendo un occhio: «Una bellezza, ecco che cos'è. Una bellezza! Ci scommetto che nessuno a Pietrogrado, ha nulla di simile. Che dici, Kira, devo adoperare le due gialle e una verde in quest'angolo, o tre gialle soltanto?»

Lei rispondeva con calma: «La verde ci starebbe bene, papà».

Galina Petrovna entrava rumorosamente, la sera, e gettava la cartella su una sedia in anticamera. Aveva messo il telefono e prendeva il ricevitore e parlava in fretta mentre si toglieva i guanti e si sbottonava il soprabito: «Compagno Fedorov?... Parla la compagna Argunova. Ho un'idea. Proprio quella che ci vuole per quel numero del Giornale Vivente, per la prossima mostra del nostro Circolo... Quando presentiamo Lord Chamberlain che schiaccia il Proletariato Inglese, metteremo uno degli allievi, uno ben robusto, vestito di una camicia rossa, steso sul pavimento; gli metteremo sopra una tavola, oh, solo le gambe anteriori, e metteremo quello grosso che fa da Lord Chamberlain, in cappello a cilindro, seduto alla tavola intento a mangiar bistecche. Oh, non è necessario che siano vere bistecche. Solo cartapesta...»

Galina Petrovna consumava il pranzo in fretta leggendo il giornale, si alzava guardando l'orologio prima di aver finito, si incipriava il naso alla meglio e, afferrata la cartella, usciva di nuovo per prender parte a una riunione del Consiglio. Le rare sere in cui rimaneva a casa spargeva libri, brani di giornali e

fogli di carta e matite sulla tavola della stanza da pranzo e scriveva una conferenza per il suo circolo marxista. Chiedeva alzando la testa e battendo le palpebre distrattamente: «Kira, sai per caso in che anno fu la Comune di Parigi?»

«Nel 1871, mamma», rispondeva tranquilla Kira.

Lidija lavorava la sera. Di giorno si esercitava all'*Internazionale*, a *Sei caduto come una vittima* e alla *Canzone della Cavalleria Rossa* sul suo vecchio e grande pianoforte che da più di un anno non era stato accordato. Quando le chiedevano di suonare i vecchi classici che amava, rifiutava recisamente mentre la bocca disegnava una sottile linea ostinata. Ma ogni tanto sedeva al piano e suonava per ore, fieramente, violentemente, senza fermarsi fra un pezzo e l'altro, Chopin e Bach e Cajkovskij, e quando le dita erano stanche piangeva singhiozzando forte, a lungo, senza ragione, come un bambino. Galina Petrovna non vi badava. Diceva: «Ancora un attacco di Lidija».

Kira era sdraiata sul materasso sul pavimento quando Lidija tornava a casa. Lidija impiegava molto tempo a spogliarsi e un tempo ancor più lungo a mormorar preghiere senza fine davanti alle icone nell'angolo. Qualche sera si avvicinava a Kira, sedeva sul materasso e, rabbrividendo nell'oscurità, avvolta nella lunga e bianca camicia da notte, con i capelli ricadenti in una folta treccia sulle spalle, mormorava confidenzialmente mentre un raggio del lampione al di là della finestra cadeva sul suo viso smunto dagli occhi stanchi e dalle piccole rughe all'angolo della bocca, e sulle aride mani nodose che non erano più giovani:

«Ho avuto di nuovo una visione, Kira, un appello dall'aldilà. Davvero una visione profetica, e una voce mi ha detto che la salvezza non sarà lontana. È la fine del mondo e il regno dell'Anticristo, ma il Giorno del Giudizio è vicino! Lo so, mi è stato rivelato!»

Mormorava febbrilmente queste parole, non si aspettava che uno scoppio di riso da sua sorella, non la guardava, non era neppure sicura che essa l'avesse udita, ma doveva parlare e preferiva pensare che un orecchio umano la ascoltasse.

«C'era un vecchio, Kira, un inviato di Dio. È il Padre del suo gregge. Sono stata a vederlo. Per favore non dirlo, o mi cacciano dal Circolo. È il Prescelto del Signore e sa. Dice che è stato predetto nelle Sacre Scritture. Siamo puniti dei nostri peccati come Sodoma e Gomorra negli antichi tempi, ma le difficoltà e i dolori sono solo una prova per le anime rette. Solo attraverso le sofferenze e la lunga pazienza diverremo degni del Regno dei Cieli.»

Kira diceva calma: «Non ne parlerò a nessuno, Lidija, e ora è meglio tu vada a letto perché sei stanca e qui fa tanto freddo».

Kira guidava le escursioni attraverso il Museo della Rivoluzione e pagava per

il suo sostentamento, sebbene Galina Petrovna protestasse. La sera Kira stava nella sala da pranzo e leggeva vecchi libri. Parlava raramente. Quando qualcuno le rivolgeva la parola rispondeva con precisione e con calma. La voce sembrava gelata e su una nota sola. Galina Petrovna avrebbe desiderato di vederla adirata almeno una volta, ma non accadde mai. Una sera, quando Lidija lasciò cadere nel silenzio della sala da pranzo un vaso che si ruppe fragorosamente e Galina balzò in piedi con un piccolo grido e Aleksandr Dmitrievič sussultò socchiudendo gli occhi, Kira alzò lentamente la testa come se nulla fosse accaduto.

Ma c'era un lampo di luce nei suoi occhi quando, tornando dal Centro delle Escursioni, si fermava davanti alla vetrina di una libreria straniera nella via Liteiny e guardava le brillanti copertine con gaie lettere esotiche, con delle ragazze dalle lunghe gambe luccicanti, con delle colonne, dei riflettori e delle lunghe automobili nere. C'era un lampo di vita nelle sue dita quando ogni sera, accuratamente, metodicamente con un pezzetto di matita cancellava un'altra data del vecchio calendario appeso alla parete sopra il materasso.

Il passaporto per l'estero le fu rifiutato.

Kira ricevette la notizia con una tranquilla indifferenza e Galina Petrovna se ne spaventò perché avrebbe preferito in lei una violenta ribellione.

«Ascolta, Kira», disse con veemenza Galina Petrovna, sbattendo la porta della sua stanza per rimaner sola con sua figlia. «Ragioniamo. Se tu hai qualche pazza idea di... di... ebbene voglio tu sappia che non te lo permetterò. Dopo tutto sei mia figlia. Posso parlare. Lo sai che cosa significherebbe se tu tentassi... se solamente tu tentassi di lasciare illegalmente il paese.»

«Non ne ho mai parlato», disse Kira.

«No, non ne hai parlato, ma ti conosco. So quello che pensi. So fin dove può giungere questa tua pazza e irrequieta fantasia... Ascolta, ci son cento probabilità contro una che non riuscirai ad andartene. E saresti fortunata se fossi uccisa al confine. Sarebbe peggio se fossi presa e ricondotta qui. E, qualora tu fossi tanto fortunata da raggiungere quest'unica probabilità e fuggir via, ci son cento probabilità contro una che tu muoia nella tormenta delle foreste di confine.»

«Mamma, perché discutere?»

«Ascolta. Ti terrò qui a costo di incatenarti. Dopo tutto ci si può permettere di essere pazzi solo fino a un certo punto. Che cerchi? Che c'è di male in questo paese? Non abbiamo nulla di superfluo, ma non ne avresti neppure là. Potresti fare al massimo la cameriera, se tu fossi fortunata. Questo è il paese per i giovani. Conosco la tua folle ostinazione, ma so che la supererai. Guarda me! Mi

sono adattata alla mia età: ho perduto più di quanto tu abbia mai avuto e non posso davvero dire di essere infelice. Sei una bimba e non puoi prendere delle decisioni che rovinerebbero la tua vita prima ancora di averla cominciata. Supererai queste tue idee sciocche. Ci sono delle possibilità per tutti in questo nostro paese.»

«Mamma, io non discuto, vero? Dunque non parliamone più.»

Kira tornava a casa più tardi del solito dalle sue escursioni. Aveva dovuto vedere delle persone in stradine buie, aveva dovuto salire furtivamente dei gradini oscuri passando per soglie non illuminate. Aveva dovuto far scivolare del denaro in mani caute e parlare sottovoce a orecchi attenti. Apprese che imbarcarsi di nascosto su un battello le sarebbe costato più di quanto mai le sarebbe stato possibile raccogliere, e che sarebbe stato più pericoloso di ogni altra cosa. Avrebbe avuto più probabilità di riuscita se avesse tentato di fuggire sola, a piedi, attraverso i confini lituani. Avrebbe avuto bisogno di vestiti bianchi. Qualcuno lo aveva fatto, tutto vestito di bianco, strisciando nella neve, nell'oscurità invernale. Vendette il suo orologio e pagò per sapere il nome della stazione e del villaggio e per una piccolissima carta topografica del luogo dove sarebbe stato possibile passare; vendette la pelliccia che Leo le aveva regalato e pagò per un falso permesso di viaggio. Vendette l'accendino, le calze di seta, il profumo francese. Vendette le scarpette nuove e i vestiti.

Vava capitò una volta trascinandosi faticosamente su delle vecchie scarpe di feltro. Vava Milskaja era venuta per comperare dei vestiti. L'abito di Vava aveva una toppa unta sul petto e i suoi capelli intrecciati non sembravan pettinati. Il suo viso era gonfio, una grossolana cipria bianca si era fermata a strisce sul suo naso e gli occhi eran segnati da pesanti borse azzurre. Quando si tolse il vestito, lentamente, timidamente, per provarsi quello di Kira, Lidija osservò la rotondità della sua vita una volta sottile.

«Vava, cara! Come... di già?» balbettò.

«Sì», disse Vava con indifferenza, «aspetto un bambino.»

«Oh, cara, congratulazioni!» Lidija batté le mani.

«Sì», ripetè Vava, «aspetto un bambino. Devo stare attenta al cibo e fare una passeggiata ogni giorno. Quando nascerà lo iscriveremo nei Pionieri.»

«Oh, no, Vava!»

«Perché no? Perché no? Bisogna pur dargli qualche possibilità, vero? Dovrà andare a scuola e forse all'Università. Che vuoi che faccia? Crescerlo come un fuorilegge? Che importa? Chi sa dire chi ha ragione?... Non ne so più nulla. Non me ne importa.»

«Ma, Vava, tuo figlio...»

«Lidija, a che scopo?... Cercherò un impiego quando sarà nato: è necessario.

Kolja lavora. Sarà il figlio di un impiegato dei Soviet. Più tardi forse lo ammetteranno nel Partito Comunista Giovanile... Kira, quell'abito di velluto nero è proprio bello... sembra quasi... quasi straniero. So che è troppo stretto adesso per me... ma più tardi... forse riavrò la mia figura. Dicono che si riprende. Naturalmente, sai, Kolja non guadagna molto e io non voglio accettar nulla da papà e... ma papà mi ha fatto un regalo per il mio compleanno... cinquanta rubli e credo che potrei... non troverei mai nulla di simile già fatto.»

Comprò l'abito di velluto nero e altri due.

A Galina Petrovna, Kira aveva detto: «Non ho bisogno di questi vestiti, non vado in nessun posto, e non mi piace averli». «Ricordi?» aveva chiesto Galina Petrovna.

«Sì», aveva risposto Kira, «ricordi.»

Non le rimase molto denaro dopo aver venduto tutto; avrebbe avuto bisogno di ogni rublo, lo sapeva. Non poteva comprare un abito bianco. Aveva ancora la pelle di orso bianco di Vasilij Ivanovič, la portò nascostamente da un sarto che gliene fece una giacchetta corta che non le arrivava alle ginocchia. Avrebbe avuto bisogno di un abito bianco e non poteva comprarlo. Ma aveva ancora l'abito di pizzo bianco delle nozze di Galina Petrovna. Quando fu sola in casa, portò in cucina le vecchie scarpe di feltro e le tinse con della biacca. Comprò un paio di guanti bianchi e una bianca sciarpa di lana. Comprò anche un biglietto per una città lontana del confine lituano.

Quando tutto fu pronto cucì il piccolo rotolo di banconote che le erano rimaste nella fodera della giacchetta di pelliccia bianca. Ne avrebbe avuto bisogno laggiù... se avesse passato il confine.

Un grigio pomeriggio d'inverno lasciò la casa quando non c'era nessuno.

Non salutò. Non lasciò lettere. Scese le scale e uscì nella strada come se dovesse andare al negozio all'angolo. Indossava un vecchio soprabito con un colletto di pelliccia sciupato. Portava una piccola valigia che conteneva una giacca di pelliccia bianca, un abito da sposa, un paio di scarpe, un paio di guanti, una sciarpa.

S'incamminò a piedi verso la stazione. Una nebbia grigiastra incombeva sui tetti e gli uomini camminavano curvi contro il vento, rannicchiati, con le mani sotto le ascelle. Uno strato di bianco gelo copriva i manifesti e le cupole bronzee delle chiese erano offuscate e apparivano di un grigio argenteo. Il vento sollevava la neve in piccoli turbini e le lampade a petrolio nelle vetrine formavano delle strisce di neve liquefatta sui vetri bianchi e gelati.

«Kira!» chiamò sommessamente una voce a un angolo.

Lei si voltò. Era Vasilij Ivanovič. Stava sotto un lampione, il capo affondato nelle spalle, il colletto del vecchio soprabito alzato fino alle orecchie rosse, una

vecchia sciarpa avvolta attorno al collo; due strisce di cuoio gli passavano sul petto e appesa alle strisce una tavoletta con dei tubi di saccarina era tenuta da mani irrigidite sotto dei guanti neri bucati.

«Buonasera, zio Vasilij!»

«Dove vai, Kira, con quella valigetta?»

«Come stai, zio Vasilij?»

«Benissimo bimba. Può sembrar strano vedermi far questo commercio, lo so, ma va benissimo. Davvero non è brutto come sembra. Non mi pesa affatto. Perché non vieni a vedermi qualche volta, Kira?»

«Io...»

«Non abbiamo molto spazio e c'è un'altra famiglia nella nostra stanza. Ma si tira avanti. Asja sarà contenta di vederti. Non abbiamo molte visite. Asja è una cara bambina.»

«Sì, zio Vasilij.»

«È una tal gioia vederla crescere giorno per giorno! Va meglio a scuola, anche. L'aiuto nei suoi compiti. Non mi importa di star qui tutto il giorno perché poi vado a casa e la trovo. Non è ancora perduto tutto. Ho ancora il futuro di Asja davanti a me. Asja è una bambina intelligente. Andrà lontano.»

«Sì, zio Vasilij.»

«Leggo il giornale, anche, quando ho tempo. Avvengono tante cose al mondo! Si può aspettare se si ha fede e pazienza.» «Zio Vasilij... lo dirò loro... laggiù... dove vado... Dirò loro tutto. Sarà come un sos... e forse... qualcuno... in qualche luogo... comprenderà...»

«Bimba, dove vuoi andare?»

«Vuoi vendermi un tubetto di saccarina, zio Vasilij?»

«Ma no, non te lo venderò. Prendilo, piccola, se ne hai bisogno.»

«No, certo. E perché, se lo avrei comprato comunque da un altro? Non mi vuoi per cliente? Può portarti fortuna!»

«Va bene, bimba.»

«Prenderò questo bello con i grossi cristalli. Ecco», gli fece scivolare in mano una moneta e mise in tasca il tubetto di saccarina.

«Bene, addio, zio Vasilij.»

«Addio, Kira.»

Si allontanò senza guardarsi indietro. Camminò nella semioscurità per strade cupe e bianche sotto bandiere grigiastre che pendevano da vecchi muri, bandiere grigiastre che erano state rosse. Attraversò un'ampia piazza in cui luccicavano a sprazzi le luci dei tram che spuntavano improvvisamente dalla nebbia. Salì i gradini gelati della stazione senza guardarsi indietro.

Capitolo xvii

Le ruote del treno risuonavano come una catena di ferro agitata ripetutamente, poi rotolavano sommessamente, scoppiettando, poi davano altri bruschi balzi spezzati. Le ruote battevano come un orologio di ferro che seguisse il tempo rapidamente, indicando i secondi e i minuti.

Kira Argunova sedeva su una panca di legno vicino al finestrino, aveva in grembo la valigetta e la teneva con entrambe le mani, le dita distese. La testa era appoggiata alla spalliera di legno e tremava di un sottile piccolo brivido come il vetro polveroso che le stava dinnanzi. Le sue palpebre ricadevano pesantemente sugli occhi fissi sul finestrino. Non chiudeva gli occhi. Sedette per ore immobile e i suoi muscoli non avvertivano l'immobilità o essa non sentiva più i suoi muscoli.

Quando si ricordò che non aveva mangiato da molto, confusamente incerta se si trattasse di ore o di giorni, confusamente conscia di dover mangiare anche se aveva dimenticato di aver fame, ruppe un pezzo di pane raffermo che aveva comperato alla stazione e lo masticò lentamente, con sforzo, con le mascelle che si muovevano metodicamente, macchinalmente.

Attorno a lei degli uomini lasciarono la vettura quando il treno si fermò a una stazione e tornarono con bricchi di tè fumante. Una volta gliene posero uno nelle mani ed ella bevve all'orlo metallico bollente che le bruciava le labbra.

I fili del telegrafo gareggiavano in corsa con il treno venendole incontro, allontanandosi, tornando di nuovo, sottili fili neri che volavano sempre più rapidamente di quanto potesse correre la traballante vettura.

Di giorno il cielo sembrava più chiaro del terreno, una pallida striscia di un grigio trasparente su un bianco pesante: la notte il terreno sembrava più chiaro del cielo, una pallida striscia di un pallido azzurro sotto un buco nero.

Dormì seduta nel suo cantuccio, con la testa sulle braccia incrociate sulla valigetta. La notte, ne legava la maniglia con un nastro ai due polsi. Sentiva attorno a sé molte lamentele per furti di bagagli. Dormiva con la coscienza assorbita da un solo pensiero, la valigetta. Si destava con un sussulto ogni volta che un movimento del treno faceva scivolare il prezioso oggetto.

Non pensava più. Si sentiva vuota, chiara, tranquilla, un corpo che era solo una forma della volontà e la volontà una freccia tesa e acuta diretta a un confine che bisognava passare. L'unica cosa che sentiva viva era la valigetta sul suo grembo. La sua volontà batteva secondo il ritmo delle ruote del treno, il suo cuore pulsava con esse.

Una volta sulla panca di fronte a lei osservò confusamente una donna che porgeva un freddo seno alle labbra di un bimbo. C'era ancora della gente, c'erano ancora delle vite. Lei non era morta. Attendeva solo di nascere.

La notte sedeva per ore a guardare dal finestrino; non poteva veder altro che il confuso riflesso della luce delle candele e delle panche e di una parete giallognola legnosa che vacillava nello spazio e l'ombra della sua testa arruffata che si muoveva su un nero abisso. Non c'era terra, non c'era mondo oltre il finestrino.

Vi erano stazioni in cui lei doveva scendere e dovette anche fermarsi allo sportello di una stazione battuta dal vento a comprare un altro biglietto e attendere un altro treno che giungeva rombando attraverso le tenebre: una macchina nera che lanciava una pioggia di scintille rosse.

Poi ci furon nuovamente delle ruote che correvano e un'altra stazione, un altro biglietto, un altro treno. Ci furono molti giorni e molte notti, ma lei non se ne accorse. Gli uomini dai berretti cachi a punta, che esaminavano i biglietti, non potevano sapere che la ragazza dal vecchio soprabito con il colletto di pelliccia sciupata andava verso il confine lituano.

L'ultima stazione, quella in cui lei comprò un altro biglietto, era piccola e oscura, fatta di vecchie assi di legno, l'ultima fermata prima della fine della corsa del treno, prima della città di confine.

Si faceva buio; oscure tracce di ruote nella neve andavano a finir lontano in un lucente punto rosso. Alcuni soldati insonnoliti non fecero caso a Kira. Una grossa cesta di vimini scricchiolò mentre delle rozze mani la portavano giù dal bagagliaio. Alla porta della stazione qualcuno implorava ad alta voce per aver dell'acqua calda. Le luci scintillavano al finestrino della vettura.

Lei si allontanò, tenendo stretta la valigetta e seguendo le tracce delle ruote nella neve.

Camminava – sottile figurina nera – leggermente chinata, sola in un'ampia distesa rugginosa nel tramonto.

Era buio quando vide le case del villaggio di fronte a sé e le macchie gialle delle candele a finestre basse sul suolo. Bussò a una porta. Un uomo le aprì; i suoi capelli e la sua barba erano un biondo arruffato ammasso da cui scrutavano interrogativamente due occhi vivaci. Lei gli fece scivolare nella mano una banconota e tentò di spiegare il più rapidamente possibile, in un mormorio

soffocato. Non dovette spiegare molto. Coloro che abitavano in quella casa sapevano e comprendevano.

Dietro un vasto tramezzo di legno, i piedi nella paglia dove due maiali dormivano accovacciati vicino, Kira si cambiò mentre gli altri sedevano a tavola come se lei non fosse presente: cinque teste bionde di cui una con un fazzoletto bianco. Cucchiai di legno battevano sulla tavola, un altro batteva sul piano di una stufa di mattoni nell'angolo dove una testa grigia si chinava sospirando su un recipiente di legno. Una candela ardeva sulla tavola e tre piccole lingue rosse vacillavano dinanzi a un triangolo bronzeo di icone, piccoli sprazzi rossi sulle aureole di bronzo.

Kira si mise le scarpe bianche e si tolse i vestiti; le braccia nude rabbrividirono sebbene nella stanza vi fosse un caldo soffocante. Infilò il bianco abito da sposa e la lunga coda frusciò nella paglia e un maiale aprì la fessura di un occhio. Si appuntò con cura lo strascico attorno alla cintura con delle spille di sicurezza, legò la sciarpa bianca attorno ai capelli e infilò la giacca di pelliccia bianca. Toccò cautamente il piccolo rigonfio nella fodera sul seno sinistro, dove aveva cucito il denaro; era l'ultima e unica arma di cui avrebbe avuto bisogno.

Quando si avvicinò alla tavola, il gigante biondo disse con una voce senza espressione:

«Meglio aspettare un'oretta finché la luna cali. Le nuvole non sono fitte».

Egli si mosse facendole posto sulla panca e indicandoglielo silenziosamente, imperativamente. Lei sollevò la gonna di merletto, passò al di là della panca e sedette. Si tolse la giacca e la tenne sul braccio, stretta contro il corpo. Due paia d'occhi femminili guardavano attoniti l'alto colletto di pizzo e la fanciulla dal fazzoletto bianco mormorò qualcosa alla donna più anziana, con aria meravigliata e incredula.

In silenzio l'uomo pose una scodella fumante davanti all'ospite.

«No, grazie», lei disse, «non ho fame.»

«Mangi», egli ordinò, «ne avrà bisogno.»

Ella mangiò ubbidientemente una fitta minestra di cavoli che odorava di lardo bollente.

L'uomo disse improvvisamente, nel silenzio, senza guardarla: «È un viaggio di quasi tutta la notte».

Lei accennò di sì.

«Molto giovane», disse la donna dall'altro lato della tavola, scuotendo il capo, e sospirò.

Quando fu pronta per andarsene l'uomo aprì la porta contro un freddo vento che urlava in una vuota oscurità e mormorò nella barba bionda:

«Camminate quanto potete. Quando vedete una guardia strisciate».

«Grazie», lei disse mentre la porta si richiudeva.

La neve le giungeva alle ginocchia e ogni passo sembrava una caduta in avanti, e lei teneva sollevata la gonna nella mano chiusa. Attorno a lei un azzurro che non era azzurro, un colore che non era colore, che non era mai esistito nel mondo a lei noto, steso all'infinito. Talvolta le sembrava di star sola molto in alto, su un cerchio piatto, talvolta invece le sembrava che il bianco-azzurrognolo fosse un'alta muraglia chiusa sul suo capo.

Il cielo era basso, a macchie grigiastre e nere, a strisce di un turchino che nessuno poteva ricordare di aver veduto durante il giorno e dei punti che non eran di un vero colore e non eran neppure dei raggi di luce giungevano non si sa da dove, ammiccando talvolta fra le nubi, e lei chinava il capo per non vederli.

Non vi erano luci davanti a lei; sapeva, anche senza voltare la testa, che quelle dietro erano da lungo passate. Non portava nulla. Aveva lasciato la valigia e i pochi vestiti al villaggio; non avrebbe avuto bisogno di nulla laggiù, eccetto del piccolo rotolo nascosto nella giacchettina che ella toccava cautamente ogni tanto.

Le ginocchia le dolevano per l'acuto dolore dei muscoli troppo tesi come se salisse una lunga scala. Studiava il dolore con curiosità, come una spettatrice. Degli aghi brucianti le ferivan le guance, gliele facevan pizzicare ed ella le strofinava ogni tanto, inutilmente, con un guanto bianco.

Non udiva che il lieve fruscio della neve sotto le sue scarpe, tentava di camminare più in fretta, di non ascoltar altro che il rumore dei suoi piedi, di non udire i suoni che la circondavano e giungevano, volando da qualcosa di sconosciuto.

Sapeva di camminare da ore, da quelle che lei aveva chiamato ore. Non c'erano ore lì. C'erano solo passi, solo gambe che si alzavano e si abbassavano profondamente nella neve, in una neve senza fine. O aveva una fine? Questo non aveva importanza, non doveva pensarci. Doveva pensare solo alla necessità di camminare. Doveva camminare verso ovest; questo era il problema di tutti i problemi. Aveva ella qualche problema? Aveva qualche domanda a cui ottenere risposta? Se ne aveva, le sarebbe stato risposto, laggiù. Non doveva pensare. Doveva riuscire ad andarsene, poi avrebbe pensato se vi fosse stato qualcosa da affrontare. Solo doveva andar via.

Nei bianchi guanti le dita le pulsavano, le ossa dolenti, le giunture strette come una morsa. Doveva aver freddo, pensava. Confusamente si chiedeva se fosse una notte molto fredda.

Lunghi nugoli di neve polverizzata si alzavano nel vento e spazzavano il basso

cielo, lontano. Vedeva piccole strisce di un crudo nero al di sopra e piccoli granelli di polvere lucidi come nichel che le ammiccavano fra le nubi. Si rannicchiava ancor più, chinando le spalle; non voleva essere vista.

Qualcosa le doleva alla vita, come se ogni passo le spingesse avanti la spina dorsale e qualcosa le saliva palpitando su per la schiena.

Premeva le dita sul rotolo nella giacchetta. Doveva badarci. Non poteva perderlo. Doveva badare a quello e alle gambe. Il resto non contava.

Si fermava di colpo quando vedeva un albero, la lunga bianca gigantesca piramide di un abete che si rizzava improvvisamente dalla neve, e rimaneva senza fiato con le ginocchia piegate, accovacciata come una bestia, con tutti i nervi tesi. Continuava il cammino. Non sapeva quanto si fosse fermata.

Non comprendeva se avanzava. Forse batteva soltanto i piedi, su e giù nello stesso punto. Nulla cambiava nella bianca immensità che la circondava. E sarebbe cambiato mai? Lei era simile a una formica che strisciava su una tavola bianca, dura, brillante, lucida, smaltata. Aprì le braccia rendendosi conto improvvisamente dello spazio che aveva intorno a sé, guardò il cielo gettando indietro il capo e le spalle. Quei punti scintillanti lassù erano mondi infiniti, si diceva. Non c’era posto per lei nel mondo? Chi voleva strappare i suoi piedi al piccolo spazio che occupavano nell’universo? Chi era e perché lo faceva? L’aveva dimenticato. Doveva andarsene.

Quelle gambe non erano più le sue. Si muovevano sotto di lei come si muove una ruota, come leve che si sollevassero, si piegassero, andando su e giù con un colpo che le si ripercuoteva fino alla testa.

Sentì improvvisamente che non era stanca, che non soffriva, che era leggera e libera, che stava bene, troppo bene, che poteva camminare così per gli anni futuri. Poi un improvviso dolore la colpì fra le scapole facendola vacillare; dopo un tempo che le parve un secolo, una gamba rigida si alzò nello spazio e ricadde tagliando la neve, e lei camminò di nuovo. Si piegava, con le braccia strette al petto, ridotta a una piccola palla perché le sue gambe potessero sopportarne il peso.

In un punto imprecisato c’era un confine; bisognava passarlo. Pensò, improvvisamente, a un ristorante che aveva visto, nel lampo di un secondo, in un film tedesco. Aveva un’insegna sulla porta, in lettere chiare, nichelate, insolenti nella loro semplicità, su del vetro bianco opaco: Caffè Diggy-Daggy. Non c’erano insegne di quel genere nel paese che lasciava, né caffè dai pavimenti lucidi come quello delle sale da ballo. Ripeteva inconsciamente, senza udire il suono, come un talismano, come una preghiera: «Caffè Diggy-Daggy... Caf... fè... Dig... gy... Dag... gy...» e tentava di camminare al ritmo delle sillabe.

Non aveva più bisogno di comandare alle gambe di muoversi. Le sembrava

che corressero. Un istinto la guidava, l’istinto di un animale che lottasse con creature vive, ciecamente, nella disperazione della propria difesa.

Mormorava con le labbra gelate: «Sei un buon soldato, Kira Argunova, sei un buon soldato...»

Davanti a lei la neve azzurrognola si alzava confusamente ondeggiando verso il cielo. Le onde non mutavano quando lei si avvicinava, rimanevano alte, più ardue, più rigide come colline basse ondulate nell’oscurità. Bianchi coni si alzavano nel cielo, con le punte nere dei rami.

Poi vide una figura nera. La figura si muoveva e si muoveva in una linea retta attraverso le colline, attraverso l’orizzonte. Vide le gambe che si aprivano e si chiudevano come forbici, vide una bacchetta nera brillare vividamente, per un momento, nel cielo.

Cadde bocconi. Sentì vagamente, come sotto l’azione di un anestetico, la neve morderle i polsi sotto le maniche e rotolar nelle scarpe. Restò immobile con il cuore che batteva contro la neve.

Poi alzò leggermente il capo e strisciò lentamente avanti, sul ventre, con il mento che si trascinava nella neve. Si fermò e strisciò ancora.

Il cittadino Ivan Ivanov era alto più di un metro e ottanta. Aveva una bocca larga e un naso corto e quando era perplesso ammiccava e si grattava il collo.

Il cittadino Ivan Ivanov era nato nel 1900, in un sotterraneo, in una viuzza della città di Vitebsk. Era il nono figliolo della famiglia. All’età di sei anni aveva cominciato a fare l’apprendista presso un calzolaio. Questi lo batteva con una cinghia di pelle e lo nutriva di farinate. A dieci anni aveva fatto il primo paio di scarpe da solo e se le era messe orgoglioso, camminando per strada contento di sentirle scricchiolare. Questo fu il primo giorno che il cittadino Ivan Ivanov ricordò per tutta la vita.

A quindici anni sedusse la figlia del droghiere accanto a casa sua in un locale deserto. Lei aveva dodici anni, un petto piatto come quello di un ragazzo e aveva urlato disperatamente. Egli le fece promettere di non dir niente a nessuno e le diede quindici copechi e una libbra di zucchero candito. Questo fu il secondo giorno che ricordava.

All’età di sedici anni fece il primo paio di stivali per un generale, li pulì attentamente sputando sul cencio di flanella e li portò lui stesso al generale che gli batté sulle spalle e gli dette un rublo di mancia. Questo era il terzo giorno che ricordava.

C’era un’allegra riunione di gente attorno alla bottega del calzolaio. Si alzavano all’alba, lavoravano intensamente, le loro camicie si attaccavano alla

schiena per il sudore, ma la serata la passavano godendosela. All'angolo della via c'era una sala dove cantavano allegre canzoni tenendosi le braccia sulle spalle l'un l'altro. C'era una casa di là dell'angolo; un ometto rugoso vi suonava il pianoforte e la favorita di Ivan era una bionda grassa con un chimono rosa, una straniera che si chiamava Gretchen. E quelle eran le notti che il cittadino Ivan Ivanov ricordava.

Servì nell'Armata Rossa e, mentre le bombe urlavano sopra di lui, egli dava la caccia ai pidocchi nel fondo delle trincee.

Fu ferito e gli dissero che sarebbe morto. Mentre glielo dicevano egli guardava stupidamente il muro perché la cosa non lo interessava affatto. Guarì e sposò una serva dalle guance rotonde e dal rotondo petto, perché l'aveva messa nei guai. Il loro figliolo era biondo e grasso e lo chiamarono Ivan. Andavano in chiesa la domenica e sua moglie cuoceva cipolle con del montone arrosto quando potevano averlo. Lei sollevava le sottane sulle gambe grasse, si inginocchiava e strofinava con cura il pavimento bianco di legno di pino della loro stanza e lo obbligava ad andare al bagno pubblico una volta al mese. E il cittadino Ivan Ivanov era felice.

Poi fu dislocato alla pattuglia di confine e sua moglie tornò a vivere con i genitori al villaggio e portò con sé il figliolo.

Il cittadino Ivan Ivanov non aveva mai imparato a leggere.

Il cittadino Ivan Ivanov stava a guardia del confine dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.

Camminava lentamente nella neve con il fucile in spalla, soffiando sulle dita gelate, maledicendo il freddo. Non gli importava di scender la collina, ma salirla era difficile ed egli vi si arrampicava brontolando. Era quasi giunto alla sommità e il vento gli feriva il naso e non scorgeva anima viva tutt'intorno.

Il cittadino Ivan Ivanov vide qualcosa che si muoveva, lontano sulla neve. Non era sicuro che si fosse mosso. Guardò nella oscurità, ma il vento sollevò turbini di nevischio sulla pianura ed egli pensò di essersi ingannato. Aveva però l'impressione che si fosse mosso qualcosa che non era nevischio. Urlò, facendo portavoce colle mani attorno alla bocca: «Chi va là?»

Nessuno rispose, nulla si mosse nella pianura sotto la collina. Urlò: «È meglio veniate fuori o sparo!»

Non vi fu risposta.

Esitò, si grattò il collo. Guardò lontano nella notte, ma voleva essere tranquillo.

Il cittadino Ivan Ivanov imbracciò il fucile e fece fuoco.

Una fiamma blu ruppe le tenebre e un'eco profonda rimbombò lontano. Non vi fu alcun suono quando l'eco si spense, nessun movimento nella bianca

pianura sotto la collina,

Il cittadino Ivan Ivanov si grattò il collo. Pensò che avrebbe dovuto andar giù a vedere di che si trattava. Ma era troppo tardi e la neve troppo profonda e il vento troppo freddo. Agitò la mano e si allontanò: «Probabilmente era solo un coniglio», mormorò scendendo la collina per continuar la sua strada.

Kira Argunova giaceva immobile nella neve, bocconi, le braccia tese in avanti e solo una ciocca di capelli si muoveva cadendo fuori dalla sciarpa bianca. I suoi occhi, appena più alti del livello della neve, seguivano la figura nera che spariva lontano fra le colline. Giacque a lungo osservando una macchia rossa che si allargava lentamente sotto di lei nella neve.

Pensava chiaramente, vivamente, in parole che poteva quasi udire: «Sono ferita. Ebbene, ecco quel che si prova a essere feriti. Non è tanto spaventoso, vero?»

Si alzò lentamente sulle ginocchia. Si tolse un guanto e ficcò una mano sotto la giacca per sentire il rotolo dei biglietti sul seno sinistro. Sperava che la pallottola non lo avesse attraversato. Non lo aveva toccato. Il piccolo foro nella giacca era proprio sotto di esso. E le sue dita sentivano qualcosa di caldo, di appiccicoso.

Non faceva molto male. Sentiva un acuto, piccolo bruciore nel petto, ma le faceva meno male delle gambe stanche. Cercò di alzarsi. Vacillava un po', ma poteva reggersi in piedi. C'era una macchia scura sulla giacchetta e il pelo era raggrinzito in grumi caldi e rossi. Non sanguinava molto: solo sentiva qualche goccia scorrerle sulla pelle.

Poteva camminare. Avrebbe tenuto la mano sopra il punto colpito e così non avrebbe più sanguinato. Non era lontana dal confine ormai. Al di là l'avrebbero curata. Non era una cosa grave e poteva sopportarla. Doveva proseguire.

Camminò barcollando e si meravigliò della debolezza delle ginocchia. Mormorò a se stessa, con le labbra che stavano diventando violacee: «Certo, sei ferita e un pochino debole. Bisognava aspettarselo. Non c'è da preoccuparsi».

Vacillante, con le spalle chine in avanti, la mano sul seno, camminò nella neve, inciampando, con le ginocchia che si urtavano fra loro, barcollando come fosse ubriaca. Osservava le piccole gocce scure che cadevano dall'orlo della gonna, lentamente, ogni tanto. Poi le gocce cessarono di cadere. Sorrise.

Non sentiva dolore. L'ultimo resto della sua coscienza era raccolto in una volontà, in due gambe che diventavano sempre più deboli. Doveva andare avanti. Doveva passare il confine. Doveva passarlo.

Mormorò a se stessa, come se il suono della voce fosse un fluido vivente che le desse forza: «Sei un buon soldato, Kira Argunova, sei un buon soldato e ora è il momento di provarlo... Solo uno sforzo... un ultimo sforzo... non è tanto duro,

vero? Puoi farlo... solo camminare... Sì, per piacere, camminare... devi andar via di qui... andar via... andar via... andar via...» Premeva la mano sul rotolo di denaro nella giacchetta, non poteva perderlo. Doveva badarci. Non poteva più veder le cose chiaramente. Doveva ricordarsene.

La testa le cadeva in avanti. Chiuse gli occhi lasciando solo due fessure fra le palpebre per osservare le gambe, quelle gambe che non potevano fermarsi.

Aprì gli occhi improvvisamente e si trovò stesa nella neve. Alzò la testa lentamente, meravigliata, perché non si ricordava di essere caduta.

Doveva essere svenuta, pensò, chiedendosi con stupore che cosa si doveva provare svenendo, perché non se ne ricordava.

Le fu necessario molto tempo per rialzarsi. Notò una macchia rossa sulla neve dov'era caduta. Doveva esser rimasta là un po' di tempo. Camminò vacillando in avanti, poi si fermò mentre qualche pensiero si veniva formando lentamente nella sua mente annebbiata; allora tornò indietro e coprì con il piede la macchia rossa nella neve.

Continuò la strada, meravigliandosi confusamente che la temperatura fosse divenuta improvvisamente così alta e che la neve non si sciogliesse a quell'intenso calore che le rendeva difficile il respiro. E se la neve si fosse sciolta? Avrebbe dovuto nuotare; ma era una buona nuotatrice e le sarebbe stato più facile nuotare che camminare, perché almeno le gambe avrebbero potuto riposare.

Andò avanti barcollando. Non sapeva se camminava nella giusta direzione. Aveva dimenticato che doveva pensare alla direzione. Ricordava solo di dover camminare. Non osservò che la collina terminava bruscamente sull'orlo di un burrone e cadde e rotolò lungo il bianco pendio in una confusione di gambe, di braccia e di neve.

All'inizio riuscì a muovere solo una mano, per togliersi la neve umida dal viso, dalle ciglia gelate. Giaceva in un mucchio bianco in fondo a un bianco precipizio. Il tempo che le occorse per rialzarsi le sembrò fatto di ore, di anni. Riuscì prima ad avvicinare le mani al corpo, con le palme all'ingiù, poi a premere i gomiti contro il corpo, a voltar le gambe, a liberare i piedi, poi ancora ad alzarsi sulle ginocchia appoggiandosi alle braccia tese e tremanti e a respirare con respiri che erano come coltellate. E finalmente ad alzarsi ancor più appoggiandosi con una mano, a togliere anche questa mano dalla neve e a drizzarsi in piedi, ansante.

Fece barcollando qualche passo, ma non potè salire l'altro versante del burrone. Cadde e strisciò su per la collina con le mani e le ginocchia, immergendo il viso bruciante nella neve per rinfrescarsi le guance.

Si alzò di nuovo in piedi in cima alla collina. Aveva perduto i guanti. Sentì

qualcosa all’angolo della bocca, si stropicciò le labbra e si guardò le dita: erano rosse di sangue.

Aveva troppo caldo; si strappò la sciarpa bianca dai capelli e la gettò nel burrone. Il vento era un sollievo e le faceva bene gettandole indietro i capelli in una linea dritta e tremante. Camminò alzando il viso contro il vento.

Aveva troppo caldo ed era così difficile respirare! Si strappò anche la giacca di pelliccia e la lasciò cadere nella neve proseguendo senza guardarsi indietro.

Nel cielo le nubi correvano in turbini di azzurro e di grigio e di verde scuro; davanti a lei, sulla neve, una pallida linea brillava, sollevandosi, ed era di un bianco trasparente che, sulla neve, sembrava però un verde pallido.

Camminò a stento, poi fece di nuovo un balzo indietro respingendo i capelli dagli occhi, vacillò e camminò di nuovo tremando, barcollando, figura ebbra in una lunga veste da sposa di merletto bianco come la neve che la circondava.

Lo strascico si era sciolto dalla cintura e si trascinava dietro di lei imbarazzandole le gambe nel merletto. Barcollava alla cieca mentre il vento le agitava i capelli e le braccia si muovevano quasi scosse anch’esse dal vento. Si piegò all’indietro e i seni si sollevarono sotto il bianco merletto, e al disotto del seno sinistro, un piccolo rivo di sangue scese giù lentamente e lunghe macchie scure si sparsero sullo strascico e i delicati fiori di merletto divennero rossi sulla seta bianca.

E improvvisamente le labbra aride, chiuse, sigillate dal sangue si aprirono di nuovo e lei pronunciò dolcemente un nome, come una invocazione di aiuto, come una carezza tenera, quasi gioiosa: «Leo!»

Lo ripetè più forte, più forte, senza disperazione, come se quel suono, quell’unico suono al mondo le desse vita: «Leo!... Leo!... Leo!...»

Lo chiamava, chiamava quel Leo che avrebbe potuto essere, che sarebbe stato se fosse vissuto là, dove lei andava, al di là del confine. Egli l’attendeva là, e lei doveva andare avanti. Doveva camminare. Là, in quel mondo oltre il confine una vita l’attendeva, una vita alla quale era stata fedele in ogni ora della sua esistenza, la sola bandiera che non fosse mai stata abbassata, che lei aveva tenuto alta e diritta, una vita che non poteva tradire ora fermandosi mentre respirava ancora, una vita che poteva ancora servire, camminando avanti, ancora un po’.

E allora udì un canto, un suono non abbastanza forte per essere un suono umano, un suono simile a un inno di battaglia. E non era una marcia funebre, non era una preghiera. Era una melodia di una vecchia operetta: *La canzone del bicchiere rotto.*

Lievi note musicali tremavano esitanti, poi scoppiavano, rotolavano in onde rapide e belle come il sottile e chiaro tintinnare del vetro. Piccole note balenavano, scoppiettavano e ridevano, ridevano con una gioia umana piena,

incondizionata, completa.

Lei non sapeva se cantasse. Forse udiva solo quella musica nello spazio.

Ma la musica era stata una promessa, una promessa all'alba stessa della sua vita. Quello che allora le era stato promesso non poteva venirle negato ora. Doveva andare avanti.

Andò avanti, fragile ragazza nell'ondeggiante veste medioevale di una sacerdotessa, mentre le macchie rosse si allargavano sul merletto bianco.

All'alba cadde sull'orlo di un pendio. Restò immobile perché sapeva che non avrebbe potuto rialzarsi.

Molto più in basso, davanti a lei, un'infinita pianura di neve si stendeva sotto l'aurora. Il sole non era ancora arrivato. Una striscia rosea, pallida e nuova come il respiro di un colore, come la nascita di un colore, sorgeva sulla neve e risplendeva, tremante, trasformandosi in un azzurro pallido, un'azzurra immensità di scintille che balenavano sotto un cielo sottile come l'incerto fantasma di un lago sotto il sole estivo, come la ferma superficie di un lago nelle cui profondità il sole fosse ancora immerso. E la neve, all'alzarsi della liquida fiamma, sembrava fremere, respirare, brillare dolcemente. Lunghe strisce si stendevano sulla pianura, ombre che sembravano luci, luci anch'esse di una luce più pesante, più azzurra, con gli orli che stavano per illuminarsi di un vivo fuoco.

Un albero solitario si innalzava lontano nella pianura. Non aveva foglie. I suoi rami sottili e radi non avevan raccolto la neve. Si stendeva pieno della vita di una futura primavera, con sottili rami come braccia nell'alba che si alzava su una terra sterminata dove tante cose erano state possibili.

Kira giaceva sulla cima di una collina e guardava il cielo. Una mano bianca e immobile penzolava al di sopra del pendio e piccole gocce rosse cadevano lentamente, giù nella neve, al di sotto.

Sorrise. Sapeva di morire. Ma ora questo non importava. Aveva conosciuto qualcosa che nessuna parola umana poteva esprimere. E ora sapeva. Aveva atteso questa cosa e la sentiva come se fosse avvenuta, come se l'avesse vissuta. La vita era esistita se non altro perché lei aveva saputo che essa poteva esistere, e la sentiva ora come un inno senza suono, profondo sotto la piccola ferita che gettava gocce rosse sulla neve, più profondo del foro da cui uscivano le gocce rosse. Un momento o un'eternità?... Importava forse? La vita, non vinta, esisteva e poteva esistere.

Kira sorrise, l'ultimo suo sorriso a tutto quello che era stato possibile.

Note

1 Sigla di Nuova Politica Economica, complesso di misure adottate dallo Stato sovietico tra il 1921 e il 1929 per porre fine al comunismo di guerra, in modo da creare condizioni favorevoli allo scambio di prodotti industriali e agricoli.

2 Nestor Makhno (1884-1935), anarchico ucraino che in questo periodo, esattamente tra l'estate del 1918 e l'agosto del 1921, ha capeggiato un esercito contadino, libertario e disciplinato. [*N.d.R.*]

3 Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa.

Indice

Prefazione

PARTE PRIMA

- Capitolo I
- Capitolo II
- Capitolo III
- Capitolo IV
- Capitolo V
- Capitolo VI
- Capitolo VII
- Capitolo VIII
- Capitolo IX
- Capitolo X
- Capitolo XI
- Capitolo XII
- Capitolo XIII
- Capitolo XIV
- Capitolo XV
- Capitolo XVI
- Capitolo XVII

PARTE SECONDA

- Capitolo I
- Capitolo II

Capitolo III
Capitolo IV
Capitolo V
Capitolo VI
Capitolo VII
Capitolo VIII
Capitolo IX
Capitolo X
Capitolo XI
Capitolo XII
Capitolo XIII
Capitolo XIV
Capitolo XV
Capitolo XVI
Capitolo XVII

www.illibraio.it

Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su IlLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account facebook, twitter, google+

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO